
WIDENER
HN PPLI 0



PENSIERI
SULLA STORIA D'ITALIA.

PENSIERI
SULLA STORIA D' ITALIA

STUDI

DI CESARE BALBO.

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
ARIOSTO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1858.

Questo lavoro, abbozzato appena, vien pubblicato quale si trovò fra i manoscritti dell'Autore, cioè con tutte le imperfezioni naturali ad un'opera non compiuta. Soddisfo con ciò ad un desiderio espressomi da persone che amano a conoscere anche le opere ideate da un tanto Autore, perchè da esse più facilmente si può leggere nell'animo di chi le scrisse. Parte dei materiali contenuti in questo volume furono dall'Autore versati nelle opere sue più recenti e già pubblicate, nelle quali ebbe maggior campo a disporli, pulirli e svilupparli. Possa anche questo esser utile ai veri amatori della loro patria.

Torino, 12 giugno 1857.

PROSPERO BALBO.

PREFAZIONE.

Tra la moltiplicità e la varietà de' libri, ei mi sembra dovere d' ogni scrittore l' esporre subito e chiaramente che sia il lavoro da lui presentato al leggitore. Siffatta schiettezza giova ad amendue: a questo, ponendolo in grado di continuare o lasciare il libro secondo che entra o non entra negli studi o nella curiosità di lui; allo scrittore, scemandogli forse il numero de' leggitori, ma assicurandoglieli meglio avvertiti, più attenti, più amorevoli all' arte sua.

Il modo poi più schietto e più spiccio di dare tale spiegazione è quello volgarissimo di dire come sia venuto fatto il libro.

Fin da quando al finir di mia gioventù e d' ogni mia carriera pubblica io mi ridussi a scrivere, non ebbi se non un' idea, un desiderio, un disegno solo, quello di scrivere in un modo o in un altro una storia d' Italia. E trovandomi in confine, con pochi libri, poca erudizione, e niun aiuto se non d' una dolcissima compagnia, scrissi i due primi libri che trattano dell' età barbara da Odoacre a Carlomagno.

Publicatili, per tentare il giudicio de' miei compatrioti, l' anno 1830, n' ebbi due grandi incoraggiamenti dal Romagnosi e dal Troya. Del resto, pochi o quasi niuni; sia, che fosse tutta colpa del libro, sia che de' tempi, e solamente del non aver potuto o saputo esporre abbastanza le mie opinioni storiche. Non è cosa dove sia così necessario come

nella storia l'intendersi bene tra leggitori e scrittore. Ma per intendersi bisogna spiegarsi. E a ciò, molti ostacoli. Lascio quello massimo ed estrinseco a cui tornerò forse dove io non parli di me, e vengo ad uno intrinseco ed a proposito qui.

Dicono alcuni, rinnegando la gloria e i retaggi del gran Muratori e d'altri nostri storici eruditi, che non sono abbastanza rischiarati i fatti nostri per poterne tessere una storia nazionale.

Ma non sono i fatti, dico io, quelli che ci manchino; è l'intelligenza, la ragione dei fatti, è la discussione di lor cause e lor effetti, è la deduzione da essi di quelle opinioni, di que' principii nazionali, senza cui non può essere nè buona storia nè buona pratica, aiutandosi l'una l'altra a vicenda. L'interrompere poi le narrazioni con discussioni di principii, è perdere l'unità della storia, è non men noioso che l'interromperla colle discussioni de' fatti; troncare tali questioni con sentenze brevi, assolute e che paion sempre orgogliose, quello fu appunto che feci, e non soddisfece nè i miei leggitori nè me; e passare oltre poi senza discussioni nè sentenze nè principii, riducendo la storia ai fatti, e lasciandone l'interpretazione a ciascuno, quello è che vorrebbero alcuni, ma non volli nè vorrò io mai, non volendo accrescere il numero de' libri oscuri, oziosi o forse nocivi.[1]

[1] Altra versione del medesimo paragrafo trovata nel manoscritto dell'Autore.

« Quanto più studiai la storia d'Italia tanto più mi venni capacitando che le mancano spiegazioni di due sorta; spiegazioni di fatti e di principii, ma i primi mancano molto meno che i secondi. È grande stoltezza quella che mi fu detta, che i fatti manchino a segno di non potersi scrivere la nostra storia; e chi la dice rinnega una delle più belle glorie e uno de' più ricchi nostri retaggi, Muratori e i suoi lavori.

» De' fatti non spiegati dal Muratori io non veggo guari, se non uno grande e di prima importanza, l'origine dei Comuni; e qua e là poi alcuni minori. Non sono i fatti quelli che manchino più, ma la ragione di essi; è la discussione di lor cause e loro effetti; è la deduzione da essi di que' principii storici di che si conformano poi le opinioni nazionali, quelle opinioni senza cui non può essere nè buona storia nè buona pratica, aiutandosi l'una l'altra a vicenda.

» Ma tutte queste spiegazioni di fatti o le molte ancor necessarie di

A fronte di queste ed altre difficoltà io mi peritai e perdetti alcuni anni. Di che alcuni mi biasimeranno, altri mi scuseranno, e forse alcuni mi loderanno; secondo le disposizioni di ciascuno.

Intanto uno di quegli eventi che venendo più direttamente da Dio troncano ogni forza di resistenza e d'azione, interruppe e menomò tutti i miei studi. Tuttavia i pochi e sciolti che feci furono tutti (salvo uno, ufficio ad un amico) relativi alla storia d'Italia. E minori di importanza ma più chiari nell'esposizione di principii, il modo con che furono accolti accrebbe in me la fiducia (mi si perdoni il vanto) di potermi intendere co' miei leggitori italiani.

E colla speranza s'accrebbe in me il desiderio di farmi intendere, di spiegarmi più compiutamente, quanto più compiutamente io sappia e possa; di liberarmi ad ogni modo, in un'opera breve e fatta di proposito, di tutte quelle discussioni di principii, di tutti que' pensieri i quali eran venuti destandosi, moltiplicandosi, ed opprimendomi in sedici anni di studi.

S'io avessi anni e forze da compiere gli undici o dodici volumi della storia già intrapresa, avrei pure bisogno di sgombrarmene la via colle spiegazioni, collo sfogo presente. Vecchio e stanco, voglio pure sgombrarla altrui; dico, ai giovani e forti la via di compiere ciò che non seppi o potei compier io, e intanto a qualunque de' miei compatriotti la via di leg-

principii, nè lo poteva nè si possono fare in una storia vera; chè l'interrompere con esse la storia vera e narratrice è perdere l'unità di genere che è la più essenziale in ogni genere di libri, e far la storia impacciata, tardigrada e in somma noiosa; il troncare quelle questioni (dico sempre l'una e l'altra) con sentenze brevi ed assolute, che sovente riescon false e sempre paiono orgogliose, quello era stato appunto ch' io aveva fatto e non avea soddisfatto nè i miei leggitori nè me, e passare oltre poi senza discussioni nè posizione di fatti e massime de' principii contrastati, riducendo la storia a fatti non ispiegati, non capiti, non fecondi, e lasciando ciascuno trarne l'utile che può e sa, quello è che vorrebbero accanitamente alcuni, ma che non voglio risolutamente io non volendo accrescere alla patria mia il numero di libri oziosi o forse dannosi. »

gere tutte quelle storie nostre che non già non mancavano e mancano ora meno che mai quanto a narrazioni elegantissime, ma in alcuni de' quali manca più che mai la giustezza e in tutti l'insieme, la uniformità de' principii.

Imperciocchè i tempi si son mutati anche per li miei leggitori. Sono uscite, dacchè incominciai a scrivere, le storie del Botta, e sta per uscire quella del Troya; le quali aggiunte a quelle del Sismondi formano tutte e tre insieme un corpo di storia nazionale, che sarebbe certo il più grande e bello posseduto da niuna nazione, se all'arte della narrazione si aggiugnesse la giusta unità di principii. E sono usciti d'allora in poi altri compendii in patria e fuori, i quali anch'essi scemando l'urgenza d'una storia generale, accrescono quella della discussione o posizione di principii.

Incostante alla forma, rimasi sempre e rimango costante allo scopo primo e solo de' miei studi. Se sapessi altra forma più efficace, lascerei questa; come lascerei questi studi ed ogni scrivere, se potessi operare per la patria nostra.

Tale dunque il mio libro, povero ma solo dono che mi sia conceduto fare alla patria mia, risultato ultimo qualunque sia di tutti i miei studi, professione delle mie opinioni, raccolta de' miei pensieri, discorsi, o se si voglia, filosofia della storia d'Italia. E ben so che qualunque di questi titoli, anzi tutto questo genere di scritti, incontrerà la condanna di alcuni disprezzatori. Avrò occasione di tornare ai diversi modi di scrivere utilmente la nostra storia o intorno alla nostra storia: qui non risponderò se non dichiarandomi di opinione direttamente contraria a que' disprezzi e a quelle esclusioni, come a tutte l'altre.

Tutti i generi son buoni o mediocri secondo che son trattati. Ho provato col fatto che rispetto ed amo la storia narratoria; ma non so trovar cattivo il genere di Machiavello, di Vico, di Bossuet, di Montesquieu, di Bolimbroke, di Robertson, di Herder, e di Guizot. E so che la difficoltà

sta nel tenere dietro a tutti questi; ma è pur difficile tener dietro a Tacito o Tito Livio.

Dicono alcuni che la storia è maestra de' principii, e con ciò parlano loro poi come maestri e dalla cattedra. Ma è grande arroganza por sè stesso in luogo di una scienza; e non è meraviglia se gli avvertimenti così proposti sono poi negletti o derisi dagli uomini di pratica. — Altri, all' incontro, rivolgono il loro discorso al popolo, a' governati esclusivamente, trascurando i governanti, quasi non contassero, o non si potessero mai persuadere. — Io poi vorrei non essere nè di questi nè di quelli, vorrei parlare a chiunque mi voglia udire, popolo o principi, a governati e a governanti, ai più numerosi e ai più potenti. Troppo sovente le passioni dividono nella pratica; non accresciam la divisione noi tra la pace del nostro studio, che sarebbe molto meno scusabile.

Non aggiungo nulla sull' ordine da me seguíto, perchè sommariamente si può vedere nell' Indice, e compiutamente non può venire spiegato se non dal libro intiero; nulla sul metodo, sulle intenzioni, sulla sincerità dell' esposizione, perchè i leggitori non ne giudicherebbero mai da quanto ne dicessi qui, ma da quanto ne verranno essi scoprendo via via, e non pregherolli nemmeno, come feci altrove, di giudicarmi da tutto il complesso del libro, perchè, appunto giudicato con benignità dai miei compatriotti in altri libri dove esposi pochi ed oscuri pensieri, io me ne rimetto a' miei compatriotti sul modo di giudicare questo, dove li ho esposti quanto più seppi chiari e compiuti.

Ma due difficoltà ci sono le quali mi preme di sciogliere fin di qua, perchè fin di qua elle si presenteranno ed a chi scorra l' Indice, e a chi legga sciolto qualche capitolo come succede de' libri simili al presente. Verrà veduto fin dall' Indice che io non mi fermo alla storia lontana nè passata di nostra patria, ma vengo alla presente e tocco all' avvenire; e questa, diranno alcuni che non è storia nè scienza o affare

da scrittore in niuna maniera, ma da uomo pubblico e di pratica. Ma io rispondo in poche parole: che ciò fu sempre ed è dappertutto conceduto agli storici per necessità e natura di loro scienza; la quale, non so perchè, si coltiverebbe diversamente da tutte le altre, fisiche, matematiche, leggi, teologia e via via, studiate tutte sì nel passato ma ad uso presente ed avvenire, non per sola curiosità ma per utilità, non solamente per passione ma per migliorare il tempo. Non si gridi alla novità; Tito Livio incomincia con una profezia; tutte le buone storie, tutti i buoni libri di storia antiche e moderne mirano alla pratica. Le storie puramente descrittive sono esercizi rettorici e non più: le soverchiamente prudenti possono essere buoni libri ma non mai buone azioni, ed a chi scrive già vecchio dee premer molto meno lasciare di quelli che non portarsi via una di queste. — Del resto, le mie opinioni mi paiono tali, da dover essere se non acconsentite, almeno tollerate da tutti; ma se nol fossero, gioverebbe forse al libro, e potrebbe oramai nuocer poco allo scrittore. Quanto poi al farne pesare la responsività su altri che me personalmente, io vivo in tal parte d'Italia e sotto a tali principi, che mai, nemmeno in tempo e in azioni di parti, non proseguirono gli errori de' padri ne' figli o nepoti. Diciamo verità, e speriamo in Dio.

A chi legga tutto il libro spero non possa rimanere dubbio che lo scrittore fu buono italiano, amò virilmente la patria. Ma a chi leggesse soli alcuni capitoli potrebbe parer forse ch'ei l'amasse troppo severamente. A questi risponderò prima con molte e gravi autorità, poi con una sola ragione. Le autorità sono quelle di Dante con tutti i cronacisti del trecento, il Compagni, Petrarca, Machiavello, Ariosto, Muratori, Alfieri, Botta in molti luoghi, e Colletta, cioè tutto ciò che abbiamo di prosatori o poeti più o meno virtuosi; dai quali ed altri minori si potrebbe far una raccolta, che non sarebbe inutile, di ammonizioni molto più severe che

non saranno le osservazioni; e tanto severe, che io credo sia forse per liberarsene che s'è venuto ora a quel darsi buon tempo e lusingarsi vicendevolmente di tanti presenti. Facciansi compiutamente le due liste degli sgridatori e degli adulatori, o, se si voglia, degli austeri e dei contenti, e si vedrà qual preponderi per qualità; a quale abbia a tentar d'aggiugnersi ogni scrittore, a qual credere ogni leggitore. — Ma remota ogni autorità, basta poi questa ragione: se i nostri maggiori avessero errato meno, poco meno che le altre nazioni, e pur la patria nostra si trova in condizione meno indipendente, meno gloriosa, meno perfetta e meno tendente a perfezione che non altra, ci bisognerebbe dire che essa la patria nostra sia di natura sua e per sempre condannata a tale inferiorità; ed all'incontro, se non siamo naturalmente inferiori, bisogna dire che il siamo per errori passati, i quali dunque si tratta di scoprire o correggere. Ei non sono se non i contentissimi, i pienamente soddisfatti, i non desiderosi di nulla per la patria, i quali debbano difendere su tutto i maggiori, su tutto i contemporanei, per procacciare un tutto simile ai nepoti. Ma io non iscrivo a nessuno di questi.

PENSIERI SULLA STORIA D' ITALIA.

LIBRO PRIMO.

POLITICA.

CAPO PRIMO.

LA NOBILTÀ DELLA NAZIONE ITALIANA.

La nazione italiana è la più nobil nazione d'Europa. La nostra civiltà primitiva è antica, niuno ne dubita oramai, quanto la ellenica. Figlie l'una e l'altra di quella prima civiltà asiatico-africana che si sviluppò intorno al Mediterraneo, le due sorelle nacquero d'un parto, o poco distanti l'una dall'altra. La civiltà ellenica si sviluppò prima, ma la italica le succedette, la comprese in sè, e diventò civiltà antica universale. Gli antichi imperii degli Assiri, degli Egiziani, de' Medi, de' Persi e de' Greci non furono nessuno nè così ampi, nè così durevoli, nè così progrediti in civiltà come l'imperio romano. Del resto, la gloria di questo appartiene a tutta Italia, e Roma non fu se non una fra molte città italiane e corrente tutte le loro vicende durante i quattro primi secoli suoi. La invasione de' Galli cisalpini fu quella che le diè occasione di porsi a capo delle popolazioni meridionali, sole chiamate allora del nome d'Italia; e d'allora in poi le città italiane parteciparono esse a poco a poco alle vicende, alle alleanze, ai travagli, alle conquiste, ondechè elle debbono partecipare alla gloria di Roma. Il bel nome d'Italia crebbe con Roma; e Roma crebbe per l'esercizio del primo fra i doveri nazionali, la difesa dell' indipen-

denza: fu la prima dell' arti la riunione di tutte le schiatte stabilite, di tutti gli interessi esistenti contro l' introduzione di nuovi stranieri. E tuttavia, tanto prevaleva allora la virtù delle genti italiane sopra quella dell' altre genti dell' universo mondo, che la resistenza delle città italiche alle prepotenze necessarie forse in chi le infligge, ma sempre umilianti a chi le soffre, durò quanto la resistenza degli imperii e delle genti di tutto il resto del mondo. Le ultime guerre italiche sono contemporanee alle conquiste di Britannia, della Germania cisrenana e del Ponto. Il tempio di Giano fu chiuso da Augusto non dopo ridotta l' ultima delle genti lontane, ma dopo ridotta l' ultima gente italiana, i Salassi.

Allora durò presso a cinque secoli quell' imperio italiano che ebbe per limiti la Twed e l' Eufrate, il Danubio e l' Atlante tutto intorno a quel Mediterraneo che invano si tenta oggi far lago francese, inglese o russo, ma che fu veramente allora lago italiano.

Dopo la distruzione di quell' imperio e di quella civiltà universale antica, fu l' Italia nuova sedia almen nominata (e ciò basta ai vanti di nobiltà) dell' imperio romano restaurato, fu sedia reale del più vero imperio della Chiesa romana, fu culla di quella libertà municipale che adulta poi fu madre di tutte quelle libertà europee, e fu culla di quella civiltà nuova che così ebbe già nome d' italiana, poi, estesasi, d' europea, ed ora, non bastando, da dirsi cristiana od universale. Tutte le parti, tutte l' arti, tutte le virtù di questa civiltà nacquero in Italia; arti di governo e di guerra, economia pubblica, commercio, industrie, lettere, arti e scienze, quanto più vanno, quanto più accrescendosi diventano curiose delle proprie origini, de' propri titoli di nobiltà, tutte le ritrovano in Italia.

Quando un discendente di que' grandi che furono utili alla patria con opere virtuose adattate ai lor tempi, sa imitarli con nuove azioni adattate a nuovi tempi, e così di nuovo utili, niuno è che neghi lode al non degenere, niuno a cui non paia accresciuto a vicenda il nome antico dal nuovo, il nuovo dall' antico. Se uno tale affettasse di repu-

diare la gloria, il nome antico, ei sarebbe vituperato giustamente come rinegatore de' padri.

Ma quando uno di tali discendenti, ovvero sporta nell' ozio il nome acquistato dall' operosità, o lo spreca in una operosità inutile, ovvero lo gnasta con un' operosità troppo ambiziosa o troppo servilmente imitatrice, pretendendo alla potenza, all'autorità ed anche ai medesimi modi di virtù che furono adattati ad altri tempi e non sono più al suo, allora il nobile mal pretendente non incontra da' suoi contemporanei se non contrasti continui, e talora scherni e disprezzi.

Le virtù sono sempre le medesime, ma le applicazioni di esse sono via via diverse. Don Chisciotte e il Misantropo sarebbero paruti virtuosi esempi al tempo di Fernando e Isabella, e d' Arrigo IV; e furono, corso un secolo appena, tipi di viziosa e ridicola esagerazione a quelli di Filippo III e Lndovico XIV.

Le nobili nazioni sono come i nobili uomini; la nobiltà loro, le loro grandi memorie portano seco i medesimi pochi vantaggi, i medesimi molti pericoli.

La nazione italiana è la più nobil nazione d' Europa, ma i nostri non sono più rispettabili nè più rispettati che qualnnqne altro titolo di nobiltà. Uno straniero a cui si lodarono stucchevolmente le nostre glorie passate; rispondeva impazientito: che m' importano in una donna le bellezze passate! Potrebbe servir d' epigrafe ai tre quarti degli stranieri che scrivono sull' Italia. L' altro quarto è di coloro che la lodano come un bel casino, un giardino da sollazzi, quasi nuova Pafo o Citera. Fra gli uni e gli altri, certo sono meno vituperatori i primi.

Niuno pensa a negarci la nostra nobiltà. Non è vero, come dicono alcuni, che gli stranieri la dimentichino; anzi ce la ricordano e ce la rimproverano.

Ma vi sono Italiani di così poco senno, od anzi di così poco cnore, che non sentono siffatti rimproveri, che non si contentano di quelle inginriose arti loro, che ne dimandano imperiosamente agli stranieri, che ne dissotterrano essi tutto dì delle nuove ed esagerate. Cotali sono esageratori dell' aula patria.

Se tutto ciò non fosse se non vergognoso, la vergogna si dovrebbe forse tacere; se non fosse se non risibile, si potrebbe amaramente ridere e passare! Ma il male è che tutti questi vanti sono da secoli e secoli passati in pregiudizi, e i pregiudizi sono passati in sangue e in azioni tali, che hanno più di niun' altra causa forse ridotta la patria nostra alla presente degeneratezza.

Del resto, se dicesse taluno: Vi sono pregiudizi utili: è utile pensare anche troppo altamente di sè; può disdire un uomo, non mai a una nazione. Io rispondo: niun pregiudizio non è, e non può essere utile mai niuna esagerazione, niuna falsità; dannósi anzi tutti i pregiudizi, e dannosissimo quello d'esagerare la propria importanza, il quale facendo proseguire scopi immaginari, distrae da' veri, perchè mettendo in vie che non riescono a nulla, fa perder le diritte e che finiscono a realità.

Ne vuoi tu un esempio fuor d'Italia e recentissimo? Vedi la Francia degli anni finienti al 1840. Anch'essa ebbe allora i suoi pregiudizi di nobiltà, nobiltà recente, ma non meno pretendente per ciò; pretendeva alle potenze della Repubblica e dell'Imperio che non eran pur passati se non da quaranta e trent'anni. E che avvenne? Nel proseguire una restaurazione di un passato impossibile, fu per perdere la potenza giusta del presente. E che la salvò? la discussione del pregiudizio, il ritorno da esso.

Del resto, se alcuno è fra i miei lettori che non senta questo, che non senta vergogna alle lodi degli avi, che si contenti dello stato presente per sè e i figli, e i figli de'figli suoi, non venga egli più oltre. Questa vergogna, questo pregiudizio dell'antica potenza italiana, è quello che si combatte in due terzi del libro. Questa vergogna dello stato presente, è il sentimento che l'ispira tutto.

CAPO SECONDO.

LE DUE STORIE D'ITALIA.

Da quel gran fatto che l' Italia sola tra le nazioni d' Europa ebbe due civiltà, segue che l' Italia sola ebbe due storie, l' antica e la moderna. — La Grecia non ha fin ora che una storia antica, la Spagna, Francia, Gran Brettagna e Germania non hanno di storia antica se non quella delle loro relazioni coll' Italia, poco più che alcuni brani di storici italiani, ma hanno poi belle storie moderne. Le nazioni ulteriori, Sarmati, Sciti, Slavi, Finni, o che altro, anche meno, non hanno nemmeno que' brani di storia antica, nemmeno tradizioni, e appena nomi accertati, e della storia moderna non hanno se non le età modernissime.

Ma noi abbiam pagato e paghiam caro questo vanto. Gli stranieri studiando la nostra prima storia come risultato ultimo di tutta la storia universale antica, non corsero nè corrono alcun pericolo: la studiano poco più che a curiosità; se ne prendono esempi, non li prendono se non in quelle cose che dipendono dalla sostanza della natura umana, non sogliono cercarvi esempi di pratica, non restaurazioni di nomi, non pretensioni di potenza, non imitazioni di leggi o costumi; o se lo fecero, fu error raro e breve. All' incontro, l'Italia, carica della gloria romana, proseguita dalle memorie romane, impacciata nelle pretensioni, nelle imitazioni romane, ha colla storia antica guastata la sua storia moderna fino ai nostri dì.

Imperciocchè non furono solamente Arnaldo da Brescia al secolo XII, o Cola di Rienzi al XIV od alcuni altri del medio evo che immaginarono la stoltezza di una restaurazione della repubblica romana; noi viventi abbiam veduto rinnovarsi quella stoltezza l' anno 1799. E l' imperio romano tentato restaurarsi, tre secoli dopo la sua caduta, restaurato dipoi effettivamente l' anno 800, impacciò, or di sua potenza straniera, or di sua parte antinazionale, or di sua caduta tutti i secoli successivi fino all' anno 1805 che fu felicemente

distrutto..... se non impaccino ancor le reliquie, o l'ombra stessa di esso!

Al risorgimento delle lettere, si fece forse da tutti, ma da noi certo, un gravissimo errore; si tenne troppo conto delle memorie antiche. E lascio qui le conseguenze letterarie e filosofiche, noto solamente le politiche, cioè oltre quelle stolte imitazioni e restanrazioni della repubblica e dell'impero romano, qnell' altra restaurazione de' diritti imperiali, tentata da' giureconsulti; quell' imitazione della repubblica romana tentata da Venezia, Firenze ed altre repubblichette; e raccomandata maestrevolmente sì, ma esageratamente da Machiavello e da Vico, e fino forse da Montesquieu.

Perchè uno sia scrittore o studioso di storia, non bisogna esagerare l'importanza della storia, e massime d'ogni storia; questa esagerazione è quella che fa cader taluni in quell' altra di negare l' utilità d'ogni storia. —In generale, le storie sono tanto più ntili quanto più s'accostano, più s'avvicinano i tempi, più s'assomigliano a poco a poco ai nostri, più si provvedono esempi ntili, imitazioni possibili, sperimenti conchiudenti per noi. Queste sono verità volgari. Ma non è forse abbastanza volgare quest' altra: che tra la storia antica e la moderna, tra il mondo antico e il cristiano, non v'è solamente una di qnelle differenze insensibili, uno di qne' passi lenti che sono in generale tra due tempi vicini, vi è un precipizio, un mare, un mondo di differenze.

È indispensabile studiarsi da tutti la storia antica, prima per curiosità natnrale bnona a soddisfarsi quando non fosse utile; poi, perchè in somma è ntile anche alla storia moderna il saper dove, come, quando nacqne; poi, perchè è scritta meravigliosamente, più meravigliosamente che non siasi scritta forse mai la moderna, troppo complicata per potersi esporre colla semplicità attica o romana.

E si prendano pure quegli esempi di passioni ed azioni che sono costanti nella natura umana, ma badisi a non prenderne di quelli non applicabili alla natnra mntata nella Cristianità, imitazioni pregiudicevoli e dannose dappertutto, dannosissime all' Italia.

CAPO TERZO.

DELLE QUATTRO GRANDI ETÀ DELLA STORIA MODERNA D' ITALIA.

Ei si suol dire della storia d'Italia, che una delle difficoltà di ben iscriverla e facilmente leggerla è questa: ch'ella non ha belle divisioni di grandi età, non centro comune, non unità d'interesse. — È un errore: ella ha tutto ciò, e più che ogni altra storia.

Le sue età sono quattro, ben distinte, ben varie: 1° L'età de' Barbari da Odoacre a Carlomagno; 2° L'età degli Imperadori e Re, reggenti effettivamente in Italia da Carlomagno alla liberazione dei Comuni; 3° L'età de'Comuni e delle Repubbliche italiane; 4° L'età moderna. — Il solo difetto di questa divisione è, che non si può determinare l'anno preciso dall'una all'altra parte così divisa. Le età sono distintissime, ma non le epoche. —Ma questo è più difetto per la cronologia che non per la storia, che non ha bisogno di siffatta precisione.

E queste età così ben distinte hanno pure un interesse durante lungo esse tutte, e così producente unità, un interesse intorno cui si può, anzi si deve di necessità, raccogliere tutti i fatti della storia italiana. Questo interesse è l'Imperio, dico l'Imperio Romano, il così detto santo e sacro Imperio Romano. Nella prima età si attese sopra ogni cosa a restaurare l'Imperio; nella seconda si mantenne l'Imperio mal restaurato negli stranieri, nella terza si divise l'Italia, e si combattè tra le due parti per e contro l'Imperio, nella quarta si combattè intorno alle rovine dell'Imperio.

Questi quattro interessi furono buoni o cattivi? bene o male intesi? furono quattro idee buone, o quattro errori, quattro pregiudizi nazionali? — Di ciò appunto farem questione in alcuni capitoli seguenti. Se è vero che l'idea dell'Imperio sia quella intorno a cui si raccoglie la storia d'Italia, seguendo quella ci verrà riveduta questa tutt'intiera.

CAPO QUARTO.

PRIMA ETÀ. LE RESTAURAZIONI DELL'IMPERO ROMANO.

[A. 476-800 circa.]

Vi sono eglino più vizi che nelle altre in quelle nazioni che si trovano spinte dall'occasione a quell'operosità dell'acquistare e conservare un grande imperio?

Io penderei verso l'opinione, che i vizi eccitati dall'operosità sieno quasi sempre minori e in minor numero che non quelli procedenti dall'ozio; e massime ne' paesi meridionali dove sono quasi sinonimi ozio, mollezza e corruzione. Tuttavia è forse fra le quistioni impossibili a sciogliersi in generale.

Nè tratteremo quella, se fosse utile o no all'Italia l'esser sedia dell'Impero romano finchè durò. Se non è insolubile pur questa, è certo inutile al presente. La condizione dell'Italia nostra è così diversa! Avremo già troppe osservazioni da fare limitandoci ai danni venuti dalle reliquie, dalle importune memorie di quell'Imperio posciachè fu caduto.

Ognun sa come, quando, cadde in Italia l'Impero romano. L'anno 476, per opera d'una di quelle compagnie di ventura (*geleit*) che ab antico si formavano in seno della Germania, ed erano più frequenti che mai dopo lo scioglimento dell'imperio di Attila. Molte di tali compagnie avevano già corsa e saccheggiata l'Italia presso a un secolo. Quella di Odoacre, duca di vari raunaticci Germani, Slavi ed Unni, distrusse l'Imperio l'anno 476, e gridò re Odoacre.

Fin qui era come in Gallia, in Ispagna e in Britannia, dove altre compagnie di genti più o meno varie andavano formando altri regni sotto il nome della gente principale, Regno Franco, Regno Visigoto, Regno Anglo.

Ma di que' regni contemporanei di nascita coll'italico, uno dura sotto il medesimo nome di Francia, sotto la medesima gente conquistatrice mista poi colla conquistata; un altro sotto il medesimo nome d'Inghilterra e sotto la mede-

sima gente conquistatrice mista colla conquistata, e conquistata essa una sola volta di più; e il terzo, il Regno Goto, distrutto è vero due secoli dopo dai Saraceni, ma risorse poi a poco a poco per la mirabile costanza di quella prima schiatta, e dura così, se non vergine, almen vindice, di ogni nuova conquista straniera.

Mentre il Regno italico, contemporaneo della compagnia innominata di Odoacre, durò non più di tredici anni! E come, perchè ciò? Non per altro, se non perchè l'Italia aveva avuto l'onore d'esser sedia dell'Imperio romano, perchè ella ambiva ed altri ambiva per lei la stolta restaurazione di quell'onore.

E non posso recar qui, bisogna leggere in Procopio, la bella diceria di Teodorico, o Dietrich, re degli Ostrogoti a Zenone imperadore romano in Costantinopoli, per fargli vergogna che lasciasse la bella Italia e Roma capo del mondo in mano a tal gentaglia com'erano re Odoacre e i suoi venturieri. Egli sì, re dei Goti, gente nobilissima e poi mezzo romana, farebbe onore ad Augusto, a Roma, all'Italia prendendola e tenendola per l'Imperio. L'ebbe in dono, la prese, e la tenne; notate, coll'aiuto e l'applauso de'fedeli Italiani amici della restaurazione. Dio sa poi qual si fosse la restaurazione, qual l'onore e il pro dell'Imperio in essa. Quanto all'Italia, già serva, ella ebbe il disonore de' servi, la mutazione de'padroni.

Il Regno d'Italia di Odoacre aveva compreso tutta la penisola e sue isole. Il regno di Dietrich e de'suoi Ost-Gothen s'estese a parte di Gallia, e forse di Spagna, a parte di Svizzera, Grigioni, Svevia, Norico ed Illirico, e durò così una trentina d'anni, quasi tutta la vita di Dietrich, gran principe, grand'uomo certamente, che, come ogni par suo, seppe fondere e fece stare e operare insieme gli interessi, le condizioni, le schiatte diverse. Era un prodigio citato fra' nuovi regni la buona armonia de'Barbari e de'Romani nel Regno italico. Ma invecchiato esso, incominciò il disaccordo. E sapete voi onde venne? Dalla restaurazione dell'Imperio romano, non so se più desiderata dagli Italiani, o più temuta dai Goti, o più soffiata dai Greci.

Il fatto sta, che una congiura vera o supposta (perchè le congiure non iscoppiate e pur punite lasciano sempre dubbio di sè nella storia), la congiura di Simmaco e Boezio con chi sa quanti altri senatori romani, incominciò la restaurazione. Puniti chi sa quanto giustamente, certo crudelmente i cospiratori, Dietrich morì, secondo la tradizione, tra' rimorsi, e raccomandò morendo la concordia. Ma il successore era minor d'età, la madre reggente; scoppiò di nuovo la discordia per l'educazione di quello, s'accrebbe per la morte di lui, per le debolezze della madre e sue nozze con un vil Goto romanizzato e letterato; Amalasunta fu uccisa, Teodato deposto, i Greci introdotti per gl'intrighi di Giustiniano e Belisario, non dissimili da quelli che scandalizzarono il secolo nostro, e per cui Napoleone s'insignorì della Spagna: singolar somiglianza di due grandi legislatori, l'essere stati amendue colpevoli di due delle più sfacciate usurpazioni contro ogni legge, contro ogni giustizia umana e divina! Seguì quella guerra tra' Goti e i Greci aiutati dagli Italiani, che finì colla compiuta distruzione di quelli, la compiuta riduzione d'Italia sotto la dizione imperiale, cioè colla riduzione da capitale a provincia dell'Imperio. Tanto vera, tanto utile fu la restaurazione imperiale!

Bisogna non solo leggere, ma saper leggere in Agatia e nell'altre poche memorie del tempo i particolari di quella restaurazione. Un eunuco per governatore generale; quante città, tanti duchi o governatori militari quasi indipendenti (simili ai generali francesi e tedeschi che comandavano per le nostre province tra le guerre del principio del secolo), saccheggianti, tiranneggianti, distruggenti ogni ordine civile per necessità di guerra, e perciò quasi legittimamente, epperciò senza scrupolo o ritegno; non più governo romano nè barbaro, stranieri di nuovo ma non istanziati come poco anzi i Goti e prima que' d'Odoacre, e per colmo di miseria nemmeno difeso da' nuovi Barbari il suolo. Ondechè, solita miseria, questo disordine che avrebbe potuto durando diventar ordine qual si fosse, non durò nemmeno dieci anni, e dopo una invasione di Franchi non riuscita, riuscì una nuova di Longobardi.

Ma pur troppo non riuscì compiutamente. Avessero almeno i Longobardi occupata la penisola intiera! avessero dopo i tre altri vani tentativi saputo fare essi dell'Italia ciò che i Visigoti, i Franchi o i Sassoni avean fatto già di Spagna, Gallia e Britannia, uno Stato qualunque, ma durevole; diviso sin da principio trà la barbarie e la civiltà, tra conquistatori e conquistati, tra servi e padroni, ma intiero almeno di territorio e così suscettivo di futura libertà e potenza! avessero distrutto almeno ogni reliquia di quell'Imperio romano così infausto! Ma no; i Longobardi, conquistata appena l'Italia settentrionale, invece di finir la conquista d'Italia, si distrussero a tentarne altre invano oltre Alpi; invece di passare a' Greci lor nimici naturali e presenti, furono a farsi sconfiggere da' lor vecchi nemici, i Franchi; poi in breve uccisero i loro re, sminuzzarono il regno in ducati; poi, restaurati i re, non li rafforzarono mai d'autorità e potenza; spartendo essi così l'Italia, che d'allora in poi non fu riunita più mai, e lasciando gli esempi, troppo imitati sempre, della sconnessione delle nostre province, del nome dell'autorità regia fittizia. Durarono in siffatta condizione precaria da cencinquant'anni faccia a faccia co' Greci, non migliori, non peggiori di essi, lungo tutta la penisola dall'Isonzo a Spartivento, qua e là gli uni gli altri spingendosi, respingendosi senza frutto, senza scopo, senza pensiero.

All'ultimo, Liutprando e i successori parvero voler compiere la conquista, quando non era più tempo; quando alla potenza lontana, straniera e corrotta de' Greci, era sottentrata quella di parecchie città italiane, le prime città libere della Cristianità, Venezia, Roma, Ravenna ed altre minori, co' papi a lor capo; e quando questi avean cerco nuovi alleati in que' Franchi antichi nemici de' Longobardi, i Franchi decaduti già, ma già rinnovati da una rivoluzione interna e più felice. Parecchi di questi errori furono da alcuni attribuiti al piccol numero de' Longobardi. Poterono esser pochi; ma se s'attenda principalmente a quel primo errore tanto più grave, se eran pochi, nel distrar le proprie forze e dividerle addentro, si vede che essi

furono pure i più stolti, i peggiori uomini di guerra e di Stato, i più barbari fra le genti barbare.

Tuttavia furono cari a tutta quella famiglia di scrittori italiani e stranieri in cui l'odio ai papi teneva luogo d'ogni filosofia storica. I Longobardi erano stati nemici ai papi; bastò a lodarli. I papi avean contribuito alla difesa degli Italiani contro i Longobardi; bastò per accagionare quelli d'aver impedita la riunione d'Italia, senza attendere che i papi difendevano pure Italiani contro stranieri, che fu colpa di questi il non aver saputo diventar Italiani come i Franchi eran diventati Galli, i Goti Spagnuoli, gli Angli Britanni, che stava a' Longobardi il saper conquistar tutta l'Italia, e pur Roma, i papi stessi, che sarebbon allora diventati facilmente Longobardi. — Ma non continuiamo questa disputa vanissima, quantunque incominciata dal più positivo uomo del mondo, da Machiavello; non ci fermiamo a far supposizioni su eventi supposti, restiamo negli eventi avvenuti.

Uno di que' papi che resistettero quinci a' Longobardi e quindi a' Greci, Gregorio II, seppe resistere senza aiuti stranieri con forze italiane sole, e fu capo della prima lega di città italiane verso l'anno 727, e così quattro secoli e mezzo prima della famosa lega di Lombardia. Io porrei volentieri Gregorio II a capo della lista de' grandi uomini sconosciuti da' posteri. Certo, l'inventore del vero metodo di libertà italiana meriterebbe, più che non tanti altri inventori pretesi o minuti, di esser tratto dalla oscurità de' tempi che lo circonda.

I suoi successori non seppero imitarlo; chiamarono per alleati ed ebbero a signori i Franchi. Era meno male. Questi riunirono in Italia più gran parte che non avessero fatto mai i Longobardi; ondechè, signori per signori, erano meglio questi. Fu la sola mutazione di signoria che abbia mai potuto parer ben auspicata.

Se non che si interpose la antica, la solita, la quasi incredibile smania delle restaurazioni imperiali romane. Erano oltre a venti anni che regnava in Italia Carlomagno, e sotto esso il figliuol suo Pipino. Naturalmente questo era re poco

più che di nome; come il vicerè d'Italia sotto Napoleone. Ma come ultimamente speravano molti che finito Napoleone rimanesse libero il re, il regno ricostituito e la nazione ricongiunta, così allora potè sperarsi e sperossi probabilmente. Quando l'anno 800, al dì di Natale, in San Pietro, come ognuno sa, Carlomagno fu gridato imperadore romano dal papa, da' grandi del popolo romano, plaudendo ed echeggiando Francia, Spagna, Britannia e Germania. Nè avean torto tutte queste nazioni: era una restaurazione, un rinnovamento, una guarentigia, una promessa di civiltà. Ma per l'Italia? fu una restaurazione di falsi nomi, e come francesemente si dice, di falsa situazione, che condussero a nuova soggezione straniera. E di una servitù varia, moltiforme, or più stretta or più sciolta, col padrone or vicino or lontano, ma insistente, perenne, lunga di millecinque anni senza tener conto dell'anella restanti dopo rotte le catene, de' rottami che dopo diroccato l'antico edifizio ingombrano il suolo italiano, ad impedir ogni nuova edificazione.

CAPO QUINTO.

SECONDA ETÀ. L'IMPERIO ROMANO RESTAURATO DAGLI STRANIERI.

[A. 800-1050 circa.]

L'edifizio dell'Imperio romano del medio evo fu ed è ammirato da molti. E non senza ragione rispetto alla civiltà universale cristiana. Non che ne nascesse quella appunto ideata da Carlomagno, diretta da una monarchia universale della Cristianità, idea grande, semplice e bellissima in apparenza. Le idee di qualunque uomo quanto più grandi, tanto più sono impossibili ad effettuarsi; perchè l'idea degli uomini grandi è sempre più grande che non la potenza, e massime che la durevolezza. Ma in somma quel riattaccar tutti i regni d'Europa all'Italia e a Roma dov'eran più reliquie, più memorie della civiltà antica, e massime dov'era

il centro del Cristianesimo motore della civiltà moderna, contribuì certamente alla civiltà universale.

Se è lecito in qualche luogo della storia scorgere ed asserir di scorgere i fini e mezzi del governo provvidenziale dell'umanità, certo è lecito qui. Qui non si sogna su eventi non successi. Qui si può ragionare su una serie d'eventi grandi, incontrastabili, e incontrastabilmente causa i primi de' secondi e via via.

Ma si può aggiugnere che fu pure in que' disegni, quasi diceva era necessità della Provvidenza, che una nazione soffrisse per tutte. La civiltà non poteva svilupparsi in quell'Imperio universale e feodale di Carlomagno e suoi successori; era necessario che fusse distrutto questo, che succedesse una nuova rivoluzione, di libertà e operosità. Ma le rivoluzioni anch'esse non succedono come si sognano; ma solamente per eccessi di mali provenienti dallo stato presente. Era dunque necessario che una nazione principalmente soffrisse quell'eccesso de' mali; e la nazione prescelta a soffrirli fu l'italiana.

Quel periodo di storia che corre fra la fondazione dell'Imperio feodale cristiano e la rivoluzione de' Comuni, tra Carlomagno e Gregorio VII, tra l'anno 800 e il 1050 incirca, que' due secoli e mezzo che sono l'età d'oro della feodalità e della cavalleria, età d'oro de' romanzieri e poeti, furono nella storia vera, nella realità una delle più ferree, delle più tristi età vivute mai dalla Cristianità. Certo fu età migliore che non la precedente de' Barbari, ma fu migliore di poco; e il progresso fatto dalla prima alla seconda fu incomparabilmente minore che non quello fatto da questa seconda alle successive; ondechè è grande illusione, è grande e vergognosa ignoranza lodar comparativamente alle presenti le istituzioni, le virtù, le memorie di quell'età feodale. Lodinsi, celiandone, come fa l'Ariosto, o tutt' al più qualche virtù particolare, consolazione di vizi universali.

Ma fra i destini delle nazioni in quel periodo il più tristo senza dubbio fu quel d'Italia. E sarebbe tristo e quasi insoffribile assunto a qualunque scrittore o lettore, il seguire comparativamente la serie de' guai spagnuoli, francesi, inglesi,

tedeschi ed italiani durante que' due secoli e mezzo. Ma la Spagna avea almeno il bel destino, avea per le mani quella opera così bella, così feconda di forti consolazioni, del liberarsi a poco a poco, col ferro ben adoprato, col sangue bene sparso, dalla dominazione straniera; era forte, operosa, era pronta ad esser martire, ma fu felicemente vindice di libertà e di religione: non era da compatire. La Francia, tra la infelicità del decadere per risorgere, ebbe almeno quell' altro bel destino del decadere una sola volta di più sotto i Carolingi, e di risorgere subito dopo immediatamente, benchè a poco a poco, sotto quella terza schiatta di principi che la reggono ancora adesso, e sono la più antica schiatta di principi nella repubblica cristiana: onore, nobiltà e felicità grande (non importa che sia mal sentita per ora da quella nazione), se è onore e felicità a una nazione il mutare il meno sovente e il meno inutilmente che sia possibile, il non soffrir rivoluzioni inutili e nocive, il progredire costantemente, l' accrescersi e nazionalizzarsi per riunioni successive.

La Gran Brettagna non ebbe così anticamente la medesima fortuna, e durante il periodo di che parliamo, rimase anzi divisa non solamente nelle sue tre parti principali di Scozia, Irlanda ed Inghilterra, ma ognuna di queste in più regni; ma almeno questi regni erano nazionali, senza miscuglio di conquistatori: in Iscozia ed Irlanda con quelle, e co' soli Angli in Inghilterra; e senza nemmeno aver sofferta la conquista carolingia del resto d' Europa: ondechè quel ribollío lungo ma interno di quelle nazioni li rese capaci, non solo di soffrire senza troppo snazionalizzarsi la conquista normanda che si fece negli ultimi anni di quella età, ma di sorgere, immedesimati con questi, in quel complesso della nazionalità più vigorosa che sia forse fra le cristiane.

E finalmente la Germania, i cui scrittori per velar la sola conquista sofferta fanno Carlomagno tedesco, soffrì senza dubbio quella conquista, e soffrì durante la schiatta carolingia quelle medesime lacerazioni che l' altre nazioni europee, poi in un secolo due mutazioni di schiatte ed altre divisioni e rivoluzioni; ma furono almeno mutazioni, divisioni e rivoluzioni tutte nazionali, non vider piede straniero

sul suolo patrio o nel cacciarono in breve, ed all' indipendenza serbata aggiunsero la potenza esterna, ed a questa il progresso del Cristianesimo e della civiltà: ondechè, se è vero, come io il crederei, che debbano dirsi felici men le nazioni giunte al loro colmo che quelle innalzantisi ad esso, non che compensati, dovran dirsi soverchiati i guai dalle felicità in quel periodo della storia tedesca.

In somma questo periodo fu in diversi modi periodo di progresso per tutte le nazioni cristiane fuori d' Italia.

E fu per eccezione diametralmente l' opposto in Italia. La quale dapprima non solo partecipò a tutti i rivolgimenti delle schiatte carolingie, ma li provò raddoppiati e quasi concentrati tutti in essa; perchè a posseder essa erano spinti i principi carolingi non solo dall' avidità generale d' aggiungere principati a principati, ma da quella particolare di posseder quel principato che portava seco il titolo e la preeminenza imperiale.

E quindi quel travaglio di nazionalità che si faceva nell' interno d' ogni altra nazione non si potè fare in Italia, ma quel poco di nazionalità longobarda o greca romana, che era prima, fu anche più scemato e più diviso dalle invasioni continue franche, borgognone e tedesche: un tentativo di nazionalità fatto subito dopo la morte di Carlomagno nell' 815 da Bernardo re d' Italia, non sorretto dalla nazione avvilita, fu represso colla morte del principe più avanzato che non il popolo suo: le schiatte già molte si andarono moltiplicando ancora, le divisioni di territori suddivise e continuamente mutate, e quel poco di libertà che era paruta spuntare in Roma, Ravenna e la Pentapoli sparita quasi tutta tra le dispute già sorgenti degli imperadori e dei papi.

Poi al cader dei Carolingi, l' anno 888, succede un nuovo tentativo di nazionalità; ma di chi? di Berengario duca del Friuli e Guido di Spoleto, Tedesco quello, Franco questo, ed incomincia la disputa non finita di que' due nostri intraprendenti vicini; e la nazione non seconda esclusivamente nè l' uno nè l' altro appunto perchè questo che ai poeti ed agli storici superficiali e lontani sembra ora tentativo di nazionalità, non parve tale ai contemporanei; e così si rinnova

la divisione d'Italia in orientale ed occidentale; quella al Tedesco, questa al Franco; vince quello all'ultimo, ma tiene per poco tutta Italia, e sottentrano altri pretendenti tedeschi e borgognoni, e risorge un discendente della schiatta di Spoleto apparentato colla schiatta del Friuli, Berengario II, che pareva così dover riunire quanto era di nazionalità e di sangue regio italiano; e riunisce per poco il regno d'Italia. Ma non serve: se i due Berengarii non avessero avuto a pretendere se non al regno nudo e puramente italiano d'Italia, essi l'avrebbero probabilmente tenuto e tramandato ai posteri, come i conti di Parigi tennero e tramandarono il regno di Francia, e tanti altri conti furono stipiti allora di altri regni e principati. Ma pur troppo era diversa da tutte la condizione del regno d'Italia; era superiore e peggiore la dignità di esso; ei portava seco la pretensione, la sedia, il nome dell'Imperio romano; non vi pretendevano come agli altri regni solo i principi nazionali ma pure i vicini; i Berengarii non potevano essere tollerati, nol furono, e il secondo fu definitivamente sbalzato dagli Ottoni di Sassonia eletti re di Germania, i quali posero quel principio che l'elezione a re di Germania fatta da' Tedeschi, era candidatura al regno d'Italia, candidatura esso all'imperio. E non è mestieri dire che la candidatura divenne in breve elezione imposta agli Italiani, e l'elezione imposta in breve cerimonia, e la cerimonia in breve soppressa, e un ultimo tentativo fatto da Arduino conte e marchese d'Ivrea, trattato come una ribellione da tutti i Tedeschi e tre quarti degli Italiani. Questi furono i benefizi dell'Imperio restaurato durante i due secoli e mezzo che seguirono la restaurazione.

Ma dalla perdita della nazionalità, sommo dei mali nazionali, sogliono venir e vennero allora tutti gli altri; dal vizio di soffrir quella perdita, tutti gli altri vizi. Le nazioni che combattono per sè, combattono tutte e sempre bene; le nazioni che combattono per altri, combattono sempre e tutte male; e quindi quella viltà nell'armi (mi si perdoni l'ingiuria) di tanti Italiani che eran per sangue o de' conquistatori del mondo antico, o de' conquistatori del mondo moderno, di sangue romano, italico, o del tedesco.

La viltà poi del combatter male avvilisce in tutto uomo o nazione; il vile in campo, è vile in casa e in città, non difende, non cura l'onore famigliare, fonte d'ogni altro, e soffre, sminuzzata, per così dire, quella invasione straniera sofferta in generale dalla nazione.

Io m'appello anche qui agli esempi, agli scandali moderni; e chi non giunge a questi colla memoria, li legga nelle celie troppo poco umane del Porta, e in quella meglio risentita del Romani.

La corruzione poi delle nozze e della famiglia, corrompe ogni buona operosità, e spande l'ozio e la mollezza; e finalmente l'ozio e la mollezza riopera sulla viltà, e la accresce di nuovo con vicenda continua e letale. Questa fu l'istoria d'Italia in que' due secoli e mezzo dell'Imperio restaurato; in quell'età che fu principio e colmo innegabilmente di que' vizi italiani rimproverati or giustamente or esageratamente ad altri tempi.

Poche schiere straniere decisero allora, mutarono e rimutarono i destini nostri, in casa nostra, senza noi, senza i nostri uomini di guerra e di Stato; mentre ne decidevano le Ermengarde e le Marozie, regie meretrici. Bisognerebbe vedere nelle storie di Liutprando e ne' pochi altri contemporanei, e massime poi nelle storie ecclesiastiche, e tanto più nelle più sante e sincere, quel rimescolamento di vizi e viltà.

Imperciocchè la corruzione giunta a quelli destinati a combatterla, non avea già più ritegno ne' nemici ma fautori. È l'età della scostumatezza, dell'indisciplina e della simonia degli uomini di chiesa; semplici beneficiarii, vescovi, arcivescovi e papi stessi, tenuti più o meno quali feodatari degli imperadori stranieri, nominati o fatti nominare come tali, vivevano nè più nè meno come tali.

E così nel colmo dei mali terreni mancava agli uomini fino ai consueti intermediarii tra essi e Dio. Ma intervenne allora Iddio direttamente, e se non con un miracolo materiale, con uno di quelli morali che non procedono meno chiaramente da lui: un grand'uomo o una grande rivoluzione.

CAPO SESTO.

TERZA ETÀ. LE REPUBBLICHE LIBERATE DALL'IMPERIO. E PRIMA LA LIBERAZIONE.

Ne' due capitoli precedenti noi siamo corsi di volo su due grandi età, su sei secoli di danni, vergogne e vizi, tutti più ò meno direttamente venienti da quella smania, da quell'errore italiano del voler ristaurare l'Imperio. In questo scorreremo su un secolo di virtuosa resistenza a quell'Imperio, seguíta in breve pur troppo da altri danni, vergogne e vizi provenienti sempre, quantunque diversi, dalla medesima fonte.

Il secolo intermediario tra Gregorio VII e la pace di Costanza è il più bello, stavo per dire il solo bel secolo, della storia d'Italia. Non importa che sia poco e mal narrato da oscuri annalisti; il complesso delle virtù nazionali prova le virtù particolari: non importa che tali virtù non sieno state adorne dello splendore delle lettere o dell'arti; meglio quelle senza queste, che queste senza quelle: non importa che non vi abbiano risplenduto grandi uomini; furon grandi molte città: non importa che la virtù abbia costato molte vite, molti guai, e che non si possa dire in tutto un secolo felice; fu felice di virtuosa operosità, e tal felicità passa ogni altra, e n'esenta.

Giova ridirlo, le rivoluzioni non sono legittime nè universali nè durevoli se non per l'eccesso de' mali. Io conosco un nobile e candido uomo innamorato delle virtù e dell'operosità, delle quali, dice, ei sarebbe capace in una rivoluzione. Ma peccato, aggiugne, che non sien minacciati la vita, l'onor delle donne o delle figliuole; che non sieno vere ed intollerabili a tutti le oppressioni; imperciocchè allora solo si fanno, allora solo farei volentieri le rivoluzioni. — Ma io non so se vi sia un altro rivoluzionario di tal fatta; gli altri le farebbono, chi a riparo di un male immaginario o d'uno anche reale ma piccolo e minore che il male delle rivoluzioni, e chi non per tòrre un male ma per avere un bene di più, e que-

sto è anche meno sentito dal comune degli uomini. Quindi tante rivoluzioni ideate e non iscoppiate, tante scoppiate e non secondate, tante secondate e riuscite ma non durate, ed alcune anche riuscite e durate ma lamentate.

La rivoluzione italiana tra il secolo XI e XII procedette da un eccesso di mali reali e quindi fu legittima; da mali universalmente sentiti, quindi fu universale e felice. E procedette da mali, da vizi sopratutto anticristiani, e quindi incominciò dalla Chiesa, ebbe a promotori gli ecclesiastici zelanti, a capi i pontefici romani.

Alcuni eruditi hanno cercato e continuano a cercare le prime tracce della gran rivoluzione comunale in Italia, le etimologie dei nomi allora sórti, le genealogie delle schiatte che la fecero. Sta bene, tutte queste particolarità furono senza dubbio tra le cause del gran fatto; imperciocchè ogni gran fatto ha molte cause, ma la maggior causa di questo fu senza dubbio la stolta, la pessima costituzione dell'Imperio. Causa de' mali, fu, per l'eccesso di questi, causa del rimedio.

La storia della contesa tra gl'imperatori e i papi, si suole incominciare con quella d'Arrigo IV e di Gregorio VII. È un grand'errore: ella incominciò da quel giorno di Natale 800 che papa Leone III gridò imperadore Carlomagno, prendendo così una superiorità d'elezione o proclamazione su quel principe che appena eletto o proclamato prendeva una superiorità sovrana sopra lui. In qualunque tempo o luogo, anche fra potestà puramente temporali, una tal relazione tra un elettore e un eletto non può non esser causa perenne di contese; ne' regni elettivi si disputa sempre tra il corpo elettore e il re eletto.

Ma qui s'aggiugneva che l'elettore, inferiore temporalmente all'eletto, rimaneva pur suo superiore spirituale. Or chi rimane definitivamente sopra l'altro? Il superiore spirituale o il temporale? Evidentemente, risponde ognuno, il primo nelle cose spirituali, e il secondo nelle temporali. Sta bene, e fu risposto ab antico. Ma chi pone i limiti tra le due serie di cose? Un affare temporale rimane sempre spirituale rispetto al merito o al peccato che vi può essere; un affare spirituale diventa temporale, per poco che vi entri qualche

dubbiezza di territorio, di spese, di autorità, di forza materiale.

E finalmente, e per colmo di confusione, l'elezione e l'incoronazione dell'imperatore dipendeva dal papa, capo in fatto, e poichè riconosciuto, anche in diritto, del popolo romano; l'elezione del papa dipendeva pur dall'imperatore, altro capo riconosciuto del medesimo popolo.

Si vede che la contesa fra i due era originaria, inerente alla natura delle due potestà quali s'eran costituite l'una a fronte dell'altra, or diremmo costituzionale. — Era confusione od equilibrio? — L'uno e l'altro a vicenda, come succede.

Vivente Carlomagno, la potenza sua soverchiò quella de' papi. Appena morto quello, ognun sa che la potenza ecclesiastica e papale soverchiò quella del debole successore di lui. Poscia alternarono le due, durante le dispute d'imperio de' Carolingi e lor primi successori. Ma fermatosi l'imperio nei potenti Sassoni e ne' prepotenti Franconi, quelle medesime qualità che servirono loro ad acquistare e serbare l'imperio fecero loro non solo rivendicar la propria indipendenza dai papi, ma far questi dipendenti, quasi eletti, eletti interamente da essi. Questi Franconi prima d'esser in sì gran fortuna, erano stati signori del castello di Weiblingen, e ne portavano ancora il nome latinizzato in Ghibellini.

Ma appunto intorno a quell'età (1050 circa) San Pier Damiano era uno fra' pochi altri ecclesiastici zelanti quasi tutti italiani, ma sparsi qua e là in tutta Europa, che gemevano, pregavano, scrivevano ed operavano ognuno secondo la natura sua, contro la oppressione seguìta dalla corruzione ecclesiastica. Erano i massimi, oltre San Pier Damiano, Lanfranco, Anselmo d'Aosta poi arcivescovo di Cantorbery, Annone vescovo in Germania, Anselmo di Lucca, e sopra tutti questi santo ma non gemente, uomo di studio ma non iscrivente, monaco ma uomo di pratica e d'alti affari, Ildebrando che fu poi papa Gregorio VII.

Sarebbe opera perduta il rifare l'apologia di quel papa vituperato da tanti nostri, ma proclamato da' Protestanti il più grand'uomo del medio evo. Bensì noteremo un errore

de' panegiristi di lui. Essi fanno della vita di lui il più grand' esempio che sia di un disegno concepito nella solitudine, proseguito tra contrasti, assicurato col proprio martirio, e così tramandato per raccoglierne i frutti a' successori. Sta bene; ma fanno tal disegno quello della supremazia temporale, della monarchia universale dei papi. Basta immedesimarci colla storia del principio di quel secolo XI in che s'allevò Ildebrando con la situazione depressa anzi serva della Chiesa universale, e più della romana, per vedere che un tale disegno sarebbe stato stolto a quel tempo, che non poteva concepirsi nemmeno da un Ildebrando; e basta poi entrare ne' particolari della vita e negli scritti di lui, per accertarsi che ei non ebbe tutt' al più se non il disegno di liberare quant' era in lui la Chiesa universale, e massime la romana, dai due vizi che la deturpavano, la simonia e l' incontinenza. Le condizioni de' tempi suoi fecero il restante di sua grandezza, e il portarono a lasciare la Chiesa Romana non solo libera ma potente e talora oltrepotente; e a liberare con quella pur l' altre parti d' Italia.

Le frasi poetiche non sono sempre giuste; ne so una d' un uomo immaginoso, che mi sembra presentare un' immagine più giusta che non tanto lunghe dissertazioni. La libertà dei Comuni italiani, dice quegli, fu tenuta ai fonti battesimali da Gregorio VII e la contessa Matilda.

Io aggiungerei che non solo l' origine dei Comuni, ma quella di tutti gli Stati anche presenti d'Italia, fu più o meno promossa da Gregorio VII. Certo ei non pensò mai a tali promovimenti, non pensava se non alla simonia e all'incontinenza, pensava a una riforma ecclesiastica e non più. Ma per adempiere questa, mise sossopra il suolo italiano; e così poterono nascere i guai che stavano da gran tempo là deposti. Fu l' occasione universale.

Il nome, l' opera di lui si ritrovano in tutte le origini italiane. Quanto ai Comuni è osservato da tutti. Di fatti v' erano state fin allora città più o meno libere in Italia; Roma, Ravenna e le città ravennati, e Venezia fin dal tempo di Gregorio II; Amalfi, Pisa e Genova e fors' altre città marittime e commerciali, e già anche alcune città di

Lombardia, passate dal governo straniero stretto de' Conti a quello più largo, più popolare e più nazionale de'Vescovi, potevan dirsi in parte libere.

Ma il passaggio dal governo de'Vescovi al governo proprio, l'eleggersi magistrati propri cittadini, il nominare questi consiglieri o *consoli* del Comune e il nome stesso di *Comune*, o riunione di tutte le condizioni, di tutte le classi, di tutte le schiatte d'ogni città, tutto ciò si fece incontrastabilmente in Italia mentre la potestà imperiale era combattuta e scemata dalla resistenza di Gregorio VII e suoi primi successori tra la fine del secolo XI e il principio del XII, mentre il rispetto ai vescovi come principi feodali era tolto dalla condanna pontificia delle loro elezioni simoniache e feodali; mentre il papa e i vescovi e gli ecclesiastici buoni, perseguitati dall'imperadore, dai conti e dai signori feodali d'ogni sorta, non avean aiuto se non ne'popoli. Leggasi la storia di Erlembaldo capopopolo milanese, gran protettore della riforma papale, gran persecutor de'vescovi e degli ecclesiastici simoniaci e libidinosi (che incominciavano a chiamarsi Paterini), grand'alleato di Gregorio VII. Questa storia dà un'idea delle opinioni e dell'andamento degli affari di quel tempo.

Ripetiamolo una volta ancora: nè Gregorio VII nè i suoi primi successori non pensarono a fare tal rivoluzione; ma la fecero; non ne furono causa sciente, ma occasionale.

E il furono al sorgere non solo dei Comuni ma pur dei principati italiani. Della monarchia pugliese, che fu poi ed è delle Due Sicilie, ognun sa ch'ei fu, il quale nediè l'investitura a Roberto Guiscardo normanno, e nemico, che gli fu poi più grande alleato di que' principi presso ai quali morì esule dalla sua Roma. Di Toscana e Romagna egli fu che procacciò la prima donazione della contessa Matilda alla Chiesa Romana, fonte di grandi accuse ad esso Gregorio VII, fonte di gravi dispute dei successori coll'Imperio; ma fonte (come l'altre dispute) di indipendenza varia a quelle provincie. E della casa d'Este si sa quanto s'aiutasse la grandezza dell'alleanza con Gregorio VII; e fin la casa di Savoia, più lontana dell'altre, s'aiutò, per ingrandirsi e confermarsi in Italia, delle stret-

tezze dell'Imperio. Era naturale, Comuni e principi tutti aspiravano concordi all'indipendenza, ma la condizione di quella civiltà non ammetteva le alleanze, le leghe; l'indipendenza non sarebbesi acquistata mai; era necessario un altro aiuto, un aiuto grande, potente, ardito, che non tenesse conto del pericolo, che andasse contro l'Imperio, per così dire, spensieratamente. Un papa, un santo, uno che non contasse il mondo per nulla, era necessario; e Gregorio VII fu quello. Ripetiamolo pure; da lui originano, da lui furono rigenerati, battezzati, non che i Comuni, tutti gli Stati dell'Italia.

Io voleva parlare di tutta la contesa d'indipendenza italiana dalla fine del secolo XI sino al fine del XII, e non ho parlato ancora se non di Gregorio VII. Ma non c'è male, e facciam pur pausa. Le opinioni su lui, si posson dire esse sole un pregiudizio particolare italiano.

CAPO SETTIMO.

SEGUE LA LIBERAZIONE.

Quando le cause sono vere e universalmente sentite, e quando la occasione è veramente propizia, le rivoluzioni si fanno universalmente, e, per così dire, da sè. Il più grand'esempio di ciò è forse la rivoluzione comunale che incominciata in Italia verso il 1090 fu qui quasi compiuta in vent'anni verso il 1170 e si sparse qua e là in Germania e Francia. — Al pensare quanto le comunicazioni intellettuali e materiali di quel tempo fossero diverse dalle nostre, alla mancanza non solo delle pubblicazioni periodiche e della stampa, ma delle poste e delle strade stesse, la celerità, la università con cui s'apprese quel quasi incendio della pubblica opinione, sembrerebbe quasi incredibile; ma ei si vuol ricordare che quest'opinione traeva allora una potenza, una celerità da que' due centri di ogni cosa pubblica, dalle due corti imperiale e papale. Anche qui il male portava seco il rimedio; e raro è che questo manchi negli affari umani; tutto sta in saperlo adoperare.

Ma lasciamo la rivoluzione europea, restiamo nell'italiana sola, e sforziamoci di bene intenderla. — Fu rivoluzione comunale e non più; nel governo interno di ogni città senza tòrre di nome niun diritto, niuna obbedienza all'Imperio; e forse nemmeno al conte o al vescovo; consistette in prender a governatori or sette ora nove ora più consoli o consiglieri annui, per lo più nominati dal Gran Consiglio popolare, per governare senza o sotto il console o il conte. Ma tal mutazione era evidentemente gravida di molte altre; l'indeterminatezza stessa di questi nuovi magistrati popolari fece lor potenza crescente. In breve conti, vescovi e imperadori stessi non poterono più nulla nelle città; i consoli tutto. Corsi pochi altri anni, i conti non furono nemmeno più accettati da'Comuni, poi nemmeno più nominati dagli imperatori; i vescovi si ridussero a lor potenza spirituale, e liquidarono, per così dire, in entrate la potenza temporale; e gli imperadori, per non mettere a prove troppo pericolose la loro autorità, cessarono a poco a poco d'esercitarla; o per lo meno i prudenti non l'esercitarono se non dopo essersi assicurati dell'obbedienza universale, o almeno d'avere in città una parte imperiale; gl'imprudenti avventurandola la perdevano.

Finalmente, mutazione non maggiore ma più sensibile, più positiva, più difficile a celarsi che non l'altre, i Comuni, usurpato il governo, usurparono i mezzi di esso, le entrate; prima le comitali, e non v'essendo più conti non era risentito; ma poi usurparono le entrate regie o regalie, e allora se ne risentirono i re imperadori. Ma prima era Arrigo V impacciato colla Chiesa nelle contese prime delle investiture e dell'eredità della contessa Matilda; poi Corrado impacciato nelle Crociate; e così il tempo continuando propizio, continuava e progrediva e s'afforzava la rivoluzione comunale. Tutto ciò in mille modi, con mille diversità in ogni Comune; ed anno più anno meno, nella prima metà del secolo XII, sotto l'ultimo Cesare francone e sotto Corrado, grazie alla continuazione delle contese tra l'Imperio e la Chiesa, e a quell'altra distrazione delle Crociate.

Ma tra il 1150 e il 1160, cent'anni incirca dopo i prin-

cipii di Gregorio VII papa, sorse Federigo I imperadore. Era uomo da disfare, se fosse stato possibile, tutto il già fatto. Era un grand' uomo, ma di quelli che perdon l'opera a voler reggere ciò che cade, od anzi, peggio, a raddrizzare ciò che è caduto. Eletto a voti universali di Germania, che vedeva in lui il rappresentante di due case, di due potenze germaniche, e sperava da lui non solo la riunione di Germania, ma forse la riduzione d' Italia (orgoglio antico di quella nazione), Federigo adoprò due o tre anni appena a consumar quell' unione di Germania, e si rivolse all' Italia; cioè alla restaurazione dei diritti dell'Imperio, legittimi per antichità secondo il veder suo e de' suoi Tedeschi, alla distruzione dei diritti, legittimi per nuovi acquisti dal punto di vista nazionale italiano.

Ma ecco il male: non tutti gli Italiani vedevano dal punto di vista nazionale; erano state unanimi le città nell' acquisto dei dritti, del nome, del governo comunale; nol furono nella difesa di essi: non vi fu guerra delle città contro gl' imperatori, non d' Italia contro Germania, non nazione contro nazione; non guerra insomma solamente straniera, ma guerra civile più che straniera, guerra di parti interne, parte imperiale e parte che non si seppe nemmeno prendere un nome di patria, o italiana, o delle città, o dei Comuni. E sopravviveva il pregiudizio d'Imperio e divideva e guastava ogni cosa.

E tuttavia anche guastata questa guerra di difesa indipendenza, fatta da alcune città italiane contro il più grande imperatore del medio evo aiutato empiamente da altre, fu pure la più bella delle guerre guerreggiate dall' Italia, la sola forse che siasi veramente fatta per gl' interessi nazionali, la sola che si possa dire guerra nazionale e italiana.

È danno e vergogna nostra, e sunto e simbolo di tutte le nostre impotenze, che la storia di quella guerra non siasi ancora fatta nè tentata da noi. — Alcuni frati eruditi ci hanno fatto sopra bensì un mucchio d' erudizioni. Un Tedesco volle scriverla, quello medesimo che pure scrisse la vita di Gregorio VII, amendue senza pregiudizi, ma senza fuoco nè sentimento nazionale, che non poteva essere in un Tedesco.

Un altro Tedesco ne trattò più distesamente e men freddamente al principio della sua storia, tedescamente lunga, degli Hohenstaufen: Sismondi al principio di quella delle Repubbliche italiane. — Quando sia conceduto all'Italia pensare e parlar di sè, studiare non solo le minuzie ma il senso delle proprie memorie, distinguerne ad uso pratico il bene e il male, le imitazioni da farsi e da sfuggirsi, niun dubbio che sarà questo il primo libro che si farà.

Io non voglio guastar l'opera a chi sarà allora capace di farla. Chi la farà, sarà uomo d'ingegno e di cuore; e a tali scrittori nuoce più che non giova il tôr loro la verginità dell'invenzione, l'aiuto delle prime difficoltà vinte, lo sprone dell'intendere e comprendere d'un tratto il complesso, le divisioni, la forma e lo scopo d'un'opera tanto grande.

Saprà egli, un tale scrivente in tali tempi, introdurre l'assunto suo, senza perdersi nelle minuzie nè nelle dispute erudite, e senza porre le origini materiali sopra le morali, e così accennare le reliquie degli antichi governi municipali romani, le mutazioni introdotte dalle invasioni barbariche e dalla restaurazione greco-imperiale, i primi tentativi, le prime leghe di Roma, Venezia, Ravenna e l'altre sotto Gregorio II (degne forse anch'esse di storia speciale), la sospensione di quelle prime prove di libertà, ma l'addentellato lasciato da esse; poi l'ordinamento di Carlomagno, il governo costituzionale e poi feodale dei conti nelle città, le esenzioni di esse da quel governo e lor passaggio sotto i vescovi e loro ufficiali, quasi già magistrati municipali e popolari, che prepararono così il terreno alla mutazione, alla rivoluzione; poi l'occasione data da Gregorio VII, e finalmente la rivoluzione stessa dei Comuni e dei consoli al principio, e il progresso di essa fino alla metà del secolo XII.

Così apparecchiato, senza dubbio il soggetto di quella storia si svolgerà chiaro e bello d'unità, d'interesse crescente e di divisioni, quasi un poema. — Cinque discese fece Federigo I. La prima, il prevedesse o no, fu poco più che ricognizione, passeggio militare nel terreno nimico. Arrivò a Pavia, palazzo quartier generale solito degli imperatori,

minacciò Milano e scostossene, arse Chieri ed Asti cittaduzze disobbedienti ai loro signori, assediò pure e distrusse

. . . .

CAPO OTTAVO.

SEGUE. I GHIBELLINI E I GUELFI.

Un militare francese, scrittor delle guerre ch'ei fece in Italia tra il fine del secolo scorso e il principio del presente, e testimone così di uno degli ultimi risorgimenti delle parti italiane, aggiugne in nota alla sua storia un abbozzo di quella de' Guelfi e Ghibellini.

A quell' ingegnoso e comprensivo scrittore che non entrava nè doveva entrare ne' particolari della nostra storia, parve vedere e vide bene in tutta essa essere state sempre le due parti straniera e nazionale (tedesca ed antitedesca); e dando egli di sua autorità o almeno allungando in tempo i due nomi, chiamò Ghibellina la prima, Guelfa la seconda in tutti i quattordici secoli nostri. — Per uno scrittor militare e straniero era giusto, e bastava questo ritratto abbozzato delle parti nostre.

Ma non basta a noi, cui non deve bastare il dar così alla sfuggita un colpo d' occhio su questa storia delle due parti, che è in somma spiegazione e spirito della storia nostra, a noi che dobbiamo addentrarci in tale spiegazione, distinguerne le varie età, per approvare e disapprovare a vicenda, per imitare e schivare.

E già vedemmo due età di tali parti. La prima, in che si possono chiamare la parte barbara e la parte romana; in cui questa sgarrò, nelle mal desiderate e mal aiutate restaurazioni d'Imperio, tre altri secoli. La seconda, in cui le due parti quasi si confusero nell' obbedienza all' Imperio restaurato e diventato più e più straniero. Ora abbiamo a vedere la terza età, più propriamente de' Ghibellini e de' Guelfi.

E qui pure è un altro lamentevole fenomeno della nostra impotenza letteraria o piuttosto politica: che, così in-

teressata com'è per noi la storia di quelle due parti, ella non sia stata fatta ancora tra noi. — Quante storie della Lega e della Fronda in Francia! Quella delle Rose in Inghilterra è posta tutta là sulle scene dal maggior poeta loro, e così saputa da lor donne e fanciulli. La guerra di tant' anni in Germania fu scritta due volte in istoria e in tragedie dal maggior poeta tedesco: e, singolare somiglianza, la storia delle due grandi parti italiane fu pur tentata dal maggior poeta d'Italia; ma non compiuta da lui, non fu ripresa mai più da nessuno. Sarebb' egli che queste storie di passioni, di sacrifizi, non si possano scrivere nè in versi nè in prosa se non da' grandi poeti? Se così fosse, io vi conforterei que' tanti che dicesi vadan sorgendo, e sperare voglian essere perpetui nelle lettere italiane.

Ognun sa che il nome di Ghibellini, o di Weiblingen, era quello d'un castello onde avean preso il nome prima di essere in gran fortuna i duchi di Franconia poi imperatori, e che il nome dei Guelfi era quello più frequentemente portato, e così diventato patronimico di que' principi, potenti allora fra i duchi tedeschi e fra' marchesi italiani, che emularono là e qui la potenza degli imperatori di Weiblingen, e de' loro successori Hohenstaufen. Quindi è chiaro che l'origine dei due nomi, come nomi di parte, fu al tempo degli imperadori ghibellini di Franconia, cioè nel secolo XI. Tuttavia l'uso italiano dei due nomi non si suol far risalire oltre il principio del XII, alla morte d'Arrigo VI, figlio del gran Federigo, quando la successione all'Imperio fu disputata tra Ottone e Filippo, rappresentante quello degli Hohenstaufen, questo dei Guelfi. — Io n'avrei i miei dubbi su questa tarda origine, anche in Italia. La contesa tra la vera casa ghibellina e la guelfa durante il secolo XI s'era fatta anche in Italia, ed anzi più in Italia che altrove tra Arrigo IV ghibellino, e la contessa Matilde guelfa, e moglie di Guelfi; e par difficile a credersi che i nomi de' contendenti non passasser anche qui alle parti loro. Nè credo sia impossibile a trovar documenti di uso più antico, almen del nome di Ghibellini come di parte imperiale; e così usollo se ben mi ricorda San Pier Damiano; sarebbe dunque un pre-

giudizio storico, non senza importanza, da correggere.

E un altro ne sarebbe sulla fine di que' due nomi fatali. Per lo più, si soglion far finire al fine del secolo XV, o al principio del XVI, col finir dell'età delle repubbliche. Ma ultimamente il Ranke (laborioso e ingegnoso tedesco rivelatore a noi di molti arcani di nostra storia), trovò reliquie di que' nomi, nel parteggiar ridotto ad insidie e scelleratezze private di parecchie cittaduzze fin del secolo XVII. — Sembrano quegli ultimi cenni di parti sassoni cercati con tanta cura e perspicacità dal Thierry nella storia de' Normanni, o quelli di parte giacobitica, resuscitati qua e là con tanta fantasia da Walter Scott. E così si vede che non mancherebbe quella nuova attrattiva delle origini e delle reliquie recondite alla storie de' Ghibellini e de' Guelfi.

Ma, non è dubbio, l'importanza storica politica di quelle due parti, il fior di esse, se così lice dire, e de' due nomi è nell'età intermediaria, nell'età repubblicana dal 1200 in circa al 1600 in circa. In quest'età le due parti più antiche dell'Imperio e della Chiesa, i nomi di Ghibellini e Guelfi, non furono se non i nomi particolari: quelle due parti durante tre secoli non furono se non una fase delle parti più antiche dell' Imperio e della Chiesa, od anzi delle due perenni, parte straniera e parte nazionale.

Ma osservisi bene, dopo la pace di Costanza, e la costituzione per essa de' Comuni liberi sotto l'alto dominio dell' Imperio, queste due parti furono due parti esagerate sì, crudeli, estreme nella loro pratica, come portava quella barbarie o poca civiltà de' tempi; ma (strano a dire e pur esattamente vero), furono amendue parti moderatissime, troppo moderate ne' loro principii. Non era, a vero dire, moderazione buona fermantesi dove doveva, in una condizione di cose utili alla patria; era moderazione barbara anch'essa, di parti che si distraggono dai loro principii veri, che dimenticano i grandi interessi nazionali, per rivolgersi a quelli più piccoli di provincia, di città, di classi particolari, di famiglia e di persona. E, si sa, è la peggior qualità di parti.

I Ghibellini (dopo la pace di Costanza) non aspiravano all'autorità antica dell'Imperio; non desideravano l'ordina-

mento costituzionale carolingio di comitati, o la potenza più moderna de' marchesi o de' vescovi; anch' essi, questi partigiani dell' Imperio, volevano i Comuni, usurpatori de' diritti imperiali; volevano la rivoluzione fatta contro l'Imperio; ma volevano che questa non andasse più in là, volevan fermarsi in quella condizione ambigua tra indipendenza e sudditanza; e massime soprattutto volevano nelle gare intime del Comune, o nelle guerre tra Comune e Comune, appoggiarsi alla potenza antica, più forte e straniera, degli imperatori.[1]

Erano ciò che or direbbesi partigiani della legittimità; ma badisi bene, d' una legittimità straniera: erano ciò che or direbbesi conservatori, ma di una condizione patria, che non era patrio, non era buono, nè utile, nè possibile conservare, e difatti non si conservò.

Alcuni sognarono una restaurazione della monarchia italiana sotto l' Imperio; e fra questi forse Dante. Ma si può disputare anche di lui; e ad ogni modo se fu, fu sogno poetico o letterario e non più; sogno non proseguito nella pratica da nessuno, tanto era sentita da tutti l' impossibilità.

I Guelfi erano la parte contraria, nazionale, antistraniera, popolana. Erano ciò che or direbbesi parte del progresso; ma badisi bene, era progresso nella nazionalità; erano ciò che direbbesi parte rivoluzionaria, ma la rivoluzione era d' indipendenza; ondechè io non credo che sia Italiano o straniero, di questa o quella delle parti presenti, che tutte in tutti i paesi proclamano ora come primo bene e primo diritto d' ogni nazione la nazionalità, niuno è, dico, che non lodi la parte guelfa, di questa tendenza o principio.

Ma il male fu che questo principio di essa non fu da essa mai abbastanza adottato, nè spinto alla sua sola buona conseguenza: l' indipendenza compiuta. Anche i Guelfi non si servirono del principio loro se non per aiutarsi della parte popolana a pro della propria potenza, o della famiglia, o degli aderenti, o tutt' al più del Comune, e dimenticarono la nazione. Anche i Guelfi ebbero pochi, niuno forse che

[1] In margine sta scritta la nota seguente: « I Ghibellini non proseguirono l'idea di stabilire un Regno Italico. Nemmeno Dante, come si vede nella *Monarchia* e nella lettera ad Arrigo VII. »

pensasse alla riunione di questa, sotto un principe o una repubblica; se l'ebbero, fu Machiavello. Ma anche questo era un sogno.

Sismondi ha scelto la più bella età che sia nella storia d'Italia, ha scritto la storia delle Repubbliche italiane, senza pendere nè a Ghibellini nè a Guelfi. Repubblicano egli, amator di sua propria patria, amator della sua patria antica, non poteva pendere pe'Ghibellini. Ma anticattolico per religione, ed appartenente per età e studi alla scuola filosofica del secolo scorso, era naturalmente antipapalino, epperciò antiguelfo.

Niuno storico d' Italia sarà buono mai se non è guelfo; dico guelfo, più guelfo che non fu niun guelfo mai, se non condanna i Ghibellini del loro principio antinazionale, e i Guelfi di non avere spinto il principio loro all' ultimo termine della compiuta nazionalità.

Non fuggiamo di prendere partito nella storia.

L'imparzialità non consiste nel non dir una parte miglior dell' altra, ma nel saper lodare anche la peggiore di ciò che potè aver di buono in sè, e nel biasimar la migliore di ciò che potè aver di cattivo; e così nel lodar i Ghibellini e biasimare i Guelfi della loro moderazione.

Non fuggiamo d'esser detti della parte men cattiva nella storia. Ma non risuscitiamo mai nè l'un nome nè l'altro; non il ghibellino, perchè assolutamente cattivo; non il guelfo, perchè non abbastanza buono; nè l'un nè l'altro come nomi di parti barbare in tempi barbari: sarebbe vergogna imitare quelli in tempi di civiltà.

CAPO NONO.

ANCORA I GHIBELLINI E I GUELFI.

La storia de' Guelfi e de' Ghibellini comprende oltre le origini e le reliquie tre periodi di durata ineguale.

Il primo si può dire periodo della preponderanza ghibellina, e dura dal matrimonio di Arrigo VI coll' erede di Napoli, che tanto accrebbe la potenza degli Hohenstaufen

fino a lor cadnta per l'impresa di Carlo d'Angiò, dall'anno 1190 fino al 1265. Non che rimanesse indisputata tutto quel tempo la potenza sveva; che anzi fu combattnta sempre, sovente bilanciata, e talor fatta indietreggiare: ma prevalse in generale; e nel fatto come nella gloria rimastane, i nomi de' due Innocenzo III e IV, e degli altri papi capi di parte guelfa, rimasero quantunque grandi, pnr oscurati da quello grandissimo di Federigo II imperadore. D'Innocenzo III particolarmente fu tentato poc'anzi (e pnr da uno straniero e protestante), di restaurarne la gloria, e di equipararla a quella di Gregorio VII. Ma, nè come santo, nè come papa, nè come principe o capo di parte italiana, ei non regge al paragone, mancando in esso quella semplicità di sentimenti e quella costanza di azioni pontificali e nazionali che è nell'altro. Gregorio VII fece come nna guerra offensiva e di conquista; i due Innocenzi e gli altri papi del secolo XIII non fecero se non una difensiva; non perdettero terreno, ma non ne acquistarono: e tal fu pure la sola gloria delle repnbbliche e delle leghe italiane contemporanee. — La sola scnsa che si possa fare agli uni ed all'altre, sta in dire, che Federico II lor nimico fu più grande che non Arrigo III, il vinto di Gregorio VII; e che Federigo I, il vinto delle città Lombarde, fu molto più grande d'ogni maniera che non il primo; più che il secondo, non d'animo, ma di potenza.

La seconda età delle repubbliche italiane, e delle parti guelfa e ghibellina, è quella della preponderanza guelfa. Incomincia colla battaglia di Benevento, dove Manfredi Svevo fu vinto e ncciso da Carlo d'Angiò, l'anno 1265, e finisce alla morte di Giovanna II e sno chiamar all'eredità di Napoli gli Aragonesi, l'anno 1435. Lungo periodo come si vede, di 170 anni, nel qnale perciò avrebbe dovnto e sembra avrebbe potuto confermarsi e compiersi l'indipendenza italiana, se tal fosse stato lo scopo della parte, il sentimento della nazione, il pensiero forse d'un solo grand'nome di essa.

Ma qui è forse uno de' luoghi dove più si vede incontrastabile il gran progresso della civiltà, da quelli a' nostri tempi, dico qnel progresso morale negato da tanti che non

concedono solamente il materiale. Quello scopo dell'indipendenza, che è ora scopo primo di ogni nazione, e d'ogni parte (siam giusti a tutti), in tutte esse, non era allora scopo di niuna parte, non nemmeno di quella che era di natura sua più nazionale in Italia: quel sentimento dell'indipendenza nazionale o non era, o, se mai, era subordinato a quello non solo della independenza, ma della libertà interna, ed anzi di questo o quel modo di libertà e di governo in ogni città; e se qualche uomo mai, come un Dante, sapeva pure innalzarsi da que' quasi pettegolezzi al grande, e che avrebbe dovuto esser primo, pensiero dell'indipendenza nazionale, subito poi e di continuo ricadeva, pur troppo, ne' pensieri minori di parti cittadine famigliari e personali. Chi sa? Qualche più giusto e più tenace, qualche più tetragono uomo che non Dante stesso, s'abbandonava forse solitariamente a quel pensiero nazionale e solo veramente italiano; ma se fu un tal uomo, ei rimase solo abbandonato ed oscuro. Ei si vuol essere un poco, ma non troppo progredito oltre i tempi, per figurarvi d'ogni maniera.

Pensate un po' quali magnifiche occasioni! Servono talora anche le disgrazie: e quella massime d'aver il sovrano straniero lontano ed eletto da altri, servì allora a ciò, che disputandosi fra sè gli elettori tedeschi del re d'Italia imperador di Roma, non s'ebbe per parecchi anni niun imperatore e re, poi se n'ebbero che si disputarono là fra loro, e finalmente se n'ebbe uno grande, ma il cui principale arcano di grandezza fu il rimaner a confermarla là, e non mai scendere in Italia: dico, strano a dire, il grande stipite della casa d'Austria, Rodolfo d'Absburgo. Così si rimase da sessanta anni, fortuna inudita, senza discese imperiali in Italia. Nè quando poi elle si rinnovarono, l'anno 1309, da Arrigo VII di Lussemburgo, elle furono simili più a quelle antiche degli Ottoni Sassoni, e degli Arrighi Weiblingen, o dei Federighi Hohenstaufen, grandi uomini o almeno grandi principi, tutti seguiti di grandi eserciti feodali, accolti qua da un gran partito imperiale; erano quasi viaggi di principotti venturieri, seguiti da mercenari, ricevuti a patti e quasi per carità or da una terra, or da un tirannuccio, a

cui quella *compagnia imperiale* faceva poco più che il servizio della compagnia del conte di Mendrisio o di Giovanni Acuto. Certo era bell'occasione di liberarsi da siffatte discese, da siffatte intervenzioni, siffatte parti, siffatto antico pregiudizio imperiale.

Era l'occasione di liberarsi d'ogni intervenzione straniera. Stranieri erano, per vero dire, i conti d'Angiò e di Provenza. . . . .

. . . .

CAPO DECIMO.

UN' OBIEZIONE.

E tuttavia non è dubbio: questi quattro secoli dal 1000 al 1500, quest'età dei Comuni, fu quella in che la nostra lingua da dialetto romanzo e semibarbaro, come parecchi altri contemporanei, crebbe sola a dignità ed uso di vera lingua comune civile e letteraria; in bel mezzo di quest'età fu il vero secolo aureo, il secolo più classico, il solo secolo virile della nostra letteratura, il secolo di Dante; in questa età si comprendono da Dante all'Ariosto, dal Malaspina a Machiavello e Guicciardini, da Pisano a Michelangelo e Raffaello, da San Tommaso ai Manuzj, a' filosofi e filologi di Firenze, i nostri più grandi poeti, i nostri più forti prosatori, i nostri più puri e più eleganti artisti, i nostri restauratori delle lettere e della filosofia antica, nati tutti, educati e fioriti, benchè non tutti morti prima che finisse il quattrocento. Fu l'età in somma della civiltà italiana, e una civiltà feconda, ricca ed avanzatissima, mentre continuava la barbarie tutt'intorno appena passato l'orlo della Penisola; fu l'età per noi del vero risorgimento della civiltà cristiana, il quale per l'altre nazioni non incomincia appunto se non quando andava finendo per noi. Questa fu l'età in che la nostra Penisola ebbe il primato o quasi il monopolio dell'industria e del commer-

cio del mondo, e fece per la seconda volta del Mediterraneo e del Mar Nero due laghi italiani, che l'Italia fu l'Inghilterra del medio evo.

Certo ei si può dire, e diran molti, che non tutte quelle disgrazie che quegli errori, quelle ignoranze, quelle stoltezze politiche da noi lungamente forse accennate, non fossero poi nè così grandi nè così importanti come il dicemmo; posciachè elle produssero o lasciarono prodursi quel magnifico effetto della civiltà italiana e universale, posciachè elle diedero o lasciarono alla nazione tanta forza, da essere in somma la prima del mondo a quel tempo.

Nè è questa di quelle obiezioni da adulatori o da timidi che si debbano disprezzare e passare: è obiezione che anche i severi retti debbono fare, per desiderio giusto di temprar le memorie delle nostre sventure con quelle delle nostre glorie, per regolare i rincrescimenti co' vanti e con le speranze.

Ma del complesso e della natura della nostra civiltà, e de' rapporti di essa coll' altre particolari e con la cristiana universale, dirò più opportunamente dove io discorra della nostra coltura intellettuale. — Qui scioglierò solamente l'obiezione politica, accennerò solamente i rapporti di quella nostra civiltà risorgente con gli eventi fin ora accennati.

Diciamolo in una parola, una parola di che l'abuso non dee nè può distruggere l'uso, e che preghiamo ma non isperiamo sia presa in senso moderato da tutti: la libertà è quella che fa la civiltà. La libertà delle città siriache e con due colonie fece la prima civiltà circum-mediterranea, che senza esse sarebbe rimasta in Asia e in Egitto stazionaria probabilmente, come quella dell' Indie o della China. La libertà delle due Penisole Ellenica e Italica spinse la civiltà antica all' ultimo termine possibile ad arrivarsi e non mai arrivato altrove senza il Cristianesimo; e la libertà maggiore (forse soverchia sott' altri rapporti), di Atene e di Roma fissò, fermò, concentrò in esse quella civiltà in quella ed in questa, secondo che eran più liberi; e la libertà perduta in Grecia fece finir la civiltà greca, la libertà perduta in Roma fece perder la romana, e la libertà perduta dappertutto fu una delle cause maggiori che finisse tutta la civiltà antica.

In Asia, in America, intorno ad altri centri lontani e diversi di civiltà, la civiltà non si svolse, non progredì mai, nè a paragone dell'antica circum-mediterranea, o anche meno della nostra, e può chiamarsi quasi civiltà: è naturale; non si sviluppò colà mai la libertà. Senza ospitar prima la madre, niuno vide arrivare mai la figliuola.

Intendiamoci bene: a parer mio, la libertà non val l'indipendenza; la libertà cade sovente in licenza; anche quando non cade in essa, ella se le assomiglia talora, e n'ha molti modi, molti inconvenienti; e se taluno mi dicesse che la libertà ha più danni che la tirannia, che ha fatte più vittime, prodotti più ostracismi, più esilii, più prigionie, più morti, più eccessi di ogni sorta.... io credo che qui concederei o almen passerei tutto ciò, per fermarmi su quella sola idea: La libertà sola può produrre la civiltà.

Ed è ragione che sia così; io non voglio anticipar la storia, la etimologia, la definizione della civiltà. Ma se secondo la definizione di Dante, la civiltà è esercizio della facoltà umana, qual meraviglia ch'essa non possa essere senza libertà? L'esercizio vuole scioltezza sopra ogni cosa.

Per l'esercizio delle lettere, è necessario l'esercizio della parola. Non lo sperate mai: dove non si parla, non si scrive; o almeno si scrive male, senza imitazione della parola che è la sola buona, e con imitazione degli scritti l'un dall'altro, cioè imitazioni da imitazioni all'infinito, o pedanterie.

Per l'esercizio delle lettere e della parola è necessaria l'azione; se no, parole, lettere sono vane, non mirano alla pratica, non mirano a nulla, son rettorica e non più. La parola può essere la cosa la più feconda e la più sterile del mondo, creazione o vanità di vanità: una delle manifestazioni, una delle tre persone di Dio dicesi il Verbo, e per dire un nulla, una inutilità, un non essere, dicesi *son parole*.

L'esercizio di parecchie facoltà intellettuali non esige tanta libertà come quello della parola. Direttamente, le scienze e l'arti materiali non han bisogno di gran libertà; vi può essere e furono un Archimede sotto Jerone II siracusano, un Galileo sotto i Medici granduchi, e di pittori, scultori e

artisti ve ne furono infiniti alle corti di molti altri tirannucci o tiranni. Ma indirettamente anche le scienze e l'arti han bisogno di libertà; perchè esse sogliono seguire e non fare la civiltà, e la civiltà non si fa se non dalla parola, e la parola non si fa che colla libertà; ondechè di generazione in generazione si sale a questa, come stipite d'ogni parte della civiltà. Le scienze e le arti non poterono nascere senza libertà, benchè possano poi esistere senz'essa.

Bisogna ben distinguere tra il sorgere, e il mantenersi in paese della civiltà. Quello non può essere senza libertà, questo sì. La civiltà moderna non poteva nascere se non nelle città italiane solo libere nel medio evo; nata poi, potè spandersi in paesi più o meno lontani da libertà, nella Spagna dei Filippi austriaci, nella Francia dei Valois e di Lodovico XIV, nell'Inghilterra di Arrigo VIII e d'Elisabetta, nella Germania della corticella di Veimar, e fin nella Russia degli autocrati e dell'autocratesse. Benchè, dopo tutti questi spargimenti, dove si ferma, dove fa passi tali che son quasi un nuovo risorgimento. Nella Russia ella è ferma, sì che fu detto avere saltato essi dalla barbarie alla corruzione senza passar per la civiltà. In Francia e massime in Inghilterra fa tali passi, da potersi chiamare un nuovo risorgimento.

Nè è solamente che la libertà sola possa far nascere la civiltà; la libertà dove sia largamente sparsa in una nazione, la dee far nascere, di necessità non può non farla nascere. Imperciocchè la libertà fa operare, l'operar fa parlare, il parlare fa scrivere e scriver bene ad uso di pratica e d'ogni pratica, e il parlare e scrivere bene ad uso di pratica avanza ogni pratica e perfeziona ogni facoltà umana, che è civiltà.

Adunque l'Italia che avea libertà doveva produr civiltà, inevitabilmente. Tutti i vizi di libertà che abbiam notato non potevano impedire che producesse civiltà; e viceversa, la civiltà (dico quel grado di civiltà) non impedì i vizi della libertà.

Eppure i vizi debbon produr qualche male. E il produssero: sapete voi quale? che non progredì più la civiltà. che in breve si fermò e indietreggiò in Italia, mentre passava ad altri e cresceva tutt'all'intorno. Il destino della nazione

italiana doveva essere diverso da quello di tutti gli altri popoli della Cristianità. Sola incivilita, quand' eran barbare l' altre; barbara, o, che è peggio, corrotta, quando s' incivilivan le altre.

Lo ridico: la libertà anche sola poteva e doveva produr civiltà, in Italia poteva esser causa sola. Ma ne fu un' altra: la memoria delle lettere antiche profane e cristiane. Torneremo a questa seconda causa, non dimenticando la prima.

CAPO DECIMOPRIMO.

QUARTA ETÀ. AUSTRIA E FRANCIA.

[1500-1814.]

Torniamo a quella rassegna d' eventi che non è narrazione nè storia, ma rassegna o reminiscenza dei sommi capi della nostra storia politica, nota presa degli errori passati a schivamento degli avvenire.

Non è vero che la storia sia solamente utile, come dicono alcuni, quando dà i particolari del trattare gli affari giornalieri di stato o di guerra: se così fosse, ella non servirebbe se non agli uomini di stato o di guerra, che son quelli certo che la studiano meno. La storia serve a tutti per que' sommi capi che, rimanendo eliminati i particolari, cioè i novecento novantanove millesimi della storia, nella memoria di tutti servono quasi di segnale all' opinione nazionale, che regge poi gli uomini di Stato e di guerra. L' essenziale per li più è di bene intendere questi pochi sommi capi; più essenziale assai, che non di sapere i particolari o disputare sovra essi. Ho fatto anch' io quell' ufficio del vagliare e descriver particolari; e finchè rimanevano dinnanzi a me anni e speranze lontane di azioni simili a quelle descritte, mi consolavo, al pensiero di trarre esperienza almen per me. Ma proseguito poi nel lavoro da quel pensiero, a che serve per chi mi legge? non vo' più

scrivere se non ciò che non sarà forse letto, ma che, se letto, possa almeno servire a tutti, anche ai più, al comun pubblico, a' miei pari. Ai quali io lo domando: avete voi letto tutti que' tesori di storia che rimangono della quarta età italiana, dal principio del cinquecento fino a noi? Le legazioni, le lettere e gli squarci di Machiavello, la storia de'proprii tempi del Guicciardini, del Varchi, del Segni, del Brusoni, dei Foscarini, le memorie del Siri ec., i quali tutti ebbero nome di grandi storici a' lor tempi, e molti il serbano anche ora, e alcuni l'hanno di grandissimi? Io temo che molti di voi mi rispondano, se voglion essere sinceri, che no, che non gli hanno aperti; o che, se gli hanno aperti, non li hanno continuati; o se li han continuati, non ne rimanga loro se non una congerie di fatti sciolti, quasi tutti eguali in importanza, quasi tutti nulli in conseguenze, e di che perciò non rimane quasi nulla nella memoria, e nulla poi nel cuore ai leggitori. Che più? uno storico, a parer mio, maggior di tutti quelli per l'arte di narrare, uno scrittore che superò forse tutti i prosatori italiani per la eleganza, l'arte, la semplicità, la varietà, la pieghevolezza del suo stile o di vari stili adoprati in quest'opera, scrisse incominciando dopo Guicciardini (e mi duole che non abbia rifatto pur questo) la storia di tutta questa nostra quarta ed ultima età fino a noi; e questa è storia letta e lettissima. Eppure che resta anche da questa? Quali fatti risaltano, quali principii? Fu detto, e dissi e dico io stesso, che il gran difetto di questa storia è il difetto de'principii: ma se non ci è se non un tal difetto, se riconoscendo il vizio nell'opera si può scusare nello scrittore, io dico e credo si possa scusare in questo. Mancavano di principii tutti gli storici, anche grandi, consultati, compendiati da lui. Che dico io? mancavano di principii i fatti stessi, tutta la storia, l'intiera nazione di quella età.

Che può restar nel cuore, che può ricordarsi dalla storia d'una nazione che non è indipendente e che non combatte per riacquistar l'indipendenza, e lascia combattere per sè e di sè ed in sè due nazioni straniere? guerre non interessanti poichè non proprie, negoziati non importanti poichè

non miranti ad altro che a mutar padroni, successioni di principi senza importanza poichè di principi non indipendenti, leggi interne senza importanza poichè dettate da fuori; lettere, scienze, arti, industrie, costumi diversi che son bellissimi in una storia letteraria, scientifica, od artistica, ma che nella storia politica e nazionale, nella vera storia si vedono per lo più cadenti, talor mostranti di risorgere ma sempre senza importanza, posciachè non produssero l'effetto più importante dell' indipendenza. Ella potrebbe bene essere scritta da uno storico maggior che Botta, e che tutti gli storici del mondo; una tale storia non potrà mai interessare ne' suoi particolari, non potrà esser letta mai con quella disposizione ad imitazione, con quell' alacrità all' opera che è la prima condizione per leggere utilmente od anche piacevolmente la storia; non può essere letta mai se non ad uso e col pensiero di non imitar mai, ma di schivare, di fare in tutto l'opposto di ciò che si vien leggendo; non può non essere storia deprimente, disperante e noiosa.

La prima età della nostra storia è storia di barbari e di servi, ma è in ciò come tutte le altre contemporanee restaurazioni che furono poi perniciose. Questa restaurazione che pretendeva essere d' indipendenza non è scevra di bellezza; è brutta nelle conseguenze non nell' atto, è errore ma non brutto.

Nella seconda età l' Italia fu senza dubbio in condizione cattiva e pessima, ma per chi aspetta l'età posteriore ci è almeno questa consolazione, che l'eccesso de' mali produsse il risorgimento.

E nella terza età dopo le bellezze vengono, è vero, le stoltezze; s' accumulano dopo le virtù i vizi e gli errori; quelle pur troppo più brevi, di più lunga efficacia che non questi; ma in somma è operosità nazionale, è grande spettacolo in tutto, ed è gran consolazione, o almen gloria, che i patimenti nostri servirono alla civiltà, alla cristianità universale.

Nella quarta età mancano tutti i compensi, tutte le consolazioni, tutte le grandezze, tutte le bellezze, fin quelle a poco a poco delle lettere, dell' arti. Non potrà essere tolle-

rabile, se non quando abbia la consolazione postrema dell'età seconda: il risorgimento.

Le altre età si possono suddividere secondo i grandi eventi nazionali, dalle buone o cattive riuscite di tentativi di liberazione, o delle parti. L'età quarta non si può suddividere in altro modo, che dalla diversa riuscita delle prepotenze straniere.

Germania e Francia si contesero l'Italia ab antico, probabilmente fin dai Pelasgi e i Celti.

I Galli occuparon la penisola superiore, ma furono e non si eran cacciati ancora, quando vennero i Teutoni; ma non v'è contesa allora tra i due, respinti e distrutti gli uni e gli altri da Roma. Le inimicizie tra i Goti e i Borgognoni, tra i Longobardi e i Franchi, terminanti nella vittoria di questi, furono il primo atto della contesa ne' tempi moderni. Le contese tra i Guidi di Spoleto e Berengario del Friuli, aiutati e succeduti quelli dai nuovi re di Borgogna, questi dai nuovi re di Germania, ed occupanti talor gli uni e gli altri mezza Italia, fu l'atto secondo terminante colla vittoria degli Ottoni e degli Arrighi tedeschi. La contesa tra gl'imperadori tedeschi Hohenstaufen e gli Angiovini terminante colla vittoria e la signoria sciolta di questi, fu l'atto terzo. Ora siam per esporre il quarto, che è di signorie avvicendate. L'atto quinto con la catastrofe è ancora futuro ed oscuro. Del resto la suddivisione di trecento e più anni di questa storia che è più de' nostri signori che di noi, se non è bella, è chiarissima e segue quasi i secoli: nel cinquecento Francia ed Austria si contesero la signoria d'Italia; nel seicento Austria preponderò, nel settecento s'equilibrarono, e tra il fin di questo e al principio del secolo presente la contesa si rinnovò. Chi sa se sia finita?

CAPO DECIMOSECONDO.

LA PRIMA CONTESA. IL CINQUECENTO FINO ALLA PACE DI CATEAU-CAMBRESIS.

Il nostro cinquecento è attorniato da tal prestigio, tal corona di lettere e di arti, che mal si giudica per lo più nella sua essenza. Gli stranieri lo chiamano il secolo del risorgimento (*la renaissance*), e riconoscon questo da noi; ma noi il vedemmo, il risorgimento vero fu principiato da noi due secoli prima, e si fermò anzi nel cinquecento tra noi, passando agli stranieri.

Noi facemmo allora l'ufficio della Grecia antica con Roma; di Roma colle Genti: i conquistati diedero a' conquistatori la lor civiltà, e la perdettero.

Ma inoltre, e già l'accennammo, quasi tutti i nostri grandi del cinquecento nacquero e s'educarono nel quattrocento. Non incresca di vedere qui quasi una statistica di nomi e date. Gli uni e le altre parlano chiaro; e non dee resistere un pregiudizio combattuto da nomi e numeri. . . .

. . . .

. . . .

Un pregiudizio combattuto da tali nomi e numeri non dee resistere. Resta spoglia de' più bei raggi suoi l'aureola letteraria ed artistica del cinquecento.

Ma in questa statistica non abbiam posti se non i grandi in lettere ed arti; non abbiam posti i grandi in politica, i grandi principi, i grandi uomini di Stato, i grandi guerrieri. Cerchiamoli; e tanto più, che se i grandi scrittori ed artisti si debbono attribuire all'età dove s'educarono, i grandi uomini di pratica si debbono forse molto più attribuire all'età in che operarono; potendo più nei primi la educazione, e nei secondi le occasioni. Noi daremo dunque al cinquecento tutti i grandi uomini di pratica che vi troveremo.

Ma dove sono? cercate pure, non ne troverete guari se giudicherete con retta severità. Chiamerete voi grandi, dico gran papi o grandi principi, Giulio II, Leone X, Cle-

mente VII, o Paolo III, che perdettero sì gran parte della Cattolicità, e barcheggiarono senza frutto con tanti stranieri; papi e principi così diversi da' tre Gregorii I, II, VII, da Alessandro III, e dai tre Innocenzi III, IV e VIII, che furono i veri papi e principi grandi fra gli antichi? No, certo; questi furono cattivi imitatori di que' grandi, questi furono simili, tutt' al più, al magnanimo peccatore, al perditore della parte guelfa nazionale, all' inquieto senza frutto, Bonifazio VIII. E so che Giulio II rimase caro nella memoria degli Italiani per quel suo detto del cacciare gli stranieri d' Italia. Ma in nome della verità: come li cacciò! Egli è pur quel medesimo cardinal di San Piero in Vincoli che accompagnò, che condusse d' accordo collo Sforza gli stranieri in Italia, che distrusse così insieme con questo la troppo fragil opera di Lorenzo de' Medici, quella unione, quella pace, quell' indipendenza qualunque fosse del finir del quattrocento. E se ne resta eternamente infamato il Moro traditore, non so come ne possa restar glorioso il cardinale che fece allor con lui, e volle forse poi, ma non seppe disfare, come papa, l' opera sua primiera.

Del resto, Giulio II può disputare al papa Borgia l' infamia rinnovata e cresciuta del nepotismo; ed avendo riuscito (molto più che all' opere papali o italiane) a lasciar il ducato d' Urbino in Guidobaldo della Rovere non quasi miglior che il Valentino, si può chiamare il vero fondator de' principati nepotali. Clemente VII lo imitò poi, ma con aggravamento d' infamia, distruggendo la più bella, la più cólta, la più guelfa, nazionale delle repubbliche italiane, la propria repubblica de' suoi grandi maggiori. L' assedio di Firenze coll' armi imperiali, il suo darla in mano al degenere e bastardo Alessandro Medici, scellerata come opera di simonia ecclesiastica, è infame opera italiana, che fu rinnegamento di tutte le tradizioni papali contro l' Imperio. Dal dì che cadde Firenze, non vi furono più nè parti di Chiesa e d' Imperio nè veri Guelfi e Ghibellini. E papa Farnese fu vero seguace del Della Rovere e del Medici nell' abbandono d' Italia e nella fondazione de' principati nepotali, e nel distruggere più che mai la parte della Chiesa o Guelfa.

L'idea del nepotismo non era nuova veramente, sórta e tentata che fu fin dal 1200 e 1300; ma non riuscì se non nel 1500 colle fondazioni dei ducati d'Urbino, di Toscana, e di Parma e Piacenza; e quella fu che distrusse ogni nazionalità, ogni italianità dei papi.

Imperciocchè, certo questi papi cinquecentisti furono i peggiori che sieno stati mai dopo quelli del mille e forse quelli d'Avignone. Ridotta ai veri termini la gloria loro, non fu che di mecenati di letterati od artisti, gloria scemata anche questa e dalla memoria di ciò che costò alla Cattolicità la fabbrica di San Pietro, e poi della protezione non ecclesiastica data alle commedie ed alle pitture del Vaticano. . . . .

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tenner questi nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi.

Non facciamo come coloro che nel severo ufficio della storia raddoppian la severità verso i papi e preti; e talor senza avvertir nemmeno alla gran diversità de' lor successori. Non ci è imparzialità, dove ai vizi narrati non s'aggiunga il cenno delle correzioni succedute; non ci è indipendenza a rivolgersi contro una potenza, forse esagerata un dì, ma or tanto allentata; non ci è onore a ingiuriar ingiuriati, e non ci è filosofia progressiva a serbar quest'ultimo andazzo di quella del secolo scorso, e non ci è prudenza pratica a voler battere una istituzione che pur sarebbe grande quando non fosse santa. Facciamo come i due figliuoli buoni presso il padre comune dell'umanità rinnovata; per noi cristiani e cattolici anche questi sono padri della umanità un'altra volta rinnovata.

Passiam agli altri principi del cinquecento, e cerchiamo i grandi fra essi. — Ma i re di Napoli e Sicilia finirono appunto al principiar di quest'età, negli ultimi anni del quattrocento, con quelli Alfonsi e Ferdinandi d'Aragona, più vili, più fuggiaschi gli uni che gli altri. — A Milano l'ultimo duce italiano, l'ultimo Sforza, fu il Moro traditore. Ne' ducati di Urbino, di Firenze o Toscana, di Parma e Piacenza tiranneggiarono senza grandezza niuna quelle razze

de' nipoti papalini de' Della Rovere, de' Medici, e de' Farnesi; a Ferrara con Modena quegli antichi e veramente italiani ma non mai grandi Da Este, quei Da Este mal ingranditi dalle ottave menzognere dell'Ariosto e del Tasso, smentite dalla storia di lor vite. E tolti tutti questi, non rimane altro principato, altra schiatta di principi in Italia, se non quella di Savoia. Nella quale il principe che segna la successione per gran parte del cinquecento è quel Carlo il Buono, che si chiamerebbe meglio senza terra, posciachè ne fu lungamente spoglio. Ma fu grande in questa schiatta, in questa parte d'Italia, fu solo gran principe in Italia durante tutto il secolo, Emmanuele Filiberto. Torneremo a lui e sua schiatta.

Ma nelle repubbliche cadute o sopravvivute, furono forse grandi cittadini! Sì veramente! Fra Gerolamo Savonarola, il frate precursor di Lutero, lo stipite della parte de' *Piagnoni*, il capo popolo che credè governare la repubblica dal pulpito, al modo del 1100 e 1200, invecchiato al fine del 1400! Ovvero Pier Soderini, lo stolto gonfaloniero vituperato nella famosa quartina di Machiavello; ovvero Pier de' Medici figlio indegno de' grandi Medici del secolo precedente, stipite o precursor de' più indegni Medici di due secoli seguenti. Ovvero quel Machiavello che barcheggiando tutta sua vita tra le due parti del popolo e de' Medici, barcheggiò nell'opere; onde restano incerte, indeterminabili le sue opinioni politiche, o se ebbe mai opinioni; o quel Guicciardini peggior di lui che morì di doglia di non aver premio della sua viltà. E se è bella la difesa ultima di Firenze, non è pure se non perchè il sentimento popolare è bello talora anche quand' è sregolato, anche quando non sorge a regolarlo, come non sorse allora, un gran cittadino. Il solo grande che io vegga in quella gran difesa è Michelangelo; ma grande in sè, non per il credito, grande ma non udito, calunniato. — Di Vinegia non serve cercare nella memoria nomi rimasti oscuri dei successori di Dandolo, di Foscarini, e di Nasi. Poveri uomini di Stato coloro che (a modo di uno moderno) isolarono la patria loro da ogni alleanza in Europa, e, soccombendo alla lega di Cambray, fecero per istolta superbia scendere dal grado suo irreparabilmente la patria loro. — A Ge-

nova finalmente fu grande, almen per gloria di mare, Andrea Doria. Ma nella repubblica? Noi il diremmo forse gran cittadino, a malgrado della potenza più o meno usurpata, se non fosse che egli l'appoggiò sempre allo straniero, e la sparti con Giannettino.

E se non furono grandi papi, grandi principi o grandi cittadini, furono eglino almeno gran guerrieri? Forse sì; chè se tutte quelle grandezze non sono mai senza virtù morale, epperciò non potevano essere nel cinquecento nostro, la grandezza, la virtù guerriera, può star talora senza quella.

Ma no, non vi fu nemmeno virtù guerriera in un secolo, in un paese di tante guerre, non (tranne i due nomati Andrea Doria ed Emmanuel Filiberto) un altro gran capitano tra tanti condottieri principali, venturieri, come furono tutti quelli delle tre schiatte papaline, e Giovanni dalle Bande Nere . . . . e . . . .

Ben potè un immaginoso romanziere, un generoso italiano, scegliendo i due fatti militari più belli o men brutti per noi di quel secolo, il combattimento di Barletta e l'assedio di Firenze, tentare di rialzare la memoria della virtù militare italiana. Ma anche in que' romanzi si vede che la virtù già era eccezione; e nella storia, nella terribil verità della storia, scemerebbe anche l'importanza di tal eccezione.

Tali dunque sono le mal vantate grandezze, tali, per dir verità, le grandi onte di quel periodo tra il 1492 e il 1559, che fu della contesa de' nostri due alternati signori Francia ed Austria. E se lasciando gli uomini e i nomi grandi de' governanti, noi venissimo a quella storia troppo sovente negletta dei piccoli, dei più, dei governati, che sono in somma scopo d'ogni sorta di governo; se coll'aiuto delle tante memorie rimaste di quel secolo noi ci addentrassimo a conoscere la condizione comune e privata degli Italiani di quell'età, noi troveremmo trasmesse dai governanti a' governati, e ritornate da questi a quelli, tali universali scostumatezze d'immoralità, tali fiacchezze e perfidie, tali mollezze e libidini, tali ozi e tali vizi, tali avvilimenti insomma e corruzioni, che sembrano appena credibili in una età d'incivilimento cristiano.

Affrettiamoci a dirlo: non fu sola allora l'Italia nella corruzione; ma fu sola nell'avvilimento. Imperciocchè, furon pure corrotti uomini, e il Comines francese e il Gran Capitano spagnuolo, e Francesco I e Carlo V ed Arrigo VIII d'Inghilterra e tanti altri; ma non furono uomini vili, soffrenti in patria ogni straniero, e passanti dall'uno all'altro. Nè serve la scusa: questi erano forti, e noi no; chè ogni popolo, anche più piccolo che l'italiano, è forte a casa sua, se non sia corrotto. Nè alla corruzione degli Italiani del cinquecento serve altra scusa, se non quella che era stata loro trasmessa da' maggiori, scusa già data da noi; ma che non serve se non a far risalir più o meno dell'onta dall'una all'altra generazione.

Spoglio così quel secolo di sua corona di virtù, scemata de' suoi più puri e più lucenti raggi quella della sua coltura ridotta tutta ad una di *viziosa eleganza*, io voleva accennare rapidamente gli eventi politici di tutto questo periodo che ho chiamato della contesa tra Francia ed Austria, e che corre tra il 1492 e il 1559, tra la discesa di Carlo VIII e la pace di Cateau Cambrésis. Ma che servirebbe addentrarci in quel laberinto di fatti senza un filo di sentimenti nazionali, che non vi furono? Il sentimento nazionale è uno, gli antinazionali sogliono essere moltissimi. S'erano quasi ridotti ad uno, il ghibellino, nelle età precedenti, ma ora furono tanti da non potersi distinguere. Che pro o che piacere vi sarebbe a seguir Carlo VIII condotto da alcuni Italiani, non resistito da niuni, aspettato in agguato al ritorno, ma lasciato passare? Spagna succedente agli Aragonesi italiani nel Regno, Francia desiderante il Regno, ed occupante intanto Milano e Piemonte, che non vi entrava? Austria in ultimo cacciante Francia dal settentrione, succedente a Spagna al mezzodì, e fattasi così sua parte od anzi occupante la maggior parte d'Italia, e restaurandola all'ultimo, a modo suo, cioè tenendola direttamente o indirettamente tutta? Le lezioni storiche vere a trarre da tutte quelle congerie di vicende sono non più che due, e notissime, e ripetutesi poi e finor sempre inutilmente: 1° che quando noi stiamo mediocremente bene tra noi, come si stava del 1492, è nocivo, è empio chia-

mare altri fra noi; 2° Che quando Francia incomincia, Austria finisce. — Ma a che fermarci anche a ciò? son proverbii politici noti a nostre donne e fanciulli.

Del resto, la storia di questa breve, infelice ed elegante e viziosa età non è fatta, è ricca di eventi, ricca di memorie. Dimezzato tra Guicciardini e Botta, scrittori grandi amendue, benchè, a parer mio, più questo che quello, senza niun principio il primo, non abbastanza fermo il secondo, resta soggetto utile od anche più divertente la sua varietà agli scrittori futuri: dico agli italiani, se oseranno; o se no, tedeschi, francesi, od inglesi; che osan tutto.

CAPO DECIMOTERZO.

SEGUE LA PREPONDERANZA AUSTRIACA. IL SEICENTO.[1]

Io non oso quasi continuare: mi cade l'animo al pensiero di esser detto forse espositor malevolo delle memorie della patria mia; detrattor di essa dinanzi a stranieri e nazionali. Ma io penso che gli stranieri dissero e dicono peggio assai, e il peggio che dicano è appunto che noi abbiam fatte e non sentiam le nostre onte; ondechè scemeran forse quest'onte, se uno o pochi mostrino almeno di sentirle, e dian segno così che si possano un dì terminare. E quanto poi a' miei compatriotti, io mi sono rinvigorito allo scendere e risalir dalla mia coscienza e rispondo loro in una parola: Battete, ma ascoltate; vituperate me, ma ritornate gloriosi voi, chè non sono senza speranza d'aver parte allora alla vostra gloria tornata.

Ma perciò è duro, ma è necessario rinnegar quasi tutti i vostri avi per due secoli, è necessario non aver paura della verità nè governanti nè governati; è necessario a tutti rigettare que'piaggiatori, que'pochi e pessimi che hanno interesse nella continuazione de'nostri errori, de'nostri ozi, de'nostri

[1] Il seicento italiano, massimo esempio di corruzione nella Cristianità, se non sia Francia al fin del 1700. Ma questo fu più breve.

vizi. — Guardiamo intorno a noi: anche l'altre nazioni hanno pregiudizi nazionali; ma quelle almeno se li lasciano dire, e se li dicono, e, a forza di dirne ed udirne e disputarne fra sè, se ne correggono. Udiamone e disputiamone, se sia conceduto, una volta anche noi, che non sarà certo disputa inutile, e chi ode cose vere da chicchessia ne approfitti secondo il poter suo; ed a chi par ch'io m'inganni mi compatisca e mi combatta con quella sincerità che è mio vanto solo. — Ma non combattere i fatti grandi co' piccoli, i gravi co' leggieri, gli universali co' particolari, le regole colle eccezioni, chè sarebbe falsità, danno patrio, e tradimento.

Scendiamo dunque arditamente nel fango del seicento, o per dir meglio di tutto quel periodo dal 1559 al 1700 in che l'Italia rimase sotto la preponderanza spagnuola austriaca. *A priori*, in teorica, io credo che si potrebbe indovinare che una gran nazione (come in somma è la nostra) piegata principi e popolo sotto una influenza straniera cosi grave come fu allora la spagnuola, non potè altro se non essere avvilita. In fatto, io sfido qualunque sincero oppositore di citare durante tutte le età della civiltà cristiana una nazione qualunque scesa più giù. Nella civiltà antica si potrebbero trovar forse, e per ragioni che sarebbero qui troppo lunghe ad esporre. Ma in grembo alla Cristianità non solo io credo non sia stata, ma che non possa essere mai più così bassa corruzione.

E questa era riconosciuta: il seicento nostro era diffamato fuori, e più addentro Italia, severa in ciò a sè stessa. Ultimamente poi, alcuni a cui giova apparentemente persuadersi o persuadere che si può insomma vivere onorati sotto simili preponderanze; altri per quella smania naturale a noi scrittori di storia di correggere i predecessori, ciò che sempre si può non badando se non alle esagerazioni; altri poi di gran lunga migliori per una preoccupazione de' loro studi speciali, espressero questa nuova opinione: che il seicento non sia stato poi secolo cosi vituperabile com'è universalmente vituperato. Ma ai primi erranti con intenzione ulteriore non è da rispondere; ai secondi non è da rispondere altro, se non

che grazie a Dio non è male per grande che sia dove non sia qualche bene da spigolare; e può nascere anche fra nudi sterpi un dolce frutto. Ma co' terzi, fra cui sono uomini di gran conto e gran buone intenzioni, val la pena di tentare d'intenderci.

Gregorio VII, Raffaello, Michelangelo e Colombo, Galileo, e forse Volta, sono le sei o sette grandi glorie italiane, sono i sei o sette Italiani che hanno più influito sulla moderna umanità, più avanzata la Cristianità, facendole fare o il primo o l'ultimo o il sommo passo ognuno nell'arte sua. Fra questi Galileo sta al principio dell'età vituperata, e non vi sta solo, ma accompagnato e seguito da una intiera scuola di filosofi naturali, ai quali e per essi al mondo ei diè gli esempi e le norme del metodo sperimentale, che mal fu attribuito poi a Bacone e ad alcuni altri settentrionali, che non diedero se non consigli teorici. La reclamazione in favor di Galileo e dell'Italia di quel gran passo fatto fare alla Cristianità non si vuol dunque confondere con tutte quell'altre troppe e stolte che si van facendo tutto dì d'invenzioni più o meno grandi, i cui germi si trovano veramente, o dovevano certo trovarsi nella civiltà italiana, posciachè ella fu la prima; ma le quali non debbono contarsi a gloria di questa, posciachè non furono svolte od utilizzate in essa. Perchè una invenzione conti a un uomo, a una nazione, a una civiltà, non bastano i germi i quali d'una in altra si troverebbero nella prima civiltà, nella prima gente, nel primo uomo; le vere, le grandi invenzioni, non sono anzi altro che grandi svolgimenti, e questi soli debbono contare. E tal fu senza dubbio, senza possibilità di disputa, lo svolgimento sperimentale della filosofia naturale procurato da Galileo. — Quindi l'obiezione (simile, ma forse più forte, a quella fatta da noi stessi al giudicio nostro sull'età anteriori), che un'età la quale conta così gran progresso fatto da noi, un così gran beneficio da noi dato all'umanità, non debba insomma vituperarsi, non sia insomma da dirsi età corrotta.

Ma prima serve qui la medesima risposta: che qui noi parliamo di corruzione universale nazionale, degli errori po-

litici che la procurarono e la mantennero; e che se furono veri sì fatti errori, siffatte corruzioni, non importa che vi sia stata eccezione d' un uomo o d' una scienza non corrotta od anzi avanzata. Poi, a scemar qui l' importanza dell' eccezione, ei si vuol osservare che ella non è di quelle scienze come le lettere od arti; le quali connesse colla condizione morale di una nazione mostrano se sopravvivano per qualche sopravvivere di moralità; le scienze naturali o matematiche sono quelle che possono o mantenersi più a lungo vive e fiorenti in mezzo alla corruzione generale, ed essere anzi consolazione e rifugio de' pochi non corrotti; a quel modo che all' età nostra, tra la corruzione e gli eccessi della prima rivoluzione di Francia, furono consolazione e rifugio di pochi buoni gli eserciti così militarmente virtuosi di essa. — E finalmente la eccezione qui non che essere d' una sola scienza, è di un sol uomo. Il solo grande Italiano di tutta questa età è Galileo.

Io concederei volentieri, e metterei per gli effetti morali anche prima di Galileo, un altro grande di quell' età, ma un altro solo e non più, San Carlo Borromeo. Ma per due grandi, quello fuggente nel rifugio d' una scienza, questo combattente la corruzione, non si può dire che non esistesse questa; anzi amendue per la qualità di lor vita e di lor grandezza sono la più gran prova di tal corruzione fuggita o combattuta.

E il fatto sta, che, tolte quelle due grandi eccenzioni, e quell' altre poi più oscure, ignote, che si potrebbero dissotterrare, ma che pur proverebbero al medesimo modo la proposizione generale, il fatto sta che tutto in quell' età si venne scemando, guastando, corrompendo e perdendo. Lascio ad altro luogo le lettere e l' arti; e tanto più facilmente, che dell' une e dell' altre, la corruzione e i corruttori sono così noti che i nomi loro son passati in proverbio, dicendosi seicentismo per questo corrotto in generale, e Guarini, Marini, e Bernini per questo corrotto nelle lettere o nelle arti.

Ma questi non furono se non segni della corruzione generale. — Dopo la storia della indipendenza acquistata e difesa contro gl' imperadori da Gregorio VII alla pace di Co-

stanza, la più utile storia che possa essere per l'Italia è la storia di questa età di corruzione: utile la prima per bellezza, la seconda per sua bruttezza; la prima per gli esempi quantunque invecchiati da imitare, la seconda per quelli non tanto invecchiati da fuggire.

Il Botta fece questa nella sua continuazione al Guicciardini. Ei ci voleva tutta l'arte sua spinta qui all' ultima possa, per far leggibile quella congerie di guai di civiltà e di corruzioni, per far conoscere agli Italiani la più trista età della loro storia. E Botta è in generale generoso scrittore: corifeo di quella scuola che affetta la storia nuda di giudizi, di direzioni date al leggitore, la sua virtuosa indegnazione non regge al proposito fattosi d'indifferenza, e scoppia ad ogni tratto in condanne, tanto più efficaci forse quanto meno lungamente espresse. E queste condanne sono quasi tutte giuste, quando sono di quelle azioni politiche le quali si possono riferire ai principii universali delle virtù e delle moralità personali. Gran danno che manchino a lui i principii politici; che disprezzando tutte insieme quelle età del medio evo onde pur sono tutte le origini di quella da lui narrata, disperando (o sembra almeno) delle età presenti e future, ei trascuri così o disprezzi tutti que' principii, i quali connettendo il passato, il presente e il futuro servono insieme e a spiegare l'età che si descrive, e a far utile la descrizione. La storia del Botta è utilissima a chi sa e può correggere talora i fatti e i giudicii; ma serve male a chi non abbia scienza, forza od agio da ciò.

Ed io ne domando scusa del paragone a quel grande, e poi a tutti i piccoli disprezzatori; ma paragonate pure se non i due libri, che son di genere troppo diverso, pur l'impressione che risulta dalla lettura della storia del Botta, con l'impressione lasciata dal non più che romanzo di Manzoni: dico l'impressione storica e quella morale, la cognizione non di tutti i fatti ma de' fatti principali del tempo descritto da amendue i libri; e l'impressione poi delle virtù e dei vizi del tempo da imitare o fuggire. Io non esito tra' due: parmi incomparabilmente più vero e più utile il secondo. Nel quale veggo (e mi scusi o rinneghi pur l'autore se a guisa di ogni

commentatore veggo più oltre o diverso da lui), veggo primo fatto dominante tutto il libro quella preponderanza dominante tutto il secolo, quella dominazione, quell' oppressione, quasi dicevo incubazione straniera generatrice e fondatrice di tutte le infelicità, di tutte le vergogne, di tutte le corruzioni nazionali. Da questa veggo sorgere il mal governo di queste province d'un imperio lontano; i vicerè e governatori spagnuoli, prepotenti insieme e svogliati; i grandi signori e signorotti nazionali, piaggiatori insieme e truffatori di lor padroni, servi tanto più vili che traditori; i popolani avviliti, oziosi, viziosi, ignoranti e tumultuanti; la milizia, fior di virtù quand'è nazionale, fior di vizi quand'è straniera; ogni buona industria compressa; ogni cattiva, come di bravi o di legali truffatori, promossa, o se repressa quando veniva a scandalo, ripullulante in breve sotto il favor di questo o quell'altro prepotente nazionale o straniero; non fermarsi la prepotenza da stranieri a nazionali, o da grandi a piccoli, ma penetrar nell'interno d'ogni condizione, d'ogni famiglia; le maggiori felicità della vita, la gioventù, la sanità, il buon nome, e l'amore stesso non esistere, non gioir se non tristamente; un paradiso, se così si potesse dire, per ogni cattivo, un purgatorio per ogni buono, un campo di oziosa rassegnazione ad ogni buono e fiacco, di rassegnazione attiva non a far bene ma a scemar il male ad ogni buono e forte, secondo che s'assomigliasse al vil curato o a que' due tipi immortali del buon Cappuccino o del cardinal Federigo.

Qui sì che è tutto il seicento, tutta quell'età, tutto l'utile della storia di essa. Che m'importa che sieno altrove più fatti, se qui sono i più veri e più importanti, quelli di che gli altri non sono se non lo sminuzzamento, le conseguenze?

E sono altri romanzi, altre storie di questo importantissimo tempo. Un Tedesco principalmente, di quelli che sanno con tanta pazienza frugare negli archivi senza perdervi il talento, che si fan paleografi senza cessar d'essere storici, fece di questo tempo tre storie, della congiura di Venezia, de' papi, e del governo spagnuolo, che rischiarano di nuova luce tutto questo tempo. Niun dubbio che altri non facciano

poi il medesimo, co' medesimi modi secondo che verranno crescendo le facilità di esplorare gli archivi italiani, pieni zeppi di notizie rimaste recondite per la smania dell'inutilissimo segretume. Ma rinunzi pure chicchessia a fare di questo tempo un romanzo più compiuto che quello del Manzoni, o una storia di tutta Italia, più piacevole che quella del Botta. Bensì molto di nuovo e piacevole ed utile rimarrebbe a fare, quando si volessero ordinare gli innumerevoli particolari editi ed inediti di questo tempo in memorie particolari d'ognuno degli Stati, di che si conformava allora nell'unità spagnuola la società italiana.

CAPO DECIMOQUARTO.

CONTINUA LA QUARTA ETÀ. ANCORA LA PREPONDERANZA AUSTRIACA.

Quando si facessero quelle memorie particolari del seicento (allargato come dicemmo dal 1559 al 1700), sarebbe da incominciare dalle province direttamente tenute dai signori di Napoli con Sicilia e Lombardia. Sono un modello di amministrazione straniera sfrenata, che in tempi di maggior coltura si conduce con maggior artifizio, ondechè non vi si discernono i veri caratteri, i meriti, i demeriti di essa; sono a vedere qui governatori venuti dalla corte lontana; od anzi è a vedere prima quella stessa corte in cui l'interesse di queste province non è che una parte minima dell'interesse dello Stato, in cui non è, se non a caso per domandare grazie o risarcimento, qualche suddito italiano, e quando v'è, vi viene in disprezzo o almeno a noia fra breve; e i signori spagnuoli che consigliano e decidono delle province italiane sono pochissimi, son que' tre o quattro che le han già rette o ambiscon di reggerle; e venuti poi, e abbandonativi dal pensiero ma non dai sospetti del principe, hanno autorità lata, o se la prendono a far male, ma non l'hanno o non osano usurparla a far bene: e così l'uno preda e s'arricchisce e fa parte della preda co' signori spagnuoli ed anche italiani

a spese del popolo; l'altro viene, e come suole in simili governi, vitupera il predecessore, e vuol far l'opposto, e così perseguita i signori e li fa restituire le prede, ma all'erario non al popolo predato, e vuol far giustizia di ogni oppressione, ma non mai a pro degli oppressi: viene un altro di più nobil sentire, dico nobile a modo del tempo, e sdegna il predare o almeno l'accumulare, e spende e sciupa anzi le prede, le paghe e la stessa fortuna sua privata e la pubblica, lusinga e corrompe i grandi, corrompe il popolo forse senza scopo e a semplice sfogo di natura superba e prepotente, ma con tanto scandalo, che i popoli ne sperano e la corte ne teme ciò che quelli chiamerebbono liberazione, e questi usurpazione: e tra tutto ciò naturalmente ogni arte, ogni regola, ogni principio di governo trasandato, l'agricoltura, il commercio, le industrie, la popolazione scemata via via (scemarono per mal governo contemporaneamente nella stessa nazione signoreggiante), quel poco di ricchezza che restava concentrantesi in poche mani; ondechè l'aristocrazia di sangue facevasi pur aristocrazia di danaro, peggior di tutte; le pubbliche calamità che si dicono naturali e son condotte sovente, le fami e le pesti, non prevedute, non combattute, non rimediate; niuna virtù, non essendo esercizio possibile di niuna salvo che della rassegnazione; tutti i vizi, di cui crescevano coll'ozio e l'avvilimento le occasioni; il popolo soffrente per viltà, sollevantesi per disperazione, senza forza, senza idea, senza costanza pochi di, e pagante il fio tra pochi giorni; popoli e grandi, governati e governanti tutti insieme corrotti e corrompentisi; provincie insomma le più misere e cadute d'un misero e cadente imperio.

Chi teme sia questo non ritratto ma caricatura, chi non vuole credere, vada a cercare, in Botta, Siri, Boccalini, *I Palazzi di Toscana*, Ripamonti . . . . e massime Ranke. I quali soli servirebbero, ma tanto più coi documenti inediti, a descrivere i particolari. E nota che questi appagherebbono due desiderii di diversi generi di leggitori dell'età nostra, i dilettanti di statistiche e di aneddoti. Quelle sarebbono, credo, la più bella lezione negativa d'economia politica, di che si trarrebbono *dall'assurdo* i precet-

ti; e gli aneddoti, cioè gli scandali, abbondano sempre tra 'l mal governo.

Ed abbonderebbono poi gli uni e gli altri, ne' governi e le corti di tutti que' principotti, alcuni de' quali noi chiamammo testè papalini, ma che nel seicento si possono chiamare tutti spagnolizzati; per l'influenza naturale sovra essi della nazione dominatrice, del governo dirigente, della corte modello. Non vi fu più guari differenza, non importava l'origine più o meno antica, gli Stati più o meno piccoli. Duchi d'Urbino, granduchi di Toscana, di Parma, di Ferrara, di Mantova, tutti valsero il medesimo: la storia di quel secolo male studiata fece solo vituperare più i Medici, lodar più gli Estensi; ma basta entrare nei particolari di tutte l'altre corti per ritrovare i vituperii di Cosimo e di . . . . . e basta legger la storia del Tasso, per ridurre a suo valor vero la vantata protezione di Ferrara.

Ma la parte più affliggente della storia del seicento è quella delle due antiche e gloriose repubbliche di Genova e Venezia. Lì si vede più chiaro che altrove, in niuna storia italiana o straniera antica o moderna, la influenza fatale d'una dominazione straniera. Questa non s' esercitava lì direttamente, questa pareva lì poter essere combattuta dalla forza contraria della libertà. Ma non servì la libertà, non servì nemmeno l'indipendenza nominale ed anche vera in parte; è nuovo e grande esempio che non serve questa se non compiuta, che è letale qualunque parte, qualunque briciolo, qualunque aura di dipendenza straniera. E so che è modo di dir usuale fra gli storici, che queste due repubbliche decaddero nel cinquecento e seicento per intima e natural corruzione; e so che altri le citano come esempio di corruzione naturale ad ogni repubblica aristocratica. Ma non è vero nè l'un nè l'altro. Negli Stati veramente indipendenti le corruzioni si correggono internamente, con quelle mutazioni che Machiavello chiamava rinnovamenti dello Stato e che or si chiamano rivoluzioni; le quali sono talor buone e sovente cattive, e per lo più conducono le repubbliche aristocratiche a democrazia, e la democrazia a tirannia d'uno, e di tali appunto abbondano le storie di tutte le repubbliche

italiane, e tra l'altre Genova e Venezia dei secoli anteriori: ma in questi non vi furono rivoluzioni, rinnovamenti, o tirannie; vi fu peggio, vi fu sonno, ozio, impotenza, non native ma imposte dall' incnbo straniero.

Nè furono, come dicon altri, la scoperta del Capo di Buona Speranza, o dell' America, perdizione delle nostre due repnbbliche commercianti; che se fossero state giovani e vive, non sarebbe stata gran difficoltà per esse rivolgere il commercio loro a quelle parti scoperte e nomate da Italiani. Non venne la corruzione della repubblica dalla distruzione del commercio; ma questa anzi dalla corrnzione, la qual venne dall' ozio, il quale venne dalla dominazione e dall' esempio imposto dallo straniero.

Dei papi, già notammo che fnrono qnelli della prima metà del cinquecento, i quali abbandonarono definitivamente l'antica difesa dell'indipendenza della parte italiana contro agli imperatori stranieri, e s' assoggettarono definitivamente a questi. I papi della seconda metà del cinquecento e quelli poi del seicento continuarono nella medesima soggezione inalteratamente; cosicchè appena si potrebbero nella loro storia descrivere alcuni segni, alcuni desiderii d' indipendenza, e non più per l' Italia intiera di cui avevano rinunciato e non reclamarono mai più il principato, ma per li loro Stati della Chiesa a cui si ridussero. Ma siamo sinceri, e proviam che il siamo a coloro che ci credessero risoluti a trovar tutto male nel seicento, ed ogni male vegnente dalla preponderanza straniera. Ridotti allo Stato della Chiesa, i papi di che parliamo ora, lo ordinarono, lo costituirono, lo governarono non dirò bene in modo assolnto, ma bene si in paragone a' loro ultimi predecessori, e forse in paragone agli altri Stati contemporanei di che dicemmo fin ora. Certo Paolo V, Sisto V, e Gregorio XIII, furono principi molto dissimili e molto ridotti dalla grandezza degli antichi Gregorii od Innocenzi, ma principi retti e per lo più ordinatori dello Stato loro, giustizieri e repressori de' masnadieri, alcuni non viziati di nepotismo, e trattenendosi gli altri almeno dagli scandali e dagli smembramenti, fnrono principi meno nomati ma di gran lunga migliori che non l' Alessandro, il Leone,

il Giulio e il Clemente del principio del secolo. Ed è vergogna de' nostri storici essersi lasciati prendere allo splendore di questi e non aver avvertito o almeno non aver abbastanza messo in luce quel miglioramento de' loro successori, lasciandolo far poi, come al solito, da uno scrutator tedesco e protestante. Il quale poi va più oltre, e loda i papi del concilio di Trento e lor successori, non solamente come principi, ma come pontefici capi della Cattolicità, e li loda non solo de' costumi riformati in sè, in lor famiglia e lor corte, nello Stato; ma della riforma proseguita in tutta la Cattolicità, della difesa di questa, della resistenza all' altra riforma nemica proseguita in tutta Europa, con prudenza, fortezza, costanza, operosità e incontrastabil grandezza.

E ammira egli non solo i papi ma i loro consiglieri ed aiuti in quella grande opera, e prima quel San Carlo Borromeo così gran Santo e grand' uomo, quel nipote d' un papa che farebbe quasi perdonare il nepotismo, se l' esempio di lui fosse stato imitato da altri che dal proprio nipote, che è il cardinal Federigo del Manzoni. E ammira quegli altri Santi, quegli istituti allor fondati a propugnare, e che propugnarono allor con tanta opportunità ed operosità, il Cattolicismo, dico le compagnie monastiche fondate con bell'esempio diverse dall' antiche ed adattate ai lor tempi, de' Gesuiti, de' Teatini, degli Scolopi, de' Barnabiti, de' Somaschi ed altre. E saremmo noi più ritrosi, più meschini, più invidiosi lodatori, noi Italiani e Cattolici? Noi Italiani, d'una santa e grand' opera che fu in somma quasi intieramente opera italiana, tutta eseguita (tranne due o tre Gesuiti) da Italiani; noi Cattolici, d' un' opera a cui umanamente parlando dobbiamo il mantenimento della nostra Chiesa? Certo la Chiesa nostra doveva mantenersi in qualche modo; ma lodiamo e gloriamoci che sieno stati italiani gli stromenti scelti a ciò dalla Provvidenza. Vergognamoci di venir secondi, ma non rimaniam troppo indietro nell' ammirazione di questa nuova e finora ultima grandezza italiana, ammirazione incominciata da uno straniero a nostra patria e a nostra fede, e che crescerà forse col crescere della civiltà e dell' unità cristiana nell' età future.

Il fatto sta che come mal si divisero in pratica, così mal si possono dividere nei giudicii della storia sui papi le due qualità di principi e pontefici. Data una posizione sociale qualunque, non v'è grande niuno mai senza adempierne tutte le condizioni, e i papi principi e pontefici, od anzi prima e più pontefici che principi, non poterono mai essere grandi in una qualità senza pur esserlo nell'altra. Lasciamo San Leone che si può dir grande, e se si voglia anche San Gregorio, che gran dottori, grandi pontefici, ed anche grandi uomini in Italia, grandi Italiani, non si possono forse dir ancora grandi principi. Ma grande pontefice e grande principe si deve dire assolutamente quel Gregorio II, non abbastanza lodato, che rivendicò insieme l'indipendenza della Chiesa, e l'indipendenza delle prime città italiane contro agli imperadori iconoclasti costantinopolitani, e compiè quelle due rivendicazioni solo con Italiani senza ricorso a stranieri; grande pontefice e grande principe sopra tutti forse Gregorio VII, che rivendicò quelle due medesime indipendenze dagli imperadori tedeschi, tanto più vicini e più potenti, ed inventò le Crociate; men grandi certo, ma pur grandi nelle due qualità, quelli che continuarono quelle due opere di lui, Urbano VIII, i due Innocenzi ed Alessandro III, con alcuni minori fino alla metà del secolo XIII. Ed all'incontro furono cattivi pontefici i cattivi principi e quasi tutti que' papi de' secoli IX e X, che lasciando ridurre, abbandonando le altre chiese e la loro stessa quasi a feudi imperiali, soffersero e promossero la simonia e la libidine e quasi la secolarizzazione della Chiesa, quindi la servitù d'Italia; e poi (con poche eccezioni) quegli altri papi, incominciando da . . . . e Bonifacio VIII, fino alla metà del cinquecento, che trasportaron la sede, che inventaron l'altra simonia del nepotismo, che colle loro debolezze e co' loro scandali provocarono o lasciarono effettuarsi il grande scisma del 300, del 400, e la gran riforma del 500, e che lasciarono prima tôrsi da Francia il primato della parte guelfa e nazionale, e poi la lasciarono del tutto cadere, assoggettandosi definitivamente all'Austria. Se questi ultimi papi della prima metà del cinquecento assoggettandosi così all'Austria non

ci avessero profittato negli interessi temporali, e nemmeno in quelli della lor sedia, ma in quelli loro personali o di lor famiglia, ei si potrebbero forse scusare per la necessità in cui erano di accostarsi all' Austria, o tirar l' Austria contro alla Riforma tedesca; ed allora noi saremmo nella difficoltà di averli a lodar come pontefici, pur biasimandoli come principi italiani; ma quel motivo così temporale, così antiecclesiastico ed antipontificale e pur così evidente delle loro azioni, li fa non meno cattivi pontefici che cattivi principi.

Ma compiuta nell' ordine spirituale la Riforma, e nel temporale la rinunciazione al primato della parte già della Chiesa, poi Guelfa, e sempre nazionale italiana, da' loro predecessori, i papi di che noi parliamo qui, e tutti anzi quelli che succedettero dal concilio di Trento fino ai nostri dì, non poterono essere, non furono, e non saranno probabilmente mai più detti principi grandi. Altri tempi, altre grandezze; quella temporale de' papi non fu mai se non la difesa d'Italia contro agli imperadori; il soprappiù tentato (quantunque men che non si dice dagli storici volgari) da Gregorio VII, e da' due Innocenzi e Bonifazio VIII, e pochi altri, non fu grandezza giusta, ma esagerazione, e così piccolezza. La difesa d' Italia, dismessa una volta, non può ripigliarsi più mai. Ma resta ai papi la grandezza ecclesiastica, la grandezza pontificale; e questa ebbero non pochi papi dell' ultima metà del cinquecento e tutto il seicento. Lodiamoli arditamente; almen dopo i Tedeschi e Protestanti. Quando non fosse grandezza cattolica, sarebbe grandezza italiana; e quando non fosse italiana, sarebbe grandezza cattolica. Anche noi abbiam due qualità e dobbiam sentire e parlar secondo amendue; anche noi siamo Cattolici Italiani: e se si citasse in questo e niun altro secolo uno o più papi che avessero sacrificata la qualità di principi italiani a quella di sommi pontefici, dovremmo, pur sospirando, lodarneli, e dire che fu una volta di più che dovevamo soffrir noi per tutti, l' Italia per l' universa Cristianità.

CAPO DECIMOQUINTO.

CONTINUA LA QUARTA ETÀ. E ANCORA LA PREPONDERANZA AUSTRO-SPAGNUOLA.

Di tutti gli Stati italiani, principati o repubbliche, del scicento, il meno spagnolizzato senza paragone, il solo che non si lasciò comprimere dalla preponderanza spagnuola, fu quello che doveva ad essa la propria restaurazione e quasi la sua nuova fondazione. Tanto è vero, che in politica la situazione naturale, che è perenne, può molto più che non le alleanze, i trattati, le promesse, le gratitudini o tutti gli altri accidenti temporarii.

La monarchia di Savoja, situata a cavallo dell' Alpi franco-italiche, uscita nel mille dalle rovine de' due regni di Borgogna e d' Italia, composta allora di parecchi comitati dell' uno e dell' altro che costituivano uno di que' gran feudi d' imperio i cui signori erano talora più potenti e più indipendenti che gl' imperadori; poi nel corso del secolo XII liberata, per la liberazione de' Comuni lombardi, dalla vicinanza effettiva dell' Imperio verso oriente; poi al principio del 1300 liberata, pella liberazione degli Svizzeri, dalla vicinanza settentrionale di quello; e finalmente al rinvigorirsi e crescere via via del regno di Francia, acquistato ad occidente un secondo potente vicino, che è fortuna quando già si ha il primo, fu così in natura, origine e storia, sempre la più indipendente delle province italiane.

Questa maggiore indipendenza è la maggiore differenza tra essa e l'altre province italiane. E certo ne son dell'altre men gloriose. Quasi disgiunta per sua situazione dai grandi interessi antichi italiani, non ha quasi parte da rivendicare nelle glorie, nella storia della più bella età italiana; poca nella liberazione de' Comuni, poca nella difesa di essi, poca ne' loro parteggiari, poca ne' loro commerci, loro industrie, lor costumi ingentiliti, lor lettere, lor arti, loro scienze risorte, poco in somma nella gloria della civiltà italiana primitiva.

Ma non ci stanchiamo di ridirlo: la gloria dell'indipendenza compensa e supera tutte le altre; anche finchè sta sola; ed a lungo serbata poi, riconduce per lo più tutte l'altre. Tal fu il destino de' popoli, de' principi occidentali d' Italia.

Se v' è un popolo la cui storia sia quasi tutta in quella de'lor principi, certo è la storia del popolo e de'principi di Savoia e Piemonte. È vanto o vergogna? Io vi ho udito far vanto a' principi, vergogna ai popoli, da coloro a cui giova con opposti fini disgiugner la storia e gl' interessi degli uni e degli altri. Ma volendo anzi riunire e considerar tutto lo Stato, io direi prima che è segno negli uni e negli altri di più saviezza che non grandezza, di più sodezza che non ardore, di più moderazione che non passione; segno che i principi non furono tiranni, i popoli non libertini. E se in ultimo a tutto ciò, risultasse a que' principi e popoli insieme più indipendenza che non agli altri fratelli italiani, io loderei quelli senza peritarmi, conchiuderei che debb' essere, che è, non vergogna ma vanto, e vanto grande, la unione non alterata per otto secoli di que' popoli e que' principi. Ed aggiugnerei un desiderio dal cuore, una preghiera alla Provvidenza, che non s' alteri per altri secoli quella unione (gran differenza anche questa coll' altre province italiane), e che per ben loro e d' Italia tutta si faccian sempre gli uni agli altri tutti i sacrificii necessari per mantenerla. Certo, parmi che sia sano, che abbia giovato, e sia forse per giovare a tutta Italia, quell' esempio, quella sostanza, quel rifugio d' unione e d' indipendenza.

E giovò principalmente nel tempo di che parliamo, che fu quello dove i principi di Savoia entrarono veramente nella storia, o almeno nella storia importante d' Italia, per opera d' Emmanuel Filiberto. I predecessori di lui non erano stati quasi mai importanti in questa, se non per alcuni passaggi d'imperadori finchè non fu loro tronca dagli Svizzeri questa via occidentale, per un compromesso fatto in un duca di Savoia delle due repubbliche di Genova e di Venezia dopo la guerra di Chioggia, e per gli acquisti fatti via via di alcune città di Lombardia. Il padre stesso di Emmanuel Filiberto non entrò nella storia d' Italia, se non per la sua sofferenza

d'ogni invasione straniera. Emmanuel Filiberto, all'incontro, v'entrò pienamente prima col procacciare, ma subito dopo col moderare la preponderanza spagnuola. A' Piemontesi è necessario si saper la storia della monarchia di Savoia anche prima d'Emmanuel Filiberto; ma agli altri Italiani può bastare lo studiarla da esso in poi. Egli è per quelli restauratore, per questi fondatore di quella monarchia.

Il fatto famoso d'Emmanuel Filiberto, è quello, quando spoglio dello Stato avito per l'occupazione francese, ei se ne fu a guerreggiare lontano con gli Spagnuoli nemici de' suoi nimici; e facendo, meglio che non sia stata fatto forse mai, quell' ufficio difficile e ingrato di principe spogliato nelle reggie e negli eserciti altrui, salì al grado di sommo capitano in tali eserciti, e con questi vinse una gran giornata, e così nel trattato che seguì riacquistò lo Stato. Ma se non avesse fatto altro, ei si potrebbe lodare sì per un cavaliere antico, ma non mai come principe italiano. Perocchè in somma quella battaglia di San Quintino e quel trattato di Cateau Cambrésis quelli furono che finirono la lunga contesa durata da presso a sessant' anni tra Francia ed Austria, e che diedero in mano a questa l'Italia. Ma, lasciando la necessità in cui era di fare quanto fece per ricuperar gli Stati (necessità che è diritto di propria conservazione), ei si vede che appena compiuta l'opera, ne sentì l'inconveniente, cercovvi rimedio, e in quanto a sè ve lo pose benissimo. Ei si vuol vedere nelle sue storie particolari e la parentela che contrasse subito con casa di Francia, e poi i negoziati in che entrò per liberarsi delle doppie guarnigioni francesi e spagnuole lasciate dai due contendenti negli Stati suoi, con modo simile a' moderni; e poi l'ordinamento delle milizie nazionali e perenni, cosa nuova a que' tempi e massime in Italia, e tutti gli altri ordinamenti dello Stato; e le lettere, gli uomini d'Italia chiamati per la prima volta in queste regioni, e in somma tutta quella politica di prudenza interna e d'equilibrio esterno, che sono i due principii come i due arcani di quel piccolo, prudente, sodo, severo e crescente Stato. I Piemontesi e lor principi tengono a ragione Emmanuel Filiberto quasi secondo ma principal fondatore del proprio Stato.

Gl' Italiani debbono tenerlo per fondatore del solo Stato italiano indipendente, quando cessavan d' esser tali tutti gli altri; il solo Stato crescente d' allora in poi, qnando gli altri cadevano; il solo attivo, quando oziavan gli altri; il solo virtuoso, diciamolo arditamente poichè ozio e vizio sono tntt' nno anche più a' popoli che ad ogni uomo, quando giacevano e s' immergevano più e più nel vizio tutte l' altre parti d' Italia.

E volete voi nna prova che ei fu veramente un grand' uomo, dico di quelli che sanno far bene guerra e pace, secondo le occasioni che un principe piccolo non può far sorgere e dee seguire, nno di quelli che sanno accertare il pnnto ginsto della sapienza di Stato tra timore e avventatezza, che son rarissimi? Guardate i successori di lui Vittorio Amedeo, e i due Carli Emmanneli I e II, e le due reggenti, tutti nomini ed anche donne d' ingegno e di cnore, e che a petto a lui sembran pnre ragazzi, e che tuttavia, a malgrado le ragazzate, e grazie a que' principii posti, ed agl' incamminamenti dati dal gran fondatore, riuscirono non solo a serbare ma in nltimo ad accrescere lo Stato e a farlo più importante via via all' Italia. Così Carlo Emmanuele I, dismettendo la prudenza patria, invece di tenersi in equilibrio tra Francia e Spagna, si diè tutto a questa non solo in Italia ma in Francia stessa, dove una parte antinazionale tentava dar la potenza e il trono stesso a Spagna; bell' opera per vero dire, a un principe italiano e di Savoia, quando avesse riuscito a non aver più che un vicino, nn signor da tutti i lati; e più volte tentò il suolo francese, e una volta dicono che vi mirasse egli stesso a quel trono; ma ebbe a provare primo di sua schiatta che non possono essere di là i suoi interessi, le sue ambizioni, le sue speranze. E tuttavia di mezzo a tutti quegli errori egli uscì con un risultato più degno del padre suo che di sè stesso, più conforme alla creazione paterna della monarchia italiana, che non dei propri sogni francesi; con far il cambio delle due province savoiarde della Bressa e del Bugey oltre Rodano, contro la provincia italiana di Pinerolo ancor tennta fin allora da' Francesi. E così contrariò prima e seguì poi l' opera paterna. E seguilla maritando

il figliuolo Vittorio Amedeo con una figliuola di Arrigo IV di Francia, il cui posto egli avea voluto prendere così stoltamente. Seguirono il regno di quello, la reggenza di questo, l'uno e l'altra natnralmente più francesi che spagnuoli, ma eqnilibrati dalle ambizioni spagnnole del principe Tommaso disputator della reggenza. È l'epoca, qnasi unica, delle guerre civili del Piemonte, descritte spiritosamente dal Botta, e che sarebbero curiose a descrivere anche con più particolari; e vi si vedrebbe, fra i guai soliti a tutte siffatte guerre, nno spirito, un valore, un'operosità, una vita che contrastano col sonno, la pigrizia, la servitù e la corruzione dell'altre province d'Italia. Imperciocchè qnesto è in Lombardia il tempo dipinto dal Manzoni, in Toscana quello della Monaca, in Napoli quello dei pazzi sogni dell'Ossuna, e in Venezia della congiura, e si farebbe chiara l'opposizione in qualunque romanzo o storia che ritraesse il Piemonte a quel tempo.

E segue anche più patente siffatta opposizione nel regno di Carlo Emmanuele II, e la seconda reggenza di Maria, quando non fu guerra tra Francia ed Austria (furono le famose di Ludovico XIV), in che non prendesse parte, non s'esercitasse e non s'agguerrisse il Piemonte, uscendone con nna provincia di più, il Monferrato. Ma io mi ritraggo, sperando aver detto abbastanza, per far intendere l'importanza sorgente della monarchia piemontese, la indipendenza di lei quand'erano serve l'altre, la operosità quando erano oziose. E temo, anzi son certo, d'essere accagionato di parzialità, meno forse dagli Italiani dell'altre province, che non da alcuni Piemontesi, a cui par bello rinunciare all'amor del proprio paese per quello dell'antica patria italiana, quasi l'uno non fosse compreso nell'altra. Il nostro grande Alfieri diè il primo esempio di quello *spiemontizzarsi* di che inventò egli stesso la parola, e che fu seguito da altri grandi e da altri parecchi piccoli poi. Ed io certo prego Iddio che ha in mano i pensieri degli uomini, di volermi guardare da qualunque pensiero, da qualunque detto potesse destar niuna gelosia, niuna inutil gara tra quelle province italiane che tendono ogni dì più a qualche felice

unione. Ma la gara dell' indipendenza è utile e importante a destar nell'avvenire, e a lodar perciò nel passato; e come noi lodammo le prime guidatrici di tal gara, Roma nel 700 e nel 1000, Milano e le città lombarde nel 1100, Firenze nel 1200 e nel 1300, Venezia e Genova tratto tratto lungo tutti que' secoli, così parmi sieno da lodare, e lodare solo dal 1559 al 700, i popoli, i principi di Savoia. Parmi verità utile e santa a dire, e ad ogni modo incontrastabile; onde io la direi pure quando non fosse utile, e quando invece di essere di questa io fossi di qualunque altra provincia italiana, od anche straniero di Francia, Spagna, Germania, od Austria stessa.

CAPO DECIMOSESTO.

CONTINUA LA QUARTA ETÀ. L'EQUILIBRIO, IL SETTECENTO

La storia, quanto più s' appressa, tanto più diventa utile. Nella storia lontana non sono da imitare o sfuggire se non le virtù e i vizi ingeniti e costanti negli uomini, e così quelle virtù e que' vizi generali che ognun deve imitare o fuggire; ma sfuggono le applicazioni dell' une e degli altri, che sono più difficili a scorgere, e non si scorgono se non dove le condizioni sociali sieno più simili alle presenti. Ei si fece già uno strano errore nello studio della storia; studiavasi quasi esclusivamente la storia antica romana o greca, od anche persica ed assira. A' nostri dì abbiam veduto venirsi al medio evo, e studiarlo, narrarlo, lodarlo e illustrarlo d' ogni modo con ardore che fu quasi smania. Speriamo che si venga in breve a' tempi più vicini, e più utili, od anzi lodiamo fra i nostri il Botta e il Colletta che vi vennero arditamente.

Ma appunto perchè questi sono per le mani di tutti, non ci fermeremo nemmeno qui a ricordar, degli eventi, la guerra di Successione che dall' angolo occidentale del Pie-

monte, ove avea durato sempre il contrappeso francese, portò questo in tutto il corpo d'Italia; nè la pace d'Utrecht del 1714, che stabilì un nuovo equilibrio tra Francia ed Austria, dando Napoli alla casa spagnuola francese, e fondò un nuovo regno in Italia per quella degna casa di Savoia che avea mantenuto il fuoco sacro della virtù italiana da un secolo e mezzo in qua, e per quel Vittorio Amedeo II, che l'avea fatta risplendere più che mai in quella guerra, e fu così il primo re, il secondo grand'uomo di quell'antico e forte sangue italiano; nè quella guerra e quel trattato di Londra che seguirono d'appresso e corressero alcuni errori del precedente riunendo di nuovo e più naturalmente Sicilia a Napoli, e Sardegna con Piemonte; nè l'altra guerra e l'altro trattato anche migliore, per cui s'accrebbe non solo l'equilibrio ma la somma totale dell'indipendenza, costituendo di nuovo un regno di Napoli e Sicilia, e facendo passar Parma a due rami diventati in breve italiani di casa Francia, ed accrescendo poi quel dominio il più indipendente in tutto e il più italiano di tutti, di casa Savoia; nè finalmente quell'altra guerra e quell'altro trattato tra il 1744 e 1747, che quantunque accrescessero di nuovo tal dominio non s'avrebbero a dir forse felici per l'Italia, perchè fecero passare la Toscana da' Medici italiani a casa d'Austria. Se non che questa mutazione fu felicissima al governo di Toscana, e, diventati italianissimi quegli Austriaci, non fu mai all'effetto infelice all'intiera Italia, nè poi quell'ozio troppo prudente forse di casa Savoia e così di tutta Italia durante la guerra de' Sette Anni. Cerchiamo piuttosto, a modo solito nostro, i risultati finali di tutti questi eventi.

Il più importante fu senza dubbio quell'equilibrio stabilito tra le due Potenze straniere. In fatto di prepotenza, certamente è meglio non averne a soffrire nessuna; ma non meno certamente vaglion meglio due che una sola, perchè tra due, la prepotenza non diventa onnipotenza, che è il peggio quand'è straniera. Notiamo poi come le due prepotenze si esercitarono diversamente: la francese con dar regni e province a famiglie francesi, ma che diventarono in breve italiane, e non serbarono di francese nulla se non

la protezione lontana; la prepotenza austriaca, tenendo piede direttamente in Lombardia così rimasta provincia; oltre poi i diritti, le pretensioni d'imperio non dismesse in quel secolo sui feudi imperiali qua e là, e sugli Stati stessi maggiori che avevano, ma non ardivano professare intiera indipendenza. Roma stessa e Savoia pregavano *pro Imperatore nostro.* E così lungo tutto quel secolo si confermò più che mai quel detto italiano, che i Francesi non vengono quasi se non a lasciar l'ossa, o tutt'al più un po' di sangue vivo in Italia; dalla quale i Tedeschi si lasciano cacciar sovente ma vi ritornan sempre per rimaner perenni. Ciò non vuol dire che gli uni stranieri sieno per noi men nocivi che gli altri, quando vi sono; ma che gli uni poi sono meno pericolosi che gli altri.

Poi, è osservabile come quel travaglio di riunione incominciato al 1500 od anche prima, e continuato nel 600, cessò in questo secolo del 1700, durante il quale fino all'89 non v'è eliminazione d'un solo Stato, ma è solamente mutazione di paesi, riunioni di province a spese d'uno Stato, a pro dell'altro. Ma queste riunioni è osservabile che sono tutte a pro di quella monarchia di Savoia, che in tutto questo secolo crebbe d'un terzo di popolazione, e raddoppiò quasi il territorio per le aggiunzioni della Sardegna e di tutta la frontiera lombarda, Novara, Lomellina, Alessandria e Tortona. È notevole poi il modo in che si fecero queste aggiunte, tutte a spese di casa d'Austria, e tuttavia le più combattendo per essa. È di quegli esempi da imitarsi in situazioni naturali simili, o di quelli da fuggirsi per le condizioni de' tempi mutati? Non può decidersi se non decidendo ad ogni occasione se sia maggior la somiglianza della situazione naturale, o la dissomiglianza delle condizioni de'tempi. Come non può decidersi se sia sapiente o stolto quel detto triviale del secolo scorso, che gli acquisti di casa Savoia si vogliono fare a poco a poco, quasi a foglia a foglia di carciofo. Certo, io ho udito dire che il gran Federigo di Prussia diceva che non avrebbe fatto così se fosse stato al luogo dei principi savoiardi in Italia. Nè certo fecero così, nè crebbero tanto a poco a poco egli stesso in Germania e i suoi successori.

Io mi scuso di continuare a fermarmi su questa provincia d'Italia; ma non è colpa mia se in questa continuerà tutta l'importanza della storia italiana; e se (non sentita tal importanza dagli storici dell'altre province per abito di non attendere a lei, e da' Piemontesi per quella ismania o vergogna di non essere detti Piemontesi) mi sforzo ora ad avvertir ciò che non fu abbastanza avvertito. Se m'inganno sarò corretto, e il sarò forse quand'anche io non m'inganni; ondechè, non temendo di far danno all'ultimo alla mia patria (dico Italia intiera) proseguo, non n'avendo a patir se non io, tanto più arditamente.

La indipendenza di questa provincia non fu forse mai così compiuta come alla metà di questo secolo; ne' quarant'anni che seguirono la pace di Aquisgrana nel 1748, Carlo Emmanuele avea guerreggiato felicemente una volta con Francia, una con Austria; ma Francia ed Austria ausiliari sue, anzichè egli di esse, come si vede da' particolari della guerra e da quelli de' negoziati prima e dopo. E perchè poi in questi Stati piccoli la indipendenza è più difficile, più inaspettata e più gloriosa che ne' grandi; perciò ne' piccoli anche più che ne' grandi la indipendenza, supponendo già il principio, produce poi lo svolgimento di tutte le virtù. E così è che questa provincia, entrata come dicemmo nell'importanza della storia, nella politica italiana da due secoli all'incirca, ma non per anco nelle lettere d'Italia, vi entrò allora per la prima volta, e v'entrò con splendor grande: coi due gran nomi di Alfieri e Lagrangia, accompagnati da quelli non piccoli di Denina, Beccaria, Napione, Caluso, Baretti, ed altri ancora. Cercheremo altrove de' particolari di questo esempio, forse unico nella storia, d'una provincia entrante così a un tratto nelle letterature nazionali.

Qui ci basti insistere sulla casa di esso, il giusto orgoglio, gli spiriti nazionali concitati dall'ultime vittorie più italiane che mai, dall'ambizioni italiane, più che mai pronunciate, della casa di Savoia (proclama di Carlo Emmanuele; *D'Agliano*; *Guerra ec.*). Questa fu la vera protezione data da que'principi alle lettere, alla civiltà italiana. Chè, quanto

all'altra più diretta delle università aperte, dell'accademie istituite, e dei letterati chiamati e pagati, che furon vantate nelle dediche e in molte storie letterarie od anche politiche, esse poterono forse contribuire alcun che, ma non molto certamente. Perchè di siffatte protezioni minute eran due secoli da Emmanuel Filiberto in poi che se ne davano da que' principi a que' popoli; e per due secoli esse avean forse dirozzati, non avevano tuttavia fatto nascere di mezzo ad essi un uomo grande. Il seme di questi è nella grandezza, e stavo per dir nell'ambizione nazionale; la protezione li fomenta tutt' al più quando son nati; ondechè se nascon forti, posson star senza essa. — I due maggiori, e quasi tutti gli altri di que' grandi furono così poco protetti nel loro paese, che nati ed educati ivi, furono altrove ad esser grandi; ondechè la vera gloria de' principi di Savoia non è d'aver protetto, ma d'aver fatto nascere quel magnifico sorgimento letterario. E basti lor questo, che è il maggiore.

Del resto, come vedemmo il risorgimento intellettuale italiano essere nel 1200 posterior d'un secolo alla causa sua, la liberazione politica del 1100; lo splendor delle lettere fiorentine del 1300 esser posteriore di quasi un secolo alla causa sua, l'ordinamento guelfo del 1200, e l'ultimo, lo splendor delle lettere italiane nel 1500, esser posterior d'un secolo all'ultime glorie politiche del 400, così fu il nascer delle lettere piemontesi al fine del 1700 posterior di mezzo secolo alla causa sua, dello splendor politico che fu tra il principio e il mezzo secolo medesimo.

Imperciocchè non è da negare, ed è importante d'osservare per il seguito della storia italiana: la grandezza dei Reali di Savoja ebbe incontrastabile il suo apice in Vittorio Amedeo II. La vita di lui sarebbe, non che bella, ma grande soggetto, e più utile forse che niun altro di storia italiana.

D'allora in poi fino ai dì vicinissimi a noi, la grandezza personale di que' principi decadde, lentamente prima, e poi a precipizio. Carlo Emmanuele III non fu eguale al padre se non in prudenza, e pur troppo anzi fu maggiore e troppo in essa. Mancò a lui quella quasi imprudenza, quasi avventatezza, che in somma non è altro se non ardir o ardore;

l'ardir che certo fu soverchio ed infelice in Carlo Emmanuele I, ma che fu giusto e felicissimo ne' due grandi Emmanuel Filiberto e Vittorio Amedeo I; l'ardir di arrischiare il tutto per il tutto, che è necessario in uno Stato, il quale non può guerreggiare senza essere invaso, che non può aver un alleato senza avere un nemico mortale, e che è forse condannato a crescere finchè non sia uscito da sì pericolosa, da così precaria situazione. Carlo Emmanuelle III, buon capitano, buon uomo di Stato, chiamò l'Italia all'armi italiane, e la corse fino a Romagna, fin dove mai non avean portate l'armi i suoi maggiori, ma ne tornò in breve quasi sbigottito e non ritornovvi più mai; satisfatto degli acquisti fatti in due guerre, oziò in una terza, di che non vorrei condannarlo ma non saprei certo lodarlo; e finalmente, buon ordinatore dello Stato suo interno a un tempo che miglioravano i governi di tutta Italia, non fu primo, non fu duce di tali miglioramenti, dismesse il principio, il merito, la virtù, l'usanza, il dovere, la necessità della sua monarchia, da Emmanuel Filiberto in poi, d'esser il più virtuoso, il più operoso, il più progressivo degli Stati italiani. Nè Emmanuel Filiberto, nè Vittorio Amedeo II, non sarebbon caduti in questo errore o timore o pigrizia. — Quanto a Vittorio Amedeo III, ognun sa che fu minor del padre, e tanto più dell'avo; mancandogli alla guerra le occasioni fino all'ultimo de' suoi di, l'ardimentosa sapienza a quegli ordinamenti di Stato che si facevano altrove. De' suoi discendenti vedrassi poi a luogo loro. Ma, come venne tal decadimento di tale schiatta? È fenomeno naturale o politico, o provvidenza? Mancanza di spiriti in una schiatta troppo a lungo operosissima? vizio della potenza suprema, che non solo stanchi, ma guasti? Ovvero di quegli eventi che non si spiegano e così si attribuiscono a un voler più immediato della Provvidenza perchè non ne intendiamo le virtù? Certo, tal diminuzione delle schiatte principesche fu un fenomeno di tutta Europa e massime di tutta Italia.

Del resto, rispetto a que' miglioramenti interni che si fecero in Toscana, Napoli, e Lombardia più che in Piemonte ei parmi che siasi fatto troppo più lode che non meritas-

sero, e non solo dagli storici piaggiatori, ma pur dai liberi e pretendenti a filosofia.

Era naturale, furono miglioramenti filosofici, dico, di una tal filosofia rinnovellata dei Greci e Romani, una filosofia professantesi tutto antica e pagana e separata dal Cristianesimo, e pretendente ciò nondimeno a far progredire la Cristianità. Non è qui il luogo di giudicare quella strana aberrazione di quasi tutta la società europea, nè di dir quali parti prendesse Italia alla teorica di essa. E basti, quanto alla pratica, di far osservare, in quale stato, in qual impotenza, viltà e nullità fosse lasciata, governi e popoli, tutta la nazione italiana, al dì della prova, da que' vantati miglioramenti. Giudichiamo del fiore dal frutto; ei ci sono, come nella natura materiale, così nella civiltà, di que' fiori rigogliosi e di foglie doppie, che non portano frutto poi o lo portano stento ed abortito; e tal fu il fiore e il frutto della civiltà del settecento, (lasciamo gli altri paesi) certo in Italia. — Di altri paesi si può dir forse, che, dopo aver raccolti cattivi frutti, essi ne raccolsero pur de' buoni, che dopo aver portata la pena di alcuni eccessi essi riportaron pur qualche premio. Ma in Italia? Che dir di que' miglioramenti che la lasciarono inerme, impotente, timida, senza forza nè volontà nelle vicende seguenti? Certo che que' miglioramenti furono pochi, piccoli, ed impotenti pur essi.

CAPO DECIMOSETTIMO.

SEGUE LA QUARTA ETÀ. LA CONTESA RINNOVATA.

[A. 1789-1815.]

Il tempo che corre tra il 1789 e il 1815 è quello vivuto da parecchi di noi, o dai padri di molti altri. Quindi sono forse più difficili qui che altrove e l' imparzialità e la brevità. Ma sforziamoci d' imitare in quella quel nobile ingegno del Botta, il quale all' incontro degli animi volgari fu più

imparziale nella storia contemporanea che non nella passata; sia che, più avvertito qui del pericolo, il vincesse più facilmente; sia che, rarissimo esempio, fosse più facile a lui la virtù che la scienza. E sforziamoci poi di attenerci al nostro modo, di cercare, anche nelle memorie più concitanti, non altro che i risultati.

Questi venticinque anni furono per l'Italia non molto dissimili dai sessantasei corsi dal 1492 al 1559. Solamente le vicende qui furono più rapide, più pressantesi l'una l'altra, più traenti all'ultimo risultato, e così il periodo più breve. Anche in tutta Europa que' venticinque anni compresero eventi da un secolo. È un privilegio delle età progredite in civiltà; dove gli errori non si fanno nè minori nè men numerosi, ma si correggon più presto; dove le passioni, indestruttibili nell'uomo, non sono men potenti, ma è molto più potente la ragione universale a domarle.

Questi 25 anni comprendono per l'Italia quattro brevi periodi; la resistenza dal 1789 al 96; la invasione francese dal 96 al 98; la invasione austro-russa dal 98 all'800, e la lunga possessione francese dall'800 all'815, compreso l'anno della restaurazione.

Nella difesa, è osservabile che, a malgrado degli inviti per farla comune, ella fu assunta e combattuta da due soli fra gli Stati della Penisola, uno italiano ed uno straniero, Piemonte ed Austria per Lombardia, non contando pochi squadroni napoletani mandati a aggiugnersi loro una volta.

Del resto, tra Piemontesi ed Austriaci, le gelosie solite tra alleati, e massime tra stranieri e nazionali, tra una Potenza di prim'ordine ed una di secondo; i due eserciti disgiunti; il piemontese mal agguerrito dopo la lunga pace, principiante male nel 1793 e seguente benissimo nei due anni seguenti, ma poi nel 1796 cedente all'attacco di Napoleone Bonaparte che si fissò tra esso e l'austriaco; e allora una vilissima tregua, una vergognosa pace fatta dal vecchio e moribondo Vittorio Amedeo, troppo degenere dal padre, dall'avo e da' maggiori che mai non s'erano sì sbigottiti per niuna invasione non che minacciata ma compiuta; e l'Austria, abbandonata dal solo suo alleato italiano, scusa-

bile perciò di difendersi male; scusabile, diciamolo pure, di disprezzare l'Italia; scusabile forse d'accettar compenso d'una provincia imbelle ed inerte dell'inerte ed imbelle Penisola.

Il virtuoso Botta si sdegna di quella vendita, quello stellionato fatto dai Francesi ad Austriaci di quella Venezia che non era de' primi e non doveva esser dei secondi, e certo egli ha ragione in diritto privato e pubblico; ma si sa che quello ha per lo più chi il rivendica; questo no, quando non si rivendica da'più interessati. È scelleraggine, ma consueta, ma naturale; c'è da vituperarla, non da stupirsene. Del resto, io ho udito da chi l'udì, un detto di Saliceti, il quale domandava a un ambasciador sardo, quanti fossero stati gli Austro-Sardi contro i Francesi. — Disse l'ambasciadore: Trentamila degli uni e trentamila degli altri all'incirca. — E il commissario francese: Se fossero stati soli o gli uni trentamila o gli altri, i trentamila nostri non sarebbero passati così facilmente in mezzo. Costui, mezzo italiano, conosceva l'innaturalità di quell'alleanze; e la debolezza poi delle alleanze innaturali.

Ma insomma, durante ancora o cessata la difesa piemontese, durante o cessata l'austriaca, non ne fu un'altra di un altro Stato italiano, che avea pure truppe in piè, tesori accumulati, popolazioni ridondanti. Come, perchè si gran viltà? perchè non erano stati compiutamente indipendenti; perchè, più o meno signoreggiati da Austria in pace, si fidavano in lei per essere difesi in guerra; perchè non giovano in politica queste dubbie esistenze, queste incompiute indipendenze nè a signoreggiati nè a signoreggianti, come non giovano nella vita privata que' contratti che lasciano dubbia la proprietà. Lo Stato che vedemmo solo vivuto indipendente da due secoli, fu il solo che désse segno di vita politica al dì del pericolo. Tutti gli altri, Parma, Modena, Genova, Venezia, Toscana, il Papa e Napoli, non presentarono mai un fronte di battaglia, nè in aiuto ai signori vecchi contro i nuovi, nè da sè; non negoziarono nemmeno nel cedere, non mercanteggiarono nemmeno le viltà, nè principi nè popoli: quelli tutti, tranne il Papa, fuggirono; questi non si sol-

levarono mai, se non qua e là, senza scopo, senza pro, senza occasione, e quando già era inutile o da traditori. E in mezzo a tutto ciò, qua e là, quegli utopisti, come gli chiama Botta, che di sotto a tal cumulo di viltà venivan fuori con lor sogni di restaurazioni di repubblichette del medio evo, anzi dell' antica repubblica romana! Furon baccanali di politica, accompagnati da baccanali di vizi privati.

E la restaurazione austro-russa! Nemmen qui non uno Stato italiano che vi s' adoprasse; non un principe che vi facesse la prova; tutt' al più qualche popolazione piemontese, aretina, calabrese. Del resto, più stranieri che mai, nuovi stranieri non mai veduti in Italia, Russi, Inglesi e fino a' Turchi. Benchè, non ci offendiamo, questi furono i migliori; non pretendevano a nostra signoria, ed aiutavano taluni di mal in cuore all'Austria che vi pretese allora più che non avesse fatto forse mai. Ella teneva Venezia come acquisto legittimo per trattati recenti, Milano come possessione antica, Piemonte come conquista. Non restaurò in Venezia la repubblica, ed impedì la restaurazione compiuta, la venuta de' principi di Savoia in Piemonte. Quando si parla ancora dell' Austria come tendente alla signoria diretta dell' Italia, all' acquisto di nuovi Stati in essa, si fa quell' error solito di troppo assomigliare il presente al passato, non si giudica o teme, se non per reminiscenza di que' tempi. Le ambizioni austriache debbono essere e sono ora altrove, ed ella non se ne distrarrà per mutar la signoria indiretta ch' ella tiene in Italia, in una diretta che le costerebbe troppo. Converrebbe che fossero mutate di nuovo tutte le condizioni, tutti gli interessi presenti e per lungo tempo probabili di tutta Europa e di lei, perchè ella tornasse a tal ambizione. Se ella vi tornasse mai, non sarebbe periodo più utile a studiarsi per gli Italiani che quell' anno corrente dalla battaglia di Verona a quella di Marengo.

E questo fu, anche più che non il grande ingegno militare di Napoleone, che le fece perder l' ultima battaglia; questo almeno, che le fece sgombrare Italia dopo quella perduta. Corrono ancora nel popolo le voci del tradimento

del capitano austriaco, non parendo possibile che ei perdesse in poc' ora quella battaglia da lui vinta tutto un giorno; nè massime, che per quelle poche ore di sconfitta si désse per perduta l' Italia al suo signore. Ma ei ci vuol poco a perder ciò che si tiene mal fermo e contro natura; non combatte con costanza, e massime non perdura dopo la sconfitta chi sa di non aver un amico intorno al campo di battaglia.

Dalla quale poi incomincia quel periodo di quattordici anni che è occupato tutto da Napoleone. Qui non si tratta più nè d'equilibrio nè d'interessi nazionali; una sola volontà, una sola idea regna: ma qual fu? Confesserò che nè allora nè poi, nè dai fatti secondo che si venivano svolgendo, nè da essi come furono compiuti, nè dalle spiegazioni date poi da Napoleone stesso, io non seppi mai, nè saprei, nè parmi che possa nessuno sapere che si fosse l'idea definitiva di lui su l' Italia. Giaceva distesa dinanzi a lui come una carta geografica disponibile, divisibile o riunibile, con un tratto di penna a talento. Non la prese nè tutta a un tratto quando par che già potesse, nè tutta mai; non la riunì tutta mai al proprio imperio, non ne fece un tutto, un' Italia indipendente, non la distribuì in istati. All' ultimo la divise in tre: una parte occidentale riunita del tutto a Francia; una parte orientale riunita a sè e non a Francia; una parte meridionale indipendente fino a un segno non determinato. E questa distribuzione, quest' ordinamento così mal connesso, così incerto, così innaturale, così precario, così impossibile a durare anche agli occhi più volgari, ei tentò invano poi di spiegarlo con quel pretesto di avvezzare a poco a poco gli Italiani all' indipendenza ed all' unità.

Non è luogo di sue *Memorie* dove più si scorga men verità; e tolta questa, di nuovo resta impossibile a spiegare che si volesse egli o pel momento o per il futuro.

Ed è forza conchiudere ch' ei non sapesse veramente per anco che si fare dell' Italia; che anche ne' grandi conquistatori si scorga quella infermità e debolezza delle menti umane alle quali in ogni cosa è così facile il distruggere, così difficile il riedificare; che l' ordinare e costituire i popoli,

non sia ufficio dato a niun uomo, ma riserbatosi immediatamente dalla Provvidenza; e che una delle riedificazioni le più difficili ad effettuarsi anche per un sommo ingegno e per una somma potenza sia quella dell'Italia, anche quando si sia fatto d'essa un gran campo spacciato.

Del resto, la sola che appaia verità fra quanto dice Napoleone nelle sue *Memorie* rispetto a Italia, è appunto ciò ch'ei dice di quella difficoltà di ben ordinarla. Bisogna vedere là come ei ponga e dichiari insolubili que' problemi che egli poteva pur sciogliere meglio che niun altro uomo mai nella storia da Carlomagno in qua: come ordinar l'Italia in un sol regno? qual capitale darle? ec. ec.

E nota ch'ei dimenticò là il più insolubile di tutti quei problemi, che è: che cosa fare del papa? Ei lo sciolse, è vero, col fatto; ma non è fatto forse che abbia contribuito tanto ad annullar quant'altro ei fece, a distrugger la potenza e l'opera di lui non solo in Italia ma in tutta la Cristianità.

Dopo quel poco di resistenza piemontese che dicemmo al principio, la sola che si sia fatta lungo tutti questi anni in Italia, fu la resistenza ecclesiastica, dico la resistenza di que' papi e que' preti di che alcuni parlano, che alcuni nominano con tanto disprezzo, pretendendoli degeneri, impotenti, tendenti al fine di lor potenza. Il fatto sta che, prendendo dal 1789 al 1814, poterono si alcuni privati o alcuni ministri mostrare qualche forza oscuramente e senza pro qua e là; ma i due soli Italiani che abbiano posto un gran cuore in gran luce e con esempio grande ed efficace furono i due papi, i due Pii; uomini del resto così diversi, mondano l'uno al paragone, e l'altro un frate, affinchè si vedesse che lor simile, loro stupenda, lor sola resistenza non veniva da lor persona, o lor condizione, e lor educazioni diverse, ma solamente dalla similitudine di lor ufficio, ricco dunque tuttavia, checchè si dica, di forza e di vita. E se alla inaspettata resistenza de' due vecchi pontefici si aggiunga quella non più aspettata di lor corte e lor séguito, di tutto l'ordine di preti, certo convien dire, o che tutta la forza, tutto il nerbo italiano fosse raccolto in quelli, il che parrebbèmi assurdo, o che il nerbo italiano, latente altrove

per non aver causa chiara da mostrarsi, si mostrasse là dove la causa era buona e chiara, e che sopratutto alcun che di soprannaturale e divino sia pure stato in quella forza scoppiata inaspettatamente e contro ogni regola umana fra tanta debolezza.

Del resto, non sono questi pensieri nuovi; imperciocchè, se mi si conceda qui uno sfogo e quanto sta in una riparazione personale, io parlo qui di ciò che io stesso vidi e di che fui troppo parte. Nè scuserommi sulla tenerezza dell'età di non venti anni, d'aver piegato sotto alla mano che fece piegare tutta Europa salvo que' pochi preti italiani. Io aveva appunto l'esempio loro. Vanterommi di questo almeno, di non aver per scusar me stesso pervertito il proprio pensiero: ammirai coloro che io non seppi imitare; e mi penetrai fin d'allora di quell'opinione, della forza di quell'istituzione, quell'ordine che altri dicono così presso a caduta.

Non si vuol contare a Pio VII quel momento di debolezza di Fontainebleau non più che non si contino altri simili momenti inseparabili dall'umanità in un altro più forte uomo, non in Gregorio VII stesso. E giudicandolo in tutto il complesso di sua vita, ei rimane senza contrasto il più grande fra gli Italiani del tempo suo. Che più? la grandezza di lui mi par feconda di futuri risultati. Il suo pontificato diè esempio e fu probabilmente principio di quattro grandi novità. Prima, l'abolizione del nepotismo ridotto già veramente dai predecessori a distribuzioni di titoli e ricchezze, ma rimasto anche così antiecclesiastico e simoniaco; seconda, la resistenza alla usurpazione degli Stati, di che niuno de' predecessori non era più stato in caso da gran tempo di dar esempio, e di che perciò non si credevano più capaci i papi; terza, la resistenza alla traslazione della sedia, di che pur troppo parecchi predecessori avean dati fatali esempi; e finalmente la resistenza all'entrar nelle guerre tra popoli e popoli cristiani, esempio novissimo rispetto al passato, ed importantissimo per l'avvenire. I papi non sogliono tornar indietro; ondechè è da credere che questi quattro esempi segneranno come una nuova importante epoca nella storia del passato. I papi, massime i moderni, si sogliono accusare di non essere progres-

sivi; e certo è che non fanno progressi, nè in ciò che non è di natura sua progressivo, nè forse nemmeno in molte cose dove sarebbe lor conceduto. Ma fanno in ciò come tutti gli altri principi ed uomini quaggiù, che tutti progrediscono ma nessuno a cenno nè secondo le previsioni precise di chi pretende dettare o prevedere.

E il fatto sta, che questo progresso del passato fu il solo o certo il maggior fatto in Italia durante il tempo napoleonico. Imperciocchè io non saprei concedere nè quelli di che si vanta Napoleone, e che sono conceduti da molti. Mi sembra arroganza e impostura in qualunque uomo, anche grande come quello (e che sarà ai minori?) quel pretendere apparecchiar le nazioni a libertà, a indipendenza, a nazionalità, quando si potrebbero lor dare d'un tratto. Lasciando qui la libertà che può avere eccesso nella licenza, ma e che era del resto troppo contro la natura di Napoleone di dar a Italia, a Francia, a nessuno; ma la indipendenza che non ha eccesso, non può essere ragione di non darla, d'indugiarla mai, quando si possa dare; non è vero che sia mestieri mai prepararla, non è vero che niun preteso apparecchiamento avvicini ad essa una nazione. Napoleone richiamò gl'Italiani al valor militare, che è loro naturale come ad ogni popolo, subito che v'abbiano qualche occasione; ma dandone loro occasione nelle temporarie guerre sue, non ne diè loro scopo durevole non dando loro l'indipendenza, suscitò in essi ciò che non era lor per giovare, fu un inganno simile a tanti altri fatti lungo i secoli alla misera Italia; e chi ne dubita ricordi la storia nostra degli ultimi due anni di quel tempo 1712, 1814.

Avremo in breve occasione di tornar sul modo in che si fece in quegli anni il sollevamento nazionale germanico. Ma in qualunque modo, diciamolo con sincera ammirazione ed invidia di que' nostri avversarii politici, fu magnifico quel sollevamento. Ed aiutando, aiutato, le resistenze più antiche di Inghilterra, Spagna, e Russia, fu decisivo contro al tiranno universale, ed importò la caduta di lui.

Ora, in tal consenso, in tal opera, in tale unanimità di tutto il resto d'Europa, chi mancò, chi sola fra le nazioni? L'Italia, sola Italia pur troppo; l'Italia, che ei pretendeva

aver preparata a nazionalità, ma si trovò così sola non preparata! Direm noi che non avea bastato forse la preparazione, che avrebbe dovuto esser più lunga? Ovvero anzi, che fu falsa preparazione, che fu anzi tutto il contrario, che fu addestramento a servitù? Certo questo, se si veggan gli effetti, dai quali soli si può insomma giudicare in istoria. Se l'Italia fosse stata preparata a indipendenza, se avesse avuto a difender questa, o se solamente ella si fosse sentita incamminata a questa, ella n'avrebbe, come tutte le altre nazioni, difesa la realtà o la speranza. Secondo che questa speranza fosse stata maggiore o dalla continuazione dell'ordinamento napoleonico o dalla caduta di esso, ella avrebbe combattuto pro o contro, ma avrebbe combattuto anch'essa posciachè ora ella aveva armi, ella aveva un nome, ella aveva un capo. Ma no; ella giacque lì, come al solito, preda altrui, e indifferente a chi la predasse; non usò l'armi, non difese il nome, e abbandonò il capo. Come, perchè ciò, in nome della verità? se non perchè la preparazione era stata a rovescio, non a indipendenza ma a servitù; perchè ella non n'aveva e non vedeva come averne, perchè l'armi anche sapendole usare non si usano senza scopo, senza pro; perchè la servitù, l'imprudenza e l'impotenza nazionale formano un circolo vizioso nel quale chi è entrato non è dato ad uomo il dir come possa uscirne?

Io sapeva bene di avere ad esser lungo in questo capitolo. Già è lungo, e resta a dir del resultato ultimo di quel tempo, i trattati del 1814 e 1815, che costituì l'Italia che abbiam noi. Ma spero mi si perdonerà di fare a rovescio di molti altri storici, che si fermano o fuggono giunti che sono a' nostri dì.

CAPO DECIMOTTAVO.

CONTINUA LA QUARTA ETÀ. FINE DELL'ULTIMA CONTESA.

[A. 1814-1815.]

Qui crescono i nomi e gli uomini e gli interessi viventi, di che abbiamo a dire. Sforziamoci di dirne come se fossimo di coloro *che questo tempo chiameranno antico*; parliamone *per ver dire, non per odio d' altrui nè per disprezzo*; chè non istanno bene (se mai stettero) nè l'un nè l'altro oramai. Il disprezzo dei signoreggianti implicherebbe troppo disprezzo a' signoreggiati; e l'odio poi che implicasse giustificazione di tradimenti, di falsità, di crudeltà o barbarie contro chicchessia, non sarebbe di questo secolo, non di questa condizione universale, non di questa civiltà a cui siamo pervenuti.

Diciamolo d'un tratto: niun Vespro Siciliano non è ora mai nè desiderabile nè possibile. Non vi sono più popoli nemici a modo degli antichi o del medio evo; non son più se non popoli avversari, politicamente avversari, finchè combattono per interessi contrari, e non vi sono interessi contrari, se non quelli malintesi dall'uno o dall'altro o da amendue. E certo il farsi intendere meglio non è opera nè d'un solo scrittore, nè d'un solo uomo di Stato o principe nè di niun uomo mai. Ma dovrebbe essere conceduto ad ognuno il lavorarvi la parte sua; e se non si conceda ad uno, sarà sottentrando altri poco danno a tutti, poco danno a lui, all'impedito, che ne sarebbe compensato dal vanto forse immeritato di martire.

Volendo parlar senza passioni, non diremo come tanti in una frase generale: ne' trattati del 1814, 1815, l'Italia fu sagrificata. Questo, diremo noi, come tutti gli ordinamenti anteriori d'Italia, non fu certo perfetto, fu misto di bene e di male; e cercheremo freddamente colla ragione qual fosse il bene, quale il male.

Comparato coll'ordinamento immediatamente anteriore

l'ordinamento del 1814 fu miglioramento. Non può esser dubbio qui. Sotto Napoleone tutt' un terzo della Penisola era suddita di una nazione straniera; un altro terzo suddita d'un sovrano straniero; e l'ultimo terzo d'un sovrano che non era egli e non potevano nemmeno i figli diventare indipendenti dallo straniero. — Nel nuovo ordinamento un terzo solo della Penisola rimaneva provincia straniera, il resto non ha se non una dipendenza indiretta. Il guadagno è evidente.

Comparato l'ordinamento del 1814 con quello del 1789, diremo che per la medesima ragione vi fu scapito. Nel 1789 non v'era se non Milano e suo ducato suddito straniero; nel 1814 rimase suddita pur Venezia con suo ducato, e i due insieme fanno un terzo, e un tal terzo d'Italia, che ella tutta intiera rimane signoreggiata indirettamente. — Ma per altra parte era finalmente finita fin dal 1805 e non fu ora restaurata quella grande e lunga impostura dell'Impero Romano; era stata distrutto dall'imitator di Carlomagno quel mal connesso edifizio di Carlomagno, che aveva pure mal durato 1005 anni, incomodando, guastando, impedendo l'educazione e la libera operosità di quant'era venuto entro le sue mura; era abolita ogni protezione di sovranità superiore alla sovranità de' principi italiani. Una parte maggiore della Penisola rimaneva suddita, ma non rimanevano quasi suddite tutte le altre. Io sarei portato a dire che, istituito il paragone de' due inconvenienti, ci fosse anche qui più guadagno che scapito.

Oltrechè un altro guadagno vi fu. Oso dirlo appena, tanto sento in me d'andar contro a quell'opinione patria universale, che io vorrei rispettare. Ma non vale; rispetto anche più la verità, o quella almeno che mi par tale. La distruzione delle due repubbliche di Genova e Venezia, mi pare un bene italiano; un bene assoluto la distruzione della prima, un ben nel male la distruzione della seconda. Abbiamo avvertito già quel travaglio di concentrazione, quello scemamento nel numero degli Stati, che vien facendosi dal cinquecento in qua in Italia. E tale scemamento mi pare indubitevole felicità; sia per difendersi in guerra, sia per

progredire in pace ei non ci vogliono Stati troppo piccoli. La presente civiltà non può avere suoi agi se non negli Stati un po' grandi. Noi torneremo fra poco a queste quistioni per ciò che spetta al futuro. Ma, quanto al passato, ei mi par che non sia da rincrescere della riunione di Genova a uno Stato italiano, e che in quella di Venezia e Milano non sia da rincrescere della riunione, ma solamente della soggezione comune.

Del resto, prenderò qui l'occasione di scusarmi di non aver percorsa la storia d'Italia senza quasi avere detta una parola di quelle due repubbliche maggiori. Spero non sarà attribuito ad uno di que' disprezzi troppo volgari ne' discorritori moderni di storia. Io non disprezzo niuna gloria, e tanto meno niuna virtù, purchè sieno state scemate d'alcuni vizi. Appunto perchè sono compiute le storie di quelle due repubbliche, sono forse i due più bei soggetti che si possano assumere per chiunque si senta animo di ritrarre, approvando e disapprovando, compiutamente. In minore spazio, sono due esempi così compiuti com'è quello della repubblica di Roma. Or l'una or l'altra, od insieme le due, furono quasi l'Inghilterra del medio evo; e forse l'essere state due, le gelosie loro furono quelle che impedirono la somiglianza d'esser anco più compiuta. Ma in somma i lor commerci e loro ricchezze furono già i maggiori non che d'Italia ma del mondo cristiano; e la grandezza loro e de' loro uomini illustri furono grandezze e glorie italiane. — Se io non mi vi sono fermato altrimenti, non è nemmeno perchè non ne trovassi luogo in sì breve scrittura, ma perchè questa mira non a' vanti, non alle grandezze passate, ma alle utilità, ai destini futuri; e che a questo importano principalmente Austria, il Papa, Napoli, e casa Savoia, dai quali perciò non volevo e non vorrei distrarre il mio discorso. Diamo gloria agli estinti, ma attenzione ai superstiti.

Torniam dunque agli ordinamenti del 1814. E dichiaratili migliori certamente che non gli ultimi anteriori, migliori forse o non peggiori che i penultimi, concediamo pure che rimasero peggiori di ciò che potevasi sperare o credere che sarebbero. Potevasi credere che le restaurazioni del 1814 non sarebbero

solamente restaurazioni di principi, ma di nazioni, e, siamo giusti, tali furono, salvo per la Polonia e per l'Italia. Ma non mettiamoci a disputare che disturbasse queste speranze, se fosse tutta colpa de' principi, o tutta de' popoli, o degli uni e degli altri. Se per l'Italia specialmente quella innatural separazione del re di Napoli, o quella così inopportuna del popolo milanese dal vicerè napoleonico di Lombardia, fossero quelle che impedirono la conferma di questo, e l'erezione d'un regno di Lombardia che non sarebbe più stato straniero. Se noi ci mettessimo in tutto ciò, noi ci scosteremmo per prurito di dispute moderne dal modo seguito in tutti i fatti più antichi; e ce ne scosteremmo, non solo scendendo a ciò che in questo libro sarebber troppo minuti particolari, ma ragionando di ciò che avrebbe potuto o dovuto farsi invece di ciò che fu fatto. Il discorrere su fatti adempiuti è già abbastanza pericoloso; non accresciamo il pericolo, non diam ragione a' nemici della filosofia della storia, mettendoci nelle supposizioni di fatti non avvenuti.

E tanto più che ci resta non solo a ragionare, ma a ragionare forse diverso dagli altri, su un fatto grave, importantissimo, e incominciato ad eseguirsi benchè non adempiuto veramente come incominciò. Oltre ai trattati, che avendo spartite le province e i popoli e limitati gli imperii si potrebbero chiamare i trattati materiali o reali, e furono simili a tutti i trattati sanciti ab antico fra gli Stati europei, uno ne fu proposto e firmato nel 1815, che per la indeterminatezza di patti espressi potrebbesi chiamare un trattato immaginario, e per la moralità spacciatavi un trattato morale od ipocrita, e per le conseguenze che ebbe fu dagli uni lodato a cielo, e dagli altri vituperato quasi opera infernale; dico il trattato inventato da Alessandro imperadore, accettato da Austria, Prussia ed Inghilterra, e chiamato della Santa Alleanza.—Non abbandoniamoci a quelle lodi e a que' vituperii; qui è che a giudicare bisogna sforzarsi di porsi a cent'anni almeno di distanza.

Rileggete quel trattato, pesatene tutte le parole, e quella massime di *santa* che è nel titolo, rammentate l'inventore qual fosse allora, un imperator russo, quell'Ales-

sandro che aveva tre anni prima abbandonato l'Europa intiera perchè gli si lasciasse l'Oriente, dico l'imperio maomettano, ma che ora mutate le cose (tutto amore, concordia, religione cristiana od anche misticismo), disponeva con gli alleati di tutta Europa, epperciò doveva volere che tutta Europa disponesse seco lui dell'Oriente, del quale ad ogni modo poi, come imperador russo, voleva si disponesse; e ricordate la facil natura di quell'inventore allor liberale, che sperava con una moderata liberalità finir le rivoluzioni di tutti i popoli cristiani, e così tenerli in pace per rivolgere la civiltà cristiana contro la barbarie maomettana, e se avete imparzialità, giudicio e generosità nell'ingegno, voi non dubiterete, io credo, della generosità e grandezza di quel pensiero, e ne loderete forse con entusiasmo chi l'ebbe e il promosse; trovando in lui un esempio di più, di un gran cuore che supplisce a un grande ingegno nella produzione d'una grande idea.

Ma, dirà taluno, tutti gli eventi che seguirono immediatamente, tutti gli effetti di quel trattato, furono cattivi, rivolti contro i popoli cristiani, non contro i maomettani, non d'estensione esterna ma di repulsione interna della civiltà cristiana! — Io concederò a chi voglia tutto questo. Ma non vi fermate, aggiungerò, ai primi eventi, ai primi effetti, progredite a' secondi; non vi fermate agli anni tra il 1815 e il 1821, ma progredite a quelli che seguirono il 1830, a quelli che appressano il 1840, e capirete meglio quel trattato della Santa Alleanza, e lo restituirete a quella dignità che ei merita certamente.

Ma perciò, mi sia scusata la continua ripetizione, giudichiamo di fatti che vedemmo e vediamo, di quelli che sentimmo e sentiamo come se fossero di mille anni addietro, non del 1814 ma dell'814, come giudicammo le rivoluzioni che seguirono allora lo scioglimento dell'Impero, la morte di Carlomagno.

CAPO DECIMONONO.

IL TEMPO PRESENTE.

Dall'epoca del 1814, che sono gli anni corsi fino a noi, dico fino al 1840, che incominciai a scrivere, al 1841, che continuo? Sono continuazioni di quella quarta età della storia d'Italia, che siam venuti caratterizzando nelle sue suddivisioni, alle quali tutte fino all'ultimo anno sta bene quel titolo di contesa tra Francia ed Austria? E se così, è nuovo seicento, nuovo periodo di preponderanza austriaca, che sarà seguito di nuova contesa delle due? Ovvero la preponderanza sarà ella ferma per sempre o per li lunghi secoli, da costituire per sè tutta un'età diversa di suo genere e suo nome, che sarebbe della *preponderanza austriaca deffinitiva?* Ovvero, chi sa? assimilata forse la decaduta Italia a quel decaduto imperio che tutta Europa si travaglia a tener su, avremo noi le nostre quattro o cinque potenze guaranti, colle occupazioni protettrici ed equilibrate delle nostre province limitrofe?—Ovvero finalmente sarebbero eglino questi anni ultimi della dipendenza, precursori della, e sì a lungo, aspettata indipendenza, della in qualunque modo compiuta nazionalità italiana? — Lo sapranno i posteri, e lo sa sola intanto la divina Provvidenza. Il profetar futuri destini è stoltezza e quasi empietà. Ma il penetrare quanto più possiamo in que' destini colla deduzione da' fatti passati, e l'istituir poi su quelli un calcolo di probabilità razionale, è lecito, anzi è debito, d'ogni nazione. Adempiamo a tal dovere arditamente; che che dicano in contrario coloro che non vorrebbero si toccasse alla storia troppo presente o la vorrebbero sceverar dall'antica; e massime non vorrebbero le conclusioni nè dall'una nè dall'altra al futuro.

Noi siam di quelli che non attenderemmo un momento all'una o all'altra, se non per queste conclusioni; e per farle non vogliamo privarci d'uno de' termini, il calcolo, d'uno dei fatti passati importanti, non se fosse fatto di jeri o d'oggi che scriviamo o finchè scriveremo.

Ma, diciamolo a un tratto, e schiettamente: i fatti italiani dal 1814 al 1840 sono una miseria, quasi un nulla. Due o tre cospirazioni, piccole: che alcuni tentano invano rappresentarci come una grande; al séguito di quelle, due o tre occupazioni straniere pur piccole e brevi, guerre quasi senza sangue, negoziati senza trattati, tentativi senza risultati. Da' quali è vano dire che sarebbero state ben altre cose se non si fosse frammesso questo, si fosse frammesso l'altro straniero. Lo so anch'io che le cose sarebbero andate altrimenti, se altre cose fossero state diverse. Così succede in tutti i tempi; ma negli altri abbiamo tralasciato di ragionare su ciò che sarebbe succeduto e non veggo ragione di scostarci dal modo nostro. Chi opera dee tener conto di ciò che è, non di ciò che sarebbe se la patria o i vicini o il mondo fossero altrimenti; e debbe tener conto prima e principalmente per non operare vanamente, piccolamente o nocivamente, ed anche poi, se si può metter accanto un'importanza tanto minore, perchè la storia non giudica appunto su quel che fu e non su quello che sarebbe stato. Io non iscuso Austria o Francia, intervenzioni e non intervenzioni; ma l'essere inescusabili gli uni e gli altri, o gli uni e gli altri stranieri, non fa scusabili i nazionali.

Volendo tenere rispetto a' contemporanei il modo seguíto rispetto a' maggiori di non notar se non fatti produttivi, fecondi di conseguenze, io non veggo in tutto ciò se non un fatto tutt'al più, o, per dir meglio, un principio, un cenno di fatto da notare: in questi tentativi sono da taluni rappresentati divisi i principi e i popoli italiani; e non è vero come si dice, o almeno non tanto come si dice. In tutti essi vi furono più o meno partecipazioni di principi; e di quelli stessi che men sarebbesi creduto e men si crede.

E non se n'adontino; chè non è onta ma gloria, non peccato ma merito essersi uniti, o aver voluto unirsi i principi a' popoli, verso cui son lor primi, lor soli doveri quaggiù; — e non s'adontino nemmeno di non aver compiuta quella ben augurata unione.

Non fu colpa loro forse, e non tutta loro certamente. Gran colpa fu in coloro, popolo o no, che frammischiarono

due questioni diversissime, quella di libertà, e d'indipendenza. Era innaturale, improbabile, impossibile, intendersi sulla prima, facile forse sulla seconda. Noi torneremo a ciò; ma qui, se nulla è d'importante a notare ne' venticique anni scorsi, era questa unione incipiente tra principi e popoli italiani. E dico che tali cenni s'accrebbero e crescono fino al dì che scrivo.

Ma anche questi sono cenni appena avvertibili, forse disputabili. Se vogliam fatti grandi ne' venticinque anni scorsi, ei ci è forza uscire d'Italia, allargare la vista come da nostr'Alpi tutto intorno, più che non abbiam fatto fin qui. Nè sarà inopportuno od inconseguente. Non mai dal principio della Cristianità fu così forte la connessione, la dipendenza reciproca delle sue membra; non mai quelle espressioni di *repubblica cristiana*, od anche di *città di Dio*, furono così vere, così reali, come da venticinque anni in qua. Quella di *repubblica cristiana*, messa in uso, credo, da Grozio, fu adoperata d'allora in poi molto sovente e massime nel secolo scorso, trattando degli affari interni, dell'equilibrio di diversi Stati che la componevano.

Ma finchè una repubblica, una società qualunque non ha se non affari interni, ella si perde in questi, e si esagera questi, e sciupa le proprie forze nel parteggiar che ne consegue. Gli affari esterni, gli interessi tra sè ed altrui sono quelli che chiamano una repubblica, una società qualunque alla vita sua vera e distinta dall'altre. La repubblica cristiana de'due od anche tre ultimi secoli si perdette così in parti interne. Dal 1789 al 1815 la repubblica cristiana indebolita da quelle parti cadde sotto a una prova di tirannia. Ed uscita appena da quelle mani, la repubblica cristiana riprese alfine quell'operosità esterna, quella facoltà d'estensione, quella sua, se così voglia chiamarsi, ambizione, od una antica naturale destinazione d'invadere e conquistare e riunire a sè l'universo mondo. Ambizione o destinazione, la Cristianità obbedì a questa sua invadente natura fin dai primi suoi secoli. Invase prima l'imperio romano, poi i barbari invasori di questo, poi i barbari rimasti fuori, poi respinse e fermò la civiltà posteriore, e pur tanto inferiore alla pro-

pria, de' Maomettani, poi l'America. Distrutta d'allora in poi dalle parti o religiose o politiche, ella si fermò nella grand' opera, che riprese dal 1815 in qua.

Il primo segno del riprender la grand'opera, fu quel trattato già notato della Santa Alleanza. Ed altri non dubbi, non piccoli ne diè nei cinque lustri passati; le varie guerre dell'impero russo contro l'ottomano, la riunione dal secondo al primo di varie provincie, cioè asiatiche, cioè in somma il passaggio di esse dall' Islamismo alla Cristianità; la liberazione incompiuta de' Cristiani Valacchi, Moldavi e Serviani, quella compiuta de' Greci; la conquista d'Algeri, e quest'ultima del Caboul, della Siria, le cui restituzioni a' Maomettani, quando sieno compiute, non faranno che non signoreggi, o, come si dice, influisca, e insomma entri pur colà la civiltà cristiana sulle rovine della maomettana, la Cristianità sulle terre antiche dell' Islamismo; e finalmente quella lontanissima e che rimaneva sola intentata intrusione nella civiltà chinese, che non importa sia stata buona, cattiva, legittima, illegittima, giusta od ingiusta, ma che insomma è fatta ed è importante, ultima che mancasse a tentarsi dall'oceano della civiltà cristiana. E questi sì che son fatti grandi: così grandi, che non possono non essere nostri.

Gli altri fatti delle dispute interne sono un nulla rispetto a quelli esterni della Cristianità; sono onde, piccol maroso rimanente della gran tempesta delle parti. E se i partigiani di qua e di là, egoisti di qualunque nome, perseverano a magnificarli ed esagerarne l'importanza, noi non sappiamo vedervene altra che quella d' avere disturbato, ritardato per qualche tempo il grande affare, il grande ufficio, il grande destino della Cristianità.

E non diamoci vanto d' anticipar qui il giudicio de' posteri: è già incominciato da' viventi. L' estensione della Cristianità è il solo grande affare, è intavolato, e finchè non sia compiuto, niun altro sarà grande.

Ei fu detto già, che la natura, o almeno il segno della sapienza era: non maravigliarsi di nulla. Io non so fino a qual punto ciò sia vero rispetto alla scienza filosofica o speculativa, ma è vero e certissimo rispetto alla politica. Tutti

costoro che gridano a' tempi presenti, agli uomini moderni, alle parti, agli eccessi, come a cose non mai vedute, mostrano una grande inesperienza e una grande ignoranza storica di quanto avvenne sempre nel mondo. Certo, bisogna correggere gli errori e punire i delitti; ma ei dovrebbe farsi con alquanto di quella libertà e serenità di spirito con che un padre, un educatore assennato sgrida e corregge i suoi bambini, mostrandovi viso grave, dicendo parole severe dinnanzi ad essi; ma sorridendone talora poi in sè, e massime guardandosi di non alterare per errori inevitabili nè il suo amore nè i suoi disegni rispetto ai figliuoli. E noi ammirammo il bello e gran disegno di Alessandro imperatore, il disegno cristiano e civilizzatore che si scopre nel trattato della Santa Alleanza. Che peccato ch'ei se ne sia sviato per que' pochi rumori di parti i quali non furono se non ultimi rimbombi delle vere parti pericolose del principio del secolo, od anche per quegli eccessi particolari che non furono se non come gli ultimi colpi di schioppo alla sera d'una gran battaglia! E tanto più che i veri disturbi delle parti non vennero, come dicono coloro che han bisogno di cattive scuse, da Francia, che consuma le sue parti da sè; e vennero anche meno da Inghilterra, che non le lascia nemmeno sorgere a pericolo, e se sorgessero, pur le consumerebbe; e non sorsero nemmeno a grave pericolo, a gran disturbo in Germania, dove chi voleva lagnarsi di difetto di libertà non trovava appoggio nel difetto d'indipendenza: ma sorsero e crebbero e disturbarono gravemente ne' due paesi dove non fu costituita la indipendenza e la nazionalità; i due paesi ai quali il bisogno di queste due prime necessità nazionali non lascia sentire gli altri bisogni, gli altri interessi comuni europei civili o cristiani: i due paesi la cui cattiva costituzione ne' trattati del 1814 e 1815 guastò l'idea, il trattato di Alessandro: e non è mestieri dire che son Polonia ed Italia.

Io dissi che l'Italia si vantaggiò a' trattati del 1814. Vantaggiò più che in altri secoli per altri ordinamenti. Non è certo dunque che abbia propriamente a lagnarsi; ma è l'Europa che ne fu disturbata tutta ne' suoi destini; sono principalmente le due nazioni a cui profitto furono fatti, a cui

danno evidente risultarono questi due cattivi ordinamenti.

A profitto di chi deve farsi quella distruzione dell' imperio ottomano, che ben si può celare, non confessare, indugiare, ma non impedire un dì o l' altro? A profitto di chi naturalmente, se non de' due stati cristiani limitrofi, Russia ed Austria? Combatteranno gli altri Cristiani forse, ma non possono materialmente conquistar se non questi limitrofi. L' Inghilterra stessa che colle sue navi è pur limitrofa dappertutto, e che con queste fece ultimamente così magnifica e forte opera da conquistatrice, non può all' ultimo voler serbare immediatamente nemmen la via a lei necessaria tra il suo imperio europeo e l' índico già troppo sterminato. E quanto alli Stati occidentali della Cristianità in Europa e fors' anche in America, ben possono essi pretendere alcuni compensi, alcuni pezzetti da aggiustar quella grande illusione dell' equilibrio, e intanto, per paura di non aver abbastanza, unirsi ad Inghilterra per impedire la caduta dell' imperio ottomano; ma in somma tosto o tardi, e ad ogni modo, con qualunque nome, questo cadrà, ed è già caduto; ed in somma all' ultimo, e ad ogni modo, e sotto qualunque nome, raccoglitori delle rovine non possono essere se non i due vicini, Russia ed Austria.

E che le impedì e le impedisce a quest' opera d' interesse non solamente proprio, ma universale europeo, incivilizzatore, cristiano? L' error fatto da ognuna nel 1814; l' error per ambizione volgare e non ragionata, di attirare a que' due corpi vivi e giovani e forti di quelle due gran nazioni, i due corpi morti di due nazioni non nazionalizzate.

Comparisi per la Russia l' interesse che ella ha a tener la Polonia, cioè in somma una provincia di pochi milioni d' abitanti, interna nelle terre, senza gran comunicazioni, senza grande industria, senza grandi speranze di niuna sorta di progressi, coll' ampiezza, la popolazione effettiva o probabile, le posizioni commerciali, e le sterminate speranze di tutte quelle province che circondano i mari Eusino e Caspio, colla moltiplicazione che prenderebbero quelle medesime speranze, quando, tenute ferme in pace quelle province, si potessero unire i due mari; e parrà incomprensibile

come si sacrifichino da quell' imperio queste possessioni a quelle. E forse continueranno a sagrificarsi, imperciocchè succede che uno Stato, e massime uno governato despoticamente cioè senza consiglio efficace, sacrifichi i veri interessi suoi ad altri immaginarii o appassionati, che rinunci al progresso, che solo fa vivere gl' imperii, per una conservazione impossibile e succede quando la Provvidenza non vuol più di quell' imperio; ma questa intenzione di lei non è abbastanza chiara sull' imperio russo per potersi asseverare. Ma e che siansi sagrificate poi ne' venticinque anni dal 1815 al 1840, non è dubbio, se si ricordino le due imprese fatte dalla Russia in Turchia con intenzione che niun dubitò certo essere stata di conquista.

Nella prima, videsi l'esercito russo occupare Adrianopoli, e giugnere alle mura di Costantinopoli, e ritirarsi poi incomprensibilmente allora, ma, come si seppe poi, perchè quell' esercito non era abbastanza forte non che a conquistare, nemmeno ad occupare una gran metropoli. E nella seconda, videsi Costantinopoli già occupata e lasciata poi, per quel vantaggio di far russi i Dardanelli, che parve allora così grande, e il séguito provò poi così piccola e insussistente condizione. E se a queste due già così notevoli prove d' importanza si aggiunge la terza del non aver per anco ridotti i Circassi, io non credo che ne sia nella storia de' grandi imperii una dimostrazione d' impotenza pari a questa data dall' imperio russo in questi dieci anni. Onde venne? Cercherebbesi invano un' altra causa di debolezza in quel gran corpo altronde giovane e sano, almeno materialmente. Non è altro morbo, altro cancro in esso se non la Polonia, la quale non nuoce solamente nè tanto per quelle migliaia d' uomini che vi sono occupati, ma anche per la preoccupazione degli animi, le paure, i sospetti i quali impediscono i governanti; e massime poi, perchè quella provincia occidentale, tenuta con tanto impegno contro natura, accenna a tutto il resto d'Europa l' ambizione occidentale ed ostile a tutti della Russia. Non sono tanto le sue mosse militari quelle che si sien trovate impedite da quell' impedimento della Polonia; sono le sue mosse politiche interne ed esterne, la sua civiltà inte-

riore e la sua diplomazia. Certo, gli amici della Polonia debbono desiderare il termine della sua unione innatnrale; ma i nemici dell'imperio russo non possono desiderar nulla di più che la durata di qnella.

E il medesimo succede all'Austria, con qnesta differenza, che a malgrado la riputazione della diplomazia russa (riputazione che l'anno 1839 ha scemata in Asia e l'anno 1840 in Europa), questa diplomazia, anzi tutta la virtù governativa della Russia, è di tanto inferiore all'austriaca, di quanto la destrezza è inferiore alla prudenza. Vediam vero, se vogliam vedere utilmente; e per nn piacer fanciullesco o donnesco d'inveir contro i nostri avversari, non c'inganniamo di veder in essi quelle virtù che appunto accrescono il nostro pericolo. E così aggiugniamo una parola, che niuno sarà così stolto per chiamare adulazione: l'Austria è diretta dal più grand'uomo di Stato dell'Europa; grand'uomo vitalizio, io ho udito dire da uno suo pari in potenza; ma nol vorrei dir io semplice scrittor di storia, ed avvezzo così a non giudicare se non intiera una carriera, una vita, un uomo: e chi sa se prima che sia compinto questo, ei non s'innalzerà a fermare sulle vere basi, ad incamminare per la vera via futnra, quell'imperio che egli ha finora solamente mantenuto ed accresciuto!

L'Austria è conservatrice, è vero, ab antico. Ma non bisogna credere ignorantemente, o dir falsamente che ella sia di que' conservatori sciocchi, i quali s'attaccano al passato senza mai prevedere l'avvenire, e che voglian perdere questo per ostinazione a quello. I conservatori austriaci son molto diversi da quelli di altre nazioni: conservano finchè si può; ma quando non si può più, lasciano andare e non vi pensano più. Pensano ad altro, e niuno intende meglio che essi la teoria e la pratica de' compensi. L'Austria conservò l'imperio romano, cioè la pretensione ad una supremazia indiretta prima su tutta Europa, poi su tntta Germania, più che nessuna altra schiatta Franca o Tedesca. Ma appena l'Austria vide che tal imperio indiretto le fuggiva intorno al 1500, mirate come ella seppe rinunciarvi a poco a poco, rivolgendosi ad accrescere le sue possessioni

direlle intorno intorno agli stati ereditari primitivi, colle elezioni, le eredità e i matrimoni! Avuta così la sterminata potenza di Carlo V (quanto diversa da quella degli Arrighi di Franconia o de' Federighi Svevi!), e tenutala presso a due secoli, quanto bene seppe ridursi quando le furono strappate Spagna e Napoli al principio del 1700! Poi al finir di quel secolo e al principio di questo, come bene mutar Belgio per Venezia; e in tutto mutar ambizioni, province, natura stessa dello Stato, stando sempre inconcussa, potente e rinnovata! Certo non è potenza europea o cristiana che abbia mutato tanto, tanto perduto e riacquistato. Non Inghilterra stessa, a cui il saper perdere le province americane fu principio di così sterminata grandezza. E certo il saper perdere e rinnovare, secondo la natura propria, è il maggior arcano d'imperio al presente, e sarà all'avvenire imminente. E certo, nemmeno qui non vi sarebbe paragone. Sarebbe lungo ed inutile descrivere la magnificenza delle speranze austriache.

Sien per adempirsi in dieci anni, o in cento, od anche più, quella gran valle del Danubio, sulla cui metà superiore ella siede così potente, non può fallir ad esser sua ultimamente. Di chi sarebbe? Prima che lasciarla occupata dalla Russia, ella porrà in pericolo quanto ella ha ora, e la sua propria esistenza, come ella sa fare ed ha fatto con meravigliosa e felice costanza quante altre volte sono stati minacciati i suoi interessi vitali, e ne uscirà colla medesima felicità; e tanto più che gli interessi suoi sono quelli dell'intera Germania che ella ha a spalle, e della Francia e dell'Italia stessa ch'ella ha in riserva. Non importa che questa o quella provincia dell'imperio turco diventi provincia o piccolo stato austriaco; [1] non importa altro se non che diventi austriaca, e non importa solamente perchè non diventi altro, ma perchè la Germania abbia quello sfogo, quell'accrescimento orientale, quella parte delle conquiste della Cristia-

[1] « Tutto nel 1840 fu preparazione alla divisione dell'Impero Ottomano. Oramai son Russia ed Inghilterra sole preparate a dividerselo. È interesse d'Europa introdurvi un terzo dividente. Non può essere se non Austria. » (*Nota in margine.*)

nità, ch'essa debbe avere come ogni altra nazione cristiana, e ch' ella non può avere altrove. Le paure, le gelosie, le ambizioni, gli errori, le pigrizie altrui o sue, possono ritardar sì anni o secoli questo risultato, ma non possono impedire che non succeda ciò che è definitivamente e chiaramente interesse di tutti che succeda. E che sarebbe forse o succeduto o incominciato a succedere ne' venticinque anni scorsi, se non fosse di quel cancro d' Italia appiccatosi al fianco di lei. Certo, è gran principio non lasciare il certo per l' incerto, le possessioni per le ambizioni. Ma quando le possessioni sono tali da non potersi ragionevolmente credere di averle a serbare, e le ambizioni tali da non potersi ragionevolmente rifiutare, il cambio non è irragionevole a prepararsi. Ciò non fece Austria ne' venticinque anni addietro, cioè nol fece apertamente; mantenne, e non più, l' Italia col resto, e non poteva non far così; imperciocchè, per mutar l' Italia in altro, ella la doveva prima serbare. Ma che l'Austria abbia ora, dico ora che le ambizioni sono tutte orientali, ella sola una ambizione occidentale, l' antica ambizione d' invadere e tenere Italia, io dovrei crederlo forse più che niun uomo al mondo, perchè, bene o male, niun uomo al mondo ha forse ruminata tanto la universa storia d' Italia nella quale sempre ho incontrata quell' ambizione d'Austria su Italia: ma nol credo, non me lo posso persuadere, perchè in tutta quella storia non ho trovato mai che la prudentissima Austria abbia proseguita un'ambizione troppo difficile, e questa, ora in questa condizione d'Italia, d'Europa e di tempi, sarebbe impossibile ad effettuarsi; e perchè, quando fosse possibile, non le sarebbe utile alla metà come l' altra ambizione della valle del Danubio; e che ho sempre veduto l'Austria appigliarsi al più utile con una accuratezza e una previdenza impareggiata. La politica dell' Austria ne' venticinque anni addietro passò come la prudenza; fu lenta, timida, impedita, sia pure; ma imprevidente, non lo credo.

Se questo lungo capitolo cadesse mai nelle mani di alcuni degli uomini che hanno in mano i destini di questa o quella nazione, io sarò forse accusato di voler intrudere

lo studio nella pratica. Ma se il giorno d'oggi è della pratica, quel di jeri è della storia; e poi, anche per quel d'oggi, quanto più sono grandi gli uomini di pratica, tanto più ei sanno d'avere a cader sotto a quella intrusione. L'osservazione è diritto d'ogni storico; ed io non consiglio, ma osservo.

CAPO VENTESIMO.

DI ALCUNE UTOPÍE TRATTE DALLA STORIA D'ITALIA.

Ed ora che faremo noi delle nostre osservazioni? Giunti correndo d'uno in altro gran fatto della storia italiana fino al dì di jeri, finiremo noi con una esortazione generale a liberar l'Italia da' Barbari, o colla proposizione d'un novissimo governo tribunizio a quanti sono popoli della Penisola, o col descrivere l'ordinamento che aver dovrebbono questi popoli o la felicità di che fruirebbero uniti sotto a casa d'Austria intanto che fossero uniti contro essa? Ma tutte queste perorazioni ed orazioni furono fatte; e non furono, e non rimangono se non come esercizi di rettorica, o sfoghi almeno inutili, e nuovi argomenti così colla loro inutilità a coloro che dicono dover la storia contentarsi di narrare senza mai provare nè conchiudere.

Ma a noi che crediamo tutto all'apposto, ed abbiam preso la penna per provarlo, incombe l'obbligo di provare, prima di tutto, perchè tutte queste conclusioni furono inutili. E sarà fatto in una parola: furono inutili, perchè false; e furono false perchè mancanti, perchè non tenner conto nessuna di tutta la storia. Anche i matematici se trascurano un coefficiente delle loro funzioni, un termine de' loro calcoli, non conchiudono giustamente. Ma facciam come fanno essi; non conchiudiamo alla falsità della scienza, cerchiamo solamente gli errori del calcolo, e sforziamoci poi di farlo più compiuto.

Machiavello era uomo di studio ed uomo di pratica;

era storico ed uomo di Stato; era amante di libertà, ma più d'indipendenza; era repubblicano, eppure si risolveva a vivere sotto un tiranno che liberasse l'Italia da' Barbari. Quante qualità per accennar la buona via all'Italia! Eppure errò; eppure fece opera scellerata insieme e da rètore. — Come ciò? Non per altro, se non perchè non tenne conto (strano a dire) se non della storia antica d'Italia e non di quella a lui presente; perchè scrisse all'Italia del 1520 già disputata tra Francia ed Austria, quasi non vi fosse Austria nè Francia prepotente in Italia, quasi avesse potuto, presenti queste, innalzarsi nel secolo XVI allora un tiranno universale come pareva, ma non fu possibile nemmeno nel secolo XV. Strano a dire: un Machiavello trascurò, scrivendo, i tempi che avea vivuto; trascurò la storia viva per la morta, la pratica presente per ciò che già era restaurazione, sogno o teoria; compose di scelleratezze non più che un'utopia; fece un breviario a'tiranni non più possibili a lungo; errò in somma per immoralità e pedanteria, vizi questi men di lui, che del suo tempo.

Del resto, è gran lezione a certi Italiani, anche buoni, che per una esagerazione d'amor troppo puerile, non vorrebbono veder altro mai che la madre Italia, che parlare d'Italia, che mai non si parlasse di stranieri se non per ingiuriarli, vituperarli, e cacciarli così in generale, senza tener conto di essi, senza farli entrare ne'fatti presenti o nella probabilità futura. Questi patriotti esagerati ed infantili, vorrebbero ne'lor discorsi isolare l'Italia, che non si potrebbe quando fosse libera, ma che è inconcepibile illusione mentre è occupata per un terzo da stranieri. Queste politiche d'isolamento, questi amor di patria esclusivi, stavano bene forse agli antichi, così diversi di religioni e civiltà; erano già stolti, ed utopie nel 1500; ma sono rimbambimenti nel secolo che viviamo, e fu provato più che mai l'anno 1840. Non v'ha più politica da senno, che non tenga conto di tutta la Cristianità.

Un'altra utopia non molto dissimile ma molto più grossa, perchè trascura molta più parte della storia d'Italia, è quella dell'autore della felicità che avrebbono i popoli d'Italia sotto

Austria. Questo libro levò grande scandalo, e quasi un sol grido dall'Alpi ai due mari. Eppure lo scusano alcuni dicendo, che è opinione di non so quali Italiani malcontenti di lor governo; ma costoro dichiarano questi e sè e l' autore troppo peggiori Italiani che non Machiavello, il quale desiderava uno scellerato, pur che italiano, tiranno. E lo scusano altri con dire, che Italia unita sotto Austria, sarebbe in breve unita senz' essa; ma costoro rinnovano il vecchio sogno ghibellino che era sogno fin dal sorgere di quella parte, trascurano la storia d'Italia tutt'intiera, dalla immortal sollevazione de' Comuni, cioè dal 1100 fino al presente di; non essendo stato d'allora in poi, anzi forse da cinquant' anni prima, nè possibile la riunione d' Italia sotto gl' imperadori tedeschi, nè desiderabile quel gran danno effettivo per il bene eventuale della liberazione da essi. Quel libro non si può scusare; nè si può l' autore altrimenti, che con dire che errò con buona intenzione.

Uno degli esempi più fatti per iscemarci la superbia mostrandoci in quante contraddizioni possiamo cadere noi scrittori, non solo quelli di più retta intenzione, ma quelli istessi d' animo generoso ed ingegno rarissimo e spregiudicato, egli è l' esempio del Botta. Il quale, avverso ad ogni lavoro storico che non sia storia pura e narratoria, nemico de' discorsi, delle considerazioni e delle filosofie storiche, cadde pure all' ultimo in una conchiusione oziosissima, che non ha che far nulla colla narrazione sua, che entrerebbe nel genere della filosofia storica, se non che appunto è antifilosofica ed antistorica. La proposizione da lui fatta di un governo tribunizio non s' appoggia nè a una sola età nè a un sol fatto di tutta la storia italiana, a niuna probabilità avvenire; è utopia gratuita compiuta; impossibile a compiersi, quando fosse utile; inutile, quando fosse possibile. E chi la propone così, chi si perde senza interesse proprio in un'utopia, è quegli pure che trattando in altra storia della parte repubblicana da lui stesso seguita, chiama questa generosamente utopia. È grande esempio quanto sovrasti la virtù all' ingegno, non solo nella pratica, ma anche nella ricerca della verità. Botta, d' ingegno utopistico naturalmente, fu

guardato dall' utopia dove v' era generosità a guardarsene; ed ora non si guardò più, vi ricadde.

Oltre questi che fondarono utopie su una parte della storia d' Italia senza tener conto delle altre, ei vi sono poi altri utopisti minori che non fondarono le loro su nessuna parte storica, ma solamente, per così dir, sulla carta geografica, quasi fosse campo spacciato, senza possessori antichi o nuovi, senza diritti, o doveri, o memorie, o nomi di niente e di nessuno. Questi hanno fatto, e fanno forse, ogni dì progetti di ordinamenti futuri, discussioni su' destini della patria. Ma chi li conosce, o vi bada, o se ne ricorda? non prodighiamo le confutazioni. Poco piacevoli in sè, non facciamo se non le inevitabili.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

LA PIÙ BELLA DELLE UTOPÍE.

Ei vi ha un desiderio non espresso solamente da qualche scrittore in calce del suo libro, non inventato da nessun uomo in particolare, ma da tutta intiera la nazione, men desiderio che opinione pubblica quasi universale in Italia.

Interrogati quanti dall' Alpi ai due mari amano la patria o pensano ad essa, i più, i migliori, quasi tutti risponderebbono a un modo: esser lor desiderio che fosse riunita tutta la Penisola colle adiacenze, quanto è di lingua, schiatte e nome italiano in un sol regno italico, che sarebbe certamente il più bel regno del mondo.

Questo desiderio di riunita nazionalità è di tutte le nazioni. Preoccupate d' altro, esse non se ne rendono conto talvolta, ma vi tendono anche inconscie. L' antichità non vi riuscì quasi mai; ma la Cristianità più progredita travagliossi sempre per ciò. Parecchie nazioni la posseggono. L' Italia non può se non almeno desiderarla.

Questo desiderio di rado adempiuto ma sempre cercato adempiere, è scusa degli italiani amici de' barbari se non degli

imperatori, poi scusa di Ghibellini antichi e moderni: scusa di Dante, di Machiavello e di tanti altri uomini erranti con essi, scusa delle ultime generazioni e loro puerilità, stoltezze e quasi dicevo fin delle scelleratezze e delle viltà repubblicane ed imperiali, fin degli stessi tradimenti parziali. In tutte le età della nostra storia, in tutte le condizioni della nostra patria, questo desiderio fu scusa a mezza almeno la nazione.

Eppure, questo desiderio così naturale, così universale, così storico in apparenza, è un'utopia. Non esitiamo a dichiararlo tale nè perchè anche noi vi abbiamo partecipato, nè perchè vi partecipa la nazione. Imitiamo la candidezza del Botta che rinnegò altre opinioni di sua gioventù; e concedendo che è naturale, che è universale, che è bellissimo tal sogno, facciam vedere che è sogno non adempiuto nella storia passata, non probabile adempiersi in niun avvenire vicino, o prevedibile.

Se m'inganno, tanto meglio; ma se non m'inganno, non voglio ingannare i miei compatriotti. La illusione è sovente più bella che non la verità; ma è sempre nociva, sviando il proseguimento di quella dal proseguimento di questa.

Niuna nazione europea ebbe meno un regno unito, che l'italiana. In tutta l'antichità non vi fu mai Regno Italico; vero è che in essa non vi fu nemmeno Regno Ispano, Celtico, Germanico, o Greco, ma solamente Regni Orientali. L'Imperio di Roma non fu mai Italico se non contemporaneamente Universale.— Ma nella Cristianità, mentre si venivan conformando parecchi di que' Regni, l'Italico non durò di fatto se non 80 anni dall'invasione di Odoacre fino alla restaurazione dell'Imperio Orientale, e non ebbe se non otto re: Odoacre, Teoderico, Amalarico, Teodato, Vitige, Ildibaldo, Totila e Teia; i cinque ultimi disputati. D'allora in poi, non vi fu più vero Regno, vero re d'Italia mai. L'impotenza longobarda a conquistar tutta la Penisola nel 568 fu quella che lasciò divisa per sempre fin ora la nostra patria. Il Regno Longobardo non comprese mai se non una metà e all'ultimo due terzi della Penisola senza tutte l'isole.

Il Regno Longobardo, talor chiamato Italico, di Carlomagno, fu una impostura; non un regno, ma un viceregno: e quando fosse stato regno, non era compiuto, non comprendeva, o almeno non con identità di esercizio, nè Roma e le terre della Chiesa, nè Benevento, nè Venezia, nè massime le città greche della Puglia, nè Sicilia. Il Regno Italico più reale de' Carolingi ebbe le medesime eccezioni. Il Regno di Guido e Adalberto da Spoleto, de' due Berengarii, di Ugo e di Arnolfo, di Ottone, le soffrì pure, e fu di più continuamente disputato e partito tra due o tre di questi. Il Regno del re Arduino, ultimo Italiano che abbia portato mai il nome di Re d'Italia, e che potrebbe perciò facilmente essere bel soggetto di tragedia o poema, non fu storicamente e realmente se non un tentativo, ed uno mal condotto, mal sorretto, mal riuscito e sempre ristrettissimo. D'allora in poi, cioè dal 1000 al 1805, ognun sa che il Re variamente nomato di Lombardia, o d'Italia o di Roma, non fu altro mai che un principe straniero di schiatta, di residenza, d'interessi, di essenza; non magistrato, non rappresentante di nazionalità ma di soggezione; non utile, ma danno; non gloria, ma vergogna della nazione. E finalmente quando da un Italiano, che, trovata altrove l'occasione di sua grandezza, teneva Europa intiera quasi una carta a sua disposizione, fu distrutto quell'antico e fatto un nuovo Regno d'Italia, questo rimase infetto di tutti i vizi di quello e parve anzi tutti comprenderli in sè: vice-regno, regno parziale, regno straniero, impostura, ombra fugace, addentellato a diversi e pur troppo più perenni smembramenti stranieri. Comparisi a tale storia del Regno Italico, quella dei Regni di Spagna, Francia, Inghilterra od anche Germania; e se abbiano qualche valore le deduzioni storiche, se si possa mai conchiudere dal passato all'avvenire, parrà fin di qua con questo solo argomento o impossibile, o certo improbabile, la riunione futura d'un Regno d'Italia.

Ma lasciamo gli sperimenti quantunque autorevoli, e cerchiamo quelle probabilità solamente dalle condizioni presenti. La Penisola e l'isole sono ora divise inegualissimamente in otto parti: le Due Sicilie, Roma, Toscana, Modena, Parma,

Sardegna e Piemonte, il Regno Lombardo-Veneto dell'Austria, Corsica di Francia, e Malta coll'Isole Joniche, italiane di lingua e di storia, dell'Inghilterra (non contando San Marino, per minimo, e Lucca già riunita in aspettativa): sorge da questa semplice enumerazione subito il pensiero, di quante difficoltà possa essere qualunque riunione totale. Sono insomma nove interessi diversi, sei nazionali, e tre stranieri. Scartiamone, per iscemar la difficoltà, due di questi; siam generosi; lasciamo l'isole inglesi all'Inghilterra, la francese a Francia; non poniamo le nostre ambizioni se non in terraferma, nella Penisola. Restano pure sette Stati, sette interessi, principalissimo fra' restanti lo straniero. Qual caso, qual eventualità di riunione si può prevedere mai? Farassi per negoziati, per trattati mai? Impossibilissimo, non val la pena di far la supposizione. — Per guerre e conquiste? Ma di chi? Quelle dello straniero sembrerebbero le più probabili; se non che, già il dicemmo, sono improbabili anche queste: non sono ad Occidente oramai gli interessi, le ambizioni dell'Austria; e nol sono, perchè è savia e prudente, e perchè, se le avesse, non le sarebbero tollerate da Francia nè da tutta la rimanente Europa. Ovvero sarebbe una delle sei Potenze italiane che conquisterebbe le compagne, più la parte austriaca? Ma è più improbabile che mai, perchè l'ambizione di riunione avrebbe contro e l'Austria e l'altre cinque; ondechè non val la pena nemmen qui di esaminare ad una ad una le probabilità che avrebbero di farsi re di tutta l'Italia nè Napoli, il Papa, o Casa Savoia, o peggio i duchi di Toscana, di Modena o di Parma. Siamo sinceri: Torino e Napoli avrebbero molta più probabilità che l'altre di riunire questa o quella parte; ma hanno appunto più improbabilità che nessuna di riunirsi l'una all'altra.

Tutto ciò è ovvio a chicchessia. Non è mestieri esser uomo di Stato, o politico, storico, o studioso di storia per intenderlo; è quistione da risolversi con senso comune e sincerità. Ma si farà e si fa una risposta da coloro che ad ogni costo vogliono e sanno farsi speranza di lor desiderio. Dicono questi: che, eliminati tutti i casi prevedibili, restano pur possibili gl'imprevedibili; che abbiam veduti così strani

rivolgimenti, che anche gli stranissimi sono possibili; che dopo tutto il tempo calcolabile vengono i tempi incalcolabili nel corso de' secoli; e che non limitando i tempi, si può pure, si debbe, e ad ogni modo si vuole, sperare quella riunione. — A ciò una sola replica: quando si ragiona della storia passata o presente alla futura, anzi quando si ragiona di chicchessia, non si può ragionare se non di casi e tempi, quantunque lunghi, pur prevedibili; non si può ragionare se non da ciò che è, ed è probabile sia. Certo, quando tutta Italia fosse diversa da quella che veggiamo, quando ella non avesse più addentro gli Stati, e fuori i vicini che ha, quando l'Europa e la Cristianità fossero diverse, quando venisse o un nuovo imperio universale europeo che poi si sciogliesse in tanti pezzi, o un diluvio che mutasse mare e monti, io non dico che uno di que' pezzi d'imperio caduto, o della terra mutata, non potesse essere l'Italia intiera. Ma il ragionar su siffatte supposizioni è l'opposto della ragione; il far supposizioni su supposizioni, il mutar il mondo in idee per rifarlo a modo proprio, non è nemmen più utopia ma fantasticheria: sarebbe appunto come se un naturalista volesse indovinare ciò che avverrebbe dopo un nuovo diluvio, dopo una altra rivoluzione del globo.

Che più? anche considerando tutte quelle mutazioni d'Italia o d'Europa, anche volendo prevedere da un nuovo Imperio e un nuovo sfasciamento di esso ciò che non avvenne da quelli di Carlomagno e di Napoleone, io dico che nemmen da quello non uscirebbe, a parer mio, un Regno d'Italia, perchè anche tra quello dovendo durare, a creder mio fermissimo, la Cristianità, durerebbe probabilissimamente ciò che non so come chiamare abitudine antichissima o necessità della Cristianità, le possessioni temporali del papa in Italia.

Fu detto già da Machiavello che i papi furono quelli che impedirono la riunione d'Italia: come rimprovero del passato e dell'avere impedita Italia di cader tutta sotto l'imperadore, tal rimprovero è ingiusto e stolto, e adattabile anche a Venezia e Firenze ed altre Potenze italiane; ma come fatto, è verissimo non solamente per il passato ma per

l'avvenire. Lasciamo l'esempio recente di Napoleone, che con cacciare il papa da Roma destò forse più ripugnanza contro sè che con qualunque altro atto anche più scellerato, colle perfidie di Spagna o il delitto di Vincennes. Ma senza uscire dall'avvenire, dico qualunque avvenire prevedibile della Cristianità, io domando se sinceramente si può supporre che le Potenze cattoliche, Austria e Francia, Spagna ed Inghilterra cattolica già per sì gran parte ed ogni dì più, acconsentiranno mai a ciò, che il papa, il quale ha ed avrà sempre sì gran potenza spirituale su' loro sudditi, da libero che egli è ora in un paese signoreggiato da lui stesso, in un paese che si potrebbe dire proprio in comune di tutta la Cristianità, diventi poi non più che suddito, non più che vescovo d'un altro principe qualunque? Non vi può esser principe del vescovo di Roma finchè tal vescovo è papa cattolico; il vescovo di Roma è papa di natura sua, dunque non vi può essere principe di Roma altro che il papa. Sono tre proposizioni dalle quali sfido d'uscire qualunque uomo, non dico nemmeno di senno, ma solamente sincero. — Io non credo sia un male all'Italia d'aver il papa; ma anche chi il creda un male, si risolva pure a tenerlo.

Del resto, dirò io qui tutto il mio pensiero? Non l'ardirei forse, se fossi solo in esso; ma nol sono oramai, anzi non fo qui se non seguire il pensiero che mi par retto, giusto, storico d'un altro Italiano.[1] Il papa non è una calamità, non è una vergogna d'Italia, ma è uno de' suoi destini, delle sue glorie future. Quando la vera filosofia della storia, cioè la storia della Cristianità o della civiltà cristiana, sia fatta da chicchessia in qualunque parte o lingua cristiana, io credo che apparirà chiaramente e sarà convenuto e passerà in dogma storico universale quanta parte di quella civiltà, epperciò della gloria cristiana, e massime della italiana, sieno stati i papi. Ed è ciò così vero, che già si propugna non nei paesi più cattolici ma ne' più inciviliti, Francia, Germania ed Inghilterra; ondechè vedesi che è opinione la quale crescerà e si confermerà, come dico, colla civiltà. Ma a questa opinione sul passato bisogna aggiugnere, e

[1] Gioberti.

già si aggiugne, una simile sull'avvenire. Se non è vero che sia nell'Umanità finito il tempo della Cristianità, nè nella Cristianità il tempo della Cattolicità; e se anzi non mai fu più potente e invadente la Cristianità nell'Umanità, la Cattolicità nella Cristianità, non è, non può essere vero nemmeno che sia finito il tempo di chi, di ciò che è centro della Cattolicità e della Cristianità. Certo, il futuro non s'assomiglierà al passato, ma nemmeno al presente.

Posson mutare, muteranno co'tempi le condizioni, Stati, Potenze, necessità, opinioni, desiderii, pensieri, tutto insomma, tranne la Fede: posson mutare e muteranno anche le discipline della religione; ma non può mutare la centralità della religione cattolica, nè tal centralità può essere altrove che a Roma, epperciò in Italia; nè è possibile che tal destino non sia importante, grande, massimo all'Italia.

Certo v'è stoltezza e forse empietà a noi altri scrittori di storia il chiamar sovente la Provvidenza come fautrice di nostre spiegazioni, e massime di nostre previsioni: chè, quantunque gli affari umani sien tutti nell'ordine della Provvidenza, è arroganza il voler decidere a ogni tratto se sieno favoriti o solamente tollerati da essa; e ciò facendo, si cade in grandi errori. Ma d'altra parte è pur grande stoltezza ed empietà e il credere coi più pazzi degli antichi a un Dio indifferente od ozioso, e credendo al Dio nostro, epperciò all'origine e all'autor del Cristianesimo, non credere ai destini della Cristianità. — Ed io sfido poi chicchessia, non solamente cattolico ma cristiano, di pensare od anche fantasticare un po' cristianamente su tai destini eliminandone il papa, ovvero un po' storicamente eliminandone il papa indipendente epperciò principe in Roma.

Mi duole per coloro a cui ciò paia disgrazia, ma disgrazia inevitabile. — Quando il papa non fosse a Roma, ei vi sarebbero molte altre ragioni di non isperar il Regno Italico; quando non vi fossero altre ragioni, basterebbe ad impedirlo la inevitabilità del papa a Roma. — Continuisi, se si voglia, a dir sommo bene immaginabile il Regno Italico; ma in nome della verità non dicasi sommo bene possibile; si desideri, se vogliasi, ma non si speri; e non isperandolo,

si pensi ad altro; si operi per altro: così fanno i virtuosi; in ciò, nel sapersi ridur all'opere buone e possibili, non nell'ozio, consiste la buona e cristiana e filosofica rassegnazione.

CAPO VENTESIMOSECONDO.

L'UTOPÍA DELLE REPUBBLICHETTE.

Non solo in Italia, ma fuori, corre un'opinione, che a parer mio è un gran pregiudizio, che viene da una gran confusione. Dicesi da molti: Noi tendiamo alla democrazia, alla repubblica. Ma, a parer mio, bisogna distinguere la democrazia dalle repubbliche; a quella noi tendiamo, a queste no.

La storia della Cristianità è stata una tendenza continua alla democrazia. Il Cristianesimo prese il mondo incivilito soggetto a una città, soggetto a un uomo; imperadore, cioè capitano general d'esercito; principe del senato, cioè capo dell'aristocrazia; tribuno, cioè capo popolo; pontefice massimo, cioè signor degli animi. Il Cristianesimo spogliò il principe del pontificato (Costantino e suoi successori resistettero a tale spogliazione, e quindi le più delle prime eresie); poi spogliò e lasciò spogliare del suo principato la nazione principe da altre barbare; poi spogliò queste o lasciò spogliare queste del principato, della distinzione di conquistatori; poi a poco a poco spogliò o lasciò spogliare le famiglie di que'conquistatori della prepotenza feodale, de'privilegi e delle ricchezze quasi in tutta Europa, e chiamò gli schiavi a libertà, i liberi a formar popoli, i popoli a ricchezze, ad autorità, a potenza, ad eguaglianza più o meno assoluta secondo i luoghi. Vi fu, vi è tendenza a democrazia od eguaglianza di condizioni, o almeno distruzione di aristocrazia ereditaria. Questo è incontrastabile.

Ma in mezzo a tutto questo travaglio democratico vi fu egli pur tendenza repubblicana? sinceramente, non v' ha ombra di tal tendenza generale nella Cristianità. Le repub-

bliche sórte da diciotto secoli in qua non furono se non eccezioni rare e piccole o brevi in Europa, una sola grande in America. In Europa io non veggo in que' diciotto secoli e mezzo se non: 1° le repubbliche o comuni delle città italiane e germaniche sórte intorno al 1100; 2° le repubbliche svizzere del 1300; 3° le batave del 1500; 4° la repubblica inglese del 1600; 5° e finalmente, la francese della fine del 1700. Ora, di tutte queste repubbliche le prime caddero quasi tutte fra breve in tirannie, e furono assorbite poi da Stati maggiori; caddero le rimanenti in Italia di vecchiezza a' nostri dì, rimanendo ora non più che tre città germaniche, Francoforte, Amburgo e Brema; le svizzere durano ristrette senza propagarsi oltre lor monti; le batave son finite a' nostri dì; la repubblica inglese non durò trent' anni, e la francese otto o dodici, come si vorrà: ondechè da tutto insieme lo sperimento delle repubbliche sórte o cadute nella civiltà europea apparisce, che quelle, lungi dal propagarsi, scemarono dal medio evo in qua; che non restano se non poche e piccolissime; e che le due sole grandi non furono se non tentativi eccezionali, rivoluzionari, brevi e soppressi da sè. Certo non si può dal passato arguire ad una tendenza repubblicana della nostra civiltà.

E si può arguire più dal presente? Ma il tentativo francese fallito è così moderno e quasi presente, da mostrar che nemmeno ora non ci è veramente vera possibilità repubblicana ne' grandi Stati; e fu poi così scandaloso, da non farne tornar la voglia nè a quella nè ad altra nazione per gran tempo. Certo, non dico che qualche centomillesima frazione dell' una o l' altra non faccia di tali sogni; nè dico che non bisogni guardarcene: ma il guardarsene è affare di polizia, non di politica; uno Stato mediocremente forte se ne guarderà facilmente; e chi non se ne guardasse, sarebbe un male ma non durevole. Non bisogna far entrare i sogni di alcuni pochi o le paure di pochi altri dove si parla delle probabilità durevoli delle nazioni. — Se riuscisse mai qualche nuovo tentativo simile a quello inglese o francese, ei finirebbe similmente a pochi anni di repubblica seguiti da pochi anni d' imperio militare, che finirebbero col tornare ai governi di

libertà moderata. La civiltà ha questa gran virtù, non d'impedire, ma di accorciar le pazzie nazionali; e queste repubbliche in Europa furono e sarebbero vere pazzie. Io non dirò con Montesquieu che le repubbliche, per durare, voglion virtù; perchè credo che la virtù sia necessaria ad ogni governo virtuoso, e che sieno altri governi virtuosi oltre il repubblicano: ma dico, che, per durare, la repubblica vuole almeno più austerità; e noi siamo lungi da questa in Europa, e tendiamo ad allontanarcene più e più. È una derisione sperare o temer repubbliche durevoli fra gli eccitamenti crescenti del lusso, de'sensi, dell'arti, delle lettere, dell'ambizioni d'ogni sorta, che son quelli i quali, in un grado mille volte minore, distrussero tutte le repubbliche antiche. E poi, se è vero che la democrazia cresce, ella sarà che guarderà gli Stati dalle repubbliche. La democrazia e il principato furono sempre più amici che la democrazia e l'aristocrazia: è la riunione di queste due contro il principato che sempre fece le rivoluzioni repubblicane; e tal riunione è meno prevedibile che mai, ora che va distruggendosi l'aristocrazia. Alle nazioni europee il principe è una necessità antica, ma non passata; anzi tanto più attuale, perchè antica. È, come si vorrà, un vezzo, un vizio, un costume. — Le ragioni s'affollano a chi le cerchi. Per qualunque verso si considerino, tutte insieme o ad una ad una, le nazioni europee, non si vede vera probabilità che vogliano tutte o niuna di esse eliminare il principe dallo Stato; non le governate assolutamente, dove, non potendo niuno se non il principe, dovrebbe questo per lasciarsi cacciare essere un grande stolto o un gran tiranno, che non è possibile fino al segno necessario nella presente civiltà, dove, se non altro, i ministri temperano le tirannie; e meno che mai le nazioni governate con temperamento di principato e libertà, le quali più vanno innanzi, più si persuadono che il miglior temperamento è appunto il principato, e dove se un principe tiranneggi o pur minacci di tiranneggiare, non vien nemmeno più la tentazione di abolirlo, ma solamente di mutarlo. — Vero è che alcuni dicono che questi regni son repubbliche; ma non ci è verso di ragionar su niuna cosa

con coloro che ne mutan i nomi in modo da dar sempre ragione a sè.

Ma e in America? dirà taluno. Ed io potrei rispondere che non voglio andar fin là, dovendo discorrer d'Italia tanto lontana e poco influita da que' popoli. — Pure dirò schietto anche qui il parer mio. Io credo che America tende a principati più che non Europa a repubbliche. E la ragion mia è in quell'osservazione fatta da molti: L' America tende più e più alla democrazia, dicono tutti; e dunque, dico io, ultimamente al principato.

Ma veniamo all' Italia. — Ma, se le ragioni dette hanno pure un grado qualunque di potenza per le altre nazioni europee, ei parmi ch'elle n' abbiano cento per l' Italia. — Qui è che è più assoluto l' esperimento dell' impossibilità delle repubbliche moderne; erano a centinaia pochi secoli fa, ed or non ne è una: m' inganno, v' è San Marino. Ei si potrebbe dire che le repubbliche sono sul suolo italiano simili a quelle magnifiche rovine di altri tempi che lo ricoprono qua e là, ammirate da ognuno, ma non restaurate nè imitate o possibili imitarsi, tra'costumi e i bisogni mutati; od anzi quasi strato di rovine naturali sotto al suolo ricoperto da altri strati sotto a quel suolo.

Lo strato delle repubbliche sta sotto al suolo italiano ricoperto da' due strati di tirannucci e della tirannia spagnuola, sotto al suolo degli Stati presenti. E vedemmo ai nostri dì una, non so come io mi dica, dissotterrazione, resurrezione, restaurazione, imitazione o parodía delle repubblichette Cisalpine, Subalpine, Cispadana, Traspadana, Partenopea, ed Italiana, per non dir d'altre ancor più nuove e più brevi che non so che nome prendessero, così stolte, così ridicole, così vane, da far impossibile oramai ogni imitazione di queste imitazioni. Ed ora poi, di che è composto il presente terreno su cui vorrebbesi piantare le nuove repubbliche? Sei principi assoluti italiani più o men disposti a difendere il loro assolutismo, che possono aver ragione o torto secondo le occasioni, ma disposti tutti a difendere l' esistenza del loro principato che è lor diritto e dovere; un settimo principe straniero e preponderante, disposto a sostenerli in tal difesa

quando non la volessero; una aristocrazia storica poco numerosa, ed una titolare numerosissima epperciò poco apprezzata, tutte due senza potenza politica, senza ricchezze stragrandi, senza influenza fuori delle mura domestiche, o de' termini prediali; una democrazia crescente, sì, in ricchezze, in eguaglianza sociale, in titoli assunti; un popolo poi, siamo sinceri, non tiranneggiato, non impoverito, non tormentato in nessun luogo; e questo popolo, uomini e donne, ozioso generalmente al presente, anzi pigro e molle, e che si sveglia, per vero dire, ad operosità, ma che svegliandosi ne troverà sempre una infinita nel suo genio artistico e letterario, ma oramai nella civiltà che sta per estendersi appunto tutto intorno a lui. Se questa è materia prima da far repubbliche, e se ne sorgerà di qua a lunghi secoli mai una che duri due anni, bisogna chiudere e bruciar ogni libro non che di politica o filosofia storica, ma anche di storia puramente narrativa, non dovendo in tal caso più servir a nulla studiar fatti sperimentati antichi a pro di congetture future o pratica presente.

Volete voi tutt' intiero il pensier mio? Non che materia a rivoluzioni repubblicane, io non ci vedo nemmeno materia a rivoluzioni minori; appena se la trovo a congiure estemporanee. — E tanto meglio. Dirò perchè nel capitolo seguente.

CAPO VENTESIMOTERZO.

LA LIBERTÀ E L'INDIPENDENZA.

Io credo che i miei leggitori avranno indovinato già qual è il segreto di questo libro, che è quello poi di tutti gli altri miei, anzi di tutta la vita mia, pensieri, scritti, azioni ed omissioni. Ad ogni modo, quel segreto è qui tutt'intiero in questo capitolo.

Fin qui io non ho tratto dalla storia nostra se non corollarii negativi; ho combattuto utopie, non posti principii. Or son per porne un positivo, da cui deriverà ogni altro ch' io

dica o tralasci, per ora o per sempre, nelle condizioni presenti qualunque possibili. — Fin qui io dissi quasi solo di non fare, or dirò di fare; fin qui potei sembrare fautor d'ozio e pigrizia, or chiamo tutti, da' sei principi fino all'ultimo popolano, alla massima operosità possibile ad ognuno.

Che è quello che si chiama libertà politica? Non altro che questa o quella forma di governo; la cosa la più incerta in teorica, la più varia nella pratica, la più desiderata finchè non s'ha, la più disputata quando si vuol avere, la più lamentata quando s'è avuta; impossibile a definire, impossibile a compire mai; ond'è impossibile a dire chi l'ha o non ha, qual grado n'ha, quale dee cercarne di più, a qual fermarsi, quale respingere poi. La libertà d'uno schiavo è cosa chiara; la libertà d'un popolo che stia sotto a uno Ezzelino, uno Sforza, od un Borgia, è chiarissima. Ma oltre a queste due le altre idee di libertà sono nel mio intelletto idee indeterminate ed oscure. Libertà era agli Italiani delle province romane l'avere un voto al Foro per tiranneggiar quindi l'intiera civiltà contemporanea; libertà, all'incontro, era agli Italiani del medio evo l'aver un voto in piazza per le cose interne e le guerre del Comune, soggette l'une e l'altre e il Comune stesso a un principe straniero e lontano; libertà era or liberarsi di una città, una terricciuola italiana, dall'unione con un'altra terra italiana; libertà liberarsi da un tiranno; libertà talora assoggettarvisi; libertà allargare, libertà talora restrignere gli ordini del governo; libertà ordinarlo a democrazia, ad anarchia, ad aristocrazia, ad oligarchia; libertà in somma, per lo più, non altro che mutare la forma del governo.

Nè i moderni si scostano da questi esempi antichi del medio evo. È libertà in Inghilterra esser governati da' grandi; in Francia, da' mezzani; in Spagna, da' piccoli; in Svizzera, da chicchessia, anche un principe straniero.

Ma la libertà non è nella forma, dicono alcuni, bensì nelle leggi; altri, nella guarentigia delle leggi; e tal guarentigia chi la pone in un re e due Consigli, di cui uno ereditario; chi un re e due Consigli elettivi; chi un re ed un Consiglio; chi in due Consigli senza re; chi in questa o

quella elezione di Consigli nazionali; chi ne' provinciali; e chi rigettando tutto ciò nella sola pubblicità. — La libertà, in generale, è una gran bella cosa; tutti la lodano, ed io pure. Ma la libertà da proseguirsi ora nel secolo XIX, in questa civiltà, in questi Stati presenti, è cosa così indeterminata, che io non saprei dove, come, quando, fino a che segno si debba proseguire.

All'incontro, l' indipendenza! Questa è parola, questa è idea chiara, precisa, che tutti intendono in tutti i tempi, in tutti i luoghi al medesimo modo. Qui non v'è luogo a dubbio od ambiguità. L' indipendenza è il suolo della patria materialmente libero di signori stranieri; è la patria in qualunque modo divisa, in qualunque modo governata, ma governata da' propri figli; è libertà pur essa, e fu il più bello tra' vari sensi dati a quella bella parola, ma non è libertà d'una classe, d'una città, d'una provincia, d'una parte qualunque della patria contro l'altre; è la libertà della patria intiera, tanto dappiù dell'altre libertà, quanto la patria è dappiù di tutte le frazioni sue.

Il proseguimento delle altre libertà porta seco talora alcun che d'ingiusto e sempre d'interessato, d'egoista, d'ingeneroso; il proseguimento di questa è sempre generoso, sempre giusto. Il trionfo di chi vince per l'altre libertà è sempre accompagnato di lutti cittadini; il martirio di chi cade per esse, venerato dagli uni, è sempre infamato da altri; ma, o vincitori o martiri, i combattitori d'indipendenza, hanno la più universale e la più pura delle glorie di quaggiù.

La perdizione d'Italia fu d'aver confuso la libertà e l'indipendenza, e d'aver proseguito le mille varie o vane idee di quella, anzichè il fatto di questa. Sembra come se questa idea d'indipendenza, che s'è venuta svolgendo sempre più nell'anima di tutte le altre nazioni allo svolgersi della civiltà cristiana, sia per un fatale e particolare destino rimasta sempre oscura nel pensiero italiano! Che se no, concepita quell'idea e sua importanza, come non se ne sarebbe proseguito l'adempimento da' nostri maggiori? L'idea dell'indipendenza ben concepita implica l'obbligo di difen-

dere il suolo, anche già invaso, da qualunque nuovo invasore: così gli Spagnuoli, gran maestri d'indipendenza, sudditi a'Cartaginesi difesero la penisola contro i Romani a Sagonto; così più tardi fatti sudditi agli Arabi, la difesero contro i Franchi. All'incontro, gl'Italiani dell'età barbara non difesero nè Odoacre contro i Goti, nè i Goti contro i Greci, nè i Greci contro i Longobardi, ed anzi parvero chiamarli tutti un contro l'altro, non curanti di nulla, quasi fanciulli, se non d'andar liberi del dolore presente. La prima resistenza, la prima rivendicazione d'indipendenza, venne da que'papi calunniati poi del vizio opposto; Gregorio I la difese, quando era forse ancora possibile a mantenersi contro a' Longobardi; Gregorio II la rivendicò contro Longobardi e Greci; ma gl'Italiani non corrisposero. Ed allora si corruppero anche i papi, chiamarono i Franchi, nuovi stranieri; e succedette quella età degli Imperadori, in che fu oscura, fu perduta più che mai, da papi ed Italiani, ogni idea d'indipendenza. Richiamativi poco dopo da alcuni duchi longobardi, li lasciarono cadere e punire dal Signore; chiamativi da Bernardo lor re, il lasciarono tradire ed uccidere; chiamativi da Guido ed Adalberto, da' Berengarii, da Ardoino, principi, come pare, non virtuosi ma italiani, anteposero loro principi forse migliori ma stranieri; buon esempio a' principi, cui mostra la necessità della virtù, ma vergognoso a que' popoli, a cui prima virtù debb' essere l'indipendenza. E questa fu rinnovata, che dico? fu inventata per la prima volta da quel virtuoso e grande Gregorio VII, e propugnata poi per due secoli da' virtuosi successori di che egli avea lasciato il seme; e allora l'indipendenza italiana crebbe e fiorì e produsse frutti di civiltà e di gloria dall'un all'altro mare fino all'Alpi; ma nemmen allora, nè dopo la stupenda rivoluzione de'Comuni, nè dopo la fortissima difesa contro il primo Federigo, nè dopo la lunganime rivendicazione contro il secondo, nè durante poi i due altri secoli delle repubbliche italiane, mai i popoli di quelle repubbliche non seppero o non vollero proseguir l'adempimento dell'indipendenza, mal distratti e preoccupati che furono, per tutta quell'età, delle inutili, delle nocive,

delle scellerate e vergognose gare di interna libertà intesa da essi in mille modi diversi. Io non trovo dalla lega di Lombardia, al fine del secolo XII, fino alla venuta di Carlo VIII, al fine del XV, in tre secoli di libertà, una impresa che si possa dir d'indipendenza, un uomo solo che si possa dir avente avuto l'idea di compierla o serbarla sopra tutto; — salvo forse Lorenzo de'Medici, il quale avea fatta una lega di principi italiani contro ogni nuovo straniero. E mirate la perversità (mi sia scusata la dura parola), la corruttela dell'ingegno italiano in ciò anche ora; la memoria di Lorenzo è vituperata anche oggi dai più, perchè pare (forse a torto) aver peccato contro alla libertà interna della città sua; egli che dovrebbe esser portato al cielo, che il sarebbe da qualunque nazione più avanzata rispetto a questo primo principio nazionale, quand' anche avesse sagrificata quella libertà cittadina, e fosse stato tiranno vero e crudele della città sua, a conseguire o mantenere la indipendenza della patria comune. — Nella quarta età, della contesa tra Francia ed Austria, dalla discesa di Carlo VIII a quella del generale Buonaparte, chi propugnò, chi difese o promosse l'indipendenza? Tentossi ancora ma desultoriamente da alcuni papi; fecesi poi costantemente da quasi tutti i principi di Savoja. E nuovo error dell'opinione italiana! Non se ne tien conto nè a' papi nè a' principi di Savoja; e, mal lodati da alcuni, sono vituperati per lo più anch' oggi dai più, gli uni e gli altri, quasi nemici della libertà di lor province; quelli, perchè non diedero; questi, perchè non mantennero non so quali istituzioni feodali che non eran nemmeno, ma da cui dicesi sarebbe derivata la libertà! E dicesi ciò da tali, che pur lodano la indipendenza sopra la libertà, — ma che, posto un principio, il dimenticano nel proseguimento d'un altro; immemori che la vita degli uomini, e massime delle nazioni, altro non è che un sacrificio perenne de' beni minori a' maggiori.

E nelle guerre poi dette della Rivoluzione, ma che furono poi rinnovamento della contesa tra Francia ed Austria, che fu proseguito da noi altro che la libertà interna, mille forme, mille idee nuove, vane, stolte, straniere? E non mai

l'indipendenza, sagrificata, anzi, non curata, anzi appena pensata fino a quell' ultimo atto de' Milanesi nel 1814 che la perdè! E dopo poi, negli anni nostri fino al presente dì, che si pensò, che tentossi? nuove libertà interne; non più quelle di pochi anni addietro, non più libertà repubblicane francesi o regie inglesi, ma spagnuole e siciliane, storiche, filosofiche, e che so io, disputate, disputantisi l'una l'altra con danno continuo dell'idea, della realtà dell'indipendenza: quale storia, quali errori, od anzi quale unico, ma massimo, degli errori nazionali! Che importarono, che importano le altre virtù italiane? Che importa qualunque virtù, mancando questa? La indipendenza è alle nazioni come la pudicizia alle donne, la verità della parola e il coraggio agli uomini; virtù tali, mancando le quali non si contano l'altre: ed uomini, donne o nazioni, non resta lor altro che saper sopportare la vergogna.

Ma la libertà procaccia, procaccerà la indipendenza. — Quando l'ha procacciata all' Italia? Se tutte le altre storie venissero in appoggio a quella speranza, la lunga storia d' Italia basterebbe sola a provarne la stoltezza. Ho io a ricominciar il lungo corso delle nostre quattro età; ovvero, provato già che la indipendenza fu sempre posposta alla libertà, non resta egli provato che queste libertà, se ottennero, non figliarono l'indipendenza; ed anzi che senza indipendenza non s' ebbe, non si può avere vera libertà, e che non questa a quella, ma quella è madre a questa? Ma poi, le storie straniere tutte quante mostrano il medesimo. Qual fu, qual è fuor d' Italia la nazione europea che abbia sofferto e soffra più nella sua indipendenza? La Polónia, che più di tutte attese alla libertà interna. Qual è quella che abbia sofferto meno nell' indipendenza? Quella che attese meno alla libertà interna: la Germania. — La Francia in quattordici secoli non sofferse se non un' invasione venuta dalle dissensioni feodali; e ne soffrì due come sequela delle sue contese di libertà cittadina. Non è vero che la bella difesa del 1792 venisse dalla libertà, posciachè libertà non v'era, anzi tirannia pessima ed atroce; e venne anzi da ciò, che i Francesi pongono la indipendenza sopra tutto, e perchè, quantunque tiranneg-

giati, e certo malcontenti, si riunirono pur quasi tutti a difendere il territorio, che è la materialità dell'indipendenza; e non l'abbandonarono venti anni dopo, se non per esaurimento ed impotenza.—E quando Spagna diè il più bell'esempio che sia d'una difesa d'indipendenza, era ella libera o pensava ella a libertà? Non dal 1808 al 1810, che sono per lei i tre più belli anni di quella guerra, rimanendo i quattro seguenti più belli agli Inglesi che agli Spagnuoli, de'quali niuno fece più niuna bella impresa, salvo i *guerilleros*, che non pensavano guari a libertà civile. E questi medesimi Spagnuoli che avevano resistito a tutto Napoleone, impacciati pochi anni dopo nelle dispute di libertà civile, ognun sa qual difesa facessero contro il Duca d'Angoulême; e se non vennero invasi più a lungo allora e nol furono di nuovo poi, a chi, a che il debbono, se non alla memoria, al rispetto di quella prima lor difesa d'indipendenza non impacciata di libertà, o forse a qualche timore che chi s'intrudesse nelle dispute infelici attuali li riunisse tutti contro sè?—E finalmente, chi voglia un esempio meno chiaro forse che tutti questi ma anche più recente, cómpari i portamenti, le opinioni, la riuscita di Francia ed Inghilterra nell'anno or caduto del 1840: Francia, indietreggiando nelle contese interne e sagrificante a queste l'importanza delle sue relazioni esterne; Inghilterra, all'incontro, riunentesi tutta a promuovere queste. Qual vinse, qual grandeggiò delle due? forza è conchiudere a ciò: Storia intiera delle nazioni o fatti particolari, somma dell'esistenza o vantaggi temporarii, somma delle virtù nazionali ovvero ognuna di queste separate, tutto dipende dalla storia, dalla realità, dalla virtù principe dell'indipendenza, l'indipendenza posta sopra tutto, ma specialmente sopra la libertà.

Il nostro Machiavello ammira gli antichi Greci e Romani, perchè, quando volevano far nello Stato qualche mutazione di leggi, ei ne solevano dar carico a un qualche savio, a qualche magistrato, a qualche dittatore legislativo, sospendendo così i magistrati soliti e la libertà. Egli consiglia di dar piuttosto a un tiranno, che lasciare a un popolo intiero e libero questi atti straordinari nazionali. I Francesi

del 1789 fecer l'opposto: avevano una monarchia, e volendo rifar tutta la loro legislazione, ci si misero tutti insieme a modo di repubblica; ed ognun sa il risultato. Gli Inglesi fan tutto all'incontro quando ad ogni occasione pericolosa sospendono lor libertà personale, o, come dicono essi, la legge dell' *Habeas corpus.* — Gl'Italiani del medio evo facevan pur bene quando davan *balia* straordinaria ad uno o pochi uomini, sacrificando temporariamente lor libertà per riordinare lor repubbliche. Avesser fatto il medesimo per riordinare non lo Stato solamente di qualche città, ma della patria tutta; per confermar non una repubblica, ma la Penisola; non una libertà, ma l' indipendenza!

Se si volesse la libertà come mezzo dell' indipendenza, ei vi potrebbero essere occasioni in che sarebbe lodevole il cercar quella; e già ne poteron esser di tali, e ancor potrebbero tornare. Ma non c' inganniamo: tali occasioni sono rarissime, e non torneranno forse mai. Se un principe italiano ordinasse il suo Stato a libertà così bene preparata, così giusta, così senza pericolo d' eccedere, da farne venir invidia alle province straniere, certo potrebbe esser bell' apparecchio a una guerra d' indipendenza quando che fosse. Ma sono apparecchi che si voglion fare in piena pace, perchè voglion tempo, agio, tranquillità; e chi facesse la miglior mutazione interna troppo presso al pericolo, non sarebbe più savio di Sultan Mahmud quando distrusse i Giannizzeri in procinto di contendere il suo imperio con tutta la Cristianità; sarebbe simile a coloro che disordinano, anche per riordinarli, gli eserciti al principio d' una campagna, o a un capitano che fa troppe evoluzioni a portata di fuochi nemici. — Sia mezzo se mai, ma non mai imbroglio, la libertà all' indipendenza.

Io mi fermo per fermarmi, non perchè sia finito l' assunto del presente capitolo; il quale non è fatto per il mio libro, ma il mio libro per esso. Se io fossi principe italiano, non vorrei regnare se non per mantenere e compiere l'indipendenza; se fossi in qualunque grado ministro o consigliere di lui, non ministrerei o consiglierei se non a tal fine; scrittore, non iscrivo ad altro. Quanto precede, non era se non

introduzione o inquadratura; quanto segue, non sarà se non conseguenza di questo solo pensiero. In questo è tutta la spiegazione, tutta la filosofia della storia passata d'Italia. Chi volesse dire che io propugno, dunque, o fo un sistema sulla storia d'Italia, dica pure; e io non rinnego il sistema dell'indipendenza, io il professo come sistema unico di ogni storia, e mi lagno non sia sistema della storia d'Italia. Questo è il primo e solo essenzial corollario di essa per l'avvenire; gli altri non sono che corollari del corollario.

Una sol cosa in somma è necessaria. Chi non consenta qui, ci lasci pure; chi consenta e continui, perdoni qualunque altro dispiacere. Consenziente in ciò, chiamo consenziente in generale qualunque leggitore, compatriotto leggitore.

CAPO VENTESIMOQUARTO.

I LIMITI, LA POSIZIONE, LE PARTI NATURALI D'ITALIA.

Quando dai piani di Lombardia, o dai colli di Piemonte e Monferrato, si volge lo sguardo intorno a quelle mura merlate della Penisola che paiono per dono speciale del Creatore disgiugnerla dall'universo, il pensiero dell'indipendenza italiana si esalta e prende forma di poesia; una di quelle tre poesie antiche e perenni quanto gli uomini, la poesia della religione, della patria o dell'amore. Non andiamo a seconda, non seguiamo il pensiero per questa via.

Gli studiosi di storia non debbono abbandonarsi alla contemplazione; ma imitar anzi gli astronomi, i quali, posti innanzi allo spettacolo più ammirabile di tutti, sanno raccogliersi nella loro severa operosità, fare scienza di ciò che altrui è contemplazione. La storia poi, dall'origine al dì presente, insegna essere stati inutili, sempre quasi non esistenti, que' nostri poetici baluardi. La storia delle discese straniere dall'Alpi non fu fatta finora, perchè sarebbe opera di mole sterminata e d'accoranti ripetizioni.

Chi voglia intendere nella loro realità i destini, i limiti naturali della nostra Penisola, è necessario si rivolga da ogni spettacolo troppo eccitante al freddo e prosaico studio della carta geografica. Ivi vedrà la nostra Penisola protendentesi dall' Europa verso Affrica, nel bel mezzo di quel mare che fu mezzo e veicolo di civiltà, di quella civiltà greca romana che fu risultato ultimo e comprese tutte le civiltà antiche, e di quella civiltà cristiana che già comprende quasi tutte e certo sta per comprendere tutte le civiltà terrestri. Quindi le immigrazioni primitive dall' Oriente più varie di genti dal mare, dai monti, che in niun' altra regione occidentale; quindi poscia i due grandi destini, le due grandi storie dell' Italia, più conquistatrice già, più conquistata poi da tutti i popoli che la circondano. E quindi la difficoltà, anzi la impossibilità sperimentata, salva una sola breve eccezione, in tutta la sua storia, di costituirsi in un sol regno; la impossibilità di procacciarsi o serbare a lungo la indipendenza pura e in sè ristretta, la indipendenza senza conquiste inflitte nè sofferte, la più gran fortuna, il più bel dono che faccia la Provvidenza quaggiù a quelle società d'uomini che si chiaman nazioni.

Oltrechè i limiti naturali più importanti all' Italia (vedansi in natura, sulla carta o nella storia) non sono quelli così superbi che la circondano, ma quelli umili che la partono; non l'Alpi, che non la chiusero mai se non in poesia, ma quegli Appennini, che la dividono in realtà tra le loro diramazioni. Non v' ha regione in Europa naturalmente divisa in tante parti: le tre grandi isole Corsica, Sardegna e Sicilia; l' estremo angolo meridionale e quasi affricano; Roma col suo territorio chiuso tra sue maremme e suoi monti; quel bel seno d'Appennini, quel quasi nido di civiltà che ancor serba nome da' suoi primi coltivatori toscani; la marina adriatica, la ligure, e la gran valle del Po.

E così concorrendo la diversità delle schiatte primitive e via via aggiunte, e la diversità delle divisioni naturali, il fatto sta che si ritrovano siffatte divisioni in tutta la storia italiana. Trovansi antichissimamente i Fenicii nell' isole, i Siculi e Magno-Greci nell' angolo meridionale, le genti

Sannitiche o Latine intorno a Roma, la lega Etrusca in mezzo, i Veneti, i Liguri a' fianchi, i Celti ne' piani settentrionali.

E secondo queste partigioni poi furono fatte le conquiste romane; secondo queste sminuzzato l'ordinamento delle province imperiali, poi delle Gotiche, poi de' Ducati Greci e Longobardi, e finalmente de' Comitati, e delle Marche, e de' Ducati Carolingi. Mescolate poi e rimescolate queste province diventate feudi, non più secondo niun ordinamento naturale o di schiatte, ma secondo i vari personali interessi de' feudatari, questo disordine fu senza dubbio una delle ragioni che indebolirono la potenza imperiale, una di quelle che aiutarono ogni città a liberarsene.

Allora succedette una confusione, uno sminuzzamento universale. Ma la città è in ogni nazione, e principalmente in Italia, l'ultima unità politica; a quel modo, se sia lecito il paragone, che in un esercito i battaglioni sono l'ultime unità militari, le quali finchè stanno, si può da esse ed intorno ad esse ricostituire gli eserciti.

E così avvenne in Italia: fin dal principio della liberazione, si raccolsero intorno alla città principale d'ogni provincia naturale, Venezia, Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma e Napoli, dico intorno alla città libera o al signor di essa e lor distretti, si raccolsero le terre circonvicine, le città, le minori province a poco a poco, con un travaglio lento che non poteva quasi essere osservato finchè durava, ma che è incontrastabile ora che è compiuto. Così vennero scemando di molto in numero, crescendo in ampiezza le repubbliche e le signorie ne' quattro secoli dal 1100 al 1500; ma principalmente poi ne' primi sessant'anni del secolo XVI, al fine de' quali la pace di Cateau-Cambrésis ordinò l'Italia in Istati pochi già e naturali al paragone.

Da quell'ordinamento fino al 1789 continuò il travaglio di concentrazione, eliminandosi gli Stati di Urbino, di Mantova, e di Monferrato, e dal 1789 al 1814 eliminandosi quelli di Venezia e Genova, Massa e Carrara, Lucca, Piombino e Feudi imperiali, e la stessa supremazia imperiale. — Io ho udito dire, e dissi forse io stesso che manca alla storia

d'Italia il pregio dell'unità, il pregio d'un interesse durevole e crescente lungo i secoli. Ma è inganno; questo interesse esiste in questa concentrazione delle province naturali. Non è interesse così patente come quello della concentrazione in un regno, ma è patente pure a chi guardi sinceramente. Non è peggior cieco, che chi non vuol vedere; e l'ostinazione in cercar un fenomeno che non è, impedisce l'osservazione de' fenomeni reali, in istoria come in tutte le scienze de' fatti.

Non vi ha rimedio contro la natura, non vi è appello da tutta la storia di una nazione, e men dalla nostra che è la più lunga e perciò la più autorevole di tutte le storie: l'Italia non situata, non conformata, non preparata a un sol regno, è destinata ad essere, come fu sempre, divisa in parecchie province. Felice, quando quelle divisioni sono conformi alla natura; savia, quando cercherà a confermarle; infelice e stolta, quando i due vani desiderii di un solo Stato, o di troppi Stati sminuzzati, la distolse, o distorrà, da quella che è sua condizione naturale.

Ed ora, siamo noi lontani da quella condizione, da quella divisione naturale, che, sia o no la maggior felicità desiderabile, certo è la maggiore sperabile alla Penisola? Siamo sinceri, e non siamo utopisti nè puerili; non cerchiamo niuna di quelle perfezioni di limiti che non sono intorno a nessun altro Stato di Europa salvo intorno all'imperio britannico; in politica più che in ogni altra cosa la perfezione è nemica del bene. Il regno di Napoli e Sicilia all'estremità meridionale con le sue speranze oramai giuste di progressi interni e con la sua situazione così magnificamente opportuna a profittar di tutti i vantaggi del commercio del mondo ricondotto nel Mediterraneo; Roma, i suoi Stati a cavallo ai due mari tra Civitavecchia ed Ancona, i due porti di mezzo della Penisola; Toscana in sè ristretta ed aspettante il solo accrescimento possibile o desiderabile per lei; e nel settentrione della Penisola tre principi, uno di schiatta francese, uno di schiatta austriaca, ma italianizzati, e il maggiore di schiatta antichissima e sola italiana, di potenza, di virtù, di ambizione, di speranze

costantemente crescenti; tutto ciò può bene non soddisfare coloro che fanno storie immaginarie non solamente future ma presenti, ma non può non essere almen principio di contentezza e speranze a coloro che abbian l'animo dalla natura, dagli studi o dalla sperienza conformato a intendere la realità. Siamo sinceri, siamo uomini, siamo Italiani: non è se non un sol difetto alla divisione naturale della Penisola, quello che è difetto, che è ostacolo solo della felicità, della nazionalità, dell'indipendenza di lei: le possessioni straniere. In qualunque modo correggan tal difetto, a pro d'uno o due o tre de' principi italiani settentrionali, a pro anche d'uno che non fosse italiano ma che il diverrebbe, importa poco, non importa nulla se non per la felicità, per la probabilità maggiore che fosse in ogni occasione a pro dell'uno o dell'altro. Piemontese, e scevro di quel grettissimo amor di provincia che fa alcuni de' miei compaesani temer l'ingrandimento de' propri principi per timor di non aver più essi e la corte e il centro del governo, io desidererei anzi crescenti in gloria e potenti i principi di Savoia; e se non sono ingannato da tal desiderio, parmi che tal sia pure l'interesse vero e ben inteso di tutto il settentrione della Penisola, anzi della Penisola intiera, che sia unita tutta la valle del Po, uniti sieno i due golfi Ligure e Veneto, che sia uno e potente il guardiano di tutto l'Alpi dal Varo all'Isonzo; ma di nuovo (e mi perdonino i miei principi, a cui do gratuitamente i miei desiderii e darei il sangue), di nuovo, manca in qualunque modo a pro di chicchessia una speranza di correggere questo errore, questo danno sommo, unico, della divisione dello Stato: dell'indipendenza italiana io dico, che tutti dovremmo esser contenti, tutti abbracciar questa speranza, tutti adoperar animo, volontà, sangue, vita, per ottenerne l'adempimento; — tutti dismettere ogni altro pensiero di propria provincia, di propria parte, d'equilibrio o di libertà, che son tutti sogni e nulla al paragone.

Ei vi furono due sole altre epoche in cui l'Italia paresse così vicina ad aver un buono e indipendente ordinamento: la fine del 1400 e la fine del 1700. Anzi potreb-

besi dire che alla prima non v'erano propriamente province straniere, e alla seconda la provincia straniera era molto minore che non ora. Ma alla prima epoca, che precedette la discesa di Carlo VIII, se non era provincia propriamente straniera, era poco meno che in condizione di provincia imperiale l'Italia intiera; v'era il diritto d'imperio e l'abito d'intervenire; e poi v'era una divisione cattiva ancor troppo sminuzzata della Penisola, e non armi italiane, non virtù, non pensiero italiano. Alla seconda occasione poi, che precedette la discesa di Buonaparte, era minor che non ora la provincia austriaca, è vero: ma era pur minore lo Stato antagonista della Casa di Savoia, e non era in sull'armi; e non l'era Napoli; e v'erano quelle due vecchie, oziose e lente repubbliche di Genova e Venezia; e non v'erano pensieri ed ire nazionali, non virtù, non desiderii, non isperanze; e poi, l'Austria tendeva e doveva tendere a concentrarsi in Italia, or tende e debbe tendere a concentrarsi fuor di essa. — Non dico adunque che il desiderio italiano sarà ora o in tempo vicino più adempiuto che non a quelle due epoche; imperciocchè l'Italia può mancare a quelle speranze, o di nuovo, come così sovente, sviarsi da esse: ma dico che or vi sono almeno desiderii; e dico che i desiderii nazionali sono speranze, e le speranze diventano realità, quando non se ne svii una nazione.

Del resto, non cadrò in quella puerilità di fermarmi a descrivere la felicità della patria, quando ella avesse adempiute quelle speranze. Ma io lo domando arditamente ad ogni uomo sincero. Guardi attorno o scenda in sè ognuno dall'Alpi allo Stretto, se, tolto quell'ostacolo, quella spina, quel vizio, quella calamità dello straniero, tutte l'altre di cui si lagnano or gli uni or gli altri non sarebbono tolte dal fatto stesso? Non parlo agli esageratori di libertà, non a'sognatori d'un regno unico, non agli avversari de' papi, ai quali tutti parrebbe nulla qualunque felicità che non adempia la loro esagerazione, il loro sogno e il loro odio; ma a coloro che amino la patria non solamente in parole ma in sacrificii, che amino più la patria che la parte, che

amino più la patria che non odiino chicchessia: a questi domando se non credano sinceramente che avranno da'loro principi indipendenti tutto quel tanto di libertà, di buon governo, di commercio, d'industria, di colture intellettuali, e d'ogni buona operosità, che non è possibile ora sotto la pressione straniera?

Se non avrassi subito, s'avrà col tempo; se non in tutto, s'avrà in parte. Non è possibile che tutti i beni non seguano l'indipendenza; e se non seguissero, l'indipendenza sarebbe compenso a quanto mancasse.

Unità e varietà è gran perfezione, destinata forse all'Italia. Stoltezza dire che non si possa amare se non una patria grande, o uno Stato che non sia tutta la patria. Come s'ama la madre, il padre, la donna o i figli nella famiglia, la famiglia nella città, la città nello Stato, così si può amare lo Stato nell'intera nazione, e può restar amor a questa. Non son gli amori che si nocciono a vicenda, son gli odii. Non odiamo nulla che sia italiano, non saremo sforzati a tollerar nulla che sia straniero.

CAPO VENTESIMOQUINTO.

LE CONGIURE, LE SOLLEVAZIONI, LE RIVOLUZIONI.

La storia dell'Italia dal mezzo del secolo XI al mezzo del XVI per cinquecento anni, non è quasi altro che storia di congiure, di sollevazioni e rivoluzioni o cambiamenti di stato nelle città. Chi volesse descriverle, farebbe un libro; e chi enumerarle, un elenco da non compiersi anche con grandissima erudizione; un libro, poi, o un elenco il più brutto, il più vergognoso e il più inutile al mondo, se mai non fosse l'utilità di far vedere l'inutilità assoluta di quelle mosse. Che ne venne, che ne verrà, che ne resta alla patria, ad ognuno di noi? Che, se non quella sciagurata riputazione quasi da sgherri od assassini che ci si volge

contro in tutta Europa? una riputazione senza dubbio esagerata od anche falsa rispetto a noi viventi, ma lasciataci tristo retaggio da' nostri maggiori, i quali ne scandalizzarono l' Europa durante que' cinque secoli. — Ei ci sarebbon voluti cinque secoli di dignità a cancellare tali impressioni; i tre corsi d'allora in poi furono, se non imitazione, pur reliquie di que' costumi i più incivili, i più illiberali, i più contrari che sien certo alla civiltà progrediente all'intorno. In ciò come in mille altre, come nella riputazione, come nella realtà, noi portiam le pene degli avi. Non portino almen le nostre i nipoti.

Ho messo insieme quelle tre sorte di mosse, perchè, a volerlo o non volerlo, elle sono confuse da molti i quali le lodan tutte insieme e del paro, e da molti altri che insieme e del paro le vituperano. L'una e l'altra confusione, la lode o il biasimo dato così egualmente, mi sembrano grande ingiustizia, grande ignoranza e spensieratezza. Il condannare tutte le rivoluzioni mi sembra un condannare la stessa Provvidenza, la quale ha ordinato in modo la umanità ch'ella non va innanzi se non a forza di rivoluzioni; sarebbe un dire che il mondo non avrebbe dovuto mutar mai, che non mutò mai in bene: che certo è grande assurdità. — Ma il lodar in corpo le rivoluzioni o le mutazioni di stato, sarebbe dire che tutte furono buone, e che sempre si mutò in bene, che non solamente vi fu, vi è incivilimento e progresso, ma che questi furono sempre senza eccezione: che sarebbe un'altra grande assurdità. La verità è, che le rivoluzioni possono essere buone o cattive, secondo che son buoni o cattivi il principio movente, i mezzi adoperati, e il fine ottenuto. — Verità triviale! dirà taluno: ma così succede; quanto più sono esagerate le proposizioni estreme, tanto più la verità in mezzo è triviale.

Ed anche le sollevazioni non si possono lodare o biasimare sempre. Di un po', lettor mio chiunque tu sia; biasimeremo noi la sollevazione d'un popolo veramente oppresso, veramente tiranneggiato nella roba, nelle persone, nelle proprie donne da un usurpatore e dalle schiere straniere, e che ha tollerato, che tollera tutto ciò da più anni, ed ha

resistito alle istigazioni del principe antico, alle congiure de' suoi nobili senza volersi sollevare, ma che un bel dì, intorno a una chiesa di campagna, tra una festa popolare, vedendo in piena ora di vespro far violenza ad una fanciulla, si adira, si raccoglie, si solleva, e caccia gli stranieri di lì, poi dalla città, poi di città in città da tutto il regno? Tal fu la sollevazione di Palermo, tali i vespri di Sicilia, non mondi di eccessi, epperciò condannabili in questi senza dubbio, ma che niuno ardirà condannare nè nel loro principio, nè nella loro occasione, nè nel loro risultato. — Ed altronde, loderemo noi un altro popolo il quale pur tollerò quindici e più anni un'oppressione straniera (non importa se più o men grave di quell'antica), e non solo tollerolla, ma vi si adattò, s'affratellò sovente (non importa se a ragione o a torto) con quegli stranieri, prese parte a lor vittorie, accettò da loro le sue speranze; e poi un bel dì, al dì della sconfitta di quegli stranieri, si rivolge tardamente desto contro essi, ma non fa danno a niun di essi, si trucida un Italiano come fautor di essi, protestando così, o se si voglia, combattendo contro agli stranieri..... caduti, adulando, aiutando, ai vittoriosi ch'egli serbò sul collo d'allora in poi? — Oh! mi perdonino i fratelli; anche contro a stranieri ella fu brutta sollevazione!

Se in tanta varietà di diritti e doveri ed opportunità e legittimità, come sono in queste mosse, sia lecito di conchiudere, per così dire, per approssimazione, io direi: che le rivoluzioni, le mutazioni non facendosi se non dalle nazioni intiere, epperciò se non quando elle sono veramente necessarie, elle si possono dire più sovente buone che cattive. All'incontro le sollevazioni facendosi dal popolo più sovente mosso da passione che da ragione, elle sono più sovente cattive che buone. — Ma ad ogni modo, e mettendo poca importanza a quelle due conchiusioni approssimative, conchiudo poi in modo molto più certo ed assoluto, che furono, con poche o niuna eccezione, cattive sempre nel loro principio, ne' mezzi e ne' loro fini le congiure, e che, senza eccezione, sono sempre l'atto politico il più incivile, il più illiberale che sia.

Io dissi da principio, che era intendimento mio in questo libro parlare a' miei compatriotti di tutte le opinioni, e così del paro a coloro che odiano come a coloro che amano il nome, la parola *liberale*. Ma, uno io di quelli che l'amano (e che l'ami sinceramente spero sia provato ad ognuno dal mio libro fin qui), vorrei parlar qui specialmente a coloro che pur l'amano. E così domanderò loro, se, conceduto anche un caso in che sia lecito, ovvero andiam più oltre, in che sia debito la congiura, ei vi sia poi fra tutti gli atti politici un atto più radicalmente illiberale, più anticivile che una congiura. Bisogna rinnegare ogni senso antico o il nuovo di quella bella parola, bisogna non intendere sott' essa nè generosità, larghezza o facilità, ingenuità, eleganza, sentimenti insomma da uomo libero, nè amor degli uomini, protezione de' piccoli, pubblicità, franchezza, sincerità universale; ovvero bisogna dire che una congiura, la quale, anche buona, anche lecita, anche santa se è possibile, vuol pure per adempiersi segretezza, nascondimenti, convegni oscuri, risoluzioni violente, esecuzioni nascoste, e tradimenti di natura sua, sia pure di necessità la più illiberale delle azioni umane. E così è: riandate le storie delle età barbare, incivilizzantisi o incivilite, voi potrete giudicar de' gradi di civiltà dal numero delle congiure di ogni età.

Eppure (avranno le loro difficoltà a crederlo i nostri nepoti), eppure ei fu alla nostra età liberale e incivilita che s'inventò, o se non si voglia lasciar ad essa il disonor dell'invenzione, ei fu certo almeno alla nostra età che si praticò più che in niun' altra, un nuovo modo di congiure perenni; nelle quali così tutte quelle illiberalità ed incivilità di segretumi, nascondimenti e tradimenti non furono più esercitati solamente per a tempo, per eccezione, e quasi chiudendo gli occhi per andare innanzi ad ogni modo, ma deliberatamente, posatamente, continuamente, lentamente, per più, per lung' anni, con regola, ordine e costanza, in società segrete in mezzo alla pubblica, Stati nello Stato. Ei ne furono disgradati il medio evo e l'età barbara; disgradati, non che gli storici de' tempi peggiori che sieno stati mai, ma i roman-

zieri, gl' inventori di barbarie non esistite, da una realità, una inconcepibile aberrazione di questa età incivilita. — Inconcepibile, dico, a primo aspetto; se non che è forse legge dell' incivilimento, e quanto più s' avanza, che sieno più barbare le eccezioni; legge dell' ordine, che sia più disordinato chi vi contrasta; come è legge della verità, che più erri chi se ne scosta. — Io m' affretto a dirlo; caddero in tali barbarie e disordini ed errori molti sinceri ed altronde buoni, chè tal è la legge dell' umanità di non potersi sempre per virtù salvare dall' errore. Ma è tanto più necessità di segnalar l' errore.

Che coloro i quali fan vanto d' illiberalità, coloro che credono esser sogno impossibile ad effettuarsi quel grado, quel progresso di virtù che altri chiama liberale, si adunino segretamente, nascondano i loro fini e lor mezzi, sacrifichino la loro libertà personale ad un capo solo assoluto od anche ignoto, io non so se si faccia realmente, come si dice, ma in ogni caso non è da stupire: tutti questi mezzi non sono assolutamente cattivi e peccaminosi per sè, ma solamente rispetto al fine che s' abbia; e credendo essi buono il lor fine, non è meraviglia che gli usino non ripugnando ad essi. Ma che gli uomini liberali, cioè quelli che vorrebbero nel mondo non solamente quella virtù più grossa e volgare che consiste in non essere scellerato, ma quella più fina e più progredita che consiste in astenersi da quanto è non pur delitto ma colpa, e non pur barbaro ma men civile; che coloro il cui fine è la libertà e l' amore, vogliano promuovere queste virtù positive ed avanzate con mezzi che sono indietro di parecchi secoli, la libertà comune col sacrificio di lor libertà personale, la pubblicità colla secretezza, l' amor di tutti coll'odio di molti, l' ordine perfetto col maggior de' disordini che è la congiura, anzi la congiura perenne, questo è che passò, che passa e passerà sempre il mio intendimento. — Io vorrei che i liberali facessero una sola ma universale congiura: quella di lasciare tutte le illiberalità ai loro avversari.

Ma eppure, a malgrado tutto ciò o quant' altro si potrà dire contro alle società segrete o alle congiure, non vi fu

ella una società e congiura moderna ammirabile, la *Tugendbund*, che produsse nel 1813 e 1814 l'indipendenza Germanica, e che sarebbe però buono, utile, glorioso ad imitare dall'Italia o qualunque nazione la più progredita? Ma rispondiam pure arditamente. Primo, la Tugendbund non fu congiura o società segreta simile in tutto, nè simile guari alle congiure e società segrete che s' imitarono poi in Italia, Spagna e Francia, e come tutte le imitazioni imitarono anche male e peggiorando la invenzione originale. La Tugendbund non ebbe buono solamente lo scopo, ma pure i mezzi, la universalità, l'accordo tra principi e popolo; non assassinii, non uccisioni private, nemmen d'un solo straniero che si sappia, non tradimenti, non inganni, nascondimenti, e quasi nemmen segreto. Quando si faccia una congiura del tutto simile, si faccia pure eccezione alla condanna generale delle congiure; ma quella fu bella appunto, perchè o quasi o del tutto impossibile ad imitarsi, e più da nazioni meridionali, e massime dall'italiana. In secondo luogo, io dico che quanto sia stato più o meno di società segreta o congiura nella Tugendbund, ella fu il meno importante nella liberazione germanica. Non furono i giuramenti, le parole di ricognizione, le liste de'soci, le adunanze segrete, e nemmen gli accordi parziali presi o sanciti all'innanzi e ad uni ad uni, quelli che operarono più al sollevamento universale; ma l'accordo, l'unanimità, il sentimento, la fede nazionale accordatasi a poco a poco dalle comuni calamità; e poi l'occasione comune presa da tutti insieme principi e popoli germanici. Intendiamolo bene; principi e popoli germanici tutti insieme, tutti d'accordo, tutti sospendenti la diversità, la disputa nazionale, la menzione stessa de' loro interessi parziali; questa sospensione, quest'accordo de' principi e popoli fu quello che liberò la Germania molto più che niuna congiura o società segreta. Questo accordo dovrebbesi cercar d'imitare con sacrificii comuni, e massime con ogni sospensione di contesa. E dite poi che venisse questo accordo dalla società segreta; io nol credo, ma sia pure; io dirò tanto più ammirabile, tanto più inimitabile quella, e se l'imitate, imitatela in ciò prima di tutto.

Il fatto sta, che fra le più belle rivendicazioni d'indipendenza che sieno nella storia, o poche o niune forse non furono dovute alle congiure; poterono sì frammischiarsi queste, ma non furono se non uno de' fenomeni dell'ira pubblica e universale; ma questa fu sempre il motore: e talor le sollevazioni popolari, e più sovente le prese d'armi senza sollevazioni, furono i mezzi delle grandi liberazioni nazionali. La prima, e che se fosse stata compiuta sarebbe la più bella di quelle rivendicazioni, fu quella dei Comuni italiani contro gli Arrighi e poi i Federighi, imperadori tedeschi. Durò da duecent'anni, ebbe fautori, non segreti ma pubblici, tutti i papi da Gregorio VII a quello che chiamò Carlo d'Angiò, la contessa Matilda, i principi normanni, e molti altri principi italiani, i cittadini di cento città, mezzo gl' Italiani di otto o nove generazioni; e non vi fu traccia nè ombra di congiure nè universali nè nemmeno parziali.—Nella rivendicazione d'indipendenza siciliana contro gli Angioini vi fu congiura, è vero; congiura del principe antico contro il nuovo, del legittimo contro l' usurpatore (queste sono le più frequenti), congiura di Giovanni da Procida con molti principi europei fino a Costantinopoli, e con molti nobili siciliani; ma è provato oramai, è incontrastabile, che questa congiura non fu per nulla nella sollevazione de' vespri di Palermo (il Procida non era nemmeno in Sicilia), fu per poco nelle sollevazioni succedutesi ad ora ad ora, dì per dì, in ogni terra o città dell'isola alla nuova de' Vespri; vi fu congiura e sollevazioni, quella fu nulla, queste tutto; tanto più prova dell' inutilità di quelle.—E uscendo d' Italia (imperciocchè, pur troppo, dopo quella due, molte furono, innumerevoli, varie, quasi annue o quotidiane le rivoluzioni, le sollevazioni e le congiure in Italia, ma non una fu per rivendicare l'indipendenza), la rivendicazione svizzera al principio del 1300 va bensì sotto il nome, il grande e poetico nome della congiura del Grutli, tra que' tre immortali padri della indipendenza elvetica; ma osservate bene, il nome anche maggiore di Guglielmo Tell non è fra quelli de' congiuratori; anzi, sia storia appoggiata sulle tradizioni, o ritrovata da Schiller con quella poesia che è indovinato-

ria della realità, Guglielmo Tell [1] ricusò, come fa ogni animo veramente grande, di partecipare alla congiura, si fidò in sè, nella patria, nel diritto suo e di lei, e fece poi colla propria mano, col proprio cuore, e col proprio esempio sollevare molto più che non avessero fatto i tre o qualunque congiurati. — Così la rivendicazione d'indipendenza batavica. Nella quale non solo non son congiure, ma quasi nemmeno sollevazioni, non altro che resistenze; e resistenze unite di popoli grandi e un principe semi-straniero.—Così nella rivendicazione d'indipendenza americana, più che niun'altra mai pura di congiure e sollevazioni, più che niun'altra non altro che resistenza.—Così nella ammirabile guerra d'indipendenza spagnuola dal 1808 al 1814.—Così nella liberazione germanica del 1813 e 1814. E non voglio frammischiare fra le rivendicazioni indisputabilmente belle d'indipendenza le rivendicazioni più disputabilmente e meno belle sempre di sola libertà; se no, sarebbe facile a provare che non furono effetti di congiure nè la rivoluzione francese del 1789 nè quella nemmeno del 1830, voluta fare ma non fatta mai dalle società segrete.

Sapete voi quali furono le congiure vere? La congiura contro il Conte di Virtù, la congiura di Santa Trinita per chiamare Carlo di Valois a Firenze, la congiura de' Pazzi, la congiura di Venezia.

Se io tenessi i cospiratori per gente da corda e non più, come li tengon taluni, io non perderei il tempo, e non m'estenderei qui più del mio consueto, a persuaderli; non essendo io così nuovo, da non sapere che non si persuadono nè gli scellerati nè anco solamente i viziosi inveterati; ed

[1] Schiller adolescente, e quasi scolaro, vedeva e lodava congiure dappertutto; congiure sono I *Briganti*, *Fiesco* e *Don Carlos*. Fatto uomo poi, nell'età virile, nella maturità di suo ingegno, ei fece il *Guglielmo Tell*, che è il più bel manuale poetico delle rivendicazioni di libertà; e dove si vede la congiura inutile o meno utile; l'eroe non congiuratore; la sollevazione maturata dalle grandi ingiustizie, e fatta scoppiare da un grand'atto di resistenza; e il popolo liberato rigettante il concorso d'un traditore Giovanni d'Austria. Non invecchiato d'anni, ma inferiore a sè stesso nella trilogia di *Wallenstein*, ritorna alquanto alle congiure, ma con parcità; ed è più prossimo alla moderazione del *Guglielmo Tell* che alle fantasie delle tre opere giovanili.

io mi ricordo d'un tale, che rispose già a chi gli dava ragione di non promuovere una dannosa rivoluzione, che chi ascolta ragioni, non farebbe mai rivoluzioni, ed ei voleva farla.—Ma io ho pur conosciuti tali altri, ed uno sopra tutti, che promossero e fecero congiure e rivoluzioni con una sincerità, una generosità, una liberalità d'animo incontrastabile, e così non per altro, che per uno errore, uno sviamento d'ingegno che fece loro parere utile alla patria, e così lecito e debito, ciò che illecito e ingiusto in sè non ebbe poi nemmeno la scusa dell'utilità; e questi, io non so non persuadermi che se avessero avuta piena cognizione delle congiure antiche o la sperienza delle moderne, si sarebbero astenuti da tutte queste novissime che fecero a' nostri dì tanto indietreggiare ogni buon progresso d'Italia. Ed ora, quantunque questi novissimi esperimenti di più sieno tali da distòrre dall'imitazione ogni sincero amator della patria nostra, tuttavia io veggo, io odo all'intorno non dubbi resti di quella errata opinione, che pur fa atto di virtù e liberalità quell'azione che comprende inevitabilmente in sè più azioni illiberali e scellerate. E siamo giusti a tali erranti: l'error viene da una confusione facile a farsi, e tanto più da' giovani naturalmente virtuosi; la confusione tra le facoltà necessarie a una congiura e l'esercizio di quelle. Non è dubbio che son virtuose in sè le facoltà necessarie, non è dubbio che s'esercitano viziosamente nelle congiure; perciò le congiure son soggetti favoriti di tragedie e novelle, dov'è facile mettere in luce le virtù originarie, e nell'ombra i particolari viziosi; perciò son sogni di giovani inesperimentati, che sentendosi mossi da virtù sperano non cadere in atti viziosi mai.—A' quali ho ragionato finora sinceramente e dal fondo del mio cuore e de' miei desiderii, mostrando loro la illiberalità e la inutilità, od anzi nocività delle congiure. Nè spererò aver persuaso tutti; una parola ancora ai non persuasi: credano pure liberali e utili le congiure che procaccian l'indipendenza; io credo che sono ora impossibili.

Certo, se si voglian chiamare congiure lo adunarsi di quattro o cinque in ogni città a parlare di libertà o d'indi-

pendenza con tali o tali altre forme di segreto e paure, io converrò che sieno possibili ed ora e sempre tali congiure; forse anco se non si pretenda se non uno scoppio, una prova, o di quelle rivoluzioni che durano poi qua due o tre o quattro settimane al più, anche queste potrem concedere che sien possibili. Ma se si voglia parlare di congiure davvero, le quali, buone o cattive, sieno in somma effettive e simili in qualche modo a quelle tante che accennammo del medio evo; io dico che elle non sono più possibili oramai, che sono appunto imitazioni e non più del medio evo, roba da scena, da romanzi o da storia del medio evo; possibili forse ancora in Turchia, China, o forse nelle scomposte ed incivili repubbliche dell'America meridionale; ma impossibili oramai in mezzo alla civiltà cristiana, utopia anche queste, e la peggior poi, la più brutta dell'utopie. — E dico che sono impossibili per due ragioni: prima, perchè non ci è chi le soffra; poi, perchè sono pochi che le voglian fare.

Non parlo di tutto quel nuovo ordinamento amministrativo che si chiama di polizia, ed è dovunque diretto appunto, più che contro null'altro, contro le congiure. Questo è il meno; e se non vi fosse se non ciò, sarebbe guerra eguale, guerra tra congiure e polizie, e lascerei le due combattere tenendomi alla larga. Il maggior ostacolo alle congiure non è in questo, ma in tutti gli altri ordinamenti governativi presenti, in tutto insieme il governo centrale, che è dovunque negli Stati liberi e non liberi; nella pubblicità che è legale in quelli, ma che è più che non si crede effettiva anche in questi; nella quantità non mai veduta di pubblici ufficiali, di truppe sull'armi, di gendarmi o carabinieri, insomma in tutta quella vita moderna che dalla corte alla stalla o all'aratro è così diversa dall'antica e da quella del medio evo. — Che volete voi congiurare in paesi dove non potete andar da una terricciuola all'altra, od entrare in un'osteria senza dar il vostro nome, cognome, età e figura; in città dove un adunamento di venti persone è condannato dalle leggi, dissipato dalla forza, segnalato a tutti i fautori di pace? Ci voleva la vita incomposta, varia, non seguita dappresso del medio evo, per rendere possibile l'effettuazione delle congiure.

Ma ei ci vuol più; ci vorrebbero pur le tirannie del medio evo. Io conosco un uomo d'ingegno e di cuore, il quale dice piacevolmente di sè: Io ebbi fin dalla puerizia valor naturale; io senno e spirito, io segretezza, risoluzione pronta e irremovibile; io tutte le qualità d'un cospiratore. Peccato ch'io non abbia incontrata mai una occasione di cospirare. Che volete? A quest'età coloro che si chiaman tiranni non uccidono, non stuprano, non ispogliano, non tiranneggiano, in modo che la gente vogliano cospirare. — Tutte quelle che i filosofi, gli storici e i politici chiaman talor tirannie, il mal governo senza eccessi, il governo non abbastanza libero od anche non abbastanza progressivo, non sono sentite se non da pochi, non toccano ai più, non al popolo universale; senza il quale tuttavia non si può fare congiure nè sollevazioni nè rivoluzioni che scoppino, o almen che durino. Tutto ciò fin d'ora. Guardando poi all'avvenire, si vedranno scemare più che mai le possibilità di congiure. La civiltà crescente tende ad accrescere l'ordine, a scemare le tirannie, a tòr così facilità ed occasioni alle congiure. Verrà tempo, se non è venuto, che le congiure saranno come la tortura, o la tratta de' Neri, memorie di altre età, quasi inconcepibili a' viventi. Un paese è, dove la civiltà molto più avanzata che negli altri può far prevedere qual sarà il destino futuro, quali i modi futuri anche di questi. È la Gran Brettagna; una parte della quale, l'Irlanda, orrendamente tiranneggiata da un'altra, sente e dice e propugna la necessità di liberarsi. Or lo prepara o lo fa ella con congiure? Non almeno colle segrete, che son le vere e scellerate o almeno illiberali congiure.

La più bella delle congiure è quella che ora appunto è proposta agli Irlandesi dal loro liberatore; quella che fu praticata dagli Americani contro gli Inglesi; quella che passerà forse in uso e rimarrà sola congiura delle età progredite; la congiura che consiste nella resistenza, nell'astenersi, e, per così dire, nella scomunica degli stranieri.

Io ho francamente biasimato poc'anzi i cittadini d'una grande città italiana d'una loro cattivissima sollevazione contro gli stranieri fuggenti nel 1814; lodiamoli qui di quel

contegno quasi scomunicativo da essi serbato contro gli stranieri succeduti. Perseverino in quel contegno e lo perfezionino, sieno imitati dagli Italiani che si trovano nel medesimo caso, e da quelli pure che felici essi di propria indipendenza debbono pur sentire l'infelicità de' compatriotti; tolgano quasi l'acqua, il fuoco agli stranieri; agli oppressori qualunque sieno personalmente, tutte quelle piacevolezze, quegli interiori di società, che sono necessità e quasi acqua e fuoco delle società progredite; e sarà congiura lecita, anzi debita; innocente, anzi virtuosa e liberalissima. E non sarà inutile del tutto.—Basterà ella? certo no. Ma bisognerà aggiugnervi i preparativi e le occasioni.

CAPO VENTESIMOSESTO.

IL POPOLO E I PRINCIPI ITALIANI. IL POPOLO ITALIANO E I PRINCIPI NON ITALIANI.

La storia non è scienza morta come l'astrologia o l'alchimia, che non si studiano se non per curiosità e senza mira ad utilità futura; non è lingua morta senza possibilità di miglioramenti; ma scienza e lingua vive da coltivarsi ad uso di pratica e progresso. A chi mi dicesse ch'io non fo più storia qui, perchè dal passato son venuto a parlar del presente e dell'avvenire, direi che importano molto il presente e l'avvenire anche all'intelligenza del passato, e che è fra i tre una solidarietà d'interessi non isconosciuta mai, se non dagli storici paurosi: non da Tito Livio e Tacito che incominciarono loro storie con allusioni ai tempi presenti ed avvenire; non dai nostri cronacisti e storici del buon tempo, non da Botta e Colletta al nostro, nè da niun buono storico inglese, francese o tedesco o straniero qualunque. Chi, a malgrado di tanti esempi, pur volesse chiamar questo non libro di storia ma di politica, chiami pure; non m'importano il nome, la qualificazione, o la classificazione del mio libro.

E a chi si compiacesse in dire che questo non è se non uno di quelli che si chiamano di circostanze e non durano quando sien queste mutate; oh pensi e dica pure! chè io affretto co' miei voti, e vorrei affrettare colle azioni, quel dì dove sia inutile e invecchiato l'assunto dell'indipendenza italiana, ed i mezzi buoni di conseguirla. Io non mi rivolgerei con qualche disprezzo se non verso coloro che dicessero non esser lecito a me o a qualunque nostro compatriotta l'esaminare, e parlare, e sforzarci di ridurre a pratica questo utilissimo e nazionalissimo degli assunti. Qualunque sieno ora, o per essere mai, le condizioni della patria, il diritto, anzi il dovere di propugnare la indipendenza di lei non si prescriverà per niuna generazione; — e non si prescriverà da niun Italiano mai, che non sia perciò disprezzato dagli stessi stranieri.

Credono alcuni che gli stranieri pesino più al popolo che non ai principi italiani. Ma io credo all'opposto. Il popolo, sia piccolo o grande, o, per dirla a modo de' nostri antichi, il popolo minùto o grosso, le novantanove delle cento persone d'ogni popolo, e massime dell'italiano, vivono alla giornata, passandosela il meglio che possono, e pensando tutt'al più alla domane o al domani l'altro; e vivono di ciò che li circonda senza pensare a ciò che è distante di molte miglia; vivono, in somma, in un cerchio ristretto di tempo e di luogo senza pensare a ciò che è lontano dall'uno e dall'altro. Ma il principe è dalla sua condizione, dalle sue occupazioni giornaliere sforzato a pensare più lontano d'ogni maniera. Se è principe assoluto, ei tiene lo Stato e il popolo come cosa sua; e se non come uomini, almen come podere, ei vorrebbe pur governarlo bene e profittevolmente; e trova a ciò continui impedimenti dallo straniero vicino e preponderante. Se è principe capacitato da' suoi studi o sua sperienza che il miglior modo di far valere quel podere dello Stato è di lasciare più o meno liberi i coltivatori di esso, e così diventa il principe più o meno legislatore, ei trova a ciò anche più grande impiccio nelle gelosie, nelle paure straniere. Se è principe timoroso, dappoco, che fugga le occasioni e non voglia se non guarentigia di durevolezza, ei

trova e sente e prevede o teme pericolo dallo straniero. E se massime è uno di que' principi che io chiamerei di pien sangue, nato e cresciuto coraggioso, operoso per sè, ambizioso per la patria, se non di conquiste, d'indipendenza e di indipendenza finale e compiuta, allora egli ha a ciò avversario naturale lo straniero. E in somma, tutti questi principi, tutte le qualità de' principi che sono, saranno, o potranno essere, tutti sono, non possono non essere, molto più noiati dalla dipendenza straniera, che tocca ad essi molto più che non a qualunque popolano che più si vanti di tanta noia. Di tutto il popolo italiano non ci è che un terzo tutt'al più, che si risenta direttamente della dipendenza straniera; ed anche questo terzo, governato con dolcezza ed abilità, se ne risente poco, e di rado: gli altri due terzi, nulla e non mai; mentre all'incontro i principi se ne risentono tutti, ed ogni dì.

Vero è che i principi lo dicono meno che noi; e per una buona ragione: perchè la pratica ha loro insegnato a non dire un desiderio che faccia pericolare un bene posseduto, per un bene possibile quantunque grande, l'indipendenza propria per l'indipendenza italiana.

Non vi è un principe italiano oramai, che non voglia negli Stati suoi più o meno di ciò, che non importi si chiami alla moderna progresso, o all'antica miglioramenti. Forse alcuni del suo popolo, o forse tutti ne vorrebber più che egli? Sia pure; ma egli pur ne vuole, e non può non volerlo. Ei non vi sono che i principi sfrenatamente viziosi in libidini, in avarizie, in crudeltà, che abbiano interessi diversi dai loro popoli; e tali principi non sono de' nostri tempi, e il saranno via via meno de' futuri. Se ne capita uno, sarà rattenuto dagli esempi, dalla pubblicità, dagli interessi circondanti. Al principio dell'età presente, dopo le restaurazioni del 1814, era un motivo di disunione tra principi e popolo in quella smania d'assolutismo da una parte e di libertà dall'altra, esagerate dalle due. Erano principi nuovi, e n'avevano tutte le diffidenze. Ma ora già sono principi antichi, e il saranno ogni dì più, e n' avran la fiducia; e i popoli intanto, disingannati da molti sperimenti di licenza, non vogliono nemmen essi nè libertà estreme nè libertà ad ogni

costo, come già la volevano. Certo, restano ruggini ancora tra principi e popoli; ma si van togliendo dal lungo e continuo fregamento. Conoscendo meglio, s' apprezzan più. E quelli stessi che per età o natura sarebbero mossi a ciò che si chiama altrove *Opposizione*, hanno imparato fin da' giornali stranieri che le Opposizioni giunte al governo non trovan effettuabili tutte le mutazioni, tutti i miglioramenti da esse stesse predicati.

E finalmente uno degli effetti più certi, più osservati e più costanti, più immancabili de' tempi della civiltà, è quello di far più moderatamente desiderate e più concordemente eseguibili le mutazioni; e così più facili e più amorevoli le relazioni presenti e future tra governanti e governati, tra principi e popolo, quando l' uno e l' altro sien nazionali.

Ma non così tra un principe straniero e il popolo da lui governato.

Tra questi, l'effetto naturale della civiltà è di accrescere la disunione, di far sentir più agli uni la difficoltà di governare, agli altri la infelicità di essere governati in tal modo. Al medio evo, a quell' età così sovente da noi mentovata, quando gli Italiani s' erano con mirabil virtù e costanza fatti quasi indipendenti, e mancava una frazione minima d' indipendenza perchè fosse compiuta, e bastava a compierla uno sforzo incomparabilmente minor che i già fatti; perchè non fecesi, se non perchè non era sentita l' importanza di tal adempimento, perchè l'indipendenza era virtù, felicità, principio politico non apprezzato, non conosciuto a quella rozza età? Dante, il massimo promotor di nostra civiltà, non intendeva nè l' importanza nè l' essenza dell' indipendenza nazionale. Machiavello, tanto minor di lui ma venuto due secoli dopo, l' intendeva già meglio, ma non bene. Nè l' intendevan bene Alfieri, Botta, o Colletta stesso, che non la predicavan sola, che al desiderio di essa frammischiaron troppi altri desiderii ed altri odii; e intenderassi vie vie più ogni dì in Italia: allora la indipendenza diventa un desiderio, un bisogno, una necessità che mette un argine e un principio tra chi la vorrebbe e chi l' impedisce. La civiltà è operosità; e il signore straniero ama l' ozio del popolo sog-

getto: naturalmente: la civiltà è industria, è ricchezza, e indipendenza e potenza personale; e lo straniero ama tutto ciò, perchè gli frutta; ma pur lo teme, perchè il minaccia: la civiltà è virtù, forza intellettuale e morale; e lo straniero non può mai amare queste, perchè queste non gli fruttan nulla e gli sono poi più pericolose che le forze materiali.

Se così è, che la civiltà riunisca più e più un popolo e un principe compatriotti, e più e più disunisca un popolo e un principe stranieri, ne segue: primo, che il principe e il popolo compatriotti possono tutti due senza pericolo promuover la civiltà per avanzare la unione, e l'unione per avanzar la civiltà; secondo, che il popolo soggetto a un principe straniero può pure e debbe promuovere la civiltà, che promoverà la disunione, cioè la desiderata indipendenza; ma in terzo luogo, che il principe straniero dee guardarsi e temer questi promovimenti, questi miglioramenti e progressi, che sono in somma progressi dell' indipendenza da lui temuta.

E tuttavia, dicono alcuni, il fatto sta che lo Stato d'Italia il più avanzato in civiltà non è niuno degli italiani, ma lo straniero. — Ma il fatto sta, che tal fatto non è vero. Anch' io, ingannato alla voce comune, m' apparecchiavo a guardar in faccia anche questo, e cercare anche ad esso i rimedii; chè inoltrato oramai in quelle che altri chiameranno impertinenze da scrittore, io non mi sarei fermato innanzi ad un di più. Ma venendo all' esame della realità, ei mi è paruto che non è vero il fatto stesso.

È vero pur troppo che alcuni progressi materiali od anche intellettuali sono nello Stato straniero più che negli italiani: ma, prima, que' progressi sono più appariscenti che veri; poi, sono compensati da altri degli Stati italiani; e finalmente, quando il compenso non arrivasse ad esser eguale, sarebbe fatto traboccar poi dal grande ed incomparabil progresso dell' indipendenza. È vero che là nello Stato straniero sono più strade pubbliche nuove, e meglio governate le antiche, una via a rotaie incamminata; ma le strade fatte sono più attraverso l'Alpi che nell' interno dello Stato, più servienti al signore straniero, che ai sudditi ita-

liani; più mezzi di servitù che di fiore; e poi, anche negli Stati italiani sono incominciati tali progressi, e quanti ne sono fatti, piccoli o grandi, bene o mal fatti, servono tutti almeno al paese. È vero che le finanze dello Stato straniero sono forse meglio governate, meno sprecate, che in alcuni Stati italiani; ma dove va il risparmio di quelle? va fuori: lo sprecamento di queste sta almeno addentro. È vero, la educazione primaria o popolare è più protetta, più promossa nel paese di là che in vari di qua; ma la istruzione più alta, le università, le accademie, i grandi lavori storici o letterari italiani sono più conceduti od anche promossi di qua che di là; e il fuoco delle lettere italiane, che era al principio del secolo nella capitale, è ora in qualunque delle capitali di qua. È vero che l'amministrazione della giustizia (a malgrado di quella procedura scritta così contraria ad ogni buona teorica) è in pratica più pronta, più esatta di là che in parecchi luoghi di qua; ma quando questa giustizia si rivolga contro ai delitti politici, tanto più scusabili là che in niuno degli Stati nazionali, ne sa l'Europa i risultati duri e durissimi, lo sapranno i posteri, informati dallo scritto immortale d'una delle vittime. — Finalmente, è questo il vanto più magnificato da taluni, e verissimo, che le ipocrisie religiose, che i frati al senso proprio e figurato, che le potestà ecclesiastiche, e massime la romana, sono, come si suol dire, tenute in freno di là più che in vari luoghi di qua; ma sarebbe prima da vedere se questo freno sia tenuto fino al punto giusto o forse troppo stretto rispetto alla libertà ed al progresso religioso; e poi, non è da stupire di queste gelosie, modi ghibellini, tedeschi, imperiali ed austriaci; ma è grande ignoranza del passato, grande sconoscenza del presente e improvvidenza dell'avvenire lo scambiarli con modi progressivi e massime con modi italiani. E posato poi tutto ciò di là e di qua, rimane egli il vantaggio al di là? ponete nella bilancia di qua li svantaggi, di là il non esser libero uno d'uscir dallo Stato per andarsi negli Stati d'Italia o fuori a comparare la propria e l'altrui felicità; il non darsi dagli stranieri e non riceversi dagli Italiani gl'impieghi dello Stato, tanto naturale e incorreggibile l'un come l'altro;

l'ozio che ne risulta in quelle condizioni d'uomini che hanno altrove le più nobili occupazioni; e i vizi, la mollezza, le incapacità che ne risultano, e si tramandano cresciute di generazione in generazione; e dite poi, se osate ancora, che sia più progresso di là che di qua; che sieno più avanzati, più inciviliti que' popoli italiani che questi; che sieno quelli in niun modo da invidiarsi da questi. Ma questo già sarebbe tradimento ed empietà contro alla patria comune! Oh fossero pure, che non sono, più progrediti i servi che i liberi! chi invidierà la servitù? od anzi, come dir mai più progrediti chiunque è in servitù, l'uscir dalla quale è in somma il primo de' progressi?

Sapete voi ciò che resta vero di tutto ciò? Quello che dicemmo al principio di questo capitolo. Che i principi italiani non fanno progredire gli Stati loro, nè quanto vorrebbero i loro popoli, nè quanto vorrebbero essi medesimi. Ma perchè? perchè ne sono impediti dalla prepotenza, dai timori, dalle gelosie straniere; perchè questi vogliono appunto serbar, almeno agli occhi mal veggenti, il vantaggio della civiltà progredita. Il dì che un principe italiano avrà ardito tôr loro questo vantaggio, in modo non dubbio, agli occhi di tutti dentro e fuori, sarà fatto in quel dì il maggior passo all' indipendenza italiana.

Non è necessario andar molto innanzi; ma indubitabilmente innanzi. È necessario ingannar l'inganno, distrugger l'artifizio straniero, e non più. È necessario affaticarvisi principi e popoli italiani d'accordo, senza sospetti, paure od esagerazioni o pretensioni reciproche.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

LE ARMI ITALIANE.

Corre ora tra alcuni letterati ed altri uomini di toga un'opinione, che si ride degli apparecchi, degli esercizi, degli uomini militari in Italia; quasi gente inutile e costosa che in questa pace ove siamo usurpa i diritti e spreca i

tesori dell' arti di pace. A che serve, dicono, sì lontana previdenza? sarebbe tempo sempre pochi mesi prima. E poi, a che servono eserciti italiani? di noi hanno sempre deciso gli eserciti stranieri. Il piemontese tutt' al più servì e potrà servir d' ausiliario; ma come tale non importa molto che sia più o men numeroso od agguerrito. E quanto agli altri, Dio il sa qual profitto abbian fatto, giudicando dalla sperienza, e sien per fare giammai!

Io non so, dico il vero, quale io abbia a dir più se vile o stolta o traditrice siffatta opinione. Ma non ci mettiamo a ragionare con chi ci sta così diametralmente opposto. Ricordiam fatti; ei son tali, che potran da sè capacitare i sinceri.

Non andiamo, come i triviali incoraggiatori, a cercar le glorie romane per provare agli Italiani ch' ei possono aver valore, disciplina, arte, e trionfi militari, e per conchiudere che gli Italiani furono e potrebbon esser i primi guerrieri del mondo. Siffatti conforti son puerilità. Già si sa che gl'Italiani furono i primi guerrieri del mondo; ma il furono prima di essi Greci e Macedoni, e dopo di essi i Germani, gli Arabi, gli Spagnuoli, e i Francesi a lor tempo. Tutti i popoli possono essere i primi guerrieri del mondo se si mettono a ciò; il clima vi fa men che ogni altra cosa, meno massime che la volontà.

E fu la volontà militare che mancò prima di ogni altra virtù agli Italiani. Anche allora probabilmente dicevano: a che serve? Non avean nemici, non frontiere, non pericoli vicini. Lasciaron l' armi a' provinciali, ai sudditi, a' barbari; e se ne disavvezzarono essi. E non vi si riavezzarono mai più bene da diciassette o diciotto secoli in qua, mentre vi si andavano avvezzando or gli uni or gli altri popoli europei.

Un giovane di gran talento ha preso, o, per dir meglio, ha avuto quasi dal caso a trattar la storia della milizia italiana nell' età moderna. Infelicissimo assunto! uno di quelli, dov' è forza andar razzolando qua e là ed esagerando sempre, per far fare sulla carta una figura alla patria nostra, ch' ella non ha fatta mai in realità.

All' età barbara, non vi furono armi italiane, ma solamente raccogliticce germaniche od unne sotto Odoacre; poi

gote, greche, e longobarde. Negli altri regni barbarici, massime nel borgognone, resta memoria de' duci patrizi e guerrieri nativi della provincia anche sotto i barbari stranieri. Nel regno italico e longobardo non resta memoria di uno di tali duci nativi; ma anzi, che l'armi eran proibite ai nazionali. Durante la contesa tra Goti e Greci, si può indovinare qua e là che gli Italiani parteggiarono sgraziatamente per gli ultimi; e ad ogni modo, se combatterono, combatterono oscuramente e nocivamente per essi. Così forse, pur qua e là al tempo de' Longobardi. Certo, in Ravenna al principio del 700 trovansi cenni di milizia cittadina; e poco dopo, quando il grande e non abbastanza glorioso Gregorio II raccolse in lega Roma con Ravenna ed altre città dell'Esarcato e della Pentapoli contro gli imperadori stranieri lontani ed iconoclasti, non è dubbio che furono quelle milizie cittadine primo modello di quelle de' tre secoli appresso, che sostennero e fecero felice quella prima contesa d'indipendenza. Ma furon fuochi di paglia, che non s'appresero lungo le avvilite popolazioni della Penisola.

All'età degli imperadori franco-tedeschi, quando già non restando molta distinzione delle schiatte già vinte o vincitrici formavansi le milizie feudali sì ma altrove nazionali, in Italia, più misera, queste milizie furono di nuovo straniere, perchè nuovi stranieri furono i feudatari. Vero è che dopo uno o due secoli, anche questi, almeno gl'inferiori vassalli e valvassori, diventarono italiani; e allora si può dire che incominciò quella milizia cittadina, che fu la prima, la vera milizia italiana, e la prima fanteria sórta in Europa. Appena è da dubitare che ne fosse in ognuna di quelle città, che fin d'allora, anche prima d'essere libere o d'aver preteso d'esserlo, combattevano l'une contro l'altre, e poi in Corsica e Sardegna, e poi sul mare. Ma la più famosa, o quella almeno onde restan più memorie, è la milizia cittadina di Milano, condotta dall'arcivescovo Eriberto contro i vassalli, intorno al Carroccio da lui inventato a quell'occasione, e che mostra appunto il nerbo di quelle guerre essere stato ne' fanti. Un popolano anch'esso non abbastanza famoso, Erlembaldo, successe in quel capitanato: e

chi sa quali e quanti veri eroi in ogni città della Penisola! I più bei fatti di virtù militare italiana restano e resteran sempre oscuri, come l'età in che furon adempiuti: — ma non a torto; s'adempierono da Italiani contro Italiani, mentre sarebbono state molte occasioni di più gloria e più pro contro stranieri.

E così poi in tutta l'età seguente dalle repubbliche da mezzo il secolo XI a tutto il XV, salva una eccezione quasi sola. Il mestiere dell'armi è un mestiere di virtù; senza scopo virtuoso, senza occasione di virtù, non può svolgere a vero progresso e perfezione. Fratelli contro fratelli non possono combatter mai bene. Ei ci vuol la patria da difendere o promuovere, non una città, un tirannuccio, una parte o una classe contro l'altra. Le stesse guerre d'indipendenza delle città contro i due Federighi furono guastate da questo vizio e miste di guerre civili di città contro città. Tutte quelle che seguirono poi, non furono altro; e gli stessi Guelfi contro Ghibellini, furono più cittadini contro cittadini, che non Italiani contro stranieri. Uno de' più virtuosi e più puri fatti d'arme italiani di quello o di ogni altro tempo, è il salire all'assalto di Costantinopoli e il morirvi di Arrigo Dandolo doge di Venezia, vecchio ottuagenario e cieco; e questo stesso fatto e gli altri de' Veneziani e Genovesi in guerra così lontana e straniera furono guasti dalla guerra civile che seguì tra gli uni e gli altri in quelle regioni così straniere e lontane; tanto gli sviati Italiani portavan seco dovunque colle loro virtù il loro vizio di guerra civile. — Dal quale poi venne l'altro non minore dell'armi straniere o mercenarie. Le compagnie di ventura furono al principio della prima metà del secolo XIII un vizio europeo, venuto dal sorgere di nuovi interessi: aver semplicemente feudatari; mentre l'armi erano ab antico nelle mani di questi; ondechè i re, i principi e i Comuni non avean modo più spiccio di far gente per lor guerra, che quello d'assoldare or questo or quel feudatario, che assoldava poi o sua propria gente di masnada, od anche altri che accozzava intorno a questi. Siffatto modo, dico, fu generale in Europa, e massime in Fran-

cia e Italia. Ma in Francia e tutt'altrove, fuorchè da noi, essendo già un re, un centro nazionale, fu sentito subito il gran danno di questo modo; e il re o principe, avendo egli stesso una compagnia di propri masnadieri maggior delle altre, domò con questa le altre quasi rivali, e rimase signore: che fu uno de' maggiori passi fatti così all'unione e centralizzazione de' grandi Stati.

E all' incontro, in Italia non v' essendo re nè centro nazionale, ma più che mai cittaduzze e principotti divisi, numerosi e guerreggianti, crebbe più che mai il bisogno, l' uso, il numero e la forza delle compagnie, ingrossate appunto dall' essere state sciolte fuor d' Italia. Scendeva un imperatore ed un esercito tedesco; ed era incoronato senza contrasto, oppure combatteva per ciò o per altro; e la sua gente tedesca venuta con lui a pompa o a guerra, vincitore o vinto in questa, si scioglieva poi in capo all'anno o poco più, e si assoldava ora a un tirannuccio, ora a un podestà, ora a un capitano di qualche città italiana. Veniva cacciato di Francia, Germania od Inghilterra uno di questi impresari di guerra o condottiero, senza sapere nemmeno a chi s' appigionerebbe; e appena venuto, trovava occasione, soldo, potenza, prede. Era naturale; in tutte quelle guerre cittadine combattevano sì volontieri gli arrabbiati d' una od altra parte: ma anche ne' peggiori tempi gli arrabbiati sono sempre i men numerosi; paion i più, perchè fan più chiasso, ma nelle guerre empie ed inutili la vera maggiorità è sempre di quelli che le deplorano, e non vi prendon parte se non per forza, e le dismettono subito che il possono; ondechè, per avere gente e schiere durevoli e che tenesser gli altri, i capi di parte e di popolo, e i tirannucci, non avean altro miglior mezzo che di tenersi di questi mercenari. — Così durò e crebbe in Italia tre lunghi secoli più che altrove questa peste degli impresari di guerra; e così costoro vi poterono più che non le città, che i popoli, che la nazione, che i tirannucci nativi; così sottentrarono essi nelle tirannie, e diventaron principi italiani; così guastarono il mestiere della guerra e il corruppero a tal maniera che non fu veduto altrove mai, combattendo male,

quasi non da senno, tanto da esserne pagati e non più, e passando dall' uno all' altro chi li pagava più, ed accordandosi tra sè in modo, da non perder troppo gente, e perdendo e facendo perdere ogni tradizione, ogni virtù, ogni spirito militare. Gridin pur alto gli stolti esageratori di glorie italiane i nomi de' Visconti, de' Carmagnola, de' Balbiano, de' Piccinini, degli Sforza, ed osino perfino lodar alcuni di questi come restauratori della milizia italiana perchè tolsero quella bruttissima industria dell'armi mercenarie agli Haukwood o al duca Guarnieri od altri stranieri a cui sarebbe meglio l'avesser lasciata. Lor false e stolte lodi non riusciranno mai a far accettare sì fatta grandezza; il buon senso italiano li respinse o li respigne d' infra i veri grandi Italiani; e quanto più verrà progrediendo colle età la gloria della virtù vera e l' infamia della falsa, tanto più rimaranno infami que' nomi accanto od innanzi a quello di Cesare Borgia, non guari peggior di essi, non diffamato forse se non perchè venne l' ultimo, in età già progredita e dinnanzi a stranieri. Son verità dure; ma, dure o molli, son verità, giova dirle; e tanto più quelle, quanto che a dir queste è buono chicchessia. E vuoi tu, lettor mio, la verità a un tratto su questa misera e tanto vantata storia dell' armi italiane? La verità è, che non vi furon tali armi, che non vi può essere storia seguita di esse e lor progressi; ma tutt' al più di pochi brevi e cattivi tentativi nelle tre prime età nostre. Che lo stato di disarmamento de'popoli italiani sia stato, più di tutto, quello che al terminar di quella età li lasciò, nella seguente, preda disputata tra Francia ed Austria, è riconosciuto dagli stessi adulatori nostri, dagli stessi lodatori de'condottieri. La verità è, che la storia dell' armi italiane dalla discesa di Carlo VIII fino alla pace di Cateau-Cambrésis, la storia di quella guerra di sessantasette anni che si combattè a casa nostra e quasi senza noi, da Francia ed Austria, è la più vergognosa storia militare che sia di niuna nazione o della nostra. E non è nemmeno quella prima facil conquista di Napoli fatta correndo, che sia la gran vergogna di nostra nazione; può succedere il medesimo a tutte; per sorpresa, per sprovvedimenti: ma il non essersi ripresa poi, il non essersi

provveduta dopo tale sperimento; è quella battaglia di Fornovo, che altri non arrossisce di lodare quasi vittoria italiana; è la mala difesa fatta contro alla lega di Cambray dai già degeneri Veneziani, una difesa che pur contenta tanti degeneri storici; è quello stesso assedio di Firenze, la più bella o men brutta di quell' età, ma che pur non mi contenta, perchè dopo tanti sperimenti toccati dagli stranieri, e gli avvertimenti già incominciati di alcuni Italiani e lor concittadini, non seppero i Fiorentini nemmeno in quell'ultimo pericolo liberarsi dalla peste de' condottieri, levar armi nazionali e cittadine, che fu ciò che li fece cadere per tradimento e viltà.

Ma la storia dell' armi italiane, quali si vennero ordinando a poco a poco, incomincia appunto con quella contesa, con quella nostra quarta età; sia che appunto l' evidenza del danno generasse il pensiero del rimedio; sia che sorgesse dalla vergogna del confronto con gli stranieri, o da' rimproveri, o dalle battiture di essi. Il primo cenno della vera restaurazione dell' armi nazionali è in quella commissione data da Firenze a Machiavello, cittadino suo, per riordinar le milizie cittadine; e in quello scritto della milizia che ne seguì, ed è la più virtuosa, la più utile fattura di Machiavello. Verso il medesimo tempo il crudo sperimento sofferto da Venezia, le insegnò a provvedersi di armi nazionali, e così ella ordinò le *Cerne*, una sorta di coscrizione nazionale. Tutto ciò non bastò alle guerre del 1500, perchè, a dispetto degli avari ed oziosi, non giovano mai gli ordinamenti di guerra fatti in guerra; e perchè un gran vizio, ma quel dell' ozio più che tutti, e massime dell' ozio militare, non si corregge in pochi anni. Ma seguita la pace di Cateau-Cambrésis, quella così fatale all'Italia procacciatagli da un suo guerriero capitano de' stranieri, questi, quasi a compenso del danno, fu il primo vero restauratore od anzi istitutore d' armi italiane che sien durate e cresciute fino ai nostri dì. Non importa che la prima idea venisse da Firenze o il primo esempio da Venezia, la prima istituzione durata venne da Emmanuel Filiberto; e la prima data della storia dell'armi presenti è a quell' anno 1562, quando

quel duca di Savoia istituì dodici reggimenti provinciali.

Da quel dì, vi fu una vera Potenza militare in Italia, simile in proporzione alle contemporanee straniere, ciò che non era stato mai, che che dicasi, fin allora. Da quel dì, vi fu un esercito italiano, e si può far una storia militare di esso non più interrotta.[1] E fu un esercito, che venti anni dopo si frammischiò (inopportunamente, il so; ma ciò non importa) negli stessi affari di Francia, che fu subito gran differenza; un esercito che non servì solamente in guerre civili, in che possono combattere e vincere anche eserciti cattivi contro peggiori, ma contro stranieri, che è la vera prova militare di qualunque esercito; un esercito che or contro gli uni or contro gli altri di due vicini stranieri, or vinto or vincitore, come sucede a tutti, combattè poi a . . . . a Ceresole, alla Staffarda, a Torino, a Guastalla, a Bassignana, alla Madonna dell'Olmo; e poi a Montenotte, a Cosseria, a Ceva. Napoleone disse di quell'esercito. . . . . E fin nel 1815, dopo appena un anno di restaurazione, dodici o quindici mila di quell'esercito si ritrovarono in armi, in mezzo all'armi, e contribuendo a quella facil vittoria, riebbero a'lor principi una provincia non restituita loro coll'altre.

Siamo giusti, siamo veri, non mi stancherò di ripeterlo, se vogliamo essere utili. Che io scrittore sia piemontese, non è ragione che io tradisca per vergogna ciò che a me par verità. Vedranno i miei lettori altrove, che, non che esagerare, saprò detrar da altre lodi date trivialmente a'miei compatriotti e a'miei principi. Ma questa, la lode militare italiana; la lode d'aver tirato e tenuto su da 280 anni il primo, e quasi solo vero esercito italiano che sia stato esercito vero combattitore in linea con o contro altri eserciti veri; questa lode il negarla o ai popoli o ai principi piemontesi, sarebbe schietta menzogna.— E Dio mi guardi dalla calunnia; io non dico che gli Italiani di questa o quell'altra provincia non sieno atti ad essere così buoni soldati come i Piemontesi; chè dalle province e dalle età più avvilite partirono Colombo e il Vespucci e il Doria e Alessandro Far-

[1] Storia del Saluzzo e compendio italiano che se ne dovrebbe fare.

nese, e Montecuccoli, e i Piccolomini: ma questi furono valori personali, e che provano appunto che a questo in Italia non mancano se non le occasioni. E non dico nemmeno che sul modello piemontese o veneziano, o se si ami meglio su qualche altro straniero, non sieno state anche ne' piccoli Stati italiani altre truppe; ma troppo poche per far esercito negli Stati piccoli, contrarie alla nuova natura assunta dai papi nello Stato della Chiesa, degeneri nella degenere Venezia, temporariamente gloriose, ma temporarie, nell'ultimo regno italico, straniere fino alla metà del secolo scorso in Napoli, tutte queste truppe non che essere eserciti da sè, non contarono, non fecero nemmeno parti in linea d'altri eserciti italiani o stranieri.

E facciam coraggio; diciam l'ultima e dura verità. Nemmen quell'esercito napoletano che si venne ordinando nel Regno dacchè fu di nuovo regno indipendente, non contò quasi come vero esercito, cioè non contò finora sui campi di battaglia. Ma siamo giusti mentre siamo severi. Non poteva contare nulla, non resistè nella guerra del 1730, quando appunto il Regno passò di provincia straniera a stato indipendente; non poteva contar quasi nella guerra che seguì dieci anni dopo, non passando niuna nazione in così poco tempo da' vizi della servitù alla virtù e massime alla virtù massima dell'indipendenza. Ed esercito non esercitato, dopo quelle servitù e quella poca guerra già dimenticata ed una lunga pace tra mezzo, non poteva contare, non contò nelle guerre del 1799 e del 1800. L'esercito che lasciò la difesa di Napoli a' lazzaroni, e quello che sotto a Mack si disperse dinanzi a una divisione franca di Macdonald, erano pur composti di quelle medesime popolazioni che fecero in Calabria la sola guerra popolare di qualche conto a que' tempi; ma anche qui ciò era non esercito, ma quel valor personale o popolano che è stoltezza forse negar a chicchessia al mondo, maggior stoltezza agli Italiani, e massima a' Napoletani. In Spagna, poi in Russia, pochi Napoletani che arrivarono a tempo, non disgradarono il nome italiano, ma eran troppo pochi a stabilir il nome napoletano. Quando poi un soldato non capitano (l'aveva provato testè dall'Oder all'Elba)

volle condurre a una mala impresa sua, non napoletana, l'esercito napoletano in sul Po, egli fece perdere a questo il poco nome acquistato; e il nome già perduto, le divisioni tra Napoli e Sicilia, le parti, la occasione d'un acquisto di libertà, pessima fra tutte per la difesa dell'indipendenza, fecer nullo e quasi non esistente quell'esercito all'ultima prova da lui fatta nel 1821. Vi sono dunque scuse a tutte quelle male prove dell'esercito napoletano, vi son ragioni facili a trovare a quel fatto. Ma le scuse e le ragioni d'un fatto non lo distruggono, anzi lo confermano; e bisogna vederle non per mentire al fatto passato, ma per provvedere a' fatti futuri: non per tentare inutilmente di eliminare il fatto succeduto, ma per eliminare le ragioni che l'han fatto succedere.

Questa è sola ma grave eccezione alla virilità, sola vanità tra tanta sodezza della Storia del Colletta, l'avere voluto con particolari, con spiegazioni minute, distruggere il gran fatto della non resistenza dell'esercito napoletano, l'essersi perduto in particolari strategici, troppo inutili e quasi ridicoli; non vi essendo strategia dove non fu difesa di punti strategici, vano essendo parlar di basi o linee non mai tenute, d'operazioni non fatte. Meglio era confessare, professare tutto ciò; professare che l'esercito napoletano non contò per nulla per gli ostacoli politici, e aggiugnerne allora i particolari, perchè, tolti d'innanzi, ei potesse contare un'altra volta.

E non conterà, non conta esso fin d'ora? Io credo, io professo che sì; e il professa non solo l'opinione italiana ma la straniera.[1] Tutto chiama all'armi quel popolo armigero, benchè non guerriero fin ora: gli sperimenti, le vergogne stesse passate, i fatti presenti, le speranze avvenire. Non insistiamo altrimenti e importunamente sulle prime, e non entriamo ne' particolari de' secondi, osservando al modo nostro solamente i fatti grandi. Ed è pur un gran fatto questo, noto a tutti, deriso fra gli stranieri da chi teme, ammirato da chi spera la riuscita; che sieno in armi, ordinati per la prima volta in un vero esercito, e questo esercitato ogni dì con ardore universale, con insistenza del principe, cento e più mila Italiani all'uno estremo della penisola, mentre

[1] Vedi Oudinot, l'*Italie militaire*.

cento mila altri son sull'armi ed ordinati in un esercito antico ed esemplare all'altro estremo.

Dugento mila soldati di qualunque nazione non possono non contare in qualunque occasione, se non mancassero gli uni cento mila a sè stessi, a lor tradizioni, lor glorie, lor impulso di tre secoli, che pare impossibile; e non mancassero i cento mila altri al dovere, all'onore di far la vera scusa di lor disgrazie, dimostrando che non furono meritate. L'esercito napoletano è nella condizione di que' reggimenti, talora i più prodi, a cui mancò la fortuna in qualche occasione; e che chiedendo poi d'esser posti in testa di colonna al primo incontro, apron la via ai più vecchi, ai più sperimentati guerrieri plaudenti e precipitantisi dietro essi.

Ma perciò certo è necessario non rifar gli errori fatti, non quello massimo principalmente di mescolar colla guerra straniera niuna guerra intestina, l'ambizione della compiuta indipendenza italiana colle due ambizioni o di libertà interna nello Stato, o di conquiste d'uno Stato italiano sugli altri.

Il primo sarebbe error massimo in qualunque Stato italiano o straniero; il secondo, empio a qualunque Stato italiano, sarebbe stolto, più che a nessuno altro, allo Stato napoletano. Le ambizioni di questo non debbono, non possono essere al settentrione della penisola; quante volte n'ebbe di tali, altrettante elle nocquero ad esso.

I Normanni fondatori del Regno furono forse i soli che ne intendessero la natura, astenendosi da tali ambizioni. Nocque all'incontro ai potentissimi re svevi l'essere insieme imperadori, e così inevitabilmente ambiziosi lungo tutta la penisola. Nocque agli Angioini l'ambizione della senatoría di Roma, de' vicariati di tante città toscane e lombarde, e degli acquisti in Piemonte, quantunque vicini alla loro Provenza nativa; e l'avere questa stessa ed Ungheria fuor d'Italia; come nocquero le parentele spagnuole al Regno Aragonese; come nocquero, dopo dugent'anni di servitù straniere, le ambizioni non so se francesi od italiane del re napoleonico. Il Regno è bastante e stupendo Stato per sè, e non giova uscirne. Ma se vorrà, se dovrà uscirne mai, s'apre d'innanzi ed intorno ad esso quell'immenso campo delle future am-

bizioni, il Mediterraneo, le isole italiane o mezzo italiane, e le sponde, qualunque sieno, al di là, senza che in niuna età possibile di potenza od ambizioni progredite sia mestieri volgersi indietro a cercarvi campo a spese di niuno Stato italiano, e massime di quello che la Cristianità intiera è interessata a mantenere. Certo Napoli non può, non debbe isolarsi mai dalla rimanente penisola; e nell'acquisto della compiuta indipendenza, necessario ad essa quanto a niun altro Stato italiano, ella debbe, ella non può in niun caso non unire gli sforzi, l'esercito suo all'esercito settentrionale italiano; e quando non ci avesse altro compenso che il battesimo di sangue all'esercito suo, che l'insegnare agli stranieri a non mai più ambire la finor facil conquista di esso, certo ei non avrebbe sprecato nè il suo sangue nè la sua virtù; ma provi questa e rivendichi un'esistenza per sè, e non gli posson mancare altri compensi ancora. I destini possibili di Napoli sono per la situazione sua i più splendidi fra quelli degli Stati italiani; purchè non riprendendo mai una politica già troppo frequente in Italia, ma che si vuol sperare diventi più e più rara fra le nazioni cristiane incivilite, ella non vegga il ben suo nel mal altrui, il mal suo nel bene degli altri Stati, compagni di civiltà e massime di nazione.

Ed or chiedo a qualunque sincero Italiano, e massime Piemontese o Napoletano, se queste quali che paiano più o meno probabilità o speranze nazionali si vogliano miseramente sagrificare all'una di queste due altre? Ovvero allo sgravar di qualche soldo per lira le contribuzioni dirette o indirette degli Stati; ovvero a portar su altri capi di lor bilanci, per esempio alle lettere, ai monumenti, od alle imprese industriali, quel tanto che vorrebbero alcuni risparmiare sul capitolo delle spese militari? Perchè insomma ad una di queste speranze si ridurrebbe il rinunciamento delle speranze militari italiane. Ma questi, che senza badarci fanno eco, questa volta sì troppo male, a certi discorritori buoni o cattivi stranieri, non hanno atteso certamente in quanto diversa condizione si trovi dall'altre la nazione italiana.

Tutte quelle che parlano di siffatti risparmi militari e di siffatti aumenti alle spese civili, sono tutte nazioni indi-

pendenti, indipendentissime, compiutamente indipendenti; e nelle quali perciò l'eventualità delle guerre sono eventualità di conquiste al di fuori, ch'elle non vogliono, ed han ragione; o tutt'al più eventualità di difesa, a cui credono bastare, appunto perchè hanno quel grande sprone a ciò della indipendenza. Ma questa, noi abbiamo ad acquistarla o almeno a compierla, che è quasi lo stesso, non essendo vera nessuna non compiuta; e finchè non sia satisfatta questa gran necessità nazionale, non debbono contare, non contano tutte quell'altre, non necessità, ma lusso, ornamento, e quasi vanità. E mirate alle azioni anzichè ai discorsi di quell'altre nazioni; una minaccia, anche lontana, alla indipendenza posseduta fa lor sospendere tutti i progressi, le spese civili, per ispendere a fortificar lor capitali, a fabbricar armi, comprar cavalli, pagar coscritti ed esercitarli. E non dicono nemmeno essi que' popoli così guerrieri, o il dicono pochi non ascoltati fra essi, che sia inutile lo spendere per armare o esercitarsi in pace, ma spendono e spendono e s'affaticano anzi in ciò. Ed essi non hanno lor terre coltivate come son le nostre, l'agricoltura avanzata, capitali immensi accumulati di generazione in generazione come noi sul suolo, sul terreno fecondato italiano; non capitali accumulati sulle vie, sui ponti, su canali d'irrigazione, in maremme diseccate, e poi in città splendide, in tempii, in monumenti splendididissimi; ed ambirebbero pure e desidererebbono questi lussi, quest'impieghi di lusso de' lor capitali, ma non li fanno, ogni volta che ne veggono altri più necessari. Eppure noi chiamiamo vane o leggieri queste nazioni, e crediamo sodi noi, ed ingiuriamo talor quel principe o quel ministro, che pur sentendo più sodamente, più virilmente certo, e molto più italianamente, adopra il danaro raccolto su noi a quelle che sono le nostre più sode, più virili, più italiane necessità.

E benchè non sia il luogo qui delle considerazioni di costume, io non mi so tener di non aggiugnerne una importante. Poniamo che sian vane, stolte, sognate, poetiche, metafisiche o checchessia quelle speranze da noi dette; poniamo che l'armi italiane di su o di giù sieno inutili a tener

ora, ad aver poi, a spignere mai; poniamo che sia tutt'uno l'avere o no dugento mila Italiani per li destini presenti o futuri d'Italia. Volete voi ch'io vel dica con piena verità? Poste tutte queste inutilità politiche, io pur vedrei un'immensa utilità morale ad aver eserciti in ogni nazione, e massime ogni italiana. Che è più morale, più sano all'anima e al corpo, l'ozio o l'operosità? Ciò non val la pena di fermarvisi. Ma tra le operosità, qual più morale e più sana di nuovo, quelle puramente intellettuali, sedentarie, che riducono corpo ed anima inevitabilmente a debolezza ed insieme a una irritabilità, una sensività eccessiva e malaticcia, ovvero quell'altre operosità che esercitano a vicenda le facoltà del corpo e dell'animo, le mantengono in quell'equilibrio, in quella forza vicendevolmente data o ricevuta che è sola sanità all'uno e all'altro? Ora niuna operosità riunisce questi due vantaggi al paro della militare.

Non è più il tempo che sien sinonimi vita militare ed oziosa o ignorante. Lo stesso esercito con cui debbono essere le nostre emulazioni naturali, e che trent'anni fa era ancora il più ignorante d'Europa, è ora uno de' più colti. Le scienze militari sono diventate un'enciclopedia, mentre gli esercizi de' nostri campi e de' nostri quartieri militari son ridiventati un complesso di tutte le arti ginnastiche o cavalleresche, non guari inferiori a' più lodati esercizi de' cavalieri del medio evo, del Campo di Marte romano, o delle Palestre greche. Non volete voi considerare gli esercizi militari come occupazioni necessarie alle provvidenze di guerra? considerateli come la più utile delle esercitazioni di pace; o se volete, come il più sano de' divertimenti. Il più bello de' divertimenti, il divertimento da principi, gran signori che non temono spese, io veggo che è e fu sempre la caccia; e più ne' paesi dove si conservò più forza morale o corporale. Ma l'esercizio della caccia, massime per l'intelletto, non può competere con gli esercizi militari. E poi, in Italia benchè sieno alcuni paesi di caccia, i più, grazie all'avanzata coltura e alla stipata popolazione, non sono tali; ondechè dai più dei giovani italiani si soddisfa all'imperioso bisogno d'esercizio co' lunghi passeggi, colle gite solitarie, cantando arie, facendo

versi, o lusingando sogni, che Dio sa quanto sia sano ed utile tutto ciò. Io so d'uno che provò tutti questi esercizi, e di più, sforzato dai tempi ed a malgrado suo, parecchie delle occupazioni che fan la vita delle condizioni civili, la pubblica amministrazione, la diplomazia, la vita letteraria, e la vita militare; e dice che di tutte queste varie vite non ci è paragone di sanità e moralità; che tutte, per vero dire, si possono esercitare, ed ei le ha vedute esercitare, virtuosamente, ma che, tra le disposizioni naturali provegnenti dall'una e dall'altra, la franchezza, la sincerità, l'arditezza militare, sono incomparabilmente da anteporre alle virtù di quell'altre vite; che, in quanto a sè, ei si professa riconoscente alla milizia della correzione di parecchi vizi contratti nell'altre. Alcuni economisti piangon le spese, chiamano improduttrice la condizione militare: eppure anch'essi dovrebbero tener conto della sanità, dell'alacrità, della forza delle popolazioni, che son produzioni materiali non meno di tali qualità de' buoi e de' cavalli ch'ei contan pure nelle loro statistiche. E noi poi, con licenza loro, terrem conto pure dell'ardire, del coraggio, dell'onore, che son produzioni intellettuali militari.

Ei vi ha un campo spianato sul luogo ove furono le fortificazioni di Torino, e nobilitato così dalle belle difese del 1620 e del 1706: uno de' lati del quadrilungo è terminato dalla cittadella, fondata sul sepolcro de' martiri della legion Tebea da Emmanuel Filiberto e San Micheli; l'altro lato, dall'arsenale incominciato da Carlo Emmanuele II ed accresciuto poi da tutti i suoi belligeri nepoti; e più in vista lontana poi, quasi due fondi magnificamente apparecchiati, sorgono, ad occidente, il Monviso quasi stendardo di Piemonte, la val di Susa campo di battaglia di Carlomagno, e tutto il gran nodo dell'Alpi verso settentrione; a sol nascente il Po, i colli principio d'Appennino, e culminante sovra esso il monte di Superga col suo tempio, voto di Vittorio Amedeo alla vigilia della battaglia di Torino; bello, degno campo d'esercizio al più glorioso, al solo antico esercito italiano. Le genti non se ne sono finora accorte; e così la poesia tutta reale di quel bel luogo non è guasta per anco da' vaneg-

giamenti de' poetuzzi nè dai mali vituperii o male acconce lodi degli scrittoruzzi viaggiatori. Ma quando là, in sul far del dì, si odono da lungi appressare quelle truppe italiane, poche ma a piccoli battaglioni, che accennano il loro destino d'essere finalmente ingrossati e in breve ordinati; si vede spuntar il gruppo del capitano, che è il re italiano di Casa Savoja, circondato da tre principi di casa sua e intorno alcuni resti dei soldati di Napoleone; e incominciar attorniati da que' monumenti, da quelle memorie di storia militare antica, quegli esercizi, che possono essere principio di migliore storia futura; oh! allora se niun petto italiano non batte precipitoso a speranze, e rimane così freddo, tranquillo da lasciar luogo a derisioni, oh! dite pure che è spenta in que' petti ogni favilla d'amor patrio, d'onor civile, di virtù, di sdegno, di poesia, di desiderii italiani.

Quanto a me, io ho avuto poco, troppo meno de' miei desiderii, l'onor di imparare in quell'esercito, e non vi ebbi guari occasioni, niun nome, niun profitto, e fortuna in breve troncata; — ed all'incontro io debbo alle lettere non dico qualche speranza di nome futuro, ma quest' onore e questa soddisfazione tanto maggior di parlar qui con qualche fiducia d'essere udito da' miei compatriotti con quell' amor mostratomi altre volte; ondechè il mio interesse, il mio egoismo sarebbe d'esaltare le lettere sopra l'armi. Ma, io il dico con sincerità, periscano le lettere, sieno abbandonate, rinnegate del tutto per l'avvenire come il furono quasi sempre finora nel mio paese, e rimanga questo illitterato, rozzo, ed inferiore alle altre provincie italiane, se è necessario ciò a serbare in quest'angolo almeno la gloria delle virtù militari passate, la speranza dell'avvenire. Io credo stoltezza ed ignoranza e falsa deduzione dalla storia antica, quest' incompatibilità che si pone tra le arti di pace e quelle di guerra da alcuni, e credo che nella moderna civiltà sieno molto compatibili; ma s'io m'ingannassi, e fosse necessario il sacrificio dell'une o dell'altre, non esitino mai, ne credano pure un letterato, i miei compaesani.[1]

[1] In margine stava l'annotazione seguente: « Se gli Italiani sudditi dei stranieri debbano servire militarmente a questi? — Sì. »

CAPO VENTESIMOTTAVO.

GLI AJUTI STRANIERI.

Io voglio combattere qui un' opinione, generosa sì, ma esagerata e dannosissima, a parer mio; un pregiudizio storico, che durando tòrrebbe tutte le eventualità, tutte le occasioni all'acquisto dell' indipendenza. Facile è agli scrittori farsi bello di queste generosità senza pericolo nell'ombra del loro studio; ma il pericolo è poi per la nazione che li ascolti; e non è da stupire se gli uomini di pratica, che veggono impossibili siffatte generosità, disprezzano poi la poesia, od anzi, se non è spontanea, la pedanteria di costoro, come pedanti o poetici i sogni di costoro.

Gli ajuti stranieri, dicono molti, sono stati sempre dannosi all' Italia, non le hanno acquistata l' indipendenza. Dunque, non più, mai più ajuti stranieri per l'avvenire; acquistiamcela da noi. — Bene sia; la indipendenza non s'acquista se non da sè, acquistiamcela dunque; ma non disprezziamo le occasioni, gli ajuti a ciò, donde che vengano, ma che non ci son venuti mai. Quelli che nella storia voi dite ajuti stranieri all'acquisto dell' indipendenza, non furono nè ajuti nè chiamate all' acquisto dell' indipendenza, di che non fu chiara mai l' idea nelle menti italiane.

Furono chiamate quasi di vili servi incapaci di liberarsi, di essere liberati, di viver liberi; e così chiamate di null'altro che di signori nuovi in iscambio degli antichi, mutazioni di servitù e non più. Lo credo anch' io che sarebbero danno e vergogna simili chiamate. Ma sieno ajuti, e non più, gli stranieri; sieno pur molti essi, ma sieno più gli Italiani in armi; sieno così necessariamente ausiliari essi, e principali noi; siamo massime tutti uniti noi nel solo scopo dell' acquisto dell' indipendenza, e non disprezziamo poi gli ajuti stranieri, che, qualunque sieno, saranno i primi ajuti veramente chiamati all'acquisto dell'indipendenza.

Scorriamo a modo nostro rapidamente le varie chiamate de' stranieri in Italia, per intendere che e quali sieno state

le principali. Per trovar sul globo qualche terra che possa emular la nostra in ciò, bisognerebbe cercar nell'Asia centrale alcune di quelle che non han nome, nè storia, nè esistenza, se non come passaggio delle genti dal principio del mondo fino ad oggi.

E non fermiamoci a tutte le invasioni sofferte dai Barbari al principio di nostra storia moderna. Queste le abbiam comuni colle altre nazioni europee. Forse ne soffrimmo qualcheduna di più; ma non val la pena di tener conto della nostra sovrabbondanza d'allora. Questa è così incontestabile poi!

E già facemmo osservare altrove che una delle sovrabbondanti nostre fu la restaurazione dell'Imperio Romano contro i Goti, chiamata forse fin da Simmaco e Boezio nella vecchiezza di Teodorico, certo poi da molti Italiani a'tempi di Teodato e Vitige. E siamo giusti, questa degli Imperiali d'Oriente, fu una delle chiamate che potè parer più chiamata d'ajuti a indipendenza. L'Imperio era abolito in Italia da cinquanta anni soli all'incirca; anzi, avendo serbata una qualunque supremazia di nomi o pretensioni, potevasi dir non abolito; e gl'Italiani potevan credere che, restaurandosi, si restaurerebbe l'Imperio Occidentale separato, e non l'Italia nell'Imperio Orientale. Le intenzioni dunque poterono essere buone; ma che? non i mezzi. Non si posero in armi, nè prima, nè durante, nè dopo l'invasione greca, gli Italiani; non che farsi ajutare da essa, non l'ajutarono nemmeno essi, non almeno grandemente. Non si trova uno esercito, non nemmeno una squadra italiana, non un duce, fra tanti Greci, Isauri, e fin Mori, e che so io, sotto Belisario o Narsete. Nè servirebbe dire: questi non ne vollero; bisognava volerli essi gl'Italiani, poichè avevan voluto nuovi stranieri. E questi trovandosi soli in armi, pensarono di rimaner soli all'imperio; il quale non si spartisce mai con chi non ispartisce la guerra. Fu naturale, fu meritata, la non restaurazione d'indipendenza. I Greci non erano stati chiamati in ajuto, ma a far tutto; il fecero nella guerra e nel risultato di essa. Passiamo la chiamata de'Longobardi per Narsete, tradimento triviale e personale, se vero.

Veniamo alla chiamata de' Franchi contro a' Longobardi, fatta incontrastabilmente dai papi. Fu, in odio ai papi, vituperatissima fra le chiamate. Nè io la lodo, certo; e dissi dappertutto e dico, che avrebber dovuto imitare il non mai lodato abbastanza Gregorio II, che difese, anzi creò, un principio d'indipendenza, Italiani solo con Italiani contro a' Longobardi di qua e i Greci di là. Ma anche qui veggo qualche scusa, cattiva scusa, il ripeto, non nell'aver chiamati men barbari contro a più barbari, o lontani contro vicini, ma perchè potè parer chiamata a difendere quel po' d'indipendenza acquistata, e a compierla poi colla restaurazione dell'Imperio questa volta Occidentale. Stolta, dannosa idea per certo; ma che non sarebbe stata tale, se anche allora fossero state armi italiane, se la sedia nominale dell'Imperio avesse potuto così parere degna di essere sedia, centro effettivo di esso. Ma anche allora mancando l'armi nazionali, la chiamata delle armi franche non giovò all'indipendenza, non fu chiamata d'ajuti, ma mutamento di signoria. Chi n'ha colpa? Certo i papi, ma tutti gl'Italiani con essi.

E così fu, peggio, pessimamente fu, cento e dugento anni dopo a quella, la chiamata di principi stranieri contro principi italiani, per farne re ed imperadori italiani. Qui la colpa fu di tutti; di que' principi, di que' marchesi italiani stessi che si alzarono a due a tre per competere; e non potendo niuno soverchiar l'altro, anzi che cedere a chi avesse il sopravvento di probabilità, chiamavano anzi un nuovo competitore di fuori; fu colpa dei signori, dei conti minori, che, non potendo competere, amavano meglio un signore straniero che uno stato lor compagno; fu colpa massimamente de' vescovi, di que' vescovi usurpatori in lor città della potenza comitale, nemici acerrimi così dei conti e marchesi, che avrebbero preso per re non so chi o non so che, prima che uno di quelli; que' vescovi secolarizzati, pochi anni dopo scomunicati e proseguiti come simoniaci e concubinari dal gran Gregorio VII; fu colpa dei papi d'allora sofferitori di tali vescovi a cui eran simili, indegni predecessori di quel grande; e fu colpa del popolo italiano, vero popolaccio allo-

ra, che soffriva tutto ciò, e serviva a tutto ciò, accettando in paga da ognuno, conti e marchesi, vescovi e papi, e re italiani o stranieri, or questa or quella di quelle esenzioni, che ne' disegni della Provvidenza avevano in breve a diventare libertà. Non mai sì bella pianta sorse da tanto letame. Ma in nome della verità, tutte queste chiamate di re tedeschi, borgognoni, sassoni, si possono elle chiamare chiamate od ajuti a indipendenza ? Eran l' opposto, chiamate a stabilir la dipendenza. Lo credo anch' io che eran cattive.

E passiamo su tutte quelle che seguirono di altri imperadori; non erano nemmen più chiamate ma abito preso, andazzo, conseguenze a poco a poco inevitabili. Ma sia gloria in cielo e pace in terra a quella santa e gran memoria di Gregorio VII, quel vero uomo di buona volontà che seppe sostener la maggior lotta contro a stranieri senza chiamar altri, seguendo ed ampliando il bell' esempio di Gregorio II. Ed osservate che questa guerra di indipendenza pura fu anche la più feconda di libertà fra tutte le guerre che sieno state mai. Così succede; dalle guerre di libertà non può venire l' indipendenza, ma dalle guerre d' indipendenza la libertà.

La prima nuova chiamata di stranieri contro a stranieri fu quella di Carlo d' Angiò fatta da papa Urbano IV l' anno 1263. E questa perchè fatta da un papa, di nuovo si vitupera senza misura; si fa di Manfredi, re svevo e bastardo di Napoli, un principe del tutto italiano; che se fosse stato, la chiamata dell' Angioino contro lui dovrebbe dirsi del tutto empia e traditrice contro all' Italia. Ma il fatto sta che Manfredi, svevo e bastardo, non avrebbe potuto mantenersi nel regno se non coll' ajuto di casa Svevia; e allora ricadeva l' Italia in quella soggezione che era da un secolo sotto agli Svevi, imperadori e re d' Italia e di Napoli; o se Manfredi succombeva contro alla futura gara con Corradino, doveva essere il medesimo e peggio; e ad ogni modo qualunque fosse, svevo o no, l' imperador oramai certamente tedesco, non doveva parere, e non era, tanto male che ci fossero Francesi; ondechè la chiamata dell'Angioino potè e può considerarsi come chiamata di stranieri contro stra-

nieri, chiamata destinata a stabilir equilibrio tra stranieri, che in somma val meglio che la onnipotenza d'un solo straniero; e il fatto sta che da quest'equilibrio o gara sorse la parte Guelfa o Italiana, e (a malgrado gli eccessi di questa) quella lunga età di potenza di tal parte, d'indipendenza tal quale delle città, onde poi lo splendore, le lettere, la civiltà italiana de' due secoli seguenti. Ed osservate che a questa chiamata di Carlo d'Angiò non ci fu nemmeno il vizio solito di non essere in armi gli Italiani quando fan venire armi straniere: l'armi italiane ci erano; gran danno che non durarono, chè, durando, avrebbero curato tutti i mali di quella chiamata. La quale, in somma, mi pare in sè, e dal fatto, una delle men cattive che siansi fatte mai.

Segue in pochi anni quella degli Aragonesi per opera di Giovan da Procida e massime del popolo siciliano dopo i Vespri di Palermo. Fu senza contrasto la più bella e la più legittima delle chiamate; chiamata fatta da un popolo oppresso sotto una vera tirannia straniera, e chiamata del principe antico e legittimo contro al nuovo ed usurpatore; fu vera e quasi sola chiamata d'ajuti stranieri all'indipendenza..... Peccato che fosse all'indipendenza d'un' isola, non della penisola; d'una provincia, non della patria intiera. E (grande argomento che pare, od è, in sostegno della opinione generosa la quale rigetta ogni chiamata, anche le migliori de' stranieri), e tuttavia questa chiamata allor buona e legittima degli Aragonesi in sul finir del secolo XIII in Sicilia, quella fu che, introdottili nel XV nel Regno, chiamò, produsse poi Carlo V nel XVI, e la preponderanza, la oppressione, l'incubazione austro-spagnuola, e l'avvilimento italiano del XVI. Se non che, in quanto a noi, in quanto alle imitazioni possibili all'avvenire, è da fare quest'importante osservazione, questa correzione all'ammonimento delle imitazioni possibili; che tutti que' danni venuti dagli Aragonesi vennero in secoli, dove, considerandosi i regni quasi gran feudi o proprietà particolari de' principi, le eredità, il passaggio di essi dall'una all'altra casa sovrana, facevansi come cose di diritto e indisputate; mentre ora non si consi-

derano più nè da' popoli nè dagli stessi principi siffatti retaggi e passaggi come cose private; e nè il popolo spagnuolo o francese probabilmente vorrebbe di Casa Napoli o Casa Parma a re di Spagna o di Francia, quando pur mancasse ogni altro Borbone al mondo; nè, non meno probabilmente, sarebbe sofferto ciò dalla repubblica organizzata oramai delle Potenze europee.

Ma le pessime poi delle chiamate di stranieri son le due grandi che mi restano ad accennare; l'una di stranieri contro a un principe già italiano, per incredibile imprevidenza; l'altra di stranieri contro a tutti i principi italiani per brame di libertà che pur parranno incredibili a'nostri nepoti. La prima è quella di Carlo VIII fatta al fine del secolo XV, quando l'Italia era più che non fosse, o sia stata mai, libera di stranieri, vicina a indipendenza, pronta a confederarsi tra sè; e fatta come, si sa, da Ludovico il Moro, incoraggiata da Alessandro Borgia, sofferta da Pier de' Medici, tollerata da' Veneziani:— un traditore, uno scellerato, un imbecille, e tanti degeneri. In questa non ci fu scusa, apparenza, caso, tirannia, nulla che ne scemi il danno o l'infamia. Questa si può e si dee mandare all'esecrazione degli Italiani finchè durerà il nome e la terra d'Italia; questa è bello e santo scomunicarla in prosa e in versi, in istoria e politica, sulle scene o in canti nazionali; e coloro che vi preser parte metterli in capo di lista dei nemici d'Italia. — E, mi si perdoni l'osservazione qui, di tutti gli eroi di quel tradimento si parla non solo con indifferenza da' nostri storici contemporanei, ma pur da alcuni posteri; e se ne parla anzi con lode! Oh vergogna! vergogna! Nè può mai essere nazione finchè v'ha tale storia!

I nostri posteri, se saranno migliori di noi, non copriranno di meno infamia coloro (non so, non vo' sapere chi sieno), qualunque sieno, che al fine del secolo XVIII, quando di nuovo si ritrovava Italia in condizione quasi del tutto indipendente, chiamarono nuovi stranieri, e che stranieri! non contro al resto di stranieri che ancor erano in Italia (io perdono ai sudditi di questi che v'entrarono nella chiamata), ma contro a' principi, e i migliori principi che fossero

stati mai, italiani. E questi chiamansi solamente utopisti! Ma non ci son eglino altri nomi universalmente accettati per coloro che tradiscono la patria comune, la indipendenza per la libertà (e che libertà!), per chi congiura contro principi buoni e nazionali, per chi chiama stranieri in patria tranquilla? E che utopia fu questa non di bene, ma di male, d'incontrastabili e di presenti mali, quand'anche fosse stato in vista di beni futuri, lontani, anzi, che erano impossibili! — I nomi mutati alle cose sono uno de' peggiori danni delle grandi corruzioni, sono il maggior conforto alle scelleratezze future. Non ci è salvezza a sperare, finchè non si restituiranno i nomi alle gran colpe; finchè non si chiameran traditori, coloro che tradirono; scellerati, chi fa, protegge o chiama scelleratezze; ignorantissimo e stolto politico, chiunque vuole libertà prima dell'indipendenza, o peggio sagrifica questa a quella; e non sognatori innocenti, ma pazzi da catena coloro che sagrificano il bene, la virtù, la moralità della generazione presente, al bene, alla virtù delle future, che non mai viene nè può venire loro così!

Non ci son più i seguaci, i continuatori, gli imitatori di questi? Io non so e non voglio saperlo. — Non voglio massime sapere, non voglio credere, nè crederò mai che sia un solo Italiano il quale deliberatamente, e pensando a ciò che desidera, desideri mai più a chiamare stranieri in Italia per aver questo o quel grado di più di libertà interne, per aver questa o quella specie di governo invece di un'altra, e massime per avere un governo straniero anche ottimo, invece d'un italiano anche pessimo. Piccoli o grandi, plebei o nobili, governati o governanti, popoli o principi che fanno di questi desiderii, non sanno che si desiderino. Coloro che credono far questi desiderii, non li fanno davvero. Prima che altrui, ingannan sè stessi; scambiano un momento d'ira per un pensiero deliberato e consentito.

Ed io veggo anzi tre gran beni della presente età, e credo che si confermeranno nelle future. Il primo è, che le ultime chiamate fatte di stranieri furono piccole, mute, e d'effetto non durevoli. Il secondo, che, a chi ben attenda, elle furono più a fine di indipendenza che di libertà. Il

terzo, che le chiamate a libertà fatte da un popolo a un altro non sono più ascoltate, ma derise. Ei vi sono degli Italiani abbastanza spensierati per lagnarsi di ciò, ed inveirne contro agli stranieri; e piangono che gli Inglesi così amanti di libertà a casa loro non se ne curino in casa d'altri, e che i Francesi predicatori di libertà non sieno più propagandisti di essa, non mettano più tutti sè stessi in pericolo per ciò. Ma io ne li lodo, ne li ringrazio; e se quegli stolti che credettero alle parole di alcuni altri pochi e stolti stranieri, non fossero compatriotti ed infelici, io ne li deriderei, e li compiango. Tutti questi Misogalli e Misoangli, non sono buoni Italiani per ciò; e quel fiero italianismo che consiste in disperarci perchè non si son trovati ajuti stranieri, mi par simile a quell' ozioso disperarsi d'un ozioso mendico dopo che non trovò limosina a niuna porta bussata. Rientriamo in noi, e sforziamoci noi; ed avremo allora ajuti. Non s' ajutano se non i savi, i forti. Niuno assennato ajuta gli stolti o gl' imbelli.

In somma, gli ajuti stranieri non si possono dir in generale tutti cattivi nè buoni. Sono cattivi sempre, se son chiamati da Italiani contro Italiani sotto qualunque nome, pretesto o ragione; sono buoni contro stranieri, quando anche non riescano che a stabilir equilibrio di due, invece di preponderanza d' uno, purchè la nuova potenza straniera sia dedotta da quella straniera vecchia e non a danno d' una potenza, d' un territorio italiano; purchè non diminuisca la somma della potenza del territorio già indipendente; e saran buoni, saran santi, saranno i primi del tutto buoni e santi, gli ultimi necessari gli ajuti stranieri, che, ricevuti dagli Italiani in armi, concorrano a pro di tutta la Cristianità a stabilir la indipendenza, la nazionalità italiana. La Cristianità è solidaria oramai nella ricerca della civiltà e della felicità universale. Gli isolamenti sono stoltezze e a chi vi condanni una nazione qualunque, e a qualunque nazione vi si condanni; e tali stoltezze particolari sono danni universali, eccezioni al ben essere comune cristiano, danni brevi, lunghi, secondo durano; e sarebbero perpetui, se potessero durar sempre.

Nelle eventualità innumerevoli, infinite dell' avvenire,

non vi vogliate isolare mai. Accettate anzi le eventualità; gli uomini di pratica le accetteranno sempre, il so bene; ma noi uomini di teorica e di scritto e di studio non guastiam loro le eventualità colle nostre esclusioni impericolose, ma non innocue. Ammettiamo tutte le eventualità, tutti gli ajuti, gli ajuti di tutti; e chi sa, non che coloro che son soggetto d'ira a' Misogalli, e Misoangli, ma quelli stessi contro cui noi qui sembriamo rivolgerci principalmente od unicamente; chi sa, se quelli stessi un dì, progredita la loro colla civiltà universale, progredito il ben essere, l'imperio loro coll' imperio della Cristianità, non s' uniranno cogli altri, con noi, a intendere finalmente che può giovar loro una nazione amica e cointeressata ed alleata naturale nell' avvenire, anzichè una soggetta, oppressa, e tiranneggiata come fu per il passato? — È sogno? Non almeno questo nè empio, nè illegittimo, nè antitaliano, nè anticristiano; e non è un sogno poi certamente nè credere che finirebbe a quel giorno l'inimicizia tra gli Italiani e lor presenti avversarii, nè che durerà fino a quel giorno, nè che questi non si possono disprezzare per tal inimicizia, nè che il solo mezzo di farla finire è di professarla altamente, universalmente, apertamente. Per aver l'indipendenza bisogna almeno dirlo, dirlo sempre, e non dir altro.

CAPO VENTESIMONONO.

CENNI STORICI DEL COMMERCIO E DELLA POTENZA NAVALE DEGL' ITALIANI.

1. Importanza de' grandi preparativi di pace in generale. — 2. Importanza del commercio e della marineria italiane e di loro storia. — 3. Storia all'età de' Barbari. — 4. All'età del Regno Italico. — 5. All'età de' Comuni in generale. — 6. In particolare della prima Crociata di Gerusalemme e quella di Costantinopoli. — 7. Dalla conquista di Costantinopoli alla battaglia della Meloria. — 8. Dalla battaglia della Meloria alla guerra di Chioggia. — 9. Della guerra di Chioggia alle scoperte portoghesi e spagnuole. — 10. . . . . . .

1. Mal non c'inganniamo; non facciamo tutti insieme come quegli stolti che dopo avere rovinati per spensierataggine i loro affari privati pensano riordinarli continuando in essa, e invece di ridursi a risoluzioni diverse e dipendenti da sè, perdono il tempo e gli spiriti a sperare eventualità, sorti di giuochi o retaggi che non arriveranno forse mai. Non c'inganniamo; le utili guerre, gli ajuti stranieri ben dati e bene accettati furono sempre casi rarissimi; ma nella presente e nella futura civiltà, ei sono e saranno ogni di più. Oramai ognuno pensa a sè prima che agli altri, e fa bene; l'indipendenza altrui importa meno a ciascuno, che non la propria conservazione. Certo non cesseranno le guerre mai, e la pace perpetua sarà sempre un sogno; ma quanto più s' avanza la civiltà, tanto più le guerre s' accorciano, le paci s' allungano, le mutazioni violenti si fan più rare, le pacifiche più frequenti, e queste son sempre preparate da quelle. Nelle condizioni aspettatrici, osservatrici e calcolatrici della presente civiltà, le preparazioni sono talora più importanti che non gli atti stessi a cui mirano. Già da 25 anni parecchie volte noi vedemmo di siffatte grandi preparazioni, siffatti grandi armamenti e siffatte paci armate, minacciar grandi guerre, e risolversi poi quasi in un conto aritmetico delle forze reciproche; e tratta la ragione finale, e trovatola dubbiosa da ciascuno, farsi poi grandi accordi comuni. Altre volte, siffatti accordi che determinano i destini delle nazioni non si sarebbon fatti se non dopo guerre d' intere generazioni. E non che deriderne la diplomazia o lagnarsi delle spese de'

preparativi come fanno alcuni, noi ne dobbiamo ringraziare e quella e questi come d'un progresso innegabile.

Fra questi preparativi materiali (chè de' morali abbiam trattato a sufficienza) ce ne sono di tre sorta; certo le armi, gli eserciti di terra, di che già dicemmo; ma anche poi, e forse più, le armi di mare, e quel commercio che solo oramai dà le ricchezze, nerbo d'ogni guerra. Altre volte queste si adunavano co' risparmi e si serbavano ne' tesori de' principi; ma ora le ricchezze necessarie ad una guerra sono cresciute a tal misura, che nè si potrebbe, nè converrebbe adunarle o serbarle così; non son più ricchezze di governi, ma d'intere nazioni, e le nazioni non le adunano e non le serbano se non col commercio; e se son marittime come l'Italia, colla marineria.

2. Ma dell'uno e dell'altra che si collegano con reciproca dipendenza, e che furono una delle nostre glorie maggiori e sono uno de' nostri bisogni principali, noi non dicemmo finora. Or ne diremo brevemente, facendo ne' due capitoli seguenti, secondo l'uso nostro, precedere il cenno de' fatti antichi a' ragionamenti su' presenti.

3. Il gran commercio, quello che facendosi tra regioni più diverse di clima, di produzioni, e di civiltà, fruttò sempre più cambii, guadagni e ricchezze, ed esercitò più braccia e più navi, fu sempre quello che si fa tra l'Occidente e l'Oriente, l'Europa e l'Asia meridionale. E in tutte le età antiche questo commercio si fece a traverso il Mediterraneo dagli Orientali e principalmente dai Fenicii e da' Greci; Cartagine stessa, finchè stette, e l'altre colonie fenicie o greche non furono se non scali che servivano . . . .
Alla caduta dell'Imperio Romano, il gran commercio, che fin dalla rovina di Cartagine non s'era quasi più fatto dagli Occidentali, si raccolse più che mai tutt'intiero nell'Imperio Orientale, e principalmente nella mirabile capitale di esso, Costantinopoli. Ajutavano a ciò il lusso, la corruzione di Costantinopoli, che era così insieme luogo di transito, di produzione e di gran consumo; ed ajutava la barbarie, l'inoperosità de' regni barbari, che consumavano senza produrre nè condurre nulla. Questa potenza commerciale dell'Imperio Orientale

e questa impotenza dell'occidentale, già fin da quando stavano tutti e due, è forse una delle cause neglette fin ora della caduta di questo e del lungo sopravvivere di quello; ma ad ogni modo, caduto questo, l'operosità commerciale si conservò in quello esclusivamente durante tutta l'età de' Barbari. Quel poco di parte che vi poterono avere Venezia, Otranto, Gaeta, Napoli o le città siciliane, non è nemmeno da detrarre dal complesso del commercio greco; essendo tutte queste, durante tutta quella età, città greche, scali del commercio greco, come furono all'incontro più tardi gli scali di Levante al commercio italiano, e come sono ora que' numerosissimi che cingono il globo al commercio britannico. I prodotti orientali furono sempre e sono la materia principale del commercio universale, e passarono tutti per il territorio dell'imperio greco fino al tempo delle conquiste arabe; e quasi tutti anche dopo, non avendo commerciato quasi mai gli Arabi se non per gli Arabi, ovvero fino ai primi Stati della cristianità, che era dovunque dell'Imperio Greco.

Costantinopoli fu in quell'età una officina, un deposito commerciale, non certo comparabile per la ricchezza ragunatavi a Londra od anche a parecchi altri centri del commercio moderno; ma, come centro d'un commercio esclusivo e quasi monopolio, Costantinopoli fu allora più esclusivo che Londra o niuno de'moderni. E gli scali italiani erano sfoghi esclusivi di quel centro esclusivo. A proteggere il quale, poi, e Costantinopoli e gli scali italiani ebbero una marineria non meno preponderante, anzi esclusiva. Quelle flotte di dromoni da guerra, que' convogli da carico che trasportavano gli eserciti di Belisario e di Narsete ora in Affrica, ora all'isole italiane, ora a Napoli, ora ad Otranto, ora a Ravenna, sono la vera spiegazione di quelle riconquiste fatte da un popolo pur corrotto com'era il greco, contro que' Vandali e Goti tanto superiori in valor personale; imperciocchè la marineria ha questo gran privilegio, di conservare (e come vedrassi più tardi anche di precedere) la virtù de' popoli che non ne hanno altrove. E questa è pur la spiegazione della divisione d'Italia, della gran parte serbatane da' Greci al tempo de' Longobardi, i quali ebbero

anche meno marineria che i Vandali nè i Goti. I Longobardi non ebbero quasi una costa, non una gran città marittima in tutta Italia, se non Genova, che non ebbero subito, e che non era grande allora, e che forse tal diventò appunto, perchè rimase due secoli il solo gran porto di tutta Longobardia, con Pisa che dovette probabilmente il suo accrescimento alla medesima ragione. — E in somma, ed usando un modo di dire napoleonico ed espressivo, in tutta l'età barbara il Mediterraneo fu un lago greco; i Greci vi ebbero il monopolio del commercio, la supremazia navale; e le città marittime italiane servirono di scali all'uno, e di punti e ricovero e riaddobbo all'altra.

Pisa e Genova sopra tutte, ajutate da lor valor militare contro i Saracini dell'isole; seguite queste da alcune città mediterranee che si trovavano sui passaggi nei centri continentali, Milano e Firenze sopra tutte. E tutto ciò si fece (non troppo lentamente, se si tenga conto della condizione di quell'età) ne' tre secoli IX, X ed XI, che corsero da Carlomagno a Gregorio VII e la gran liberazione italica. Al principio della quale già erano dunque, non più scali, ma già centri grandi di commercio, o di trasporto o di produzione, Venezia, Ancona, Otranto, Amalfi, Napoli, Pisa, Genova, Firenze e Milano. Ben era abbastanza a determinare oramai, a far avanzarsi a piene vele, e veleggianti di conserva, il gran commercio e la grande indipendenza italiana, padre e madre dell'italiana civiltà.

4. Ma alla rinnovazione dell' Imperio Occidentale per Carlomagno, a quella nostra seconda età che chiamammo del Regno Italico, si mutarono quelle condizioni, e cessarono quelle preponderanze, quella tranquillità commerciale. Il lago greco diventò mar de' pirati, e gli scali italiani diventarono città commercianti, e massime guerreggianti da sè.

Separato già l'Imperio Greco dall'Oriente Indico per le conquiste asiatiche degli Arabi, era già scemata l'importanza dell'Imperio di Costantinopoli; e diventate arabe tutte le coste affricane e spagnuole, il commercio di esse facevasi direttamente tra Arabi ed Arabi. Ma il peggio fu

che durando, salve poche e brevi tregue, perennemente le ostilità tra Greci ed Arabi, anzi tra Cristiani e Maomettani, questi da tutte quelle coste loro meridionali infestavano e tutto il mare e tutte le nostre sponde settentrionali del Mediterraneo. E s' aggiunsero fin dal principio del secolo X le scorrerie de' pirati normanni, cioè Scandinavi e Danesi, ed altre poi di popoli Unni e Slavi, giunti allora alle coste adriatiche. La semplice cronologia delle principali fra queste correrie darà un' idea della condizione del Mediterraneo.

Vivente ancora Carlomagno, narrano che trovandosi in una città della Gallia Narbonese, e vedendo in mare pirati normanni, profetasse la devastazione ch' ei farebbero del suo Imperio. Nell' 829, i Saraceni sbarcarono in Sicilia e ne compierono quasi la conquista prima della metà del secolo e la compierono prima del fine. (Sism., I, p. 35.) Nell' 839, approdarono in Puglia, e s' annidarono poi al Garigliano, onde saccheggiarono tutto all' intorno, e giunsero poi nell' 847 fino a Roma, e saccheggiarono tutto il Trastevere che papa Leone fece riedificare e murar poi, onde fu detta Città Leonina. (Sism., I, pag. 36 e 142.) Verso la metà del secolo, uno de' principi beneventani chiamò di questi Saraceni siciliani in Calabria, e un suo curato ne chiamò altri all' incontro da Spagna. (Sismondi, I., 245.) Nell' 857, i Normanni presero e distrussero Luni città principale allora della Riviera di Levante e che non sorse più mai. (Sismondi, I, p. 88.) Nell' 891, approdarono a Frassineto presso Nizza di Provenza, onde poi s' avanzarono quindi d' Alpe in Alpe fino a Val di Susa e poi a Torino e fino al Vallese, presso il monastero d' Agauno, e quindi per la Riviera di Ponente fino a Genova, che predarono l'anno 936. (Sismondi, I, p. 343.) Nel 1005, presero la Sardegna, e sorpresero Pisa (Sism., I, 345), e rinnovarono lor correrie sulle coste pisane nel 1012. (Sism., I, 346.)

In siffatta condizione del mare e delle sponde italiane, che doveva avvenire, che avvenne? Non la vantata indipendenza politica delle città italiane dall' impero antico greco o dal nuovo impero franco occidentale; imperciocc-

chè non fu naturale, e non fu fatto e nemmeno pensato, l'errore di staccarsi in sì gran bisogno da que' due corpi, que' due nomi, quelle due grandi unità de' due imperii, che, se non altro, davano ad ogni città in pericolo l'alleanza naturale delle vicine; ma senza staccarsi per allora s'armarono, guerreggiarono e commerciarono oramai da sè tutte quelle città marittime italiane de' due imperii; e non fu se non in tale esercizio, che crebbero a poco a poco, lungo tre secoli, ad un' indipendenza che è così molto posteriore. Imperciocchè sono sogni oramai caduti, e cadranno ogni dì più quanto più si studii la storia, non solo quella pretesa libertà nativa veneziana al tempo che ancora stando i due imperii antichi non poteva venire in pensiero a niun Italiano di liberarsene o viverne fuori; e la pretesa indipendenza di Venezia dai Goti che tenevano Italia, Illirio e Pannonia tutt' intorno, ed avevan flotte che contrastarono, sì infelicemente, all'imperio greco, ma che soverchiavano a ridur Venezia; e ancora la indipendenza dai Greci al tempo degli esarchi e della supremazia greca nel Mediterraneo; ma è sogno ancora la compiuta indipendenza veneziana ai secoli IX, X ed XI, quando i duchi di Venezia erano nominati ancora sovente a Costantinopoli, e ricevevano onori greci non quasi men sovente che quei di Napoli o Gaeta, e quando nella storia interna della città si vedono chiaramente durare una parte antica legittima o greca, ed una nuova e straniera franco-germanica. Il fatto sta che in tutta questa età Venezia, come Gaeta, Napoli ed Amalfi, e le altre città greche di Calabria o Sicilia, non ebbero mai, non pretesero nemmeno, compiuta indipendenza politica; e le sovranità di esse tutte, più o meno, furono disputate al medesimo modo tra i due imperii; ma appunto fra tali dispute, acquistarono tutte una vera indipendenza commerciale.

E così nè più nè meno due altre città. — Pisa e Genova non ebbero, non sognarono indipendenza politica dall'imperio occidentale, e nemmeno per allora da' lor conti o marchesi, ma tra le dispute tra questi e l'Imperio acquistarono pur esse una vera indipendenza commerciale.

E di tutte queste quella che ebbe commercio più indipendente e più ricco a que' secoli, fu forse Amalfi. È singolare il destino di questa città. Non antica d' origine, colonia, dicesi, di Melfi, ai tempi che seguirono Costantino, parte già del ducato greco di Napoli, e soggiogata, anzi disertata, dai principi longobardi di Salerno che ne trasportarono ivi gli abitatori, e fuggirono e restaurarono lor città l'anno 839, liberandosi dalla supremazia di Napoli, ma certo non da quella dell' Imperio. Ad ogni modo, da quell' anno, che è così primo di loro indipendenza e potenza, fino al.... che furono conquistati ultimamente da' Normanni, sono appena due secoli; de' quali, come fu molto ben notato dal Sismondi,[1] non abbiamo storia, non particolari, non nomi d' uomini, che pur furono certo forti o grandi, ma memorie sparse e continue di grandissima potenza ed anche di civiltà, e tre grandi monumenti di questa: gli usi marittimi che ella diede alla navigazione di tutto il Mediterraneo, il Codice delle leggi romane giustinianee che servì il primo o de'primi alla compiuta restaurazione del diritto romano, e la invenzione o la introduzione della bussola. E forse Amalfi dovette il suo breve splendore marittimo a qualche grado d' indipendenza maggiore che ella serbò dopo avere scosso il giogo di Salerno e di Napoli. Ad ogni modo, più o meno indipendenti che fossero, tutte queste città imperiali-greche od imperiali-occidentali, che cingevano Italia da Venezia a Genova, tutte ne' tre secoli IX, X ed XI furono senza dubbio potenti di marineria militare propria. Siffatto accordo di que' resti di dipendenza con questa potenza propria sarà forse negato e difficile a spiegare a que' tanti che non intendono se non il grosso della storia e i fatti ben precisi, e non intendono o non curan le differenze de' tempi, le mutazioni, i particolari e quasi le mezze tinte dei fatti, appunto come que' dilettanti d' arte che non hanno occhio se non per le pitture ben iscreziate di colori e in cui spicchino l' une contro l'altre le luci e l' ombre. Ma il vero è, che sono certi del paro i due fatti della dipendenza politica e della indi-

[1] *Rep. Ital.*, tomo I, pag. 243-252.

pendenza del commercio e della potenza navale di quella città.

Del resto, poi, io crederei molto minore la potenza commerciale che non la potenza militare navale di quelle città. Tutto il commercio orientale era sì ridotto in esse e fatto probabilmente in parte dalle navi greche, in parte dalle loro; ma tutto questo commercio era probabilmente pochissimo, forse minore che non all'età precedente de' Barbari. Tutti i fatti che si sogliono allegare a dimostrazione del commercio di quell'età il dimostrano anzi poverissimo. Quell'ambasceria e que' regali di Aaroun-el-Raschid il gran califo a Carlomagno, quel provvedersi la corte di questo di vesti seriche e pelli preziose a Venezia, quello spogliar esso Ravenna de' suoi marmi, e più tardi poi le famose ricchezze de' Marchesi di Toscana e quelle leggi d'Amalfi diventate comuni al Mediterraneo, mi sembrano provare che le comunicazioni dirette tra l'Asia maomettana e l'Europa cristiana furono uniche anzichè rare; che non ci era modo d'averne que' ricchi materiali onde quella abbonda, e che Venezia era sì emporio di merci orientali, ma che queste erano preziosissime, cioè rare;[1] che i Pisani i quali arricchivano senza dubbio i loro signori, marchesi di Toscana, furono probabilmente i più ricchi di que' commercianti; ma che in somma non dovette essere molto regolato un commercio che prese le leggi da una così nuova e così piccola città, com' era quella d'Amalfi. All'incontro, i fatti che dimostrano la potenza militare navale di tutte quelle città italiane sono grandi e crescenti ne' due secoli X ed XI. Il cenno delle riscosse fa bel seguito a quello degli assalti sofferti. Pisa sembra avere precedute le altre. Fin dall'871 è memoria de' Toscani all' ajuto d'un principe di Salerno assediato da' Saraceni (Sism., I, p. 338); un secolo dopo, Ottone II imperadore domandò ajuto di navi a Pisa contro a' Greci che voleva cacciare d'Italia. (Sism., p. 338.) Ma la grande e vera occasione che diè le mosse alla vera potenza navale italiana fu quando, dopo sofferte da Pisa le ultime correrie dai

[1] Sul commercio svantaggioso fatto da' Veneziani a que' tempi, vedi le bellissime osservazioni di Sismondi, tomo I, pag 399.

Saraceni di Sardegna fra il 1005 e il 1012, alla fine del 1017 s'unì con Genova per cacciar que' barbari da quell'isola troppo vicina: cacciaronli, ma si divisero poi le due città; e così i Saraceni ritornarono e riconquistarono quasi tutta l'isola verso la metà di quel secolo. Quando unitesi felicemente di nuovo le due città riconquistaron felicemente l'isola intiera e se la divisero. (Sism., I, pag. 346-350.) E tutte queste erano guerre ben altrimenti belle e più virtuose che non quelle contemporanee che si facevano tra città e città terrestri, o tra conte e conte, marchese e marchese, ed anche per questo o quello imperadore straniero: e, come fu detto già a' tempi nostri della Francia in mezzo a' guai e alle scelleratezze e stoltezze interne di lei, che la virtù sua s'era ridotta agli eserciti, alle frontiere; così degli Italiani di que' tristi secoli IX e X, e quasi tutto l'XI, si può dire che il poco di virtù loro rimanente tutto si ridusse, o, per dir meglio, ricominciò sulle navi veneziane, amalfitane, pisane e genovesi, e d'alcune altre minori città marittime; e che da queste fu che elle si diffusero poi nel resto della penisola a produrre, a sostenere quelle magnifiche lotte che seguirono della indipendenza de' Comuni; alle quali ajutando, e nelle quali vincendo esse pure le città marittime, elle ritrassero poi a vicenda nuova forza, nuove ricchezze, nuove condizioni del commercio universale. Più si studiano gli uomini ad uno ad uno o in complesso di nazione, pur troppo si vede che lor virtù risorge tanto più facilmente quanto è più estremo il colmo de' lor pericoli e miserie.

5. La mutazione che seguì, è forse la maggiore che sia seguita o sia per seguir mai nel commercio universale, o almeno nel gran commercio tra Oriente ed Occidente. Dal principio del mondo fino all'età di Carlomagno quel commercio s'era fatto principalmente dagli Orientali; ne' tre secoli seguenti se ne era fatto poco probabilmente, e quel poco promiscuamente da' Greci e dagli Italiani; ma intorno al 1100 passò tutto in mano di questi, da' quali poi passò a poco a poco in mano de' più occidentali. Quel passaggio del commercio dalla metropoli greca agli scali greco-italiani fu

meno súbito e meno apparente, ma fu più importante e più compiuto che non quello che si fece al finir del secolo scorso dalla metropoli alle colonie inglesi occidentali. L'epoca poi, la causa ultima e determinante, anzi il principio già di quella gran mutazione, e così il punto di mezzo della storia universale del commercio, furono le Crociate. Le quali vituperate, e così non istudiate, nel secolo scorso, e lodate ora più forse che non istudiate, non parmi che sieno come si dovrebbono attribuite all' Italia. Eppure questa sì che è priorità da rivendicare. Le Crociate sogliono attribuirsi come opera religiosa al romito Piero, e come opera di mano alla nobiltà, alla cavalleria oltramontana più che all' italiana; ma esiste il documento del primo pensiero, della prima esortazione ad esse, e questo documento anteriore di venti anni è una lettera di Gregorio VII ad Arrigo IV imperadore, lettera anteriore di venti anni alle Crociate e posteriore di tre soli alla riconquista della Sardegna, e alla grande sconfitta data da'Pisani e Genovesi al re Mussetto. Chi vuol conoscere le cause de' fatti, ne cómpari la cronologia; non è possibile che i fatti grandi e vicini di tempo e luogo non abbiano avuto grandi relazioni.

Certo, io non voglio tòrre dalle Crociate il merito dello zelo cristiano; ma oltrechè anche questo fu allora ridestato da Gregorio VII e gli altri gran Santi italiani, certo poi tale zelo non sarebbesi risolto nelle Crociate, se non fossero stati i grandi progressi navali delle città marittime italiane; nè le Crociate sarebbonsi poi potute effettuare, senza gli ajuti delle navi italiane. Una città marittima italiana, quella che era stata la più potente all' età precedente, Amalfi fu quella che fin dall' anno 1020, prima delle Crociate, avea fondati tre stabilimenti cristiani religiosi a Gerusalemme, fra gli altri quello degli Spedalieri di San Giovanni. (Sism., I, 293.) Le Crociate furono insieme effetto di questi progressi fatti nell' età passata, e causa crescente de' nuovi in tutta l' età dei Comuni.

E questi furono immensi. L' Italia fu al mondo d'allora ciò che l' Inghilterra al presente. Minore la civiltà, furono certo minori allora le ricchezze, la potenza italiana, che non

sieno queste inglesi; ma relativamente ai tempi e in proporzione alle altre nazioni contemporanee la preponderanza italiana fu maggiore allora che non la inglese a' nostri dì.

Venezia fu come la Londra d'allora; il suo arsanà fu il Woolwich e il Plimonth; la sua piazzetta, i suoi canali furono i Dochs; Milano co' suoi armaioli, snoi ferrai e fonditori che provvedevan de' metalli l'Europa intiera, era il Birmingham; e Firenze co' suoi tessuti e sue compagnie di tessitori e tutte le sue arti maggiori e minori, era il Manchester di qnella Cristianità; senza spignere più oltre il paragone, che parrebbe forse pnerile, tra Genova, Pisa e l'altre città commerciali italiane con le altre città o potenze commerciali de' tempi nostri. Ma la signoria d'un qnarto dell'Imperio Orientale tenuta alcuni anni, e poi Candia e Cipro e Morea tenute da' Veneziani, le Colonie genovesi di Galata, di Caffa e della Tana, non furono indegni, comparativamente ai tempi corrispondenti, delle colonie europee presenti.

E se s'aggiunga poi che gli Studi di Bologna e di Padova furono allora senza paragone più corsi e più impnlsivi a tutta qnella civiltà che non sieno le Università oltremontane alla presente; se si conti quel gran soprappiù dell'arti belle e delle lettere, di che era allora in Italia tutto il monopolio, certo verrà meraviglia di qnella universale operosità italiana non meno che della maggior presente.

Il Mediterraneo, il lago greco de' secoli passati, il mar de' pirati de' tre ultimi, era oramai lago italiano; italiani tutti i trasporti, italiane le industrie, italiani i capitali di tutto il commercio europeo ed asiatico, italiani i profitti de' cambi, italiani, o, come si diceva, lombardi i possessori e cambiatori dappertntto.

Grandi furono e sono senza dubbio le scoperte geografiche per cui gli Inglesi allargarono e allargano col proprio il commercio universale; ma non comparabili forse alle scoperte di tutta l'Asia interna incominciate dai missionari italiani, o almen partiti d'Italia e mandati da' papi italiani, e poco men che compinte poi dalla famiglia de' Poli mercatanti; ed italiane poi, benchè fatte a profitto altrui, quasi tutte le ultime delle coste occidentali d'Affrica e dell'Ame-

rica. E grandi sono pur le scoperte della navigazione a vapore; ma non fu dammeno l'invenzione o introduzione della bussola; e se son grandi ora tutti quegli svolgimenti del credito pubblico e privato, grande fu il trovato italiano de' cambi, origine di tutti quelli, e quell' altro de' banchi pubblici.

Del resto, questo fiorire del commercio dei nostri Comuni spiega la loro durata a malgrado de' grandi e innumerevoli errori politici che abbiamo notato in essi. Senza le ricchezze accumulate, essi non avrebbon vivuto un secolo non che quattro: ma le ricchezze sono alle città, alle nazioni, come alle famiglie private; effetto di lor operosità e potenza primiera, ultima reliquia di esse poi, prolungamento di splendore ai nepoti degeneri ed oziosi, — finchè l' ozio e la degenerazione non abbiano perduto anche quell' ultima reliquia.—La storia di questa età principale del commercio e della potenza marittima italiana, è soggetto troppo bello e grande per sè, e troppo interessante poi per li paragoni a molte cose presenti, perchè ei non si tenti un giorno o l' altro da qualche italiano o straniero. Ma l' entrare ne' particolari de' fatti e delle produzioni, nella statistica de' prodotti, de' dazi fruttati da essi ad ogni Stato, e in quelli poi delle monete, de' cambi, de' banchi privati o pubblici e di quelle compagnie commerciali così simili alle presenti, oltrepasserebbe qui e il mio assunto e la mia capacità, e forse la pazienza de' leggitori. Quindi io mi restrignerò a dar un' idea delle vicende principali della potenza marittima italica tra le tre città che se la disputarono a quest' età, Pisa, Genova e Venezia. Tutte e tre incominciando dalla prima Crociata servirono molto a quelle ed alle seguenti; tutte e tre d' allora in poi estesero subito la loro potenza in Levante; tutte e tre, com' è natura delle potenze commerciali e marittime anche più che non delle terrestri, s' emularono, s' invidiarono fin d' allora a vicenda e incominciarono lor contese. Ma nel primo de' quattro secoli, XII, dalla prima alla terza Crociata, poterono Venezia, Pisa e Genova insieme, e rimase indietro Venezia, impacciata ancora di qualche dipendenza greca; nel secolo XIII, o più esattamente dalla presa di Costantinopoli alla battaglia della Meloria, entrò in maggior potenza Venezia, decadde

Pisa; nel secolo XIV, dalla battaglia della Meloria alla guerra di Chioggia, contesero della preponderanza Genova e Venezia, e parve vincer Genova, ma ne cadde esausta poi; e così nel secolo XV, ultimo de'quattro, rimase sola, preponderante, prepotente Venezia sola. E qui si scorge una nuova somiglianza di Venezia con Inghilterra, minore prima, poi emula e finalmente poco men che distruggitrice di tutte l'altre potenze commerciali e navali. Fermiamoci alqnanto in ognuna di queste suddivisioni di qnesta nostra età; la quale non fu meno grande per la nostra potenza commerciale marittima, che per la potenza politica già da noi veduta, o per la coltura che vedremo poi. Tanto è vero, contro il detto volgare dei timidi e dappoco, che non è necessario mai far luogo ad un'operosità col riposo d'un'altra; e che all'incontro elle sogliono tutte insieme esercitarsi, insieme produrre loro grandezze, come poi tutte insieme cadere, o forse peggio, languire.

6. La parte presa dalle città marittime italiane nella prima Crociata fu tutto diversa nel modo e nei risultati da quella delle nazioni continentali, che v'andarono per terra, e tutte insieme Venezia Pisa e Genova vi mandarono ognnna loro flotte staccate; e fin dal primo anno quelle di Venezia e di Pisa, incontratesi nelle acque di Rodi, s'azzuffarono non si sa per qual cagione, e vinse la veneziana. Tuttavia tal incontro non ebbe per allora séguito di gnerra, e tutte e tre ajutarono poi alla gran conquista; e or l'una or l'altra, a quelle di Caffa, di Cesarea, di Acri, di Sidone, e di Berito; e compiuta poi quella di Terra Santa e stabilitovi il regno di Goffredo, ottennero da lui privilegi, ed anche quartieri di città, i Veneziani in Acri, i Pisani in Antiochia, i Genovesi pure in Acri e a Gernsalemme, a Joppe (Giaffa) e Cesarea; questi quartieri, o colonie, delle tre città si governavano colle leggi e da magistrati simili a qnelli delle tre patrie, e formavano così veri Stati nello Stato di Gerusalemme; ed accresciuti dai successori di Goffredo, disputati tra le tre città, diventarono fonte di contese future. (Sism., I, pp. 358–362. Daru. I. 131-134.) Tali furono le prime colonie degli Italiani in Oriente.

Ma ne seguirono altre anche più importanti. I Veneziani, non istaccati del tutto per anco dall'imperio greco, avevano, come più o meno sudditi, privilegi esclusivi in Costantinopoli. Nel secolo passato, al tempo stesso del maggior fiore degli Amalfitani, questi erano stati costretti a pagare un tributo a San Marco di Venezia. . . . .

CAPO TRENTESIMO.

DEGL' INTERESSI MATERIALI PRESENTI D' ITALIA.

Io non so nulla di più stolto, di più ignorante, di più anticristiano che il disprezzo affettato da taluni per ciò che si chiama gl' interessi materiali delle nazioni.

Io non baderò a ragionare co' disprezzatori poetici o pittorici o metafisici, che piangono e ridono alla operosità materiale invadente il mondo, e dicono pervertito, invecchiato, perduto un tal mondo che pare a noi spinto da rinnovata gioventù: il mondo fa ragione da sè di tali sognatori; non li ascolta e va innanzi.—Ma vi ha in questi progressi materiali una grande, una immensa quistione, sciolta sì dal fatto ma non forse bene ancora dalla scienza, ed a cui può essere utile rivolgere l'attenzione degli uomini sinceri; la quistione se quell'avanzamento degli interessi materiali, se i progressi dell'industria e del commercio, o per dirlo in una sola parola antica e comprendente tutto, se i progressi del lusso siano o no moralmente utili. — Certo, chi non guardasse se non il mondo antico, avrebbe a decidere la quistione negativamente: tutti gli sperimenti antichi concordano in ciò, in quel ciclo costante; dopo l' operosità e le fortune di guerra o di commercio, le ricchezze e il lusso; dopo il lusso, subito dopo, le corruzioni de' costumi; e dopo queste, le cadute di tutte le nazioni antiche.

Ma nelle nazioni moderne, o cristiane, questo come altri cicli di che s'aspettavano e s'annunziarono i rivolgimenti, non si rivolsero; e se parvero talora, non si com-

pierono tuttavia mai; e prima che fosser compiuti in discesa, ripreser lor vie ascendenti di nuovo. L'Italia fiorì di civiltà, di ricchezze e di lussi tre o quattro secoli prima del cinquecento, e decadde poi incontrastabilmente in corruzione, ma non in una tale come quelle degli antichi imperii, o delle antiche città orientali, o di Grecia o di Roma, che fosse compiuta e non ammettesse risorgimento; posciachè insomma, più o meno, ella risorse. E se l'esempio d'Italia è il più chiaro e più conchiudente, altri pure ne sono di Spagna pur caduta nel secolo XVII, Francia e Inghilterra al principio del XVIII, in grandi corruzioni onde pur sorsero. Ondechè con questi quattro grandi esempi il fatto già non è dubbio: le nazioni cristiane non decadono per lusso e corruzione fino a perire, e si rialzano prima che compiute di cadere.

E al fatto certo non trattasi dunque se non di cercare la sua cagione.

E la cagione poi non è difficile a trovare, non almeno per niun uomo sincero. La cagione di questa come d'altre differenze delle nazioni cristiane dall'antiche, è l'essere elle cristiane, è il Cristianesimo. Le nazioni antiche, una volta entrate nella via della corruzione, non avean fermata e la correvano a precipizio. Le nazioni cristiane, quando già vi corressero, hanno una fermata, che fu finora, e debb'essere più potente che qualunque corsa impetuosa. — Le nazioni antiche avevano Iddii della corruzione che li spignevano per lor male vie; e spintevi, ve l'assonnavano; ed assonnate, ve le precipitavano: le nazioni cristiane hanno un Dio nemico d'ogni corruzione che le trattiene d'entrare; ed entrate, le tragge dalla mala via. Il lusso, cioè il comodo e molle vestire ed abitare, il ricco nodrirsi, e il compiacersi nell'arti, cioè nelle bellezze delle forme, dei colori e de' suoni, sono incentivi di vizi e corruzioni senza niun dubbio; e niuno è dagli infimi ai sommi che non senta bellezza od agiatezza, che non vi tragga; non è arte, ingegno, industria e coltura che non v'ajuti; e quando la religione, non che opporsi, ajutava pur ella, non era possibile a niun uomo e nazione fermarsi mai. E nemmeno quando vi si op-

pone la religione, ella non basta certamente a tutti, perchè non l'hanno tutti in sè potente e vera, a correggere il male di tutti quegli allettamenti; ma che ella basti ad alcuni e a molti, è provato da molti incontrastabili esempi di Santi cresciuti e vivuti fra gli allettamenti; e che basti anzi ai più, è provato da que' risorgimenti detti delle nazioni cristiane.

E tanto è vero tutto ciò, tanto vera la potenza della religione, della civiltà cristiana, a contenere dagli eccessi del lusso, che essendo essa civiltà molto più industriosa senza dubbio dell'antica, tuttavia ella non procaccia, non apparecchia a noi moderni di gran lunga i medesimi allettamenti eccessivi; e che nonostante le comunicazioni più facili, i nuovi climi e le nuove produzioni scoperte, e tutte le facilità accresciute, noi non abbiamo nè i conviti de' Luculli e degli Apicii, nè le corone e i profumi o i letti che li accompagnavano; e che, come niun tiranno cristiano arrivò mai alle crudeltà, così niuno nemmeno alle dissolutezze de' tiranni orientali, greci o romani, e nemmeno a quelle dei cittadini, dei filosofi o de' sacerdoti e sacerdotesse di tutto il mondo antico. Il Cristianesimo è tutto civile nell'essenza sua, tutte le sue virtù son severe, tutti i suoi ordini sono correttivi di vizi e di lusso; la monogamia, l'abolizione della servitù tolsero novantanove delle cento occasioni di corruzione; e la carità, di quelle del lusso. I libidinosi e lussuriosi cristiani sono ribelli alla religione e a tutta la civiltà cristiana; gli antichi non eran ribelli nè a lor religione nè alle più sparse fra lor filosofie; erano tutt' al più alla stoica, poco numerosa, insufficiente e riconducente alla corruzione per la sua stessa esagerazione. E bisogna nel lusso distinguere bene la produzione ed il prodotto. La produzione cioè l'industria essendo lavoro, è moralmente e cristianamente buona in sè; e non può essere cattiva, se non ne' casi rarissimi de' prodotti inevitabilmente cattivi. Un' industria di prodotti che possono essere o buoni o cattivi secondo l'uso, non può esser detta cattiva, e debb'anzi dirsi buona; perchè produce un bene certo, che è il lavoro, per un male incerto od anzi un' occasione incerta di male. Gli scrupolosi che

condannassero le produzioni di occasioni, sarebbero simili a coloro che piangono inutilmente su tutta la stampa, perchè vi sono libri cattivi. Gli assennati di qualsiasi condizione, produttori, governanti civili ed ecclesiastici, non hanno di siffatti scrupoli; e confidano che le occasioni date insieme ai vizi ed alle virtù abbiano sempre a profittare più a queste che a quelli. Certo, ciò non toglie, anzi cresce, l'obbligo ed agli scrittori che sono come i predicatori laici del mondo, e tanto più a' predicatori evangelici, di ammonire loro uditori contro il lusso; e chi vede contraddizione tra tali ammonizioni e gli incoraggiamenti dati alla produzione, tra i predicatori e gli uomini di Stato, non sa vedere la verità, non sa vedere le concordanze delle cose umane e divine.

Lasciamo dunque anche costoro, anche questi erranti di qua e di là; e i troppo timidi cristiani, che più o men simili a quella setta detta de' Puritani, non intendendo le magnificenze del Cristianesimo, il farebbono incompatibile con questo mondo qual è, ed è cristiano; e gli uomini sensuali e corrotti, che non volendo i ritegni del Cristianesimo, dicono il mondo qual è incompatibile con lui. Il mondo corrotto e il Cristianesimo son senza dubbio nemici eterni; ma sono amici il Cristianesimo e il mondo operoso, e di lor congiunzione nacque e cresce la Cristianità, che comprenderà in breve l'intiero mondo. Il problema dell'industria crescente senza produr lusso corrompitore non fu nè poteva essere sciolto dall'antichità; ma fu sciolto già più volte, e sarà sciolto un dì universalmente, dalla Cristianità.

Progrediamo dunque, non che non timidi, ma quasi già trionfanti, nel nostro assunto degli interessi materiali italiani passati, presenti, e probabili.

Ma qui sì che è necessario fermarci a considerare senza fretta, senza timidità, il tempo presente. Qui più che in ogni altra parte del nostro lavoro è opportuno trar dalle glorie antiche conforti, dagli errori ammaestramenti.

In politica, in guerra, vedemmo che non è gran bene fattibile ora; in coltura, di che parleremo poi, il bene fattibile, qualunque sia, è sempre lentissimo ed indiretto; ed all'incontro non solo è fattibile, è diretto, è pronto il bene

che si può fare ora promovendo gl' interessi materiali italiani; ma l' occasione presente è grandissima e unica per tutte le nazioni della Cristianità; e chi la lasci sfuggire, non è possibile che la ritrovi più, non almeno con que' vantaggi che vengono dalla priorità, o almeno dalla partecipazione a' primi sforzi. Le nazioni che ne'cinquanta e più anni residui del secolo nostro non sappiano prender lor parte di profitto nella mutazione che s' annunzia e principia, non la riprenderanno mai più; passata l' ora del convito, potranno tutt' al più raccogliere frusti; non udito il segno della nobil corsa, potranno tutt' al più calcare senza speranza di premio le pedate altrui; saran provincie, e non più, de' grandi imperii commerciali futuri. — Qualunque virtù politica o letteraria sarà inutile, o piuttosto impossibile, nell' avvenire a coloro che si sien avvezzi all' ozio in mezzo a quell' operosità, che farà desti e virtuosi, ricchi e potenti i popoli all' intorno.

In un capitolo precedente noi abbiamo accennato alle probabilità politiche della Cristianità, fuggendo di fare i profeti de' particolari e de' tempi ed eventi futuri; abbiamo conchiuso tuttavia in generale e con certezza che più o men prontamente ed a profitto di chicchessia la civiltà maomettana e le altre asiatiche, moribonde e già cedenti, lasceranno il luogo definitivamente alla civiltà cristiana. Questo è certo, è incominciato, incamminato e progredito a segno di non poter dar indietro più. Ma ei vi ha un altro fatto o piuttosto un fatto particolare che è parte di quello generale, non più certo, ma più vicino, più avanzato già: il ritorno del commercio orientale nel Mediterraneo. Le vie del commercio tra l' Europa e l' Oriente sono ora sette: 1ª la via solita da tre secoli scorsi intorno all' Affrica; 2ª la via antichissima per Cosseir o per Suez attraverso l' Egitto, antichissima ma caduta da dieci secoli, ed ora non restaurata ancora per il trasporto delle merci, ma già per il trasporto degli uomini, che è parte importantissima del commercio presente; oltre che, al commercio di transito per questa via d' Egitto, s' è aggiunto il commercio di produzione, già importante e crescente poi ogni dì, dell' Egitto stesso: 3ª la

via per la Persia o il Golfo Persico e la Siria, che non conteremo se non per una, sia che riesca a Damasco e Beiruth od Aleppo; via sempre durata, quantunque non importante, da sette o otto secoli, cresciuta in potenza alcuni anni fa ricaduta ora per l'ultime guerre; ma l'importanza di cui fu appunto la causa dell'ultima guerra inglese, ondechè è probabile che ritorni e cresca. Si sanno gli sforzi fatti dagli Inglesi per la navigazione a vapore dell'Eufrate; e si sa che gli sforzi degli Inglesi, una volta tentati, sono sempre condotti a qualche buon termine, tanto più certo, che que'savissimi non li determinano, e li mutano secondo le opportunità. La 4ª via di Trebisonda, aperta o almeno di molto più seguita da una ventina d'anni; la quale mettendo in mezzo al Mar Nero, e così più brevemente che tutte ed alle provincie meridionali di Russia e poi per il Danubio al cuor d'Austria e di Germania, ha più che niun'altra forse un'immensa probabilità d'accrescimento. E finalmente sono due altre vie per il Caucaso, e per l'Asia centrale ad occidente ed oriente del Caspio, ed una 7ª per le frontiere settentrionali della China e la dogana di Kiatchka al settentrione dell'Impero Russo. — Ed ora di queste sette vie, tre mettono al Mediterraneo e tutti i suoi mari, e per essi a tutte le nazioni cristiane, tre non mettono che a Russia settentrionale, e la prima di tutte non mette guari, non può rimaner vantaggiosa se non ad Inghilterra; la quale mostra pure co'suoi sforzi presenti che ella stima più vantaggiose le tre nostre.

Del resto, s'osservi il gran vantaggio di queste. Lor importanza non può scemare nè per pace nè per guerra. In qualunque modo s'assestino o si ricombattano le sorti d'Oriente, quando fra queste future contese vi sarà pace, il commercio del Mediterraneo crescerà e per tutti gli ajuti di pace e per li preparativi stessi che si faranno durante la pace per la guerra da ogni nazione, la quale vorrà prendere, migliorare, affermare le posizioni sue per li futuri conflitti. Quando, all'incontro, vi sarà guerra, breve o lunga che sia, sarà guerra di grandi sforzi, e di molte, di quasi tutte le Potenze europee e forse non europee; e quelle ar-

male navali, quegli apparecchi primi, que' rinforzi, que' *ravitaillemens* che saranno indispensabili, porteranno essi pure nel Mediterraneo un commercio tutto diverso e non così desiderabile certo come quello di pace, ma in somma un altro commercio pure importante. E nota, che abbiamo dimenticato tra le probabilità del Mediterraneo tutta quella gran colonia d'Algeri, la quale anch'essa, o in pace o in guerra, attrarrà potentemente gli sforzi, l'operosità, i capitali, le produzioni non che di Francia, ma, come ha già fatto, delle isole e del continente italiano, intanto che riversi su Francia e Italia le produzioni sue, accresciute forse in un futuro più lontano delle produzioni dell'altre coste e forse dell'interno continente affricano.

Capacitiamocene pur bene, e non vi chiudiam gli occhi per tenerci in pigrizia; quell'acque che circondano la bella Italia sono per essere, hanno incominciato già ad essere ogni dì più, immenso campo d'operosità alla Cristianità tutta intera. — Vogliamo noi, così ben situati, prendervi la parte nostra? Qui è tutta la quistione.

Se noi non ci prendiamo parte, non avremo solamente il danno di rimanere nelle condizioni nostre mentre gli altri avanzeranno le loro, ma peggioreremo a proporzione che avanzeranno gli altri. Le ricchezze non sono, come si crede, un bene assoluto, ma un bene sempre relativo; le ricchezze in generale, tutte le ricchezze insieme, sono come le monete, che serbando il peso non serbano il valore medesimo, ma scemano di valore quando crescono in quantità. Quando l'Europa era a dieci gradi di ricchezza, l'Italia a nove, la differenza non era se non d'uno; ma se l'Europa va a 100 gradi, rimaniamo a nove, od anche progredendo non progrediamo se non a dieci od anche a venti; noi che eravamo dieci volte più ricchi, saremo cinque volte più poveri che gli altri, cioè in somma cinquanta volte più poveri che non fummo.

Le nazioni sono come gli uomini; non è povero se non chi si trova in mezzo a'ricchi; ma ci è poi questa differenza tra le nazioni e gli uomini: che un uomo può ridiventar ricco, con un traslocamento di sè, lasciando i ricchi e

mettendosi fra i poveri; mentre le nazioni non si traslocano, e non possono poi sopportare la povertà come ogni uomo. Ne' venticinque anni di pace scorsi, l' Inghilterra, la Germania, la Francia progredirono (incomparabilmente più le due prime che non la terza), ma in somma tutte e tre incomparabilmente più che non l'Italia, in fatto d' interessi materiali. I più impudenti fra' nostri adulatori, non ardiscono adularci in ciò. Non s' è fatto quasi niun progresso d'agricoltura; quasi niuna industria nuova non s' è aperta, l'accrescimento della produzione serica è minacciato di fermarsi o già si ferma. Crescono le introduzioni, che non sarebbe un male se crescessero le esportazioni; ma queste non crescono. Nuove comunicazioni si sono aperte; ma elle sono un nulla in confronto alle nuove comunicazioni aperte in que' tre paesi e in altri. Del resto, niun avviamento a que' provvedimenti doganali che a poco a poco vengono facendo de' paesi, e talor di nazioni intiere, quasi tanti porti franchi aperti all' entrare ed uscir di tutto e per tutti. Se continuiamo in queste pratiche, in queste teoriche (tanto strane all'Italia antica, alla Cristianità moderna), non anderà a lungo e ci ridurremo ad un isolamento, ad un' eccezione che ci farà più che mai poveri tra' ricchi, oziosi tra operosi, avviliti tra' superbi, deboli tra' potenti, abbandonati da tutti i cooperanti. E sapete voi che ci avverrà allora, non solo economicamente, ma politicamente in generale? L'operosità cristiana si raccoglierà sì sempre più nel Mediterraneo; ma passerà, come già passa in questo, a mezzodì d'Italia, lasciando da parte non partecipe, non tocca l' Italia; s' avvezzerà a farne senza del tutto, come ha fatto nell' ultime vertenze orientali; e sia in commercio, sia in politica, negli interessi materiali e in quelli generali di civiltà, ordinata che si sia la gran società cristiana senza l' Italia, o almeno con l'Italia annullata, concorderà tutta unanime per disprezzo, per interesse d' ordine stabilito, per non esser disturbata nel suo ben essere, a tener l' Italia in quella nullità che diventerà così normale e definitiva. — Dio ce ne liberi, cioè c' ispiri a liberarcene da noi; chè non è probabile faccia un miracolo per liberar dai mali dell'ozio chi vuol rimanere

ozioso, e ricusi le inspirazioni d' operosità che ci piovono di tutt' intorno.

Vediam dunque che sia da fare. — I mezzi d'accrescere la prosperità materiale insegnatici dalla sperienza universale presente si possono ridurre a due: miglioramento delle comunicazioni, e miglioramento delle leggi doganali. — Scientificamente, si potrebbono ridurre ad uno, e dir che gli uni e gli altri non sono se non accrescimento di facilità, e che il commercio non abbisogna se non di questa. Ma non che insegnare o provare, io suppongo qui, come altrove, nota la scienza ne' suoi principii generali e buoni a'miei leggitori, e non cerco altro se non d' applicarla quanto meglio io sappia alla patria nostra.

Comincio dunque dalle comunicazioni, cioè le vie terrestri e la navigazione. E prima, quanto alle vie; io quantunque non apparecchiato a sostenere qui la mia opinione colle citazioni che sarebbero forse necessarie, io credo poter dire arditamente non solo che l' Italia antica e romana fu la prima regione del mondo dove sia stato un sistema avanzato e compiuto di pubbliche vie, ma anche che, sia grazie a' resti ed agli esempi di quelle vie antiche, sia più grazie alla civiltà italiana del medio evo, la nostra penisola fu pure fra le regioni europee moderne la più ricca di pubbliche vie, fino a circa un secolo fa. Ludovico XIV aveva sì aperte in Francia, e quasi si può dire edificate nuove magnifiche vie; ma non è necessario aver istudiata la materia, basta avere corse alcune di quelle vie venti o trenta anni fa quando erano mantenute all'antica, od anche ora che il sono tanto meglio, per conchiudere che fatte con più magnificenza che non opportunità, troppo larghe, selciate in mezzo e lasciate terra vergine ai due bassi lati, elle non servivano e quasi non servono alle comunicazioni la metà così bene come le vie più strette, più facili a mantenersi e meglio mantenute d'Italia.

Vero è che Ludovico XIV (servendosi per ciò principalmente dell' Italiano Richetti, e forse degli altri Cassini e Gassendi) incominciò tutto un sistema di canali e compiè quello di giunzione tra il Mediterraneo e l' Oceano, ma

abbandonato da' successori non si può dire che nemmeno con que' pochi canali la Francia superasse in tutto l'Italia in facilità di comunicazioni. E non è dunque se non da un secolo che l'Italia fu superata in questo grande stromento di prosperità, e il fu dall'Inghilterra. Ma d'allora in poi questa migliorò di tanto sue vie, ed aperse tanti canali, che in breve ella fu la terra più solcata di comunicazioni d'ogni sorta, e fece la prima grande sperienza dell'accrescimento di ricchezze e prosperità che ne viene a una nazione. Che l'accrescimento del commercio interno sia stato principio, fondamento e causa massima dell'accrescimento di commercio esterno alla nazione inglese, fu notato da tutti gli economisti di essa, e si può vedere notato e provato dal primo di tutti, lo Smith. Nè si fermò poi quella operosissima nazione in quel progresso; anzi il bene producendo bene ulteriore, un bisogno soddisfatto nuovi bisogni, l'operosità incamminata nuove operosità, furono d'allora in poi inventate là le strade a rotaie di legno o ferro fin dal secolo scorso ad uso di alcune manifatture ed alcune cave di carbone, poi perfezionate ed adattate ai canali ed a quelle strade le macchine a vapore, poi moltiplicati a vicenda per l'aiuto reciproco e vie di ferro e canali e macchine locomotive, così che quella magnifica regione si fece modello a tutte quelle che vogliono essere operose; e che superata in parte or dall'una or dall'altra nazione imitatrice, ella rimase pure in tutto la più avanzata e la più ricca di tutte in questo stromento massimo di prosperità. Ma già America inglese vi è di poco inferiore; Belgio è forse proporzionatamente uguale; Germania vi si sforza, e promette con sua perseveranza d'arrivarvi; Francia ne parla e vi s'accinge, ma si ferma ad ogni tratto, distratta pur troppo da sue passioni.

E l'Italia che cent' anni fa era ancora la più ricca di pubbliche comunicazioni, superata da tutti, si riscuote appena ora a tentare discordemente e mollemente, secondo le infelici condizioni sue, ciò che gli altri hanno già adempiuto.[1]

[1] Se si conta per 1 il complesso delle nuove vie di comunicazione

Ma in somma, ella s' è pure in ciò almeno riscossa; e in ciò almeno è conceduto sperare che continuando ella progredisca. I progressi materiali non sono temuti come gli altri da chi la signoreggia; e se pur sono temuti, sono almeno conceduti come a distrarla dagli altri. Approfittiamo noi di questa disposizione, assicurandoci all' incontro che tutti i progressi buoni si dan la mano, e che l' uno qualunque sia tirerà l'altro inevitabilmente. Strano a dire: l' impulsione viene all' Italia dall' Austria, o almeno è stata tollerata dall' Austria. Non che prima, è sola finora la via di ferro incominciata tra Milano e Venezia; non contando quel trastullo della via tra Napoli e Portici. Ma sono ideate due altre tra Firenze e Livorno, e tra Torino e Genova. E così si compiano queste; e massime che unirebbe le due capitali e le due provincie, pur troppo ancora diverse, della monarchia sabauda, e Piemonte con Sardegna, e tutta quella monarchia su cui sono le maggiori speranze italiane con le marine occidentali di tutta la Penisola già unite tra sè dalle navi a vapore. Certo, quando fossero fatte le due vie tra Venezia e Milano e tra Torino e Genova, non tarderebbero molto a farsi le riunioni delle due co' pezzi tra Torino e Milano, e tra Milano e Toscana; nè tarderebbero probabilmente molto a prolungarsi le due vie da Milano e Torino fino alla bassa marina adriatica per quelle numerose e così ricche città di Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Ravenna e la marina adriatica fino ad Ancona. Questo sistema di vie, il cui angolo occidentale sarebbe Torino, e l' orientale a Venezia, e il centro tra Milano e Genova, comprenderebbe all' incirca tutto il fattibile in Italia; chè se vi si potrebbero forse

(canali e vie ferrate) perfezionate ne' venticinque anni dal 1815 al 1840 che corrispondono a un milione d' abitanti, si ha in numeri rotondi:

Francia	1
Regno Unito della Gran Brettagna	2
Inghilterra e Galles	3
New York	9
Pensilvania	16

(Tratto da altri specchi di Michel Chevalier, *Journal des Débats*, 9 luglio 1841.)

L' Italia deve essere contata per 0.

aggiungere alcune diramazioni ai piani di Lombardia e Piemonte, ed alcuni pezzi staccati intorno a Napoli, Roma e Firenze; certo sarà sempre difficilissimo, grazie agli Appennini, o di prolungar la linea adriatica al di là d'Ancona, o di farne altre o lungo il mezzo o lungo la marina occidentale, od anche meno di tagliar latitudinalmente la penisola italiana; e così di farne in tutto un'opera reticolata simile all'Inghilterra od al Belgio. Ma quando si fosse fatto le due grandi linee dette da Torino a Venezia ed Ancona colle riunioni, ei si sarebbe pur fatto moltissimo; e non è così grande stoltezza al mondo, come quella di non voler fare il molto, perchè non si può fare il più che molto o il tutto degli altri. — Guardinsi i buoni Italiani da tale scoraggiamento dato loro dai cattivi, e da quegli altri, della carezza del ferro, o della poca riuscita delle prime imprese fattene. Io non dico che non s'abbiano a dolere i perdenti in tali imprese, nè che ogni buono speculatore non debba fare il conto esatto delle probabilità future prima d'avventurarvi i fondi ond'egli nutre la famiglia o il commercio suo; ma dico che in queste imprese veramente nazionali, e che importano forse più che non si crede all'onore, al pro, all'operosità, e così alla virtù d'Italia, ei non dovrebbe essere un Italiano che non v'avventurasse quella parte che hanno sovente disponibile anco i meno agiati, quelli almeno che non profondono ne' vizi quant'hanno o non hanno. Quanto ai Governi, dico il vero, io non intesi mai perchè prendano tanta pena di entrare in tutti que'computi. L'opera fatta od anche incominciata, resta sempre a pro di lui e dello Stato, sia che rimanga con più o meno profitto in mano de' primi impresari, o che sia passata, scemando valore, in mano d'altrui. Il solo ufficio de' Governi è d'impedir le trufferie in tutte quelle transazioni. Ma il volerle far buone per forza, l'assumere una inutile tutela non richiesta, non che inopportuna, è nocivo qui come altrove. Del resto, se la natura del suolo italiano impedirà sempre l'Italia d'arrivare alcuni altri paesi per la quantità delle vie di ferro, ella parrebbe dalla sua situazione e dalla sua configurazione destinata all'incontro a superar tutti nella

navigazione a vapore. Non per vero dire nella navigazione interna; non avendo essa niun fiume di lunghissimo corso, il Po solo navigabile lontano dalle sue bocche; ma ella è perciò nel caso dell'Inghilterra, alla quale meglio che niun fiume servono le sue marine tutt'all'intorno. L'Italia colle sue isole ha più coste che non l'Inghilterra stessa; e quando vi fosse stabilito un cabotaggio regolare e numeroso e sicuro, ella avrebbe il gran vantaggio di farlo pagare in gran parte dal gran numero di stranieri che vengono in Italia e vi passano per l'Oriente. E già tale stabilimento è incominciato ed inoltrato, ma dagli stranieri, chè è gran danno economico, e maggior danno politico; perchè in caso di guerra sono tante navi di più (e della qualità provata più utile negli ultimi sperimenti) in mano altrui, e tante di meno nelle mani italiane. Questo sì, che sarebbe un monopolio che i Governi dovrebbero rivendicare, forse colle leggi proibitive, e certo almeno col supplire, e prevenire l'opera straniera. Già vediamo l'Inghilterra eseguire, e Francia almeno preparare stabilimenti di navi a vapore da servire in pace ai trasporti di corrispondenza e commercio, e in guerra alla guerra. Questo sarebbe urgente imitare. Le navi a vapore sarebbero restaurazione secondo i tempi di quelle galere dei secoli scorsi, e di quelle navi del medio evo che solcavano con bandiere italiane tutto il Mediterraneo, quando questo era lago italiano. Nè io vorrei certo aggiugnere a' troppi sogni italiani facendo questo, di ristaurare tal potenza esclusiva. Ma la nostra pigrizia e lentezza (dico la nostra, di chi che sia fra noi, popolo, grandi, o principi), la nostra pigrizia sola fa parer sogno ora ciò che sarebbe non solo naturale e possibile, ma facile ed in breve eseguibile; e non sarebbe difficile, se ogni Stato italiano invece delle presenti marinerie pesanti ed inutili avesse tante marinerie di numerose navi a vapore del paro in pace ed in guerra. Se, come anche ai tempi del decadimento furono famose già ed utili le galere di Venezia, Napoli, il Papa, Genova, e fin di Savoja, ognuno di questi Stati, Napoli e Sardegna principalmente, avessero simili armatette di navi a vapore, non si rivedrebbe accadere di nuovo ciò che avvenne testè l'anno 1840, quan-

do i destini del mondo furon decisi così vicino all' Italia dalle navi a vapore straniere, anzi lontane, e passate via via in vista delle coste italiane, senza che una nave, una bandiera italiana si aggiugnesse pro o contra agli uni o agli altri. Io dico il vero: leggendo talora nelle notizie di quegli eventi alcuni nomi italiani di uffiziali austriaci, io quasi dimenticava qual signore, qual bandiera, qual potenza servissero, e me ne sentiva gloria come di compatrioti. Se i principi veramente italiani abbandonano questo vantaggio di più allo straniero (a cui pure abbandonano quello delle strade di ferro), chi sa quanti Italiani, in simili occasioni, non cadranno in pensieri simili a quelli miei, chi sa quanti a poco a poco non vi si compiaceranno, e s' avvezzeranno così a considerare, come più utile, così più gloriosa la signoria straniera che non la italiana! — All' incontro, se tutti quegli Stati italiani, prevedendo fin d' ora quale e quanta abbia ad essere la guerra futura, quale e quanta la parte che vi potranno prendere, volgessero parte dei loro tesori in queste navi a vapore che sono oramai strumento utile e principale di pace e di guerra; se, rivendicando essi l' impresa de' cabotaggi intorno alla penisola e lor isole, entrassero in concorrenza con Inghilterra e Francia per quelle corrispondenze con Oriente, che si farebbon tanto bene da Ancona o da Otranto, come da Malta o Tolone, oh allora sì, che si potrebbe da ogni Italiano veder tranquillamente venire gli eventi futuri, quegli eventi inevitabili che decideranno inevitabilmente e per lunghi lunghi secoli le sorti d' Italia. — Non esageriamo nulla, nemmeno il bisogno d' indipendenza. Certo, l' Italia ne ha più, molto più, che non n' avesse Grecia or son vent' anni; e avendone più, può sforzarsi, apparecchiarsi più a riconquistar ciò che le ne manca. Ma Grecia, le isole greche principalmente, seppero anche di mezzo alla loro schiavitù apparecchiarne quella forza marittima con che si liberarono. Così possano essere imitati dall' Italia! I Greci aveano lor memoria di Salamina; noi abbiamo tutte quelle de' nostri Comuni marittimi del medio evo, che col commercio e la marineria liberarono sè stessi prima, e poi coll' esempio e gli aiuti le altre città lombarde e toscane.

Sappiamo togliere gli esempi de' maggiori e i maggiori ben imitabili; non imitiamo sempre i pigri ed oziosi.

Ma tuttociò sarebbe inutile, senza l'altro miglioramento accennato. Non serve agevolar le comunicazioni interne con vie selciate, battute o di ferro, con canali, rinserramenti o rettificazioni di fiumi, nè con linee ben istabilite di cabotaggi a vele od a vapore, se non agevolate il commercio che deve viaggiar per tutte quelle vie. Io non credo che debbasi aspettar un bisogno urgente del commercio per istabilir facili comunicazioni; chè le facili comunicazioni accrescono elle stesse il commercio, e creano ad esso nuovi bisogni. Ma insomma, o prima o almeno dopo, questi bisogni è pur forza che vi sieno, perchè durino lo comunicazioni stabilite. I Governi possono anticipare fondi, guarentir interessi, od anche eseguir essi e fare gl'impresari di tutte quelle opere; ma se il commercio non ne paga una volta o l'altra e il mantenimento o fino a un certo punto gl'interessi, elle cadranno tosto o tardi inevitabilmente. Le comunicazioni stabilite sono ad un paese come le macchine alle manifatture; sono il principio, il fondamento, il punto di partenza, la condizione necessaria di lor prosperità; ma se non messe in opera, non sono nulla nè l'une nè l'altre: ci vuole la materia stessa all'une e all'altre; la tela, il cotone, o la canapa e il lino ec., alle macchine; il commercio, il trasporto, alle comunicazioni stabilite.

Ed a promuovere il commercio ognun sa quanta fatica siasi adoperata a rovescio da più secoli in tutta Europa. I dazi, le leggi doganali, usati più anticamente al solo fine di trar danaro dall'entrata, dall'uscita e dal passaggio delle mercanzie d'ogni genere, furono rivolti poi a proteggere, come si diceva, la produzione in ogni paese; e così si proibirono, o si tassarono in modo da quasi proibirle, ora l'introduzione di prodotti industriali stranieri per protegger l'industria nazionale, ora l'introduzione de' prodotti agricoli per protegger l'agricoltura, ora l'esportazione stessa di questi per proteggere l'industria, ed ora si aggiunsero premii all'esportazione degli uni e degli altri, senza osservare (che pare o parrà un dì incredibile) che tutte queste proibizioni e que-

sti premii si contrariavano gli uni gli altri, e che niuna profondità di scienza, niuna attenzione di pratica, niuna acutezza di umano ingegno bastava a tener conto di tante complicazioni, e a regolarle in modo da salvar le contraddizioni. Io non saprei dir bene se fosse Inghilterra al tempo d'Elisabetta, o Francia a quello di Colbert, la infelice inventrice di questo complicato sistema. Ma Spagna fu quella che lo spinse a perfezione e ne fu rovinata del tutto; Napoleone fu quello che il volle estendere a tutta Europa, e ne fu rovinato pur egli. Finalmente, e non sono molti anni, la sperienza nazionale più che non la scienza di Smith e suoi seguaci disingannò alcuni di quegli uomini che sanno aprir gli occhi ad essa; primi forse i Tedeschi, poi gl' Inglesi, e appena ancora i Francesi. Noi Italiani, e i nostri esageratori gli Spagnuoli, le chiudiamo gli occhi ancora e continuiamo a dilettarci nel sistema delle proibizioni. Ma non è possibile poi che li teniamo chiusi a lungo; ei v'ha un grado di luce così splendente, che penetra le palpebre anche più ostinatamente chiuse, e le sforza ad aprirsi, e lasciar vedere gli occhi di chi non sia nato cieco. — Noi non parliamo qui se non a coloro fra' nostri compatrioti, i quali o già li hanno aperti, o li apriranno.

La Germania settentrionale, cioè più propriamente la Prussia, è quella che ebbe la gloria venti anni fa, ed or già raccoglie l' utile, d'aver fatta la prima gran prova della libertà commerciale. Probabilmente ella la fece con iscopo non economico ma politico. La Prussia ha il vero istinto, o diciam più giustamente, il vero genio dell'ingrandimento; perchè ha quello di adattare ai tempi i suoi mezzi d' ingrandirsi. Seppe apparecchiar l' armi a tempo sotto Federigo I, usarle a tempo sotto Federigo detto il Grande; e sbagliato il tempo di usarle una volta sola d' un sol anno, nel 1806, e così usatele infelicemente, seppe usare poi a tempo e per sei anni una pazienza senza avvilimento, e perciò virtuosa e meravigliosa, ed a tempo sollevarsi poi, e liberarsi, e a tempo finalmente, restituita la pace, usare i mezzi che pur sono d' ingrandire durante la pace. Raccolta già intorno a sè, tratta dietro a sè Germania tutta

(Austria stessa) durante la guerra, ideò un modo nuovo di raccogliere intorno a sè a poco a poco quasi tutta Germania durante la pace; e questo modo nuovo fu la libertà commerciale. Dico la libertà delle esportazioni e delle importazioni, la libertà commerciale quasi perfetta; perchè questo fu il principio, e il maggior utile di quella lega doganale alla quale ella durò fatica di aggiugnere i primi alleati; e nella quale si precipitarono poi tanti altri. Imperciocchè non c' inganniamo cogli osservatori superficiali, i quali veggono tutto l' utile della lega germanica nell' abolizione delle linee doganali parziali, od anche nel trasporto e nell' estensione della linea prussiana: certo, ciò ha un grand' utile economico e politico anche in ciò; ma il maggior utile economico o commerciale viene dal prodigioso miglioramento dell' industria germanica, che venne dalla concorrenza straniera, che venne dalla libertà commerciale; e il maggior utile politico viene dall' identità e connessione d' abitudine, di bisogni, di costumi, che venne dalla medesima libertà. — Ei vi sono nel mondo, e forse in Italia, di molti lodatori della Prussia; ma o e' la lodano senza aver cuore d'imitarla, o l' imitano senza cuore sufficiente, timidi, pigri, lenti e molli.

Veggiamo come si potrebbe imitare in Italia da chi non fosse tale. — Certo bisognerebbe partire d' onde partì essa la Prussia, dalla libertà commerciale. Ed io non credo esser troppo ardito asseverando, che quando si aprisse tal libertà in Italia, ella vi produrrebbe effetti maggiori che non quelli stessi prodotti in Germania. La Germania è paese centrale al commercio continentale europeo; ma l' Italia è centrale oramai al commercio marittimo europeo ed asiatico, al gran commercio dell' intero mondo; e quanto più un paese è centrale a un gran commercio, tanto più gli è assurdo impossibile chiudersi, e nocivo tentar vanamente di chiudersi, tanto più gli è utile francamente aprirsi. — E non dico solamente sarebbe utile all' Italia tutta insieme e d' accordo; chè se s'avesse ad aspettar tale accordo, impossibile per ora, io non ne parlerei; ma dico che sarebbe utile la libertà italiana ad ognuno, a qualunque degli Stati italiani la sapesse

ammettere o primo o solo. Gli Stati italiani, anche i maggiori, non sono grandi; e gli Stati grandi o grandissimi sono pure, se mai, i soli scusabili di continuare nel sistema di chiusura e d'isolamento; essendo quelli in che è meno stolto di sperare che possano bastare a sè stessi, provveder da sè a tutti i propri bisogni; mentre ciò è a mille doppi più assurdo negli Stati piccoli, e in ragione diretta di lor piccolezza. Negli Stati piccoli, e che hanno così più frontiere relativamente a'lor territorii, è tanto più impossibile impedir il contrabbando; negli Stati piccoli un' industria protetta con privilegi trova tanto meno consumatori interni, e non dura per lo più nemmeno stentando quanto dura il privilegio. Negli Stati piccoli se fosse possibile stabilir l'isolamento commerciale perfetto, sarebbe più nocivo che altrove, perchè sempre sarebbono molti prodotti stranieri da comprare che non si avrebbe con che pagare. E negli Stati piccoli, tutte quelle complicazioni d'interessi che già sono impossibili a calcolare ne' grandi, si complicano di tutte quelle dipendenze straniere che più o meno confessate sono loro inevitabili. All'incontro, gli Stati piccoli, e gl'italiani più che niuni altri, sembrano fatti apposta ad essere come porti franchi aperti al commercio universale. Apransi i porti del Tirreno e dell'Adriatico, e quelli dell'isole sporgenti di Sardegna e Sicilia all'entrata, all'uscita, agli approdamenti, qualunque sieno, di chicchessia traffichi e guerreggi attraverso al Mediterraneo; e non andrà, non può andar a lungo, che tornerà alle nostre marine una prosperità non veramente così gloriosa nè esclusiva come quella del medio evo, una, per vero dire, indiretta e secondaria, ma una almeno immancabile, qualunque sieno per essere i casi futuri di guerra e di pace, e la sola insomma che possiamo avere per anco. Deh! non si sogni almeno in fatto d'interessi materiali, che sarebbe più assurdo e risibile che in ogni altra cosa; e deplorando ciò che non possiamo aver più, non vogliamo perdere ciò che possiamo avere.

Ma fatto (se mai si farà a tempo) questo gran passo da uno o più Stati italiani, e raccoltone coll'utile economico anche quello politico che viene dal mantenersi addentro in

operosità, e di fuori in riputazione, se ne raccorrebbe egli da quello o da quegli Stati pur l'altro utile di formar poi una lega doganale italiana simile a quella germanica? Certo, se questa grande istituzione si potesse far mai, ella non potrebbe farsi se non nel fondamento della libertà commerciale, non essendo possibile accordare gl' interessi diversi se non su quel principio, solo vero buono ed uguale per tutti. Ma siamo sinceri; anche stabilita la libertà commerciale in uno o parecchi o tutti gli Stati italiani, sarebbe difficile per ora, sarà difficile a lungo, riunirli poi in lega doganale universale. — Questa non si potrebbe fare se non in tre modi: 1° o tutta Italia, dico l'Italia italiana, e l'Italia austriaca insieme col rimanente dell'imperio austriaco; 2° o tutta l'Italia italiana ed austriaca senza il rimanente di quell' imperio; 3° o finalmente sola da sè l'Italia italiana. — Esaminiamo economicamente e politicamente i tre modi. Il primo non nuocerebbe economicamente all'Italia, se l'Austria accettasse per sè pure la libertà commerciale perfetta, perchè con questa per fondamento niuna lega di chicchessia con chicchessia può nuocere mai. Ma per gran tempo non è probabile che l'Austria, ultima sempre delle gran Potenze a prendere i modi nuovi, prenda questa per gran tempo ancora. Politicamente poi, non è da credere che niuno Stato italiano si ridurrà mai a diventare così, parte piccola del grande imperio austriaco, implicato negl'interessi, nella politica, nelle esigenze di quello. Gli Stati germanici minori si sono aggiunti a Prussia maggiore, perchè gl'interessi nazionali, non solamente di pace, ma quelli pure probabili di guerra, sono i medesimi; e qui non che diversi, sono opposti. Gli Stati italiani non mirano forse con bastante operosità a compiere la loro indipendenza; ma non abbandonano facilmente quel poco o molto che n'hanno; il loro amor patrio non attivo, è passivamente potente tuttavia. — Il secondo modo di lega, che comprenderebbe l'Italia austriaca coll'Italia italiana, sarebbe all'incontro utilissimo a noi economicamente e politicamente; perchè comprendendo tutti i nostri limiti, tutte le nostre produzioni naturali, e perchè poi congiungendo in uno, anzi in molti interessi commerciali la nazione tutta,

apparecchierebbe, avanzerebbe inevitabilmente l' unione politica. Ma appunto perciò non è sperabile che vi si voglia arrendere mai l'Austria, il cui interesse, destino, e quasi dicevo il cui diritto e dover naturale, è tenerci disgiunti per dominarci: ei non sarebbe se non nel caso che l'Austria mutasse l'ambizione sua da Occidente a Levante, dall'Italia al corso inferiore del Danubio; ei non sarebbe se non in tal caso, che ella si potrebbe risolvere ad apparecchiare così la nostra indipendenza. Ma siffatta mutazione di ambizione, quantunque buona, grande e promovitrice dei destini futuri della Cristianità, non è sperabile da quella Potenza, da quella nazione, il cui arcano d'imperio è appunto all'opposto, d' aspettare, non mutare, e resistere alle mutazioni altrui. Vero è che quando le mutazioni sono inevitabili, ella sa molto bene non solo adattarvisi, ma approfittarne; e così seppe rinunziar al Belgio per Venezia: ma ella accetta appunto siffatte mutazioni quando sono inevitabili od anzi fatte, e non suol prepararle; e non preparerà mai l'abbandono d'Italia. Il secondo modo di lega commerciale è dunque più improbabile ancora che non il primo. — Resterebbe dunque solamente il terzo modo di collegarsi sola l'Italia italiana, esclusa l' Austria. Ma questo, come il modo precedente, non sarebbe certo sofferto volentieri dall' Austria; alla quale se non conviene unire gl'interessi delle proprie con quelli dell'altre province italiane, converrebbe forse anche meno che si annodassero gli Stati indipendenti tra sè, in un interesse, una lega, un contrattare italiano. Vero è che, quantunque invita, non potrebbe forse l' Austria opporsi a tal lega; a cui sono in somma autorizzati gli Stati italiani dalla loro stessa indipendenza nazionale; a cui sarebbero aiutati forse da altre Potenze interessate a mantener questa e ad approfittarsi del vantaggio aperto loro dalla nuova lega. Ma per effettuar questa, sarebbe necessario un accordo di tutti o almeno di parecchi vicini fra gli Stati italiani, ed una indipendenza di essi dalle insinuazioni austriache, dalla quale parecchi sono lontani ancora; ondechè, se questo modo pare a prima vista molto più effettuabile, e se tal è insomma ai tempi futuri, lon-

tano ancora ed incerto è questo tempo dell'effettuazione.

In tutto, questo mezzo di prosperità delle leghe doganali è per le condizioni presenti e prossime d'Italia molto difficile ad effettuarsi. Ma che perciò? I maggiori e quasi tutti i vantaggi di tali leghe si potrebbero avere dalla libertà commerciale, quando fosse stabilita negli Stati che si unirebbero. Salva la spesa dei doganieri, la lega esisterebbe per gli Stati che entrassero in tal sistema. Il primo che v' entrasse, avrebbe sugli altri que' vantaggi di priorità che ognuno sa quanto sieno grandi in commercio, que' vantaggi d'esemplo e d' impulsione che sono anche più grandi in politica.

E quando vi fossero entrati tutti, o i più, quando l'Italia indipendente s'aprisse tutta, isole e penisola, come un porto franco alle nazioni concorrenti o combattenti nel Mediterraneo; quando, accrescendo così la sua operosità di pace, désse così giusta speranza d'una degna operosità, d'una potente cooperazione in guerra, oh allora sì che sarebbe apparecchiata la nostra vera indipendenza, allora sarebbe avanzata l' opera della cacciata degli stranieri! ed allora avanzata non con tutte quelle congiure e sollevazioni e macelli che sono mezzi barbari e da medio evo, ma co'mezzi allestiti dalla presente civiltà, avrebbe tanto più probabilità di compiersi; ed allora finalmente, allora solamente, fra tanti e maggiori utili che verrebbero dall' indipendenza compiuta, verrebbe pur questo di poter effettuare quella lega doganale commerciale e politica che ne sarebbe compimento e corona! — Deh! così sia ai nostri nepoti, così si prepari da noi.

CAPO TRENTESIMOPRIMO.

LE SPERANZE.

Io non sono profeta, e non posso perciò prevedere le innumerevoli passioni, gli infiniti errori degli uomini futuri; nè così ciò che faranno, o le speranze che si possono

avere da essi. — Studioso in coscienza della storia, non so far più che dedurre dagli errori passati i cenni delle vie cattive fin or seguite; e per eliminazione di queste, il cenno della via buona da seguir poi.

I grandi errori de' nostri maggiori sono la maggiore speranza de' nostri nepoti. Se quelli non avessero errato molto, sarebbe a dire che la condizione d'Italia, ineguale a quella delle altre nazioni, sia dunque naturale, inevitabile, destinata ad essere perpetua in essa; ma poichè errarono i maggiori, si può sperare che si correggeranno i nepoti. — Ma si correggeranno questi, o non si correggeranno? È il segreto della Provvidenza.

Lo scopo della storia passata d'Italia non fu, pur troppo, mai l'indipendenza; dovrebbe, debb'essere lo scopo e scopo solo della futura: il punto di partenza debb'essere dalla realità degli Stati attuali italiani; le rivoluzioni, le sollevazioni, le congiure ne sono i pericoli; la ricerca simultanea della libertà, il maggiore de' pericoli; l'unione de' principi e de' popoli italiani, ogni progresso di civiltà fatto da essi uniti, è il mezzo principale; i progressi di civiltà fatti da' popoli italiani soggetti agli stranieri, un mezzo molto utile pur esso; le armi italiane, il solo apparecchio buono; gli aiuti stranieri, sole occasioni.

Si svieranno essi i nepoti dallo scopo, vorranno partire dalla non-realtà, non sapran fuggire i pericoli, non prenderanno i mezzi, non s'apparecchieranno, non afferreranno unanimi le occasioni? falliran le speranze, o del tutto, o secondo che si fallirà ad una di queste che son tutte necessità. Una sola eccezione può perder tutto.

Benchè, io m'inganno: una sola cosa è necessaria: sentir la necessità dell' indipendenza. Tutte le altre ne verranno: per tale impresa così reale si vorrà, si saprà partir dalla realità; per una impresa così importante si fuggiranno tutti i pericoli di sviarsi in tutte le vie indirette, le torte, le laterali; per un'impresa di interesse comune si coltiverà l'unione de' popoli e de' principi italiani, la disunione de' popoli italiani e de' principi stranieri; per un'impresa di civiltà progredita si farà progredir la civiltà; per una impresa perico-

losa s'apparecchieran le armi italiane; ed armati, non si temeranno le armi, le occasioni straniere.

Ei vi ha una grande, una massima occasione che non può mancare: il progresso della civiltà. Abbiamo accennata altrove la distruzione probabile dell'Imperio Ottomano, la probabile estensione dell'Imperio Austriaco nella valle del Danubio, e così il luogo che si farà probabilmente nella valle del Po; ed avremmo potuto aggiugnere che l'uno e l'altro saran tanto più probabili, quanto più s'avanzerà colla civiltà l'interesse bene inteso di tutti. Ma non volete voi ammettere, nemmeno in niuna latitudine di tempo, siffatte probabilità? Ammettete questa, almeno questa più grande e più generale ancora de' tempi e luoghi e mezzi: ammettete solamente che la Cristianità s'estende, che la civiltà cristiana s'avanza; e in qualunque tempo, con qualsiensi mezzi, avrete ammesso mutazioni grandi nella Cristianità, movimento di esso qualunque sia in Oriente, importanza cresciuta del Mediterraneo e sue isole e penisole; mutazioni, movimenti, ed importanze, che saranno in qualunque modo occasione all'indipendenza italiana. L'esistenza futura di siffatte occasioni non può riuscire incerta ai nostri dì; così fosse certo del paro che saran carpite!

Le altre nazioni hanno bisogno della civiltà per progredire, la nostra per esistere; alle altre è bisogno di lusso, a noi di necessità.—Dalla non accettata civiltà le altre possono correre il pericolo d'indietreggiare, di decadere, od anche di cadere; noi corriam quello di non risorgere. Giunto al termine del compendio della storia politica italiana, debbo io farne un compendio, sforzarmi di fare delle idee convergenti una sola idea? La storia d'Italia è confusa, senza progresso nazionale costante, senza interesse centrale crescente o finale. Volete dargliene uno? Cercate quello della nazionalità, dell'indipendenza, che è l'interesse massimo d'ogni storia. Nell'altre storie si vede la indipendenza acquistata, difesa e cresciuta; nella nostra, mancata? Non importa: è sempre l'interesse principale; rimane storia d'errori, storia trista, storia vergognosa, ma storia vera; e perchè vera, utile; ed altrimenti, sarebbe storia falsa e nociva. Così

considerandola, grupperete, dividerete facilmente quella storia d'errori, secondo le età varie de'vari errori: prima, l'età della indipendenza erroneamente cercata colle restaurazioni d'imperio romano; l'età dell'indipendenza male sperata dagli imperadori restaurati; l'età della indipendenza abbandonata per la libertà; l'età dell'indipendenza fuggita in un angolo della penisola, del resto dimenticata or sotto Austria, or sotto Spagna, or sotto Francia; e vi si farà sentire il bisogno di una età, di qualche età novella tutto diversa, che non può venire se non facendo tutto diverso ed opposto da quel che si fece fin qui. Così s'avrà dallo studio della storia ben altro pro che di meglio intender la passata; s'avrà quello di apparecchiare, per quanto si può meditando e dicendo, un miglior avvenire. Nè si saran rinnegate perciò le virtù, le glorie: dico le vere e giuste virtù e glorie de' maggiori, tanto più virtuosi e grandi, che il furono per isforzi quasi sovrumani in mezzo agli errori di lor nazioni; e che furono virtuosi e grandi non per causa ma a malgrado quegli errori,[1] i quali soli, in somma, si debbono rinnegare. Ed avrassi ben altro pro, che d'aver trovato l'interesse centrale, l'unità della storia passata per farla poi più piacevole a leggere, se si sarà trovato un interesse, uno scopo, un fine solo alla nostra storia futura. L'unità del fine è la più grande arra di riuscita nelle azioni degli uomini; la volontà d'un uomo vien meno disperdendosi in due o tre vie; ma la volontà delle nazioni si disperde in vie infinite, dividendosi e suddividendosi quasi in tante vie quanti sono i milioni d'uomini che la compongono.

[1] Vedi Libro primo, Capo III.

LIBRO SECONDO.

LE LETTERE, LE SCIENZE, LE ARTI.

CAPO PRIMO.

DELLA CIVILTÀ IN GENERALE E DELLA CRISTIANA IN PARTICOLARE.

Nel passare da' grandi interessi ragionati fin ora a quelli del presente libro, io temo non succeda a' miei leggitori ciò che suole a coloro, i quali passano dal campo di battaglia o da' grandi consigli de' principi o delle nazioni alla requie dello studio: che molti lodano ma pochi cercano quel passaggio; e fattolo di buono o mal grado, molti tornano addietro co' desiderii, e quasi nessuno sa serbar gli spiriti primieri.

Così io pensava a rovesciar l'ordine de' miei tre libri, per venir dagli assunti meno concitanti a quelli che il son più. Ma il modo in che finii il libro precedente mi fa sperare che anche gl'Italiani stretti e illiberali giudicheranno importanti ai loro gl'interessi della civiltà universale, non possibile oramai il bene nostro nè di nessuno senza il bene universale, ed esser passato il tempo delle inimicizie naturali e perpetue tra nazione e nazione. Quanto a quelli che sieno d'animo veramente largo e liberale, non avendo essi dubitato mai di tal principio, non vedranno altro in tutto il mio libro, se non l'applicazione di quello alla storia d'Italia.

La parola di *civiltà*, come tutte quelle che esprimono astrazioni, può essere definita e spiegata in molte guise. Etimologicamente, ella parrebbe esprimere costumi delle Città in opposizione a quelli delle Genti non ancora istanziate; e così aver dovuto usarsi antichissimamente all'origine de' primi stanziamenti. Ma il fatto sta che non troviamo, ch'io sappia, tal parola in nessuna delle lingue antiche; non

avendo i Greci se non quella di *atticismo*, e i Romani se non quella di *urbanitas*, tutte due esprimenti una idea più ristretta di luogo e di significazione che non quella da noi intesa sotto il nome di *civiltà*. Bensì fu espressa l'idea contraria da' Greci colla parola di *barbarie*, che tramandarono a' Romani. Vedevano e nomavano ciò che non era, non capivano bene ciò che era civiltà. L'idea positiva d'una civiltà universale io l'ho cercata invano, colla poca erudizione che ho, negli antichi, e non l'ho trovata. Forse altri, anzi non ne dubito, più eruditi ne troveranno qualche germe; ma non credo che la trovino mai nè chiara come ella è già nelle parole di Cristo, nè crescente come in San Paolo, ne' Santi Padri e principalmente in Sant'Agostino. Del resto, dubito che anche in questi si trovi la parola di *civiltà* esprimente l'idea qual la intendiamo noi. Ma, strano a dire e che può esser soggetto di molte meditazioni, trovasi nel medio evo, nell'età travagliantesi a ridonare, o forse per la prima volta a donare effetto, quasi corpo, all'idea. E non che usata, è definita, magnificamente definita, da uno de' maggiori lavoratori a tal effetto, da Dante che disse: La civiltà essere svolgimento delle umane facoltà. Essenzialmente, o se si voglia filosoficamente, io non conosco nemmeno tra la civiltà avanzata niuna così bella definizione di essa, e tanto meno saprei darne una migliore; ondechè a quella mi attengo. Enumerativamente, se si voglia una di quelle definizoni che spiegano un'idea complessa dalle varie idee astratte in essa, potrebbe dirsi che la civiltà comprende la coltura intellettuale e i costumi. — E tal definizione rientra in quella di Dante, è non più che divisione della materia proposta; imperciocchè le moltiplici facoltà umane possono comprendersi in due grandi: intelletto e volontà; quello si svolge nella cultura, questa ne' costumi.

Noi seguiremo siffatta divisione e diremo nel presente libro delle lettere, delle scienze, dell'arti e dell'industria; nel secondo, dei costumi d'Italia.

Ma prima, perchè è opinione nostra che niuna civiltà moderna stia da sè, che tutte abbiano dato e ricevuto e sieno per dare e ricevere molto a vicenda l'una dall'altra; che non

si possa intendere, nè la storia passata, nè la condizione presente, nè le speranze avvenire di nessuna senza studiarla ne' suoi rapporti con tutte l'altre, le quali formano insieme la gran civiltà che già non basta dir europea, e si dice da taluni umanitaria, e parmi debba dirsi cristiana; perciò diremo di questa in generale, prima di scendere a' particolari della civiltà italiana.

È soggetto grave e grandissimo, assunto di molti libri già fatti, e ancor da farsi senza dubbio. — Qui non è digressione necessaria, ma in somma digressione. Ondechè, dovendo essere più breve che mai, mi si perdonerà se sarò più che mai sintetico ed assoluto.

Storicamente ei vi sono due grandi spiegazioni della civiltà, due ipotesi della civiltà. Gli autori o fedeli della prima che chiamano filosofia pura, razionale, od umanitaria, credono ad un principio di progresso insito nell'uomo come gl' istinti ne' bruti dal Creatore, il quale, ciò fatto, non abbia più nè dovuto nè voluto intervenire negli affari dell'umanità; credono che da tal principio di progresso sia venuta la civiltà, la quale sia e debba dirsi una dal principio dell'umanità fino a noi ed oltre a noi; e comprendono in questa civiltà una e sempre progredita, in questi progressi di civiltà, non solamente le lettere, le scienze, le arti, i costumi, ma pur la religione, le religioni succedutesi l'una all'altra, e la filosofia poi, ragione ultima di tutto ciò; e così logicamente credono poi, che la religione cristiana, migliore, ottima fino ad ora, di tutte, destinate probabilmente ad esser distrutte da lei, sia destinata ella stessa ad esser distrutta o da qualche religione ulteriore, o dalla pura filosofia, ultimo progresso dell' ultima civiltà. — Magnifica ipotesi, per vero dire, ma orgogliosa.

Alla quale, contraria, come si vede, alle credenze cristiane, e, in qualunque modo si temperi, anticristiana, si oppongono prima tutti gli argomenti che provano la verità della fede cristiana. Ma non dovendo io qui, non essendo ufficio mio persuadere anticristiani, ma solo contemplare e spiegare storia con cristiani già persuasi; ad uso, a consolazione di questi soli, dirò che anche lasciati tutti gli altri ar-

gomenti filosofici o teologici, e riducendoci alli storici, non istà, non regge anche a pochi momenti di riflessione su pochi fatti universalmente saputi, quell'ipotesi di una civiltà sola e sempre progredita dal principio fino a noi. Imperciocchè, nelle scienze storiche come nelle scienze naturali, una ipotesi non regge, non sta, e si rigetta se non ispiega tutto.

E questa non ispiega, prima, troppo bene nè come siensi venute svolgendo tutte quelle civiltà originarie ed antiche, che non furono una, come si dice, ma furono molte e sono fino ai nostri dì ancora parecchie; nè spiega più come e perchè fra tutte quelle tante e così varie civiltà si sia svolta molto meglio, sia progredita molto più, la civiltà egizio-fenicio-greco-romana o circummediterranea; nè spiega poi in nulla, nè potrà spiegare mai, come e perchè questa civiltà circummediterranea tanto già progredita sia poi caduta, la quale quando si potesse spiegare, pur distruggerebbe il fatto stesso da spiegare, la civiltà sempre progredita, cioè non mai caduta; e non ispiega poi, anzi par contradire, la civiltà cristiana non sorta dalla circummediterranea, nè il modo del sorgere, nè del crescere, nè del progredire, nè dell'essere durata tanto, fin ora, nè l'accrescimento nè la diffusione presente maggiori che mai, nè (meno forse che niun'altra cosa), le probabilità future che son tutt'altre che di caduta. — Io non so veramente a che serva far un'ipotesi per ispiegare così pochi fenomeni. Certo, se ai filosofi naturali, che non vogliono ipotesi se non per ispiegazione e sistemazione di fenomeni, ne fosse fatta una simile, ella non durerebbe guari ad essere universalmente rigettata. Vero è che le passioni, gli interessi e le parti entrano poco nel criterio di questi felici filosofi, ed entrano pur troppo moltissimo nel criterio de' filosofi storici. L'altra ipotesi, o la spiegazione della civiltà, s'appoggia tutt'all'incontro ne' dogmi cristiani, e non potrebbe farsi nè esisterebbe senz'essi. Ella non è, del resto, nè mia nè di tal altro scrittore, o nemmeno d'una scuola, d'un paese, o d'un secolo; ma parmi esser venuta formandosi e crescendo da tutti, dappertutto, da diciotto secoli, insieme colla civiltà stessa ch'ella spiega. Non è vero, non par possibile che l'uomo solo, l'uomo eviden-

temente la più perfetta delle creature terrestri, sia stato solo creato in condizione progressiva, cioè imperfetto quanto alla propria natura: perfetto in questo che è libero di sua volontà, ma di volontà imperfetta, è naturale che errasse, ed errò; errando, non poteva non trarre in errore tutta la discendenza sua, e l'errore non poteva non accrescersi di una in altra generazione. Intervenne allora il Creatore, e promise una nuova e grande intervenzione, una intervenzione diretta, che appunto perchè aveva a mutar l'ordine naturale fu nuovo dono, quasi nuova creazione, nuovo bene assoluto ed infinito; atto d'onnipotenza, imitato talor dagli uomini a un grado infinitamente minore, trar dal male un ben maggiore. Come, perchè il Creatore non intervenisse subito, non ci è spiegato, e non si spiega, è vero, nemmeno nella spiegazione nostra: ma ei ci ha questa gran differenza tra la nostra e la contraria; che la nostra lascia inspiegate solamente alcune relazioni tra la creatura e il creatore; la contraria le condizioni stesse, lo sviluppo delle condizioni della creatura.—E così, ammesso od anzi veduto questo ritardo della divina intervenzione, noi intendiamo facilmente, che l'umanità, abbandonata intanto a sè stessa, non solo continuasse, ma progredisse in vari modi nell'errore; e così prima in quel primo errore, in quel primo castigo universale rivelatoci dalla sola storia mosaica, quantunque ne abbiam cenni pur dall'altre; poi, ricominciato il corso della umanità questa volta dispersa, essa ricadesse in nuove serie d'errori diverse, questa volta secondo i diversi gruppi o famiglie di popoli su tutta la terra. Queste serie di errori diversi son le diverse civiltà antiche; serie d'errori, e non più, tutte quante; progressi materiali, governativi, letterari ed artistici, ma non morali mai, non mai di virtù o verità; delle quali troviamo, sì, dappertutto splendidi esempi, che furono magnifiche naturali eccezioni, ma che non progredirono largamente o lungamente mai, tanto meno nel complesso di niuna di quelle civiltà antiche.—Di queste poi par antichissima una che si svolse intorno al nido della ricominciata umanità, di là discesa lungo il Tigri e l'Eufrate e sparsasi così, prima che altrove, sulla marina orientale del Mediterraneo

e su quelle di qua e di là dell' Eritreo e del Golfo Persico.

Da questo sembra, od anzi, quanto più si scoprono storie, monumenti e lingue antiche, tanto più si vede da questa civiltà primitiva esser venute per emigrazioni le grandi civiltà di che restano più o meno reliquie fino ai dì nostri: l'affricana interna, l'indica, la cinese, la australica americana, e la settentrionale, quella che, cresciuta tutt' intorno al mar nostro, abbiam chiamato circumediterranea ed altri chiama dal suo ultimo progresso greco-romana. Di tutte queste (che potrebbonsi a piacere, ma poco importerebbe, dividere o suddividere altrimenti) l'ultima sola si svolse a gran progressi; dico anche a quelli da che escludansi la verità o la virtù universale. Perchè si svolgesse più dell'altre sembra potersi attribuire in parte certamente alla facilità delle communicazioni offerte dal Mediterraneo, in parte al clima felice, e in parte forse maggiore ad una capacità ed operosità speciale dell' audace schiatta di Giapeto; ma non sarebbono bastate forse siffatte cause, che si ritrovano più o men altrove, e convien aggiugnere quella della maggior vicinanza ed insidenza alla culla della umanità, e così un minore scostarsi dalle tradizioni, dalla rivelazione, dai costumi primitivi. E tuttavia se ne scostò molto certamente anche questa civiltà. Dal culto di un Dio solo ma comprendente qualità infinite, passò al culto delle diverse virtù de' molti Iddii presedenti ad ogni virtù o potenza particolare, e risedenti o raffigurati or negli astri, or in questo o quell'Eroe, quel nome od anche quel simulacro, quel tempio, e fin quel sasso o quell' animale. Giunta a tal colmo di errori religiosi (e da questi, come succede, a tanti altri intellettuali e morali), la ragione umana si ribellò; e da questa allor utile e stupenda ribellione nacque quella che si chiamò a prima *sofia* o sapienza, *filosofia* o amor della sapienza; e poi quelle lettere, quell' altre scienze, quell' arti che furono l' essenza e la gloria della Grecia e di Roma. Ma questa filosofia, la più grande, la più santa così, poichè fu contr' una vera empietà; la più vera, poichè s' alzò contro l'errore; la più utile, poichè contro la corruzione; la più grande, poichè contro l' impiccolimento dello spirito umano; questa filosofia e tutta questa

civiltà filosofica non bastò a sè stessa, non bastò a durare. Non ci eran Barbari, non Cristianesimo a distruggerla, quando incominciò a distruggersi, a corrompersi, a cader da sè; mostrando così, che la natura sua, che la natura d'ogni civiltà puramente umana, d'ogni filosofia solamente ritrovata dalla ragione, d'ogni religione, salvo una, non è di progredire, ma di rivolgersi, d'alzarsi per iscendere finalmente. La caduta d'ognuna delle civiltà parziali compresa poi nella circummediterranea, e così della egizia, della fenicio-assiria e della greca, si potrebbono spiegare dall'essere state succedute l'una dall'altra, e la greca dalla romana; ma la caduta di questa, già incominciata, se non avvanzata, al dì della morte del fondatore del Cristianesimo, non si spiega nè dal Cristianesimo, nè dai Barbari, nè da nulla, se non dalla propria impotenza, dalla propria natura di cadere. Nè furono poi nemmeno i Barbari o il Cristianesimo che distrussero i resti della civiltà antica; fu la civiltà antica ridotta a que' resti, che ammise, che fece possibili i Barbari e il Cristianesimo stesso. Natura o miracolo, era destino, preparazione della Provvidenza.

La riuscita del Cristianesimo a quel dì predestinato è il maggior evento della storia dell'umanità; la quale dal di del primo errare si divide in due gran parti: la decadenza e il risorgimento; la decadenza con insieme tutti i suoi tentativi di risorgimento, il risorgimento con tutti li suoi vani tentativi di decadenza; tutto insieme, un regresso ed un progresso e non più. Certo, tutto insieme, dall'età comunque si chiami, aurea o patriarcale, all'età delle gran libidini, delle gran crudeltà della tirannia universale imperiale, vi fu regresso; certo, tutto insieme, da queste all'età presente vi fu progresso. Le eccezioni, i ritardi, le apparenze contrarie all'uno e all'altro moto non contano nella grande storia della civiltà. Il moto della quale fu molto bene comparato a quello della spira, che indietreggiando pur continua nel proprio moto; bensì gli autori di questo bel paragone non ammisero se non un moto ed una spira, e furon due in due sensi diversi: il regrediente dal primo uomo all'Uomo-Dio; il progrediente dall'Uomo-Dio fino..... almeno a

noi. E questo grande, questo sommo, questo unico evento fu soprannaturale; poichè la storia dei fatti naturali non lo spiega. Tentollo, ma non vi riuscì; volle spiegarlo, volle dire il Cristianesimo figlio naturale del Giudaismo, della civiltà greco-romana, o dell'estreme orientali; ma fu provato fin da' primi apologisti e Santi Padri, e lasciata la disputa dopo quelle prime controversie lunghi secoli, fu ed è provato di nuovo a' nostri dì dalla storia studiata senza controversia e da sè, e vien provandosi da sè ogni dì più quanto più si studia o la natura ristretta della civiltà giudaica, o la corrotta della civiltà greco-romana, o la esageratamente metafisica orientale, che il Cristianesimo, che la civiltà cristiana così larga ed allargantesi, così pura e purificantesi, così pratica e crescente in pratica, non fu figlia o discepola ma nemica, non continuazione ma distruzione predestinata di tutte quelle. Un carattere, massimo carattere della verità, è potersi guardare e provare da punti infiniti. Il punto di vista storico, è uno di questi. L'origine soprannaturale del Cristianesimo si prova dalla storia pura; ed io doveva accennarla, perchè da quella dipende la intelligenza, la sola intelligenza retta, a parer mio, della civiltà cristiana, da cui poi la intelligenza della civiltà, cioè della coltura intellettuale e de' costumi, della mia patria particolare. —Oramai tutte le storie (dicasi o no, pretendasi o no dagli scrittori) si accostano tutte, anzi dipendono tutte dall' una o dall'altra delle due spiegazioni della civiltà. Invano si tenterebbe scartar la quistione. La storia è sintesi, e non può non dipendere dal principio più comprensivo di tutti, dalla civiltà con sua spiegazione che è la religione. E invano tentano alcuni scrivere, come dicono, imparzialmente e in modo da esser letti da tutti; ed io, per me, rinunzio a questo privilegio che non saprei mantenere. Scrivo per Cristiani soli; e quando fosse, che non credo, possibile di scrivere senza opinione ferma sul Cristianesimo le altre storie, so e sento di non poter scrivere così della storia d' Italia.

Ma intendiamoci bene, prima di accennare la storia della civiltà cristiana; distinguiamo le tre parole Cristianesimo, Cristianità, e Civiltà cristiana. Il Cristianesimo, è la

religione sovrannaturalmente data, sovrannaturalmente cresciuta, sovrannaturalmente inerrante e perpetua; la Cristianità è il complesso degli uomini che chiaman sè stessi cristiani, che professano bene o male il cristianesimo, che non professandolo tutti bene, quasi nessuno perfettamente, trassero in errori or questa or quella parte, non tutta mai la Cristianità; e finalmente la Civiltà cristiana è la condizione naturalmente, a malgrado quegli errori parziali, tutt' insieme progressiva della Cristianità. Il Cristianesimo, soprannaturalmente dato da Dio, dura sempre e non progredisce mai, come nemmeno non indietreggia; non è perfettibile, ma fu, è, e sarà perfetto in ogni età; e chi il vuol perfettibile, rinnegando il dogma della istituzione divina di esso, non uno ma il massimo de' suoi dogmi, non può nemmen più dirsi Cristiano, e passa al campo contrario, comunque chiamisi, de' filosofi puri, razionalisti o umanitarii. La Cristianità, all' incontro, progredì sempre dal dì che nacque, or di fuori, or addentro, or per diffusione esterna, or per interna civiltà; secondo tutte le probabilità storiche e presenti, accenna di dovere progredire nell'una o nell'altra. Ma questa è probabilità storica, e non più; una probabilità che non sembra poter mutarsi per niun evento naturale. E la storia può bensì constatar gli eventi soprannaturali compiuti, non entrar mai ne' sovrannaturali futuri.

Civiltà cristiana. — Età intermediaria.

La Civiltà cristiana tal quale ci è data dalla storia, sorse disgiunta dalla civiltà pagana, ma contemporanea, e visse con questa una lunga età intermediaria, crescendo essa mentre questa cadeva. Potrebbe tal età suddividersi in due: quella della Chiesa primitiva, della Civiltà cristiana ancor soggiacente all'antica; e quella della Civiltà cristiana portata sul trono da Costantino, e di là assistente alla caduta ultima dell' antica. Ma in tutta insieme l' età da Gesù Cristo alla caduta dell' Imperio Romano convissero insieme, ma camminarono in senso opposto, le due civiltà. Nell' età prima o dopo questa intermediaria, non vi fu se non l'una o l' altra civiltà, non

si può osservare se non uno de' due movimenti, opposti, a chi ben li osserva; ma l'opposizione si fa manifesta in quest' età dove si veggono insieme e sincroni i due movimenti; il regresso dell' una, il progresso dell'altra. Una storia compiuta, civile insieme ed ecclesiastica, di questi tempi non fu fatta ancora, ch' io sappia, e sarebbe stupenda a farsi.

Prima Età. — De' Barbari.

La prima età dove rimanesse libera dell' antica greco-romana la Civiltà cristiana, fu l'età de' Barbari. E come avea progredito prima sotto, poi sopra alla civiltà romana, così progredì ora sotto e sopra la barbarie; la quale in somma non era altro che la civiltà settentrionale scizio-germanica, un' altra di quelle civiltà antiche che dicemmo lasciata indietro dalla greco-romana, una di quelle che eran destinate a soggiacere a poco a poco, una di quelle che veggiamo a' nostri dì più che mai precipitosamente venir soggiacendo alla Civiltà cristiana già poco men che universale.

Questa età che si chiama d' imbarbarimento, di barbarie relativamente ai nostri padri e ai nostri paesi, fu di incivilimento per li Barbari settentrionali che vennero ad incivilirsi conquistandoci, e per li loro paesi dove lentamente ma pur penetrò la civiltà cristiana.

Imperciocchè sono da notare, è da tener conto dei due modi con che i Barbari settentrionali entrarono nella civiltà; non essendo i paesi, non la terra quello che conti in tal movimento, ma gli uomini, ma le schiatte; delle quali entrarono allora nella civiltà cristiana e molti di quelli che rimasero sulle terre avite settentrionali, e tutti quelli che invasero le nostre meridionali. Non è dubbio, dunque, la Civiltà cristiana progredì per estensione anche in questa età detta della barbarie; e non oserei nemmen dire ch' ella non progredisse tutta insieme nel suo interno. Che se le lettere, le arti, le scienze, tutta la coltura intellettuale retrocesse certamente in esso, la coltura intellettuale non è tutta, non è nemmeno la parte più importante della civiltà; i costumi son questa: e non vorrei decider qui in poche parole una

quistione che è forse insolubile per la gran quantità de' particolari ond' ella consta, ma che vorrebbe ad ogni modo un lungo esame di essi; la quistione cioè: se presi insieme i costumi ultimi dell' Imperio Romano del secolo V, e i costumi contemporanei de' Barbari, e comparatili poi co'costumi misti risultati dall' invasione, non si debba forse dare il vantaggio a questi ultimi.

Io per me, penderei verso l' affermativa; nè sarei il primo a ciò; già fu osservato quanto le razze degeneri romane sien migliorate per la mistura germanica, ed è poi anche non dubbio il miglioramento delle razze germaniche diventate cristiane. E in somma, l' età detta della barbarie fu pure età di progresso per la Civiltà cristiana.

Seconda Età. — Del progresso imperiale.

Questa prima età della barbarie fu già da molti prolungata fino intorno al mille. È opinione quasi universale di tutti gli storici anteriori al secolo presente. Ed un'opinione così universale e così lungamente durata debbe avere ed ha la sua ragione. È verissimo che uno de' progressi più importanti della civiltà cristiana, coltura e costumi tutti insieme, fu fatto verso il mille, e per opera di Gregorio VII. Ma è curioso a vedere come gli storici del secolo passato principalmente, quelli cioè che più rinnegaron l' opera di quel grande, esagerassero pure senza saperlo l' opera di lui, fissando al tempo suo, non il principale ma il primo risorgimento delle lettere e dell' arti, che per essi poi era tutta la civiltà. Il vero è, che un primo risorgimento di queste, un progresso indubitato della civiltà si fece due secoli e mezzo prima per opera d' un altro grande, d' un altro sommo uomo, Carlomagno. Già Montesquieu, eccezione in ciò, come in altre cose, alla leggerezza del secolo suo, del suo paese, avea restituita parte di tal gloria a Carlomagno. Alcuni Tedeschi poi, principale, non saprei dire se primo, Federigo Schlegel, difesero, assunsero tale opinione; Guizot in Francia l'adottò; chi ne parlò ultimamente all'Italia non fece che propugnare l' opinione non forse abbastanza espressa ma che pur si

trova in fondo al Muratori e al Tiraboschi; tanto gli Italiani, che non possono per condizione loro mettere in chiaro le verità, si astengono poi per natura di confermar almeno gli errori. Ad ogni modo, è universale oramai fra quanti scrivono di storia, che il primo risorgimento delle lettere e dell' arti è così uno de' gran progressi fatti dalla civiltà cristiana. Certo, amerei meglio accrescere la gloria di Gregorio VII fondator della indipendenza della Chiesa e dell'indipendenza italiana, che quella di Carlomagno fondatore dell' Imperio; ma la verità è dappiù di qualunque amore, e un amor giusto sta con qualunque virtù. Carlomagno, del resto, ha partecipi in questa gloria i papi, o almeno la Chiesa del suo tempo. Le scuole, o fondate o accresciute od ordinate da lui, furono tutte scuole ecclesiastiche ad ogni episcopio e in molti monasteri; gli uomini di lettere da lui protetti e promossi, quasi tutti ecclesiastici; le lettere stesse, quasi tutte lettere ecclesiastiche; ed ecclesiastici gli studi stessi personali di lui, e quel nome di Davidde da lui assunto in quella Scuola Palatina, quasi Accademia Imperiale e Reale onde s'attorniava nel suo ambulante palazzo. Del resto, i nomi di Alcuino, di Incmaro, di Rabano Mauro, e di Scoto, non sono i soli che provino e costituiscano il progresso carlovingio; l' ordinamento comitale, simile a quello de' prefetti napoleonici in ogni dipartimento, guastato sì dalle numerose eccezioni delle immunità ecclesiastiche e laiche che produssero poi il disordine feodale, ma insomma migliore di molto che non il disordine anteriore de' regni barbari; la centralità del governo mantenuto da molti bellissimi ordinamenti e principalmente da quello famoso de' *Missi dominici;* ed altri ordini, altre leggi, e quello stesso ordinamento imperiale che noi come Italiani deplorammo, ma come parte della gran famiglia civile cristiana già lodammo e lodiamo; tutti quanti, dico, furono progressi interni indubitati della civiltà cristiana all' età carolingia; e non grandi, ma pure incontrastabili, furono i progressi per estensione al di fuori, ne' popoli sassoni, negli slavi ed ungari, e all' altro estremo d' Europa nella penisola spagnuola.

Terza Età. — Del progresso italiano.

Ma non è dubbio, non è forse ben inteso da tutti, ma non è disputato da nessuno; un progresso incomparabilmente più grande fu fatto dalla civiltà cristiana, a mezzo il secolo X; un progresso comprendente la coltura e i costumi, non so qual più; un progresso poi, che non fu più oscuro nè lento, nè si fermò più, e andò anzi accrescendosi di secolo in secolo fino al presente; un progresso comprendente fin d'allora tutta la Cristianità, e che risplendette principalmente or in questa or in quella parte di essa; ma che, risplendendo allora ed originando allora e risplendendo senza paragone più in Italia, si può, credo a buon dritto e senza niuna delle esagerazioni ed adulazioni patrie, chiamare progresso italiano. — Non riaccenneremo la corruzione universale prodotta al principio di quel secolo dalle due cause dell'Imperio e della feodalità, nè che il peggio di quella corruzione era nella simonía e nella libidine ecclesiastica. Ma in mezzo a questa ed i suoi eccessi, e nel tempo e dal luogo ov'era massima, dall'Italia del secolo XI sorse una, non so com'io dica, scuola o società o solamente un complesso d'uomini, di ecclesiastici studiosi insieme e zelanti di cuore, Pietro Martire, Pier Lombardo, San Pier Damiano, Sant'Anselmo di Lucca, Sant'Anselmo d'Aosta, e, maggior di tutti, Ildebrando. Tutti questi, de'quali non si trova origine nè comune connessione fuor della Chiesa, in tutti i paesi ove erano sparsi furono poi i riformatori della disciplina ecclesiastica, poi, nel proseguimento di tal opera, i nemici dell'Imperio; e così causa, occasione come si vorrà, ma insomma principio dell'indipendenza italiana, e per questa, della civiltà, prima italiana, poi cristiana universale. Non formarono certo, nè tutti insieme, nè nessuno di essi, nemmeno il maggiore, quest'ultimi progetti; non ebbero nemmeno quest'ultime idee, se non in quanto elle eran comprese, elle erano implicate tutte in quella prima e generatrice della indipendenza ecclesiastica. Gli storici presenti panegiristi di Gregorio VII, che succedettero a'detrattori di

lui, non sanno nemmen essi quel che si dicano, quando attribuiscono tutte queste idee al nuovo eroe. Vogliono farlo più grande a modo loro e del loro secolo; ma il fanno più piccolo al modo che era inteso da lui stesso e da quel secolo: e a me par che in tutto impiccioliscano l'ingegno di lui, poichè il complicano, il fan men semplice, e ad ogni modo, se il fan più largo, fan meno alto, meno semplice, meno devoto, meno santo il suo pensiero. — Ad ogni modo, di là venne una lunga, una potente età di progresso e di civiltà, un'età di quattro secoli, contandola da mezzo il secolo XI a mezzo il secolo XV, quando s'aggiunsero nuove cause promoventi, e così incominciò una nuova età di là immediatamente da quegli uomini per figliazione non più interrotta, lo splendore letterario di quelle università di Parigi e di Oxford, e di quelle sedie vescovili di Parigi e Cantorbia, di quella abbazia del Becq in Normandia, che furono centri di coltura intellettuale al principio del secolo XII; e di là quella gran successione di Pier di Champeaux, Abelardo, San Bernardo, San Tommaso di Cantorbia, Alberto Magno, Rogger Bacone, tutti poi superati da due italiani, San Bonaventura e San Tommaso d'Aquino; di là immediatamente pure il rinnovamento dello zelo cristiano, onde poi tutti que'Santi, que' fondatori d'ordini del secolo XII e XIII, fra cui principalissimi San Domenico, e il nostro San Francesco; di là pur le Crociate, e per esse un nuovo rimescolamento di tutte le nazioni cristiane, e l'avanzamento del commercio, delle industrie, e della navigazione principalmente italiana; e di là pure immediatamente, la nascita e l'immortal difesa de' Comuni italiani, e sull'esempio loro degli altri Comuni in tutta Europa; e per questi, il sorger del popolo in tutti i regni; per li quali poi, il sorger delle lingue nazionali moderne: avanzamenti tutti, progressi diversi, che son tanti rami di quella pianta feconda del progresso fatto fare da Gregorio VII. — E di nuovo quindi riunendosi poi, come succede, quasi per innesti naturali in una pianta rigogliosa tutti questi rami, il sorgere dell'arti, della lingua, della poesia, di tutte le colture italiane nel secolo XIII, e la loro quasi precoce e giovanil

grandezza nel XIV, e il restaurarsi delle lettere antiche in tutto questo e la prima metà del seguente. —Un'età così, un progresso che mosso si può dir da un uomo, o almen da pochi e da una sola causa, durò, s'avanzò quattro secoli contando da Gregorio VII fino all'invenzion della stampa; un'età, un progresso, che comparato coll'età, co' progressi moltiplici de' quattro secoli che corsero d'allora fino appunto a noi, non so, per vero dire, a qual delle due rimarrebbe il vantaggio.

Chè, oltrechè in civiltà come in ricchezze può stare il proverbio che i primi passi son più difficili, io non saprei se non s'abbia a dire più grande il cammino fatto dal 1050 al 1450, che non dal 1450 al 1850 che noi tocchiam da vicino.

Ma prima di toccar a questa, è importante un'osservazione che spetta alle due età. In tutte due si fecero grandi invenzioni; dal 1050 al 1450, quelle della bussola, de' numeri decimali, dell' algebra, e della polvere da guerra; e ne' quattro secoli vicini a noi, quelle anche più importanti della stampa, della via delle Indie pel Capo, dell' America, e poi del sistema celeste e di tutta la fisica, ed ultimamente delle macchine a vapore. Or sono alcuni i quali attribuiscono la civiltà a queste invenzioni; io all' incontro queste invenzioni alla civiltà, anzi alla civiltà cristiana. Imperciocchè, come si fa che tutte queste invenzioni siensi fatte in mezzo a questa civiltà, e non in mezzo alle altre? O piuttosto, che dico io? come si fa che tutte queste invenzioni, fatte più o meno tutte quante in seno ad altre civiltà (la bussola, la polvere, la stampa in seno alla cinese — i numeri e l'algebra in mezzo all' indiana), come si fa, dico, che sieno rimaste là del tutto e stazionarie ed infeconde; e che, non inventate, non più che importate nella civiltà cristiana, vi sieno diventate così prolifiche, così crescenti, così progressive, che e pajono e passano per invenzioni cristiane, e pajono e passano per così potenti, da fare scambiare e rovesciare, per così dire, l'ordine della filiazione, usurpando esse il nome d' esser madri di quella stessa civiltà onde son figlie? Effetto e non causa prima di civiltà, tutte queste invenzioni od importazioni vero

è che ridiventano esse poi madri o cause secondarie a lor tempo; prodotti di civiltà, la riproducono e l'avanzano; progressi essi, fan progressi nuovi con magnifica vicenda; a quello stesso modo che Gregorio VII rivendicatore della Chiesa e Carlomagno unito colle Chiese furono tutti due figli indubitati della civiltà cristiana, effetti della causa prima, e cause secondarie poi de' due progressi già notati.

Tutti questi sono fatti così chiari ed importanti, che si vorrebbero accertare anche se non si potessero spiegare. Ma la spiegazione poi non mi par difficile: è implicata nel fatto stesso; la fecondità di tutte queste invenzioni o importazioni, procede dalla fecondità cristiana, la quale procede dalla operosità infinita che procede dalla verità del Cristianesimo. La fecondità, l'operosità, il progresso, la civiltà cessano presto in seno all'errore, e crescono andando in seno alla verità.

Quarta Età. — Del progresso europeo.

Tra la metà e il fine del secolo XV e nella prima metà del XVI, il progresso, da Italiano che era stato non unicamente ma principalmente fin allora, diventò Spagnuolo, Francese, Inglese, Tedesco, ed insomma Europeo; e tale il chiameremo. Alcuni stranieri chiamano quest'età del *risorgimento* senz' altro; e poteva stare tal nome, finchè s' usò solamente nel parlare d' arti o di lettere francesi o spagnuole; ma applicato alla civiltà di altre regioni, o peggio all'universale europea, ei pecca di due enormi errori: l' uno di cronologia, e l' altro del significato stesso della parola; non potendosi dire risorta verso il secolo XV o XVI una civiltà che già da due secoli era in tal fiore e fruttifera in Italia, da produrre un Dante, un Petrarca, un Duomo di Firenze e tant' altri frutti maturi di civiltà; nè dovendosi poi dir risorta in niuna maniera una civiltà, che non risorgea dall' antica, ma, nata dal proprio seme e cresciuta sul proprio ceppo, prendeva tutt' al più alcuni rami suoi, alcuni innesti, non naturali, dalla antica civiltà. Il fatto sta, che questo non fu risorgimento, ma allargamento di civiltà dall'Ita-

lia all'Europa. — E fu effetto, non d'una, ma di parecchie cause secondarie, di tutte l'invenzioni di quei tempi, e principalmente della stampa, delle guerre che portarono tanti principi e grandi, tutti gli operosi Spagnuoli, Francesi Tedeschi, in cor della già incivilita Italia; dell'estensione nuova data a tutte quelle operosità dalle scoperte marittime che avvicinarono un intero mondo orientale, ed aggiunsero tutto l'occidentale; del risorgimento delle lettere antiche, non portate ma cresciute da' Greci venuti in quel tempo in Italia: ultima questa e di gran lunga inferiore, delle cause di coltura; e forse non tutta propizia. — Certo, uno de'maggiori e quasi dicevo de' più strani esempi d'errori storici, ed un esempio pure dell'importanza di tali errori che è influenza, temporaria, di tali errori sulla teorica e nella pratica di tutte le cognizioni umane, è quello per cui accresciuta, falsificata, l'importanza di quest' ultimo fatto, fu detto, ridetto da tanti in tanti modi, che le lettere, la coltura tutta, od anche la civiltà, furono portate in Italia e nell'Europa da' Greci esulanti da Costantinopoli dopo la presa di questa, l'anno 1453: questo fatto non è vero così; quel che vi fu di vero, fu poco importante; il poco importante di esso non fu del tutto felicemente importato. Imperciocchè, prima, molti de' Greci venuti in Italia vennero non dopo la caduta di Costantinopoli, ma già prima al Concilio di Firenze; ancora le lettere antiche furono restaurate molto meno da'Greci del 1400 che non dagli Italiani del 1300, e soprattutto da quella nostra triade di Dante, Petrarça e Boccaccio (preceduti forse e forse mossi in parte dall'altro nostro grande San Tommaso), che tutti tre e tutti quattro, quando non avessero troppo maggiori glorie, dovrebbono aver quella de' primi filologi, de' primi restauratori delle lettere antiche; e poi tutta questa restaurazione delle lettere antiche importò molto poco in paragone al progresso tutto diverso di natura sua delle lettere universali cristiane; e finalmente, non importò in bene se non per l'imitazione delle forme buone delle lettere, ma importò in male per la imitazione di tante idee poetiche e filosofiche, stolte quelle, false e nocive queste, nella poesia e nella filosofia cristiana. Ma di gran lunga maggiore e più

importante nella storia della civiltà fu l'errore di aggiugnere a tutte le cause dette del progresso europeo del secolo XVI, anzi di dir principal causa di esso, la riforma religiosa. Sarebbe a scrivere un intiero, un bello, anzi un gran libro su ciò; e certo scriverassi, quando sien chiare le idee della gran civiltà cristiana; le quali, in tanto splendor di questa, non mi pare possan tardare a rischiararsi. Io non son degno di tant' opera, che sarebbe séguito e compimento adattato a' tempi nostri della grand' opera di Bossuet; che se tal mi credessi, lascerei per quella questa stessa, nella quale non cape nemmen per nessuna abbreviazione quel sommo de' futuri assunti civilizzatori. Non dunque come cenni compiuti ed ordinati, ma come sparsi, si accettino i seguenti.

Alla Riforma fu attribuita la liberazione, e, come si disse, l'emancipazione della ragione umana dall' autorità della Chiesa.

Ma l'autorità della Chiesa lasciò sempre libera la ragione umana in tutto ciò che è dell'ufficio, della capacità, della possibilità sua, in tutto ciò a che arriva e può arrivare; non contraddice mai, ma solamente aggiunge alle cognizioni acquistate della ragione pura, le cognizioni acquistate per rivelazione, alle cognizioni naturali le soprannaturali; e per giudice di questa rivelazione non rifiuta, anzi chiama, anzi vuole la stessa ragione, la ragion della storia che stabilisce la successione, l'autorità di lei. La Riforma, dunque, che ripudiò quest'autorità, questa successione, questa storia, non accrebbe, ma scemò il campo della ragione; non la liberò, ma menomolla, eliminando tutta una serie di ragionamenti, tutta una via storica della stessa ragione: tanto che i razionalisti, a cui riuscì in ultimo e dovea riuscir la Riforma, sono oramai i men larghi, i meno atti, i men grandi, e massime i meno storici de' ragionatori. La libertà politica, che dicono venisse dalla libertà religiosa, dalla Riforma, non ha che far con esse; la Riforma fu promossa in Germania da principi tiranni, in Inghilterra fu fondata dal più tiranno che sia stato mai là, o forse in qualunque altro Stato cristiano. La Riforma, che dicono figlia di civiltà, non nacque nel centro della civiltà di quel tempo che era l'Italia, e nem-

meno nei paesi dopo questa inciviliti, Francia, Spagna, ma ne' più lontani e più addietro allora, che eran Germania ed Inghilterra. La Riforma, che dicon madre di civiltà piantata come in suo centro in Germania, ritardò la civiltà germanica di due secoli dopo la civiltà spagnuola e francese; e se non ritardò, se non impedì la civiltà delle isole britanniche, è perchè queste, collocate in situazione meravigliosa per vantaggiarsi del nuovo e gran progresso delle scoperte, del commercio e delle colonie marittime, trovarono compenso in tale vantaggio allo svantaggio della Riforma; oltrechè, chi sa se non fu pur ritardata da tale svantaggio, e se, incominciato ora a scartarlo, non se le apparecchia forse dal di dell'emancipazione cattolica una nuova era di grandezza, di civiltà non mai veduta nè conosciuta, un nuovo ufficio di guidatrice alla civiltà universale cristiana? — Io, per me, non riconosco la Riforma figlia o madre di null'altro che di due filosofie; figlia della filosofia antica, grande e bella al tempo suo, ma mal voluta restaurare al secolo XVI; madre della filosofia inopportunamente restaurata da quella: e le lascio volentieri queste due figliazioni.

Scartata così la causa della Riforma, restano vere principali cause del nuovo progresso dal mezzo del secolo XV fino al mezzo del XIX, la stampa, le scoperte marittime, la fusion delle genti in Italia; e, ridotta a giusto valore, la restaurazione, non della filosofia, ma delle lettere antiche.

Tutte queste poi operarono in vari modi nelle varie nazioni d'Europa, e incominciò allora quel trasporto del centro di civiltà or nell'una or nell'altra di esse, che è fenomeno principale e speciale di questi quattro secoli di civiltà. Toltosi il centro d'Italia, incapace per corruzione e servitù, si trasportò prima alla nazione signora di quella, in Ispagna; ma durovvi poco, perchè vi durò poco la moderazione d'imperio, e la civiltà cristiana non dura con tirannia. — Passò di là in breve a Francia, e durovvi molto più, due secoli e più, da mezzo il XVII al fine del XVIII, e cessovvi allora (non se ne sono avveduti ancora i Francesi) per un altro eccesso anche più incompatibile colla civiltà cristiana, l'abiurazione

di essa stessa, la stolta, la invano tentata restaurazione della filosofia della civiltà antica non cristiana.

Accennò allora la civiltà a Germania, quasi volesse porvi il suo seggio principale; ma se ne distolse in breve, quasi spaventata o dalla Riforma o dalla filosofia o dal razionalismo, figlio ultimo d'amendue; ed accenna ora voler fermare quel seggio centrale, o già sembra averlo fermato, nella felice Inghilterra.

Ivi la indipendenza antichissima, e lontanissima d'ogni pericolo possibile; ivi la libertà interna, già lontana dai pericoli della novità; ivi, figlia dell'una e dell'altra, un'operosità nazionale e individuale incomparabile con quella di niun'altra nazione; ivi, effetti naturali di quell'operosità, una meravigliosa capacità di tutte le industrie, di tutte le invenzioni materiali, e tutte quelle abitudini, que' possessi d' ogni commercio che sono causa di facilità, e quasi capitali di nuovi commerci; ivi, abiti di conquistare, colonizzare e serbare, che se non bastano a serbar sempre le conquiste come colonie d'imperio, bastano a serbarle a lungo come tali, e poi almeno come colonie della propria civiltà; ivi, scienze, lettere, arti coltivate tutte, con diversa felicità, per vero dire, ma tutte con iscopo, con utile, con proporzione alla civiltà, non le lettere per le lettere, le scienze per iscienza o l'arte per l'arte come altrove; ivi, in tutto una forza, una potenza, una virtù di diffusione non conosciuta ai tempi antichi, non ideata ai tempi di mezzo, non preveduta nemmeno a' tempi moderni, e nemmen ora, in presenza de' suoi effetti, da tutti. Che manca più a tanta felicità, tanta potenza, di diffusione? alla diffusione di quella civiltà cristiana, che non è nè può essere mai nè ferma, nè gloriosa, nè compiuta senza la diffusione del Cristianesimo stesso? Null'altro, certo, se non la potenza di diffondere questo; sola potenza finora negata all'Inghilterra, e che le sarà negata, finchè, non una in sè, non parte principale dell'unità cristiana, non ha nell'ordine soprannaturale la facoltà di evangelizzare, non ha nel naturale la facoltà di persuasione, che non può venir se non dalla sintesi onnipotente della storia cristiana.

Ad ogni modo, e qualunque la parte serbata ad ogni

nazione, qualunque l'epoca destinata a compiere la grand'opera del raccogliere tutte le civiltà rimaste indietro nella civiltà cristiana, già raccolse questa negli ultimi quattrocent'anni tutta l'antica civiltà americana; già signoreggia tutta l'antichissima indiana, già sovrasta a tutta quella, all'antica australica, a quella, comparativamente nuova, maomettana; e già tenta l'ultima chinese e l'interna affricana, sole libere ancora, nessuna vergine. Magnifico spettacolo, per vero dire, e quasi miracolo superiore ad ogni altro apparecchiato all'età nostra, ma che sarà forse superato da quello che par promesso ai nostri figliuoli.

I miei leggitori scuseranno, spero, facilmente dall'importanza la lunghezza del presente capitolo. La opportunità di esso in questo luogo sarà scusata nel capitolo seguente.

CAPO SECONDO.

DELLA COLTURA ITALIANA NE' SUOI RAPPORTI COLLA CIVILTÀ UNIVERSALE CRISTIANA.

Le storie delle nazioni antiche hanno l'una coll'altra pochissime relazioni oltre quella di conquiste, e si possono così studiare quasi ognuna da sè fino all'epoca che fu conquistata l'una dall'altra. All'incontro, le nazioni cristiane ebbero fin dalla loro origine, dalla congiunzione de' popoli germanici co' romani, tali continue relazioni, tal comunanza, tale unità, che elle si possono difficilmente studiar disgiunte. Comune l'origine, simili le condizioni sotto i Barbari, di nuovo riunite dalle conquiste dell'imperio carolingio, e, più che da ogni altro legame, congiunte allora e durante tutto il medio evo dall'unità della Chiesa e dalla dipendenza universale da Roma; poi, quando si sciolse questa unità e questa dipendenza, tenute insieme da quel sistema d'equilibrio che venne ordinandosi in Europa, ed ora più che mai dagli interessi comuni della civiltà che non più solamente europea ma cristiana: è impossibile da principio, impossibile nel

séguito, più che mai impossibile all'età nostra studiar bene la storia d'una nazione, senza far frequenti allusioni alle storie dell'altre, alla storia della comune civiltà.

La storia d'ogni nazione in mezzo alla società cristiana è come quella di ogni persona di cui non si può far la vita senza frequenti escursioni alla società fra cui ella visse. Queste escursioni fuor dell'assunto proprio sono forse una delle ragioni che fan le storie moderne men piacevoli a leggersi, più difficili a scriversi che non l'antiche.

La storia d'Italia in particolare ha più relazioni che ogni altra colla storia della civiltà. E già forse i leggitori avranno osservato il sincronismo delle grandi epoche, la coincidenza delle grandi età dell'una e dell'altra. E posso dire d'aver meno cercata che incontrata siffatta coincidenza; la quale pur si incontrerebbe in qualunque altra divisione si facesse delle due storie, purchè si facesse con verità e grandezza.

È naturale: l'Italia, centro dell'ultima civiltà antica per la potenza materiale delle armi, fu gran tempo, per la potenza spirituale della Chiesa, centro della civiltà cristiana; ondechè tutte le vicende dell'Italia dovettero più che quelle di niun'altra nazione influire potentemente sulla civiltà universale, e tutte le vicende della civiltà rifluire più che su niun'altra sull'Italia e combaciarsi con esser quasi identiche le une e le altre vicende. E così è che quella storia d'Italia, la quale, strano a dire, non è ancor fatta, sarebbe pure la più interessante di tutte, non solo come storia nazionale agli Italiani, ma come storia straniera a tutte le altre nazioni cristiane. E certo, quando si facesse, sarebbe importante, anzi essenziale, dividerla secondo le divisioni della storia della civiltà, e notar i sincronismi, i rapporti continui, le dipendenze reciproche, la intima unione delle due.

Ma io nel libro anteriore non aveva a fare a bell'agio una storia intiera con tutti gli svolgimenti necessari e ad uso insieme di nazionali e stranieri. Io voleva discorrere rapidamente non più che de' sommi capi, non più che de' più utili risultati della storia nostra politica, e discorrerne co' miei connazionali, cioè con quella fra le nazioni cristiane che

(salva una) fruisce meno de' risultati politici della civiltà, e massime del massimo di tutti, la indipendenza, e che è così si può dir men partecipe che vittima della civiltà da essa stessa già procacciata; ondechè, sarei stato importuno, sarei paruto e derisorio e risibile, sarei stato impazientemente annotato, se io avessi incominciato con parlare dell'universal civiltà, dell'universal giustizia, dell'universal indipendenza e nazionalità a chi non gode di tutte queste benedizioni. Non entrata in quella gran società delle nazioni ove non s'entra se non coll'indipendenza (ed è un fatto ch'ella non conta nè fra le cinque nè fra le sei nazioni che si raccolgono a'consigli europei), tenuta in una esclusione innaturale, ingrata, anticivile, e diciam pure anticristiana ed empia, non godente in somma de'diritti della presente civiltà, ella avrebbe sdegnosamente chiuso l'orecchio a chi avesse incominciato con parlarle degli obblighi. Perciò dovetti parlar della storia politica in sè e da sè, isolata eccezione com'è; ed era solamente da tale storia così considerata, che io poteva venire a quella conchiusione: che anche così isolata, eccettuata, e menomata de'diritti, dee pure per proprio interesse con opportuna generosità assumer gli obblighi della civiltà; non voler rivendicare gli stessi diritti imprescrittibili dell'indipendenza, se non con mezzi consentanei a quella civiltà che le sta, se non addentro, tutt'intorno. Ora poi, nel venire alla storia più quieta delle lettere, delle scienze e dell'arti, di tutta insomma la coltura intellettuale italiana, a tale storia i cui rapporti sono anche più numerosi colla storia della civiltà universale, vengo volentieri, e parmi quasi tornare, a quel metodo sintetico, dai generali ai particolari, dalla spiegazione del tutto alle deduzioni delle parti, che mi parve sempre il più naturale e più chiaro. E così, esposto ciò che io intenda per la presente civiltà universale, cioè cristiana, ragionerò ne'due libri restanti della civiltà italiana come parte di quella, e nel presente della nostra coltura intellettuale, parte di nostra civiltà.

Ma così non se ne vuol ragionare da molti. I quali (forse per quello stesso sdegno rispettabile, o almeno scusabile, poc'anzi detto, per quella natural tendenza che ha ogni popolo

od uom che si senta ad accettare e stabilirsi in quella eccezione in cui sia posto da altrui ed a rispondere con quell'italianissimo modo di dire: chi non mi vuol nòn mi merita), quali dicono che la nazionalità sia la prima virtù non solo politica, ma letteraria, scientifica od artistica; che a noi maestri alle genti di ogni coltura disdica principalmente il riprenderne niuna parte da esse; che nelle lettere specialmente e nell'arti a noi meridionali posseditori delle più belle terre, del più dolce clima, del più chiaro cielo che sia, dei miglior tipi di bellezza, e meglio ispirati così, sarebbe gran danno se andassimo a cercar ispirazioni tra le nude terre, l'aspro clima, l'oscuro cielo e le nebbie e le bruttezze settentrionali; e che, in ultimo, queste non sarebbono nemmeno ispirazioni, ma imitazioni tanto più da fuggirsi, quanto più contrarie alla nostra natura.

Volendo io poi tòrmi subito di mezzo a siffatte obiezioni (e se non potrò persuadere altrui, esporrò almeno sinceramente fin di qua i principii su cui sarò poi per ragionare) rispondo: prima, che la nazionalità, non solo virtù ma essenza, ma scopo nell'acquistarla o serbarla della politica, non mi pare nè essenza nè scopo delle lettere, delle scienze o dell'arti; che essenza o scopo di queste sono anzi il vero e bello: i quali essendo i medesimi, anzi forse il medesimo, una cosa sola, a tutti e sempre, ei vi possono essere varie rappresentazioni, vari modi di arrivarvi; ma tutte queste diversità si uniscono poi, son convergenti al centro del medesimo scopo. Politicamente, le nazioni sono unite, si saranno unite ogni dì più nella comune civiltà: ma perchè la ristrettezza della natura umana non concede nè a un principe nè a una città, o ad uno stesso governo rappresentativo il poter governar bene uno Stato troppo esteso, e tanto meno uno Stato, una monarchia universale, e ciò è provato da molti sperimenti; perciò a qualunque grado sia per progredir mai la civiltà, non sarà utile mai, non sarà più mai che ella si raccolga in uno Stato solo ondechè sempre saran nazioni diverse, sempre sarà buono e civile mantenere la separazione delle nazioni, la distintissima nazionalità; mentre all'incontro la coltura intellettuale non esigendo nè

ammettendo oramai governo o centro comune, non ha bisogno di guardarsi da niuna monarchia universale: che ogni fatto, ogni fenomeno presente di essa non accenna la possibilità del pericolo; e che insomma la nazionalità della coltura intellettuale ha per mantenersi un limite naturale più potente che non niun mare o niun monte, la diversità delle lingue, la diversissima espressione umana del pensiero umano in ognuna di esse; ondechè vi è forse più pericolo di non intendersi in certe parti, che pericolo di confondersi in altre parti della coltura universale. Del resto, la nazionalità è l'egoismo delle nazioni; e alle nazioni come negli uomini l'egoismo non è lecito, se non a difendere l'esistenza che agli nomini si chiama la vita e alle nazioni l'indipendenza. — Ma fuor di questo caso non è permesso, non è bello l'egoismo a nessuno. Che si direbbe d'un uomo che prendesse sè, le sue qualità, e le sue forme stesse per tipo unico di bontà e bellezza, e trovasse cattivo e brutto quanto se ne scosta? E ciò pur fanno coloro che vantandosi di nazionalità non trovan buono e bello se non ciò che è italiano.

Quanto poi a quella superbia di non voler prendere noi da coloro a cui tanto demmo, ei parmi che questa, come ogni altra superbia, sia cattiva, e ricada a danno di chi vi si abbandona. Appunto perchè demmo molto, non dobbiamo aver vergogna di molto accettare; e ci vorrà forse gran tempo, grandi avanzamenti di civiltà, prima che le genti europee aggiustino con noi i conti di Gregorio VII, Dante, Colombo, Raffaello, Michelangelo, Galileo ed anche Volta, in modo da farci restare lor debitori. E poi tutte queste son piccolezze, od anzi, dando loro lor nome, invidiuzze o gelosie, — e diciamolo pure senza timore di errare, non profferite, non sentite se non dai dappoco, dagli infimi d'ogni nazione.

L'avvertimento speciale dato alle lettere e all'arti coltivatrici del bello, di non iscartarsi da quelle condizioni, da que' tipi di bellezza materiale che sono forse incontrastabilmente superiori in Italia, sarebbe forse più opportuno, se questa bellezza materiale fosse il solo, od anche se fosse il principale oggetto delle lettere e dell'arti. — Ma per le let-

tere non fu mai così nemmen tra gli antichi; e non è così poi certamente nemmeno per l'arti cristiane. Lettere ed arti cristiane hanno per oggetto principale di lor rappresentazione men la bellezza materiale che non la intellettuale e morale; e di queste due bellezze si trovan tipi sotto tutti i cieli, si trovan condizioni favorevoli in mezzo a tutte le nazioni cristiane, e tanto più in ognuna, quanto più ella è avanzata nella civiltà cristiana. Se dunque fosse vero che, ora pur troppo, fosse niuna nazione cristiana più avanzata in civiltà che la nostra, sarebbe vero pur troppo che le condizioni sarebbero le più favorevoli, più numerosi i tipi di bellezza intellettuale e morale; ondechè sarebbe stoltezza la nostra il non volerli o saperli vedere e studiare là dove sono. — E del resto, anche per la bellezza materiale, l'abbondanza e la superiorità de' nostri tipi non è ragione per rigettare gli altri: lettere ed arti si nutrono di varietà; il cambiare di ammirazioni è quasi bisogno o debolezza della natura umana; e come gli stranieri variano le loro descrizioni settentrionali così sovente con quelle della nostra natura meridionale, e vi trovano impressioni che son nuove non solo ad essi ma a noi, così noi, più parcamente, se si voglia, ma pur ad ogni modo, potremmo trovare là impressioni e descrizioni che ci darebbero i piaceri incontrastabili della novità. Del resto, come le descrizioni della nostra Italia fatte dai settentrionali che non hanno veduta sono povere e stantie; certo così sarebbero le descrizioni settentrionali fatte dagli Italiani non usciti d'Italia. Ma ora più che mai che ne sono usciti, e chi sa se n'usciran tanti ancora, perchè tôrre al viandante o all'esule questo sollievo di recar e mandar alla patria le frutte od anche i fiori di que' giorni passati lontano da essa? Oltre che poi non è vero nemmen che le nebbie e le nuvole, le rôcce, i ghiacci o i precipizi sieno cose non italiane, o che sia mestieri correr lontano per ammirarle e descriverle. Chè anzi io credo che non sieno di siffatti begli orrori in niun luogo d'Europa più che nelle Alpi italiane, e per me pajonmi cose italiane tanto, quanto i ruscelletti, i molli prati, e l'erbe verdi e simili smancerie tanto ripetute; e veggo Dante aver descritte quelle così bene

come queste, come descrisse anche le forti nature intellettuali non meno bene che le molli ed amorose. — Vorrebbesi egli forse non chiamare italiano se non ciò che è molle o tenero nella natura materiale o morale?

E finalmente, quanto a quella paura delle troppe imitazioni dallo straniero, io non saprei, per vero dire, disapprovarla, purchè non si approvi insieme la paura della troppa imitazione da' nostri stessi Italiani antichi, e massime poi dagli antichi Romani o Greci. Imperciocchè io non veggo gran differenza nè molto maggiori pericoli in queste o quelle imitazioni. Tutte son cattive, tutte distruggitrici d'ogni spontaneità, tutte fautrici d' ogni mediocrità, quando sieno servili o pedisseque; e tutte poi sono buone, utili e necessarie, se siano imitazioni libere, e massime se (come sempre sono le imitazioni de' grandi) sieno progressive. Che più? io lo confesserò. Tra l' imitazione da coloro che nazionali o no ci son troppo antichi, e l' imitazione di quelli che ci sono contemporanei, cioè tra le due imitazioni dagli stranieri di civiltà e gli stranieri di paese, io amerei meglio vedere, se non imitati, certo seguiti quest'ultimi. Non ci facciamo illusione: tra la civiltà antica e la nuova ci è un precipizio; e se la restaurazione di quella antica per la filosofia è una empietà e una stoltezza, la restaurazione per la poesia o le arti è una scempiezza e una ridicolaggine. E non dico solamente di tutto quell' Olimpo di Dei, e dell' Ida antico tentato restaurar da' nostri cinquecentisti o lor seguaci; ma son diversi tutti tra gli antichi e noi, molto più che non tra l'una o l' altra nazione presente, i tipi, le idee di virtù, di grandezza, di libertà, di bellezza stessa intellettuale, morale, e fin anco materiale.— Volete voi imitare in bene gli antichi? Imitate quel modo loro di pensare o scrivere ad uso proprio delle cose proprie e de' lor tempi, e non delle troppo invecchiate e stantie. Non che perdersi in ciò che per essi era antichità, ei ci lasciarono a noi a spiegare i geroglifici ed illustrare le anticaglie egizie. Ammirarono i Greci si, ma diedero alle lettere latine un carattere, una natura, un nerbo tutto proprio; Cicerone, il più grande ammirator de' Greci, è tutto diverso, tutto sè stesso là dove fu grande, nell'eloquenza. L'imitazione

greca, i rètori greci furono frutte autunnali della decadenza romana. E Dante, e Petrarca, e Boccaccio, que'gran restauratori delle lettere antiche in Italia e nella cristianità, chi fu più di essi scrittor de' propri tempi, della propria civiltà? facciam com' essi; non che gli antichi Greci o Latini, non imitiamo troppo nemmeno questi nostri Italiani pur essi antichi rispetto a noi.

E in una parola, o miei leggitori italiani, volete voi sapere chi ascoltare, a qual dar retta de'due cori, che vi grida l' uno *imitate gli antichi*, e l'altro *non abbiate tanta paura di seguir le colture straniere?* Mirate alla bandiera, alle divise, alle parole de' due cori e de' due campi; adulatori quelli e conservatori delle vostre miserie, concitatori questi a spogliarvene, e vestir nuovi panni. E non mi si rimproveri il voler introdur le parti nella letteratura; elle vi sono e non le introduco io; ma io le veggo, e non le voglion veder costoro a cui non giova.

Del resto si discorrerebbe anni su queste generalità senza accordarci; imperciocchè ognuno ponendo i principii, si riserba le applicazioni, e far entrare nel proprio campo tutti gli esempi buoni e famosi, rigettando nell' avverso tutto il cattivo.

E così è che questa è disputa vecchia, e che, dopo aver preso varie forme, ella è ancora indefinita. Fatta già in Francia al cader di Ludovico XIV sotto nome di disputa *degli antichi e de' moderni*, si rinnovò al principio del presente secolo in Francia, Italia e Germania sotto quello de' *classici* e de' *romantici;* ed ora, cadute l'una e l'altra nella storia delle inezie letterarie, si rinnova in Italia sotto quell' altro dell' *imitazione nazionale* o *straniera*, dal quale prego non si lascino ingannare tanto i miei leggitori, da non ammettere tutto ciò che si chiama e pur troppo fu od è nazionale, da non rigettare tutto ciò che è straniero. Questi nomi non importan nulla; nazionale o straniero, ammettiam quanto è buono, rigettiam quant' è cattivo: se pur crediamo, come si debbe, che par vi sia un criterio a conoscer l'uno e l'altro, un bello o un buono assoluto; qualunque nome prendiamo indipendente dalle condizioni de' luoghi e de' tempi,

facciamo come un classico che io udii al tempo della lite co' romantici dir con semplicità: io chiamo romantico solamente quant'è cattivo;— ed anzi non prendendo niun nome, diciamo anzi come quell'altro più antico: io prendo il mio bene dovunque lo trovi; —e prendiamolo poi noi con tanta minor ripugnanza, che, qualunque bene noi siamo per trovare o prendere, noi possiam dir sempre assicurati: questo è figlio, nipote o pronipote di un bene, ed un progresso italiano; è sangue, discendenza, famiglia, conseguenza della coltura italiana.

CAPO TERZO.

PRIMA ETÀ DELLA COLTURA ITALIANA. I BARBARI.

Ora, rimossa ogni grettezza, applichiamo que'principii larghi alla storia della coltura italiana in ognuna delle quattro età. Troppo soventi quelle che si dicono storie letterarie (comprendendo per lo più lettere, scienze ed arti, dovrebbonsi chiamare storie delle colture d'ogni nazione) cadono in quel vizio di considerar ogni coltura nazionale da sè, e non come parte della coltura universale cristiana. Gli Italiani, gli Spagnuoli ed i Francesi vi caddero più sovente che gl'Inglesi e Tedeschi: ma già se ne van correggendo i Francesi; vediamo di non essere gli ultimi noi a lasciare tal vizietto.

Ma per la prima età de' Barbari ci è poco a osservare, poco a dire. E fuggiamo quell' altro vizio di rompere la proporzione dell'importanze, e, fermandoci ne' cominciamenti, affogar la memoria, e stancar l'interesse de'leggitori. Poca la coltura universale in tutta quella prima età, non vi poteva primeggiare se non di poco nessuna nazione.

Di questo poco primeggiò l'Italia: Boezio, ultimo filosofo romano, quasi ultimo scrittor latino; Cassiodoro, ultimo de' rètori antichi e primo degli scolastici; San Gregorio Magno, ultimo forse de' Santi Padri latini; Sant'Agostino, apostolo d'Inghilterra; e San Benedetto, massimo de' fon-

datori d'ordine, ed uno che promosse la coltura materiale e intellettuale in tutto l'Occidente; a'quali forse aggiungerei Paolo Diacono, storico de' Longobardi; non hanno nel loro complesso lor pari in tutta insieme la Cristianità fuor d'Italia, in tutti insieme i nomi di Venanzio Fortunato, Gregorio da Torsi, Fredegario, Beda, San Patrizio, San Colombano, o Sant'Isidoro, e San Bonifacio. E nota che San Colombano, il più bel frutto di quella scuola irlandese che fu all' ultimo angolo d' Europa una delle principali di quell'età, venne pure a finire in Italia, e che dalle lettere di Cassiodoro e da tutti i documenti via via si ritrovan fatti storici, dimostranti che il centro della coltura cristiana fu in Italia, ed il centro dell'italiana in Roma.—Era naturale; vi dovean essere più reliquie della coltura antica; e la Chiesa poi comprendeva quanto era morale o intellettuale a quell' età.

Ma notiamo bene, che in Italia, come fuori in tutta la Cristianità, tutti quegli uomini relativamente grandi furono più del secolo V che del VI, e più di questo che del VII, e quasi nessuno dell' VIII. Nel quale se non fu la massima oscurità de'costumi (che può esser dubbio), fu senza dubbio la massima oscurità della coltura intellettuale. Ma anche in questa massima oscurità, l' Italia e Roma sembrano essere rimaste alquanto meno oscure; a che poterono contribuire le relazioni serbate coll' imperio orientale, ultimo serbator delle reliquie della coltura antica e della cristiana intermediaria.

CAPO QUARTO.

SECONDA ETÀ DELLA COLTURA ITALIANA. IL PROGRESSO CAROLINGIO.

E in Italia, in Roma specialmente, Carlomagno trovò il centro intellettuale. E volle lasciarvelo, o disse almeno di volerlo lasciare, ma nol lasciò. È osservabile che il maggior ajuto che abbia avuto Carlomagno nel progresso da lui

ideato e procacciato fu Alcuino, da lui trovato, quantunque inglese di nascita, in Italia. Ed in Italia trovò Paolino, Paolo Diacono e alcuni altri minori; in Italia quel canto gregoriano, quel salmeggiare che è notato dagli annalisti come parte così essenziale della coltura di quel tempo; in Italia probabilmente molti di que' codici sacri che dicono facesse copiare e copiasse egli stesso; in Italia que' monumenti, que' ruderi, quei sassi di Roma e Ravenna, che insieme con gli uomini, col canto e coi codici, anzi col nome stesso di Roma e coll'Imperio romano, ei trasportò ad Aquisgrana nella Francia settentrionale. Fu una traslazione universale di quanto era trasportabile.

L' idea di Carlomagno fu grande, fu larga; e così, moderata e giusta. Voleva restaurare lettere, scienze, arti, lingua, tutta la coltura antica; e voleva crearne una nuova. E questa ei la chiamava l' imperiale romana; ma fu in fatto imperiale franco-germanica. L' elemento nuovo prepionderò sull' antico; il reale ed esistente sullo spento ed ideato restaurare, come succede; e in tal progresso tutto insieme vi scapitò l' Italia; perchè appunto ella aveva già perduta la virtù della forza e dell' operosità.

Il centro della coltura carlovingia imperiale fu il palazzo imperiale; quel palazzo prima ambulante, viaggiante con lui, vero quartier-generale trasportato ora in Italia, ora in Sassonia, ora in Spagna, ora sul Raab e fin presso all' Oder, e che non si fermò, non diventò palazzo stabile e vero in Aquisgrana se non negli ultimi dieci o dodici anni di Carlomagno. Quartier generale o palazzo, come aveva i suoi guerrieri, così ebbe i suoi letterati palatini e paladini; non pochi di essi furono e l' uno e l' altro insieme.

Morto lui, tutto ciò scemò e poi cadde. Era impulso personale e non guari più; e gl' impulsi personali possono e duran poco in qualsiasi tempo, ma molto meno in tempi oscuri. Chè l' innalzarsi sopra i contemporanei è grandezza sì, ma non ventura, non causa di successo in niun tempo; tanto meno ai tempi oscuri; dove la differenza, la distanza tra il grande e i piccoli riman maggiore, e quello ha perciò più difficoltà e talor impossibilità di farsi intendere da questi.

E come a Carlomagno successe Lodovico il mal pio e tutti quegli altri Carolingi via via minori; così a que' primi letterati palatini successero Rabano Mauro, Hincmaro..... Liutprando, Duns Scoto il maggiore di tutti.

Fra' quali notando come si vadan perdendo i nomi italiani, e concordando tutti i cenni storici, chiaro apparisce nella storia della nostra coltura ciò che nella nostra politica: che tutta questa età imperiale fu la pessima in tutto per l'Italia; la pessima comparativamente all'altre età sue, la pessima di essa Italia comparata coll'altre nazioni europee. Ed era naturale, il centro di coltura era stato portato via per forza; e il centro italiano della Cristianità era occupato da papi sovente stranieri di nascita, e stranieri quasi tutti d'elezione e dipendenza, papi Imperiali e poco più che feodatari. Il solo papa notevole di quell'età fu Silvestro II, Gerberto, nato in Francia, educato alle lettere fuor d'Italia qua e là, anche fra' Saracini.

CAPO QUINTO.

TERZA ETÀ DELLA COLTURA ITALIANA. IL PROGRESSO ITALIANO DE' SECOLI XI E XII.

1. Come avvenne, da qual causa venne dunque quel risorgimento di coltura, quel progresso di civiltà incontrastabile ed incontrastabilmente italiano, che si fece dalla metà al fine del secolo XI? È questione importantissima e che s'incontra nella storia, in ogni sorta di storia, non solo d'Italia, ma di tutta la Cristianità; ondechè già v'abbiamo toccato più volte; ma val la pena di fermarvisi di nuovo per iscioglierla definitivamente.

2. Sono due fatti storici non abbastanza avvertiti, ma pure incontrastabili, e che io lascio ad ognuno verificare in qualunque maniera; che al principio del secolo XI in niuna parte della Cristianità, meno in Italia che in niuna altra parte, non era una causa, non un motivo o un motore

apparente, non un grand' uomo politico e letterario, non un cenno di risorgimento o progresso, se non fosse Gerberto o papa Silvestro II, e che alla fine di quel secolo v'era quella plejade di ecclesiastici italiani, Pier Lombardo, Pier Damiano, Lanfranco, i due Anselmi di Lucca e d'Aosta e Gregorio VII, che fecero la gran riforma della Chiesa e della Civiltà. Alcuni degli scrittori di filosofia storica o cercatori di cause storiche, non trovandone manco una e grande, s'appigliarono a quella piccola di Silvestro II, e attribuirono a lui il risorgimento. Ma prima, Gerberto morì nel 1003 e la plejade fu posteriore d'intorno a cinquant'anni, e non si trova tramezzo niuna successione; poi, Gerberto fu filosofo naturale principalmente, e la plejade e il risorgimento furono di teologia; e in somma, non v'è connessione nè di tempo nè di genere, e non v'è poi proporzione tra il fatto piccolo che si pretende causa, ed il grande che si pretende effetto. Gerberto potè contribuire (nol credo nemmen molto) a qualche poco risorgimento delle scienze naturali, non al gran risorgimento, che fu sopra ogni cosa teologico, ecclesiastico, filosofico, di civiltà universale, e, come direbbon ora alcuni, umanitaria. Quindi altri più larghi cercatori di cause storiche non considerarono Gerberto nè come causa nè come fenomeno principale, ma come uno fra' molti del risorgimento, il quale poi (ajutando il fatto dubbio che Gerberto studiò in Ispagna) attribuiscono all'influenza de' Saracini. Così, dunque, sarebbe venuto il grande, il massimo progresso della civiltà cristiana dalla maomettana; il progresso che incominciò colla teologia, colla filosofia cattolica, dalla filosofia maomettana; il progresso che fu principalmente Italiano, dall'Arabia o dalla Spagna! Sarebbe consolazione per alcuni, ma parrebbe a noi mostruosa contraddizione e impossibilità *a priori*, quando anche non fossero i fatti storici a dimostrarla. Imperciocchè, non che aver forza di progresso e propagazione, la coltura, la filosofia araba, spenta del tutto in Oriente, era anche in Ispagna già in regresso da due secoli e più al secolo XI; la filosofia aristotelica, di che si mena sì gran vanto come venuta da'Saracini a' Cristiani, non fu quasi mai filosofia saracena; fu tradotta

in arabo si, e dall'arabo in latino forse (che non so se sia provato); ma se fu, il fu tardi e servì poco, e non si sparse molto in Europa cristiana, se non per li commenti d'Averroè, che non sono se non della fine del secolo XII, e non si vedono famosi nella cristiana, se non nel XIV. (Tirab., tomo V, lib. II, cap. 2, § 2.)

E del resto, è ora riconosciuto che la successione di quella ed ogni altro resto di filosofia antica si fece per Porfirio e quel Boezio, che colle Storie di Paolo Orosio furono i due gran manuali di lettere antiche a tutta l'età barbara ed imperiale. E quanto all'Italia, vedremo più giù quel poco ch'ella deve indirettamente agli Arabi in fatto di poesia e di algebra; ma quanto a filosofia, e teologia, ed alta civiltà, non v'è un cenno storico ch'ella dovesse lor nulla, e ce ne son mille ch'ella tenne gli Arabi sempre come i maggiori distruttori, i maggior barbari fra tutti i suoi nemici. È consolazione per taluni questa derivazione saracena, ma è consolazione che mancherà loro ogni dì più, e confutata dalle stesse citazioni laboriosamente accumulate per dimostrarla.

Finalmente, non val la pena di fermarci ad altre cause quantunque sovente addotte, e da molti ed anche da tali che han nome di grandi filosofi o grandi storici, ma le quali cadono a un semplice confronto di date. Attribuirono molti il risorgimento del secolo XI alle Crociate, altri ai Comuni, che ognun sa non aver incominciato se non agli ultimi anni di quel secolo, e non aver fiorito se non al XII, e non aver guari prodotto i lor frutti di civiltà se non al XIII; altri, anche peggio, al sorgere della condizione libera popolare, che non fu ella stessa che una conseguenza, anche più tarda, delle Crociate e dei Comuni. — Cerchisi pur quanto si vuole; più si cercherà, men si troverà che niuno di questi od altri fatti politici letterari abbia potuto essere causa di quel sorgere simultaneo della gran plejade de'due Pieri, i due Anselmi, Lanfranco e Gregorio VII.

Ma la causa è trovata subito, se si proceda con tranquillità, con logica volgarissima; se a un fatto puramente ecclesiastico si cerchi una causa ecclesiastica. Che è insomma il

fatto, i due gran fatti del secolo XI? Era corrottissimo, fu riformato l'ordine ecclesiastico, dallo zelo ecclesiastico di quegli uomini italiani, gli uni appartenenti alla Chiesa di Roma, gli altri in frequenti relazioni con essa. Che se si cerchi poi la causa di questo risorgimento di zelo nella Chiesa in generale, ma particolarmente nella Chiesa romana così corrotta, non è possibile trovarne altra se non questa, che qui, come altrove, nacque dal male estremo una rivoluzione verso il bene; e trovando poi questa rivoluzione fatta non dal popolo ma dal governo stesso della Chiesa, dalla Chiesa centrale romana, bisogna dire che fosse dunque in questa Chiesa universale, in questa romana tutta la forza di rinnovazione, una forza di rinnovazione, un vigor intrinseco che difficilmente poi direbbesi puramente umano. — Io non dico che vi sia stato miracolo, intervenzione soprannaturale in tutto ciò; il miracolo, la soprannaturalità fu nella origine alla Chiesa; la forza, la verità data ad essa soprannaturalmente basta a rinnovarla anche naturalmente sempre. A' nostri stessi dì abbiam veduto, vediamo un rinnovamento di forza che non è mestieri chiamar miracoloso e soprannaturale; e sono all'incontro questi rinnovamenti naturali che provano la verità della Chiesa, e la soprannaturalità da essa asserita. — Ei si chiede da taluni perchè vi fossero tanti miracoli al principio della Chiesa, e tanti meno poi; ma ne' primi secoli non v'era altro mezzo a provare la verità della Chiesa; ai nostri c'è la storia intiera di essa, più persuasiva che non qualunque miracolo.

Rinnovato lo zelo, il fervor della Chiesa, della religione, del maggior motore che sia dell'intelletto e della volontà umana, si rinnovarono queste due, si rinnovò la civiltà intiera con successione naturalissima. —Ecco la genesi di tutto quel progresso di civiltà. Dalla verità e forza soprannaturale della Chiesa venne lo zelo di rinnovarla in parecchi uomini principali di essa; da questi uomini tutti insieme, da uno di questi principalmente diventato papa, venne il rinnovamento della disciplina; dal rinnovamento della disciplina contrastato dagli imperatori germanici, la contesa tra la Chiesa e l'Imperio; da questa contesa, i

Comuni Italiani, lor libertà interna, loro indipendenza quasi compiuta; da tale libertà e indipendenza, il sorger del popolo, di sue ricchezze, di sua lingua; dalle nuove ricchezze, le arti; dalla nuova lingua, le lettere; e dalle arti e le lettere finalmente, ogni altra scienza, ogni altra parte della coltura italiana. — Dal medesimo tronco delle discipline ecclesiastiche rinnovate venne in Francia un ramo diverso; non contrastata là dagl' Imperatori, produsse un frutto di coltura più precoce, la filosofia scolastica del secolo XII e XIII fiorente principalmente all' università di Parigi; ma questo non aiutato dalla libertà non venne a rifar semi fecondi, e la civiltà si fermò là a segno da doversi poi in breve ripigliare dall' Italia. — All'incontro, la coltura italiana si fermò dopo la plejade ecclesiastica per lasciar luogo all' operosità civile e militare, a quelle contese di libertà e indipendenza lungo il secolo XII, ma per risorger poi più forte che mai nel secolo XIII. Così succede; siffatte alternative sono sane a una nazione, utili al progresso politico e a quello della coltura. L'Italia del secolo XII fece come la Germania del 1813; posò penne e pennelli per prender la spada, ad uso d' indipendenza; ed avutala, ripresele, a scrivere e dipingere. Per qualunque verso si rivolga quel secolo XII, il secolo che sta tra Gregorio VII ed Alessandro III è il più bel secolo della storia d' Italia; il secolo che s' esercitò più virtù, ed onde venne poi più coltura.

CAPO SESTO.

CONTINUA LA TERZA ETÀ. SECOLI XIII E XIV.

Poste l' armi, finita la gran guerra italiana, la guerra dell' indipendenza contro Federigo Barbarossa, e durando le minori e interne od anche esterne, l' Italia riprese tutte le arti di pace, progredì di nuovo, e allora magnificamente, in ogni coltura. Il progresso è chiaro e grande fin dal principio del secolo XIII, alla corte di Roma, de' due Inno-

cenzi III e IV, anzi di tutti i papi di quel tempo; a quella di Sicilia, di Federigo II e di Re Manfredi; all' Università di Bologna, di Padova e di Napoli, nella scuola di Salerno, ed altre minori in quasi tutte le città dell' Italia meridionale o mezzana fino a Genova e Venezia. In zelo di religione, questo fu il tempo di quelle due grandissime fondazioni di San Francesco, e San Domenico; fondazioni di frati che taluno stupirà di veder mentovate nella storia della coltura e della civiltà, ma che furono, l'una, immenso progresso di carità; l'altra, di predicazione; e fecondissime allora di grandi opere, e di grandi uomini, e gran coltura. Ognuno sa i nomi di Fra Giovanni da Vicenza, San Bonaventura e il massimo San Tommaso; ma questi furono i sommi d' una schiera numerosa di frati teologi e filosofi e politici, che insieme co'papi e cardinali rinnovarono lo zelo e gli studi di religione in Italia, e diedero a Parigi una seconda epoca di professori italiani anche maggiori di quelli di due secoli addietro. — In filosofia naturale, questo fu il tempo che Leonardo Fibonacci Pisano portò di Barberia i numeri decimali e l'algebra; e che gli Amalfitani, o qualunque altri de' navigatori italiani, impararono o dagli Arabi o da più lungi l' uso della bussola; e che preceduti da altri Italiani, i tre Nicolò, Matteo e Marco Polo, corsero e poco men che scoprirono tutta l' Asia centrale ed orientale fino alla China; e che i Genovesi tentarono il passo all' Indie intorno ad Affrica e scoprirono le Canarie. E questo fu il tempo del vero risorgimento delle arti; delle arti pisane, della fabbrica del Battistero, e de' due scultori Nicolò e Giovanni, non conosciuti se non appunto dal soprannome di Pisani; e il tempo di Cimabue, Buffalmacco, Fra Angelico, e i primi pittori fiorentini. E finalmente questo fu il tempo che formandosi in tutta Europa le lingue moderne, o, per dir meglio, uscendo dalla poco men che europea e comune lingua romana una quantità di dialetti volgari, castigliano, catalano, lingua d' occa o provenzale, lingua d'oil o francese e i diversissimi dialetti italiani; e rimanendo tutti poco più che dialetti parlati o scritti in poesie d'amore ed in cronache, incominciarono a parlarsi e scriversi più

e meglio che gli altri i dialetti italiani, sia per lo splendor maggiore delle corti e delle scuole italiane, sia, come credo principalmente, per l'uso molto maggiore che se ne fece nelle città, nei governi liberi e popolari d'Italia. Sia pure, come si vuole, che dalla poesia araba siane venuta la spagnuola, dalla spagnuola la provenzale, la francese e l'italiana; e sia pur che a questa genealogia noi dobbiamo i nostri primi trovatori, anche San Francesco e Fra Pacifico, se si voglia, e poi Federico II, Pier delle Vigne, Arnaldo da Brescia, i tre Guidi Guinizzelli di Arezzo, e Cavalcanti, Brunetto Latini, Cin'da Pistoia, Dante da Majano, e i primi versi del Dante Grande. Ma il far poi, come tanti, venir la lingua intiera da questi trovatori o poeti, mi par poetica puerilità e non più. La genealogia della lingua italiana è tutta diversa; è quell'altra di tutta la coltura, di tutta la civiltà italiana; dalla forza intrinseca della Chiesa universale, e dalla romana in particolare, dalla plejade degli ecclesiastici zelanti; da cui la disciplina rinnovata, poi la contesa di Chiesa e Imperio, poi i Comuni e la indipendenza, la libertà; dalla quale tutte le necessità, tutti gli usi di una lingua, onde i dialetti italiani coltivati o diventati lingua, mentre già cadeva uno e rimanevano stazionari tutti gli altri fuor d'Italia che non dovevano diventar lingua se non tre secoli appresso.

L'operosità, il movimento, il progresso di coltura furono dunque già immensi in Italia fin dal principio e lungo tutto il secolo XIII; eran tali, che non so se sieno stati eguali mai più in Italia e fuori. Imperciocchè ei si vuol distinguere bene la forza del progresso di ogni tempo dal segno a che egli arriva; e quando non interviene barbarie (e non era intervenuta mai nessuna, salvo la germanica del secolo V), il secolo posteriore va sempre più innanzi dell'anteriore; ma parecchi di questi ebbero sovente qua e là più forza progrediente che i posteriori, e in tal forza niun secolo avanzò forse mai il XIII.

E tuttavia ancor oggi, e non solo in versi e in prosa poetica e ne' compendi, ma in molte storie distese narratorie e filosofiche, noi veggiamo semplificare, ridur l'origine della

nostra lingua, della nostra letteratura, od anche della nostra coltura e della nostra civiltà, a tre parole e tre nomi, tre padri, Dante, Petrarca e Boccaccio. La semplificazione delle idee è cosa molto comoda; ma non è buona, se l'idee non son giuste: ed io non ne conosco una più falsa che quella che attribuisce i grandi progressi a' grandi uomini senza attribuir poi questi a un progresso anteriore; facendoli così sorgere come a caso, e quasi direi per generazione spontanea. La quale, se mi si faccia lecito il paragone, non ammessa oramai nella scienza naturale, si dovrebbe non meno cacciar dalla storia; restituendo così la verità di questa che è: che gli uomini grandi non nascono mai soli, e non sono per lo più se non i sommi d' un' età grande, i più progrediti di un' età progrediente.

E tali furono senza dubbio que' tre nostri sommi Dante, Petrarca e Boccaccio, ma insieme con essi due altri non meno fecondi di coltura italiana, San Tommaso e Giotto; che se debbonsi quelli dir Padri, non di tutta la lingua, ma i due primi della buona poesia, e il terzo della prosa quale buona o cattiva fu scritta a lungo in Italia, e tutti e tre poi padri della filosofia, della restaurata letteratura antica; debbesi il quarto dir padre di tutta la filosofia religiosa di due e più secoli, e l' ultimo di quelle arti italiane che sono insomma rimaste la più incontrastata delle glorie nostre. Se si vuol usar questo nome di Padri, si dia almeno a tutti cinque non molto disuguali. Non cadrò nella inabilità puerile di compararli o classificare i troppo diversi; ma tra Dante, Petrarca e Boccaccio, parmi dannoso errore l'ammirarli e così volerli imitare ugualmente, o peggio, a rovescio, come fu fatto sovente ed anche ultimamente, ed il negar la preferenza a Dante,[1] che è, a parer mio, con Omero e Shakespeare, uno de' tre grandi poeti che sieno stati dopo Davidde, e ad ogni modo uno de' massimi che sieno stati mai; e così poeta scrittore non men tenero che gli altri due, ma insieme alto, largo, forte; e insomma a malgrado degli errori, o dell'ire parziali, scrittor virtuosissimo e salubre a qualunque animo, non è da comparar nè per merito intrinseco, nè per utilità a

[1] Bettinelli si ride ancora di chi pon Dante sopra Petrarca.

chiunque lo studii, con un poeta elegiaco quantunque elegantissimo, nè massime con uno scrittor di novelle che non furono eleganti se non in tempi di meno avanzata civiltà. Dante predecessor degli altri due, fu tanto superiore in quella previdenza del progresso, che è forse massimo segno di grandezza; che avendo incominciato a scrivere latino le sue opere minori progredì a scrivere nella nuova lingua la sua opera maggiore, e che voleva e ben sapeva immortale, il poema sacro; mentre gli altri due non iscrissero se non quasi per celia lor opere leggiere nella nuova lingua, a cui non seppero aver fede. Non importerebbe a petto di tutto ciò, quand'anche Petrarca e Boccaccio fossero stati maggiori in filologia; ma in questa tale coltura appunto il maggior merito si vuol dare ai primi. E quanto al Boccaccio in particolare, ed alla paternità di lui alla nostra prosa, noi non gliene dovremmo quasi esser grati, considerando che egli fu che tolse la nostra prosa da quella semplicità, quella chiarezza, brevità e prestezza e disinvoltura degli altri trecentisti, ed involse la nostra prosa in quelle pastoje, in quella oscurità delle inversioni e de'periodoni, e produsse insomma tutta quella importuna famiglia de' novellieri ed oratori, e perfino degli storici boccaccevoli. Se non che la peggior colpa fu di tutti costoro, gente di tanto meno ingegno, per vero dire, che non egli il buon Boccaccio; il quale io credo esser così appunto perchè scriveva corbellerie, e facesse per celia i periodoni, i quali certo non pensava sarebbero imitati in cose da senno, e dove sieno opportune men le fioriture di parole, che la semplicità e il vigor e la chiarezza di ragionamenti.

Ad uso di memoria per li miei leggitori (benchè sia meno scopo mio servir a quella od a qualunque insegnamento di ciò che s'ignori, che non di far intender meglio ciò che già si sappia), noterò come il secolo de' nostri tre padri della lingua sia quasi di cento anni appunto, dal 1265, in che morì San Tommaso e nacque Dante, fino al 1375 in che morì Boccaccio, l'ultimo de' tre. E questi cent' anni comprendono pure, oltre altri poeti e novellatori minori, tutti i nostri migliori cronachisti, que' cronachisti, minori in arte,

ma superiori in virtù a quasi tutti gli storici nostri: lo Spinelli, il Malaspino, il buono e quasi dicevo il gran Dino Compagni, e i tre Villani, oltre poi altri annalisti latini.

È il secolo poi, in che a Niccolò e Giovanni Pisani succedettero Andrea e Nino Pisano, ed a Giotto Simon Memmi, l'Orgagna, Taddeo Gaddi, etc.; il secolo de' Codici miniati, ne'quali eran famosi Oderisi e Franco Bolognese (vedi Dante, Inf. — nel 1334); in che si fecero il Duomo, il Campanile e le mura di Firenze, il Duomo di Milano (inc. 1386), la Certosa di Pavia ed altri grandi edifizi de' Visconti, San Petronio di Bologna (inc. 1390); ondechè si vede che il progresso continuò in tutte le parti della coltura, salvo la filosofia religiosa. Ma il fatto sta che non solo la scienza, ma era pure scemato lo zelo di religione. I nuovi ordini de' frati erano già invecchiati; a' grandi teologi, come San Tommaso e San Bonaventura, non erano succeduti altri professori in Parigi, se non molto minori; ai grandi papi, come gl' Innocenzi, erano succeduti un Bonifazio VIII ed altri non guari migliori, anzi a' papi in Roma i papi nella cattività babilonica d'Avignone. E nella politica, al Guelfismo de' papi il Guelfismo francese. Politica, coltura e costumi sono tre qualità, tre parti di civiltà di che non può indietreggiar l'una senza fermarsi l'altre. Qui non so chi peggiorasse prima, la politica o i costumi; ma si fermò il progresso della coltura, o, per dir meglio, continuò, ma con moto ritardato.

Ma prima di passare a quest'ultimo tempo del progresso italiano, giova fare un'osservazione su quello che abbiamo guardato dal 1200 al 1400. Tutti i grandi Italiani di que' due secoli così progredienti tutti, senza forse una sola eccezione, uscirono per a tempo, gli uni a studio, altri ad esiglio, ed alcuni nacquero, altri vissero, altri morirono fuori d'Italia. Io non ne veggo uno il quale abbia serbato quella verginità di patria, quella nazionalità di costumi, quella immacolatezza di lingua, le quali ora io odo raccomandare quasi sacri doveri italiani. Innocenzo III, il gran papa, studiò a Parigi; San Tommaso e San Bonaventura, i grandi teologi, oltre altri vi furono professori; Dante vi esulò e studiò; Boccaccio, il padre della prosa italiana, vi nacque; i tre Poli, il Fi-

bonacci, e l'ignoto importator della bussola, e l'ignoto precursor di Colombo non furono gloriosi ed utili alla patria se non co' viaggi; e così tutti insieme que' grandi, quelli operosi del più grande, più operoso secolo nostro diedero la più solenne mentita che sia possibile alla sincerità o almeno all'opportunità di quelle grette osservazioni. Che se così fuor d'Italia si fecero grandi quegl'Italiani in un secolo dove il centro di civiltà, quasi tutta la civiltà era in Italia, quanto più non dovrebbe così farsi dagli Italiani d'un secolo quando la civiltà è quasi tutta fuori, e fuori poi indubitatamente il centro o i centri di essa! Sannoselo i nemici della civiltà italiana, che guardano di mal occhio chiunque accenni a volerne riprendere altronde checchessia; ma che stoltezza è negli amici di quella, il volerla essi pur tener nelle strette ov'ella è messa? Ei dicono poi di voler imitar i maggiori? Ma imitano e non sanno imitare se non le loro parole, i loro modi di dire, cioè i modi di un altro tempo, di un'altra condizione di civiltà. Che non imitano anzi le loro azioni, lor modi di fare, d'imparare, di farsi grandi?—Costoro, se la patria non fosse come la religione che non debbe nè può soffrir mai di niun abuso fatto di essa, costoro farebbero venir a noia il santo e caro nome d'Italia, tanto l'invocano sguaiatamente a controsenso. — Ma non correggeremo costoro; l'ipocrisia, l'adulazione della patria sono troppo buoni mestieri, e che, quanto ogni altra adulazione o iprocrisia, profittan troppo a chi li pratica, perch'ei li vogliano mai lasciare.

Ancora un'osservazione su questi due secoli XIII e XIV. Essi non si possono quasi separare in una storia letteraria che pretenda riannodar (il meglio possibile) i fatti e gli uomini quali furono in natura; e non solamente secondo la divisione arbitraria de' secoli, che è comoda ma non giusta. Se in una storia lunga si volesse introdurre una divisione framezzo tra il tempo di Federigo II, e San Francesco e San Tommaso, e quello poi di Dante, Petrarca e Boccaccio; il punto di mezzo dovrebbesi porre al 1265, l'anno della nascita di Dante: il quale, e Dino Compagni, e alcuni altri, può essere commodo nell'uso puramente letterario chiamarli Trecentisti; ma il fatto sta che avendo Dante vivuto trenta-

cinque anni nel secolo XIII, e soli ventuno nel XIV, e gli altri anche più nel primo e men nel secondo, ei si dovrebbero cronologicamente dir anzi dugentisti che trecentisti: ma dicansi come si vogliono, purchè storicamente o in relazione alle cause, ai costumi che produssero la loro grandezza, ed anche letterariamente in relazione alla natura del loro ingegno, non si dimentichi che essi appartengono più al secolo in che s'educarono, che non a qnello in che scrissero con animo già antico. Gli anni della puerizia, della gioventù, gli anni dell'educazione, delle prime impressioni, sono quelli che contan più nella via della vita, e nella natura dell'ingegno.

CAPO SETTIMO.

CONTINUA LA TERZA ETÀ. SECOLO XV.

Coloro (che non son pochi in Italia) i quali non conoscono e non vogliono quasi conoscere altra storia letteraria se non quella della poesia e delle novelle, cioè della letteratura piacevole ch'ei chiamano poi belle lettere, infastiditi al non trovar dalla morte del Petrarca [1368] o di Boccaccio [1375] fino alla fine del secolo XV niuno belletterista di gran conto, chiamarono questo secolo d'imitatori e non più, secolo oscuro od anche di regresso. I filologi, gli antiquari, rallegrati al veder uscir dalla polvere e dal fango tanti codici e tanti monumenti della civiltà antica, il chiaman secolo della restaurazione; e fan eco quelli tra' filosofi che non veggono altro che quella civiltà e quella filosofia ch'ei veggon risorgere allora. Gli artisti chiamano o dovrebbero chiamare lor secolo d'oro quello che incomincia con Masaccio e finisce con Michelangelo e Raffaello; e il Tiraboschi lo chiama il *secolo più celebre e più glorioso nella storia dell'italiana letteratura* (nella quale, come si sa, ei comprende tutto ciò che noi sotto il nome di coltura), e spoglia poi quel secolo, degli uomini, dei nomi celebri e gloriosi anzi sommi di Machiavelli, Ariosto, Guicciardini, Raffaello, Tiziano e Michelangelo.

Restituiamo prima tutti questi sommi al secolo in che nacquero e si educarono e si conformarono a ciò che furono tutta lor vita, al secolo in che furono tutte le cause di lor grandezza; e cercheremo poi la vera natura di esso. Il primo ufficio non sarà difficile; basta un confronto di date.

NOMI.	Epoca della nascita.	Epoca della morte.	Così visse nel secolo XV anni
Aldo Manuzio.	1447 circa	1515	53
Nardi.	1476	1555	24
Trissino.	1478	1550	22
Nerli.	1485	1556	15
Giulio Romano.	1492	1546	8
Correggio.	1494	1534	6
Bramante.	1444	1514	56
Machiavelli.	1469	1527	31
Bembo.	1470	1547	30
Ariosto.	1474	1533	26
Guicciardini.	1482	1540	18
Raffaello.	1483	1520	17
Michelangelo.	1473	1564	27
Tiziano.	1477	1576	23
Sansovino.	1479	1586	21 [1]

E trascuro i molti minori di che potrei ingrossare questo specchio. Nel quale si può osservare che Machiavelli visse più nel primo secolo che nel secondo; e se tutti gli altri ed alcuni per avanzata età vissero molto più nel secondo, tutti poi erano giunti, dai 17 a' 26 anni, a quell' età dove gli uomini sono o molto avanzati o finiti di formare. Del resto, poco importano i nomi, purchè s' intendan bene i fatti, e così questo qui: che tutti questi grandi non furono se non un séguito, una continuazione di quattrocentisti, senza niuna causa nuova che li facesse sorgere o grandeggiare; e che

[1] Il Tiraboschi ponendo nel secolo XV Bramante, morto l'anno 1514, Leonardo morto l'anno 1518, e il Perugino morto nel 1524, mostra quanto arbitraria sia la sua classificazione; ed arbitrarie son tutte, certo anche la mia. Ei si tratta solamente di accostarsi il più possibile alle cause naturali formando i gruppi dal maggior numero di caratteri, come usano i botanici e gli zoologi moderni. Le piante e i prati si classificano da' loro caratteri materiali, gli uomini da' loro intellettuali.

così il sommo di nostra coltura fu tra la fine del secolo XV e i primissimi anni del XVI; e dicasi poi apice a cui giunse quello o da cui scese questo, poco importa prima che avessero potuto operare le cause corrompenti, menomanti, annientanti di questo. Or cerchiamo di fare in poche parole lo specchio cronologico, la storia di tutta la nostra coltura in questo secolo, apice od ultimo saliente all'apice. Non è dubbio, Dante, Petrarca e Boccaccio avevano dato non soli ma massimi esempi ed impulsi alla restaurazione delle lettere antiche, alla ricerca de' codici, alla raccolta d'antichità. L'imitazione in tutto ciò era più facile che non quella della grandezza intima, della facoltà produttrice, della potenza creatrice dei tre. Imitaronsi in ciò; e a poco a poco con un ardor crescente, una universalità, una moda, una smania or incredibile, e che bisogna veder nelle vite di tutti que' papi, principi, gran cittadini, e letterati di quel secolo fra cui non sono che principali fra moltissimi Niccolò V, Pio II come papa e come Enea Silvio Piccolomini, Alfonso I, re di Napoli, gli Estensi di Ferrara, i primi, cioè i grandi Medici di Firenze fra cui i due massimi Cosimo padre della patria e Lorenzo il Magnifico, e Pico della Mirandola, e il Poliziano, e il Poggio, e il Pontano, e Marsilio Ficino e il Ciriaco (quel Pejresc italiano anteriore e maggiore), e tutti que'greci Bessarione, Calcondila, Lascari, e gli altri, che vennero non a un tratto alla presa di Costantinopoli; ma prima fin dal Concilio di Firenze, e a poco a poco; e vennero e rimasero, non portando le lettere antiche, ma all'incontro chiamati e fermati da queste che già erano fiorenti e cercatissime in Italia.

Lor venuta fu effetto, non causa, della restaurazione delle lettere; ed effetto poi, che di nuovo l'accelerò: ma essi non portaron quasi di nuovo tutt'al più che le lettere greche, e la filosofia antica; e questa fu maggior danno che profitto.

E di nuovo non causa, come pur fu detto, ma effetto, ed effetto non casuale ma naturalissimo delle lettere antiche restaurate, fu la invenzione e propagazione della stampa. Le produzioni commerciali, le industrie, le invenzioni

seguono il bisogno, le chiamate. Ed al principio del secolo XV, grazie a quella grande smania de' libri antichi, ei vi fu di questi una domanda così subitana, così grande, così sproporzionata a' mezzi di produzione, che gli uomini si adoprarono naturalmente a trovarne de' nuovi. E che così sia, che l' invenzione fosse un adoprarsi, industriarsi di molti, e non un trovato accidentale a *priori* o fatto a un tratto, è dimostrato dal non sapersi chi facesse questo, il dubitarsi tra que' tre Guttemberg, Fust, Schœffer, che tutti e tre e probabilmente altri v' ebber parte. L' invenzione fecesi sulle sponde del Reno, non lungi da quella Costanza e quella Basilea dove s' era poc' anzi raccolto il fiore di tutta la civiltà cristiana; su quella strada tra Germania, Francia e Italia, per dove andavano e venivano que' codici tanto avidamente cercati e domandati a' copisti.

Ma appena fatta e quasi non compiuta, venne in Italia ond' era la domanda, dove il bisogno principale; prima a Roma, centro di quel bisogno e di tutta la coltura italiana, e alla vicina Subiaco; poi a Venezia, città libera, e così ad indizio della condizione principalissima di quell' industria: poi a Milano, e via via a tutte le città grandi, piccole ed anche piccolissime della penisola. E prima a Roma, poi a Venezia sorse, lavorò e fiorì quell' Aldo Manuzio, che perfezionò tanto anche materialmente la nuova industria che ben potrebbe aggiugnersi agli inventori (quasi come s' aggiunge a' primi inventori delle macchine a vapore Watt), e che come stampator filologo e letterato si dee dire quello che più la diffuse, e utilizzò l' invenzione o l' accrescimento di quelle lettere antiche che l' avean fatta nascere. Imperciocchè anche qui, come sempre, le invenzioni ridiventan causa d' accrescimento alle industrie che le fan nascere. E allora, e insieme tanto più dopo, dagli esempi de' due secoli anteriori, dalla restaurazione delle antichità, e dalla diffusione dell' une e dell' altre per la stampa, venne l' accrescimento di tutta la letteratura. La poesia, rimasta alcuni anni non più che lirica imitatrice del Petrarca, non solo si liberò in Poliziano, Lorenzo de' Medici, ed alcuni altri minori, come Firenzuola, Burchiello, ma a poco a poco s' innalzò a quella

epica romanzesca, che incominciando dal Pulci e continuando nel Boiardo, giunse all'apice suo nel poema dell'Ariosto. La storia narrata già da' primi cronachisti tutta ad uso di pratica cittadina e con quella rozza semplicità che è ammirabile quando è spontanea, ma sguaiatissima quand'è imitata; la storia prese a poco a poco dagli antichi, e soggetti antichi e più critici, e quella forma dove l'arte si nasconde sotto una semplicità anche più perfetta; e venne così perfezionandosi lungo tutto quel secolo in lingua latina da Sant'Antonino a Enea Silvio, e in italiano da parecchi scrittori tra' quali primeggia Machiavello, che è forse, tra prima e dopo, in tutti i secoli moderni il miglior degli imitatori degli storici greci o romani; di che vedremo altrove se abbiasi a dargli più lode o biasimo. — E finalmente il medesimo fece per la filosofia; abbandonato finalmente quel monopolio dell'Aristotelismo e studiati insieme con lui pur gli altri filosofi greci ma principalmente Platone, si uscì finalmente da quella strettezza d'un solo modo di contemplare (il modo più opposto alla contemplazione e alla filosofia), e se ne incominciò una che non solo nelle accademie di Firenze ma anche fuori in tutta Italia fu detta Platonica, ma divenne anzi in breve Eclettica ed indipendente. Gloriosissima restaurazione certamente, ma che sarebbe stata più utile, se più moderata; se coll'autorità umana di Aristotele non avesse fin d'allora, e sempre più poi, rinnegata pur l'altra autorità soprumana, che non si dee, che non si può rinnegare oramai da chi voglia una filosofia compiuta.

Ma di tutti questi progressi accennati quello solo della stampa è comparabile a' due che restano ad accennarsi, i progressi delle arti e quelli delle scoperte marittime. Fra tutte le parti della coltura le arti del disegno sono forse quelle che più si giovino, e senza pericolo, della imitazione antica, e quelle perciò che avessero a vantaggiarsi più della moda o smania di restaurazione dominante nel secolo XV. Le arti hanno senza dubbio la loro parte morale, la espressione; ma prima di questa è la forma materiale; ed essa, oltrechè non cambiò come le qualità intellettuali dalla civiltà antica

alla moderna, ebbe anzi nell'antica più condizioni favorevoli, più favore, più onore, più culto che non nella nostra. Siamo sinceri; e senza desiderar i vantaggi che non abbiamo, tanto minori di quelli che abbiamo, diamo in ogni cosa il vantaggio a chi l'ha. Non è possibile che i moderni arrivino mai alla rappresentazione della forma così perfetta come gli antichi; e ciò, non solo per quella ragione volgarmente detta che gli antichi vedevano più, e così comparavano e studiavan meglio i nudi, e ne diventavano più conoscitori, ma perchè le forme stesse eran più belle, perchè si tenean più nude, perchè si vestivan meno e più larghe, perchè se ne facea maggior conto e si serbavan meglio con gli esercizi, co' bagni, con ogni sorta di culto, e ad ogni uso buono o cattivo. Così è, che presso agli antichi, tanto migliori conoscitori delle belle forme, non si videro rappresentate mai nemmeno nella infanzia e nella decrepitudine di lor arti, non veniva in capo a nissun artista il rappresentare, quelle forme goffe e grosse che non sono della natura giovane, scelta, e sana; quelle forme, per così dire, non formate che furono ritratte fin da principio da' pittori veneziani e dallo stesso Tiziano nelle stesse Veneri che dipingeva a modello, ed esagerate poi anche da Paolo e suoi seguaci; quelle imitate nel loro ecclettismo da'Caracci stessi, e da Guido principalmente, e che imitate fuor d'Italia, di rado dai Francesi, anche meno dagli Spagnuoli, ma sempre dagli Olandesi e Fiamminghi, giunsero a quelle mostruosità di Vandick e Rubens risaltate agli occhi di alcuni, non a' miei, dalla magia de' lor colori.

E così è che al risorger dall'arti del medio evo, figlie degeneri ma pur figlie dell'antiche e dall'antiche restaurate direttamente, le arti nostre del secolo XV elle sole seppero trovar e serbare per poco quella giusta sveltezza, quelle proporzioni, quella grazia, quell'amor di forme che vedesi venir crescendo via via dal Masaccio, Fra Angelico, il Ghirlandaio e gli altri pittori fiorentini, al Perugino, a Leonardo, ad Andrea, a Raffaello; da Ghiberti, Brunellesco e Donatello, a Michelangelo; e per imitazione, come sempre avvien alla architettura, da Michelozzo, Fra Giocondo e Leon

Battista Alberti, al Bramante ed ai pochi edifizi di Michelangelo o di Raffaello. I quali poi alla perfezione della forma aggiunsero l'altra, che non bisogna dire puerilmente nè più nè meno ma è ugualmente necessaria alla perfezione dell'arte, l'espressione. La quale poi mi par comprendere non solamente l'espressione speciale del soggetto che si tratta volta per volta, ma quella espressione generale di tutta l'età artistica in tutti i soggetti, quantunque vari, trattati in essa.

L'espressione non fu mai nè molto sublime nè molto soave negli antichi. Non che la disprezzassero, come si dice da alcuni, non che, come si dice da altri, la facessero cedere scientemente alla perfezione delle forme; ma per una ragione anche più urgente: perchè non la conoscevano. Le immagini religiose sono in ogni età dell'arte le opere sue principali, quelle dove l'arte va più lungi; e le immagini degli iddii furono senza paragone le opere più perfette dell'arte antica. Ora, come avrebbero dato a queste un'espressione che non era nella loro idea? Un'espressione divina, dico anche umanamente divina, divina quanto possiamo immaginare e rappresentar noi con menti e mani umane, quando l'idea della divinità era in quelle menti così imperfetta, così bassa, così falsa e talor così sconcia? I loro Giovi son tutt'altro che onnipotenti, i loro Apollini tutt'altro che onniscienti, i loro Marti e i loro Ercoli non esprimono la forza facile ma sforzantesi, e le loro Veneri lascian da parte la sublimità delle donne, la castità, la verginità. Non pensando ad esprimere in ognuno de' lor iddii se non una delle virtù divine, quand'anche avessero ben ideata e saputa esprimere questa, non avrebbono espressa mai tutta la divinità; mentre all'incontro i nostri artisti, gli artisti cristiani, condotti, levati quasi per mano dall'idea tanto più comprensiva e più perfetta della divinità, giunsero più su nella rappresentazione d'ogni virtù divina, e rappresentando l'una o l'altra particolarmente non la separarono mai dall'altre, non ne sacrificarono mai nessuna. Così fecero i Padri Eterni molto più tranquillamente, e così più sublimemente potenti, e il Cristo quaggiù più sublimemente sapiente e paziente, e lassù onnisciente e giudicante, e Maria Vergine poi espri-

mente tutte le sublimità e le vere grazie femminili. L'aver dovuto mutare, Dio mi perdoni il riavvicinamento necessario a far sentir l'opposizione, l'aver dovuto mutare gli Apollini e le Veneri, quelle rappresentazioni della perfetta natura umana e femminile secondo l'idea della forma, in Cristi e in Marie Vergini, rappresentazioni della natura umana e femminile perfetta nell'espressione morale, mutò, rovesciò compiutamente tutte le arti, loro studi, loro sforzi, loro scopi; studi e sforzi più difficili, scopo più inarrivabile senza dubbio nell'arte cristiana che nell'antica, di quanto è meno arrivabile l'idea perfetta della virtù che quella della forma; ma che appunto perchè inarrivabile, e perchè conducente l'arti nel campo nuovo dell'infinito, le fece d'ogni maniera tanto più sublimi.

Gli scultori, che avendo tanti più modelli antichi residui studiarono più l'arte antica e s'abbandonarono meno all'ispirazione cristiana, nè giunsero nel secolo XV a una originalità, a una perfezione d'espressione comparabile a quella dei pittori, nè vi sono giunti nemmeno al dì d'oggi; i pittori all'incontro, venuti su senza modelli antichi, educatisi a poco a poco quasi da sè, e con rari e indiretti imprestiti dalle scolture antiche, e abbandonatisi alla ispirazione nuova e cristiana, furono le mille volte più originali, più nuovi, più sublimi, più perfetti d'ogni maniera. E tanto è vero poi, che l'originalità, che l'arduo andar da sè, che, secondo la bella espressione di Leonardo, *l'esser figlio e non nipote della natura*, conduce meglio, più lontano molto, che non la via più facile dell'imitazione; che la pittura giunse così in poco meno di due secoli a tutte quasi, io direi a tutte, le perfezioni ond'ella si è finora mostrata capace. Niun'arte, niuna scienza, niuna parte delle umane capacità giunse mai così lontano, in niuna età umana, come la pittura in quell'età, in quella generazione che sta di là e di qua all'anno 1500 a cavallo de' due secoli; la scuola fiorentina e romana, che mal si disgiungono, alla perfezione dell'espressione cristiana in Fra Bartolommeo, Andrea, Leonardo, e massime Raffaello, il più divino degli artisti nati quaggiù; le due medesime scuole, alla perfezione delle forme (indispensabile alla espres-

sione) in que'medesimi pittori, di cui di nuovo è sommo Raffaello, il più perfetto che sia stato mai; la scuola veneziana e lombarda in Tiziano e Correggio, a quella che alcuni pongon prima forse perchè è speciale della pittura, la perfezione del colore. — Nell'arti, forse più che in niun'altra cosa, ei vi sono de' gusti, de' modi di vedere e sentire (i medici direbbero dell'idiosincrasie) personali; e così son di coloro che pongono Domenichino sopra Raffaello nell'espressione, i Caracci sopra Raffaello nella bellezza della forma, e non solo Paolo, ma poi Vandick e Rubens, Velasquez o Murillo sopra Tiziano nel colore. Ma oltrechè non posso parlar se non io pure secondo il gusto personale mio, e così dire che tutti questi posteriori (salvo Murillo) sono inferiori a' precedenti in ogni qualità detta, e non valgono se non per la riunione di quelle qualità inferiori ma talor più numerose; questo gusto mio mi par confermato dal gusto tanto più universale, quanto più si va. Nell'arte come nella poesia e in ogni cosa che si dica di gusto, si ritrovano due gusti molto diversi. Quello degli uomini più impressionevoli alle virtù, e quello de' più impressionevoli ai vizi dell'oggetto d'arte o di lettere che giudicano. Ai primi piacciono più le pitture o le poesie ove sieno più virtù, quanti pur sieno poi i vizi, i difetti, le rozzezze; ai secondi piacciono più le pitture o le poesie ove sieno men difetti, quanto pur poche sieno poi le virtù. I primi pongono in cima della poesia Omero, Dante, Shakespeare, rozzi, ma pieni di virtù, e in cima d'ogni arte Michelangelo; i secondi si compiacciono di Virgilio, del Tasso, di Racine, di Raffaello e de' Caracci.

Finalmente, quasi tanti progressi italiani del secolo XV fossero un nulla, toccò al medesimo quello massimo di scoprire un nuovo mondo, un'intiera metà del globo, un terzo delle terre destinate all'accrescimento, alla abitazione, alla civiltà cristiana. Ma che dico io, toccò? Non fu caso nemmen questo, ma conseguenza, effetto naturale anche questo di quella meravigliosa civiltà italiana che era venuta crescendo da quattro secoli fino al suo apice. La storia delle grandi scoperte è tutta italiana. Il commercio italiano d'intorno al 1000 fu quello che mantenne

viva la conoscenza incompiuta delle regioni orientali che era nell'antica civiltà. Le estensioni del commercio italiano e le ispirazioni della Chiesa principalmente romana furono quelle che fecero uscire dai mercanti e dai missionari le prime ricognizioni che condussero a quella grande, e già superante le antiche, dei Poli nel secolo XIII. E in questo vedemmo incominciare le ricognizioni de' Genovesi sull'altra via d'Oriente intorno all'Affrica, fatte le une a proprio conto genovese, le altre già fin d'allora a conto delle Potenze della penisola ispanica. Intanto di tutte queste scoperte ancor tutte italiane, s'erano, in mezzo alla coltura e al progresso italiano, venute facendo raccolte e compilazioni varie di varie sorta, relazioni di viaggi, discussioni, carte speciali, e planisferii, fra cui erano principali i lavori di.... e il famoso planisferio di Fra Mauro a Venezia, in cui era segnata la via occidentale dell'Indie. Queste due, come si sa ora, furono studiate da Colombo: e così, delle tre grandi vie delle scoperte, la interna asiatica, la circum-affricana, e l'americana; la prima fu quasi compiuta dai Poli italiani, la seconda fu incominciata dai Genovesi italiani, la terza e massima, incamminata, ispirata dalla coltura italiana, compiuta poi da un Italiano verso il fine del secolo XV. E tutto questo impulso era talmente italiano, avea talmente bisogno, per continuare anche a pro d'altri, delle cognizioni, de' documenti e delle menti italiane, che i due primi e principali continuatori di esso furono ancora italiani, Amerigo e Cabotto; il primo de' quali, scopritore o no del Continente che prese da lui il nome, fu certo poi il primo compilator di quelle scoperte, il primo che le segnasse sulle carte da lui fatte a Siviglia; e fu appunto segnandole del proprio nome che ei lo lasciò ad esse, giustamente o no ma perpetuamente: il secondo fu lo scopritore dell'America settentrionale a pro d'Inghilterra. Che se questo grandissimo progresso dell'umanità tutto italiano, come si vede, come gli altri fino al principio del secolo XVI, uscì poi di lor mani più prontamente che non tutti gli altri progressi italiani, non è da meravigliare. Era progresso, era opera che incominciando dalla coltura non poteva

compiersi se non dalla politica, dalla potenza; e questa non era nemmeno allora, e in breve uscì del tutto dalle mani italiane.

Ed ora siamo giunti all'apice di tutta la coltura italiana. Veggasi quest'apice dieci anni prima o dieci anni dopo il 1500, ei fu intorno a quest'anno. Il secolo XV fu tutto ascendente in Italia, il XVI già discendente per essa. E fu il primo di un progresso ancor rozzo, ancor lento in altri popoli europei; nol noto a vanagloria nazionale, della quale già sanno i miei lettori ch'io fuggo più che da ogni altro vizio; ma anzi affinchè, stabilita bene questa anteriorità e superiorità nostra nella storia della civiltà cristiana, questo immenso servizio fatto dalla nazione italiana alle nazioni sorelle, sieno tanto meno portati i miei compatriotti a tutte quelle reclamazioni di priorità in tante minuzie, che si dovrebbero in tanta ricchezza di memorie disdegnare da chi fu anteriore di due secoli almeno in coltura di lingua, di poesie, di storie, in arti, in risorgimento dell'antichità, da chi causò prima e fomentò poi la stampa, da chi importò l'algebra e la bussola, da chi scoprì l'interno dell'Asia, aprì la via intorno ad Affrica, e diè l'America intiera alla civiltà cristiana.

Del resto, può rifarsi qui da alcuni la obiezione corrispondente a quella già fatta nel primo libro. A chi consideri la coltura italiana progrediente, ascendente, compientesi a poco a poco lungo i quattro secoli e mezzo dal 1050 al 1500 e quasi compiuta all'ultimo di essi, par di nuovo impossibile la politica camminante in senso contrario, regrediente, variabile, mista, misera di que' medesimi secoli; non meno che, considerando questa misera politica, parve impossibile quella coltura. È uno de' fatti più straordinari in apparenza della storia della umanità; e non si può spiegare che in un sol modo, come lo spiegammo già; la libertà basta alla coltura, non basta, e senza la indipendenza è un nulla, alla politica, allo stato delle nazioni. Data libertà senza indipendenza, progredisce la coltura, retrocede lo Stato, la politica e la libertà stessa a segno di perdersi; ma perduta la libertà ed ogni indipendenza, si riperde poi la coltura. Ciò succedette all'Italia, e ciò ci resta a vedere.

CAPO OTTAVO.

GENESI DELLE COLTURE STRANIERE DURANTE L'ETÀ DEL PROGRESSO ITALIANO.

Il grande impulso dato da Gregorio VII e suoi compagni per mezzo della restituita religione ad ogni coltura intellettuale, non fu, come portava sua natura e come vedemmo, impulso dato a Italia sola, ma a tutta la Cristianità occidentale, dipendente ancor tutta, cattolica ancora, Germania, Francia, Spagna ed Inghilterra, che tutte se ne risentirono diversamente. Il solo imperio orientale o greco, separato fin d'allora dalla comunione romana o cattolica, non se ne risentì; e l'imperio greco, stato fin allora superiore all'occidentale per li resti meglio serbati dell'antica civiltà, incominciò appunto allora ad essere inferiore, e precipitò d'allora in poi in quell'oscurità crescente che finì colla caduta dell'imperio nell'ordine politico, coll'emigrazione degli ultimi resti della civiltà antica nell'ordine della coltura. — Il sincronismo del cadere la civiltà antica mentre saliva la cristiana all'età intermediaria delle due, ci parve un gran fatto, una gran prova della forza nuova e spontanea delle due; il sincronismo del cadere la civiltà cristiana ma non cattolica orientale mentre salì la civiltà tutta occidentale cristiana e cattolica romana, ci pare un altro gran fatto, una prova della forza spontanea di questa. — Lasciam i cadenti, e passiamo ad alcuni particolari sui progredienti.

Perchè il progresso fosse subito molto più italiano che di niun'altra nazione occidentale, già fu detto; era fatto da uomini italiani, partiva d'Italia, e incontrando resistenza dai signori stranieri, portava a sentimenti ed azioni d'indipendenza, azioni e sentimenti i più concitatori che sieno. — Ma potrebbe parere strano che il progresso italiano non si manifestasse dopo Italia principalmente nella nazione più vicina, più frammischiata, che avea più rapporti nel secolo XI e seguenti con Italia, la nazione germanica. Ma è, all'incontro, molto naturale: questi rapporti erano di inimicizia;

rapporti da padroni a schiavi, da conservatori ostinati a liberantisi, da Imperatori a Papi, da Ghibellini a Guelfi, dalla forza antica alla coltura nuova, dal regresso al progresso. L'Imperialismo o Ghibellinismo della Germania fu quello che ritardò di tanti secoli l'entrar di lei nella coltura cristiana, che ritardandolo così la fece più suscettiva ad accettar poi nel cinquecento la separazione della Riforma; tantochè, tra Ghibellinismo e Riforma, le due grandi separazioni dal mondo romano cattolico e progressivo, ella non entrò nella coltura europea, se non ultima, incerta, varia, e cercante anche oggi sue proprie vie. — Non solo gl'imperadori, ma gli Stati ecclesiastici germanici, principalmente Sigiberto vescovo di Magonza e Siemaro arcivescovo di Brema, resistettero più degli altri alla riforma di Gregorio VII, non meno che Garnerio vescovo di Strasburgo, Ermanno vescovo di Bamberga ed altri. La Germania al tempo degli Ottoni era forse più progredita che niun'altra nazione europea; ma resistendo più che nessuno e non solo per li imperatori francòni, ma pur pe' suoi vescovi, ella cadde fin d'allora sotto l'altre. Di nuovo al tempo de' due Federici Svevi parve rialzarsi, ma ricadde nelle sue guerre contro l'Italia, cioè contro la libertà e la coltura, contro tutta la civiltà, e non si rialzò più guari d'allora in poi per cinque secoli. E questi pure sono fatti grandi, gravissimi, che abbandono a' pensieri altrui, trattone che n'ho ciò che spetta all'Italia.

E mirate corrispondenze, opposizioni di fatti e d'effetti, che son conferma di lor ragioni. All'incontro di Germania, la Francia dopo Germania la più vicina e connessa con Italia, ma non connessa con rapporti ostili e di resistenza alla civiltà, alla coltura italiana, la Francia fu quella che partecipò più a tal coltura, e massime al primo progresso di Gregorio VII e suoi compagni ecclesiastici. Vedemmo che i più di questi andarono e vennero d'Italia a Francia, Gregorio VII stesso, Pier Lombardo, Lanfranco, e Anselmo d'Aosta. E tutti questi, come in Italia, così diedero a Francia una spinta tale, che quanto agli effetti politici fu minore (perchè non v'incontrò simil resistenza), ma che quanto agli effetti letterari o di semplice coltura fu da principio maggiore

in Francia disoccupata, che in Italia occupata a quella resistenza durante il secolo XII. Non è dubbio; in tutto questo secolo, la coltura francese superò l'italiana: è il secolo di Guglielmo di Champaux, di Abelardo, e del gran San Bernardo; tali uomini, i quali poteron far credere che il progresso ulteriore sarebbe francese, e non italiano: se non che, appena finita la gran guerra d'indipendenza, ne sorse Italia, come succede in simili casi, tanto più vigorosa ad ogni coltura; e che così fin dal secolo XIII ritroviamo Francia ricoltivata nel centro stesso, e nella stessa quasi sua teologia, da nuovi Italiani, San Bonaventura, il sommo San Tommaso e tanti altri. Ne' due secoli che seguirono poi, continuò, anzi s'accrebbe, col progredire italiano e lo stare o retrocedere francese, la differenza; seguirono le dispute minute ed oscuranti de' Tomisti e Scotisti, e degli Aristotelici e non Aristotelici, esagerati e falsi, come succede, gli uni e gli altri; la lingua già poetica alle Corti meridionali indietreggiò al cadere od allontanarsi di quelle corti; la lingua settentrionale, già quasi formata da Villehardouin e Joinville, non progredì guari duranti due secoli: e fu naturale, non progrediendo anzi indietreggiando lo Stato da San Ludovico a Filippo il Bello, e poi ai re deboli, stolti, spogliati e tiranni, Giovanni, Carlo VI, Carlo VII, Lodovico XI. La Francia al secolo XII era divisa ma in Istati francesi; la Francia al secolo XV era divisa in meno parti, ma una gran parte straniera, e progrediva di coltura nel XII molto più che nel XV secolo; dappertutto dalla medesima causa medesimi effetti. E Francia uscita entro al secolo XV dalla sua grande lotta d'indipendenza, e con indipendenza compiuta, se ne trovò tanto più apparecchiata, od anzi spinta, ai progressi del secolo XVI.

E così con poche differenze Inghilterra. Perocchè anch'essa avea presa sua parte della spinta al tempo di Gregorio VII. Lanfranco e Anselmo d'Aosta eran finiti arcivescovi di Cantorbery, ed era poco dopo succeduto ad essi un altro italiano Bonifacio di Savoia: e da tutti questi erasi tramandata in quella sedia una coltura tutta italiana, una relazione specialmente e una devozione alla sedia romana, che scoppiò poi in quelle contese tra il loro successore in-

glese, il famoso Tommaso Becket, ed Arrigo II re d'Inghilterra, che sorsero al tempo del nostro grande Innocenzo III in principio del secolo XIII. La catastrofe stessa di quelle contese, l'uccisione dell'arcivescovo, i pentimenti, le penitenze del re, fecero più che mai entrare i papi, i legati pontificiii, nell'interno non che della teologia ma della stessa politica inglese, e continuare i reciproci rapporti durante tutte quelle dispute del trono che seguirono tra le case di York e Lancaster, tra le parti delle due Rose, e durante le conquiste straniere in Francia; dispute, parti e conquiste, che ritardarono anche là ogni progresso nuovo, dico anche le conquiste inflitte che ritardano talora poco men che le sofferte. E ad ogni modo, superati tutti questi ostacoli durante il secolo XV, anche Inghilterra si trovò apparecchiata e spinta ai progressi del XVI.

E così finalmente, così anche più, la penisola spagnuola. La partecipazione di essa al progresso italiano di Gregorio VII è meno ovvia nella storia de' progressi di quella regione più lontana, più preoccupata dalla maggiore delle guerre d'indipendenza. Tuttavia, chi legge la storia di Gregorio VII, ritrova anche là la sollecitudine, i lavori di lui per la restaurazione della disciplina e dell'indipendenza ecclesiastica; la natura stessa di quella guerra d'indipendenza spagnuola e portoghese contro i Maomettani riuniva fin d'allora e riunì poi per altri quattro secoli quelle due nazioni in relazioni continue col centro della Cristianità, colla sedia romana; ed indi fiorì, anche dopo, quella tradizionale unione che veggiamo disfiorire con tanta fatica a' nostri dì. I capi della nazione, i re, che dovean sentir più che niuno l'importanza politica di quella unione, furono, esempio singolare ma naturale, i maggiori promotori della coltura nazionale spagnuola. Alfonso il sapiente, San Ferdinando in Ispagna, ed altri in Portogallo, furono promotori non solo come principi, ma come scrittori e filosofi. Le leggi spagnuole furono le prime scritte in lingua volgare. Ai rapporti religiosi di tutti i principi e popoli spagnuoli e portoghesi col papa s'aggiunsero poi i rapporti politici degli Aragonesi con Napoli e Sicilia, e quelli pur

commerciali de' Catalani co' Genovesi e gli altri navigatori italiani; tantochè nel corso del secolo XV i rapporti tra Italia e Spagna eran maggiori che con niun'altra nazione; e ne furono frutto quelle scoperte quasi fatte in comune, che accennammo, della via d'Affrica e dell'America. E finalmente coincidendo (non cercherò se a caso, od a ragione, chè già sono quasi stanco di trovare, non cercati, tanti di questi rapporti), coincidendo il risultato ultimo, la vittoria della guerra d'indipendenza, l'orgoglio di tal vittoria, e del suolo finalmente libero e cristiano, e la riunione delle due corone di Castiglia e d'Aragona, e la grandezza intellettuale della regina castigliana, la grande e non forse abbastanza gloriosa Isabella, coi diritti del re aragonese sul regno italiano, si trovò così la Spagna al finir del secolo XV più apparecchiata, più spinta che niun' altra nazione straniera a venir finalmente prender sul luogo la parte sua, la prima parte della coltura italiana.

Imperciocchè, non mancava oramai a questa, a tutte queste genti, se non di venire ad abbeverarsi lungamente all'abbondante fonte onde erano già assetati. Gli ultimi progressi itàliani erano tali e tanti, che già non potevano di niuna maniera rimaner italiani esclusivamente. Sarebbero traboccati, penetrati anche fuori in qualunque modo inevitabilmente; ma forse più lentamente, se fossero andati da noi ad essi, non venuti essi a prenderli da noi. E così volle la Provvidenza, se lice dire, quasi affrettata. Non lamentiamoci troppo per riverenza a lei, di infelicità nostre che furono felicità universali; e sperando che ce ne torni, se non per gratitudine umana, per compenso divino, alcun che, quando che sia, entriamo sinceramente a dire del nostro regresso nel secolo XVI.

Ma prima, io non so tenermi di fare o rifare un' osservazione. Sinceramente io lo domando ora con fiducia a qualunque di quegl'Italiani o Stranieri che ancor volessero separare la storia della coltura italiana dall' altre, o qualunque altra dalla nostra: pare egli ancor possibile di così fare a chiunque sia venuto con noi spaziando rapidamente su questi quattro secoli? Un gran passo è stato fatto nel nostro secolo

(principalmente dal Sismondi e dallo Schlegel) nella storia delle letterature, connettendole co' fatti politici d'ogni nazione; ma non basta. Elle si vogliono ben connettere tutte tra sè le storie delle colture italiane, che non sono, insomma, nella storia della gran coltura cristiana se non come storie di province nella storia dello Stato che le comprende; e massime elle si vogliono continuamente riferire alla storia della coltura italiana, che è all' altre come la storia della capitale a quelle provinciali. Questa si che è reclamazione importante e giusta da farsi per noi; imperciocchè gli stranieri riconoscono bensì da noi le loro origini in generale, ma i particolari sta a noi a darli loro. Ma ei si vorrebbe, prima non perdere il credito in fatto di reclamazioni, facendone ogni dì di così stolte e minute: il centro della civiltà non essendo più in Italia, raro è che una idea, che le idee italiane sieno ascoltate là: e poi, vedere e ragionare a modo loro su queste cause, e non disprezzar stoltamente quant' è straniero. Respinti da queste stolte reclamazioni e quasi più stolti disprezzi, gli stranieri non sogliono ascoltar nulla e nessuno Italiano; nè ascolteranno o nemmeno udiranno me nessuno. Ei troveranno poi le medesime cose da sè.

CAPO NONO.

LA COLTURA ITALIANA ALLA QUARTA ETÀ, O DEL PROGRESSO EUROPEO E PRIMA IL SECOLO XVI.

Ei non ci ha forse un errore che tanto svii nella storia della coltura e della civiltà, come quello di credere che l' una o l' altra non si possano propagare se non con mezzi colti o civili. La ragione, la rivelazione e la storia son contrarie a tal falso assioma. La ragione ci mostra che il male è sovente più allettante che il bene, l' ignoranza che la scienza, il vizio che la virtù, la rozzezza che la coltura, la barbarie che la civiltà; e perciò il male, l' ignoranza, il vizio, la rozzezza e la barbarie dovettero e dovran sempre

volersi conservare, e così or difensivamente or offensivamente guerreggiare lor contrarii.

La rivelazione, il divin Rivelatore pronunziò quella sentenza: *esser necessario che avvengano gli scandali; ma guai a coloro per cui avvengono:* profezia della vera storia della civiltà cristiana. E la vera storia ci mostra l'effettuazione della profezia; continue le due guerre, continui nella guerra gli eccessi non solo della barbarie ma talora della civiltà, continui il sangue e la distruzione, gli scandali e le scelleratezze, continui i martiri o le vittime di qua e di là. Il martirio, che è l'insegna della civiltà cristiana, fu prescelto dall'autor divino di essa, primo martire; i primi discepoli tutti promotori per tre secoli furono martiri. Conquistato dalla novella civiltà cristiana l'Imperio, ella fu conquistata da' Barbari a forza pure di nuovo sangue, nuova innondazione d'ingiustizie e scelleratezze, nuovi martiri. Il progresso carolingio non si fece che tra conquiste, cioè sconvolgimenti, cioè scelleratezze universali. Il progresso italiano sorse dai peggiori degli scandali, gli scandali ecclesiastici, e non s'avanzò se non tra tutti gli scandali di libertà licenziosa, di guerre cittadine, di mal costume italiano. E finalmente, il progresso del cinquecento, quello che le nazioni straniere, disattente o dimentiche del progresso anteriore italiano, chiamano per antonomasia il *risorgimento* in generale, quel gran progresso si fece per mezzo del precipitarsi ostili ed ingiuste quelle genti semibarbare sulla incivilita Italia. Qui era la barbarie che delinqueva. Ma osservate; contemporaneamente, nella conquista dell'America, delinqueva la civiltà col maggiore scandalo che abbia dato mai, distruggendo tutte le schiatte natie, mostrando che dove non converte, distrugge. E fanno ridere a' nostri di coloro che scandalezzandosi a' venuti eccessi della civiltà, alcuni, cioè i Francesi, degli eccessi inglesi nell'Asia occidentale, centrale od orientale, gli Inglesi degli eccessi francesi in Barberia, sentenziano poi gravemente gli uni degli altri, ma non di sè: *Non così progredisce la civiltà.* — Così anzi ella progredì sempre. Correggansi a vicenda, od anche meglio, correggano ognuno i propri eccessi; han ragione: ma non

profetino, o profetando, riconoscano nel presente e nell'avvenire le vie costanti del passato.

La civiltà è vita; e nell'imperiosa necessità di propagarsi non bada a sacrificii propri od altrui; in fondo a tutte le grandi conquiste, a tutti i grandi moti dell'umanità, oltro le occasioni o le cause accidentali, s'agita, ribolle e spinge la gran causa motrice, la necessità di propagazione. La quale prende sì dall'occasioni molte forme diverse (quasi, se sia lecito il paragone, que' prodotti chimici che si chiamano amorfi ed isomeri), ed è or propagazione di religione, or di schiatte, or d'imperio, or d'indipendenza, or di libertà, or di commercio; ma è sempre dessa, sempre, all'ultimo, propagazione di civiltà.

Questa favola (altri si divertirebbono a dire quel simbolo o quel mito) de' Barbari accorsi all'invito delle frutta di Narsete, non si realizzò mai così chiaramente, come quando tra il finir del secolo XV e il XVI accorsero le tre nazioni semibarbare ancora, tedesca, francese e spagnuola, al convito della civiltà italiana; e vi banchettarono poi, qual più qual meno, tutto il secolo. Erano antichi i loro desiderii e lor tentativi a venire, come si sa; ma loro riuscita a quel tempo accenna a un raddoppiamento de' desiderii, de' sforzi per arrivar ad uno scopo, di cui non si rendean forse ragione, ma che era il bisogno di quella civiltà che vedevano, e non dovea parer loro giusto, in una nazione più debole. E si vuol notare per coloro che non credono ai bisogni intellettuali degli uomini o delle nazioni: la civiltà porta seco un intiero mondo di bisogni o pensieri o piacevolezze, anche materiali, le quali sono invidiate e cercate anche da' semibarbari. Vedete i Russi presenti a Parigi. Un'altra osservazione da farsi su questa gran partecipazione della civiltà italiana alle Genti, e principalmente alle tre delle principali, è questa poi: che i più antichi invitati e primi venuti furono quelli che ne presero meno; e gli ultimi venuti, più: talchè l'ordine della venuta, che era Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, si trovò rovesciato da quello della partecipazione, che fu prima, e più, gli Spagnuoli, poi i Francesi, ed ultimi e meno i Tedeschi; segno

evidente che la causa di precedenza non fu in noi ma in essi; la causa di partecipazione, nella predisposizione d'ognuna delle tre nazioni a partecipare. A chi volesse poi cercar più oltre le cause delle predisposizioni maggiori o minori, io non saprei rispondere se non riaccostando ciò che già dicemmo: che gli Spagnuoli erano i più disposti, perchè uscivano dalla più bella delle imprese, la conquista d'indipendenza politica e religiosa sotto un gran re e una gran regina; che i Francesi, pur disposti, l'eran meno, perchè usciron da una impresa simile ma men bella, e con tramezzo un re abile ma tiranno; e che i Tedeschi erano i men disposti di tutti, perchè indipendenti ab antico; ma nemici dell'indipendenza altrui, portavan la pena di lor peccato anticivile, nel loro spirito anti-italiano ghibellino, antipapale, anticattolico. Ma di ciò veda ognuno a modo suo. È quistione più straniera che italiana. Ma italianissima ed importantissima è quest'altra: che durante tutto quel secolo XVI, mentre si faceva la comunicazione di civiltà della nazione italiana alle straniere, la civiltà andò qua in senso opposto che là, retrocedendo qua mentre là progrediva; che è un terzo sincronismo simile a quegli altri due già osservati della civiltà cristiana progrediente mentre retrocedeva la pagana antica, e della civiltà occidentale cattolica progrediente mentre retrocedeva la cristiana orientale scismatica. Nè questo terzo sincronismo è men chiaro degli altri due; si prova da sè ricordandone i particolari.

A mostrar che l'Italia retrocedesse durante il secolo XVI, basta ricordar que' gran nomi che noi demmo in parte al secolo anteriore, ma che, se si volessero restituir al principio di questo, farebbero tanto più breve il passaggio, tanto più opposto il paragone col fine di esso. Ad ogni modo, all'anno 1500 vivevano tutti e rappresentavano la civiltà italiana, Machiavello, Bembo, Guicciardini, Ariosto, Pier Perugino, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Correggio, Leonardo, Andrea del Sarto, Benvenuto Cellini, Bramante, Sansovino, Aldo Manuzio, Nardi, Trissino, Nerli, Giulio Romano e Correggio, per non dir nè de' minori di quelli, nè de' protettori di tutti, salvo Leone X che diede il nome a quel

tempo; un tempo, per vero dire, una compagnia di contemporanei italiani a cui non si sogliono nè si possono comparare se non tre altri simili (e non disputeremo principalmente quale maggiore o minore), le compagnie di Pericle, di Augusto e di Ludovico XIV. Ed ora a tal compagnia dell'anno 1500 comparisi la compagnia del 1550; la quale, non serbando di que' primi grandissimi se non Michelangelo e Tiziano vecchissimi, aveva invece poi de' mancati quegli altri Palladio, Varchi, Segni, Sigonio, Annibal Caro, Giovanni della Casa, Bernardo Tasso, e il figliuol suo Torquato fanciullo di anni sei ma che giunse a fama poch' anni dopo e non giunse alla fine del secolo.[1] Certo questi quantunque pregevolissimi scrittori ed artisti, non sarà nessuno che li voglia comparare con que' primi, se non fosse il Tasso all'Ariosto, di che non rinnoveremo l'invecchiata contesa. Ma comparinsi poi que' primi del 1500 e que' secondi del 1550 con questi viventi nel 1600: Bentivoglio, Fra Paolo, Strada, Campanella, Davila, Marini, Achillini e Galileo, i tre Caracci,

[1]

Bernardo Tasso.	Nato nel 1493	e morto nel 1569
Giovanni della Casa.	1503	1556
Benedetto Varchi.	1502	1565
Annibal Caro.	1507	1566
Sigonio.	1524	1584
Palladio.	1518	1580
San Carlo Borromeo.	1538	1584
Torquato Tasso.	1544	1595
Guarini.	1537	1612
Galileo	1564	1641
Campanella.	1568	1639
Marini.	1569	1625
Strada.	1572	1649
Achillini.	1574	1640
Davila.	1576	1631
Bentivoglio	1579	1644
L. Caracci.	1555	1619
Ag. Caracci.	1559	1602
An. Caracci.	1560	1609
Domenichino.	1587	1641
Guercino.	1590	1666
Guido.	1575	1642
Albani.	1578	1660
Sarpi.	1552	1623
Chiabrera.	1552	1637
Tassoni.	1565	1635
Pietro da Cortona.	1596	1669

e i lor quattro famosi scolari; lista che allungo apposta, ma che mostra più che mai chiaro il retrocedere.

In queste tre note, che sarebbe facile allungare, io ho frammischiate apposta lettere, arti e scienze, tutta la coltura. E credo bene, che, considerandola tutta insieme, i più de' miei leggitori stimeranno meco che sia evidente il retrocedere di essa dalla prima alla seconda e tanto più alla terza epoca lungo tutto quel secolo XVI, che diran dunque d'indubitabile decadenza; e credo, che vedendo cader così con tanto accordo la coltura universale e la indipendenza italiana, diranno pur meco che la caduta di questa fu indubitata causa della caduta di quella.— Ma perchè saranno pur alcuni che vedendo crescere alcuni rami di lettere o scienze dal 1500 al 1600, e massime trovando al 1600 il grandissimo nome di Galileo, stimeranno forse che basti questo quasi compenso alle perdite quantunque grandi fatte in quel secolo; perciò, fermiamoci a considerare l' andamento diverso delle lettere, dell'arti e delle scienze lungo tutto quel secolo. E n' usciranno forse importanti insegnamenti.

Quanto alle lettere, il loro regresso lungo quel secolo non è dubbio, nè dubbia la causa. È condizione, natura e quasi direi privilegio o gloria delle lettere, l'essere, più che ogni altra parte della coltura, così vicine, così attinenti o dipendenti dalla condizione politica e morale, dalla virtù, dall' indipendenza della nazione, ch'elle non possono nè sorgere, nè stare, nè retrocedere se non insieme. Ragione e storia concordano anche qui. Le lettere son parole; e le parole sono idee buone, chiare e belle, quando si vive bene; cattive, oscure e brutte, quando si vive male, uomo o nazione. Ed io ti sfido poi di trovare mai uomo o nazione che vivendo male e vilmente a lungo, scriva a lungo altro che vilmente e vergognosamente. Vedete la Grecia soggetta a Roma, Roma soggetta a' suoi vizi; l' Italia del 1500 non è che un terzo esempio simile insieme a quel di Grecia e a quel di Roma, esempio di decadenza più precipitosa che non l'altre due, perchè si riunirono contro essa le due cause, le due servitù alla prepotenza straniera, ed ai propri vizi. Pericolante principalmente la indipendenza nella prima metà del secolo,

incominciarono a cadere le lettere; precipitata nella seconda metà, caddero appieno. Sorse un'eccezione, è vero, ma una sola notevole, un solo grande scrittore, il Tasso; un'eccezione poi, che conferma il fatto; essendo stato l'infelice, grande tipo, e terribile esempio della miseria d'un grande nato in età piccola, d'un grande impiccolito da essa, e quantunque impiccolito, troppo grande per essa, troppo opposto ad essa, in guerra con tutta essa, e che dissi misero? fatto impazzare da essa. Se rimanesse un dubbio a chicchessia o in generale rispetto all'influenza che ha ogni età su' suoi scrittori, o in particolare rispetto alla cattivissima influenza che ebbe la seconda metà del secolo XVI sugli scrittori, cómpari l'animo, le opere e la vita del Tasso: l'animo, grande, forte, gentile, e così bello in tutto, che non ha pari forse se non coll'animo di Raffaello; le opere belle, ma dove s'infiltra la corruzione, la mollezza, la servitù universale; e la vita poi, che fu la più misera senza paragone che sia toccata mai a niuno scrittore.

La vita del Tasso è scritta dal Serassi molto opportunamente a quel modo di memorie, che meglio d'ogni altro fa entrar ne' particolari delle azioni e de' pensieri d'un uomo; e si deve al Serassi d'aver introdotto questo genere di scritti che vorrei vedere più sovente seguito. Ma il Serassi è di quegli scrittori italiani, i quali, colpa di lor tempo, lor patria o lor ingegno, si studiano a scemar tutti gli errori, gli errori dell'uomo di che scrivono, gli errori degli amici e de' nemici di lui, gli errori del poeta, de'principi, e massime della intiera nazione, e così ei fece forse un molle ritratto di quella forte ma ammollita natura del Tasso. E tuttavia ei non potè scemar tanto il suo soggetto e il suo libro, uno de'più fecondi che si possano leggere in insegnamenti non solamente letterari ma politici e morali, uno de' più importanti che sieno alla storia non solo della coltura ma di tutta la civiltà italiana. Ei si vorrebbe far leggere quel libro principalmente a tutti i protettori di lettere; i quali vedrebbono quanto sia difficile e pericoloso siffatto ufficio, e come facendolo sguaiatamente e tirannicamente ei possa invece di gloria procacciare perpetua infamia agli sciocchi protettori. — Ei non sarebbe che

una sorta d'uomini a cui vieterei tal lettura: a que'poetuzzi e letteratuzzi, i quali, simili tutt'al più ai Chatterton, ai Gilbert, e ai Mercier, fan le viste di morir disperati a'primi ostacoli che sono inevitabili in qualunque condizione della civiltà; e che avrebbero forse l' impertinenza di compararli con quegli ostacoli lunghi, continui e crescenti sofferti dal Tasso in una società realmente corrotta, tiranna, scellerata ed indegnissima di lui. Non si dovrebbon confondere mai queste due specie d'ostacoli; ma, è naturale, si confondono da coloro che non han conforto alla loro piccolezza, se non innalzandola al falso paragone con qualche grande. Del resto, qui sarebbero numerose osservazioni a farsi al più o men grande decadere di ogni parte delle lettere lungo quel secolo e su alcune altre eccezioni che pur confermerebber il fatto del decadere; come, per esempio, della storia fattasi più colta e forse men viziosa, ma certo men virile, sugli studi sacri risorti per opera del concilio tridentino, e d'alcune compagnie religiose, e principalmente di quella troppo vituperata e troppo lodata de'Gesuiti; ma studi risorti più fuori che dentro Italia. Ma io accenno qui gli andamenti generali della coltura, e ne farei perder l'idea, se mi sviassi in quelli troppo parziali; e questi poi, appressandosi già i tempi, si trovan notati in ogni storia letteraria; e detti così da altri, serviran tanto più di conferma, se si riaccostino, a ciò che dico io.

Veniamo all'arti; il cui andamento fu senza dubbio di regresso durante la prima metà del secolo XVI, e di progresso, quasi nuovo risorgimento, durante la seconda. Or che è ciò? questa seconda metà del secolo fu pur quella dove era caduta del tutto la indipendenza e la virtù d'Italia; ci convien dir dunque che le arti d' una nazione non dipendano così immediatamente nè strettamente come le lettere dalla virtù nazionale, e che possono andare disgiunte e in senso opposto. E così è per qualche tempo. Così fu in ogni età, in ogni paese: in Grecia, massime, dove le arti ebbero lor sommo dopo il sommo delle lettere, e durarono poi tanto più che queste o che la virtù e l'indipendenza. Così poi è naturale che sia: le arti non sono così incompatibili come le lettere nè colla servitù politica nè colla corruzione morale;

i tiranni, i tirannucci e gli stranieri, che temono le lettere nazionali, non temono l'arti; non le perseguitano, nè le soffocano apposta, anzi le proteggono quanto sanno e possono, quasi distrazione nazionale, come proteggono talora direttamente e sfacciatamente il vizio, o i migliori almeno l'ozio, padre del vizio, che li assicura. E così è, che al limite tra le età cadenti e cadute, al principio delle età servili e corrotte sogliono nascere e crescere ancora alcuni grandi artisti, quasi *trainards* della coltura anteriore; e così nacquero i Caracci verso la metà del secolo XVI, e così fiorirono poi essi e loro scuola fino alla metà del seguente. Ma vediamo, anticipando, il risultato.

Nemmen con quella protezione esclusivamente riserbata all' arti, nemmeno col loro essere la sola coltura possibile allora, non poterono reggersi a lungo nemmeno esse. Cadder più tardi, ma cadder pur esse. Il legame che le stringe colla coltura, colla virtù universale, è più lento, e non si sente tirar dapprima; ma tira poi l'arti pur dietro le lettere nel precipizio comune. — E del resto, anche ne' Caracci a chi ben osservi è già manifesta la decadenza; dico la decadenza delle due grandi virtù artistiche, della forma e dell'espressione. La forma già ingrossata, gia lontana da quella sveltezza raffaellesca ed antica, che questi ecclettici dell' arte non seppero prender mai; l'espressione, anche più scostata (salvo talora in Domenichino) da quell' espressione raffaellesca e cristiana, che questi ecclettici, non che prendere, non seppero forse veder mai, o, se la videro, la disprezzarono.

L' espressione delle figure è la parte dell' arte che più si accosta alle lettere nella sua dipendenza dalla virtù universale; ed è molto naturale: è la parte più intellettuale, più immateriale dell'arti. E il vero è, che l' espressione delle figure muta non solo nell'arti, ma nella natura stessa da un secolo all' altro, d' una in altra generazione; e a noi viventi, dico a noi vecchi, che compariamo la generazione de' tempi repubblicani, e quella poi dell' Imperio presente, a noi, dico, si affacciano ancora quelle figure de' generali repubblicani e de' soldati della Guardia, che nè si vedono nè si vedranno probabilmente mai più. E così avviene nelle figure,

nelle espressioni delle donne. Chi è che non sia colpito della differenza, minor negli abiti e negli ornati che nelle figure, nell'espressioni stesse, delle donne del tempo di Ludovico XIV, di Ludovico XV, o del tempo della Repubblica e dell'Imperio? E così è tra le figure, uomini, donne, del principio e della fine del nostro secolo XVI; tra il Cristo della *Trasfigurazione* o del *Giudicio universale* e i Cristi de'Caracci o del Guido, tra le Madonne di Raffaello e quelle di Carlo Maratti e di altri.

E qui, come sopra, lasceremo le osservazioni simili dell'arti sorelle, la scoltura e l'architettura, più presto e più vergognosamente caduta.

Abbiam fretta di venir a Galileo, la grande eccezione al decadimento universale, e che fa taluni dubitare di esso. Ma prima, in Galileo come nel Tasso, la eccezione confermerebbe il fatto generale; non essendo stato Galileo men perseguitato nè men vittima de' tempi suoi italiani, che sono perciò dimostrati tanto più cattivi. Io non mi metterò, certo, qui a difender di quelle persecuzioni nè la Chiesa cattolica universale che non ci entra, nè la Chiesa romana che non ci entrò tutta, nè certo poi il tribunale del Santo Ufizio che pur troppo c'entrò, nè il Papa che lo lasciò entrarci; ma, lasciando ogni teologia, tenendomi al mio ufficio storico, dirò che queste persecuzioni, qualunque sieno, non sarebbero state o non sarebbero andate così innanzi certamente, se non fosse stata la fiacchezza, la miseria del granduca protettore, e in generale di tutta la opinione pubblica italiana; osserverò che in somma Italiani eran tutti i persecutori; e tra una istituzione che da tutta la storia m'è data come divinamente virtuosa ed umanamente civilizzatrice, la cui natura è di spignere ad ogni buon progresso, e la cui storia è che vi spinse e ne fu origine, e le istituzioni umane che erano allora tutte cattive in Italia, dico il vero, non esito a dare la colpa, e non parte ma tutta la colpa, a quest'ultime. La colpa di questa persecuzione esiste nella storia, questo è certo; ma di chi sia, questa è la quistione; e a giudicarla imparzialmente ei si vorrebbe non essere nè di que' nemici della Chiesa romana che la voglion trovare in

grave colpa ad ogni modo, nè di quelli amici d' Italia che la vogliono ad ogni modo scusare. Del resto, che Galileo sia stato eccezione tutta personale alla decadenza universale, che ei sia stato uno di quegli ingegni italiani che trovan nuove vie a malgrado d'ogni ostacolo, si vede dai particolari di sua vita; nacque e crebbe sotto i Medici, i più vili forse fra' tirannucci dell' età; gl' incoraggiamenti di loro erano piuttosto all' astrologia che all' astronomia; più alle scienze false e recondite, che alle sperimentali che egli appunto fondò primo; e così sorse da sè senza predecessori. Ma ei si alzò così alto col fondare appunto il metodo sperimentale (che è vera bugia storica attribuire a Bacone, non più che scrittor di ciò che Galileo avea fatto, compilatore di regole già praticate; simile a' grammatici venuti dopo i grandi scrittori), e colle scoperte fatte con esso, il telescopio, i Satelliti di Giove, i prolegomeni della gravità, e le prove del sistema copernicano, e con lasciar poi dopo di sè quella scuola intera de' Torricelli e Viviani e gli altri del Cimento, ch'ei convien pur confessare che le scienze possano, anche più che non le arti, allignare dove non più allignano le lettere, in una società servile, caduta e viziosa. E così è senza dubbio. L'oggetto delle scienze è materiale, e di rado incontra con quelli immateriali o morali che sono contrastati con più passione dagli uomini. In esse non è nemmeno quell' espressione delle figure, quelle scelte di soggetti che possono, sogliono impaurire e ingelosire i governanti timidi o tiranni o stranieri. Ondechè sempre avvenne e potrà avvenire, che dove sia spenta ogni altra coltura si coltivino con fortuna le scienze per qualche tempo. Per qualche tempo, dico anche qui, e non a lungo; che è provato anche qui (oltre altri esempi), e da quelle stesse persecuzioni sofferte da Galileo; dalla poca durata che ebbe la scuola di lui, il Cimento, e tutta la scienza in Italia; e dall' esser passata questa con tutta la coltura agli stranieri. — Imperciocchè, io ho voluto entrare nelle differenze tra l' una e l' altra parte della coltura, affinchè trascurandole non paressero contrarie alla mia conclusione; ma in somma, scienze, arti, lettere son sorelle tutte, son tutte

parti d'una coltura universale, che nasce, sorge, sta o cade a pezzi staccati e a poco a poco sì, ma l'uno dopo l'altro inevitabilmente. E così avveniva in Italia alla fine del secolo XVI.

Ed ora mi rivolgo alle colture straniere, evidentemente sorgenti dall'italiana, ma camminanti in senso contrario e più o meno progredienti lungo il medesimo secolo, il secolo che per essa fu e si chiama del *risorgimento*. È spettacolo di gloria prima, e poi di vergogna italiana. Sappiam guardar in faccia l'una e l'altra, e trar lezioni dalle due.

Dicemmo che la prima a sorgere delle colture straniere fu la spagnuola; aggiungiamo ora, che fu quella che progredì più in quel secolo. Fino a quello, le lettere spagnuole erano state tutte nelle romanze, quelle del Cid principalmente; le arti, nulla. Un marchese di Villena era stato famoso ultimamente per qualche tentativo e per protezione di lettere antiche, ma anche esso non avea fatto frutto. Furono le guerre in Italia, il venir a questa di tanti spagnuoli guerrieri, l'andar a Spagna di tanti Italiani, che diedero l'idea, la spinta, i modelli d'una letteratura tutta a un tratto diversa, una letteratura imitata non so s'io dica dall'italiana, o dalla latina, o meglio forse dall'antica latina per mezzo dell'italiana. Boscan [1500–1544], Garcilaso de la Vega [1500–1536], Hurtado de Mendoza [1500–1575], furono i primi e principali promotori di quella vera rivoluzione, la più chiara e più súbita che sia forse in una storia letteraria. Boscan e Garcilaso, due distinti guerrieri dell' esercito spagnuolo in Italia; Garcilaso, morto in esso a Nizza; ma letterariamente non quasi più tutti e due che poeti petrarcheschi o polizianeschi, simili ed uguali a molti lor contemporanei italiani, ma che hanno in patria lode di primato in tempo ed eleganza; e don Diego Hurtado de Mendoza, uno de' principi e dicesi de' più duri capitani di quegli eserciti stranieri, conquistator della infelice Siena, gonfalonier di Santa Chiesa, e fra quel tiranneggiare gran protettor di lettere, raccoglitor di

codici fin di Turchia, e poeta non dissimile da' due altri ma forse più originale, originalissimo in quel romanzo di *Luzarillo de' Tormes* (primo del genere picaresco), e il più perfetto imitatore che sia forse degli storici antichi, nella storia della sollevazione dei Mori in Granata: uomo in tutto il più notevole senza contrasto di quel risorgimento spagnuolo, e la cui biografia, interessante così per la patria sua e per tutta la storia del risorgimento, sarebbe interessantissima per noi, a vederci quel contrasto (che si vorrebbe vedere fino a qual segno sia vero) del tiranno straniero col discepolo italiano. A questi primi tennero dietro poi Ferdinando di Herrera [1500-1578], Giorgio di Montemayor [1520-1562], Fr. Luis Ponce de Leon [1527-1591], ed Alonso de Ercilla [1533-1583], via via maggiori l'un dell'altro e più originali che non Boscan, Garcilaso; e finalmente, non solo maggiori, ma massimi ed originalissimi, Cervantes [1549-1617], Lope de Vega [1562-1635], Luis Gongora [1561-1627], Queredo [1580-1645], Mariana [1533-1623]. Quel Cervantes, non so s'io dico il primo de' narratori faceti d'ogni nazione, o secondo dopo Ariosto, o pari con lui solo, di cui fu ad ogni modo la parodia; Lope de Vega, primo in tempo, primo in fecondità fra' veri poeti drammatici moderni (chè non conto il nostro Trissino), e secondo forse al solo Shakespeare.

Del resto, questi men cenni che nudi nomi, ignoti forse i primi a chi non conosca un po' di lettere spagnuole, noti gli ultimi all'incontro a chiunque non sia digiuno di ogni letteratura, bastano, confrontati colle date, a mostrare indubitabili del paro e la derivazione italiana di tutto questo risorgimento spagnuolo, e l'andamento di esso progressivo, tutto contrario all'andamento contemporaneo italiano. Ma non mi so trattenere dall'aggiugnere qui subito, dove si fa più chiara, un'osservazione importantissima, ed a cui torneremo poi. Questo risorgimento, questo secolo XVI spagnuolo, incominciò con essere tutto d'imitatori, e finì con essere originalissimo. Da Garcilaso a Cervantes o Lope de Vega vi ha immenso progresso non solamente in grandezza ma pure in spontaneità. E che diventano dopo un tale esempio (il più innegabile, del resto, il più potente ma non solo), che diven-

tano le appariscenti, e diciam pure le impertinenti teorie di que' due sciami di pedanti i quali gridano, gli uni, tutto esser perduto se s'imitino gli antichi; e gli altri, più forti, tutto esser perduto se s'imitino gli stranieri moderni; e gli uni e gli altri in coro, talora con accordo ancor più sciocco che non loro sciocchezze reciproche, tutto esser perduto se s'imiti chicchessia? Qui abbiamo una età, e, per vero dire, una grandissima età letteraria, incominciante dall'imitazione quasi servile antica e straniera, e terminante con Cervantes ed un Lope de Vega, cioè i due scrittori più originali e nazionali che sieno stati mai. Io poi son compreso da siffatto esempio così, che, per dire a un tratto all'incontro di coloro, io direi anzi: imitate pure, imitate sempre, e tutto quant'è buono dovunque; e sarete salvi, non vi mancherà mai l'originalità in qualche maniera: le originalità sono due: quella degli uomini e de' secoli uscenti di barbarie che vien da ignoranza, e quella de' secoli colti che vien da scienza; quella non è più possibile, questa non è che a forza di scienza ed istruzione.—Ma nol dico, per non esser côlto quasi solo in mezzo a due campi così formidabili. E poi, ci verrà forse qualche occasione di dir piena ed agiatamente la nostra opinione su questo importantissimo punto di pedanteria. Del resto, avvenne il medesimo nel risorgimento contemporaneo delle arti spagnuole.

Quando i lor primi artisti, il Iuanz di Valenza, il divino Morales, il Navarette, Beruguel, dipingevano o scolpivano là con tale imitazione della scuola raffaellesca e michelangiolesca, par impossibile il fatto pur asserito in tutte le storie pittoriche spagnuole che alcuni di essi non venisser del tutto ed altri venisser per poco a Italia. Se il fatto è vero, convien dire, o che sia veramente meravigliosa nelle due penisole la somiglianza degli ingegni che prendon fuoco l'una dall'altra con sì poche scintille, o che fosse anche più frequente che non ci è dato dalla nostra storia l'andare de' nostri artisti, o almeno de lor lavori, alla penisola conquistatrice. De' nostri artisti non si sa che v'andassero altro che Tiziano, Giovan da Udine; e de' lavori, il Crocefisso di Benvenuto. Ad ogni modo, crescendo poi, come si sa, nel

corso del secolo le relazioni politiche a segno di diventar padrona Spagna d' Italia, crebbero le relazioni di coltura.

La coltura portoghese è alla spagnuola del secolo XVI quasi sorella minore educata da una maggiore sotto gl' insegnamenti della madre comune, la coltura italiana. Qui i nomi di Ribeyro, Sua de Miranda (il medesimo che il poeta spagnuolo), Fereira od altri poeti che incominciarono il secolo, e quello stesso del re Giovanni II gran protettore di lettere, dicono anche meno che i nomi spagnuoli a leggitori non portoghesi. Il nome, la vita vagante, le sventure, la nobil natura, l'amor patrio e il poema del Camoens [1529-1579], usurpano tutta l' ammirazione de' cultori stranieri di quella lingua.

E non a torto: sia primo o secondo in tempo, primo, secondo, o terzo, quarto o quinto in virtù poetica fra' poemi moderni, secondo che gli si vorrà por sopra quelli di Dante, Ariosto, Tasso o Milton, importa poco; ma egli è forse primo di tutti per quell'amore, quel desiderio (*sandad*) della patria, tanto più bello, più santo in lui, quanto meno ei la provò benigna fino all' ultimo di sua vita. Il poema è bello, ma la vita anche più bella; e la vita e il poema insieme fanno come un nuovo poema, a cui non so se oserei io comparar quel poema stesso (ma se mai quello solo) della vita e dello scriver di Dante. Se non che fu men colpa di Dante che dell' Italia, se la vita italiana del principio del secolo XIV non poteva esser così poetica, e l' amor di patria così grande e puro, come la vita e l'amor della patria portoghese in mezzo al secolo XVI. Camoens fu grande sentendo e proclamando la virtù, la gloria patria in mezzo, a malgrado delle sfortune private; grande Dante sgridando i vizi e l' onte patrie, a malgrado dell' animo tenero e sensitivo che gli avrebbe certo fatto preferir canti di gloria e d' amore. Tutti e due fecero l' ufficio che fu dato loro dalle condizioni della patria; ma l'ufficio dell'Italiano fu più ingrato, come succede sovente. — Del resto, che il Camoens procedesse da' nostri Italiani, e i *Lusiadi* da' nostri poemi di cavalleria, è posto fuor d' ogni dubbio; da lui stesso fin da principio, dove si còmpara e con

giusto orgoglio si pon sopra essi. Nè direm poi i nomi de' successori, anche minori di quelli de' predecessori, del Camoens; chè, come si sa, passò la patria di lui agli stranieri; ed egli morì di dolore, e ne caddero le lettere portoghesi. Nè le arti diedero di que' nomi o di que' monumenti che possano entrare in questi cenni.

Già il dicemmo, ed è fatto, non che notevole, capitale: in tutta la storia, non che italiana o germanica, ma cristiana, la nazione tedesca più vicina, più largamente limitrofa, più anticamente frammista all'italiana, fu quella che prese meno della coltura italiana o ne' secoli prima o nel secolo dopo il 1500. Se lo spirito prima ghibellino, poi protestante contro Italia e Roma, non fu la causa vera di tal effetto, io mi dichiaro di non saperne trovare altra; e chi nega quelle, cerchi egli quest' altra, e neghi a un tratto che vi sia stata niuna causa; sarà più spiccio, e d'accordo con certi pigri che amano gli effetti senza cause. Io poi non saprei dir altro qui, se non che nè Lutero [1483–1546], detto da alcuni primo scrittore, nè Melanchton [1497-1560], detto maestro della lingua tedesca, non produssero essi o loro scolari altro in essa se non la traduzione della Bibbia e scritti di controversia e teologia. Bensì, prendendo gli scritti anche latini e tutte le colture e tutte le province di schiatte germaniche latamente, ei si possono ricordare i nomi di Hans Sachs [1494–1576], Erasmo [1467–1536], Copernico [1473–1543], e Alberto Durero [1471–1528], e Luca d'Olanda [1494–1533]. Ma che son questi d'accanto ai contemporanei italiani, spagnuoli, portoghesi, francesi ed inglesi? Di nuovo io invito, io sfido a trovare cause a sì gran fatto.

E credo bene che posso pure sfidare chicchessia di contradire alla somma già annunciata or chiarita di questo lungo capitolo: che, giunta l'Italia all' apice della propria coltura intorno all'anno 1500, ne scese ella lentamente prima, precipitosamente poi, lungo tutto il secolo XVI, e diedela a tutte le nazioni cristiane, che tutte andarono in senso contrario progrediendo lungo il medesimo secolo; direttamente a Spagna, che più apparecchiata andò prima e più oltre; a Francia, che meno apparecchiata e più disturbata andò dopo

e meno; a Germania, che disapparecchiata e disturbatissima quasi non andò; e indirettamente poi a Portogallo e Inghilterra, che per li due lor sommi uomini s' alzarono a un tratto all' apice poetico, e stettero del paro in tutto il resto.

CAPO DECIMO.

CONTINUA LA QUARTA ETÀ. SECOLO XVII.

Il secolo XVII, il nostro seicento, di che noi ricordammo già la indipendenza più che mai abbandonata, la servilità allo straniero, l' armi italiane dismesse quasi dovunque, tutte in somma le politiche vergogne, fu secolo non men vile e vergognoso nella coltura intellettuale di che trattiam qui, e fu secolo non men vile e vergognoso in costumi nazionali, come avremo a veder poi. Preso insieme tutto o parte (come si vorrà) del cinquecento, tutto indubitatamente il seicento, i due insieme formano un tempo, un periodo di regresso, unico nella storia della civiltà italiana, anzi di tutta la civiltà cristiana progrediente da Carlomagno a' nostri dì. Ma (notabilissimo esempio, e se fosse lecito dire, quasi consolatore, notabilissima ammonizione ad ogni modo), se nel cinquecento il regresso fu proprio dell' Italia, della nazione vinta ed avvilita, ed all' incontro progredì la nazione spagnuola vincitrice ed inorgoglita; nel corso poi del seicento si attaccarono regresso e corruzione dalla nazione vinta alla vincitrice, dall' oppressa alla dominatrice, dalla derubata alla usurpatrice d' indipendenza; con tal vicenda e tali ritorni poi, da non saper dir più qual delle due fosse più corrotta e corrompitrice. Così è: la tirannia imputridisce chi la soffre e chi la fa; la indipendenza è vitalità, che tolta, ne sorge un morbo contagioso e letale a tutti all' intorno. Vedremo Francia stessa in mezzo al suo secolo di grandezza essere infetta di nostri vizi.

E di tutto ciò è concorde e universale e radicata quasi

da cencinquanta anni la pubblica opinione non solo in Italia ma in tutta la civiltà europea, tantochè dal nome dato al secolo di seicento si fecero poi que' nomi di *seicentismo* e *seicentisti*; e dal vizio letterario principale, quello de' *concetti* e *concettisti*, che esprimono quant' è peggio e più corrotto nelle lettere, nell' arti e nel gusto universale.—E tuttavia, sia smania di singolarità, sia quel desiderio buono ma pericolosissimo di correggere i pregiudizi storici che trae talora a combattere le verità più consentite; sia ristrettezza naturale d'intelletto, ovvero quasi miopismo acquistato nella lunga e in sè lodevole applicazione a un solo oggetto che fa taluni più capaci di vedere una eccezione che una generalità; o sia finalmente quella non iscusabile smania di scusar tutto e tutti i tempi e tutti i vizi, ma massime i tempi di servitù, e il vizio di civiltà; ad ogni modo, certo è che alcuni da alcun tempo sorgono quasi rivendicatori del seicento contro al sentimento patrio che lo vitupera così degnamente, contro l' opinione universale che lo condanna così assolutamente. Ma non rispondiamo a questi ultimi, il cui errore non è d' intelletto ma di volontà; qui ed altrove noi ragioniam con quelli soli, che conformano le loro opinioni non al campione dell' utilità ma della verità che lor si mostri. Ai più scusabili fra questi restauratori del seicento, a coloro compresi dalla gran gloria del Galileo, che pronunciano bastar esso alla gloria del secolo, già rispondemmo in parte, ponendo Galileo nel cinquecento in che nacque, s' allevò, e ideò sue grandi scoperte; e dimostrando poi, che anche in quel secolo già cadente e caduto, e fu egli eccezione, ed eccezioni furono e sogliono essere le scienze per qualche tempo nel decadimento universale. Ma ora dico il vero, quando non mi si concedessero nessune di queste ragioni, quando le scienze fisiche e matematiche avessero dato non que' luminosissimi lampi di Galileo e suoi scolari solamente, ma una luce continua, diffusa e fecondatrice, che non fu; io pur domanderei agli stessi cultori di queste scienze sublimi, e più a que' grandi che innalzandosi alle sublimità di esse arrivan per esse alle sublimità pur dell'altre, io domanderei se lo splendore, se la perfezione, quando

fosse possibile, di queste scienze che sono insomma materiali, può aver bastato o bastar mai a fare o poter dir colto ed incivilito, glorioso, felice o virtuoso, un secolo qualunque. E no pur troppo! spero mi sarà risposto; no, in nome di quella verità, di quella bellezza, di quella utilità universale che cerchiam tutti per varie vie. Le verità, le bellezze, le utilità materiali, i campi delle scienze non sono tutto; sono pure e sono più le morali, campi delle lettere e dell'arti. La difficoltà di coltura è forse maggior nel campo della scienza, ma il campo è inferiore a quello delle lettere e dell'arti: il merito intellettuale è forse maggior nelle scienze, ma il merito morale è forse maggiore nelle lettere e nell'arti; e se l'utilità dell'une è più chiara al volgo, l'utilità dell'altre è più sentita dagli animi più alti. E Galileo, che fu degli altissimi, si sdegnerebbe senza dubbio di veder porre il suo ingegno, od anche la sua virtù personale, in bilancia de' vizi e delle viltà universali ch'ei combattè ed onde soffrì. E in somma, Galileo, non solo eccezione, ma vittima del secolo suo, non prova nulla pro, e molto contro a questo.

Un'altra schiera poi d'onestissimi rivendicatori delle glorie del seicento sono coloro che non giudicano, e vorrebbono non si giudicasse di esso, nè da tutti gli scrittori e gli artisti insieme presi, nè da tutti li loro meriti e demeriti comparati, ma da uno o due che vanno scoprendo o di più merito o di men demerito che gli altri. Io chiamerei questi, critici rispigolatori, simili a que' poveretti, deboli donne o fanciulli, che, non ammessi nel numero di mietitori alla raccolta delle biade abbondanti, vengono dietro poi ritrovando le spiche disdegnate da'primi, o lasciate addietro per pietà de' secondi. Nè dico che questi critici rispigolatori (non solo del seicento ma pur d'altri secoli) sieno del tutto inutili agli innocenti piaceri della gente; servono talora ad accrescere il catalogo degli scrittori dimenticati nelle storie letterarie, e talor a far salire al sesto o quinto grado tale scrittore che non era tenuto se non del settimo o del sesto, e così via via fino al primo grado, a cui non è dato ad essi di far salire nessuno, ma alla pubblica opinione. Solamente

io vorrei che questi rispigolatori la cui virtù è la minuta attenzione, o, come dicono, l'esattezza e compiutezza delle notizie, non s'impacciassero mai di queste nostre generalità, e le disprezzassero; od anche peggio, non generalizzassero essi le loro piccole idee, venendo essi o traendo altri a dire che al fin de' conti il seicento non è poi tanto diverso da altri secoli riputati migliori, che tutti si assomigliano, e che sono scherzi de' filosofanti queste differenze de' secoli. — Vero è che anche così sono innocenti questi livellatori de'secoli letterari, in paragone di altri lor simili, livellatori de' secoli politici o morali; i quali fan tanto più danno stillando indifferenza a ciò che è tanto più importante. — Io lo so bene che le differenze non si veggon da tutti; le differenze non si scorgono se non da chi è prima nato fino, e fu affinato poi dall'educazione in ogni arte; e tali sono, che non ne scorgono tra un Raffaello e l'insegna screziata d'una modista, nè tra le melodie di Bellini e il canto d'un bifolco selvaggio. Ma che dire a costoro, se non confortarli, se son giovani, a studiare per destar in sè il senso che forse è, ma rozzo e imbecille; se son vecchi, compatirli, e ad ogni modo continuar co' più felici le nostre vie?

Ma sarem brevi su questo secolo, ed è breve sopra esso fino il Tiraboschi, tesoro di notizie ignorate o dimenticate. Questo sì aggiugnerò ad esse, che la maggior parte di questi letterati del seicento, fra gli altri il maggior lume di esso, il Marini, furono i letterati più orgogliosi, più umili, più accettanti, più chiedenti, e più dedicanti e in somma più vili che sieno stati mai in Italia o fuori; come i principotti che li proteggevano furono i più oziosi, i più molli, i più paurosi dello straniero, i più superbi verso i lor sudditi, i più vili in somma nella vile storia de' tirannucci italiani. Anche qui vi sono eccezioni senza dubbio, ma poche; ancor più poche ne' letterati, che ne' tirannucci; e chi voglia giudicare a un tratto del gran progresso fatto in viltà da' protettori e protetti, cómpari le tre vite di Dante, Tasso, e il cavalier Marino; Dante che non si rattiene dalla verità in corte agli ultimi suoi protettori, e dice di temere, e poi non teme, gli sia tolta così l'*ultima terra*,

e non aspettando gli si tolga, se ne va ai primi sgarbi del tirannuccio trecentista; Tasso che morde il freno alla corte del cinquecentista più côlto e più sgarbato, ma che pur vi sta, e vi torna, e vi impazza; e il cavalier Marino che nè impazza, nè sente il freno nè gli sgarbi, nè probabilmente n'ebbe, sendo d'accordo con tutte quelle corti dove s'aggira superbo agli umili, umile ai superbi. Giunto una volta in Francia sotto la protezione d'un grande di quella corte, non saprei se ricco o povero, in assetto o sciancato non importa, il protettore ad ogni modo il manda dal suo tesoriere a farsi contar cento scudi, ed ei va, e se ne fa contar dugento; al dì appresso è incontrato dal medesimo, che tra celia e da senno gli dice: « Ma io v'aveva detto cento e non dugento. » E il Cavaliere: « Ringraziate ch'io non abbia inteso trecento. » I poeti eran tornati giullari; questi cavalieri eran cavalieri d'industria e scrocchi. Vero è che non scrivevan memorie di loro scroccherie; e a ciò pur troppo si giunse poscia in Italia.

Tu il vedi, o lettore, non so venire a dirti pacatamente, regolarmente di questo seicento. E non vi so venire se non colle semplici note dei nomi. Quella dei viventi al 1600 è già data al Capo precedente: quella dei viventi un po' grandi al 1650 è nulla; si riduce al

Guercino vecchio di sessanta anni.	Nato 1590 e	morto 1660
Filicaia fanciullo d'anni otto.	1642	1707
Carlo Maratti.	1625	1713

Gli scrittori notevoli viventi all'anno 1700, sono:

Gravina.	Nato 1664.	Morto 1717
Scipion Maffei.	1675	1755
Frugoni.	1692	1768
Metastasio.	1698	1782
Guidi	1650	1712
Zappi	1667	1719
Vico.	1670	1744

Dove si deve notare che io non ho messo Metastasio se non

per iscrupolo, e affinchè non mi si dica che non séguito qui le regole che altrove. Ma il vero è, che Metastasio, che non visse tre anni nel secolo XVII, non ne potè prender nulla. Del resto, tranne Vico, tutti gli altri son pur mediocri; e Vico, non che farsi ascoltar in sua prima gioventù nel secolo XVII, non si fece nemmeno attender quasi nel secolo XVIII, quantunque già risorto. — Del resto, si vede qualche miglioramento dal 1650; egli era principio di quello che vedremo venir da fuori; ondechè a questi ci rivolgiamo molto volentieri.

Degli Spagnuoli dunque già dicemmo che furono compagni di corruzione degl' Italiani. È naturale; furon compagni di servitù. Imperciocchè propriamente ei furono meno gl' Italiani tiranneggiati dagli Spagnuoli, che non Italiani e Spagnuoli insieme dalla Casa d'Austria; prima già da Carlo V, tiranno grande e conquistatore; Filippo II, tiranno cupo e tiberiano; Filippo III, Filippo IV, e Carlo II, tiranni per abito e tradizione; e così via via più molli, più inetti, più dappoco, non diversi dai tirannucci italiani, se non nell' ampiezza de' dominii: tutte le specie insomma di tirannie. E il vero è, che se si badi bene a tutti i popoli che ne tiranneggiarono altri, ei si vedrà che non poterono mai ciò fare senza sottoporsi essi stessi a tirannia. Roma non era guari più libera quando fece sue grandi conquiste; e non le avrebbe fatte senza i suoi Marii e Silla, e Cesari e Pompei; e non le avrebbe serbate senza i suoi Augusti.

E così è che venendo dalle medesime cause i medesimi effetti, cioè dalla oppressione politica delle due nazioni la dappocaggine letteraria delle due, ei si scorge la corruzione delle due letterature a un tempo fin dagli ultimi decennii del secolo XVI e dal principio del secolo XVII. Fiorivano all'anno 1600 insieme e coetanei Marini e Gongora, i due apici di corruzione, e così ben accompagnati amendue, che non si può vedere quali fossero prima in corruzione, quali corruttori e corrotti; e credo che nemmeno in niuna elucubrazione accademica che se ne facesse *ex professo* non si potrebbe determinare la vergognosa priorità. E come vedemmo in

Italia cader precipitosamente le lettere dal 1600 al 1650, così caddero in Ispagna sotto Antonio di Salis [1650-1686], già minor di Mariana; Calderon [1600-1687], che non a tutti veramente, ma a me par molto minore di Lope; Montalban, Moreto, Roxas, minori certamente dei due; e Filippo IV re, che sotto nome di *un ingegno della corte* fu autor comico minore di tutti quelli, e quando fosse stato maggiore, avrebbe dovuto vergognarsi d'occupare in ciò i pensieri destinati al reggimento di sì grande imperio. Alla fine del secolo poi, tutti questi erano morti, e morte le lettere spagnuole anche più che le italiane, e morte le arti che avean fatto fiorire al principio, e lasciate venir meno sin al mezzo ed al fine del secolo. — Nè era stata in Ispagna la magnifica eccezione di Galileo e delle scienze. Queste non ebber nemmen tempo a sorgere mai in Ispagna. — E dicono taluni poi, che non v'è giustizia al mondo! Ma essi sono che non la voglion vedere. Guardino qui la misera nazione spagnuola prima entrata nella civiltà italiana, ma distruggitrice di essa, non poter nemmen compiere dopo breve prova la propria, perderne precipitosamente quel poco che ne aveva, e non rialzarsi poi se non a stento dalla caduta del secolo seguente, e fino ai nostri dì.

All'incontro, diverse le condizioni politiche di Francia, pura essa allora di tirannie inflitte o sofferte, diversi furono i suoi destini di civiltà e coltura, ed ebbe in esse il suo secol d'oro. Mentre precipitavano la gran coltura madre italiana, e la figliuola primogenita spagnuola, la secondogenita educata dalle due sali poi verso il 1650 a quel fiore che fu detto di Lodovico XIV e comparata a quella di Pericle, di Augusto e di Lorenzo de' Medici. Nominiamo subito le grandi luci di tal coltura: Descartes, Pascal, Malherbes, Corneille, Racine, Mad. Sévigné, Molière, La Fontaine, La Bruyère, Bossuet, Fénélon, Massillon, Bourdaloue, Poussin, Le Sueur, Régnault, Pétiot, oltre Rousseau, Fléchier, gli Arnaud e tanti altri. E or lo dirò sinceramente, quantunque io sappia di dire non solo contro l'opinione nuova francese e tedesca, chè m'importerebbe poco, ma contro l'opinione quasi universale della mia patria, di che m'importa e mi

duol molto, ma m'importa anche più dir la verità qual la veggo: questa schiera di grandi francesi mi pare indubitatamente comparabile, forse superiore alle tre altre. Io non parlo del merito, che è sempre maggiore ne' primi venuti, ma del risultato solo, cioè della grandezza definitiva delle opere de' quattro secoli aurei; e comparando queste sole, mi pare che le opere dell'ultimo venuto sieno incontrastabilmente superiori a quelle de' tre anteriori: ed è naturale; questi grandi francesi profittarono degli esempi de' tre altri; furono, diciamolo pure, imitatori, ma, per vero dire, i soli grandi o almeno i più grandi imitatori che sieno stati mai; imitatori eccellenti ed originali, che sono i due soli modi d'essere buoni imitatori. — Imitatori ecclettici, imitarono i Greci, che a' più di essi eran noti forse meglio che non sieno stati mai a niun corpo di letterati anche posteriori; e così imitarono i Latini ma non esclusivamente, come fanno anche oggi i più che si vantano di imitazione antica; ed imitarono poi e gl' Italiani cinquecentisti ed anche gli Spagnuoli venuti da questi. E da sì fatta imitazione ecclettica risulta già naturalmente la originalità, la sola originalità possibile forse nelle nostre età, a cui non è più possibile l'originalità dell'ignoranza; ma v'aggiunsero poi l'originalità che non manca mai alla grandezza. Imperciocchè questa smania d'originalità, questa paura delle imitazioni che io veggo in alcuni, io li vidi sempre esser segni certi di piccolezza d'ingegno e non più; i grandi ingegni se la sentono in corpo l'originalità, e perciò non hanno mai paura di rimanere imitatori, nè così di studiare. E i grandi ingegni, che son tutti più o meno ingegni vari e fecondi, e così intendono le bellezze varie delle varie letterature, le studiano tutte o quante più possono, e così son sempre imitatori ecclettici. Sulla sommità di qualsivoglia parte della coltura ove arrivano i grandi, ei non v'arrivano mai se non soli o in rarissima compagnia; nè altro è, insomma, la originalità, se non tal rarità o solitudine. Riprendete que' gran nomi, e li troverete quasi tutti originali a questo modo. Di Molière, di Lafontaine, di Bossuet e di Massillon non parmi che possa essere dubbio. Il più grande autor comico che sia stato mai, il più gran fabu-

lista, colui che vide e scrisse più altamente della storia dell' umanità e fu a un tempo il maggiore oratore cristiano, se non è tale l' ultimo degli or nomati, furono certo scrittori solitari in lor grandezza, epperciò originali della più difficile tra le originalità. E nel suo genere, quantunque inferiore, tal fu pure Madama de Sévigné, scrittrice delle più eleganti lettere che sieno state scritte mai, non imitata da nessune altre, ed a cui nessun' altre son comparabili se non forse quelle, così differenti, di Cicerone. La Bruyère è imitatore di Teofrasto, ma originale per superiorità. Pascal originale era forse piccolo nelle *Provinciali*, è originale e grande ne' *Pensieri.* E Corneille, imitatore de' Greci e degli Spagnuoli insieme; Racine, imitatore e perfezionatore in parte di Corneille, se non sono nè originali nè primi de' moderni nella arte tragica, non sono tuttavia secondi se non forse al solo Shakespeare, e tutt' al più a Schiller, e riprenderanno lor luogo innanzi a tutti gli altri. Le pretensioni esagerate de' seguaci di questi due, e in generale delle lettere francesi nel volersi porre a modello quasi perfetto, fece da tutti gli altri sconoscere la loro giusta grandezza. Avvenne contro questa, come ad ogni tirannia, una rivoluzione, una reazione ingiusta; cessato il moto esagerato contro l' esagerazione, tornerà qui, come altrove, quella tranquillità che lascia luogo a giustizia.

Il gran merito delle lettere francesi di questo secolo è la dignità unita coll' eleganza.

CAPO DECIMOPRIMO.

CONTINUA LA QUARTA ETÀ. SECOLO XVIII.

Il secolo XVIII fu alla Francia prima, e per essa poi più o meno all' intiera Cristianità, ciò che il XVI a noi; secolo d' eleganza e di corruzione, secolo di sviamento dal Cristianesimo, e di tentativo per restaurare la filosofia antica e indipendente.

Onde ciò? Qual la causa di ciò? — Io credo che la comparazione dei due secoli e de' due paesi ci darà la causa comune del fenomeno identico. I più trovarono tal causa nella Riforma; e, strano a dire, concordano in ciò molti amici della Riforma dandogliene vanto, e molti nemici di essa biasimandonela, e gli uni e gli altri, a parer mio, s'ingannano. Imperciocchè, se il tentativo di restaurar la filosofia antica indipendente è effetto della Riforma, di che poi sarà effetto questa? A me pare, all'incontro, che studiando l'essenza della Riforma, nelle sue origini al secolo XVI, si trovi che questa è, non causa, ma effetto anzi evidentissimo della tentata restaurazione della filosofia antica. Fu un andamento naturale, costante, evidente dappertutto. Nacquero le nuove lettere dappertutto più o meno spontaneamente dalla civiltà cristiana, dalla società reale esistente ed efficiente. Fatte le prime prove (per lo più le migliori) da ciascuna, educata ciascuna ad intendere e gustar il bello, ne seguì naturalmente grande ammirazione degli antichi. L'ammirazione delle lettere antiche negli animi, per così dire, giovanili di quelle nazioni e non compiutamente educate e non abbastanza forti, produsse ammirazione non di loro religione, che non era possibile di tanta stranezza, ma almeno di lor filosofia; la quale vedendo correttrice della religione antica si credette poterne fare, e si volle e si tentò farne, pur la correttrice della religione nuova, de' suoi misteri, de' suoi rigori, de' suoi abusi, de' suoi dogmi e delle sue virtù soprannaturali. Quindi le varie eresie, il razionalismo, la filosofia indipendente; tre rivi del medesimo fonte, la stolta restaurazione dell'antica filosofia. E questa è la loro storia, per così dire, scientifica, la storia delle idee dell' errore.

Ma ei v'ha un'altra storia che accompagna sempre quelle dell'errore, la storia de' vizi. La quale pure è più o meno simile in tutti i paesi. Co' primi tentativi di coltura sono sempre contemporanei costumi ancor virtuosi; imperciocchè senza questi non sorge quella. E la coltura e la virtù si corruppero sempre insieme finora nelle nazioni cristiane poco educate, come si corrompono ne' giovani. Qui è impossibile discernere qual sia causa, quale effetto, qual prima,

qual dopo. E dalla corruzione de' costumi viene inevitabilmente sempre la svogliatezza alla verità, — nelle nazioni come negli uomini. Tutta la verità soggiace a questa condizione: che la sua purità è incompatibile colla impurità dei costumi; niun uomo è che più o meno non abbia imparato questo dalla propria coscienza, niuno è che non possa arguire dalla medesima causa il medesimo effetto nelle nazioni, che non abbia sentito perdersi il proprio amore alla verità col crescere di qualunque vizio; ed è naturale, perchè questo qualunque sia è ribellione all' ordine vero, negazione, volontaria o no, alla verità coordinata.

Ma se così è delle verità anche naturali perchè anche queste sono parte dell' ordine universale e non si possono amare e cercare nel disordine, così è molto più delle verità soprannaturali, più alte, più importanti all' ordine, più incompatibili col disordine. Una nazione corrotta ne' costumi non suole avanzare nemmeno nelle scienze puramente naturali, ma tanto meno in quelle che più s' accostano alle sovrumane. L' Italia corrotta del secolo XVI, la Francia corrotta del XVIII, non potevano aver fede nè amore alla soprannaturalità; cercavano una filosofia che si scostasse da questa quanto più possibile: ma l' Italia, o per natura propria men sofistica, o per natura del secolo meno scrivente, o forse per impedimenti naturali che allor bastavano e sarebbero da benedire, seguì quella filosofia contraria a soprannaturalità senza molto scriverne; la Francia, più discorritrice per natura propria e de' tempi, la seguì e ne scrisse molto. E ne scrisse con molto ingegno, perchè n' ha molto; in celia, perchè anch' essa vedeva di non poterne scriver bene in sul serio; e le scritture ingegnose così, piacevoli, facili a tutti, diffusero il piacevole veleno, la dannosa lue in tutta la Cristianità.

Non accenneremo la storia ma sol la serie de' fatti di tutta questa corruzione intellettuale e morale che è nella memoria di tutti. In Francia, fomite principale la corruzione de' costumi di Lodovico XIV giovane e sua corte; conversione di esso per opra de' grandi suoi contemporanei; ma prima, strana mistura di mali costumi e conversione;

poi, conversione quasi esagerata e persecuzioni; persecuzioni crudeli contro gli eretici, persecuzioni di seccatura contro i cattolici, i teologici, i cortigiani; ribellione, come succede, dell' opinione pubblica alla decrepitudine di Ludovico XIV; appena è morto, eccessi contrarii, scostumatezze, gozzoviglie, baccanali della reggenza; poi nuovi baccanali di Ludovico XV con mollezza di soprappiù, scrittori che non osano scusare ma secondano il tempo; sorge quasi fatto apposta pe' tempi ed educato da essi, Voltaire, gran celiatore, quinto in tal grandezza dopo Ariosto, Cervantes, Molière, e Lafontaine, ma che non rispettando nulla di ciò che più o mèno rispettaron que' quattro, ebbe tra' contemporanei incomparabilmente più nome, più credito, più potenza colle celie. La filosofia cristiana degli scrittori di Ludovico XIV, così assalita, non s' osa più difendere da quasi niuno scrittore di primo ordine, salvo D' Aguesseau; tutti gli altri vergognandosene la velano, o incerti ne tacciono, o nemici l' assalgono più o meno apertamente; Montesquieu, Gian Jacopo Rousseau, D' Alembert, Diderot, D' Holbac, Raynal, ec. Ultimi i filosofi, fra cui niuno di primo ordine, ma primo del secondo Condillac, non inventano, non fan nulla di nuovo, ma prendono, come più adattata alle credenze del tempo, la filosofia inglese sensualista, e peggiorandola via via la fan materalista. Illusione od impostura di que' filosofi d' avere data essi la mossa che ricevettero. Le scienze materiali progredite, occasioni di due errori; primo, accrescono la fede alla materialità; secondo, fan credere che il secolo, incontrastabilmente progrediente in essa, sia progrediente nel resto mentre è retrogrado. Società, impresa superficiale dell' Enciclopedia, corona di tutto ciò.

In Inghilterra andamento somigliantissimo: la corruzione della gioventù di Ludovico XIV passata già nel secolo scorso alla corte restaurata degli Stuardi, resta dopo la rivoluzione in quella di Guglielmo II e di Anna; così pur la letteratura inglese resta più o meno imitatrice della francese lungo tutto il secolo in Dryden, Prior, Addison ec., tantochè ne scema l' ammirazione a' grandi antichi Shakespeare e Milton. Bacone solo cresce di nome e potenza, seguendosi,

contro l'avvertir suo, i suoi precetti di metodo sperimentale dalla filosofia materiale alla spirituale; quindi Locke e Hume e Gibbon, peggiori l'un dell'altro, che soli passarono in Francia. Scuola filosofica e storica scozzese molto meno inoltrata in sensualismo e materialismo, Robertson, Smith, Dugald Steward, Reid; ma vengon treppo tardi per potere in Francia, dove la scuola era già pessima; possono sì in Germania, e preparano la restaurazione di una filosofia più cristiana in tutto l'imperio britannico.

In Germania continua, cresce, e peggiora la filosofia, sorgono e splendon le lettere, e tutte le colture. Dal gran Leibnizio così vicino a una filosofia cristiana compiuta, a cui non mancò se non la filosofia storica cristiana, cioè la tradizione cattolica, vengono Wolfio....... vengono da lui, ma, come succede, più dal vizio unico che dalle molte virtù di lui. Kant viene da questi, dagli Scozzesi, e pur dalla corruzione francese che tendeva a *razionalizzare* tutto. Razionalizza egli meglio ma più che tutti, e diventa patriarca del Razionalismo; da lui poi, peggiorando, Fichte, Shelling, i teologi razionalisti, ultimo Strauss. Da una reazione esageratissima, i così detti Illuministi, Saint-Martin ec.; da una timida, Jacobi ed Hegel. Le lettere tedesche, contro l'uso di ogni altra (come già osserveremo), seguono e s'informano dalla filosofia patria; poco dall'altre letterature; nulla, se non ne' mediocrissimi, dalla francese allor tiranna dappertutto altrove. Klopstock, vero creatore delle lettere e dell'originalità tedesca, ha l'originalità sola buona nella Cristianità progredita, quella che viene non dall'ignoranza o dal disprezzo di ogni modello, ma dalla cognizione e dalla proporzionata imitazione di tutti. Ha dell'antico, dell'inglese, e massime del cristiano. Schiller pure ha dei tre, ma meno dell'ultimo. Goethe anche meno, e, non nelle forme ma nell'idee, più del francese. Abbondano i grandi di second'ordine, Wieland, Kotzebue, Tick, Hoffman, Burger, Müller ec.; prolungandosi poi più o meno colle medesime idee e i medesimi modi nazionali al principio del secolo XIX. Avean poco meno del male del XVIII; presero meno del bene che vedremo nel XIX.

Di Spagna e Portogallo caduti più che mai, e con eccezioni che non contarono quasi addentro e nulla fuori; di Danimarca, Polonia, Russia che appena sorgeano e non contarono e quasi non contano nemmen ora fuori, non abbiam nulla ad accennare che importi all' Italia.

Per l' Italia, la storia della coltura durante il secolo XVIII si potrebbe dividere in due metà, diverse l' una dall' altra. La prima, che comprende, disputandoli al solito al secolo precedente, i gran nomi di Gravina, di Vico e di Muratori, e quelli poi tutti suoi, di Metastasio e Tiraboschi, si potrebbe considerare e dire, quasi appendice e restaurazione del seicento; venuta e dall' eccesso stesso del male, e dal miglioramento delle condizioni politiche d' Italia. La seconda metà, che comprende i nomi forse maggiori e certo più numerosi di Genovesi, Filangieri, i due Beccaria, Goldoni, Parini, Alfieri, Monti, Lagrangia e Volta e Canova, si potrebbe considerare e dire risorgimento evidentemente venutoci dalle colture straniere e principalmente dalla francese. Ma prima è da considerare che anche il miglioramento della prima metà ci venne dal miglioramento delle condizioni politiche, che pur venne dagli stranieri, e così si può dire venutoci originariamente da questi; e poi il Muratori, che è il più grande di questa prima metà, ebbe già alcun che od anzi molto di straniero ne' suoi studi; ed all' incontro Parini, uno de' grandi della seconda metà, fu senza dubbio tutto italiano, e come correzione così conseguenza del seicento: ondechè, senza distinguere i tempi e suddividere il secolo, diremo che tutto esso fu effetto e miglioramento grandissimo, venutoci da tre cause: 1° l' indistruttibile ingegno italiano che dopo l' eccesso dell' errore si sforzò e seppe ritrovar sue buone vie proprie; 2° le condizioni politiche migliorate dall' aver mutata la preponderanza in equilibrio straniero; e 3° finalmente e principalmente, quell' invasione delle opinioni straniere, che, deplorata dagli uni, applaudita dagli altri, a torto dagli uni e dagli altri se esclusivamente, è in somma condizione oramai certa ed inevitabile di tutte le nazioni raccolte nella gran società cristiana, condizione della cristiana civiltà tutta intiera. Co-

munque fin dal secolo scorso si accetti il fatto, il fatto è indubitabile ad ogni assennato, e perciò è che abbiamo qui invertito l'ordine solito, e incominciato dalle colture straniere per venir poi alla nostra. Fino e compreso il secolo XVI, la coltura italiana fu causa buona delle colture straniere; nel XVII fu causa cattiva, ma in somma causa ancora de' molti vizi di esse; nel XVIII ella non è più causa nè buona nè cattiva, ma effetto essa in parte buono in parte cattivo dell'altre colture.

E quest'effetto, questo gran fatto quando fosse tutto cattivo, bisognerebbe senza dubbio combatterlo, e procurare di distruggerlo, ma perciò anche saper vederlo. Non ci è stoltezza come quella di negare ciò che non giova, come chiuder gli occhi a un pericolo, il quale anzi bisogna guardare in faccia quant'è più grande. Non è più possibile disfare quelle comunicazioni tra popolo e popolo cristiano che sono uno de'grandi effetti del Cristianesimo, una delle volontà evidenti della Provvidenza. Non è più possibile conservare quelle differenze nazionali che non sono più ne' disegni di essa. Ma questa stessa impossibilità di distruggere il fatto, proverebbe già da sè che questo non può essere tutto cattivo, imperciocchè non è possibile che sia voluto o sofferto dalla Provvidenza un fatto tutto cattivo e indistruttibile. Le eresie, gli errori filosofici, i mali costumi d'una nazione sono fatti sofferti, perchè sono fatti parziali, e dànno altrui occasioni di virtù. La idolatria quasi universale, lo sviamento antico di quasi tutta la umanità, furono sofferti, perchè non erano fatti universali, e ci era l'eccezione del popolo di Dio; e poi, perchè lungi dall'esser fatti indistruttibili, erano distruttibili e furono distrutti. Ma il dire o pensare, che un fatto il quale non pare oramai poter distruggersi, sia cattivo in sè e in tutte le sue conseguenze, sarebbe un detto o un pensiero contrario, come a tutta la storia progressiva e sviluppantesi della Cristianità, così alla natura stessa della Provvidenza divina; un'ingiuria, una calunnia, una bestemmia contro Gesù Cristo, contro Dio.

Ma il vero è, che fin da quando si vedono apparir nella storia queste comunicazioni tra sè de' popoli cristiani, elle

appajon miste di male e bene sempre, ma più di bene che di male. E questo fenomeno è costante e crescente ne' tre risorgimenti della coltura cristiana, crescente poi di secolo in secolo e quasi d'anno in anno, e di giorno in giorno massimamente dopo l'ultimo. Noi l'abbiamo accennato via via fino al secolo XVIII, e non vi torneremo.

Nel secolo XVIII poi, il male fu grande; venuto dalle comunicazioni internazionali, fu grande senza dubbio, ma non così grande come si crede, e massime come da taluni che son nemici di quelle comunicazioni per altri motivi che di coltura. La corruzione della filosofia francese fu grande, è vero, ma in Francia; non fuori, dove non fu nè universale, nè così inoltrata come là. E limitandoci all'assunto nostro dell'Italia, dov'è, in nome della verità, quella gran corruzione, quella gran. . . . . ?

CAPO DECIMOSECONDO.

STUDIO PRIMO. DELLA LETTERATURA DEL SECOLO XIX IN GENERALE.

Noi dobbiamo benedire il Signore anche di mezzo ai dolori. Perciocchè tutti i pensieri soprannaturali e tutti i naturali, tutte le rivelazioni e tutte le storie concorrono a provarci che i grandi dolori del genere umano furono errori di lui, furono castighi, ammonizioni, ravviamenti, mezzi e non più a ricondurlo su quella via predestinata dal Creatore, la quale non è lecito non creder buona. Le generazioni che soffrono, sono empie quando elle non soffrono con rassegnata operosità; cioè con rassegnazione per il passato, con operosità per l'avvenire; con quel riconoscere la giustizia del castigo, che solo può dare l'operosità ad uscirne. Finchè le generazioni non soffrono così, elle non son ravvedute, non sono ricondotte; e si può prevedere, che soffriranno più e più, finchè non diano questo segno di ravvedimento, finchè non mostrino questa disposizione a far finire il castigo.

Ma quando il castigo già finisce, quando già si placa

l'ira divina e paterna, e non solamente i primi ravveduti, ma anche i tardi, anche i venuti alla undecim'ora sono chiamati al convito della clemenza, oh! allora sì che è empietà mille volte moltiplicata sconoscere insieme e il peccato e il castigo e la clemenza, rigettare ostinatamente la propria parte di questa per perseverare nella miseria del peccato rinnovato, del castigo rimeritato.

E tuttavia, pur troppo, è natura, finitezza, difetto, vizio umano, che sieno di tali uomini anche ai secoli di clemenza, anche di mezzo ai maggiori e più chiari trionfi di lei. E nel nostro secolo che i posteri riconosceranno senza dubbio per uno de' più trionfali, alcuni sono, già pochi, per vero dire, che s'ostinano nelle cattive vie calcate dal secolo scorso; alcuni altri, a cui giova dire che que' primi son molti, che essi i buoni son pochi; che il secolo non è ravviato, che la Provvidenza non è placata, che essi soli sono chiamati da essa; ed alcuni altri che nell'egoismo di qualche lor dolore particolare o personale non sanno vedere se non questo, fanno della condizione loro eccezionale la universale, e pèrdono così a un tempo e la consolazione e il merito de' loro patimenti. Sappiamo uscire di tutte queste miserie, di tutte e tre queste schiere de' nemici del secolo nostro; sappiamo, se sia d'uopo, uscir dall'angolo dove soffriamo, dalle tenebre che ci offuscano da vicino; sappiamo vedere la luce che risplende al di là tutt'intorno; sappiamo udir le voci che ci chiamano a riconoscere le operosità, l'importanza, le magnificenze, i trionfi della civiltà cristiana che ci abbraccia e ci trascina.

Lasciamo non solamente i mal esperti infelici, ma alcuni stessi tra' felici del secolo calunniare, bestemmiare il secolo rinnovatore, la Provvidenza; benediciamola noi, sia che noi partecipiamo già alla crescente rinnovazione, sia che ancora alle miserie cessanti; nella letizia universale, o nei dolori eccezionali, benediciamola parimente.

Il secolo XIX incominciò, si svolse ed or s'avanza al suo mezzo in tal modo, da potersi dir fin d'ora secolo grande ed alacre nelle vie della Provvidenza. Fin dall'anno suo primo, incamminò quella gran restaurazione religiosa

a cui era predestinato. I diplomatici, i ministri, le corti, i principi, diedero questo nome di *Restaurazione* all'anno 1814 e seguenti. Miserie, vanità umane! pochi anni fecero sparire la principale, mutarono parecchie altre di quelle corti, di quelle famiglie, che si credevano restaurate per secoli o per sempre. E se le storie politiche serberanno come un fatto quel nome di Restaurazione dato agli anni tra il 1814 e il 1830, le storie future della religione e della filosofia, le storie filosofiche e religiose faranno almeno osservare che una maggiore, più vera e più durevole restaurazione, la restaurazione della religione e della civiltà cristiana dopo i baccanali di tutto il secolo XVIII, dopo la barbarie dell'ultimo decennio di esso, incominciò dall'anno primo del secolo XIX. E faranno così osservare, che niun secolo forse, salvo il primo di quelli che si contano da Gesù Cristo, fu così determinatamente e fin dal primo principio suo segnato dal dito di Dio.

Il Cristianesimo era paruto venir cadendo lungo tutto il secolo in tutta la Cristianità, ma principalmente nell'ultimo decennio, e principalmente in Francia. All'anno 1801 il concordato tra Napoleone e Pio VII restaurò il Cristianesimo in Francia. Potè credersi allora, si credette non fosse se non formalità in Francia che vi resisteva, o tutt'al più restaurazione particolare a Francia, ad una nazione sola, una provincia della Cristianità. Ma a noi che abbiam veduto il séguito, la diffusione, l'università di quella restaurazione, sarebbe cecità volontaria non vederle, bugia non chiamarle del nome loro. Nè noi veggiamo forse ancora tutte le conseguenze, tutte le importanze di quel gran fatto. Chi sa? i posteri porranno forse a quell'anno primo del secolo XIX una delle grandi ère della Cristianità; chi sa? l'umil nome di Pio VII sarà compagno del fiero nome di Gregorio VII, più durevolmente che non sia stato quello di Napoleone o Carlomagno.

Ma de' fatti politici di questo secolo, per quanto spettano alla nostra patria, noi dicemmo altrove. Continuiamo a notar qui i grandi fatti religiosi, morali, intellettuali, esclusivamente. E due ne avvennero negli anni immediatamente

seguenti, due fatti di poco inferiori al primo, men conseguenze di esso che non effetti paralleli della medesima causa, due altri atti del ritorno universale, i due ritorni delle lettere e delle scienze nelle vie della Cristianità. Chateaubriand e Cuvier sono due nomi compagni a quello di Napoleone nella grande opera di quel ritorno; non sono inferiori, se non di quanto l'operosità dello scrivere è inferiore in merito e potenza all'operosità politica vera.

L'importanza del *Génie du Christianisme* e dell'altre opere di Chateaubriand, non fu nemmen essa sentita allora tutt'intera. Vedevasi sì un libro diverso, contrario a tutti i precedenti di gran conto e grande influenza, un solo libro cristiano contro i mille anticristiani, ma pareva un'eccezione, pareva e potevasi credere che così non avesse a durare. Ora poi mezzo secolo non è corso, e non è più libro di conto che non sia cristiano, e gli anticristiani sono essi timide e vergognose eccezioni; e le lettere intiere, le scienze, le arti, tutta la cultura, son cristiane. Nè voglio dire che tanto bene fosse fatto da quel libro solo, o che tutto questo grand'effetto venisse da quella causa; anzi io riduco quello, come ogni libro, ad effetto dell'opinione universale preesistente. Ma questi effetti ridiventano cause moltiplicandosi; ma questo libro fu primo effetto di tutte le cause divine ed umane restauratrici; ma primo effetto, si rifece causa più che niun altro: ondechè, scartate tutte quelle dispute che sempre s'innalzano su le intenzioni, la sincerità, la dottrina, o il gusto d'ogni scrittore efficace, resta indisputato oramai che quel libro fu èra letteraria del ritorno di tutte le colture al Cristianesimo. Sincere ed insincere, tutte quelle dispute sono già finite, ed arriveranno appena nelle storie letterarie ai nepoti. I nepoti non sogliono sofisticare sulle intenzioni, sulla dottrina nè sullo stile d'uno scrittore così efficace come fu quello; i nepoti soglion giudicare alla larga dei fatti e degli uomini diventati antichi, dai fatti e dagli uomini succeduti. E comparando Chateaubriand con Bonald, De Maistre, Lamartine e Lamennais, e trovando i due primi confessori del Cristianesimo ma sconoscenti dell'andamento di esso nel secolo presente, e i due ultimi confessori del secolo

ma più o meno abbandonatori del Cristianesimo, i nipoti daranno senza dubbio tutto il vantaggio a quel Chateaubriand, che fu il predecessore, e il più costante, il più franco, il più compiuto di tutti, che non isconobbe nè il Cristianesimo nè il secolo, che fu così e rimane guida di questo in quello incontrastabilmente.

Seguì Cuvier posteriore di pochi anni, non inferiore. Niuna delle colture era stata nel secolo XVIII così empia, come le scienze naturali. Quelle scienze che avean condotti od aiutati Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Galileo, Pascal, Newton e tanti altri, alla idea, alla dimostrazione della creazione e del Creatore, le avean fatte rinnegare a molti di que' filosofi naturali del secolo XVIII, che, scambiando la grandezza della scienza progredita colla propria, s' abbandonarono alla impertinenza, alla superbia di creder sè più grandi che que' grandissimi, e che procedettero poi alla impertinenza, alla superbia infinita di credere l' uomo il più grande ente della natura, di non credere a niun autore di essa, a niun ente infinito, di non saper trovare, come dicevano stoltamente, l' anima nel corpo umano, Iddio nel mondo, niuno spirito nella natura. Se alcuni rimanevano abbastanza arditi, abbastanza indipendenti per ammettere pure uno spirito, un Creatore, un Dio, quasi nessuno di quelli spinse l' arditezza fino al punto di ammettere il Dio de' Cristiani, Gesù Cristo, la rivelazione: questa era da quasi tutti i naturalisti dichiarata contraria alla scienza, alla verità, allo sperimento. E se alcuni scienziati erano pure, come il nostro Volta, che serbassero intiera la loro fede cristiana, o la serbavano in petto quasi vergognandosene, od anche professandola la disgiungevano dalla scienza, ne facevano un non so che nell' anima, diverso dalla ragione e da' pensieri dell' anima. Cuvier fu il primo incontrastabilmente che riaccostò la scienza ed alla religione così detta naturale ed insieme alla rivelata. Trovò, dimostrò in tutte le opere della natura una causa finale, un accordo de' mezzi e degli scopi, onde apparì più assurda che mai qualunque contemplazione della natura disgregata dalla contemplazione del Creatore; fece, se sia lecito dir così,

necessaria l'ipotesi del Creatore nella spiegazione de' fenomeni naturali. E progrediendo poi dall'anatomia comparata che gli avea già dati questi risultati ad un'altra scienza poco men che pur instaurata da lui, alla Geologia primitiva, vi trovò fenomeni, fatti, monumenti irrefragabili non solamente della creazione in generale, ma di quella tradizionale, mosaica e cristiana. E così la scienza fu ricondotta a servigio non solamente della religione tutta intiera, della rivelata; così anch' egli Cuvier segna un'èra importantissima nella scienza naturale, la medesima del resto che quella di Napoleone e Chateaubriand. Ed egli pure Cuvier rimase grande e talor maggiore al paragone de' contemporanei e seguaci; i quali tutti, d'allora in poi, o professarono altamente, come Ampère, o si vergognarono almeno di non professare coi più e migliori, quell' accordo della scienza e della religione cristiana. Questi tre grandi fatti del Concordato, del *Génie du Christianisme*, e del sorgere le due scienze sorelle Zoologia comparata e Geologia, queste tre grandi ammende alla religione cristiana, queste tre proteste fatte dalla politica, dalle lettere e dalle scienze contro all' empietà del secolo XVIII, questi tre grandi uomini, Napoleone, Chateaubriand e Cuvier, furono quelli che incamminarono il secolo XIX nella nuova sua via. Altri principi od uomini di Stato della prima metà del secolo progredito poterono già, altri prima che ei finisca potranno forse vantarsi di essere stati politici più retti, più legittimi, più liberali e più cristiani che Napoleone; altri scrittori, d'essere stati più puri, più semplici, più chiari, più logici, più liberali od anche più ortodossi scrittori che Chateaubriand; altri filosofi naturali, d'essere e più progrediti nelle scienze instaurate da Cuvier o più determinatamente cristiani che non lui: ma come riparatori de' tempi, come mète tra due secoli XVIII e XIX, come incamminatori di questo, come evidentissimi strumenti della mano di Dio, o, secondo un moderno modo di dire, come uomini provvidenziali, niuno forse del secolo presente, od anche de' futuri, può sperare efficacia o gloria pari a quelle di quei tre.

E minore, a parer mio, di questi tre, men maturato per

allora e meno attribuibile certamente a un solo uomo grande, seguì un quarto fatto, pur non senza importanza. Le guerre di Napoleone rimescolarono più che mai le nazioni europee, portarono forse meno le lettere, le idee francesi al di fuori, che non riportarono le lettere e le idee straniere in quella Francia che da un secolo le aveva poco men che tutte ignorate per disprezzo, od anzi disprezzate per ignoranza. Napoleone rendendo onore a' grandi Italiani e Tedeschi, li fece conoscere in Francia. E perseguitando alcuni scrittori francesi, Madama di Staël principalmente, li faceva esulare in Italia e Germania; ed essa così conoscendole, e descrivendole poi immaginosamente, fece prendere amore ad esse dai Francesi. La filosofia tedesca penetrò in Francia per essa, e forse più per gli scrittori tecnici e difficili. La Francia è come le persone di molto ingegno, pronte a intendere ogni cosa, se se ne dan la pena, ma che non vogliono guari darsela nelle cose difficili, perchè trovano sfogo bastante nelle facili; ondechè ad esse più che ad altri è forse necessario, appianare le difficoltà, dar forma facile alle cose difficili: e così fece quella scrittrice. E quel poco di filosofia tedesca così penetrata, un poco più di filosofia scozzese penetrata già, giunte alla difficoltà di far combaciare oramai la filosofia francese di Condillac col sentimento religioso restaurato, fecero abbandonare, benchè timidamente e lentamente dapprima, quella perversa filosofia da De-Gerando, Laromiguière, Maine de Biran, e Royer Collard.

Ma a Napoleone restaurator di religione non piaceva, strano a dire, la restaurazione della filosofia. Sarebb' egli che questa si debba più che quella dir nemica o pericolosa alla tirannia? No, no, non può essere, non è così, e fu in breve dimostrato dal fatto. Napoleone perseguitava già di nuovo in quegli anni la religione cristiana e il capo di lei, quella religione e quel capo, che era suo vanto d'avere testè restaurati. Ma qui si vede, dopo tante altre volte, si vede qual possa più al mondo della filosofia o della religione. Non dalla filosofia ma dalla religione inimicatasi venne la caduta di lui. A Napoleone, signor materiale di quasi tutta la Cristianità, la religione cristiana perseguitata non avea

ad opporre, non oppose se non la sua terribile mansuetudine, la sua potenza negativa di resistenza, di non concorrenza; e lo fece cadere. Le persecuzioni al papa furono quelle che fecero durar la guerra spagnuola, rinnovar le due ultime guerre austriache, e risorgere in Francia la parte dimenticatissima de' Borboni, rinobilitandola per l'aggiunta di tutti gli uomini cristiani. Questo fu il tempo buono di tutte quelle congregazioni cristiane, che poi, quando furono passati i pericoli veri, durarono forse troppo, ma che tra veri pericoli, vere necessità, vere legittimità di difesa, erano veramente sante e cristiane. Queste fecero molto alla caduta di Napoleone. Napoleone cadde, perchè apostatò dalla civiltà cristiana che egli aveva restaurata; e di tutte le opere di lui riman la maggiore, la restaurazione di quella civiltà; e rimase questa, da lui rinnegata, dopo lui. Gli uomini anche i più grandi non sono che accidenti de' grandi fatti; accidenti de' fatti stessi di cui sembrano autori; strumenti, or conscii or inscii, di quella Provvidenza che è vera e sola autrice de' fatti umani, non meno che di tutti gli altri della Creazione.

E allora si manifestò con grandezza cresciuta, la civiltà, la coltura cristiana ravviata. Que' quindici anni che i Francesi, non guariti di lor puerilità di credersi soli al mondo, chiamarono di *restaurazione*, e ognun sa se ne furono puniti, e se la stupenda e vera parola così usata falsamente ne fu poi da ogni verso deturpata e vilipesa; que' quindici anni, che furono il secondo periodo della restaurazione vera del secolo, furono gli anni dello splendore ed operare di Byron, di Walter Scott, di Moore, di Irving, di Cooper, di Manzoni, di Pellico, di Lamartine, di Villemain, di Guizot, di Cousin e tutta la sua scuola, di De Maistre, di Lamennais, di Schelling e di Hegel, di Botta, di Colletta, di Raumer ed altri scrittori tedeschi; gli anni di Cuvier, di Davy e di Berzelius, di Oerstadt, di Ampère e di parecchi altri. I quali tutti che sieno gran nomi, grandi uomini, niuno il nega; ma a noi importa meno la lor grandezza che non la natura, l'andamento di essa. Non sono come i grandi del secolo scorso che tirarono gli uni di qua, gli altri di là, e i

più tirarono indietro la coltura, la civiltà cristiana. I più di questi la spinsero gloriosamente innanzi, i migliori meglio, i peggiori peggio, ma tutti in somma nella medesima direzione. Il primo nomato, Byron, è forse il peggiore; e tuttavia, comparato questo co' cattivi del secolo scorso, Byron tormentato, disperato dal dubbio, e se anche celia mestamente, celiante sul dubbio, con que' tanti che discorrevano, parean ragionare, restavano tranquillamente fermi nel dubbio loro d' ogni causa soprannaturale, d' ogni religione, d' ogni Iddio, e nel respinger che facevano principalmente del Cristianesimo; su quel dubbio tranquillo le disperazioni di Byron sono un incontrastabil progresso. E non mi fermo su' progressi che sono evidenti nell' eleganze virtuose di Walter-Scott, in quelle di poco inferiori di Moore, in quel principio di letteratura americana che è segnato da Cooper e da Irving; e tanto meno nelle lettere tutte cristiane di Villemain, del primo Lamartine, di Manzoni e di Pellico; ma anche nello scartarsi di Lamartine dal Cristianesimo puro, anche nel Cristianesimo più o meno incompiuto di tutti i filosofi, e di tutti gli storici francesi o tedeschi, anche nel Cristianesimo rinnegato di Lamennais; rinnegato, incompiuto o guasto, dappertutto in somma è Cristianesimo che non era nel secolo scorso. E finalmente in tutta la schiera de' filosofi naturali, più o meno, e più i più grandi riconoscenti le verità della storia mosaica, ei fu certo un gran progresso su' naturalisti e scienziati del secolo scorso, che tutti più o meno avevano abbandonate quelle spiegazioni. E' sarebbe un gran libro a fare su tutto ciò, o piuttosto già su ciò ne furono fatti parecchi.[1] Il trionfo della verità esiste, il trionfo è suggellato ed è riconosciuto da tutti i migliori e nel centro stesso della Cristianità. Che importa che sia negato ancora in qualche angolo oscuro della Cristianità, da alcuni a cui giova negarlo per attribuirsi l' onore o massime i vantaggi del combattere un errore che è quasi caduto? Simili costoro alla mosca della favola, o, se si vo-

[1] Gli otto Trattati di Bridgewater col Trattato nono di Babbage. — Wiseman, *Conferenze*. — *Le Christ devant le siècle.* — Le prediche di Lacordaire ec.

glia più alto paragone, simili a que' soldati poco valorosi che guardano inoperosi la pugna finchè ella ferve, e si gettano da saccomanni sugli sconfitti per usurpare il facil bottino, invece di precipitare almeno, come dovrebbono, sugli ultimi resistenti, pugnando dove non sono più pericoli, lasciando anche gli ultimi fra questi ai veri prodi che continuano a combattere e lasciare loro disdegnosamente la preda.

Ma non è dubbio; questo grande andamento trionfale, che durò quindici anni, cessò poi, o almeno scemò molto dal 1830 in qua. Non che la coltura abbia ripreso le vie retrograde del secolo scorso; anzi ella continua nelle buone vie di questo, ma continua con andamento senza dubbio scemato. E che è ciò? Forse annunzio di nuovo retrocedere? Io nol credo; e veggo anzi un mutar di vie, un grandissimo mutare, per vero dire, ma nella medesima direzione. Consideriamo sempre la Cristianità tutt'intiera e non questa o quella nazione, la civiltà cristiana e non questa o quella parte di lei, se vogliamo rettamente giudicare. La civiltà cristiana s'è ella fermata da dieci anni in qua? qui è tutta la quistione. Nè è dubbia la risposta. La civiltà cristiana da dieci anni in qua raccoglie i frutti pratici della coltura avanzata ne'quindici precedenti. L'operosità umana, per quanto eccitata e per quanto camminante nelle buone vie cristiane, è pur di natura sua operosità finita, e non può far tutto alla volta. Non può seminare e raccogliere, non può fondare teoriche e mettere in pratica a un tempo; seminò e teorizzò ne' quindici anni precedenti, raccoglie pratica d'allora in poi. E questo stesso lasciare la teorica per mettere in pratica, lo stesso scemare alcune grida, lo stesso silenzio di alcune parti della coltura sono un progresso grandissimo, sono una ricognizione delle importanze relative, una ricognizione della superiorità dell'opere sulla coltura. Per esempio, quel silenzio della filosofia pura e indipendente dal Cristianesimo, della filosofia restaurata dall'antico, non è egli le mille volte più eloquente che non tutti i vani tentativi del secolo scorso e del principio di questo? Alcuni vi veggono indifferenza alla filosofia in generale. Ma non è vero, non è indifferenza alla filosofia tutta, ma a una filosofia sola o a due, a quella anticristiana del

secolo scorso e a quella mal cristiana, accostantesi troppo timidamente al Cristianesimo del secolo presente. Non sono gli interessi materiali, non sono le preoccupazioni politiche, non sono nemmeno gli impieghi civili di questo o quel filosofo de'quindici anni precedenti, quelli che abbiano imposto silenzio alla filosofia francese eclettica; è la incompiutezza, l'incapacità, l'impotenza di lei, l'impossibilità di trar da'suoi principii quelle conseguenze necessarie che si chiedono sempre in ogni età, ma più alla nostra, ad ogni filosofia. La conseguenza effettiva, la conseguenza storica e reale dell'ecclettismo, fu il sorgere di quelle sètte semicristiane, di cui vien perfino vergogna di pronunziar il nome in un libro che vuol esser sodo, quelle sètte nate morte o non vitabili, morte tra i cachinni della civiltà, i Sansimonisti, i Fourieristi, gli Ovenisti, i Socialisti, gli Umanitari di tutte le nazioni o qualità. Vero è che il padre rinnega il figlio, ed il figlio il padre e i fratelli, nuova Babelle! Ma la storia è lì, è lì nostra fresca memoria, lì i fatti l'un dopo l'altro, e quel principio storico che mal si vorrebbe sconoscere, che quel che vien dopo vien da ciò che fu prima. E come le filosofie francese ed inglese, a malgrado del loro tèma di restaurazione e a malgrado della restaurazione principiata, perchè non seppero compierla, abortirono producendo questi mostri, così la filosofia tedesca più soda, più tranquilla, più costante nel tentativo suo di restaurazione, non potè tuttavia nemmeno essa compierlo, perchè s'accostava al Cristianesimo, ma non al vero, non àl tradizionale, allo storico, al solo vero Cristianesimo; ondechè incontrò non questo, ma il Razionalismo , cioè l'Arianesimo, il Socinianismo, il nemico antico in somma e perpetuo del Cristianesimo vero. E il fermarsi in cotali vie, il dichiarare così col fatto che la via scelta della restaurazione era via falsa e che non vi guida; il silenzio dopo le vane promesse non sarà egli detto un miglioramento, un progresso, quasi dicevo una virtù e certo una speranza nuova ed immensa? Così della poesia, così della politica, così di molte parti della coltura a' nostri dì. Tacciono, non che le infami scostumatezze e le celie del secolo scorso, ma le disperazioni furibonde di Byron, e quelle triste di Leopardi; e tanto meglio.

Un sommo poeta cristiano del periodo anteriore abbandona la poesia cristiana, ed a misura che l'abbandona, è abbandonato dallo spirito poetico suo; e tanto meglio. Un gran teologo lascia la teologia cristiana, e si fa non dirò nemmeno filosofo, ma teologo anticristiano, ed è abbandonato dalla sua stessa eloquenza e dalla sua originalità; e tanto meglio. In tutte le lettere francesi si fa una prova quasi di nuovo secentismo; ma dove in quello che si chiama secento il cattivo gusto italiano durò veramente due secoli almeno in Italia, e si diffuse pervertendo tutta Europa, questo secentismo nuovo francese non durò in Francia dieci anni interi, e già è là riprovato, e non produsse altrove se non imitatori d'ordine infimo: e se questo non è segno di gusto d'età progredita, io non so quale sia. In politica le declamazioni democratiche son cadute dalle bocche de' tribuni in quelle degli scolaruzzi, o in quelle degli assassini, e non provocano più se non il ridere de' savi, o le paure de' poltroni: e in somma v'è silenzio, è verissimo, ma di sciocchezze; v'è impotenza; ma di errori; v'è fermata, ma solamente sulle male vie; ed ogni virtù, ogni forza, ogni ingegno, ogni potenza si raccoglie su una via sola, quella della verità cristiana. E' non sono molti su questa via! Che meraviglia? affinchè vi sia folla sopra essa, bisogna prima che si ritiri la folla dall'altre. Già v'è solitudine su quella direttamente contraria del secolo XVIII; già si dirada e corron pochi ed impotenti su quella mal tendente al buon fine del principio del secolo. Quelli soli che fin d'allora seppero porsi sulla buona, un Chateaubriand, un Manzoni, si trovano distinti sì nella buona per trovarsi più avanti in essa, ma seguiti oramai da una truppa già numerosa e che presto sarà calca.

Benchè, diciamolo pure come il veggiamo, arditamente, questa calca sulla buona via non sarà mai nè così numerosa nè così rumorosa come quella che fu sulla via cattiva. Oltrechè la verità è di natura sua più decente, più tranquilla, men conclamante, e zelante sì propagandista, ma non mai pressata nel suo zelo che è aiutato da Dio, nella sua propagazione che fu assicurata; oltre, dico, tutte queste tranquillità e lentezze de' seguaci della verità, una altra virtù è di essi, una parte da

essi osservata della stessa verità: cioè che l'operare è più che il dire o lo scrivere; ondechè chiunque di essi può operare, parla poco e non iscrive nulla. Io non voglio chiamar la testimonianza divina di Gesù Cristo, che non iscrisse nulla, e non parlò se non pochi anni, ed in quelli operò principalissimamente con un fatto solo, la sua morte. Ma i suoi discepoli stessi che scrissero? Una storia del loro maestro, che ripetuta quattro volte non fu tuttavia colle due appendici degli Atti e dell'Epistole se non un brevissimo volume; il quale tuttavia mutò e regge il mondo. E se sia lecito dopo un fatto divino della via della verità citare un fatto umano della via dell'errore, Socrate pure, il gran padre della sola buona filosofia che sia stata mai, scrisse egli volumi, od uno solo? Anch'egli lasciò scrivere a'discepoli. Non ci lusinghiamo, o piuttosto non inganniamo noi scrittori il vano mondo. Le nostre scritture sono più vanità che non crediamo o diciamo. Non è segno di decadenza questo scemar di scritture che veggiamo; non è barbarie nuova che ritorni, ma civiltà che s'avanza, l'antepor le opere agli scritti, l'antepor quelli che si disprezzano stoltamente sotto il nome d'interessi materiali, a quelli che più stoltamente si vantano sotto quello d'interessi intellettuali. A spingere non una ma molte generazioni in una buona via intellettuale, basta talora un libro solo; ed oramai non è nazione cristiana che ne manchi. Se vi sia progresso in discernere i libri buoni che s'hanno da'cattivi, non importa molto che se ne facciano de' nuovi tutto dì. Ed io pur veggo più speranze per Francia od Italia in quella quasi solitudine presente delle glorie di Chateaubriand o di Manzoni, che non ne vedevo al tempo di quelle folle di scrittori eclettici là, o de'scrittori cruscanti e disputanti del periodo dal 1815 al 1830.

Prendiamo esempio dalle scienze naturali; là ci è un fondo su cui ragionar più assicurati e fondar nostre opinioni dell'andamento intellettuale degli uomini. Nella storia moderna (sola storia non che progressiva ma seguita) di quelle scienze sono da distinguere tre grandi epoche e non più. L'epoca di Galileo che fondò il nuovo sistema del mondo e il nuovo metodo sperimentale; l'epoca di Newton che ne de-

terminò le leggi col calcolo; l'epoca che non si può nomar forse da nissuno uomo (se non fosse da Volta), e da nissuna scoperta (se non fosse dalla Pila) in particolare, ma che tra molti uomini e moltissime scoperte insieme fece progredir la scienza, tutte le scienze, quanto quelle due prime. Ed ora giudicando di ciò che avverrà dopo la terza, vediamo ciò che avvenne dope le due prime. Dopo Galileo, e massime dopo Newton, vi furono due riposi. Dopo due grandi uomini molti minori; dopo l'età delle grandi scoperte le età delle applicazioni di esse.

E così avverrà probabilmente, così pare avvenir già dopo la terza grande epoca scientifica. Vedremo forse più giù più particolarmente quali sieno queste speranze. Qui non voglio se non istabilire questo gran fatto delle scienze naturali, ed applicarlo poi a quell'altre che reggon le lettere: *che dopo l'età delle scoperte vien l'età delle applicazioni.* E per vero dire, se non si vedesse chiaro dalla storia, io credo che si potrebbe dedurre direttamente tal principio dalla natura stessa dell' intelletto umano; il quale finito finitissimo, debole in sè e per sua unione al corpo, non inventa, non trova, se non a lampi e come per intuizione, e lascia così dopo ogni grande scoperta una sequela ancor più grande, di prove da aggiugnersi, di sperimenti da farsi e rifarsi, di deduzioni da trarsi, di applicazioni da compiersi. Vere e non vere, le scoperte non sono guari se non prove; le vere son fatte da' grandi ingegni, che le fondano su più fatti e le fan così con più probabilità di verità; ma anche i grandi s'ingannan talora, come Newton nella sua spiegazione della luce. Chi fa una scoperta essere scoperta e non illusione, sono i posteri colle applicazioni. Una scoperta non è se non una supposizione, finchè non è applicata a tutti i fenomeni; e niun uomo può far tutte queste applicazioni. I grandi che vengono dopo una scoperta, quando fossero grandi come chi la fece, non posson far altro che le applicazioni di essa. Se tentassero avanzarsi senza far queste prima, non sarebbon grandi; e caderebbono come chi sale su via non fondata. E molti nati grandi caddero e cadono ogni giorno così. E le scienze morali non sono in ciò diverse dalle fisiche; nè diverse le lettere che si fondano sulle

scienze morali. Imperciocchè osserviamolo bene: questa è natura precipua della civiltà quanto più s'avanza; che le lettere e pur le arti, anche quelle che paiono più discoste, dipendono in tali età dalle scienze morali. Coloro che vorrebbono farci coltivare, come dicono, l'arte per l'arte, le lettere per le lettere pure, senza badare allo scopo, ci vorrebbono far indietreggiare a tre secoli almeno, a quel cinquecento italiano che fu fine della nostra gran civiltà; od anche più in là a que' secoli d'Augusto e di Pericle, che furono fioriture di civiltà troppo diverse od anzi opposte. Da noi in mezzo alla civiltà nostra cristiana (qual debb'essere agli occhi di chi vede addentro, qual è agli occhi di chi vede anche alla superficie il solo fatto), da noi in mezzo alla civiltà cristiana, le lettere, le arti, le scienze vane e vaganti non sono più possibili; o se il sono a momenti, non segnano progresso, non ispingono, non aiutano, non fanno quasi parte della civiltà; ed all'incontro, arti, lettere e scienze se concordano con questa, per poco che sieno, o sembrino, in sè, entrano pure nella realità, nella storia, nella potenza, nella durevolezza della civiltà. Ei vi sarebbe un grand'ammonimento da trarne a coloro che attendono a qualunque parte della coltura a fin di gloria personale; chè sarebbe a dir loro: servite la civiltà, se volete rimaner gloriosi. Ma c'importa poco di siffatti egoisti, anzi di qual siasi scrittore od uomo. C'importa solamente di carpire qualunque carattere della civiltà in mezzo a cui ci troviamo, e questo principalmente qui: che dopo ogni età di scoperte dee seguire in tutta essa l'età delle applicazioni. Quali sono le applicazioni di una filosofia, delle lettere, dell'arti, delle scienze di tutta una coltura tornata cristiana? certo che s'adoprino a pro e gloria ed estensione della Cristianità, della civiltà cristiana.

Se vivessimo in tempo che non si facessero di tali applicazioni, oh! allora starebbe bene il dire, diremmo anche noi con tanti altri, che il secolo s'è fermato od anche che dà indietro, che tendiamo a nuova oscurità, nuova barbarie. Ma se non fosse, se non è così, se anzi noi veggiamo tutta la coltura intellettuale convergere ad un centro luminosissimo, la verità, l'unità, la soprannaturalità del Cristia-

nesimo; e riconoscersi queste sue virtù, questa compiuta virtù sua come sola ed esclusiva da tutti i migliori e quasi tutto il volgo degli stessi minori; e se la coltura stessa materiale, se le applicazioni materiali delle scienze si fanno ora universalmente servire alla materiale estensione della Cristianità in Asia, in Affrica, in America e in quante terre più ignote già sono in mezzo a tutti gli Oceani; e se in tutto, tutte le parti della coltura, della civiltà, della potenza umana, lettere, arti, scienze, industrie, commercio, politica, si riuniscono a costituire una Cristianità non misurata se non dal globo terrestre; se così veggiamo che è indubitabilmente e dappertutto e in tutto, lasciamo pure sgomentarsi alcun poeta alla pianta mancanza di versi, alcun letterato a qualche mancanza di lettere, alcun scienziato al sostar delle scoperte; e diciam lieti noi: la Cristianità opera e non iscrive; come dicevamo a' potenti che si lagnano di qualche disordine, o ai deboli che si lagnano di qualche oppressione: quelle sono eccezioni e non più, e il mondo va in mezzo a queste, a malgrado di queste, e di coloro che non veggono se non queste.

Questa quistione della condizione presente e dell'andamento e delle speranze della coltura cristiana è essenziale ad ogni uomo e ad ogni nazione; dipendendo lo scioglimento di essa dal sapere dove si va da tutti, il sapere come debba andare ognuno. Io chiedo quindi al mio lettore di soffermarsi alquanto ancora, per rischiararla in ogni modo possibile; e come presi pur ora esempio ed insegnamento dalle scienze naturali, prendendolo ora dalle economiche.

In queste si fecero già due grandi errori da cui i migliori già ritornano. Il primo fu quello volgare, di immergersi tanto i coltivatori di questa scienza nella considerazione delle importanze di essa, da perder di vista altre importanze anche maggiori. Molti economisti, non guardando ad altro che alla produzione delle ricchezze, scopo patente di loro scienza, non badarono alla forza, alla virtù, che elle pure sono qualità ed io direi produzioni necessarie, più necessarie che non le stesse ricchezze ad ogni nazione; e così chiamarono improduttive e talora inutili quelle spese e quelle

persone che non producevan ricchezze, i militari, i governanti, i preti. Ma i buoni videro a poco a poco l'errore, e gli uni incominciarono a vedere che come in una manifattura non si vogliono dire improduttivi coloro che la governano o la ordinano o la difendono, così non si vogliono dir nello Stato; e i migliori poi, innalzandosi da tal paragone che restrigneva ancor troppo e faceva disputar troppo l'utilità de' pretesi improduttivi, confessarono sinceramente la superiorità di altre utilità sull'utilità delle ricchezze.

E così avvenne, così debbe avvenir degli scrittori in generale di qualunque scienza. I più ristretti non badando se non all'utilità della propria scienza, appena veggono questa fermarsi ne'suoi progressi, e non produrre uomini od opere di gran conto come negli anni precedenti, subito gridano fermarsi la scienza in generale, fermarsi la coltura, la civiltà, la Cristianità o l'umanità; indietreggiare il secolo, annuvolarsi il cielo, tornar l'oscurità, la barbarie, e via via. Altri meno stretti, ma stretti ancora, non fanno veramente quelle funeste profezie ad ogni fermarsi d'una scienza parziale; ma se veggono o credono vedere una fermata generale, se fatta la statistica de'grandi scrittori o delle grandi scoperte di lor decennio trovano lor totale inferiore al totale del decennio anteriore, anch'essi conchiudono fallacemente alla medesima conchiusione che credono aver dedotta matematicamente. Ma il fatto sta, prima, che è falsa questa loro statistica come tutte le altre forse ove entra la non calcolabile virtù morale degli uomini, perchè nè calcolarono nè poterono calcolare il valore di quella tendenza dell'ingegno umano ad alternare le età di scoperta e d'applicazione; e poi, il fatto sta che nè gli scrittori nè le scoperte non sono lo scopo, non sono l'importanza, l'essenza della civiltà e nemmeno della coltura, ma i mezzi, gli stromenti di esse, e non più: ondechè ei ci è tanto avanzamento e più in ben usarli, che inventarli; ed anzi non si cercano nè s'inventano se non per usarli; e chi piange sulla decadenza della Cristianità intenta a trar profitto delle scoperte, fa appunto come chi dicesse decadente una manifattura, che dopo aver accresciuto i suoi strumenti accrescesse il lavoro suo.

L'altro grande errore degli economisti, che ha il suo simile nella coltura universale, fu od è questo: di chiudere l'entrata in ogni Stato alle produzioni naturali, o, come dicono, alle materie prime straniere, per incoraggiar l'agricoltura; e l'entrata delle merci operate, per incoraggiare le manifatture. L'esperienza, dedotta da essa la scienza, ha provato poi e prova ogni dì più, che questi incoraggiamenti sono alla sola mediocrità; che questa è inevitabile dove si toglie la concorrenza, cioè lo stimolo ad uscir dalla pigrizia naturale a tutti gli uomini; e che i prodotti, così incoraggiati e fatti mediocri, cadono in breve da sè per lasciare luogo, irrevocabilmente allora, a' prodotti migliori stranieri. E così succede ne' prodotti delle lettere, delle scienze, dell'arti, d'ogni coltura, quando si chiude l'adito alle colture straniere. Ciò che fece splendere e durare l'antica coltura latina, non fu, come dicono i pedanti, l'imitazione greca, ma la greca concorrenza. Polibio, Diodoro e Plutarco, contemporanei ed emuli degli storici romani, fecero tanto, a parer mio, a destare Livio, Sallustio o Tacito, quanto Erodoto, Senofonte o Tucidide; e Demostene o Platone furono tenuti meno servilmente per maestri, che non maestrevolmente per emuli da Cicerone. I nostri primi secentisti caddero tutti in un abisso di mal gusto, perchè non aveano allora emuli nè concorrenza; le lettere spagnuole tra la fine del seicento e quasi tutto il settecento caddero in assoluta nullità per l'avversione che ha quella nazione a prendere nulla dagli stranieri; e gl'Italiani, grandi o piccoli, che vorrebbero rinserrare in sè e nella propria imitazione l'Italia presente, e dicono che non manca nulla a' nostri bisogni, che l'Italia produce tutto e non ha bisogno di nessuno, non sono dissimili da que' doganieri che veggono tutta la salvezza e il fiorir d'uno Stato nella stretta osservanza di lor leggi e lor *linee* d'esclusione.

Ed ora detto de' tre periodi della coltura universale cristiana nel presente secolo, e così della condizione e delle speranze presenti di lei, noi dovremmo venire, secondo il nostro istituto, a dire più particolarmente de' tre periodi corrispondenti in Italia, e quindi delle nostre condizioni e speranze pre-

senti. Ma quanto alla storia di nostra coltura ne' tre periodi, è presto detto. Il primo dal 1801 al 1815 non fu altro in Italia se non un finir degli uomini del secolo scorso, Alfieri, Monti, Cesarotti, Parini, Volta, Canova, ec. La restaurazione, incominciata, e, appena incominciata, soppressa in Francia, non ebbe tempo a penetrare in Italia e non penetrò. L'opera più nuova e forte di quel tempo fu senza paragone la *Storia d'America* del Botta scritta con una pedanteria di reazione contro il francesismo invadente nello stile, che fa dell'originale italiano un libro quasi illeggibile, mentre le traduzioni di esso sono per ordine e per sodezza di principii il più bel libro dell'Autore. Il periodo secondo, tra il 1815 e il 1830, incominciò, seguendo Botta ed Alfieri, con quella medesima loro esagerazione di reazione antifrancese, a cui si aggiunsero (naturali se in uomini minori), la disputa, le polemiche, i lavori di teorica sulla cattiva pratica che s'andava facendo. Questo fu il tempo non solo delle parole antiquate, dei modi di dire cercati, dello stile e della lingua pedantesca, ma delle polemiche mal rinnovate sul nome della lingua italiana o fiorentina, sull'autorità della Crusca, su' Classici e Romantici; dispute tuttavia che colla loro esagerazione produssero un gran bene, il disgusto di esse, com'è da sperare, per gran tempo. E sì che disgustandosene e lasciandole fin d'allora gli uomini grandi naturalmente, il gran Manzoni, Pellico, Botta stesso (come succede a' grandi che lasciano i propri vizi quando li vedono negli eccessi altrui), Colletta e parecchi altri, quasi tutti poi più o meno accettando la restaurazione cristiana fatta in Francia, diedero un saggio di ciò che potrebbono, di ciò che potranno forse un dì gli ingegni italiani in questa stupenda via della civiltà perfettamente cristianizzata, la quale più che per nissuno è fatta forse per essi, naturalmente ed antichissimamente cristiani, civili e cattolici. Se gli stolti vanti italiani si riducessero a ciò, di dire che questa nostra antichità di cattolicismo e di civiltà ci fa forse più atti che gli altri ad apprezzare, a mescolar l'uno e l'altra, a mantenere in lor mescolanza quella moderazione, quella giustizia, quella facilità, quel gusto che sono natural dote d'ogni dote antica,

della nobiltà in ogni cosa; siffatti vanti non sarebbero più stolti, e si potrebbe sperare che fossero un dì giustificati col fatto. — Un dì, dico, non ora. Imperciocchè ora, in questo terzo periodo del secolo corso dall'anno 1830 in qua, chi non voglia mentire al fatto patente, universale e crescente in Italia, per passare alla schiera disprezzabile de'panegiristi e dedicatori ad ogni costo, dovrà dolorosamente confessare che in questo periodo altro non fu, altro non è, se non silenzio, oscurità, fermata, o retrocedere d'ogni coltura italiana. Cessarono le speranze che potevansi avere quando dal ciel nebbioso d'Italia erompevano pur que' lampi del Manzoni, di Pellico, di Botta, e di Colletta, intorno al 1830; cessarono que' lampi, si riserrò il cielo, e seguì oscurità e silenzio.

Che è questo? parte e non più di quel silenzio universale che avvertimmo, e di che pur non ci sgomentammo testè? Ovvero segno particolare e più grave di coltura più realmente cedente o retrocedente? Certo, se ne giudichiamo sommariamente colla medesima regola che abbiam posta a giudicare della coltura cristiana tutt'intiera, noi avremmo qui onde sgomentarci. Dicemmo della intiera coltura cristiana: che il fermarsi, il tacere di lei non ci sgomentano, perchè vengono, prima, naturalmente dal passar d'una via cattiva ad una migliore; e poi, massime, perchè l'ozio apparente della coltura è più che compensato dalle operosità delle altre parti di civiltà, le scoperte che derivano dalle applicazioni, l'intensità compagna della diffusione della coltura: ma se non vogliamo mentire a noi stessi, abbiamo noi siffatte scuse, siffatti compensi? Io nol credo, e perciò m'affliggo. Ma, del resto, questa è quistione che appartiene alla condizione, ai bisogni, ai rimedi, alle speranze presenti d'Italia; e tal quistione non si può nè si debbe sciogliere e giudicare sommariamente da noi. Io mi sforzerò di rispondervi più ad agio in tutti i capitoli seguenti; i quali saranno così seconda parte men del libro intiero che di questo solo capitolo. E chi ha fretta, mi lasci: io non ho da far nulla se non pensare; e credendo che molti sieno nel medesimo caso in Italia, invito questi a seguirmi.

CAPO DECIMOTERZO.

PROTEZIONI, PROMOVIMENTI E OSTACOLI.

Se l'Italia fosse mai politicamente operosa uno le dovrebbe dir certo: continuate, deh continuate in quell'operosità, che al buon tempo, al tempo de' grandi maggiori sempre fu tenuta superiore all'operosità letteraria. Le lettere son fatte per l'azione, non l'azione per le lettere. Chiunque tien più conto del bello scrivere, del bel pensare, che del ben fare, è rètore e non più, e guardatevi sopra ogni cosa da cotali; guardatevi anche da coloro, che, veri oratori per la vigoria e la concitazione della loro dicitura, son pur rètori per la soverchia importanza che dànno a questa qualità lor naturale dell'eloquenza. Costoro perdettero sempre gli Stati, i popoli; e massime i popoli per natura più fini apprezzatori, più impressionevoli alla magia del bel dire, come gli Ateniesi, i Fiorentini, i Francesi; la bellezza dee sempre esser tenuta dammeno che la bontà, la bellezza senza bontà è qualità da meretrice e perde chi le s'affida.

Se poi, od anzi se prima di essere in qualunque modo nell'interno degli Stati italiani, tal operosità si provasse prima, e così voglia Iddio, virtuosamente al di fuori all'acquisto dell'universal indipendenza, a quell'acquisto che è prima necessità, primo bene e primo ufficio nostro; oh allora io direi più che mai: lasciate tutti, lasciate ognuno qualunque esercizio, qualunque próva, qualunque opera di penna e di pennello; questi sono vergognosi, quand'è tempo da schioppi e spada: chi non può colla mano, può tanto più coll'esempio concitatore: io conobbi un vecchio di oltre a settantacinque anni, il cui esempio confortò tutto un esercito d'una sconfitta; un vecchio d'oltre a ottanta capitanò in mare, e conquistò la Siria testè; e Dandolo italiano conquistò Costantinopoli ai novanta; e vecchi e giovani, illitterati e letterati, studenti, professori e scrittori tedeschi del 1813, tutti lasciarono gli studi, le università, le accademie a quell'acquisto d'indipendenza. Nobil nazione! e che

perciò recuperò l'imperio sopra quella che non seppe far tanto. Nobil nazione! a cui così sia che possa dirsi un dì degna sorella la nostra, ed intanto degna avversaria.

Vergogna alle nazioni come agli uomini, i quali, potendo operare, scrivano, dipingano o cantino. Ei vi sono di coloro che tenendo in mano il tesoro dell'azione, lo serrano avaramente, e lo spendono e sprecano invidiosamente e ne frodano i migliori, e fatto così lor parte leonina dell'umana operosità, dicono agli altri poi: scrivete, fruite la pace, le lodi, la gloria delle lettere, voi altri letterati. Vergogna allora agli uomini letterati, che potendo altrimenti, si lascin ridurre a questa parte troppo ineguale dell'umana operosità; o non potendo, lascino aggiugnere alla prepotenza l'insulto. E vergogna massimamente alle nazioni che si lascin ridurre a lungo a tal parte non virile; che si lascin dir mai da niun'altra l'insolenza già romana: scrivete o dipingete e cantate voi; noi soli siam fatti per reggere, vincere o perdonare.

Ma non è dubbio pur troppo, alle nazioni come agli uomini ei vi sono certi tempi, ei vi sono generazioni intere, a cui non è conceduta se non l'operosità delle lettere, dell'arti, dell'intelletto; alle nazioni come agli uomini ei vi sono tempi che i tentativi di migliore operosità si rivolgono ad inquietezza e non più, a sforzi vani, e così non solo inutili ma nocivi, perchè colla mala riuscita scoraggiano dalla imitazione, e colle reazioni fan retrocedere l'azione. Io ho udito dire, e son molti anni, fin da' principii del consolato di Napoleone, e l'impressione puerile riman fitta nell'animo mio, che negli anni della gioventù sua, quando non gli era dato campo alla sua naturale e meravigliosa operosità, niuno pareva più lontano da essa, niuno meno inquieto, niuno più abbandonato alle contemplazioni onde parve poi sì lontano; tanto che passava talor le giornate e le notti intiere su un libro, anche leggiero, senza muoversi. Così sono gli uomini veramente attivi, così dovrebbono essere le nazioni. Non operare anzichè operare vanamente; aspettare il tempo; e se non viene, pazienza; non s'è almeno ritardato il suo giugnere coll'inquietezza.

Ed allora è che alle nazioni come agli uomini può esser utile impiegar l'ozio nelle lettere, ed innalzare con esse la contemplazione poco meno che alla dignità ed all'utilità delle azioni. I buoni guerrieri antichi e nuovi, quando son ridotti all'ozio di pace, tengono destro il corpo colle cacce, con gli esercizi d'ogni sorta. Così debbesi far degli ingegni; i quali non s'irrugginiscono meno che i corpi, non diventano meno pesanti ed incapaci nell'ozio assoluto. I guerrieri in pace o si tengono o si fan destri colle cacce o con gli esercizi militari; i non guerrieri si tengon destri coll'esercizio dell'ingegno. Se le lettere, le scienze, l'arti non avessero, come certo hanno, un pregio e un'utilità per sè, elle dovrebbero pur coltivarsi come esercizi intellettuali da una nazione che abbia in mira opere future e più effettive.

Un popolo, o un principe italiano che voglia venir in credito e potenza in Italia, non ha alla età nostra dopo le armi, miglior mezzo che la coltura o il promovimento delle lettere e dell'arti. Il popolo italiano tutt'intiero, i principi italiani tutti insieme non hanno miglior mezzo di venir in credito e potenza in mezzo alla civiltà europea.

Ma questi promovimenti e massime queste protezioni sono piene di pericoli, e soggette a gravi sbagli. L'arte del proteggere è più difficile che non si crede; e tali furono e sono, che pensando far bene, fan male, e pensando far molto, non fanno nulla. Ei si farebbe un curioso libro della storia delle protezioni, senza nemmeno risalire a Pericle o a quel che è come santo protettore de' protettori e lasciò loro il nome di *Mecenati*. Basterebbe in ciò come in troppe altre cose, a varietà, gli esempi italiani; incominciando o da que' barbari protettori di Dante che si beffaron di lui seduto a lor desco a lato a'lor buffoni, e venendo giù a quel Roberto re che non ebbe vergogna di dar una corona di poeta in Campidoglio, o da quei numerosi e felici protettori papi, principi e gran cittadini del quattrocento, venendo giù al lusso delle protezioni del cinquecento, e poi agli abusi e agli avvilimenti del seicento fino agli ultimi mecenati di Monti ed agli sdegni di Parini ed Alfieri, sarebbe gioiello di tale storia quella protezione sofferta dal Tasso; di che non restano,

come di quella del Dante, pochi monumenti, alcuni aneddoti e alcune grida di sdegno, ma le lettere, i particolari, le dicerie di tutti que' pettegolezzi così imperturbabilmente raccolti dal biografo dell'infelice ed avvilito poeta. Ei si cercò perchè il Tasso diventasse pazzo, e certo vi potè contribuire l'amore; ma se mai, fu l'amore avvilito fra tutti quegli altri avvilimenti naturali al secolo suo, perciò non compatiti, ed a cui pur si ribellava la sua natura. Un altro fatto curiosissimo di questa storia sarebbe poi la protezione indubitabilmente accordata dai duchi di Savoia alle lettere ed all'arti lungo due secoli senza riuscire a poco più che nulla. Da Emmanuelle Filiberto in qua, tutti i duchi di Savoia furono protettori di lettere ed arti, questo non è dubbio: ma che non nascesse di tal protezione un frutto notevole fino a due secoli appresso, non è dubbio nemmeno. Fu natura di questi popoli più rozzi e più montagnoli che i montagnoli lor principi? forse il farebbe credere la natura ancor ruvida, quando più non fu rozza, di lor coltura. Ovvero si ritroverebbe egli forse in quelle protezioni alcun che di troppo protettore, di troppo disdegnoso verso i protetti, di troppo diverso da quelle blandizie ond'erano attratti nell'altre provincie italiane i letterati della fine del cinquecento, tutto il seicento o il principio del settecento? Che se così fosse, potrebbe esser perdonato facilmente a que' principi protettori, se non facevano gran caso de' lor protetti, se proteggevano senza troppo stimare i letterati di quell'età. — In tutto risulterebbe, credo, da siffatta storia, che or per colpa de' protettori or de' protetti, le protezioni son più sovente inutili e nocive che utili; che elle possono far nascere molti mediocri, ma non mai un grande, ed è molto, se, trovandolo, il lascin vivere e andar al suo fine naturale; che da Mecenate ed Orazio in qua elle furono più sovente corrompitrici che produttrici di virtù; che le più dirette sogliono essere le più sguaiatamente date o sofferte; e che insomma altro è protezione, altro promovimento, e se l'uno può star coll'altro, più sovente son disgiunti.

Gregorio VII non fu mecenate nè protettore nè quasi nemmeno promovitor di lettere direttamente, ma promovitor

immenso di civiltà; diè una spinta, un impeto, un impulso che ognun di noi risente ancora, o resista od avanzi.

E questa è materia talmente di pratica, che spero non mi si vieti qualche pagina di più. — Bisogna dunque distinguer bene tra protezione e promovimento. Quella è necessaria, è indispensabile nella materialità delle lettere e dell'arti. Ei vi sono cose, dove son necessarie le ricchezze, la protezione; le ricchezze, come si voglian dire, del principe o dello Stato. Alle arti sono necessarie senza eccezione; ed alle lettere sono necessarie le biblioteche, i musei, le raccolte di ogni sorta, e poi le università, le scuole maggiori o minori, e, se si voglia, non necessarie ma utili talora anche le accademie; e tuttociò non può essere senza spese, nè essere bene senza spese gravi, le quali non possono farsi senza il principe o lo Stato. Quindi la necessità della protezione materiale. A chi non la dà, non è altro a dire; questa è principio indispensabile d'ogni protezione; ma a chi la dà, è a dire: che è principio insufficiente, essa non basta, non bastò mai a un promovimento vero e grande della coltura; che può bastar forse a produrre una coltura mediocre, universale ed uniforme; ma che non produsse mai, non fece sorger mai di mezzo a quella, que' grandi in ogni sorta che furono gli splendori dei secoli aurei, grandi o di modello, che fecero la gloria de' grandi promovitori, la gloria ed anche la forza delle nazioni.

E non è certamente, protestiamolo, che si debba disprezzar la coltura universale. Anzi, di nuovo, questo debb'esser principio d'ogni buon progresso intellettuale, d'ogni buon promovimento de' governanti. La coltura universale è la prima necessaria, od anzi, diciamolo pure, la più necessaria, la più conferente a civiltà, la più cristiana. Non ci facciam mai di coloro i quali vorrebbero innalzare quasi un'aristocrazia delle lettere e dell'arti, ne disprezzano la democrazia, non vorrebbero popolo letterario o letterato, e s'incontrano così co' nimici aperti d'ogni coltura. In questa, come in ogni altra cosa, la democrazia, il popolo è e debb'essere il fondo, il serbatoio, il substrato d'ogni grandezza. Ma in questa come in ogni altra cosa bi-

sogna pur lasciar sorgere l'aristocrazia, la grandezza, e non respignerla mai con niun ostracismo, che fa in breve cader questa come ogni altra repubblica livellata a mediocrità. Che anzi nella repubblica delle arti e delle lettere, più che nell'altre, non si va innanzi gran tempo, senza grandi che la rinnovino, che rinnovino le idee, alzandole al segno della civiltà innalzata. Anche la China ha da gran tempo una coltura universale che fu non disprezzabile da principio; ma perchè ella fu costituita in modo da rimanere universale ed uguale, e non lasciar sorgere di mezzo ad essa niun grande, non solamente ella non progredì, ma divenne ed è inutile, od anzi nociva non solamente allo splendore, ma alla virtù, alla potenza, alla forza anche resistente, e, come vedrem forse, alla stessa durevolezza di quell'imperio, di quel popolo, di quella civiltà. E senza andare così lontano, abbiam in Europa parecchi Stati, n'abbiamo uno in Italia, dove la cultura universale è promossa e sarà forse in breve ottenuta molto bene, ma dove la coltura eccezionale de' grandi è tenuta addietro; uno Stato, di che si disse ch'egli insegna a leggere a tutti ma impedisce di scrivere; ed io domando a chicchessia, e massime a qualunque Italiano, se si contenti di tal cultura, se tal protezione sia buono o vero promovimento, se ei conferisca alla gloria, all'utile, alla forza di quel popolo italiano. Ma la risposta è bell'e fatta dal fatto stesso. I signori stranieri che dàn tal protezione, non la darebbero, se avesse a produr tal effetto. I grandi soli son pericolosi, i grandi soli son produttori di potenza. I grandi dunque debbonsi impedir da' governanti stranieri, i grandi farsi sorgere, se possono, da' governanti, da' principi italiani.

Ma siam di buon conto; questo è il difficilissimo. Qui più non servono le protezioni universali e materiali; non serve forse niuna protezione; ci vogliono promovimenti più scelti, più fini, e quasi intellettuali. Quelle pensioni, que' regali che si facevano da' nostri principotti del seicento e dal loro contemporaneo Ludovico XIV, e s'accettavano allora non solo da un Cavalier Marino, ma da un Tasso, senza vergogna, non s'accetterebbon ora, non dico da un grande ma nem-

men da un mediocre. Le cattedre stesse, i carichi letterarii, le croci pensionate, o che so io d'altri simili impieghi più fini trovati a' nostri dì per dare e ricevere men vergognosamente, non sono, che che si faccia, altro che uno di que' mezzi di protezione materiale che ben fa i mediocri ma non ispinge mai i grandi. — Le distinzioni onorifiche rare opererebbono forse più in su quegli animi di letterati ed artisti che son portati dalle loro stesse occupazioni a una sensitività e a un amor di gloria esaltato sopra il comune degli altri uomini: se non che non sogliono conferirsi, non si conferiscono, non è possibile che si conferiscano sempre degnamente siffatti onori; e chiunque è salito un po' su in grandezza, fa subito la distinzione tra gli onori, la popolarità e la gloria: gli onori, dati da un principe o da pochi a coloro che li adulano o almen li secondano; la popolarità, più sovente giusta perchè data da molti epperciò più giustamente, ma sovente pure agli adulatori e secondatori non men cattivi; e la vera gloria che non si può dir vera se non data da parecchie generazioni. E certo chi sia salito un po' su in grandezza, terrà il minor conto degli onori, un po' più della popolarità, e molto più della gloria. Ma chi sia salito anche più su, salirà senza dubbio anche sopra questa; della quale, quando l'ottenga, ei non potrà fruire quaggiù; e dove ne fruisca, sarà un nulla. I veri grandi non sono mossi nemmeno dall'amor della gloria o di niuna cosa propria; ma da quello che in qualunque modo è solo amore, l'amor d'altrui, l'amor talora della donna ne'canti d'amore, e in tutto il resto l'amor della patria, dell' umanità, o della religione, e talor da tutti insieme questi amori.

Ne' quali poi non possono le protezioni, i promovimenti, o niun uomo mai. Salvo forse negativamente levando gli ostacoli, imperciocchè i grandi, per quanto grandi, siccome uomini sempre son piccoli. Ciò che si chiama forza d'un uomo quantunque grande rispetto agli altri, è pur sempre in modo assoluto debolezza; la fiducia in sè, diffidenza; la costanza, variabilità; la perduranza, pieghevolezza; la serenità, poco più che un' eccezione nel cielo del pensiero; la sublimità, pochi lampi; la libertà dell' ani-

mo, un'approssimazione; e il resistere e sollevarsi sopra tutti gli ostacoli circondanti, la maggior impossibilità di ogni vita intellettuale. — Quindi il maggior servigio, il miglior ufficio, la maggiore protezione e promovimento che si possa dar a un alto ingegno, altro non è che sgombrare quanto più si possa gli ostacoli i quali gli si affollano intorno; gli ostacoli materiali talora, se ei sia in mezzo a quelli; ma sempre tutti quegli ostacoli morali che non mancano mai, ma che sono così sproporzionatamente diversi in ogni nazione secondo la condizione civile di essa. Promovete la civiltà in generale, avrete promosso la coltura; fate cielo sereno, aria libera, atmosfera propizia alla coltura, ed ella sorgerà gloriosa su qualunque suolo, e tanto più sul terreno grandemente fecondo d'Italia.

Il principe italiano che torrà più ostacoli nella sua provincia, promoverà con ciò più coltura grande, avrà più nome, più gloria, più benedizione nella memoria de' futuri Italiani, che non qualunque fondatore di università, scuole minori, accademie, biblioteche, musei, o raccolte od edifizi d'ogni sorta; più che niun spenditor di tesori in pensioni, regali, edizioni pagate, o che so io.

Del resto, questi ostacoli ognun li sa, ognun li vede; non men coloro che li pongono che coloro a cui son posti. Ma io, fuggendo al solito i particolari, li ridurrò a tre gradi, od anzi a due. Imperciocchè uno è già tolto. L'abbiam detto fin ora, l'età nostra non è più quella de' mecenati. Non li soffre guari: e ne ha raro bisogno. Appena qualche opera voluminosa e costosa di storia naturale, d'erudizione orientale, o talor qualche raccolta di documenti storici, abbisogna di qualche principe o società che faccia le spese della stampa. Del resto, per lo più paga, comprando, il pubblico, il quale è il vero mecenate dell'età nostra: così almeno in quasi tutta Europa; non così poc'anzi negli Stati d'Italia, tutti troppo piccoli per dar leggitori o consumatori sufficienti all'edizione principe d'un'opera mediocremente buona, e che lasciandola ristampare toglievano così ad ogni scrittore quel frutto de' suoi lavori, il quale a' dì nostri è sottentrato alle pensioni ed a' regali, e val tanto meglio

quanto è meglio il vendere che il ricever gratuito. Ultimamente poi, il sa ognuno in Italia ed anche fuori, originato, credo, da un principe italiano a cui siane gran lode, un patto in che entrano oramai tutti gli altri Stati italiani, ed anche quello straniero, togliendo le contraffazioni, ha costituito anche il pubblico italiano protettore e mecenate delle lettere, con gran profitto di lui, e certamente de'principi italiani, i cui interessi sono, come dicemmo, così strettamente e inevitabilmente uniti. Sta ora al pubblico italiano ad esercitar con virtù questo nuovo e facile ufficio verso gli scrittori diventati oramai protetti suoi; certo il nostro, com'ogni altro pubblico, proteggerà più gli scrittori leggeri e facili e perciò di numerosa lettura, che non i gravi e sodi, che si leggon difficilmente e da pochi. Questo è naturale: e chi se ne lagna, non ha miglior ragione, che chi si lagna che sien più pagati i cantanti che i letterati.

Ogni pubblico pagò sempre più chi gli dà piacere, che chi gli dà insegnamenti o consigli. Ma nelle opere leggieri come nelle più gravi, ei può essere virtù, fortezza ed amor sano della patria, ovvero vizio, viltà e falso od errante patriottismo. Se il pubblico italiano proteggerà, promoverà gli scrittori di quelle, e sgomenterà gli scrittori di queste, ei si sarà fatto senza dubbio un gran buon passo, non solo verso le buone lettere e la buona coltura, ma verso tutta e compiuta la civiltà italiana. — Se altrimenti, sarebbe stato meglio che fosser durati gli impedimenti, e fossero cresciuti a far silenzio totale alle lettere italiane. Ma lode pure al promotore, che sarebbe caduto in tal caso nell'errore de' grandi, la troppa fiducia.

Ma tolto questo ad ogni modo, rimane un altro ben altrimenti grave, ben altrimenti difficile, ed io temo impossibile a levarsi. Chiamiamolo per nome suo, la Censura; e parliamone, non solo secondo il solito nostro, brevemente e lontani d'ogni utopia, ma, come di nemica naturale a tutti noi scrittori, imparzialmente, o se mai piuttosto con generosità che con ingegnosa ostilità. E prima, sappiam vedere anche noi, sappiam dire che se la libertà politica non può star senza la libertà della stampa, così questa non può star

senza quella. Se fosse possibile che stesse, che durasse sola, che in uno Stato senza Consiglio nazionale di qualunque nome, dove i grandi eletti della nazione disputano degli affari di lei, ne potessero disputar il volgo, il comune della gente, questo sarebbe la maggior disgrazia del mondo, e condurrebbe, non a libertà politica, ma a licenza. La libertà della stampa è il compimento della libertà politica; ma la libertà politica è la correzione indispensabile della libertà della stampa: tutte le sperienze, ed una recentissima, mostrano ciò che, del resto, s'intende naturalmente da sè, che delle due qualità di pubblici disputatori, gli eletti e raccolti ed educati a pubblico parlamento, sono le cento volte più prudenti, più sodi, più sapienti, più forti conservatori, più sapienti riformatori, che non i discorritori volgari. disimpegnati, ineducati e giornalieri. Dunque, nemmen noi, se da nostra qualità di scrittori sappiam innalzarci alta nostra qualità di cittadini de' nostri Stati, non domanderemo, nè desidereremo nemmeno mai la libertà della stampa senza la politica; e quanto a questa, nè la chiederemmo mai come scrittori, chè sarebbe troppo poco motivo di sì gran cosa, nè come Italiani ne disputeremo mai, prima che sia conseguita la indipendenza, come già dicemmo, compiuta. Noi ci parremmo a noi stessi non degni e nazionali scrittori, ma puerili o pedanti e disprezzabili scribi, se fossimo capaci mai per l'interesse delle nostre scritture, di promuovere, domandare o desiderar solamente ciò che giovando in qualunque modo a queste, potesse tôr mai un'eventualità, una possibilità, una facilità, a quell'unione tra principi e principi, o principi e popoli italiani, che crediamo solo mezzo a quell'indipendenza che è solo scopo delle nostre scritture e de'nostri desiderii.

Ma siamo sinceri parimenti dall'altra parte della quistione, dalla parte minore letteraria. Non è possibile, non sarà mai che in un tempo dove tante letterature circondanti camminano, coll'aiuto della libertà politica, libere pure esse nelle loro espressioni, non è possibile, dico, che una letteratura non libera, e così in tanto peggior condizione, si mantenga mai eguale a quelle e tanto meno superi mai quelle che sono in tanto miglior condizione. Non siamo di que' pia-

gnoni che veggono anche letterariamente o filosoficamente più danni che vantaggi nella libera pubblicità; veggiam danni, gravi danni senza dubbio, alla pubblicazione di tanti errori, ma abbiam tal fede alla verità, che crediamo non solamente ch'ella vince e vincerà sempre gli errori, senza aiuti esterni, e sol ch'abbia campo giusto ed aperto; ma crediamo anzi (ed abbiam per noi l'esempio della virtù cristiana antica, cioè cattolica, nella storia dell'eresie), crediamo che ogni verità s'approfitti molto, s'avanzi, si determini in questi combattimenti sofferti o mandati evidentemente dalla Provvidenza divina. Dove non si esprimano pubblicamente gli errori, non si possono combattere nè opportunamente nè generosamente; chi il fa, sembra uom venduto, ha il disfavor pubblico contro sè, non è più creduto, non è per lo più nemmeno letto, o se è, non è letto se non da quelli che già eran contro l'errore, cioè da quelli che era inutile leggessero. Non si combatte volentieri, non si combatte bene e forte, se non un avversario buono e forte che abbia libera la mente e il braccio ed ogni sua facoltà; tantochè, e come non è guerriero ma carnefice, chi scanna un uomo, non cacciator ma macellaio chi una belva legata, così pure, o poco migliore, uno scrittore d'ogni buona causa che combatte gli scrittori d'ogni cattiva che non posson rispondere.

E guardate l'effetto, la realità, la sperienza; e non una antica o piccola ma una presente e gravissima, la sperienza della verità più vera, della causa più santa fra tutte. Dove sono ora i propagatori più forti e franchi della verità della causa cattolica? In Italia o ne' pochi altri paesi di censura che sono oramai in Europa, ovvero in quelli dove non essendo censura, pubblicandosi ogni dì gravi e vari errori, o primeggiando gli acattolici, è destata dalla forza degli avversari la forza de' propugnatori? Certo in questi senza paragone; e se mai, od anzi diciamolo pure con assicuranza, quando sarà il dì determinato dalla Provvidenza pel ritorno degli erranti all'unità cattolica, il mezzo umano scelto da essa non saranno certamente gli apologisti scriventi impediti dal pudor di combattere, ma quelli simili alli apologisti de' primi secoli, scriventi tra gli errori liberi e dominanti in apparenza

all'intorno. In tutto, tutte le verità, — le religiose importantissime di tutte, le politiche pur più importanti, e le filosofiche e le letterarie d'ogni sorta, — possono bensì essere per a tempo oscurate dalla pubblicità (epperciò le politiche non si possono abbandonare a questa, dove s'abbia bisogno di quel frattempo a scopo maggiore), ma quando elle abbiano tempo dinanzi a sè, elle combattono tanto meglio, e trionfano tanto più certo, quanto più son combattute. Nè sono altro le lettere che il combattimento per la verità; nè i più bei tempi di quelle, che i tempi di trionfo di queste. In tutto, e restringendo le due nostre proposizioni pur troppo inevitabilmente opposte: la libertà della stampa è politicamente impossibile per ora negli Stati italiani; il tener le lettere italiane al paro dell'altre è impossibile senza libertà della stampa La conseguenza è ovvia a chicchessia: dunque le lettere italiane rimarranno inferiori all'altre, che che si dica, si faccia, altrimenti a lor pro! Qualunque protezione o promovimento od altro ostacolo levato, è un nulla a petto di questo non levabile; qualunque particella di questo ostacolo si tolga, qualunque allentare del terribil freno, qualunque allungar della inevitabil catena, farà più a pro delle *lettere* che qualunque di quegli altri servigi lor fatti. Ma non entreremo contro nostro istituto ne' particolari di questi allentamenti possibili. Vedano essi i governanti quali facilità possano dare a questa sola possibile operosità italiana; e i governati, facendo alla necessità politica, alla maggior delle necessità politiche, il sacrificio de' lor desiderii del resto inutili, si temprino tanto più a quella forza che è necessaria ad esser grandi a malgrado questo grandissimo ostacolo.

Imperciocchè, sieno giusti verso sè stessi, sieno superbi di giusto orgoglio, coloro che perdurano scrivendo utilmente in Italia. Il merito loro morale, il vero merito di virtù fra tanti ostacoli, è le mille volte maggiore che non quelli di coloro che scrivono altrove fra tanti incoraggiamenti. Colà quasi dalla nascita, e fin dalla prima puerizia e dagli insegnamenti di essa, entrano gli uomini come in una atmosfera d'operosità, e la prima operosità è letteraria; spinti innanzi all'emulazione puerile, e poi giovanile, dall'emulazione stessa

de' parenti in educarli, non s'odono intorno se non incoraggiamenti a chi avanza, disprezzi a chi sta od è lento; e veggendo innanzi a sè, via via più quanto crescono, al finir dell' educazione una vita operosissima, e quanto più operosa tanto più felice, e più lodano ed imitano, come suolsi a tal età, intanto quell'operosità, e s'apprestano a quella definitiva e virile. A' nostri fanciulli, all'incontro, pesa fin dalla culla un' aura grave della tardità e della pigrizia; fin la bália o le prime allevatrici gridan loro, se son nati in fortuna, che ciò lor basta; se senza, che tutto il resto è inutile; se un genitore o un educator più robusto si sforza d'istillar in essi quel fuoco di fiducia in sè soli o d'operosità, egli si sforza invano fra il disaccordo di tutti gli altri discorsi all'intorno; non serve il massimo degli insegnamenti, l'esempio stesso, tra troppi esempi contrari; vince il natural ozio puerile nell'aspettazione dell'ozio giovanile e virile ch'ei si vedono intorno; e il figlio ozioso deride il padre ch'ei vede inutilmente o infelicemente operoso. — Giunti all'età virile, i giovani operosi in nazioni operose veggono aprirsi d'innanzi le due grandi vie dell'operosità, la via dell'azione e la via dello scrivere; due vie diverse ma non contrarie là, come non furono nè presso agli antichi nè presso agli Italiani alle età utili e gloriose; due vie diverse, ma tornanti continuamente l'una nell'altra, e tali anzi, quasi vie dal monte al piano, nella lor diversità, che chi passa dall'una all'altra riprende lena, ed accresce sua forza. Le lettere là aprono la via, prima, a quel primo nome, quel farsi conoscere che è primo bisogno; poi, a quell'assicurare o la propria sussistenza o la propria situazione nella comune società che è primo dovere della gioventù; poi, agli agi, alle ricchezze onoratamente acquistate; poi, a quella potenza nella patria che non è disprezzata mai se non da coloro che son così mediocri da non saper che farne, o così cattivi da non credere che se ne possa far bene mai. All'incontro, da noi appena usciti, o prima che usciti dai banchi, si parano innanzi al giovane quelle due vie, non che diverse, distinte e contrarie. Non parlo in generale, ma secondo esempi reali e giornalieri. Si offre la scelta al giovane; l'operosità pubblica o la letteraria; i cari-

chi o le lettere. Se segue la ragione, la proporzione delle importanze, e sceglie la prima, non gli sarà conceduto più guari tornar alla seconda; se il fa, può non esser causa di cacciata ma sarà sempre di discredito; e non sarà di credito mai; rimarrà, crescerà non per cagion di sue lettere, ma a malgrado di esse; e, come diceva allegramente un uomo di Stato e di lettere de' primi senza dubbio in Italia ma rimasto per quella antipatica congiunzione in poco credito sempre nello Stato suo, ei *rimarrà sempre diffamato in genere di letteratura.* Ovvero avrà egli scelto le lettere fin da principio della vita sua, o quando che sia poi per occasione, e seguitele alcun tempo come principale occupazione; oh! allora è uom perduto per ogni altra operosità, dichiarato incapace, anche dagli amici, anche da politici semiletterati, i quali non si vogliono far scorgere o sospettar mai di lodar le lettere, onde si vergognano. Colà, in que' paesi della doppia operosità, fra tanti incoraggiamenti, egli pone in iscritto o le speranze od il frutto delle due operosità; allora se lo scritto è buono o piacevole, gli si affolla la gente all'intorno, e gli sa buon grado dell'una e dell'altra, e ne lo paga men di ricchezza ancora che di quella assicurazione così necessaria a chiunque s'affatica, di non essersi affaticato invano; e il libro suo, quasi azione, lodato dagli uni, vituperato dagli altri, entra in tutte le sorti dell'azioni. All'incontro in Italia, se uno dall'angolo, o quasi dal confine ov'è posto, o raccogliendo sue antiche memorie, o penetrando colla facoltà immaginativa italiana riesca pure a malgrado degli ostacoli a dar forma in un libro ad alcune idee, allora è che incominciano per lui le più gravi difficoltà; prima, di trovar chi stampi il libro, poi due censure sovente opposte, che chi contenta l'una scontenta l'altra, e chi contenta le due toglie tutto e scontenta i lettori; poi, lettori che vorrebbero essere contentati di ciò appunto che è tolto: e non parlo de' giornali, anche più censurati, che non possono lodarti nè biasimarti nè darti campo a rispondere; ed anni intieri per giugnere il tuo libro d'una in altra provincia, invece di quegli scoppi di pubblicazione che sono altrove; ed insomma i migliori libri italiani moderni concepiti tra tanta mestizia, partoriti tra tali dolori, rimasti

a così poca soddisfazione dello scrittore, che raro è che si veggano seguíti da altri libri fratelli.—Io non parlo di me, che ho avuto da' miei libri più lode e più piaceri che non meritino, ed ho non so se io dica l'orgoglio di credere che in migliori circostanze ne avrei scritti de' migliori, o la sincerità di confessare che ho ceduto a quegli ostacoli; ma parlo di que' due o tre uomini principali nelle nostre lettere, che trovarono così poco piacere a fare e pubblicare un bel libro, che non ne fecero altri, e di parecchi altri che tutti conosciamo qua e là capacissimi di scrivere, ma non iscrivono, indovinando da sè o vedendo in altrui i pochi piaceri dello scrivere in Italia.

E tutte queste sono ragioni non di cessare, ma di perdurar tanto più i coraggiosi amatori della patria italiana; e di perdurar a scrivere ciò che possa esser utile a lei direttamente; e di perdurar a scrivere in generale e ad ogni modo per mantener viva la sola operosità in qualunque modo ed a qualunque grado ancor possibile in Italia, ed affinchè non si dica poi dagli stranieri con disprezzo di lei: « Vedete, ella è deffinitivamente silenziosa, oppressa, caduta, incoltivabile: le rimaneva possibile un'ultima operosità, ed ella ha cessato anche in questa; non prende più parte alla comun civiltà, nè a quanto se le agita all'intorno; non fa, non dà più segno di vita o di moto; è spenta oramai la povera Italia un dì sì grande; ella fu, ma non è più. Passiamo ed operiamo noi. » Non sono discorsi immaginati o poesia; si odono da chi sa e vuole udirli ogni dì.

CAPO DECIMOQUARTO.

LA LINGUA E LO STILE IN ITALIA.

Per me, la più nobil lingua non è nè la più antica, nè la più sonora, nè la più ricca, nè la più pieghevole e più varia, nè la più capace d'esprimere forti, alti, nobili pensieri; ma quella che ne ha espressi più in tutto il suo com-

plesso dalla sua origine fino al dì d'oggi: come il più nobil uomo, la più nobil famiglia o la più nobil nazione son quelle che han fatto più nobili azioni. Or qual è questa lingua al dì d'oggi? Incontrastabilmente, a parer mio, e mi piovan pur contro le ingiurie, incontrastabilmente quella lingua che in sè è la più brutta, la più mal sonante, la più povera, la più moderna di tutte: la lingua inglese.

La lingua italiana espresse pure pensieri virili, forti, e, quanto il portava il secolo, alti, tra i secoli XIII e XIV. Non è solo virile Dante; ma solamente il più virile tra' suoi contemporanei: tali sono anche il Compagni e i Villani. Ma la nostra bella lingua si effeminò subito in Petrarca e Boccaccio; languì più dietro questi che dietro i primi ne'quattrocentisti; si pedantizzò in Bembo, Casa, Caro e Guicciardini; si elegantizzò corrottamente in Machiavello e nell'Ariosto; e si ricorruppe in mollezza nel Tasso fra' cinquecentisti per peccar contro natura nel seicento, e variar senza regola e sviarsi in mille fogge in tutto il settecento e quasi fino a noi, salvo poche eccezioni. La lingua italiana, più antica di tre secoli che tutte le altre cristiane, modello esemplare dell'altre per un altro secolo, non è ora di gran lunga conformata come l'altre sorelle minori alla condizione, ai bisogni della civiltà presente, e tanto meno dello avvenire.

La nostra lingua si divide molto più che l'altre in lingua poetica e lingua di prosa. Sarebbe un vantaggio se si osservasse la distinzione; ma dacchè si scrive versi in istil di prosa, e finchè si scrivono prose con parole poetiche, il vantaggio si fa difetto, la ricchezza mal usata diventa lusso sregolato e inelegante, e i nostri scrittori si fan deridere dalli stranieri di sentir delicato che noi chiamiamo schizzinoso. — La nostra lingua fu la più ricca tra le sorelle, e per una buona ragione: che essendo lingua del popolo più incivilito o solo incivilito allora, ella aveva più cose, più pensieri di civiltà ad esprimere, e così trovava più parole ad esprimerle, la produzione seguendo sempre il bisogno; ma la nostra lingua è ora la più povera di tutte, e non può non fare imprestiti continui all'altre per esprimere tutte le condizioni, le produzioni, i pensieri, gli effetti, le tinte (*nuances*)

nuove di tutto ciò nella civiltà nuova e non sua. Quando la nostra lingua era la più ricca in parole e modi di dire della civiltà d'allora, gli stranieri, niuni stranieri sdegnarono di prenderseli e farli loro; noi, come i nobili stantii, sdegnamo prendere modi borghesi, non importa che la borghesia si sia fatta più ricca, più operosa e talora più elegante che noi. La lingua italiana nacque semplice semplicissima nella sua costruzione; i trecentisti mettevano nominativo, verbo ed accusativo in tal ordine a luogo loro, e per una buona ragione: che niuna lingua senza casi non dee nè può fare altrimenti se vuol esser chiara; così è voluto naturalmente da ogni lingua non caduta in man di pedanti. I dugentisti e i trecentisti son costanti in tal uso: Dante ne' suoi begli squarci, Dante, quand'è mosso da affetti di amori, od ire, privati o politici, non se ne scosta; non inverte se non dove s'imbroglia; e non s'imbroglia, se non nelle difficoltà del suo assunto. Boccaccio si inverte e periodizza a bello studio; ma che studio, per vero dire, in quale assunto, in quale stile? in un assunto leggierissimo, in uno stile di fioriture. Anche nel canto le fioriture stanno bene e sono applaudite quando si fanno su un pezzo del Barbiere o di Don Giovanni; ma se si fanno sul Mosè o peggio sulla Norma, sono fischiate da qualunque platea un po' orecchiante. Se il buon Boccaccio, che trastullava nello scrivere novelle, potesse udire gli storici e gli oratori sacri che invertono e periodizzano boccaccizzando, io credo che riderebbe di buon cuore, ed invertirebbe e perioderebbe anche più per divertirsi di tali pedanti. È una calunnia il far Boccaccio padre delle inversioni e de' periodoni, conciossiachè ei non li facesse per quell' uso a che dagli altri furono presi. I veri padri di queste pedanterie, furono i pedanti quattrocentisti e cinquecentisti; da cui si tenne discosto Machiavello, e si sarebbe tenuto probabilmente anche Guicciardini se avesse avuto tempo d'esser breve, ricopiando il suo manoscritto. Questi Italiani che ammirano i periodoni e le inversioni, e poi gridano che non bisogna prendere nulla di straniero, e che ogni lingua deve usare i modi naturali suoi, si contraddicono scandalosamente, non essendo nulla di più straniero,

di più innaturale alla lingua italiana, come a tutte le altre che non hanno i casi, strumento d'inversioni. Oltrechè in questo uso della costruzione naturale comune a tutte le lingue moderne e cristiane ei vi ha alcun che di più; alcun che di superiore all'esigenze de' segnacasi; imperciocchè anche il tedesco che incominciò colle inversioni, e le accarezzò gran tempo, ora poi si vien facendo tutto dì più semplice, più direttamente e razionalmente costrutto. Io non vorrei che altri si beffasse del mio trovar la civiltà cristiana dappertutto; eppure ei mi è pur forza dirlo, se voglio esser vero dicendo tutto il pensier mio; io credo che la verità, la perfezione, la ragionevolezza (non razionalità secondo il senso usato) del Cristianesimo ha fatto più necessario insieme e più possibile e più soddisfacente e solo buono già, solo superstite, solo futuro questo modo di scrivere diretto, solo semplice, solo ragionevole, solo logico. — Gli scrittori di lingua italiana, quando vi erano più scrittori e gran lingua, non badavano a ciò che or si dice esser scrittore di lingua; e per scrivere il più efficacemente che potevano sceglievano le parole più efficaci nel proprio dialetto e negli altrui e fin nelle lingue straniere, e così fece più di tutti il più efficace di tutti.[1] Ora i pedanti non tengono

[1] « Non terminerò queste considerazioni sulla lingua (inglese) senza » aggiungervene un'altra che torna in onore di Dante. Quattro grandi » scrittori principalmente concorsero a far ricca la lingua inglese nel giro » di tre secoli: Chaucer, coll'adottare molte parole normanne nel » XIV secolo; Spenser, le gotiche e italiane; Shakspeare, quelle dei » dialetti provinciali nel XVI; e Milton, le latine nel XVII secolo. Dove » che un solo de' nostri poeti, cioè Dante, con un solo sguardo misurò il » campo immenso su cui potevansi raccogliere nuove parole, e con un ar» dire uguale alla vastità del disegno, elesse parole dal provenzale, dal » latino, dal greco, e dai dialetti provinciali d'Italia, gettandoli nella » stessa fornace, dove fondeva la nuova ed energica sua lingua. Inclito » e raro esempio d'una mente potente. » (Pecchio, *Storia della Poesia inglese*, Lugano, 1835, volume III, pag. 183.) Vedesi che tutte le lingue sono sorte e progredite allo stesso modo. Ma la nostra è a' nostri dì più schizzinosa dell'altre nel continuar ad arricchirsi e progredire; sarebb' egli perchè è più vecchia? — Che che ne sia, e se le lingue cristiane sono destinate ad invecchiare, io non le credo destinate a perir come le antiche. Come perirebbero? Qual nuova invasione di barbari è possibile a distruggerle? E le antiche (non nemmeno la greca) non furono tuttavia distrutte se non da queste invasioni. — E se le lingue cristiane non sono poi destinate

conto quasi se non dello scrivere di lingua che li sfido tutti a dir che sia, se voglion dir d'una lingua vivente e perciò mutabile. E così è, per esempio, che il Manzoni è bensì riconosciuto come scrittore chiaro, semplice, affettuoso, efficace e piacevole a tutti, ma molti aggiungono poi che non è di *lingua*. Io mi ricordo d'uno, che, quando furono pubblicati i *Promessi Sposi*, faceva di essi, tanto era ammiratore ed amico del Manzoni, quasi gloria sua propria; e li andava lodando e citando dappertutto; ma aggiugneva poi sospirando: « Peccato che badi così poco alla lingua, e vi sieno tanti errori di lingua! In una pagina sola io ne contai parecchi! » E pur sospirava. — A un altro scrittor di non so che novelle, di stile talora spontaneo ma talor pure cadente in affettazione, elle furono lodate da un amico come scritte molto più di lingua che non il Manzoni; e lo scrittore, un po' vano come ognuno del mestiere, ma (per dirlo lombardamente) buon figliolo del resto, narrava poi: che non cedendo, per vero dire, a siffatte lusinghe ma volendo pur verificare se avessero alcun che di vero, onde potersene poi in sè gloriare, più volte ei riprese in mano or l'uno or l'altro volume de' *Promessi Sposi*, e leggendone, come gli veniva aperto, una pagina, ad ogni volta gli parve che veramente il Manzoni fosse un po' troppo lombardo, ed egli lo scrittore avesse almeno su lui questo vantaggio della lingua; ma poi, dice, continuando pur a leggere e leggere, tirato non dagli allettamenti della favola ch' ei sapeva a memoria, ma da quella così rara efficacia di stile e proprietà di parole per cui viene nella lingua italiana senza intermediario dopo Dante il Manzoni, e così leggendo fino al fine i tre volumi da dove li avea aperti e poi dal principio fin là, a poco a poco s'era capacitato da sè che quella lombarderia, quello scrivere ognuno al modo più vicino a quel che pensa e parla, lungi dall' esser difetto, è gran virtù; e che, se così si scrive men di lingua, si scrive molto più con quella proprietà ed

a perire, tanta più ragione è di non lasciarle invecchiare per povertà. Sarebbe una vecchiezza od anzi decrepitudine eterna, la più spaventevole di tutte.

efficacia di parole che è in somma la virtù di pochissimi anche fra' grandi in ogni lingua; e che finalmente non è senza ragione, ed è senza appello, che, a malgrado il lombardeggiare, il Manzoni vien posto il primo di que' grandi di sua età, uno de' primi fra tutti i grandi scrittori italiani. La proprietà delle parole, l'esprimere con esse non il pensiero all'ingrosso, ma le tinte, le finezze, le pieghevolezze del pensiero, è la virtù più difficile, è la virtù rara anche fra' grandi scrittori d'ogni lingua, è quella che li fa grandissimi; ma non s'acquista se non col molto parlare la lingua che si scrive, ed è impossibile ad acquistarsi a chi scrive in lingua morta, quasi impossibile a chi scrive in lingua straniera, difficilissima od impossibile a un Italiano che scrivendo fuor di Toscana voglia assolutamente scrivere puro e pretto toscano.

E qui poi ch'io sono in sul narrare, dirò il fatto d'un altro grande che fu autorità e fu già quasi despota di nostra lingua. Ognun sa il gran pregio in che era tenuta Toscana dall'Alfieri, e che egli cedendo a sua sorella ogni aver suo per un censo vitalizio visse in Firenze gli ultimi anni suoi, e che s'era ridotto a non leggere niun libro di lingue moderne straniere per non guastarsi la lingua toscana; simile a quel Bembo di purista, per non dir pedante, memoria, che aveva ottenuta licenza ecclesiastica di recitar in greco il suo ufficio per non guastarsi il latino suo. Ebbene! quest' Alfieri, così esageratamente purista anch'egli, lesse pure quando uscì al principio del secolo un volumetto di poesie piemontesi del Calvi; e: « Così si scrive » disse allora solennemente a modo suo ad un Piemontese che lo diceva a me poco dopo, « così si scrive, quando s' adopera la lingua della balia. Anch' io, se l' avessi scritta, sarei forse giunto a tal purità! » Ei si vede che quel grande apprezzatore delle finezze delle lingue era lungi da quel disprezzo che affettano alcuni per gli scritti che si fanno.

Io tornerò su questa materia de' nostri dialetti considerati in sè stessi e nell' uso che se ne potrebbe fare. Ma qui intanto parlando della lingua italiana comune, la cui coltivazione è certo di gran lunga più importante, io domanderò che gran

disgrazia sarebbe poi che negli scritti che si fanno nella lingua nostra comune, si scorgessero le medesime differenze d'origini e di dialetti che si scorgevano nella greca antica e pur comune? Certo la tinta ionica che rimase in Omero, o quella dorica che in Pindaro, non tolsero che questi due fossero posti in ogni sorta di grandezza anche di lingua a petto de' grandi scrittori attici, Senofonte, Tucidide, Platone e Demostene. E quando, nella vecchiezza della lingua (che è paragone forse più adattato benchè non perfetto, come non è niuno che si tragga dall' antichità a noi), quando Plutarco scrisse in una lingua così mista di tutti i dialetti, che non v'è più sentore di nessuno, nè di purità propriamente detta, ma alla buona e come gli veniva fatto naturalmente secondo la sua età, ciò non l'impedì di scrivere forte ed efficacemente, e di rimanere al par degli altri scrittore immortale.

Nè da noi, la tinta veneziana di Goldoni o quella romana di Giraud li impedirono di far le migliori o sole buone commedie che sieno in Italia; e se nell' Ariosto, nel Tasso, o in Alfieri non v'è propriamente sentor lombardo, napoletano o piemontese, ei non vi è anche meno niun sentore toscano, nemmeno in Alfieri che l' avrebbe pur desiderato, ma non l'ottenne, a parer mio: ed anzi in tutti e tre, se non si scorge alla lingua, si scorge pure allo stile, al conformarsi de' pensieri in espressione, l'origine di tutti e tre; il non curar lombardo, l'intensa immaginazione napoletana, l'austerità piemontese. Ei non si vuole dimenticar giammai: la lingua ritrae, non può non ritrarre, e noi dobbiamo adattarci a ciò che ritragga, le condizioni della nazione; e chi va incontro ad esse nello scrivere, è forse meno pericolosamente, ma non meno stoltamente nocivo, che chi va lor contro in politica. La condizione presente e per gran tempo futura d' Italia è d'esser divisa; e chi sogna ora la riunione di lei ed opera per tal sogno, e perde l'opere e nuoce a quella che si potrebbe fare a migliorar la condizione reale; e così chi sogna ad una lingua perfettamente simile, sia toscana o comune italiana dall'Alpi a Spartivento, ed opera per arrivar a tal somiglianza impossibile, opera non

solo inutilmente ma nocivamente, impedendo lo scrivere sciolto, facile, proprio ed efficace, se non fossero così scomunicate, come sono, tutte le parole e i modi di dire della bália ad ogni Veneziano, Lombardo, Piemontese, Romagnolo, Napoletano o Siciliano, cioè a'sei ottavi della nazione. — Se si togliesser di mezzo tutte queste pedanterie, questo andar incontro alla realità della nazione divisa, sapete voi che ne avverrebbe, e quasi dicevo che ne avverrà? perciocchè io credo che la realità finirà per vincere i sogni, e il buon senso comune italiano il precettar de' pedanti. I Toscani e Romani, che hanno dialetti più belli, più vicini o quasi identici colla lingua comune, a cui questa è quasi lingua della bália, conserveranno senza dubbio un gran vantaggio sugli altri Italiani massimamente in quegli scritti dove più si discorre famigliarmente, e questi manterranno come un modello e un campione a cui accostarsi più o meno gli altri; ma gli altri a cui l'italiano è bensì lingua d'educazione, lingua legale, lingua comune, ma non della bália, e che ora scrivono pur troppo floscio, fiacco o quasi in generale senza proprietà nè efficacia perchè non si concede loro aggiugnere i modi della bália, scriverebbero, quando fosse lor conceduto, con proprietà ed efficacia or lombarda, ora veneziana, e via, ma in somma con proprietà ed efficacia, che è l'essenziale. — Nè mi si venga a rifare quella solenne declamazione che così si disgiugne ciò che sol ci resta di comune, cioè la lingua; perchè non è vero, non è comune, e queste pedanterie guastano più scrittori che non ne guasterà la provincialità, il dialettismo; oltrechè chi sa quanti son trattenuti da esse? Ed io, per me, amerei meglio che si scrivessero i propri pensieri nella lingua più facile da ognuno, che non di perdere i pensieri per correr dietro a un fiorentinismo impossibile a chi non fu allattato a Firenze, o a quel fantasma che da Dante in qua si cerca ma non si trova. Nè mi si opponga anche più vanamente il pericolo della separazione de' dialetti in tante lingue; oltre che vi sono, e se non ingannino tutte le probabilità, vi saranno tutto dì più interessi comuni tra le province italiane, l'unione di esse sarà mille volte più promossa da questo stesso scriversi più e

con meno disputa degli interessi comuni, che non sarà ritardata da qualche parola non toscana o non di Crusca, che si lasci sfuggire qua e là da qualche scrittore animoso e che voglia esser sopra ogni cosa efficace.

Ma appunto allora, e fin d'ora, è utile, è necessario, è realità il riconoscere la superiorità toscana. Le celie contro il toscaneggiar sono buonissime, se si facciano contro la tirannia od anche contro la signoria universale del dialetto toscano; ma non vi può esser dubbio nè sulla superiorità di esso, nè sul fatto che da esso più che da ogni altro proceda e procede la lingua universale; e questi due fatti si vogliono riconoscere e rispettare. Nè osta a ciò che precede. Io dico che un modo di dire, un dialettismo toscano sarà sempre e debb'essere preferibile a un modo di dire lombardo, veneziano od altrimenti provinciale. Ma dico che il modo di dire toscano non potrà guari mai essere usato bene spontaneamente con proprietà ed efficacia, se non da un Toscano; e che un Lombardo o Veneziano che lo cerchi ed affetti, l'userà o a sproposito a dirittura, o almeno senza quella finezza di a proposito che sola fa la proprietà ed efficacia; che perciò non deve cercar d'usarne; e che volendo, e a parer mio dovendo, pure usar dialettismi o almeno non troppo fuggirli, non fuggir la lingua della bália, se vuole scrivere con proprietà ed efficacia, egli non dee fuggire i dialettismi suoi lombardi o veneziani.

Del resto, è in tutto ciò una misura, un gusto, una finezza che sarà difficile sempre ridurre a regole, ma è impossibile ora; l'uso dee preceder la regola, l'uso de'grandi almeno che conduce quel de'minori; ed io non conosco finora se non due grandi provinciali che abbiano francamente rinunciato il mal uso delle toscanerie, e francamente seguito il buon uso de' propri dialettismi, Goldoni e Manzoni. Ma bastano tali due, se non a determinare, certo ad accennare una buona via.

La superiorità dei dialettismi toscani, la superiorità toscana in tutta la lingua italiana, sarà, come ogni altra superiorità, tanto più riconosciuta quanto meno esageratamente asserita. E siffatta superiorità, come ogni altra, do-

vrebbe tenersi da chi l'ha, meno per privilegio che carico. Mi concedano di dirlo i Toscani; questo loro elegantissimo privilegio della lingua è un dono del cielo che non si vorrebbe nè sprecare nè lasciar disusato. La civiltà presente e crescente della società cristiana dee condurre e conduce tutto di a ciò, che ogni popolo in essa vi faccia l'ufficio a che è più atto per situazione materiale, educazione, memorie antiche e condizione presente; e come in economia politica, così in ogni coltura vien passando il tempo che si chiudevano le porte alle produzioni straniere, e si credeva con ciò far produr per forza ogni cosa da ogni popolo. Or si verrà, o già si viene a prender bell'e fatto ciò che gli altri fan più facilmente, e a far ognuno ciò che sa più facilmente fare egli stesso. E così in fatto di lingua italiana certo è che son parecchi od anzi molti lavori i quali non si possono far bene ed opportunamente se non in Toscana, in Firenze, e diciamolo pure da un'accademia, dall'accademia della Crusca. Le celie contro la Crusca son bell'e buone, se sieno contro gli errori e le pedanterie della Crusca, contro gli errori e difetti del Dizionario fatto da lei; ma implicherebbe contraddizione rivolgerle contro alle correzioni di tali errori e difetti, le quali non possono essere e non saranno mai fatte autorevolmente se non da lei. Delle cinque lingue che sono le cinque gran potenze della letteratura cristiana, la lingua italiana, la spagnuola, l'inglese, la francese e la tedesca, tre, l'italiana, la spagnuola e la francese hanno dizionari fatti dall'accademie; le due altre, non più che dizionari fatti da privati, Johnson e Adelung. Io credo che queste due invidino all'altre i dizionari accademici, e che questo modo di dizionari sia incontrastabilmente migliore, perchè più autorevole. Ma ad ogni modo, una lingua che abbia dizionari accademici un po' buoni, non dee, non può retrocedere a dizionari privati; e men che l'altre la lingua che ha il dizionario accademico più antico, e che è, se non da tutti, da molti Italiani certo riconosciuto per solo autorevole. Tutti questi dizionari di lingua italiana che si son fatti da un privato Nizzardo, Bolognese o Napoletano, non hanno e non potranno aver mai autorità di lingua. La colpa che si sien

fatti e s' usino, è certo della Crusca che non corresse, che non ampliò il suo, come il fanno le due accademie spagnuola e francese continuamente; ma non perciò si vorrebbe celiare la Crusca, disanimare la Crusca, ribellarsi alla Crusca che è insomma la sola autorità legittima o legale o insomma possibile in fatto di lingua. Egli è di tali autorità come di parecchie altre: s' addormentò e s'avvilì in mezzo all' obbedienza universale; i già obbedienti diventarono prima biasimatori, in breve ribelli: ma impotenti a sottentrar essi con un' autorità nuova all' antica, ne segue disordine ed impotenza universale. Se invece di canzonare infruttuosamente la Crusca, noi l' investissimo da tutte le parti d' Italia de' più serii e più urgenti prieghi o rimproveri; se accagionando i Fiorentini di ciò che non han fatto da cento e più anni, noi riconoscessimo che ciò non può esser fatto se non da essi, che ciò aspettiamo noi, ciò aspetta tutta la lingua, tutta la letteratura, tutta la coltura, la civiltà, la patria italiana; non sarebbe, non è possibile che non fossimo uditi da quel popolo che fu primo a' bei dì della civiltà italiana e non riman l' ultimo a' giorni delle prove; non è possibile che non si ridestasse a ciò che solo può essere operato da lei l' antica operosità fiorentina, nè che quel principe, il quale la promuove evidentemente in ciò che può, non la promovesse in ciò ch'ei può evidentemente. Insistiamo e speriamo.

Del resto, non è dubbio, l' autorità del dizionario della Crusca sarà, come ogni altra a' tempi nostri, tanto più riconosciuta, quanto più largamente e liberalmente usata. Chiaro è: un dizionario, per esempio, di 100,000 voci sarà più facilmente obbedito che non un di 90,000; perchè le dieci mila mancanti in questo si prenderanno da chiunque cui sien necessarie, o in altri dizionari o nell' uso; e la disobbedienza così introdotta si estenderà anche ad altro, e genererà disprezzo. Certo, nè niuna parola straniera nè niuna provinciale si dovrebbe ammettere che avesse una corrispondente toscana; ma dove non s'avesse questa, ei si dovrebbero ammettere prima le provinciali poi anche le straniere, massime quelle di famiglia latina e perciò consanguinee con nostra lingua.

E sì che queste naturalizzazioni si fanno, siccome necessarie, tutto dì da qualunque scrittore un po' vivo e desto al dovere di non iscrivere ciò che fu scritto già, di scrivere così cose nuove, le quali non si possono scrivere senza parole nuove. Ma il mal è che ora si fa a gusto d'ognuno, e così sovente cattivo, e si farebbe meglio dal gusto naturalmente più fino e più educato a ciò de' Fiorentini.

Nè è solamente il dizionario universale quello che si possa far meglio, e così si debba far da essi. Dovrebbero pur farsi da essi i dizionari tecnici e le traduzioni de' libri tecnici; quelli fatti da' provinciali o dovrebbonsi correggere e riformarsi da essi, se sono cattivi; ovvero accettarsi e quasi sancirsi da essi, se sono buoni. Noi abbiamo un dizionario di marineria fatto da un Veneziano, ed un militare fatto da un Piemontese, e da altro Piemontese avremo in breve uno di arti e mestieri; e poichè non si facevano in Toscana, fu molto buono alla nazione e lodevole negli autori il farli in quelle province; ma se s'aggiugnessero loro le aggiunte, le correzioni, e in ultimo l'autorità della Toscana e della Crusca, ei sarebbero, credo, più che doppiamente utili e gloriosi. Ultimamente fu fatta in Toscana una traduzione di quel libro tecnico di Babbage sull'economia delle macchine, e piena com'è di parole tecniche ed usuali toscane, chi ardirebbe farla altrove? Ei bisogna persuaderselo bene; Firenze non può essere capitale governante assolutamente la lingua come Parigi, Madrid o Londra; ma è pur capitale con governo più largo: e quanto è più largo questo, tanto è più importante non allargarlo sempre più, per timor che non cada in anarchia; o se siamo in questa, è importante ricostituire e riconoscere quel governo. In generale, le accademie sono istituzioni di più splendore che non utilità alle nazioni; alcuni eccettuano come utili le accademie di scienze sperimentali, ma io eccettuerei anche più le accademie di lingua; e la restaurazione vera, la ricostituzione ad operosità dell'Accademia della Crusca sarebbe cosa più importante che non si crede alla patria comune.

Del resto, non c'inganniamo, quando fossero ascoltate e seguite d'effetto, che non è probabile, queste mie esor-

tazioni od altre migliori; quando si ricostituisse la Crusca, si facessero od avessero buoni e ricchi dizionari di tutta la lingua, o delle parti tecniche di essa, e vi si aggiugnessero le buone grammatiche di che per brevità non ho parlato ma che non sono meno necessarie; quando tacessero tutte le vane dispute del nome, della signoria, dell'autorità della lingua, e s'abbandonassero di là la pedanteria tirannica, e di qua la pedanteria della licenza, e quando concordi scrivessero ognuno per il meglio, tutti gli scrittori italiani, non c'inganniamo, non sarebbe fatto nulla alla restaurazione vera della lingua, finchè non si adoperasse questa in alti, forti, vari e liberi soggetti. La lingua, lo stile stesso non sono se non istrumenti; de' quali non importa che sien perfetti se non s'usano molto e bene; e disusati, irrugginiscono; o se a forza di cure si tengono tersi di ruggine e lucidi, pur rimangono inutili, e non si perfezionano poi; e rimangono appunto come il telescopio di Galileo od altri strumenti di uomini grandi antichi ne' musei, che si ammira come abbiano potuto servire già, ma si lasciano per altri nuovi, vergini di glorie antiche ma più atti a procacciarne una nuova. — Ma quali mezzi sono a far possibile quest'usi nuovi della nostra antica lingua? Risponderò rimandando al capitolo precedente i meno arditi, a tutto il mio primo libro i più arditi fra' miei leggitori.

Del resto, avvenga che può di nostra lingua, questo è certo di essa e di tutte l'altre cristiane, che è stolto il paragone di lor destino colle antiche; stolto quello de' lor secoli d'oro, d'argento, di bronzo, ferro, o che so io; e stolto anche quel prevedere vicina o lontana la morte di esse, o per l'esempio della morte delle lingue antiche o per quelle generalità che tutte le cose umane finiscono. Che in qualche modo finiscano, cioè mutino tutte, è verissimo; ma appunto una delle mutazioni di tutte le cose intellettuali quaggiù è, che elle non mutano, non finiscono mai al medesimo modo. Le lingue antiche finirono tutte per conquista, e per lo più per conquista di barbari, che, introducendo lingue che si chiamano più primitive e dovrebbon chiamarsi forse più corrotte e ad ogni modo più incolte nelle più colte, distrus-

sero queste, facendo nascere dalla congiunzione le lingue moderne. Ma a far finir queste come quelle, non sono oramai invasioni di nuovi barbari che più non esistono sul globo nostro; cosicchè a coloro che vorrebbon far finire il mondo moderno come l'antico sarebbe necessario far piovere da qualche altro pianeta i barbari distruttori. Nè finirebbero le lingue cristiane per conquista fatta da una nazione dell'altre; chè, oltrechè non sono oramai così facili come furono queste conquiste, quand'anche avvenissero nuove conquiste di territorii, non ne succederebber conquiste di lingue. Le lingue colte che hanno lettere e libri immortali, non muoiono per conquista di altra lingua colta; così la greca non finì per la conquista della latina, ed anzi dura da più secoli che quella finì. A chi cerchi nella vera condizione del genere umano, non è possibile immaginare nè questi nè niun modo di finire delle lingue cristiane. Finiranno sì le non cristiane, perchè son lingue di civiltà cadenti, e che così in breve non si scriveranno più. Ma possiamo noi immaginare una condizione di Francia, Inghilterra o Germania, Spagna od anche Italia, una condizione pessima quanto si voglia, in cui più non si scriva il francese in Francia, l'inglese in Inghilterra, il tedesco in Germania, lo spagnuolo in Spagna, o l'italiano in Italia? Certo no, per quanto esageratamente e tristamente s'immagini. Si scriveranno male, peggio, pessimamente sì, forse, secondo le condizioni patrie; ma si scriveranno. Le lingue cristiane sono condannate all'immortalità. Elle s'assomigliano in lor realità a que'sognati ed antichi Iddii immortali, immortalmente giovani alcuni, immortalmente vecchi alcuni altri, ma tutti immortali. Non perirà nessuna delle lingue cristiane; ma quelle parlate e scritte da uomini, e rinnovanti lor forza, lor virilità e lor gioventù, vivran forti, virili e giovani; e le parlate e scritte da uomini fiacchi, inoperosi ed assonnati, vivranno assonnate e fiacche in perpetua vecchiezza. E se è vero che sia molto più facile e gloriosa a un uomo una morte precoce ed onorata, che non un prolungamento di vita inferma, inonorata e decrepita, il destino futuro delle lingue invecchiate nelle bocche de' popoli caduti sarà molto più vergognoso e

peggiore, che non sarebbe, se potessero spegnersi del tutto come si spenser le antiche. La lingua primogenita, bellissima fra le cristiane, già soccombette temporariamente a tal destino. Io non so nulla di più disprezzabile, nulla di più nauseante al mondo che la lingua italiana del seicento; è l'espressione viva d'ogni umana viltà, d'ogni effemminata corruzione.

La restaurazione, quel poco di restaurazione di lei che vedemmo all'età de' padri nostri o nostra, sarebbe miracolo, perchè è caso unico, se si còmpari con quanto avvenne mai per l'addietro; ed è veramente splendido e massimo segno della virtù rinnovatrice che è nella civiltà cristiana. Ma guai se non secondiamo colla nostra volontà quella virtù rinnovatrice! questa è come la grazia divina che vuol essere provocata, o almeno accettata, per esser efficace. Guai a noi se non la secondiamo, se non troviamo soggetti, affetti, interessi, parole, frasi che le tengan dietro! Non sarebbe conceduto alla bella lingua italiana cadere per lasciar luogo ad un'altra; vivrebbe in nuovo, in parecchi nuovi e ripetuti od in un continuo seicento, segno, sintoma, effetto, nuova causa, espressione perenne di viltà nostra o di disprezzo altrui. Lo scrivere italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale; non alcune ore, alcuni sforzi, o come dicesi alcuni sudori letterari le si debbono consagrare; ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo; la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente.

CAPO DECIMOQUINTO.

DE' DIALETTI.

Pur troppo è destino d'Italia in ogni cosa, che molti la voglian trarre a lasciare in tutto le sue realità buone per correre dietro a sogni che non s'effettuano, per vero dire, mai, ma che l'hanno intanto distratta dal miglioramento di quelle sue realità. Noi abbiamo già veduto ciò in cose più importanti; or siamo per accennarlo anche ne'dialetti.

I nostri dialetti sono, come dappertutto, più antichi che non la lingua comune; ma perchè le condizioni d'Italia l'impedirono d'accettare e parlare la lingua comune così universalmente come si fece altrove, i dialetti si conservarono da noi più che altrove, e non solamente parlati dal volgo, ma pur dalle persone civili ed educate, e negli affari e su' pulpiti; e non solamente parlati, ma scritti in più fogge di letteratura popolare. La letteratura de' dialetti non è certo comparabile per quantità o qualità di opere alla letteratura comune italiana, ma non è nazione antica o nuova che, oltre alla letteratura nazionale, ne abbia una de' dialetti comparabile alla nostra; e così non è nazione che abbia dialetti così colti, così inciviliti, così perfezionati come i nostri. Il veneziano è quasi una lingua, ed una bella lingua; bello, a parer mio, il romanesco; bello, a parer di tutti, il siciliano; e se il napoletano, il bolognese, il genovese, il lombardo ed il piemontese sono men belli, od anche brutti rispetto agli altri o alla lingua comune, io credo che si possan pur dire non meno ben sonanti nè graziosi che parecchie lingue straniere. E senza andar in cerca di una erudizione che non ho e de' nomi conosciuti solamente nella propria provincia, certo le commedie veneziane di Goldoni, il poema romanesco di *Meo Patacca*, le poesie liriche di Meli, le favole di Calvi, e le poesie varie di Porta e di Grossi basterebbero a giustificare quel nome di letteratura de' dialetti italiani, e averla detta superiore a quella simile di qualunque altra nazione.

Questa è la realità. La quale se tal fosse non in Italia, ma in Francia, Inghilterra e Germania, e s' udirebbero quelle nazioni vantarsene, e se ne vedrebbero non solo edizioni volgari ma eleganti e di lusso, ed illustrate di figure od anche di note e commenti eruditi; e non solo si cercherebbe così a serbare e porre in luce le opere fatte, ma a farne delle nuove, e continuare questa gloria nazionale e speciale. Da noi, all' incontro, io non so se non il *Meo Patacca*, illustrato dal Pinelli, che sia un po' degnamente pubblicato; e le altre opere in dialetti non solo sono male e raramente stampate, ed alcune diventate rarità da bibliografi; ma tutte

disprezzate e qnasi scomunicate da molti scrittori e non scrittori, quasi opere e disprezzabili per sè, e dannose alle lettere, alla lingua, alla patria comune. Ultimamente dne Italiani ebber cnore di rivolgersi contro queste opinioni, e l'nno di far una breve storia, l'altro di annunziare un'edizione scelta di nostre opere in dialetti. Ma fu un rinnovamento d'inginrie e scoraggiamenti voltisi contro essi da altri Italiani in nome d'Italia. — Io non entro nelle ragioni o ne' torti particolari degli uni o degli altri, nè in questa più che in niun' altra polemica; ma deploro profondamente qnesta, data pnr troppo a spettacolo o forse alle risa degli stranieri, e che ad ogni modo tende a menomare l'Italia d'una delle sue realità, delle sne ricchezze, delle sue glorie. La storia particolarmente de' dialetti italiani, abbozzata già nelle sne *Antichità* dal Muratori, ma che vorrebbe certo essere svolta anche in quelli, e continuarsi poi all'età degli scrittori, e portarsi così fino ai di presenti, sarebbe nna delle opere più curiose e più piacevoli che potesse essere nella letteratura italiana, e sfiderebbe poi ogni imitazione o parità in niun' altra; onde dovrebbe, almen per ciò, trovar perdono appresso agl' Italiani gelosi ed esclusivi.

Del resto, i dialetti non sono solamente oggetto di cnriosità, ma di ntilità, di necessità popolare, nella condizione presente d'Italia. Io conobbi già un giovane e buon sacerdote, il qnale, preso della nostra bella lingua e del desiderio di promuoverla qnanto era in lui nell'esercizio della sua sacra professione, s'era perciò fatto con mirabil pazienza de' migliori scrittori nn repertorio e come un dizionario di molti *modi di dire* toscani; che sono, come ognun sa, ciò che è di più fino e ricercato nella lingua e toscanería. E intanto che nsasse questi fini modi in due o tre opere di gran lena e molti volumi ciascuna, li andava alla giornata portando in sul pulpito, e di là spacciando intarsiati co' testi del Vangelo e de' Santi Padri, a buon pro, credeva egli, di questi o que' parocchiani di città o di villa dov'era chiamato a predicare. Ed io non so se fosse che venisse a poco a poco chiamato meno da parrochi, o che uno di questi,

uomo coltissimo e che avrebbe potuto far lo scrittore ma antepose far il prete cristiano, lo convertisse a' modi suoi, e il capacitasse così di lasciare non solo i modi di dire, e la toscanería, ed anzi la lingua stessa mal intesa dal nostro volgo; fatto sta che il buon giovane, diventato parroco anch' egli, sta ora evangelizzando nel dialetto più grosso e più inteso dalla sua plebe di campagna; nè credo che sia alcuno che nol tenga più stimabile, più stimato, più utile massimamente e più santo, che se avesse proseguito il sogno suo di ridurre que' buoni campagnuoli a intendere un parlare fittizio, che non era insomma nè dell' oratore nè degli uditori. Ma non sono solamente le prediche ai villaggi che per farle più popolarmente si debbano fare in dialetti. Un altro genere certo molto meno importante, ma non disprezzabile, di letteratura popolare, sono le canzoni popolari. E queste, si suol dire che ne manchiamo, ma non è vero. Ne manchiamo in italiano, ma non in dialetti; benchè, grazie allo stolto disprezzo letterato per i dialetti, siaci mancato pure il raccogliere e serbare molte di queste canzoni popolari, e così siensi molte perdute. Walter Scott incominciò sua carriera letteraria con fare laboriosamente ed illustrare eruditamente insieme ed elegantemente una simil raccolta di canzoni scozzesi. Perchè non si farebbe con diligenza da ognuna di nostre province? si ritroverebbero certo molte canzoni sconosciute, e presso ad esser perdute. E perchè poi non se ne farebbero delle nuove, certo non è miglior mezzo a far penetrare pensieri ed affetti buoni e forti nel popolo; il quale, se no, ne canta di cattivi e molli. Nè a ciò, come a molte altre cose buone, v' è altro ostacolo forse se non la pedanteria.

Oltre le prediche e le canzoni popolari, anche le commedie sarebbon pur forse da scrivere in dialetti; e il fatto sta che si scrissero e si scrivono, o almen si recitarono e si recitano così. Molto prima dell' origine della commedia italiana v' erano le maschere d' Arlecchino bergamasco, Brighella, Pantalone, il Dottore bolognese che parlavano ognuno il proprio dialetto. Alle quali dismesse, o poco meno, a' nostri dì, sono succeduti lo Stenterello fiorentino, Gian-

duja o Gironi piemontese,........ romanesco e napoletano, a parlare i loro. È egli felice od infelice, da lodare o biasimare tal fatto? Io non saprei troppo, e penderei certo a deplorare che la patria nostra, così povera in vere commedie che correggano i costumi delle condizioni eleganti, sia poi così ricca di tali scene le quali per lo più adulano i costumi grossi popolani. Ma questo so ad ogni modo: che un fatto universale, e rinnovantesi così come questo, non si vuole nè disprezzare nè si può eliminare, ma tentar anzi di migliorare.

Certo, non solo alle corti, ma pure in quelle conversazioni private delle città maggiori d'Italia dove si raccolgono uomini colti di parecchie province, si dovrebbe parlare la lingua comune italiana; e questo, che sarebbe miglioramento di coltura e politica, è intanto dovere di semplice civiltà e buona creanza; disdicendo senza dubbio il parlare dinnanzi agli ospiti qualunque lingua non sia intesa da essi, o in che solamente ei non sappiano o penino a rispondere. Ancora sta bene il parlar italiano in quelle famiglie dove, senza trascuranza di altre qualità più importanti, abbiansi precettori o governatrici di Toscana, che, insegnando la lingua a' fanciulli, vi tengano pure in esercizio i parenti; e forse un dì cercandosi più di tali educatori ed educatrici private in Toscana se ne verranno formando anche più. Ma intanto, e dove non siano di queste occasioni naturali di parlar toscano, il cercar a parlarlo, o peggio l'impegnarsi tra parecchi, o, come fu proposto e tentato, lo stringersi in società per parlare italiano ne' paesi dove l'uso, cattivo il concedo, ma insomma l'uso universale è il parlare i dialetti, mi pare, a vero dire, una ragazzata vera e non più. E per lo più non riesce altro da tale affettazione, che un parlare negli uni affettato e negli altri grosso e per così dire indeterminato, senza finezze nè grazie, quel parlare che si suol chiamare fratesco. Deh! lascinsi una volta le affettazioni, le pedanterie, le ragazzate, i sogni: d'altro ha mestieri l'Italia che non di tutto ciò; ha mestieri di sodezza, ha bisogno che s'applichino a più degni scopi la volontà, le facoltà tutte di tutti i suoi figliuoli.

CAPO DECIMOSESTO.

DELLO STUDIO E DELLE IMITAZIONI DAGLI ANTICHI E DAGLI STRANIERI.

Ei vi sono di coloro che insegnando le lettere non raccomandano altro che l'imitazione; e degli altri che dissertandone raccomandano sola l'originalità. Ma ei mi pare che gli uni e e gli altri sieno maestri incompiuti; che l'imitazione e l'originalità non solo possano, ma debbano raccomandarsi insieme, e che insieme sieno sempre state ne' grandi.

Non è vero che i veri grandi, anche i primi, si sieno formati da sè, e senza predecessori nè accompagnatori, come si dice volgarmente.

La vera storia dell'arte ci mostra i grandi tutti nati fra molti che coltivavano la medesima arte, e per lo più fra parecchi già buoni, od anche grandi, che essi superarono. Omero non fu se non il maggior de'rapsodi; Dante, Petrarca, maggiori de' trovatori d'amore. Dante poi, il maggior di que' narratori di visioni dell'altro mondo che pur furono numerosissimi nel medio evo; Shakespeare, il maggior de' capi comici del tempo suo; Erodoto che si suol dire creatore dell'arte sua, fu preceduto da non so qual Cadmo, e probabilmente da altri storici; Demostene, Cicerone, non furono se non più grandi fra molti grandi oratori; Boccaccio, il maggior de' novellatori suoi contemporanei; e Ariosto, il maggiore e l'ultimo de'numerosi cantori di fiabe cavalleresche; e via via, chè non si finirebbero di nominare i tanti che han nome di originali, e non furono se non i maggiori e più avanzati fra molti coltivatori dell'arte loro in secoli fecondi. Ed all'incontro, la pretensione d'originalità fu quella che fece i seicentisti italiani e spagnuoli; è quella che fa certi ottocentisti non dissimili in tutta Europa.

Le pretensioni d'originalità o priorità, o peggio, le proteste d'avere ignorati i modelli, sono quasi sempre segni di piccolezza de' secoli o degli uomini che le sollevano. Io non

saprei citare fra' grandi se non Alfieri, che sia caduto in tal piccolezza. La vera, la sola originalità buona, è d'esser maggior degli altri, di saperli superare; e l'originalità de' grandi è sinonima di superiorità.

E la vera, la sola buona imitazione è quella che tende a superiorità. L'imitazione servile, quella che guarda ai modelli di sotto in su con una devozione che non debb' esser mai da uomo a uomo, e li proclama inimitabili, è imitazione che prostra ed affiacca l'ingegno di chicchessia. All'incontro, l'imitazione ambiziosa di superare od agguagliare, l'imitazione libera e generosa, innalza e tempra, non che l'ingegno, ma tutto l'animo dello scrivente. È naturale; tra le due imitazioni corre tutta la differenza che tra servitù e libertà, tra invidia ed emulazione. L'imitazione libera, l'emulazione poi non si restrigne mai nè a un modello, nè a una qualità, a un'età, a una lingua o a una nazione di modelli; è imitazione eclettica di natura sua. E tal fu quella de' migliori antichi. Quella storia letteraria in tre punti che ci dànno certi professori di rettorica, e consiste in dire: 1° I Greci inventori della civiltà; 2° I Romani non più che imitatori de' Greci; 3° Gl'Italiani non più che restauratori ed imitatori de' Greci e Romani; è dal principio al fine una favola, una novella, che dovrebbe far vergogna oramai il narrarla pure a' bambini.

I Greci, che si vogliono far principio di tutta la civiltà, presero i lor principii dagli Egizii, da' Fenicii, dagli Italici, e fin dagli Indiani; le storie di Cadmo, di Orfeo, di Pitagora e de' Gimnosofisti non sono se non cenni e come simboli di tutto ciò che le civiltà straniere diedero alla greca. Ma i Romani, dicesi, preser tutto da' Greci; e nemmen questo non è vero: non preser da' Greci se non i perfezionamenti, la finitezza della civiltà; ma i principii li avean presi direttamente dall'antichissima civiltà etrusco-italica, di che pure son simboli Numa ed Anco Marzio, e quel Pitagora che è anello tanto più antico tra le due. La civiltà di Catone maggiore e di Ennio era tutta italica ancora; l'ultimo Scipione incominciò solo a grecizzarla; e greco-italica al secolo d'Augusto, romanizzò una volta ancora in Tacito, e cadè grecizzando servilmente ne' rètori.

Il divin fondatore del Cristianesimo è il solo che non abbia preso nulla se non da sè, ma per una buona ragione: che egli era la Verità, il Verbo divino in persona, da cui vengono tutte le verità e che non vien da nessuna. Ma i primi seguaci, gli applicatori immediati della dottrina di lui, applicandola agli uomini di loro età, presero subito da questa, imitarono molte forme di questa. I Santi Padri, applicandola più largamente, presero più. Tutta l'età barbara prese barbaramente da tutti; e i primi Italiani del risorgimento non effettuarono questo, se non prendendo abbondantemente e dalle lettere barbare e da' rimasugli dell' antica. Dante, il gran risorto, prese da Virgilio, che ei chiama suo maestro e duce, e fa il suo simbolo di tutta la civiltà antica, quanto seppe e potè in fatto di stile; ma dal secolo suo e da' precedenti, il soggetto, i sentimenti, la scienza, le passioni. Non basta dire, come tutti, Dante è enciclopedico; bisogna trarne la conseguenza d'imitare la imitazione enciclopedica di lui. Dopo quello, Petrarca e Boccaccio furono i più grandi restauratori di lettere antiche; i più grandi grandissimi scrittori di soggetti nuovi e di lor tempi. Certo è celia prender Ariosto come continuator del gusto antico, continuatore imitator che fu del più pazzo genere moderno, e non salvatosi dell' aggiunto di servile se non per quel modo detto di sorvolar disinvolto su' predecessori. Un po' più, un po' meno, Tasso, Machiavello, Guicciardini, gli ultimi nostri grandi, fecero il medesimo, furono anche più continuatori de' contemporanei che non risuscitatori d' antichi; i mediocri soli imitarono gli antichi soli.

I grandi spagnuoli del fine del 1500 imitarono i propri del medio evo, più gli Italiani, più gli antichi. I grandi francesi di Ludovico XIV imitarono gli Italiani e gli Spagnuoli, i Latini e i Greci.

I primi Inglesi, Chaucer, Spencer e Shakespeare, poco dotti in lettere antiche, imitarono Italiani e Spagnuoli; Milton v' aggiunse l' imitazione antica; i suoi successori l' imitazione francese. E finalmente i Tedeschi, nati ultimi, venuti ad una età ricca di tanti predecessori, imitarono tutte le lettere di tutti i paesi insieme; e professarono e costituirono

l'imitazione ecclettica. Schiller è forse l'imitatore più ecclettico che sia stato mai; se non è Goethe che appunto perciò è lo scrittore più originale; Müller è tale storico, che ora diresti imitatore servile degli antichi, or modello nuovo degli storici moderni.

E tutti questi grandi, a cui potremmo aggiugnere i modernissimi Chateaubriand, Byron, Walter Scott, Lamartine, anche Victor Ugo, e Manzoni, imitatori di tutti, rimescolatori, appropriatori di tutto, lasciarono sempre ai mediocri di ogni tempo o nazione quelle dispute sugli antichi o moderni, sui classici e romantici, ed anche su'modelli nazionali e stranieri da imitare. I grandi intendono solo i grandi, ma li intendono tutti, di tutti i tempi e di tutti i luoghi. I mediocri ne intendono pochi, e disputano a pro di quelli soli che intendono; e gli infimi poi sono quelli che attendono a tali disputatori, prendendo ciecamente or dagli uni or dagli altri la norma di chi abbiano ad ammirare, amare ed imitare.

Del resto, io vorrei non uscire dalla quistione puramente letteraria; ma sarebbe viltà fuggire il campo a cui ci chiamano molti, che nel rigettar ogni imitazione straniera fanno una questione d'onore, d'amore e dover patrio. È certo, sono fra tali nostri oppositori alcuni sinceri e perciò rispettabili uomini, ai quali noi ricorderemo fratellevolmente e brevemente: che anche noi possiamo vantar animo e penna non servile agli stranieri; che anche noi propugnammo i diritti, i doveri italiani contro essi; ma che limitammo appunto e limitiamo tali diritti e doveri all'acquisto, alla difesa della indipendenza; e che, quanto a quell'odio poi ad ogni cosa straniera che fu proprio della civiltà antica, ed anche in essa non si estese pur mai alle cose letterarie, ei ci pare del tutto discorde ed opposto a tutte le memorie, a tutte le speranze, a tutte le virtù della civiltà cristiana presente o futura, ondechè il rigettiamo del tutto. — Ma io temo che sieno alcuni altri men semplici, a cui giova rivolgere una disputa di lettere in accusa di maestà, l'amor del paese in odio de'compaesani, la religione verso la patria ad opinioni che debbono restar libere in tal religione! Ed or l'abuso

della religione in cose ove non debbe entrare, ognuno sa come si chiami; ondechè, gloriandoci delle costoro ostilità, noi domanderemo loro: E come! non saremo noi buoni Italiani, perchè di una scuola letteraria diversa dalla vostra, non ci accontentiamo come voi della gloria acquistata, della gloria morta, ma ne vorremmo una nuova, una rediviva alla patria? Non siamo buoni Italiani, perchè non riposandoci a studiare solo gli scritti, le memorie, le sperienze patrie, pur cerchiam quelle degli stranieri, onde intendere e ridire come ci oppressero o ci superarono? Non saremo buoni Italiani, perchè in questi studi (ingrati e prementi il cuore come vi sappiam dire che sono) ci fermammo talora a consolarci di quelli degli alti, de' forti od anche de' dolci amorevoli sensi di un Shakespeare, di un Corneille, di un Bossuet, di un Lafontaine o di uno Schiller, che sono, come quelli di Dante, propri oramai non di una nazione ma dell' intiera civiltà? E non saremo Italiani, se queste non furono solamente consolazioni di tali quasi esigli di studio, ma consolazioni forse ed occupazioni di esigli più reali che soffrivamo per la patria, se anche in questi cercammo renderci utili a lei? Perciocchè, così è, sono gli esigli, son le vicende che hanno portato tanti Italiani oltremonti ed oltremare, quelle che n' hanno insegnato a conoscere gli stranieri meglio che non si faccia in sui trivii o per li casini oziosi d' Italia, quelle che hanno vinto i pregiudizi fra cui nascemmo anche noi, l' antico orgoglio e la più antica pigrizia.

E costoro ci farebbon perdere tali frutti! Ci persuaderebbero che abbiam sprecato il tempo, le fatiche, i dolori! e tutto ciò che dedicammo da lungi o riportammo alla patria è un nulla rimpetto al loro beato ozio, è un danno, poichè ne li disturba? Ma faccian essi lor prove; rinchiudano, rinserrino, impiccoliscano quanto essi possono l' Italia; nol potranno. L'Italia uscì d'Italia da tutti i suoi monti e suoi mari, e non vi si vuol più rinchiudere. — Certo potremmo ritorcere con vantaggio l' argomento, e dir poi non buoni Italiani coloro che pur confortano od aiutano a rinchiuderla così; e se non ci fermiamo in tal campo di discussione, non è che temiamo rimanerci a nostro mal pro. Ma

noi l'abbandoniamo, perchè è campo che non ci piace.

Ma noi crediamo che la patria, qualunque patria, ma la nostra bella e non felice soprattutte, non possa non esser amata da tutti i suoi figli; e concediamo che voi, quanto noi, benchè in modo non buono, pur l'amiate. Non saran dispute letterarie che ci facciano accusar niun compatriota di così gran colpa come quella di patrio tradimento; ed attribuiremo la colpa, non più che letteraria, a non più che al vizio, pur troppo patrio ed oramai antico, della patria pigrizia. Certo è più facile, è più commodo, più senza brighe e pericoli far poesie per occasioni, poesie amorose, platoniche, o pastorali o didascaliche, o far prose narratrici o dissertatrici di nonnulla, prose e poesie insomma onde si scarta ogni forte senso, o si volge contro i deboli, s'avvolge in parole che possan pur piacer agli uni e guardarci dagli altri, prose e poesie di sofferenza a tutta prova, di pazienza, che che succeda, di lodi a chicchessia, che sono i modi pur troppo i più consueti in Italia da alcuni secoli in qua.

Ma voi errate, se voi chiamate questi modi italiani in generale. Anche in questi secoli furono grandi e forti proteste, e basterebbe Alfieri per compensare gli esempi di Monti; quell'Alfieri che gridò e protestò tanto contro agli stranieri, ma pure ancor più, e forse troppo, di lor modi, di lor pensieri, di lor opinioni letterarie e non letterarie. E noi ci guarderemo da quel troppo; ma prenderemo il buono dove che sia, a nostra possa, e confesseremo poi più francamente di prenderlo. Quegli inganni, quelle precauzioni, quelle arrendevolezze alle invidiuzze non patrie, ma di voi, sono indegne della patria; e quando la patria vi scendesse, non perciò vi scenderemmo; noi soli serberemmo l'onor patrio: non è vero che la patria tutta e vera vi scenda; non è il caso di attribuirsi tal merito od onore. La patria non v'ascolta, e mentre vorreste escludere ogni cultura straniera, l'Italia l'ammette da tutti i lati, ed anzi eccede in ciò: ma se eccede, è colpa vostra, di voi i quali, invece di discerner per voi e per lei il buono dal cattivo, condannate tutto, rigettate tutto; ond'ella prende tutto appunto per andar contro a' vostri

consigli, in odio loro e di voi. Questi vostri consigli, come li date, sono sogni; e sarebbon dannosi, se potessero effettuarsi; ma sono impossibili, quando non fossero dannosi. Questi isolamenti di qualunque nazione in mezzo alla civiltà cristiana sono o grande ignoranza o grande impostura. Nemmen le due nazioni della penisola ispanica, poste a un angolo d'Europa con un solo vicino, non hanno potuto, non possono isolarsi dalle culture straniere; come il potremmo noi con tanti vicini all'intorno, uno addentro, e tutta la penisola in mezzo a quel Mediterraneo, che fu sempre gran via, ma sta per esser di nuovo la principale di tutta la Cristianità, la via de' passaggi in oriente, come la chiamavano di tutta la Cristianità i nostri maggiori? Gli isolamenti che predicate non ci spaventano, dunque, perchè impossibili; ma ci spaventano i tentativi che ne fate; perchè fallendo al tutto riuscite a far sottentrare ad una cognizione, ad una scienza compiuta e buona, una incompiuta e pericolosa delle cose straniere. Guardate di nuovo a Spagna e Portogallo.

Ma rifatta letteraria la questione, procediamovi tranquillamente, e, come dicemmo, eccletticamente, cercando il buono da tutti, antichi o moderni, nazionali o stranieri. E prima, riconosciamo la bontà degli antichi a noi pervenuti; non per niuna di quelle ragioni che si soglion dire, che essi fossero dappiù, avessero miglior gusto che i moderni; perciocchè noi restiam fermi nell'opinione nostra, che, tranne forse la sola scoltura, sia in ogni cosa molto superiore la coltura, la civiltà cristiana all'antica: ma per quell'altra, non forse abbastanza avvertita, che, grazie al tempo, quel discernitore così buongustajo, non ci son rimasti quasi degli antichi se non i buoni; ondechè su essi non è a fare scelta, e si possono arditamente ammirare e studiare tutti i rimasti, mentre che de' moderni, che abbiam tutti e in sì gran copia, non è fatta ancora la scelta, e ne resta ad ognuno la difficoltà.

Quando si comparano gli antichi a'moderni, ei si vorrebbe tòrre e dalla quistione di precedenza e da quella d'imitazione tutti i mediocri fra questi ultimi; ma la difficoltà sta in far questa scelta de' moderni fra cui siamo e di cui par-

tecipiamo. Sia di tempo o di luogo, è necessaria una tal qual distanza per giudicar bene di checchessia, d'un edifizio, d'un paese, d'una battaglia, d'un evento, d'una letteratura. Gli antichi son giudicati; i moderni, no: ondechè, in quel che si possa, è più sicuro imitare i buoni antichi, che sono più sicuramente buoni. Ancora un altro vantaggio degli antichi è questo, che essi tennero molta più semplicità e unità nella forma, un'unità molto più importante che non certe altre mal raccomandate. Gli antichi Greci e Romani presero in generale titoli ed assunti semplici alle loro opere, ed eseguirono in queste sinceramente ciò che promettevan co' titoli. Le loro storie erano storie; le orazioni, orazioni; i poemi, poemi narratorii; le poesie liriche eran canti, e i loro drammi eran fatti per la scena. E certo alcuni, molti grandi moderni fecero e fanno pur così; ma molti, sia per quel fastidio alle cose molto rifatte e quell'amor a varietà e novità che è ingenito nell'animo umano, e si fa virtù o vizio secondo che s'applica moderatamente o no; sia per quella ricerca di originalità, che certo è vizio; sia talora per conseguenza necessaria delle forme mutate in tutta la moderna società; ad ogni modo, molti moderni anche grandi lasciarono la semplicità antica di assunti e di forme, che sempre si rivela fin dal titolo. Certo non sarò io che voglia non dir grande Dante o il poema di lui; ma la varietà de' titoli *Cantiche*, *Visione*, *Poema sacro* e *Commedia*, ch'egli stesso diè all'opera, accennano che pur nella mente di lui ella non era semplice, nè conceputa a un colpo, nè fatta a uno scopo solo. Lo *Spirito delle leggi*, a malgrado i vizi suoi, è un gran libro senza dubbio; ma quel titolo incerto e forse oscuro, accenna pure l'incertezza dell'assunto e dello scopo. Titoli, forme ed assunti e scopo, tutto è incerto ne' poemi di Byron; incerto è almen il titolo degli *Episodii* di Lamartine; e quel *Faust* di Goethe, quel *Manfredi* di Byron, e tutte quelle scene storiche o non istoriche, drammatiche senza esser drammi per la scena, non si sa guari più che siano. Ora dico io, non perciò non sono grandi parecchie, e belle quasi tutte queste opere accennate; perciocchè ogni critica debbe sempre finire a ciò,

di chiamar grande e bella qualunque opera ove sieno espressi grandi o belli pensieri. La forma è il dammeno; i pensieri il dappiù in qualsiasi opera, lingua, letteratura o civiltà, dacchè si scrive e finchè si scriverà. Ma vi si badi bene; l'imitazione di queste forme incerte, dubbie, doppie o comunque chiaminsi, è pericolosa, difficile o forse impossibile; non si può, non si dee cercare; mentre le forme semplici e primitive sono e saranno sempre buone ad imitare. Le forme non semplici possono essere buonissime per un tempo, un paese, una condizione particolare di popolo a cui si adattano bene; ma le semplici si adattano alla stessa natura umana sempre e dappertutto. Ondechè anche qui per le forme non semplici moderne è da deliberare se sieno buone o cattive, e da fare scelta fra esse: non così delle semplici antiche; anche qui dunque è più sicuro imitare le semplici ed antiche.

Ma i pensieri bisogna prenderli dalla società in mezzo a cui si vive e si scrive, cioè noi da'moderni. E certo s'incontra anche qui la difficoltà del discernimento, ma qui tal difficoltà non si può sfuggir più, e bisogna guardarla in faccia, e in faccia vincerla.

Dia chi vuole la preferenza alla civiltà antica sulla moderna; tant'è, anche questi dovrà confessar diversissime le due e non restaurabile la prima: ondechè segue la necessità di scrivere nella seconda e per la seconda. Nè la differenza è solamente nelle arti, nelle scienze, od anche ne'governi, in tutte le forme della società; è nelle idee, ne'pensieri, nella filosofia, nella scienza di tutta essa. Ei fu confessato da uno scrittore, il quale non è certo esagerato cristiano, esservi più filosofia, più civiltà nella dottrina cristiana or saputa da'bimbi e da ogni popolano, che non in Platone o qualunque antico.

E questa nuova civiltà o filosofia non è solamente svolta scientemente, e i comenti di essa non sono fatti o più o meno sapientemente da'predicatori, o dagli scrittori ecclesiastici, o da'filosofi cristiani, ma talora inscientemente ed anche talora ostilmente pur da'poeti che pur contemplano, e dagli storici che narrano, e da'politici che ne osservano e ne eseguiscono

gli adempimenti, il magnifico sviluppo di essa. Tutti i pensieri, buoni o cattivi, mediocri o grandi, amici o nemici, che si esprimono da'figli della civiltà cristiana, sono effetti di essa; sono effetti, e si rifan causa di essa, e come effetti attuali e crescenti, importano le mille volte più, che non gli effetti di una o di tutte le civiltà cadute o cadenti. Una minuzia, una tinta di ciò che è, importa più ad osservare e a dirigere, che non qualunque grandezza, qualunque splendore di ciò che non è più; o piuttosto, di ciò che non è più non importa nulla, se non quello che importa a ciò che è. Tutta l'antichità non è che la prefazione al gran libro della Cristianità, e le altre civiltà ne sono le digressioni. E certo, possono essere buone a studiare anche la prefazione e le digressioni: ma non saranno se non i pedanti che si fermino ad ammirarle da sè per qualche pregio di tessitura o di stile; i veri studiosi non le studieranno se non con mira ad intelligenza del libro; il testo, il corpo di cui è quello che importa veramente ad uno studioso sincero, e massime a chiunque voglia farsi in qualche parte continuatore.

Ma io temo rimaner oscuro, e mi spiegherò con esempi, che prenderò da tre autori antichi ai quali ho posto maggior amore, e che son l'uno del maggior fiore, l'altro già della decadenza antica: Platone, Tacito, e Plutarco. Platone mi sembra il maggior scrittore de' filosofi antichi, egli e Socrate le due menti più ampiamente filosofiche fra gli antichi. Ma quand' io prendo Platone, non solamente da sè, ma comparato con gli altri filosofi pure non cristiani, anteriori e posteriori, qual ci è dato colle aggiunte ammirabili del Cousin, certo anche con queste, Platone mi pare inintelligibile, in parte inutile, e in parte pure nocivo ad imitare, e quasi a studiare in sè esclusivamente così. Non intendo tutto ciò che dice Platone de' nomi degli Dei senza riferirlo alle tradizioni antichissime e già perdute della religione vera primitiva, delle molte sviatene e varianti; non m' interesso a tutto ciò che egli dice nelle leggi dello stato di quella società antica, nè a quel sogno che ei fa per esso nella Repubblica, senza riferirlo alla politica, alle condizioni della società moderna. Ma, fatte due tali aggiunte, quello studio

mi si fa facile, interessante e fecondissimo di pensieri. La parte più sovente citata di Platone è tutto ciò che risguarda nel *Fedone*, nell' *Apologia* ec., all' immortalità dell' anima; ma letto e studiato da sè tutto ciò, non che poco chiaro e mal conchiudente, è poco utile, forse nocivo, e certo accorante, per quell'incertezza che lascia sul più desiderato, sul più necessario dei dogmi. Il più che risulti da tutti gli argomenti di Platone è una probabilità in favore di quel dogma, una probabilità maggiore della probabilità opposta: e chiunque imitò, seguì, continuò od anche accrebbe Platone su questo campo, non fece altro che aggiungere probabilità a probabilità; le quali possono sì equivalere a certezza nell' uso delle cose umane, ma non mai a certezza assoluta. Ed all' incontro, lasciate tutte queste probabilità, rifuggitevi a quella certezza tutta diversa d' un dogma indubitabilmente rivelato da un Dio, indubitabilmente non ingannatore; allora sì, che gli argomenti filosofici appajono mirabili, come incontri della ragione umana colla divina; e gli sforzi di Platone, come i più belli che sieno stati fatti mai da quella ragione quand' era sbandita dal convito della rivelazione, i più belli che sieno stati fatti mai dalla ragione pura. Così giudicati, Platone e Socrate sono le due menti più ampiamente, più altamente filosofiche che sieno state mai, perchè tali furono senza gli ajuti ch' essi non avevano e non ebber colpa di repudiare, ed ebber merito di quasi prevedere; mentre i filosofi puri de' tempi moderni ebber la colpa di rigettare quegli ajuti compiuti e ad essi apparecchiati. E così giudicati, così studiati Socrate e Platone, produssero la filosofia de' Santi Padri del III e IV secolo. Ed all' incontro giudicati in sè, studiati senza riserva e senza lor vere relazioni, produssero i Platonici Italiani del secolo XV e XVI, e tutte le altre filosofie pure, che finirono, a modo delle antiche, colla epicurea, la sensualista e la materialista.

Come Platone mi pare il più sublime scrittore contemplativo, così Plutarco e Tacito mi pajono i due più virtuosi scrittori politici dell' antichità. Anche altri storici ed oratori scrissero con virtù, ma questi due con animo più deliberato di lodare la virtù, e mordere il vizio; di che poi

sono biasimati da coloro i quali voglion si scriva la storia con più indifferenza o almen più pacatezza. E noi fra poco esamineremo più deliberatamente tal quistione quanto ad arte; ma intanto il merito morale dei due è provato dall'accusa stessa fatta contro essi. E del resto, questo loro difetto o merito si spiega dal tempo in che scrissero i due; che era uno di que' tempi, come si suol dire, di transizione tra la virtù antica e la decadenza, che sempre spronano i grandi scrittori a questo modo moralizzante. Tacito e Plutarco tentarono per la virtù antica romano-greca, tra il II e il III secolo, ciò che tentò Dante per la virtù italiana tra il secolo XIII e il XIV; e così Tacito e Plutarco sono i due scrittori più utili a ben giudicare della virtù antica, ed a promuoverci all'imitazione di essa. Ma di nuovo, quale è quest' utile, se si studino da sè e senza il paragone e giusta estimazione della civiltà nostra? Quella virtù antica così incompiuta, quegli amori greci narrati dal non indifferente Plutarco con indifferenza; quella gloria innalzata da tutti e due a sommo ed ultimo scopo della virtù; quella virtù ridotta in ogni uomo a non altro che virtù cittadina o verso lo Stato; e la virtù dello Stato eliminata del tutto, elimiminati come sono o piuttosto ignorati i doveri d' ogni Stato verso l' umanità, ignorati come sono i destinì, ogni destino di essa; tutte queste ignoranze, dico, e gli errori innocenti sì, ma pur errori, che ne seguono, traggono inevitabilmente i lettori disattenti e gli imitatori servili in errori simili, non più innocenti in noi ben altrimenti addottrinati e sperimentati. E ciò ch' io dico qui di questi due si può, si deve dir di tutti gli antichi, e tanto più de' più grandi; sarebbe a fare, non un paragrafo di capitolo, ma un libro intero, de' pericoli di queste stolte imitazioni. Ma lasciando ognuno rammentar da sè non solamente i pericoli corsi, ma i danni venutine, veniamo pure alla conseguenza finale di tutto ciò. Grandissimi sono molti antichi, tanto più grandi, che tali furono senza le rivelazioni, senza i conforti, senza gli ajuti della civiltà nostra. Coloro che li studiano e li ammirano esclusivamente ed in sè, non li studiano nè ammirano abbastanza; noi li studiamo molto più con l' interesse non

solo maggiore ma crescente ogni dì, e noi li ammiriamo ogni dì più, quanto più cresce la differenza tra il mondo antico e il nuovo; ma perciò appunto l'imitazione servile e ristretta ad essi, ci sembra ogni dì più povera, più mancante, più ignorante, più stolta, e letterariamente e moralmente pericolosa e nociva.

Ed io vo più oltre per coloro che sentan con me intorno alla nostra civiltà, e a que' progressi di essa, i quali (ripetiamolo a difesa di ripetute accuse), non son progressi del Cristianesimo, ma della Cristianità; non della istituzione divina, ma della società umana conformata a poco a poco da essa. Dico dunque a siffatti consenzienti: se sono vere le considerazioni testè fatte sul modo di studiare la civiltà antica in paragone alla nuova, cèrto elle si debbono poter pur applicare al paragone tra l' una e l' altra delle grandi età della civiltà cristiana, e principalmente tra la grande età italiana e questa già europea. A noi che veggiamo un gran progresso da quella a questa, a noi che crediamo essere nel Cristianesimo una virtù divina le cui applicazioni son cresciute fin ora; a noi, dico, parranno tanto più grandi i nostri maggiori che scrissero in condizione di virtù minore, ed ajutarono i primi ad accrescerla; e così noi li studieremo con interesse ed ammirazione maggiore che non li studiano coloro i quali, credendo eguali i secoli in virtù, debbono di necessità chiamare il medesimo conto a tutti delle mancanti.

Ma noi onorando di maggiore ammirazione, non onoreremo di uguale imitazione que' nostri maggiori; perchè, attribuendo a questi più ajuti di virtù che non avean gli antichi, ma meno che non abbiam noi, ci parrà esser noi in debito non solamente d' eguagliarli, ma di superarli, ed a ciò fare ci parrebbe anche qui pericolosa la servile, la stretta imitazione.

Dell' imitazione politica già ho accennato altrove i pericoli, gli sperimenti; ma se le lettere sieno alcun che di più che un trastullo ed abbiano qualche effetto reale sulle azioni politiche o morali della patria, certo è che anche alle lettere incombe il dovere di non ispingere a que' pericoli ed a quegli sperimenti, e di guardarsi anzi da essi. E to-

gliam di mezzo finalmente tutte queste illusioni: i pensieri, le opinioni, i bisogni, i desiderii, le speranze, i timori, le condizioni tutte e i destini dell'Italia presente sono molto meno simili a quelli non solo dell'Italia antica, ma dell'Italia del medio evo, che non a quelli di qualunque nazione contemporanea e straniera. Studiamo, dunque, imitiamo pure queste senza scrupolo più che quelle; studiamo le virtù e i vizi di queste, per discernerle, per fuggire il vizio ed imitar le virtù, per fuggire quanto si divaria, per imitare quanto è simile. E lasciamoci accusar poi di stranierume, di patrio disamore, patrio disprezzo, o patrio tradimento, letterario o politico, sfidando arditamente i letterati di scrivere un libro buono, che non miri a tali condizioni presenti; i politici di risuscitar, anzi di pur desiderare da senno, quelle di alcuni secoli fa; ed ogni uomo virtuoso di esser virtuoso altrimenti che servendo all'avanzamento de' propri contemporanei, del proprio tempo.

Posti siffatti principii, le applicazioni saranno facili a farsi da' consenzienti; ond' io lor ne accennerò appena alcune, lasciando che ognun le svolga o le accresca da sè, e non mettendomi in ispiegazioni che sarebbero inutili ad essi, più inutili ai dissenzienti. Chiaro è, tutti quegli studi di lettere antiche fatti da' più de' nostri quattro e cinquecentisti, primi restauratori di esse, e poi anche da altri, senza ricerca di lor relazioni vere alla civiltà nuova non tenuta in bastante conto, sono stimabilissimi certo in sè e come principii, ma non servono quasi oramai. Gli ultimi commentatori, per lo più tedeschi ed inglesi e pochi francesi, pochissimi italiani, ci sanno spiegare l'antichità. Nello studio delle due lingue antiche così dette classiche, il latino e il greco, si vorrebbero distinguere bene due parti; lo studio a intenderle, e lo studio a scriverle. Il primo è e sarà sempre utilissimo, anzi tanto più, quanto più si troverà interesse negli scrittori antichi; ma il secondo è studio inutile, tempo perduto, esercizio da pedanti, elucubrazione da oziosi, salvo ad alcuni pochi che hanno a scrivere realmente in latino, cioè i pochi della cancelleria romana, alla quale il latino è e debb'essere lingua viva e d'ufficio.

E così desiderando altrove abbandono, desidereremmo là mantenimento e progresso di tale studio. Dell'archeologia propriamente detta, ossia spiegazione degli antichi monumenti, ci contenteremo d'osservare, come tal campo di natura sua finitissimo sia stato esplorato già in modo da rimanervi poco luogo a nuovi lavori, fuorchè per li nuovi vasi italici scoperti negli ultimi anni, o forse per alcuni nuovi monumenti che si scopersero in que' paesi d'Asia o d'Affrica che si vanno ora esplorando. Ondechè pur trovando buono qualunque studio che procacci notizie anche minute, purchè sien giuste, non conforteremo a tale studio niuno di coloro che abbiano grande operosità in sè e molto tempo da adoprare, ma quelli piuttosto che abbiano o poco tempo o poco animo, i dilettanti e i pigri.

Ma a coloro che abbiano tempo ed operosità, e la vogliano utilmente adoperare negli studi antichi, noi faremo osservare come un campo grandissimo resti incolto in tali studi italiani. Questi, come in altre fatiche, furono i primi a tradurre dalle lingue antiche in una volgare; e fin da' secoli XV e XVI furono incominciate quelle raccolte o come si dissero quelle collane di traduzioni, che stampate da' nostri Aldi e Gioliti e Comini sono almen per tal pregio cercate ancora da' bibliofili nostri e stranieri. Ma quanto ad uso vero di volgarizzare o popolarizzare le scritture antiche, ognun vede che siffatti volgarizzamenti non servono oramai a nulla; in parte, per la lingua invecchiata, ma molto più per la cognizione, intelligenza ulteriore a che s'è venuto degli originali. E il fatto sta, che da quattro secoli che vi sono traduttori in Italia, noi non abbiamo una traduzione leggibile se non di pochissimi Greci e Latini, e mancano, fra l'altre, quelle di Platone, di Demostene, di Cicerone. Eppure questo sì che sarebbe servire alle lettere antiche, questo un far quanto sia possibile universale lo studio, l'imitazione loro, questo in somma essere classici operosi, eruditi, utili. Ma questo è più difficile, più lungo, più faticoso, che non venir gridando: *Gli antichi! gli antichi!* e così i più gridano, e lascian talor far la fatica del tradurre a tale forse di coloro ch'ei mostrano oziosamente a dito, o scomu-

nicano come eretico in lor gran religione dell'antichità.
E noi lasciamoli gridare, e continuiamo a promuovere insieme l'operosità delle lettere antiche e delle moderne. E veggiamo qual debba essere questa. — E prima rigettiamone un modo, praticato, per vero dire, da pochi, scusabile in pochissimi, e che non suol riuscir glorioso a nessuno.

Ultimamente non pochi Italiani sono stati portati a forza dalle patrie vicende a far fruttare lor fatiche giornaliere, letterarie o no, agli stranieri; e quand' il fanno con virtù, sono anzi da lodare, tornando l'onore a pro loro, ad onor e pro della patria. Ma gli scritti più studiati, più perenni e propriamente letterari de' loro ingegni italiani ei mi pare che non si dovrebbero dedicar ad altri mai che all'Italia, nè scrivere in altra lingua che nella propria. Per quel poco di più di spaccio o di lodi che n'hanno fuori, non mi par bello lasciar quel tanto più di utile che farebbono alla patria loro più povera: se sien mossi da desiderio di gloria, dovrebbon pensare che rilucerebbero tanto più tra' pochi nostri, che non tra' molti stranieri, e se non altro dovrebbon persuadersi che non si scrive mai bene fuorchè nella propria lingua; che se la nostra è così indeterminata da far difficilissimo lo scrivere in essa, ella è poi troppo determinata per lasciarci scriver bene in niun' altra; e che se ad essi costretti a parlare un' altra lingua par più facile lo scrivere in essa che non nell' italiana, quella è poi facilità ingannatrice, facilità di scrivere intelligibilmente, forse correttamente ed anche eloquentemente, ma non mai con quella proprietà di parole e di frasi che è il piacer dell' arte, il sommo dell' eleganza e della efficacia e il suggello della durevolezza di qualunque scrittura in qualunque lingua.

I pensieri espressi in lingue non nostre sono come le viti trapiantate in terre straniere, le quali possono sì continuar a far frutti e serbare molte qualità buone native, ma non mai quel sapor fresco del terreno che li fa preziosi e così più delicati. E so che dicono alcuni di scrivere non per l'Italia, non per questa o quella nazione, ma per l'umanità, e che perciò scelgono le lingue più diffuse. Ma questa è forse troppo gran pretensione, non innalzata da' più grandi,

i quali tutti scrissero per la propria nazione, e non arrivarono se non per via di questa a penetrare nell' universa civiltà: e senza ricorrere a citazioni di grandi Italiani antichi od anche moderni, basterà ricordare quel libretto delle *Prigioni* di Pellico, che, scritto in italiano e pubblicato in una città d' Italia men operosa allora per communicazioni letterarie e librarie, fece pure in pochi anni il giro del globo, ristampato e tradotto in tutte le lingue colte.

Ed è pur ragione che sia così. Niuno scrive bene ed efficacemente mai, se non ponendosi innanzi a un' udienza che ei voglia persuadere od addottrinare; ma la universa umanità è udienza troppo grande, e fra le ristrette niuna è così naturale come quella de' compatriotti. Per entrar in certe finezze, o arrivare scrivendo a certe concitazioni che fanno le une e le altre il piacere reciproco dello scrivere e del leggere, ei bisogna che vi sieno preventivamente tra scrittore e leggitore una cotal intelligenza reciproca o simpatia, che non si può avere se non tra' nati ed educati e stati giovani insieme; e quel sapor di terreno che dicemmo testè non è necessario solamente nello stile, ma pur negli stessi pensieri e nella tessitura di essi. E insomma, salvo forse qualche profitto di danaro o di applausi circonvicini, tutte le altre ragioni, tutte le ragioni buone, piacere proprio ed intimo di scrivere elegante, probabilità di gloria vera, maggior utile altrui, ed amore e dovere patrio, tutte debbono persuadere a chicchessia, ma più che ad altri agli Italiani, di non iscrivere le opere letterarie e durature in lingue straniere. Quando così facendo si facesse (che non credo) un sacrificio, ei si dovrebbe fare alla patria; imperciocchè qui sì, nell' operar per lei anzichè per altri, qui sì entra l' amore e il dovere verso lei; e non in que' disprezzi, quell' esclusioni, quelle maledizioni e scomuniche, che impediscono anzi di operar per lei, e mantengono le nostre ignoranze, o, che è peggio, le nostre mezze cognizioni.

Ma sconfortando dallo scrivere, io conforterei tutti a leggere quanto più possono in lingue straniere, e così ad impararle tanto che basti a ciò. Ognuno sa che per apprezzar bene i grandi scrittori ei bisogna leggerli in lor lingua.

Nè si fermi taluno ancora a quel pregiudizio alfieriano del non guastarsi la lingua propria colle letture straniere; questo pregiudizio non antico è già invecchiato, e per una ragione naturale; che le condizioni nostre sono diversissime da quelle quando nacque. Facciamo onore ad Alfieri, a Monti, al Perticari, al Cesari, al Botta, e al Napione, e a quanti altri in sul principio del secolo, al tempo dell' innondazione delle armi e delle parole francesi, si opposero virilmente almeno a queste. Allora tale opposizione fu bella perchè generosa, fu utile perchè incontro a un pericolo vero e grande. Ma ora, siamo veri a posta nostra anche noi, il pericolo letterario è poco men che tolto di mezzo; e quanto all' arditezza personale, certo ella fu tutt' altra allora contro i Francesi presenti e prementi, che non è ora ch'ella si rivolge sì contro agli stranieri in generale, ma più particolarmente contro ai medesimi Francesi, che non solo non sono più i presenti e prementi, ma anzi i temuti da coloro che or son tali. La differenza è tale, che potrebbe talor mutar la generosità in viltà. E del resto, se si riducano a lor verità quegli esempi e que' consigli dei grandi nominati, ei si vedrà che montano a tutt' altro che alle esagerazioni de' lor adulatori e cortigiani letterari; i quali, come altri lor simili, lodano così a rovescio, che mutano la natura del lodato. Non dirò del Perticari e del Cesari che sono a me men noti, nè del Monti, di cui non mi quadrano nè vorrei consigliare i modi di praticare stranieri. Ma del Napione, così grave e buono, costante avversario degli stranieri d' allora, e così confortatore allo scrivere italiano, so ch' ei fu uno dei pochissimi di sua età che sapessero e leggessero molto in lingue moderne straniere, e nella inglese in particolare; ond' ei trasse senza dubbio molte di quelle buone teoriche economiche ch' egli predicò, benchè troppo sovente invano, e che il fanno uno de' buoni economisti italiani. Del Botta, gran gridatore contro stranieri, ognun sa che la sua prima, e quanto a virtù storiche, la più grande storia sua fu di cose straniere; ed ognun sa che, scritta questa diciamo pure in un italiano purissimo ma non buono nè quasi leggibile, quando egli poi dimorato oltre a vent' anni in Francia riscrisse l' ultime opere

sue, egli uscì fuori con uno stile, una lingua, un'eloquenza non arcaica italiana, non infrancesata, non affettata di niuna maniera, ma anzi facile, larga, pura, propria, efficace ed elegante, che è una meraviglia, od anzi il miglior de' modelli. Onde si vede che non gli fu guasta la lingua da tutto il francese che parlò e scrisse in que' venticinque anni. Nè fu guasta nemmeno a Pellico educato a Lione in tutta la sua adolescenza, nè a Manzoni pur educato in parte ed ammogliato fuor d'Italia; nè fu guasta allo stesso Alfieri, il quale abitò sì Toscana in sull' ultimo, quand' ebbe quasi finito di scrivere le tragedie, ma che scrisse queste quando gli doveano essere guasti gli orecchi de' suoni odiati stranieri francesi ed inglesi. E il fatto sta, che queste furono esagerazioni della prematura vecchiezza d'Alfieri; esagerazioni rispettabili sì, perchè di uno di que' grandi che eccedon talora per rimanere grandi sovente; poi, perchè anche in lui era esagerazione generosa contro a' stranieri tiranneggianti; e finalmente, perchè, s'io non m'inganno, potè essere in lui error venutogli da una predilezione d'amicizia. Perciocchè ognun sa quella che lo strinse col Caluso, il quale, dottissimo in molte lingue moderne ed antiche, fu parlator timido e cercator di parole in tutte e scrittore non molto elegante; e dicevasi che questo suo titubare e quasi balbettare gli venisse appunto dalle molte parole di ogni lingua che gli occorrevano a mente per ogni idea che voleva esprimere. E potrebb' esser che colpito di tal esempio l'Alfieri, e per predilezione stimandolo meno un difetto naturale dell' amico, che non della sua scienza di tante lingue, ei condannasse queste a chiunque voglia scriver bene la propria. Ad ogni modo, rispettiamo l'error de' grandi, ma non imitiamoli, e tanto meno, quand' è distrutto dagli esempi di lui e di tanti altri poco minori di lui.

Del resto, questo leggere in lingue straniere è e sarà sempre di pochi Italiani in Italia, finchè essi aspetteranno in casa gli stranieri anzichè andarli a cercare; le lingue non s'imparano guari per ricevere pochi viaggiatori, ma per viaggiar noi; ed è perciò forse che i settentrionali ne imparano e sanno sempre più. Il francese quasi solo imparasi

da' colti italiani: un po' d' inglese talora ad eleganza più che a coltura; il tedesco ad uso di qualche impiegato lombardo e veneto, o di qualche erudito o filosofo negli altri Stati; lo spagnuolo, il portoghese e le lingue slave da nessuno. Eppure gli è appunto l' una coll' altra che si correggono le varie lingue, ma sopratutto le loro letterature; ed è coll' essere conosciute, giudicate da molti, ch' elle si giudicano rettamente, che se ne fa una opinione universale, che se ne prende il buono lasciando il cattivo. Tutte le scienze arcane son cattive, perchè il guastarle dipende da pochi, ed all' incontro la scienza diffusa non si perverte. Ed a diffondere poi lo studio delle lettere straniere non v' è altro mezzo buono, se non quello che pur dicemmo a mantenere lo studio delle antiche, le traduzioni. Ma avvertasi bene; per ciò, vorrebbon essere traduzioni molto diverse da quelle che s' usano. In tre modi si può dir che s' esercita in Europa l' arte difficilissima del tradurre; il modo che si potrebbe chiamare tedesco, l' inglese, il francese, e l' italiano. Il modo tedesco, che è l' ottimo o solo buono, consiste in tradurre quanto più letteralmente, non solo serbando ogni idea straniera, ma quasi compiacendosi in esse quanto più sono straniere e sforzandosi di esprimerne le particolarità, le delicatezze e come le tinte particolari, con parole le più identiche o almeno appressantisi ad identità. Il che quanto sia difficile non solamente il sa chi siasi provato a tradurre da qualunque in qualunque lingua; ma il può sapere chiunque ne sappia pur due sole, ed attenda alla rarità delle parole veramente identiche nelle due, ed al non essere forse mai di tali per esprimere le idee morali. Serva di spiegazione ed esempio l'espressione diversa in diverse lingue di quel sentimento compagno d'ogni cara memoria, che è detto da' Latini *desiderium*, da noi *desiderio* o *rincrescimento*, da' Francesi ed Inglesi *regret*, da' Tedeschi *scheelsucht*, e da' Portoghesi *sandades*. La differenza fra tutte queste espressioni è grandissima, tantochè gli Italiani, i quali pur hanno due parole invece dell' una francese, sentendo di doverle aggiugnere l' una e l' altra per compier l' idea della parola francese, presero questa alcuni senza scrupolo, quantunque così poco analoga ad ogni deri-

vazione o suono italiano, che non so se sia più a biasimare tal neologismo quanto a lingua, o più a lodare per la necessità di pur esprimere un sentimento così necessariamente italiano. Eppure la bellezza ed opportunità della parola francese ed inglese è superata, s' io non m' inganno, dal senso e dalla composizione della parola Tedesca di *scheelsucht*, la quale propriamente ed etimologicamente suona *ricerca di vedere*; e questa poi è superata dall' indeterminatezza ed indefinitezza della parola portoghese di *sandades*, alla quale poi aggiunse grazia l' uso fattone verso la patria e verso la donna dal Camoens, lo scrittor forse più espressivo che sia di tal tenerezza. E si potrebbero facilmente moltiplicare siffatti esempi; i quali dimostrerebbero, che, come non esistono sinonimi in ciascuna lingua, così forse non esistono tra lingua e lingua; perchè ogni popolo ebbe ed ha sue tinte particolari nel sentire e perciò nell' esprimere i sentimenti morali.[1] E chiaro è che questa sinonimia fa le perfette traduzioni piuttosto impossibili che difficili; che le più belle non possono essere quasi mai se non approssimazioni; che anche queste poi rimangono difficilissime; e che il tentarle è opera non solamente degna di qualunque grande scrittore, ma da non imprendersi se non da essi, i quali insomma sono appunto quelli che arrivano a intendere e esprimere siffatte finezze delle idee. E così fanno i Tedeschi; sia che venga loro questa virtù dalla ricchezza e pieghevolezza di lor lingua, sia dalla gioventù letteraria di questa che permette i neologismi, o sia che dal loro genio di eclettica che fa loro apprezzare il bello dovunque sia, e desiderare di farlo proprio, e cercarne virtuosamente i mezzi. E così è che sono fra essi non solamente famose ma classiche le traduzioni di Omero per . . . . , di Shakespeare per . . . . , di Dante per . . . . , e che non disdegnarono di farsi traduttori gli stessi Schiller e Goethe.

I Francesi poi hanno un modo loro di tradurre molto men buono, anzi cattivo certamente, ma che chiama pure in esercizio l' ingegno ed attenzione del traduttore. Tutt'altro che eclettici essi, od anzi simili a noi in quel vizio di

[1] *Esprit, Génie*, — Ingegno, Spirito.

disprezzare quanto non è noi (benchè pur questo con sua tinta particolare), e più destri poi a vincer per fianco che non di fronte le difficoltà, non si curano per lo più d'aver i libri nè le idee nè le espressioni straniere o quanto più possono simili alle straniere, ma di far queste proprie e quanto più possano simili alle loro nazionali; e così traducono le frasi, le parole e massime le figure identiche, ma con altre che chiamano equivalenti (onde il loro metodo si potrebbe dir degli equivalenti), e i libri poi li accorciano, per lo più, talor li allungano, e quasi sempre li mutano e li adattano a gusto loro; salvandosi i più scrupolosi con una prefazione che accenna i cambiamenti grandi, o con note che accennano i piccoli, necessari tutti, dicono essi, per far francese la frase od il libro. Per vero dire, ei si potrebbe risponder loro, che appunto non si tratta in una traduzione di far francese nè il libro nè le frasi; ma tutt' all' incontro di lasciarle nazionali. Ma insomma, checchessia di tal metodo (il quale del resto si vien mutando da essi, nel persuadersi che fanno oramai esser europea o cristiana quella civiltà ch' ei troppo vantarono francese, ed aver essi così non solo a dare ma a prender dalle nazioni non seguaci ma compagne), checchessia di tal metodo degli equivalenti, certo è che egli pur chiama una maestria diversa, ma non quasi minore che quella del metodo esatto o letterale tedesco. Ei ci vuole meno maestria di lingue, meno intelligenza della straniera che si traduca un po' più un po' meno, meno fatica nella propria che non si fa lottar coll' originale ; [1] ma ci vuol pure disinvoltura in questa, e nell' arte di fare o rifare libri. Ed è forza confessare ch' ei son maestri in tal arte.

Da noi altri Italiani poi non si suol prendere nè la fatica tedesca nè la francese ; non seguir il metodo esatto, nè quello degli equivalenti: si traduce il senso all' ingrosso, all' incirca, come vien fatto, a tante pagine al dì, a tanti soldi la pagina; imperciocchè si lascia quest' arte, diventata e schiettamente chiamata mestier del tradurre, agli assoldati de' librai, agli scrittori, a' principianti, o, che è peggio, a

[1] E questa frase espressiva che accenna il dovere, e direi pure, il piacere del tradurre, è pur d' un loro nazionale; il Montaigne.

coloro cui la sperienza insegnò di non tentare opere proprie. Tutto questo ci viene dagli stolti disprezzi delle lettere straniere, e tutto ciò li mantiene, perchè certo si fanno disprezzabili le più belle opere straniere presentateci così; e tutto ciò poi dimostra quanto dicemmo del danno che ne viene da questi disprezzi, a malgrado de' quali pur si continua a tradurre, ma per causa de' quali si traduce malissimo. A tutti questi pregiudizi e mali vezzi poi s'aggiugne ancora una difficoltà da tutte quelle che con degna parola si chiamano castrazioni delle Censure; non essendo quasi possibile pubblicar intiera una traduzione qualsiasi, anche de' migliori stranieri, senza una cancellatura, e così senza qualche storpiatura e falsatura del senso originale, e repugnando naturalmente qualunque scrittore di conto, anzi qualunque uomo d'onore, a mentir così dando per senso compiuto dell'autore ciò che non è. E non so se io forse non m'inganni del tutto sulle intenzioni delle Censure; ma ei mi par che queste arriverebbero molto meglio ad ogni loro scopo buono impediendo del tutto le traduzioni dei libri assolutamente cattivi, ma lasciando intatti, cioè veri nel testo tradotto, e sforzando a correggere con note quelli che paressero solamente erranti o inconvenienti in qualche parte. Ma già: nè i traduttori nè le Censure non prenderanno probabilmente i consigli nostri, e noi continueremo ad avere con poche traduzioni buone dagli antichi, niuna buona, moltissime mediocri, e parecchie castrate da' moderni; che sono altrettanti danni gravissimi.

E non vorrei lasciar siffatto assunto senza dir pure del gran piacere del tradurre, che è un alcun che tra il leggere e lo scrivere del proprio, un esercizio, o, come dice Montaigne, una lotta tra il traduttore e l'autor suo, ma una lotta d'esercizio e divertimento con riposo del pensiero, e così una occupazione, che a chi non n'abbia migliore viene a proposito nelle stanchezze di mente, od ancor più dell'anima troppo afflitta o troppo soddisfatta; — e vorrei dir poi di altre opere di scritto che pur far si potrebbero, ma che non si possono fare sugli stranieri, quelle storie delle letterature, que' viaggi, quel paragone che altri fanno di noi,

ma che non ci si lascian fare compiutamente di essi, e così è meglio non fare; — ma io allungherei così il presente capitolo già così lungo e pericoloso. E temo, anche finiendo qui, non mi sia detto forse italianamente: *la lingua batte* ec. Ma dicasi pure: confesso e professo l'ambizione mia per la mia patria; vorrei far suo quanto fu od è buono dovunque.

CAPO DECIMOSETTIMO.

DELLA POESIA.

Il leggitore non troverà qui nè celie nè imprecazioni contro ai sonetti, alle poesie pastorali, alle Arcadie, o alle raccolte in occasione. Il leggitore gentile getterebbe di mano il libro, se fossimo capaci noi di accanirci contro cadaveri o moribondi. Noi ne abbiamo toccato più volte all'occorrenza. Ma sarebbe senza interesse nè utilità il trattare espressamente ed a lungo di cose ormai cadute, e quasi viltà l'accanirci contro corpi morti o moribondi.

La quistione utile o necessaria ora non è di distruggere una poesia passata, ma di riedificarne una futura; il fatto presente non è la cattiva o la mediocre o l'insipida poesia, ma la mancanza quasi assoluta di poesia; e non solo da noi ma da tutti. - Già avvertimmo al silenzio delle lettere in generale; ma fra le lettere, la poesia si tace più che l'altre. Come, perchè tal silenzio? E finirà, o non finirà? Ecco le quistioni da trattarsi in generale di tutta la poesia cristiana, e in particolare dell'italiana.

In tutta la Cristianità sopravvivono, più che non vivono, quattro o cinque grandi poeti. Lamartine, Hugo, Beranger, Manzoni e Pellico. Ma tutti si tacciono, o poco meno, in paesi e condizioni diverse; e tal silenzio di uomini già gloriosi è sintomo, fors' anche più conchiudente che non la mancanza di successori, che esiste in tutta la Cristianità

qualche causa invincibile di quel silenzio. Nè è duopo cercar una causa particolare diversa da quella generale, che fa far silenzio a tutte le lettere: il grande operare presente. Solamente, tal causa fa far silenzio alla poesia più che ad ogni altra scrittura; perchè la poesia (dico la poesia vera e spontanea, non l' inefficace e imitativa) è contemplazione delle cose naturali presenti ne'loro rapporti colle soprannaturali sempiterne, ovvero almeno colle naturali future e sviluppate. La facoltà immaginativa prendesi i suoi temi talora dal passato, ma non si soddisfa nè sfoga, e non può di natura sua sfogarsi mai, se non nell' avvenire. Ma il presente (quel presente tanto calunniato dai miseri e tristi, o miscredenti), è così magnificamente pieno di opere presenti, così gravido di opere avvenire, che egli supera qualunque più ardita poesia, nella facoltà propria di lei *d'immaginare*, che non lascia campo ad essa, che distrugge oggi con un articolo di giornale, o con un protocollo, ogni assunto che si fosse scelto jeri la poesia. Si grida che l' industria, che le ricchezze, che il commercio, che le rotaje o il vapore, che l' arti di pace insomma distruggono la poesia, come si gridava che la distruggevano le guerre e le rivoluzioni. Ma il fatto sta che nè l'una nè l' altre, nè i progressi di pace, nè quelli di guerra, non distruggono mai la poesia, anzi la fanno; bensì n' indugiano l' espressione finchè durano. La realità, quando è grande, ha una voce che cuopre quella della fantasia. I soggetti di poesia precedono gli scritti di poesia. Lasciate compiersi i soggetti, e vedrete se non s' illustreranno poi. Lasciate fare, e vedrete se non sorgerà chi dica.

È delle nazioni, di tutte insieme le nazioni or progredienti, dell'intiera Cristianità, come d' un uomo. Un uomo nel bollor dell' opera o delle passioni non iscrive. Questi giovani, che per iscrivere di poesia o di opere poetiche cercano lo sfogo, o, come dicono, lo sperimento delle passioni, non sanno quel che si facciano. Prima, mostrano di non avere vere passioni, le quali, chi l' ha, fanno più paura che voglia; un uomo anche giovane, d' animo amorevole, desidera un amore dolce e pacifico, e non uno amaro e combattuto. Poi,

ei tolgono all' opera tutto il tempo che soggiaceranno ad una passione vera, cioè tirannica. E finalmente, corron pericolo di logorar l'animo e le passioni sì, da non rimaner capaci nemmeno di descriverle. È osservabile che i più de' veri e grandi pittori di passioni, Shakespeare, Corneille, Racine, Scott, Manzoni, non ebbero di queste vite romantiche tanto cercate da tali, che non saranno mai nemmeno loro buoni imitatori; Dante non iscrisse altamente alla morte di Beatrice, ma solamente quattordici o quindici anni dopo. Byron all' incontro scrisse appassionatamente, altamente, benchè erroneamente, in sua gioventù, guasta sì, ma non corrotta ancora, e in gioventù inoltrata e corrotta, il *Don Giovanni*, opera sensuale e nulla più. Niun uomo, anche grande, può operare nè sentire passioni reali e scrivere insieme.

Alcuni scrittori sono, alcune donne principalmente, che hanno fatto di loro storia, principalmente de' loro amori, un romanzo che chiamano poi *intimo* o *personale*; e ritraendolo con verità, hanno così fatta un'opera di qualche bellezza. Ma per lo più questa stessa opera non è se non opera di second' ordine, come anche in pittura il più bel ritratto del mondo non è mai se non opera di second'ordine. E poi tali opere troppo personali non sogliono essere seguite da altre; o se il sono, son seguite da copie o stemperature più che da opere nuove. E in tutto io conchiuderei a rovescio di ciò che si suole: prima, che forse non si descrive bene se non ciò che non s'è troppo vivamente sentito; e che certo poi non si descrive, se non quando non si sente più troppo vivamente. E così avviene ai popoli. Io ho fatte in questo libro tante rassegne de'secoli per considerarli sotto vari aspetti, e ne dovrò fare necessariamente ancora tante altre, che temo guastar con tali ripetizioni questo metodo quantunque non nojoso per sè. Non rifarò dunque nemmen per cenni la storia della nostra poesia, compresa più che l' altre nella storia generale di nostra coltura, e saputa poi volgarmente da tutti in Italia. E non tornerò nemmeno nè su' grandi secoli di Pericle, d' Augusto, de' Medici, di Ludovico XIV, de' quali tutti già fu osservato via via, che furono effetto più de' fatti precedenti che de' contemporanei; aggiungnerò solo una os-

servazione dimenticata sul nostro secolo XV: che forse la sua incapacità di progredire in quasi ogni spontanea coltura, e principalmente nella poesia che è la più spontanea, venne da ciò, che le condizioni di quel secolo non furono abbastanza diverse da quelle del secolo precedente, e che queste, essendo state poeticamente esplorate già a sufficienza da Dante e Petrarca e Boccaccio, non potevano più fornire alla poesia. La poesia non può continuar mai; perchè continuando imita, e imitando sazia, od anzi nausea e noja chi la scrive e chi la legge. La poesia, più che ogni altra parte di coltura (salva forse la musica), dee perpetuamente rinnovarsi; e può rinnovarsi all'infinito, perchè è infinita la sua materia de'rapporti soprannaturali della natura, ma non può rinnovarsi, se non quando son rinnovati poco o molto que'rapporti, cioè quando mutano le condizioni dell'umanità. Il più grande, il solo grande rinnovamento di tali rapporti fu il Cristianesimo, e produsse il più gran rinnovamento della poesia: non abbiamo a vedere rinnovamento pari nè secondo di gran lunga; ma ne vediamo tutto dì di minori e pur abbastanza grandi nell'umanità per rinnovar la poesia. E tanto più, che il gran rinnovamento della poesia per il Cristianesimo, non fu (grazie ai rimasugli della civiltà antica) universalmente accettato se non da quarant'anni, per opera di Chateaubriand e suoi seguaci in qua. Ci restan dunque a vedere tutti gli sviluppi, tutti i progressi della poesia entrata francamente per siffatta via.

Quali saranno? sarebbe troppo ardito volerli predire ne' particolari. Ma in generale noi possiamo prevedere e vedere già, che quella innondazione del Cristianesimo su tutte le terre finora non fecondate da lui, quell' innondazione che incominciata con lui ebbe d'allora in poi tre grandi epoche, l' innondazione romano-germanica od europea ne' cinque primi secoli, l' innondazione americana al secolo XVI, ed ora questa, che veggiamo incominciare maggior di tutte, l' innondazione asiatico-africana; noi possiamo prevedere, dico, che questa triplice innondazione, rilucente che sia agli occhi non più solamente di qualche filosofo o politico, ma a quelli pure dell' universale degli uomini, sarà tal soggetto

da non poter non produrre inni di vittoria e trionfo non più uditi. Gli inni di Davidde, la più alta poesia che sia, e così alta che non potè essere, nelle strette condizioni dello scrittore, se non soprannaturalmente inspirata, gli inni di Davidde saranno naturalmente dettati a qualche poeta futuro da quanto egli vedrà effettuato, e non rimarranno inferiori a que' primitivi se non di quanto la più alta ispirazione naturale rimane inferiore alla soprannaturale, la realità di questo mondo a quella dell' altro, l' intuizione alla veduta per rivelazione, la poesia alla profezia. [1] E se questi stessi trionfi della estensione della Cristianità rimarranno pure inferiori e quasi materiali, o naturali, in confronto d' un altro che pur s' annunzia più spirituale e più vicino a soprannaturalità, tanto più intimo e più glorioso alla Cristianità, il trionfo interno dell' unità cristiana; se il secondo gran periodo dell' eresie, che già veggiamo rivolgersi, finirà come il primo antico coll' unità e cattolicità della Chiesa; certo quegli inni di trionfo cristiano saranno tanto più armoniosi quanto più concordi, tanto più risonanti quanto più numerosi, cantati da coro numeroso; e ne nascerà una poesia così alta, così unanime, così varia di lingue, di forme, da non potersi forse immaginare ora nemmeno da' più speranzosi. E se que' trionfi del Cristianesimo certo condotti di su dall' idea divina, ma effettuati quaggiù da quella civiltà che è strumento di lei, quantunque sconosciuto o rinnegato da taluni; se que' trionfi del Cristianesimo, compiuti che sieno per nuovi progressi e quasi per gli eccessi della Civiltà, riopereranno sopra essa e l' accresceranno fra l' universalità ed unità del Cristianesimo; allora sì che quasi ogni particolare di tali vittorie saranno nuovi soggetti di poesia rinnovati all' infinito.

Della quale perciò appunto non possiamo se non intravedere alcuni esempi. Così quelle descrizioni della natura intertropicale, che sono ora così freddamente accolte da' più de' leggitori, e non possono trattarsi in poesia volgare perchè troppo pochi han veduti gli esemplari di tal natura, si faranno piacevoli a tutti coloro che la celerità e la facilità

[1] La più bella poesia di Lamartine è il *Canto di Davidde*.

delle comunicazioni e degli affari umani avranno condotti in que' climi; e quelle agevolezze di viaggi svarieranno le fantasie de' poeti, che faran tutti ciò che fecero Byron e Lamartine, pagandolo quello di sua propria vita e questi d'un'altra più cara che la propria. Ed è a credere che, se non prima, cesseranno allora que' lamenti sulla mutazione di qualche castello antico in manifattura, su' paesaggi guasti dal ferro o dal fumo, che furon di moda, imitazione insieme e del medio evo e della feodalità. Che se non si vogliono certo far senza necessità queste più che ogni altra distruzione, mantenere queste come ogni altra memoria, ad ogni modo poi ed in tutto, il tempo futuro è non solamente più necessario ma è più poetico che non qualunque passato: le memorie vere dell'umanità, e massime della Cristianità, non si distruggono; la Cristianità non è come alcuni uomini, che han bisogno di memorie materiali per ricordarsi che rischian di perdere la poesia del passato se si volgono all'avvenire, la memoria per le speranze; il passato cristiano sarà sempre dappiù che qualunque avvenire, perchè nulla in questo può uguagliare la venuta, il sacrifizio, l'umanità del suo divino fondatore; la poesia, la contemplazione cristiana s'appoggerà tanto più a quel fatto passato, che cresceranno le conseguenze future di esso: tutti questi profeti o poeti di mal augurio non sono poeti nè profeti; non poeti, poichè non intendono la poesia futura del Cristianesimo; ed anche meno profeti, l'opposto de' profeti, posciachè non hanno fede in esso. — Se continuassi, non finirei mai più; e direi male in prosa incapace, ciò che appunto non potrà essere detto se non con tutta l'accompagnatura, tutto l'ornamento, tutta la magnificenza e la magniloquenza della futura poesia. Soggetti per ora di intuizione più che di descrizione, vogliono essere lasciati in lor mezza luce alla fantasia, non imposti all'intelligenza de' leggitori.

Ma ora, se non ci siamo ingannati su questi destini futuri della poesia, cerchiamo quali saranno in particolare della poesia italiana. — Ed anche qui veggiamo i fatti; appoggiamo sul presente le previsioni del futuro. L'Italia è in mezzo al Mediterraneo, cioè alla via nuova del Cristia-

nesimo, la via all'Asia, la via all'Affrica. L'Italia, quando fosse cento volte in peggior condizione che non è, non potrà rimanere, non rimarrà immobile in mezzo a tanto moto, oziosa in mezzo a tanta operosità, indifferente in mezzo a tanta concitazione, tacita in mezzo a tante voci. Se l'ozio e il silenzio di lei vengono da oppressione, questa cesserà; se vengono da vizio proprio, cesserà il vizio. Di chiunque sia la colpa, quale che sia la causa della depressione od oppressione, cesserà questa o per isforzi propri o per altrui, a richiesta, ad utile, e per necessità di tutti. Non è possibile che duri sempre ciò che impedisce tutti; non è possibile in mezzo ad una operosità che si porta con tanto impeto attraverso il Mediterraneo, che l'Italia non si ridesti essa o non sia destata dagli altri alla medesima operosità. Anche il più assonnato è ridesto da una folla che s'agiti e gridi intorno; e la folla è interessata ella stessa a ridestarlo, per non inciampar sopra esso gli uni dopo gli altri. Quando il mondo Cristiano si precipitò un'altra volta sull'Asia attraverso il medesimo Mediterraneo alla fine del mille, chi approfittò più degli altri di tale passaggio, di tale operosità? Qual fu la civiltà che ne sorse prima? Noi non parlammo delle Crociate come parlano i più, quasi di prima causa della civiltà cristiana, perchè vedemmo ed alla civiltà e alle Crociate stesse una causa più antica e comune, la restaurazione del fervore e della disciplina ecclesiastica per opera di Gregorio VII e sua plejade italiana; e perchè la nostra attenzione fu fermata sugli effetti italiani di questa gran causa. Ma in somma, causa prima, effetto, causa seconda o fenomeno, le Crociate insomma furono un gran fatto europeo, cristiano, non dissimile, quantunque molto minore, del gran fatto presente, l'invasione cristiana in Asia, in Affrica. Imperciocchè osservate bene, voi che avete memoria; memoria dico de' pochi anni addietro, quando s'agitavano in Grecia le prime popolazioni cristiane contro il Turco; tutti i Cristiani, i migliori Cristiani gridavano allora alla Crociata, e si scandalizzavano gli uni contro i principi, contro i governanti e contro la diplomazia, gli altri contro alla civiltà presente; diplomazia non cristiana, civiltà anticristiana, che non face-

van le Crociate, che non eran buone a far Crociata. Quanto migliori i nostri maggiori, quanto più civile il medio evo che la età nostra incivilita! E via via stoltezze, miserie, corta vista umana! Che furono le Crociate antiche, che sarebbe stata la Crociata di vent' anni fa, al paragone di ciò che noi stessi veggiamo? che furono i desiderii nostri al paragone di ciò che già è? Che sarebbe stato la Turchia conquistata, divisa, rimpetto a questa presente Cristianità che la penetra e assoggetta, ed ha intanto di soprappiù imprevedutamente penetrato e incominciato a assoggettare quest' altro poco, l' Algeria, il Mar Rosso e l' Arabia, il Golfo Persico e la Persia, tutta l' Asia Centrale, la China, l' Australia? Sono pochi anni, si contavano le navi che facevano il giro del mondo; or lo fa l' intiera Cristianità. E vi son di quelli uomini che non se n' avvedono! E vi sono Italiani che pur disperano! Ma anche un' altra volta s' ingannarono, forse più, uomini buoni, autorevoli e santi. — La Chiesa è una, debb' esser una: sorge chi la divide? ogni buon Cristiano si volge contro i divisori; gli eloquenti tuonano, gli autorevoli scomunicano, i forti pugnano, i potenti opprimono, ognuno a modo suo cerca spegnere la nuova peste. La peste dura, si diffonde, s' allarga, minaccia tutto, sembra aver già corrotto tutto; i fedeli pregano Dio, gridano a Dio, e domandano quasi disperati dov' è Dio, che fa Dio? — Che fa Iddio, mal fidanti, che fa Iddio? Ei lascia fare, ei lascia andare il secolo per le sue vie; e cammina un secolo, e cammina un altro, poi un altro, sviato come pare più che mai. E tuttavia, dove andarono i secoli, dove, a che vanno, a che va il nostro, se non a quell' unità che sarà tanto più chiara e gloriosa, tanto più utile e definitiva, quanto più ella verrà dopo provati e sfogati tutti gli errori, ondechè saranno impossibili e gli errori nuovi, e il rinnovamento de' testè caduti? — Nell' unità come nell' estensione della Cristianità, la Provvidenza ingannò, umiliò, non che i timori, ma le speranze umane, sorpassandole.

E dell' unità poi, come dell' estensione, certo approfitterà l' Italia centro di quell' unità. Ed anche qui abbiam l' esempio. Chi approfittò alla fine del primo periodo del-

l'eresie primitive? Certo io, come storico e come cattolico, credo che l'autorità de' papi di Roma è d'istituzione apostolica o piuttosto divina; ma quando fu riconosciuta da tutti? Certo al finir del primo periodo dell'eresie. La fine del secondo arrecherà nuovo trionfo, chi sa quale e quanto, alla divina istituzione.

E l'Italia, strada maestra della Cristianità a tutte le sue opere presenti d'invasione, centro dell'unità cristiana quand'elle saranno compiute, non approffitterà di tali magnificenze? — Ma non sarebbe possibile, dico, quand'ella non ci mettesse nulla di opera propria. L'Italia fu disputata tra Francia ed Austria, finchè non vi furono in Italia se non interessi francesi ed austriaci. Ma noi tocchiamo al tempo, o già siam nel tempo, che gli interessi italiani sono interessi europei, interessi universali cristiani; ondechè la contesa per l'Italia si allargherà o già s'è allargata; ed è diventata universale. E da tal contesa universale poi non può nascere se non quell'alternativa che abbiam posta altrove e che ci era necessario ricordar qui: o l'Italia oziosa soggiacerà ad una di quelle intervenzioni delle cinque grandi Potenze cristiane; tirannie felici e da benedirsi quando s'esercitano su popoli non cristiani, tirannie scusabili forse quando s'esercitano su popoli anche cristiani che non abbian più vita in sè; ovvero l'Italia, ridesta finalmente ad una propria operosità, ricupererà qualche parte alla operosità universale, e sarà allora o dall'una o dall'altra Potenza cristiana, o forse da tutte, applaudita ed ajutata a compiere quella parte sua, per interesse ed a pro di tutti.

E allora rinascerà la poesia italiana; allora, solamente allora. La poesia, dico la vera, non è se non un sfogo, e come una confidenza de' sentimenti veri e buoni; la confidenza de' sentimenti falsi e cattivi non è solamente cattiva poesia, non è poesia in niun modo. Quel che ci è di poesia in Byron, o se si voglia fino in Voltaire, non è la confidenza de' lor sentimenti cattivi, ma quella di ciò che restava buono in essi come in ogni uomo più corrotto. Le confidenze d'un uomo che sia in ciò che si chiama posizione falsa, cioè buona o cattiva, non francamente accettata, sono o false o dubbiose

e sempre nojose a chi l'ode. Le poesie d'un popolo in tal situazione sono o false o dubbiose e sempre nojose. Gli Ebrei a Babilonia avevano appese l'arpe ai salici, e, confortati a cantar dai padroni, rispondevano di non potere. Or non si trasportano popoli intieri servi su' fiumi stranieri; ma si trasportarono molti uomini, molti poeti. E che cantarono? che dissero là, dove non erano gl'impedimenti materiali che son qua? Alcune ingiurie, alcune dispute, in prosa o in versi; ma poesia, non mai. Quel po' di poesia che uscì da un quarto di secolo in Italia, è poesia di religiosa rassegnazione, perchè questa almeno è sentimento, è situazione franca e che può ispirar poesia. — Io per me non son di quelli che desideri politicamente mai un eccesso di mali a' miei compatriotti, affinchè ne sien destati a ricuperare il bene. Abborro d'onde che venga quella teoria di non badar a' mezzi per arrivare allo scopo; credo che all'uomo, alle nazioni come ad ogni uomo, non appartengano se non il dì d'oggi e i mezzi d'oggi; il domani è la meta toccata alla Provvidenza. Ma per la poesia, per lo sfogo de' sentimenti nazionali, desidererei alla nazione mia piuttosto una servitù compiuta che ispirasse a tutti questo sentimento di rassegnazione il quale pur sarebbe poetico; anzichè questi dubbi, queste aspettazioni, queste vicende di speranze e disperanze, e massime queste incertezze di vie, che non lasciano franco, puro, esprimibile, nè poetico un solo sentimento italiano. Ma tolgaci la divina Provvidenza di diventar poetici a questo modo. E ci faccia anzi ridiventar tali al modo contrario, facendoci riprender tutta nostra parte nell'operosità cristiana, ed affinchè sia quella possibile, tutta la nostra indipendenza. Se avremo mai l'una per l'altra, e operosità, non ci mancherà mai la poesia. Noi abbiamo il più bello e più vario paese della presente Cristianità; ma il più bel paese, finchè è abitato da oziosi o dipendenti, non è se non un giardino di piaceri ai padroni e di sollazzo agli operosi; e un tal giardino non ispira se non disprezzo, ribrezzo, o tutt'al più pietà, che son soggetti di poca poesia. I due canti di Byron e Lamartine non possono esser rifatti nè da noi nè da altri. — Noi abbiamo la più dolce e più sonante lingua della Cri-

stianità; ma sono sei secoli che un poliglotta poeta e signor nostro, Federigo II, disse la lingua nostra propria all'espressioni d'amore e non più; e, salvo Dante, di cui non è vero che abbia formata nostra lingua poichè questa si sviò tanto da lui, salvo Dante, e Machiavelli, e Alfieri poi, la lingua nostra confermò la predizione, effettuò la condanna sei secoli; tanto che, se non fosse di Manzoni, noi diremmo che ella ha fastidiato il mondo dell'espressioni d'amore, e che, tra per disuso ed abuso, ella non è buona più ad esprimere nè amore nè altro; e certo poi non esprimerà altro, finchè non avrà altro ad esprimere; e non risalirà a fortezza, finchè sarà lingua d'uomini molli.

I nostri animi sono pur troppo gli animi più immaginosi tra quelli di tutti i popoli cristiani, ma la facoltà immaginativa s'esercitò tanto in politica dove dovrebbe lasciar luogo alla ragione, ch'ella s'è stanca per la poesia, e non le resta forza per questa; o piuttosto facendo poesia in politica, non ne fa più in null'altro. — Ma ristabiliscasi una situazione franca e buona, cioè quella che sola è tale, alla nostra come a qualunque nazione, e riprenderanno lor luogo tutte le nostre qualità e virtù; la bellezza d'Italia non sarà più têma di compassioni o lamenti antipoetici o in breve nojosi; la nostra lingua esprimerà cose non dette mai da noi nè in prosa nè in versi; e gli animi nostri ritornando virili, e dando sfogo proprio ad ogni virile virtù, saranno, quanto più ragionevoli in politica, tanto più immaginosi in poesia. — Nè mancheranno allora soggetti. Forse il passato antico e quello del medio evo, guardati in nuovo modo, saranno ringioveniti alle nostre fantasie; ma certo poi quel presente e futuro che risulterà dalla operosità italiana al centro della Cristianità trionfante, sarà soggetto infinito di poesia italiana. — I Romani, gli Italiani antichi dicevano a molti Greci di dipingere e cantare, tenendo per sè l'arti di guerra e governo; pur troppo gli Italiani moderni han mutata parte, e prese per sè l'arti molli. Finchè ci restan sole, sono una vergogna; ma se progrediremo tanto nell'arti forti da riacquistar ciò che solo ci è necessario, l'indipendenza, lasciamo pur altrui gl'imperi oramai lontani; l'Italia non

sarà più il giardino, ma il museo, o per dir meglio la scuola operosa, il tempio della Cristianità. Fino a quel giorno sarebbero poco meno che inutili i tentativi a restituire questa o quella parte della poesia italiana. Chi avesse pensato trovar qui precetti d'arte poetica, si sarebbe ingannato e sulla mia capacità e sul mio assunto, che non è di entrare in simili particolari in nulla, nè di fare una enciclopedia. Chi avesse pensato poi trovare qui quelle indicazioni di assunti di che abbonda forse troppo il mio libro in altre parti di coltura, si sarebbe ingannato, a parer mio, sulle possibilità presenti della nostra poesia.

Ridico che non veggio tal possibilità nella condizione presente d'Italia, essendo troppo antipoetica tal condizione. S'io m'inganno, tanto meglio. Noi vecchi siamo soggetti ad ingannarci in ciò più che in altro; non veggiamo negli eventi e negli uomini che ci han logori quella poesia che i giovani e nuovi vi scorgono talora. E così sorga un tale, che trovando sfogo a un vero soggetto, non trastullo poetico, ci faccia accusare di troppo sinistri profeti. Così fossimo in tempo di veder tal restaurazione della poesia italiana! noi saremmo i primi a confessare nostro errore, o forse anzi saluteremmo questo come segno precursore di restaurazione universale. Noi dicemmo, guardando alle probabilità attuali, che la restaurazione universale dee precedere la poetica; ma forse questa precederà quella. Certo negli animi italiani è grande la potenza della poesia; e niuna poesia, se non è potente, sarà oramai poesia vera in Italia.

CAPO VENTESIMO.[1]

DELLA FILOSOFIA.

Volendo dire qual parte mi sembri essere stata presa e doversi prender dall'Italia negli studi della filosofia, mi è indispensabile dir prima quale mi sembri essere stata la sto-

[1] Mancano i Capi XVIII e XIX intitolati: *De' Romanzi.* — *Dell' Eloquenza.*

ria generale della filosofia. Dirollo per sommi capi, il più brevemente che mi sia possibile.

La storia della filosofia si fa da molti combaciare interamente colla storia della civiltà, quasi quella abbia fatta questa. A me non pare che sia stato interamente così; parmi solamente che la grande, la massima divisione dell'una storia si ritrovi pur nell'altra; e che come la storia delle civiltà si divide in due parti principali e distintissime, quella delle civiltà antiche o ancor duranti non cristiane, e quella della civiltà cristiana; così la storia della filosofia si abbia a dividere in due parti pur distintissime, delle filosofie non cristiane e della cristiana.

Nelle filosofie non cristiane non si dee comprendere solamente quella che sorgendo di mezzo e separandosi dalle religioni antiche d'Italia o di Grecia, nacque con Pitagora o Talete e i così detti *sapienti*, guastossi subito ne' sofisti, fu restaurata, prese il suo nome di *amor della sapienza*, ed ebbe il suo colmo in Socrate e nei primi scolari di lui Platone ed Aristotile, vaneggiò di nuovo, si pervertì e si sminuzzò negli ulteriori scolari di questi, cadde poi per propria impotenza come l'antica civiltà ed insieme con essa; ma si debbono comprender pure tutte quelle altre filosofie che senza portare in lor lingua nè tal nome greco, nè, ch'io sappia, niun nome proprio, furono simili scienze o sapienze, similmente separatesi da simili religioni, in mezzo a simili civiltà, e così principalmente la filosofia o sapienza indiana e la chinese. Tutte queste sapienze o filosofie si possono definire al medesimo modo; a tutte conviene la definizione data alla filosofia greco-romana da uno de' più grandi uomini che sieno stati in seno ad esse; *rerum humanarum divinarumque scientia.*

Non solamente di mezzo alla religione greco-romana, ma di mezzo a tutte l'altre non più ragionevoli nè più vere, la ragione umana doveva ribellarsi, si ribellò, e fece bene a ribellarsi; doveva cercare e cercò la verità, e trovolla nel cerchio della propria potenza, trovò incirca tutta quella che può trovare da sè. Le filosofie non cristiane furono tutte buone ed utili, perchè furono tutte migliori delle religioni in mezzo

a cui nacquero ed onde si separarono, e tutte furono correzioni di quelle religioni. E, curiosa coincidenza! ei si direbbe che la ragione umana, quantunque posta in diversissime condizioni, avesse a mettere il medesimo tempo a svolgere e perfezionare, quant'è in lei, siffatte correzioni a simili errori; i due gran rami del genere umano che partendo dalle sponde native dell'Eufrate s'estesero quinci e quindi ad Occidente ed Oriente e produssero qua l'idolatria greco-romana, là il bramismo e buddismo indo-chinese, produssero poco men che contemporaneamente le correzioni razionali di quelle due religioni, le due grandi filosofie non cristiane; i due grandi capiscuola filosofici, Confucio il gran correttore orientale; Socrate il grande occidentale. Imperciocchè non si dee contare una differenza di due o tre secoli in uno svolgimento di eventi di trenta.

E così considerate ne' lor fatti massimi, le filosofie non cristiane hanno poi non solo storie simili tra sè, ma opposte alla storia della filosofia cristiana. La filosofia cristiana non nacque indipendente nè ribelle, ma obbediente, suddita od anzi serva della religione sua; e quando nel corso de' secoli ella volle ribellarsi una volta come le antiche, ella, non che vincere come queste, fu vinta.

La filosofia cristiana alla origine e per lunghi secoli non pretese alla definizione di scienza *delle cose divine ed umane*; ma si astenne dalle prime, che lasciò tutte alla religione, ed assoggettò ad esse la scienza stessa, ogni disputa delle seconde. Nè i Santi Padri, nè gli stessi Apologisti non posero la religione nuova al criterio della filosofia come avean fatto gli antichi, non menomarono quella secondo questa; ma tutto all'incontro menomarono la filosofia vecchia e stabilita alla religione nuova; partiron da questa, dai fatti che tenevano per incontrastabili di questa, per vedere che avessero a serbare di quella, che a repudiare; assoggettarono, insomma, del tutto la filosofia alla religione, ai fatti, alle tradizioni, alle scritture di essa. Le eresie stesse, che alcuni vorrebbero rappresentare come fatti filosofici, come ribellioni della ragione, non furono tali, ma fatti religiosi e non più; essendo state tutte le eresie inventate, propugnate e vinte molto meno

con pensieri e metodi filosofici fondati sulla ragione pura, che con pensieri e metodi religiosi fondati su fatti, su testi religiosi.

Niuna eccezione che conti si può trovare a ciò nei primi secoli, niuna in quelli che seguirono tra la barbarie, nè tra il primo risorger di quella filosofia del medio evo, che fu detta scolastica. Questa giurava, è vero, nelle parole di Aristotile, ma nelle parole di lui adattate, interpretate, menomate al campione della religione. Nel secolo XIII e il XIV furono accusati sì i Ghibellini (Federigo II imperadore principalmente e Guido Cavalcanti ed alcuni altri cittadini italiani [1]) di ribellione filosofica alla religione, e, come si disse allora, di Epicureismo; ma fu probabilmente calunnia od almeno accusa esagerata da'Guelfi lor nemici. Ad ogni modo, prendasi questo o no come primo cenno di ribellione, il fatto sta che le prime lettere nuove, le lettere italiane nacquero esclusivamente cristiane. La filosofia di Dante, che alcuni cercano invano, non è se non la filosofia cristiana primitiva, tutta soggetta, anzi serva della religione; non è quasi se non teologia, e, com'egli la professa, teologia di San Tommaso il suo gran predecessore. Petrarca segue la medesima; Boccaccio in una delle sue novelle sembra continuare que' primi cenni di ribellione filosofica epicurea, ma muore ottimo cristiano. Ma già s' appressavano i tempi che ella aveva a scoppiare; e questi tre grandi, quantunque tutti e tre cristiani buoni ed assoluti, apparecchiarono, come restauratori delle lettere antiche, la *restaurazione dell' antica filosofia.* Gli eruditi, gli antiquari, i rifugiati, i Greci, gli imitatori delle lettere antiche del secolo XV, la fomentarono e la fecero nascere. La corruzione della fine di quel secolo e il principio del XVI la fomentò. Gli accademici platonici, di che si trastullarono i Medici, furono i veri restauratori dell'antica filosofia.

D'allora in poi non furono corsi quattro secoli; e in questi si comprende tutta la vera storia della *filosofia antica restaurata,* coll'antica pretensione d'indipendenza, di *scienza delle cose divine ed umane.* Non che ella si separasse da prin-

[1] Vedi Dante.

cipio, nè per lo più, dalla religione; ma o dall'origine o molto vicino a quella, ella, come scienza delle scienze, ed universale, come scienza della ragione e dell'origine delle cognizioni umane, pretese provar essa, ed essa sola autorizzare, e (fatto tal passo, non era difficile far l'ulteriore) talor correggere la religione. La grande illusione della filosofia restaurata fu quella di tutte le restaurazioni; fu quella di credersi chiamata in condizioni diverse ai medesimi destini; fu di voler correggere una religione vera e soprannaturalmente rivelata, come s'eran corrette le false e naturali, colla ragione pura; fu di applicare a questa ragione pura, anzi nuda, anzi troncata di tutti i fatti storici, e ridotta a'fatti psicologici, il diritto d'intendere e scegliere la religione, che non è nè può essere se non della ragione compiuta e provveduta di tutti gl'insegnamenti ricevuti, psicologici, storici, naturali e soprannaturali. Fattasi quest'illusione, e fondata su questa la sua ambizione, e fermatavi la sua usurpazione, la filosofia antica restaurata errò pure men sovente e men gravemente che non gridano alcuni; e non che scandalizzarsene tanto, noi dovremmo anzi ammirare come, a malgrado del principio falso onde partiva, ella fosse sovente ricondotta così presso a verità dall'influenza del Cristianesimo in mezzo a cui ella nacque e si svolse. — Ei fu osservato già di alcuni filosofi appartenenti a qualche cattiva scuola, come per esempio alla sensualista o materialista del secolo scorso, che essi furono pur meno cattivi che non la loro scuola e lor principii, grazie al dono che ebbero di mal ragionare, di essere cattivi logici, tratti che erano o dalla loro educazione o dalla loro bontà naturale a conseguenze false de' lor falsi principii, ma buone per sè. Ma siffatta osservazione non si deve applicare solamente ad alcuni filosofi, bensì a tutta la filosofia restaurata, sórta colla pretensione di essere scienza indipendente delle cose divine ed umane. È da meravigliare che errasse così poco come errò: logicamente avrebbe dovuto errare molto più sovente; ed errò così poco, perchè fu antilogica, perchè non trasse subito nè sempre tutte le conseguenze dell'affettata indipendenza, o piuttosto perchè fu a questa sovente infedele.

Proseguiam dunque, senza grande amore nè ammirazione, per vero dire, ma pur senza odio nè disprezzo, il cenno di questo gran fatto permesso non senza fine dalla Provvidenza divina; proseguiam la carriera della filosofia antica restaurata, e vedremo a un tempo qual parte v'avesse l'Italia. — E prima, dunque, in Italia verso il fine del secolo XV originò la restaurazione, in Italia o poco meno rimase tutto il secolo XVI. I Platonici . . . . poi Giordano Bruno, e Campanella, non che i principali, sono quasi i soli di tale età. In tutto il resto della Cristianità appena son da contare tre filosofi, Erasmo, e Montaigne, o se si voglia Bacone; benchè questo, grande nella filosofia fisica, fu piccolissimo, come si sa, nella metafisica e morale. E quanto al contarvi, come si fa da molti amici o nemici, i Riformatori, perchè, dicesi, essi *emanciparono la ragione umana*, questa, prendasi per adulazione o calunnia, è insomma falsità, non avendo essi fatto ciò che era già stato fatto da'restauratori detti dell'antica filosofia, e non avendo nemmen voluto farlo essi più che gli eretici primitivi, a guisa de' quali combatterono anzi la religione coll'armi religiose della rivelazione. — In tutto, non solo l'origine della restaurazione della filosofia antica indipendente, ma anche tutta la prima età della storia di lei, si può dire quasi esclusivamente italiana; buoni o cattivi, i primi, i più, i principali di questa età furono Italiani; tolgasi a vanto od a rimprovero, il fatto è certo e forse non abbastanza riconosciuto. Ma il vero è, che in tutta questa prima età di sua storia, fino al principio del secolo XVII, la filosofia restaurata fece così pochi passi e così poco arditi, che il vanto o rimprovero che ne risulta non può essere molto importante, epperciò forse fu risparmiato da' nostri adulatori e detrattori.

All'incontro, nella seconda età, da circa mezzo il secolo XVII agli anni che corriamo nel XIX, l'opera italiana nella filosofia antica restaurata fu poca e ristretta; e parmi vanto più sicuro. L'impulsore, il direttor primo e quasi direi perenne di tutta questa età filosofica, fu Descartes francese (1596-1650). Ei fu che istituì il primo sistema, il primo vero corpo di filosofia indipendente come l'antica; non

che non la rivolgesse contro, ma la separò dalla religione.

Descartes fu immediatamente seguito da'suoi due grandi peggioratori, Hobbes suo contemporaneo (1588-1679) e Spinosa (1632-1677). I quali, sia che facessero indipendentemente il medesimo tentativo o continuassero quello di Descartes, vollero restaurare una filosofia non solamente indipendente ma ostile alla religione, e non alla sola rivelata ma a tutte; e così giunsero subito alle ultime conseguenze di ogni filosofia indipendente; il Deismo, il Panteismo, l'Ateismo. Seguirono pure, quasi contemporanei, Malebranche (1638-1715) e Leibnizio (1646-1716), i quali all'incontro fecero il primo tentativo di far concordare la filosofia indipendente colla religione cristiana; ma i quali, disprezzatore il primo della storia, così cattivo intenditor della storia cristiana il secondo, che avrebbe voluto un solo imperio e una sola lingua nella Cristianità, non usarono o usaron male la scienza dei fatti, sola adjutrice possibile della ragione pura a sciogliere quel gran problema, e a determinare i limiti reciproci. E finalmente seguì quasi contemporaneo di tutti questi, e nato il medesimo anno che Spinosa, Locke (1632-1704), che stette in mezzo tra i due peggioratori, i due correttori assoluti di Descartes, e ne fu il continuatore logico; onde scesero altri continuatori logici ulteriori, che a poco a poco giunsero alla medesima conseguenza logica del Panteismo. Descartes, partito dal principio *Io penso, dunque io sono*, aveva fatta una filosofia che si può dire essenzialmente psicologica o soggettiva; ma non s'era pur astenuto da considerazioni ontologiche od oggettive che gli parvero venir dal principio o concordar almeno con esso. Locke ridusse la filosofia alle conseguenze più logiche, e così più puramente psicologiche o soggettive, ed impoverì di tanto la sua filosofia. E i suoi seguaci fecero il medesimo su lui; Hume, Gibbon, Mandoville, Bentham in Inghilterra, riducendo via via la filosofia a conseguenze più logiche e così più ristrette, vennero a quello spogliamento che produce necessariamente l'insufficienza di essa a soddisfare la mente umana, e così al dubbio, allo scetticismo universale. Condillac, il più logico de' continuatori di Locke, e così il più restrittivo, produsse an-

che più prontamente il medesimo effetto e fece ristretta e insufficiente e scettica la filosofia francese, la quale incontrandosi ivi e combinandosi ora colla gran corruzione politica e morale della reggenza di Ludovico XV, e poi co' progressi sperimentali delle scienze materiali, si svolse nello scetticismo morale di Voltaire, di Rousseau e di Elvezio, nel materialismo dei fisici e matematici giunto a perfezione in Lalande e Broussais, e nello scetticismo e materialismo combinato degli Enciclopedisti, dei coltivatori scientifici morali, letterari, politici quasi universali. Gl'ingegni di tutti questi, svegliati ed invigoriti dalla novità e difficoltà (chè non vedevano impossibilità) del loro assunto, e la facilità, l'eleganza, la perfezione cui avean portata la lingua francese, allargarono e divulgarono, più o meno, in tutte le parti della Cristianità i loro errori. E allora fu che passando questi dalla scienza alla pratica, dall' intelletto alla volontà, dalla volontà agli atti, avvenne quel fenomeno, quell' insegnamento che rimarrà grande nella storia della filosofia, di tutta la civiltà cristiana: che quand' anche di mezzo a questa la filosofia vuol imitar il modello antico e rifarsi indipendente, ella non solo ricade negli errori, negli assurdi dello scetticismo e del materialismo, ma fa ricadere la stessa civiltà cristiana nella barbarie. Il più gran commento che sia della caduta definitiva e compiuta della civiltà antica, è la caduta simile della civiltà cristiana. Ma il più gran commento che sia della gran differenza tra le due è la caduta sempiterna della prima, comparata alla caduta momentanea della seconda.

Quando la civiltà cristiana cade in un luogo, ella ha sempre rimedii tenuti in serbo in un altro. Perciò conviene che nella unità di lei sia varietà. Mentre i discendenti inglesi e francesi (non contiamo gli altri quasi nulli) di Locke precipitavano la filosofia psicologica nelle sue ultime conseguenze sensualiste e materiali, due altre scuole sorelle prendendo diversa via precipitavano in errori simili sì, ma in errori meno estremi in sè, e si salvavano dalle ultime conseguenze. Gli Scozzesi, Dugald Steward e Reid tenendo anch' essi la filosofia nel campo psicologico, non lo restrinsero quanto avean fatto gl' Inglesi e Francesi; onde non vennero alla

medesima povertà di filosofia, al medesimo scetticismo; ma esplorando, per così dire, tutti gli angoli, tutti i menomi siti di quel campo, tutto l'animo umano, caddero in quell'assurdo di fare delle nostre facoltà spirituali uno di quegli inventarii, di quelle statistiche, le quali mal si possono avere compiute anche degli oggetti più materiali. A tali psicologie troppo sminuzzate, alla filosofia morale che v' aggiunsero, ed alla poca ontologica che toccarono, essi trovarono poi di continuo uno di que' correttivi antilogici che dicemmo, con riferirsi continuamente a ciò che chiamavano l'autorità del senso comune: — quel senso comune, il quale, o è il senso comune dell'umanità che tutt'intiera approvò già ed usò la schiavitù, e adorò molti Iddii, ed indiò la voluttà, e allor non da domandar a correttore, ma da respignere come nemico di qualsiasi filosofia; o è quello della Cristianità, ed allora è il Cristianesimo, a cui tant'è riferirsi, schiettamente chiamandolo pur il suo. Ad ogni modo, tal qual era antilogico questo correttivo, tal quale ne risultava antilogica, debole e per debolezza assurda, la filosofia scozzese, ella riuscì meno assurda in sè, che non la anglo-francese; ondechè, non solo ella si mantenne innocente delle scellerate applicazioni di questa, ma chiamata in ajuto da alcuni uomini di questa, De Gerando, Laromiguière, Maine de Biran, Royer Collard, al principio del presente secolo, incominciò a correggerla, ed a corregger per essa poi tutte l'altre secondarie che essa aveva in parte pervertite.

E contemporanea alla filosofia scozzese, meno ristretta, e così pure correttiva, sorgeva intanto la filosofia germanica. Discendenza cartesiana, il confessi o no, ancor essa, ella pure per opera di Kant nasceva psicologica, partiva dalla psicologia, dall'esame della mente, della *ragione pura;* ma cercava subito e trovava correzioni, forse nelle reliquie, quantunque oscure, della scuola di Leibnizio, e forse più in quel *buon senso* germanico (equivalente almeno al senso comune degli Scozzesi), che fece a Kant dedurre, logicamente o no, la sua *ragione pratica* da alcune considerazioni ch'ei chiamò *trascendentali;* il vero è che tutti questi correttivi scozzesi o germanici, senso comune, buon senso germanico, ragione

pratica, considerazioni o filosofia trascendente che si chiamino, altro non furono nè sono, se non quasi rimembranze confuse, di cui chi le ha non si rende conto, delle prime idee assorbite nell'educazione, o delle seconde quasi respirate nell'atmosfera cristiana, fra cui vissero e vivono questi filosofi. Ma tutti questi correttivi, che non correggono francamente, che non prendono il nome e l'impulso dalla loro vera origine e la ripudiano, furono e sono sempre insufficienti; nè quello della *ragione pratica* introdotto da Kant alla sua ragione pura bastò a fondar nemmeno una psicologia compiutamente soddisfacente; nè il suo trascendentalismo, la sua distinzione del soggetto e dell'oggetto del pensiero, la sua professione così di una filosofia ontologica e dell'esistenza assoluta, bastarono ad impedire che le conseguenze logiche de' suoi principii tratte da' suoi scolari non giugnessero sovente all'assurdo.

Giunsevi Fichte, tornando indietro, repudiando la parte non psicologica, purificando la ragione pura di Kant, e conchiudendo nell'incertezza almen relativa di ogni esistenza fuorchè del soggetto del pensiero o dell'*io*, e riducendo la stessa filosofia psicologica ad *egoistica*, benchè poi si sforzasse trovare anche in questa un correttivo nella teoria del dovere: dovere assurdo, poichè non ha a chi rivolgersi certamente. Giunse Jacobi ad un altro assurdo, cercando rimedii in un *ascetismo* non fondato su niuna *religione* dimostrata e in un sentimentalismo anche meno dimostrato. E giunsero ad altri assurdi finalmente Schelling ed Hegel, che, spinti dalla solita brama buona di trovar rimedii alle insufficienze della ragione pura, e non contenti di quelli trovati, si scostarono anche più dal maestro, uscirono dalla filosofia di lui, ne cercarono una più ontologica o più oggettiva, e fondarono quelle dell'assoluto o della natura. Imperciocchè non cercando questo assoluto con tutti i mezzi largiti all'uomo per trovarlo, e così sempre colla sola ragione pura e non con la ammaestrata dalla parola tramandata, ei caddero nel circolo vizioso di provare le esistenze assolute colla psicologia, e la psicologia compiuta coll'idea dell'assoluto. E studiando la natura, non con tutte le rivelazioni da lei fatte,

ma solamente con quelle che si chiamano ristrettamente naturali; e non con quelle che, data questa parola, bisogna chiamare soprannaturali; ei non conobbero la vera natura compiuta, le cose naturali insieme con le soprannaturali, o, per meglio dire, le intelligibili colle sovraintelligibili. Voltisi, rivoltisi, una, cento, tutte le filosofie antiche, nuove e presenti, sempre si troverà un fatto, una deficienza, un error massimo: la ragione ristrettasi in sè, non ammettitrice di ajuti esterni; la ragione gelosa della storia, e che si suol chiamare indipendente, non aver bastato a trovare nè ciò che è necessario alla pratica di questa vita, nè ciò che ci rischiara su' nostri futuri destini, nè ciò nemmeno che compie la stessa cognizione propria, o faccia concordi i propri fenomeni.— Ad ogni modo, tutti questi sforzi della ragione germanica a trovar rimedii nella ragione pura ed a fermarvisi, fossero logici e soddisfacenti o no, purchè buoni e conformi al buon senso nazionale e alla virtù nativa, furono belli e virtuosi sforzi, e i più belli senza dubbio che siensi fatti dagli antichi in poi nella filosofia restaurata; e quantunque insufficienti a fondare una filosofia vera indipendente, furono ricompensati e da conseguenze molto meno cattive e quasi virtuose nella nazione, e da una efficacia correttiva sulla filosofia francese, molto più correttiva che non fosse stata la stessa filosofia scozzese.—Cousin, il filosofo storico, erudito, e, come chiama sè stesso, eclettico, fece questa correzione della filosofia già franco-scozzese colla germanica. E spaziò quindi a volerne cercare altre nella filosofia greca, ed anche nella scolastica cristiana, appressandosi così al vero rimedio, ma non avendolo abbracciato francamente finora nè egli nè niuno de' suoi scolari.

Così la scuola eclettica francese è l'ultima in tempo di tutte le scuole filosofiche restaurate dall'antica; e pretese appunto (come porta il nome suo) a più compiuta restaurazione e a un destino ultimo e definitivo. — Ma ella non ha guari un quarto di secolo di durata, ed è già accagionata di aver cattive fondamenta su tutte le filosofie, a cui giudicare e scernere è preventivamente necessaria una filosofia, che, se si ha, basta; accagionata di tali espressioni de' maestri

onde si deduce logicamente il solito panteismo, ella tace, e non risponde se non poco o nulla; ella, già così eloquente ne' primi dieci anni, già tace da' dieci ultimi. — E tace la Germania, tacciono Inghilterra e Scozia; tace insomma tutta la filosofia restaurata e indipendente. I pochi libri che se ne pubblicano qua e là sono un nulla rimpetto alla fecondità precedente, nulli in qualità e quantità i continuatori di tutte quelle filosofie; più nulli ancora, senza efficacia nè scuola, gli inventori di nuove filosofie indipendenti. — La filosofia restaurata è caduta anch'essa come l'antica, prototipo suo; ma con questa differenza: che l'antica trasse seco la civiltà, il mondo antico che reggeva; e la restaurata non trasse, non potè trarre seco se non momentaneamente una nazione sola, che ella momentaneamente reggeva; non mai il mondo, la civiltà nuova, che son rette realmente dal Cristianesimo, che son civiltà e mondo cristiano.

Ma qui viene forse il destino filosofico d'Italia. In tutta questa seconda età della filosofia restaurata, ne' due secoli e più da Cartesio fino a noi, noi non incontrammo un gran nome filosofico italiano: Vico, Gravina, Paolo Mattia Doria, Genovesi, Filangieri, Beccaria, od altri più moderni che si volessero citare, non fecero se non applicazioni o compendii delle filosofie altrui, per lo più della francese, ma non estenditori di queste, e tanto meno inventori di una nuova. Nè abbiam qui vergogna di nostra povertà; la quale ne'vani tentativi della ragione umana si deve dir anzi ricchezza; ricchezza, concordanza, ed equilibrio di facoltà diverse, le quali equilibrandosi impediscono il lussureggiare, la concitazione quasi morbosa d'una sola. E debbasi tutto tal beneficio a questo equilibrio delle facoltà intellettuali italiane, o alla condizione politica e religiosa d'Italia, e forse più particolarmente agli impedimenti posti dalle censure, ad ogni modo il fatto è certo, e durò anche negli anni dello splendore dell'ultima scuola eclettica francese. Anche di questa avemmo compendiatori, e non più.

Ma appunto negli ultimi anni dell'operosità degli Eclettici, poco più di dieci anni fa, sorse uno, e in breve poi un secondo, ed ora già un terzo e parecchi scrittori italiani di filo-

sofia, i quali sembrano annunziare e già principiare o aver fondata una scuola veramente italiana, e veramente diversa, e veramente migliore che non tutte le altre della filosofia antica restaurata; tantochè nè si può dir nemmeno sorella di quelle, nè parte della filosofia restaurata, nè complice della mal tentata restaurazione, nè pretendente alla vana indipendenza di quelle. Indisputabile fondatore di tale scuola è Rosmini; il quale in tutte le numerose opere sue rinnovò i tentativi di Malebranche e Leibnizio, e pochi altri dappoi, di trovare la concordanza della filosofia colla religione, i limiti comuni tra verità filosofiche e religiose. Meno immaginoso, quantunque italiano, che non i suoi due grandi predecessori; non ricorrendo nè a' mezzi termini psicologici dell' uno nè agli ontologici dell' altro, nè alla visione in Dio nè alla monade Dio, fondò tutta la sua filosofia su una idea molto più semplice e più intelligibile che non queste, più larga e più ricca di conseguenze che non quelle delle filosofie moderne, l' idea dell' essere. Così la sua filosofia, pure psicologica anch'essa a sua partenza, passa molto più facilmente e più logicamente all' ontologia ed alla teologia. Tuttavia, non mi par dubbio, una mancanza rimane a questa filosofia: il passaggio di lei non si fa logicamente se non a quella teologia che dicesi naturale e razionale ma non alla rivelata: e se l' autore lo fa sovente, ed anzi perennemente, ei non mi sembra farlo se non con quegli errori od almeno con quella libertà di logica, che notammo in altri filosofi migliori che la loro scuola, che i loro principii filosofici. Io ne parlo con dubbiezza, non riconoscendomi da tanto di accertar da me le deficienze d' un tanto pensatore; se non che attenendomi al mio ufficio storico, io veggo siffatte deficienze notate e temute almeno, se non provate, da altri non mediocri pensatori. Ad ogni modo, un altro grande sorse dopo lui ultimamente, il Gioberti; il quale nel primo saggio dato de'suoi pensieri, e fin dal titolo presovi *del Soprannaturale,* attaccossi così arditamente al nodo della difficoltà, alla distinzione del mondo degli esseri naturali e soprannaturali, o forse meglio, intelligibili e sopraintelligibili, tentò provare egualmente la certezza degli uni e degli altri, e prendere

così una doppia partenza dalla psicologia e dalla vera universale ontologia. Riuscì egli a provare quella doppia certezza? non la provò egli forse troppo ristrettamente? soddisfa egli ad ogni sorta di lettori ed a sè stesso? Anche qui non ardirei dire il dubbio mio, se non vedessi lui stesso in un'opera posteriore e maggiore cercar le fondamenta ai principii già posti, e non per anco spiegate intieramente quelle fondamenta. Ad ogni modo, questo non mi par dubbio, che que' due, già seguiti da altri parecchi (fra cui si distingue Gustavo di Cavour), costituiscono oramai una vera e nuova scuola italiana, ed han fatto così non solo un'opera non più fatta in Italia da due secoli in qua, ma rifattane una molto migliore che non quella de' filosofi moderni francesi, inglesi, o tedeschi, rifatta, o almeno incamminata di nuovo, quella de' grandi scolastici italiani del 1000. — Qui è gloria, qui sono speranze italiane.

Progrediranno esse, ad efficacia, ad effetti grandi non solo italiani ma europei, ma cristiani? Notiam prima, che se sarà vero e grande l'effetto italiano, ei non potrà non esser grande pure in Europa, non potrà non esser grande effetto cristiano. Lasciamo almen qui gli invidiosi lamenti, concediamo almen qui che se gl'Italiani piccoli sono, come tutti i piccoli, ignoti e inefficaci fuor di patria, gl'Italiani grandi ebbero pur sempre gloria ed efficacia anche fuori; e men che gli altri non possono mancar d'averne i grandi in filosofia e religione, che sono i due o l'uno interesse più universale degli uomini e massime de' Cristiani. — E mi si conceda poi dire apertamente qui, non meno che su l'altre scienze men recondite, tutto il mio pensiero. Non mi si respinga come profano. Se io avessi dovuto non parlar qui se non delle cose da me professate, io non avrei parlato nè di poesia nè di eloquenza, nè parlerei di arti o di scienze, cioè non avrei potuto far l'opera che fo. Ma nè io ne niuno scrittore mai avrebbe fatto niuna opera di storia. La quale sotto qualunque forma si disponga, di narrazione o dissertazioni, sempre comprende tutti i fatti, della politica, della guerra, delle scienze, delle lettere e dell'arti; e non si scriverebbe mai, se non si concedesse scriverla se non a chi avesse pro-

fessate e praticate tutte queste parti delle cognizioni e della volontà umana.

Io non entrerò in una critica particolare de' due fondatori della nuova scuola italiana; chè, oltre al non averne spazio qui, io mi professo particolarmente inetto ed avverso alla polemica, a quell'arte dove que' due sono maestri, epperciò forse troppo proclivi. Accennerò piuttosto quelle idee generali che mi sembrano (forse per disattenzione mia), o mancare o non abbastanza svolgersi nelle opere dei due, e che lasciandosi mancare ulteriormente, toglierebbero l'efficacia sperabile della loro filosofia.

Certo, l'idea dell'essere, dell'esistenza (dell'esistenza, dico, cioè dell'esser fuori o almeno separatamente un ente dall'altro), è la prima in tempo, è la più generale dell'idee; ma ella ne comprende tre grandi, la idea dell'*io*, l'idea diversa di ciò che non è *io* ma si fa sentire all'*io*, e l'idea della causa che non si sente dell'*io* e del *non io*. La prima e la seconda vengono probabilmente insieme nel bambino da'sensi quando distingue la sensazione propria dall'oggetto di essa, e nell'adulto possono venir dal pensiero che fa sentire la vera esistenza propria. La terza poi, l'idea di Dio, può venir senza dubbio da una deduzione dalle due altre, da quella ricerca della causa che è senza dubbio naturale e facile alla mente umana. Ma in nome della verità e della realità, è ella venuta, viene ella così al più degli uomini, a tutti gli uomini da te conosciuti, o lettore? Perciocchè io non tratto del come possa venire a questi, ma come sia venuta quell'idea; e mi pare indubitabilmente venuta non solo a questi viventi educati e cristiani, ma ai barbari, agli antichi e antichissimi idolatri, a tutti gli uomini insomma, non per lo più, non forse mai dal ragionamento proprio, ma dagli insegnamenti altrui, dalla *parola*. Io mi separo dunque compiutamente così, mi separo in modo da non potermi intendere mai, non solo da que' filosofi che inventarono il sentimento di religiosità per fare con questo inventare l'idea di Dio, ma da quelli stessi che trovarono le ragioni onde si può trovare Iddio; le quali io credo buone e giuste sì ad usarsi, ma che non credo sieno state usate mai se non da

essi, se non da pochi filosofi, i quali, pure educati tutti nell'idea di Dio, già l'avevano così quando la cercavano, e — chi sa? — non la cercavano forse se non perchè l'avevano. Per me (forse perchè attendendo alla storia ho fatto studio di cercare ne' fatti la realità), il fatto dell'origine dell'idea di Dio negli uomini non è dubbio, non mi pare potersi narrare, dire, asserire in due modi: gli uomini ebbero questa terza idea dell'esistenza, l'idea dell'esistenza di Dio, non più da' loro ragionamenti che da' loro sensi, l'ebbero dalla *parola;* e risalendo d'una in altra, dalla parola del primo uomo che l'ebbe da Dio,[1] cioè dalla rivelazione.

E posto ciò, se una delle tre grandi idee dell'esistenza, se la maggiore in essenza e in conseguenza delle tre ci vien dalla *parola*, chiaro è che bisogna ammettere questa come uno de' fonti ed origini delle nostre cognizioni, equivalente ai due altri de'sensi e del pensiero. Lasciamo il neonato, oggetto di contemplazione così dubbio, che poco men che non si confonda colla statua de'sensualisti. Per l'uomo adulto la cognizione dell'*io*, di sè stesso, viene dal pensiero rivolto su sè stesso; la cognizione del mondo, dai sensi che la comunicano al pensiero; la cognizione di Dio, dalla parola che ne informa direttamente il pensiero.

Tutte le filosofie poi, che prendendo un solo de' tre punti di partenza, un solo de' mezzi di cognizione, vogliono usarlo per tutte e tre le cognizioni, sono filosofie non solamente false ma ristrette, e che cadono così più presto anche, che non le solamente false, nell'assurdo.

Ma notiamo bene ciò, ognuno dei fonti delle cognizioni nostre, il pensiero, i sensi, la parola bastano ognuno bensì a darci ognuna una delle tre idee d'esistenza dell'*io*, del mondo e di Dio, ma non le idee ulteriori che costituiscono tutte insieme una qualunque e compiuta delle tre cognizioni. A compiere qualunque delle tre, è necessario l'ajuto

[1] Le prove che la prima parola di Dio venne da Dio, fu rivelazione, non sono, a parer mio, più difficili a dare che quella di qualunque verità metafisica. Ma non sono necessarie qui, perchè non trattiamo della filosofia del primo uomo, ma di noi; e in noi l'idea di Dio vien senza dubbio dalla parola, qualunque ne sia l'origine.

delle due altre; è necessario il ricorrere, non solo al proprio, ma agli altri due fonti. La scienza dell' *io*, o psicologia, non è compiuta senza cercare i rapporti di quell' *io* con altrui e con Dio, e non può compiersi così senza l' ajuto dei sensi e della parola ricevuta. La scienza del mondo, o come si dice della natura, non sarebbe compiuta senza la scienza dell' *io*, senza le innumerevoli rivelazioni del pensiero dell' *io*, nè senza la scienza, senza le rivelazioni di Dio. E se la cognizione di Dio imparata dalla parola può in un senso star da sè, bastar a sè sola, ei non è se non nel senso della pratica, non nel senso della scienza religiosa, la quale vuole, per così dire, un substrato della scienza dell' *io* e della scienza del mondo pur tratto dal pensiero e dai sensi. — I tre fonti son distinti, e ne scaturiscon tre fiumi diversi; ma le comunicazioni tra i tre sono continue, e l'acque che tu n' attingi, così promiscue, che impossibile è dire da qual provenga ogni goccia. Questo sì potresti dire, che se mancò uno de' tre fonti, l' acque non rimasero più sane. — Ma le già malsane sono quelle a cui mancò il fonte della parola, il fiume principale dei tre, la cognizione, la scienza di Dio.

Noi dicemmo da principio che la filosofia fu anticamente detta scienza delle cose umane e divine. Una tal definizione abbracciava tutto lo scibile, abbracciava tutte tre le cognizioni umane. Ma restandole intiere quelle derivate dai due fonti del pensiero e dei sensi, avea perdute le derivate dal fonte della parola; epperciò fu deficiente non solo nella cognizione di Dio, ma anche in quella delle cose umane frammiste colle divine. Ma era almeno deficiente per ignoranza, la ignoranza di lei era involontaria. All' incontro, la filosofia restaurata si fece volontariamente ignorante e deficiente; mise da banda spontaneamente uno de' tre fonti delle cognizioni umane, tutta una delle tre sapienze, e tutte le parti delle altre due che dipendono da quella; e perchè? per l'incomprensibile impegno, quasi io diceva per il trastullo preso, di voler restaurare, imitare, camminar nelle vie della filosofia antica.

Ma, come succede, l' imitò anche male; imperocchè, ripudiando del tutto la scienza delle cose divine, separandosi

da quella, fece ciò che non avea voluto mai fare la filosofia antica: tenendosi esclusivamente ai due fonti del pensiero e de' sensi, e or l'uno or l'altro, ora i due chiamando ragione, e la filosofia della ragione, o razionale o naturale, escluse tutte le cognizioni derivate dalla parola sola, le quali chiamò soprannaturali.

L'Italiano che richiamò queste in grembo alla filosofia, le fece fare senza dubbio uno de' più arditi, de' più necessari, de' più fecondi passi che abbia fatto mai; scosse più che nessuno le cattive fondamenta della filosofia restaurata dall'antica, preparò la restaurazione buona della filosofia compiuta e cristiana.

Il nome di *Cose soprannaturali* che egli accetta dall'uso, è egli buono? È secondo il senso in che s'intende il nome di natura. Ma il nome poi di *sopraintelligibile* che si vorrebbe far sottentrare, è forse men buono, per le cognizioni imparate dalla parola divina; imperciocchè, se queste s'intendon meno dell'altre, elle s'intendono per un minor numero di qualità, ma s'intendono pure per alcune. Una cosa qualunque di cui non s'intendesse qualche qualità, non si potrebbe conoscere di niuna maniera.

Tutta la differenza che è tra le cose dette naturali o intelligibili e le soprannaturali o sopraintelligibili, tutta la differenza tra una delle più precise cognizioni matematiche ed un mistero, non è che nella qualità della cognizione. Si conosce dell'una più rapporti che dell'altra. Tutti i rapporti non si conoscono di nessuna. — Il nome di *sopraintelligibili* dato a queste cognizioni è dunque falso e può trarre a gran falsità di conseguenze; il nome di *soprannaturali* non è se non convenzionale, e può trarre a gran confusione. Perchè non lasciare alle verità derivate dalla parola originariamente divina il nome suo antico, e inteso da tutti, di *rivelate?* Ei bisognerà ben tornar francamente a riconoscere tre fonti delle tre idee dell'essere, tre fonti delle cognizioni umane, tre scienze o sapienze. — Quando si faccia, sarà restaurata la scienza delle cose umane e divine; chiamisi poi, o no, filosofia.

Ad ogni modo, o fu fatto, o più presso ad esser fatto

dagli Italiani che dicemmo, che nol fosse mai da Malebranche, Leibnitz o gli altri posteriori stranieri fino agli ultimi Bonald, Meistre, o Lamennais quando cattolico. Imperciocchè tutti questi, sorti a un tempo che regnava sola la filosofia sensualista, o tutt'al più la psicologica, non risposero se non a queste, adattarono a queste anche i loro più alti e più originali pensieri, e non entrarono in quel campo dell'ontologia e dell'essere, dove si portò la stessa filosofia germanica, e dove debb'essere il trionfo della filosofia compiuta e cristiana. Questi nostri Italiani sono i soli fra i nuovi apologisti che pretendano a fare una filosofia compiuta, o vi sieno arrivati, o vi sieno appressati. E questi nostri Italiani, psicologi, ontologi e teologi insieme e compiutamente, sono poi i soli veri ecclettici, molto più che coloro che ne presero il nome partendo dalla psicologia pura e tenendosi alla filosofia incompiuta. Qui dunque, il ripeto, sono apparenze, speranze o già glorie grandi italiane. Facciam cuore e proseguiamo. Attacchiamoci ad una delle poche áncore che restano alla coltura, alla civiltà italiana. Certo ella è una delle maggiori, e destinata forse ad esser quella di nostra salvezza. Stanco di detrarre continuamente da tante speranze vane proposte da tanti adulatori d'Italia, io ritrovo forze nel poter accennar questa; la quale, chi sa? effettuandosi, e darà cuore forse agli Italiani di adempiere pur l'altre più lontane, e procaccerà loro almeno lode dagli stranieri e merito appresso a Dio.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

DELLA FILOSOFIA, OVVERO DELLE RAGIONI DELLA STORIA.

Io entro in una delle maggiori miserie che possano toccare ad uno scrittor coscienzioso: quella d'aver ad oppugnare un'opinione sostenuta da scrittori popolari e diventata popolare e poco meno che universale ne'suoi compatriotti. Il nome della *Filosofia della storia*, messo in uso non ha un

secolo, è caduto ora per l'abuso fattone in tal discredito, ch'ei ci vuol coraggio oramai ad adoperarlo, e che adoperandolo, qualunque scrittore rispetti sè o il leggitore è ridotto prima a rinnegare ogni comunanza con parecchi anche lodati de' suoi predecessori. Chi oserebbe o vorrebbe oramai darsi per successore di tutti quegli scrittori che spiegarono le origini degli uomini dai bruti, dalle piante, e dalla materia inorganica? che il fan nascere o spuntar di qua di là ad ogni angolo della terra; che il fan crescere nell'ignoranza di sua propria origine e delle relazioni sue col Creatore; che gli fanno creare esso od anzi inventare i suoi Iddii informi prima, perfezionati poi a poco a poco, come ogni altra invenzione umana: de' quali gli uni pongono il colmo, l'età virile dell'umanità al secolo aureo della servitù, della tirannide, della miscredenza e delle libidini; e gli altri non veggono nella società moderna e cristiana, se non una correzione, un progresso umano da quella corruzione antica; simili questi e degni compagni a que' filosofi naturali della scuola vecchia, che si figuravano veder sorgere la vita senza seme estrinseco dalla corruzione della materia.

Tutte queste erano insieme pazzie e bugie tali, che non potevan durare: e men che altrove, forse, presso alla nazione che le aveva spinte alle ultime loro esagerazioni; quella nazione ingegnosa che tutti san dire ed ella dice sè stessa pronta agli errori, ma che. per essere giusti, ei convien pur dire pronta e sincera. e talora esagerata di nuovo nelle correzioni, o, come dicono essi, nelle reazioni. I Francesi del secolo scorso aveano scritte storie filosofiche, nude di fatti, senza studio sufficiente di questi, e così senza dedurne le ragioni. Alcuni Francesi del secolo presente fecero storie piene di fatti, ma nude di ragioni, e professarono volerle lasciare nude, e non ammettere, non esservi ragioni storiche; o se vi sono, essere incerte e variabili, e doversi abbandonare così all'intelletto, all'ingegno, od anche al genio di ogni scrittore. Sorse principalmente uno scrittore, virtuoso insieme ed ingegnoso, a confermare, come succede, con un buon esempio questa cattiva opinione. Il Barante nella sua gioventù aveva prestata generosamente la penna per iscrivere sue memorie

ad una donna, nobil residuo di quella nobilissima guerra della Vandea. Non seguace delle opinioni propugnate colà, ma uno di quegli alti e sinceri animi che san vedere il bello dovunque il trovino, e quando il vedono amano mostrarlo, s'avvezzò forse in quel lavoro ad una tal quale indifferenza sulle opinioni storiche, o piuttosto ei confuse la propria imparzialità coll'indifferenza. Ad ogni modo poi, avendo scelta per occupazione letteraria, e per piacere al gusto romantico di quegli anni, la storia dei Duchi di Borgogna, egli prepose al titolo quell'antica massima di Quintiliano *Scribitur ad narrandum non ad probandum*, sia che con ciò egli volesse escludere dal suo libro le dissertazioni erudite solamente, od anche i ragionamenti politici o morali; e ad ogni modo ei li escluse nella dettatura, e fece un libro ammirabile, uno de' pochissimi che sieno diventati mai popolari, a mal grado la gran mole. Ma il vero è, che egli fece forse a sè stesso, e certo a' leggitori, un innocente inganno. L' indifferenza professata là non è se non apparente. Ad ogni pagina, ad ogni riga, e quasi ad ogni parola, si scuopre da chi ben attenda, e s'insinua ne' disattenti, la opinione vera dello scrittore; e quest' opinione, se non m' inganna la memoria in qualche particolare, è sempre retta, virtuosa, civile e generosa. Se tutte le storie che si professano nude di ragioni storiche ne fossero poi così ricche come questa, ei non sarebbe mestieri scrivere libri espressamente per restaurar le filosofie storiche. Questo risulterebbe dalle storie stesse; e sarebbe meglio.

Ma pur troppo non è così; nè fu in Francia ne' seguaci o successori del Barante. Pochi gli s' accostarono nell' eleganza della narrazione; più pochi nella giustezza delle ragioni storiche nascoste; e i più pervertirono del tutto quella che insomma, anche ammirandola, io direi nel senso de' pittori *maniera storica* del Barante, prendendo in sul serio la indifferenza professata, ma non usata da lui. Fra questi, io accennerò solamente i due che furono scrittori di grande abilità, ond' è più danno che non sieno di gran virtù, e trascurerò i piccoli, sempre meno pericolosi. È noto a tutti: Thiers e Mignet, il primo principalmente, sono scrittori di facoltà descrittive superiori a quelle d' ogni altro moderno,

e a cui non manca appunto se non la ragione storica per andare ai posteri compagni ai due o tre sommi di tutti i secoli e tutte le nazioni. Questi e lor compagni s'appoggiarono ad esempi italiani, Machiavello, Guicciardini ed altri cinquecentisti nella loro non più apparente, ma reale, ma intima, ma effettiva e pur troppo efficace indifferenza al bene, al male, al vizio, alla virtù. Ma perchè un errore o un vizio sia stato italiano, non è ragione per noi di scusarlo nè ammirarlo in altrui; e tanto meno, che l'errore del secolo XVI s'aggrava nel XIX de' tre secoli corsi d' allora in poi, de'tre secoli di progressi civili universali, che è colpa non accettare in qualunque particolare. Ed io non so se m' inganni forse quella preoccupazione, naturale in ognuno, di esagerare l'importanza del proprio mestiere, e così per me delle storie; ma io credo che quelle storie così ammirabilmente scritte, epperciò universalmente lette, ma così malamente ragionate ed avvezzanti a mal ragionare, abbiano, più che null'altro forse, contribuito a far durare in quella nazione l' incertezza, quella mancanza di principii politici, che non è altro insomma se non incertezza o mancanza di ragioni storiche. Dal non volere, dal dire che non si può giudicare nella storia, che virtù e vizi non sono assoluti ma relativi a' tempi, che ogni fatto è conseguenza necessaria di fatti antecedenti, è facile il passo allo scusare, all'ammirare chiunque adempia que'fatti necessari e così i perpetratori de' maggiori delitti; ed è anche più facile poi dallo scusare ed ammirare, al volere imitare. Ma fu fortuna non solo letteraria ma pratica di quella nazione, l'avere a un tempo con questi scrittori nemici delle ragioni storiche alcuni altri che ne sono anzi grandi propugnatori o restauratori, Chateaubriand, Guizot, Thierry principalmente. Imperciocchè colà gli errori dell' operosità sono corretti da un' operosità ulteriore, quei dell' ingegno da più ingegno; mentre là dove temonsi e si comprimono l'operosità e l' ingegno, gli errori sono men frequenti, ma guai se incominciano! Ei ci voglion miracoli storici a farli finire.

Del resto, io non mi sono scostato qui dal mio assunto italiano. Imperciocchè io mi rivolsi già in più luoghi contro la sconvenienza di tutte quelle declamazioni, che noi non

dobbiamo prendere nulla dagli stranieri, che dobbiamo rimanere Italiani puri, che ci soprabbondano i modelli nazionali, e via via. Ma qui ho un grand' esempio della vanità in coloro stessi che le gridan più alto. Come l' Alfieri nella Tragedia, così il Botta nella Storia gridò contro Francia, contro i modi di Francia; e come il primo aveva rinnegata ogni comunanza, ogni imitazione e quasi ogni cognizione delle tragedie francesi, così fece questi delle storie francesi; e l' uno e l' altro imitarono gli uni e gli altri. Io m' affretto a dirlo; non fu in essi bugia o mala fede: misogalli sinceri, e forse scusabili, tutti e due, vedevano il vizio delle tragedie e delle storie francesi, e proposero scostarsene; ma non seppero tenere il loro proponimento. L' uno aveva ricevute dal Teatro Francese quelle prime impressioni giovanili ond' è così difficile liberarci anche volendo; e l' altro ricevette da tutta la società francese quelle impressioni senili, alle quali è più difficile ancora non arrendersi; e tutti e due insomma caddero involontariamente ed inscientemente in quella stessa imitazione che abborrivano sopra ogni cosa. L' Alfieri volle esser Greco, i Francesi avean voluto esser Greci; e non è meraviglia che s' assomigliassero due imitazioni de' medesimi esemplari; e se Alfieri non imitò le opere, certo egli imitò l' imitazione francese, a differenza degli Inglesi, Tedeschi, Francesi ed Italiani moderni, che l' abbandonarono. E il Botta poi, nelle due Storie e nelle Lettere da lui scritte in Francia negli ultimi anni suoi, non professò, per vero dire, quella teorica *degli eventi necessari* che è la estrema corruzione, nè rimase di fatto indifferente al bene o al male come i cinquecentisti italiani o i novecentisti francesi, avendo egli troppa virtù in tutto il sangue, perchè ella non ispuntasse fuori ad ogni tratto; ma insomma egli prese tanto de' modi e delle opinioni francesi che il circondarono, da affettare anch' egli la indifferenza non usata, e da avventarsi poi di continuo direttamente e indirettamente contro il ragionar nella storia, contro il nome e l' uso della filosofia, contro i discorsi, contro le ricerche storiche delle origini del medio evo, vituperando tutto ciò insieme, o non so che altro, con quel suo nome nuovo di *Entelechie* straniere; e dimenticando

così Machiavelli e Vico, che ne diedero i primi, e se non buoni in tutto, certo grandissimi esempi. Il buon Botta è l'opposto, se sia lecito dirlo, di que' predicatori che raccomandano di fare come essi dicono e non come fanno; egli potrebbe raccomandare anzi (ed è raro pregio) di far come fece e non come disse; chè ei lodò i periodoni intralciati del Casa e del Bembo, ma non che usarli, usò anzi un fraseggiare chiaro, diviso e concitato, che è una meraviglia; ed affettando indifferenza e disinvoltura, egli è anzi lo scrittor più sensitivo che sia a qualunque atto, buono o cattivo, gli si pari innanzi, tanto chè ei ne perde sovente la dignità e i rispetti storici. E quest'è che fa e farà il Botta così caro, così amabile ad ogni lettore: i lettori, come tutti gli uomini, amano gli uomini di prima impressione, che dicono ciò che sentono, e tanto più quelli che sembran dirlo a loro malgrado, perchè ci è molta più probabilità avere la verità da questi che dagli uomini chiusi; e Botta è forse lo storico men chiuso e men padrone di sue impressioni che sia stato mai. Amiamo dunque il Botta, che non è possibile non amare; ed ancora crediamo alle opinioni di lui come sincere, ma non come giuste sempre. Non gli crediamo, quando dice straniera una scienza restaurata da Machiavello e Vico, e non ignorata dal Muratori che è pure il più gran raccoglitor de' fatti che sia stato mai, coltivata da Filangieri e Beccaria, toccata da Manzoni; una scienza poi, che fondandosi su' fatti storici più importanti, non può non fondarsi sui fatti italiani, che furono fino a tre secoli fa i più importanti della civiltà cristiana. Non crediamo al Botta, quando dice che dei discorsi di queste cose se ne farebbero facilmente cento pagine al giorno; chè chiunque ci si provi, proverà forse più fatica che a scrivere narrazioni. Non gli crediamo, quando sconforta dallo studio delle origini, chè ogni pagina di lui accenna troppo alla mancanza e al gran danno della mancanza di tali studii. Non è mestieri dire a nessuno di non credergli in quella proposizione di governo monarchico-tribunizio con che ei conchiude l'ultima opera sua, e così tutta la carriera sua di storia italiana. Ma deh! non crediamo e non ci lasciamo andare ad imitare quella incertezza di principii, quella diffi-

denza, e quasi direi quella disperazione d'ogni principio storico e politico, che prevale in tutta quella opera della vecchiezza di lui. Un vecchio che scrive come vecchio, è scusabile; ma non i giovani, che all'età dell'operosità e delle speranze si lasciassero appiccicar queste disperazioni. Chi voglia conoscer Botta giovane, legga la *Storia d'America*, tanto inferiore in dettatura, tanto superiore in pensatura; e chi innamorato, come è scusabile, di Botta vecchio, voglia pure studiare ed imitar lui, imiti il bello di lui, la rettitudine non del giudizio ma del cuore di lui, l'operosità perseverante fino all'ultimo, e sempre più italiana.

Non accennerò niun altro de' minori nemici della filosofia storica. Ma mel perdoni il Botta, l'autorità di lui è troppo importante, perchè io non dovessi tentar francamente di sgombrarmi la via a me contraria, prima di progredire e trattar pacatamente di quest'assunto. — Del resto, scrivendo un libro che potrei forse tôr dal pericolo di queste condanne con distinzioni di parole, ma che amo meglio confessare uno di quelli che si dicono volgarmente di filosofia storica, io so che pèroro qui la mia propria causa, nè posso essere accettato come giudice, ma solamente come avvocato. Io prego sì i leggitori d'ascoltarmi come uno di quelli coscienziosi, i quali non assumono tal ufficio se non in cause che credan buone e giuste. Se io non credessi utile la filosofia storica, io non avrei fatto un libro di tre volumi di essa.

La prima e forse la maggior dificoltà, che si pari innanzi nel voler trattare della filosofia della storia, è quella di definirla. Già è, e trovammo grande la difficoltà di definire la filosofia in generale. Ma ella raddoppia nel definire la filosofia della storia. Ricorreremo noi di nuovo all'etimologia e la diremo noi *amor della scienza della storia?* ovvero, lasciando la inutil modestia del nome, la diremo noi più chiaramente *scienza della storia?* Ma la prima definizione non avrebbe quasi senso, e la seconda ne avrebbe uno falso, perchè darebbe il nome complessivo di scienza della storia, a ciò che non è se non parte di essa. Peggio sarà se noi applichiamo alla filosofia della storia quell'altre definizioni

della filosofia generale; che ella è *scienza delle cose umane e divine*, *scienza del soprannaturale*, *scienza delle scienze*, o via via: tutte queste definizioni diventano men precise, meno intelligibili che mai, applicandole alla filosofia della storia. Il fatto sta, che è nome male scelto; che non suona ciò che vuol dire; e che il dice indeterminatamente; e che produsse gran divagazioni all'uso. Ma il fatto sta, che è usato dai più, e inteso, un po' più un po' meno, da tutti; ondechè sarebbe difficilissimo a mutare. E succede il medesimo anche per altre scienze, come vedrà chiunque provi a ben definire, e perciò limitare, la fisica stessa e la chimica, che son pure scienze materiali. E che si suol fare in tal caso? S'accetta il nome qualunque sia; e considerandolo quasi arbitrario, si cerca poi di determinarne la significazione quanto più sia possibile.

Due cose, due uffici diversi sono entro ogni storia: la scienza e l'arte. Ma lasciam questa; e non solamente quella generale dello scrivere, ma quella particolare del narrare, la quale, come tutte l'arti, è quasi dono di Dio dato a pochi, e che anche in que' pochi non cresce, non s'educa se non coll'esercizio, colle prove continue; arte varia ella pure e di mille forme, incominciando dalla bonarietà di Plutarco fino all'asprezza ed alle sprezzature di Tacito, che, quantunque contemporanei, sono forse i due gran modelli eguali in tempo e de'due generi più diversi di narrazione. Ma l'arte in tutti i generi è così naturale agli Italiani, che sarebbe forse inutile dirne, quando volessi estendere a ciò il mio discorso. Restringiamolo alla scienza, od anzi a una parte di essa. — La scienza storica consta senza dubbio di due parti: la scienza dei fatti, e la scienza delle cause e degli effetti di essi. Le due parti sono egualmente necessarie alla scienza storica. La scienza de' fatti nudi è tutt' al più cronologia, se si ordinano secondo i tempi; se non si ordinano, non è scienza, non è nulla. E così la scienza delle cause e degli effetti, che con nome complessivo si potrebbe dire *scienza delle ragioni*, sarebbe anch'essa senza la prima scienza dei fatti, non *scienza*, ma assurdità e diceria senza fondamento. I pretesi filosofi storici, che non istudiano

prima molto e bene i fatti, sono alla vera scienza storica come i rètori agli oratori, i sofisti ai veri filosofi, come gli alchimisti e gli antichi maghi ed astrologi alla chimica, alla fisica, all'astronomia! Ma notate ciò; ei venne sì in pensiero agli imperadori romani, mostruosi per ignoranza come per libidini e crudeltà, di bandire insieme usi ed abusi di tutte queste scienze. Se la ricerca delle ragioni storiche si deve bandire per il mal uso fattone, ei si dovrebbe bandir pure da un altro lato la ricerca dei fatti, della quale pure s'abusò forse più sovente, falsificandoli. E ben so che sono alcuni, forse non pochi, che bandirebbero volentieri ragioni e fatti; e questi forse anche più volentieri che quelli. Ma tali, io confido, non sono i più de' miei leggitori italiani; e credo anzi che questi abbiano brama oramai e dei fatti e delle ragioni della loro storia; ed anzi anche meno dei fatti, che sono loro stati narrati e rinarrati, e molto più delle ragioni, che sono state cercate poco e male, ed o da stranieri non sufficientemente informati, o da nazionali soprabbondantemente impediti.

Ma andiamo oltre a cercare se vi sieno, e che sieno le ragioni dei fatti. Ma il porre in quistione se ogni fatto abbia sua causa e suo effetto, se ogni fatto venga da un altro, sarebbe un porre in quistione se questo mondo sia retto dal caso, se l'uomo sia un uomo ragionevole. E per vero dire, gli storici nemici delle ragioni storiche non vanno lungi da queste assurdità; e professandosi nemici della filosofia in generale, cadono in quella particolare degli scettici; cadono in quelle volgarissime e sofistiche declamazioni della perversità del genere umano, della pari scelleratezza di tutti i tempi e di tutte le nazioni, della inutilità del volerli migliorare, dell'impossibilità di governarli con modi buoni, della pazzia del lasciarli liberi, della necessità di tenerli stretti ed oppressi; che non so se sieno più sconci errori morali, o più sciocchi errori politici, o più empi errori religiosi, contro al Fattor di quel preteso mostro che sarebbe l'uomo, se tal fosse come costoro il fanno. Io per me dico il vero; non mi regge l'animo contro due o tre di queste massime, quando le incontro in un libro di storie; e commiserando il tristo auto-

re, lascio il tristo libro, che mi fa pericolo e paura. Se i fatti non avesser ragioni, se non dipendessero come cause ed effetti gli uni dagli altri, ei non darebbero niun utile ammaestramento, sarebbe inutile volerli imitare o fuggire, inutile lo scrivere storie che comprendono tale insegnamento. Costoro che non veggono ragioni nei fatti non dovrebbero scrivere storie, ma romanzi, che da chi sa si possono far continuamente divertenti. La storia è tale di rado, quasi non mai. Non è storia al mondo, nemmen le antiche fatte con arte inarrivabile, in che non sieno intervalli lunghi e nojosissimi. Ei ci vuol pazienza, o per dir meglio, ei ci vuol interesse per andar al fine di qualunque storia; e quest'interesse non può essere se non l'utilità sperata da tal lettura, nè vi potrebb'essere utilità a leggere fatti, se questi si succedessero a caso, a caso si rinnovassero. L'utilità della storia è fondata tutta da questa presunzione: che, da cause più o meno simili, debbono venire più o meno simili effetti.

Ma dicono alcuni: raccogliete fatti ed esponeteli chiaramente al lettore, e, fatto per lui tal lavoro, lasciate a lui quello ulteriore di cercar le cause e gli effetti, di comparare le somiglianze e dissomiglianze dei fatti narrati o presenti od avvenire, di trarre insomma gl'insegnamenti della storia; così fecero gli antichi. — Ma rispondo io prima di tutto: gli antichi non fecero mai così; degli antichi tutti a noi pervenuti non è uno, ch'io sappia, nemmeno niun compendiatore, il quale abbia scritto storie senza concatenare i fatti nelle loro qualità di cause ed effetti, senza dare ognuno a sua possa le ragioni de' fatti. Queste raccolte di fatti senza ragioni che si usano oggi, e si chiamano Dizionari, Cronologie od Annali, sono invenzioni tutte moderne, utili, od anzi necessarie, ogni dì più tra l'accumularsi de' fatti e di lor memorie, che io vorrei veder molto più fatte in Italia, ma insomma sono invenzioni moderne. Che più? è moderna non solo l'esecuzione, ma l'idea stessa di queste raccolte di fatti nudi. Gli antichi non s'immaginarono mai che si potessero scrivere storie per altro, che per dare insegnamenti. Quasi tutti accennarono siffatto scopo ne'loro proemii, tutti lo proseguirono lungo l'opera. Queste modestie dello

scrittore, di non voler dar insegnamenti a'leggitori, non vennero in pensiero mai agli antichi; nè ebbero quello mai di salire in cattedra per dir poi: io non intendo insegnare; o salire in tribunale per dire: io non intendo giudicare. La storia fu considerata da essi come maestra o giudice; e chi non si sentisse cuor da assumere siffatti uffici, non avrebbe usato prendere il nome di storico che li implica. Ma il vero è, che questo preteso rispetto al leggitore, quella pretesa speranza ch'ei sappia da' fatti nudi trar gl' insegnamenti necessari, è una vanità, una falsità, a cui non può credere nessuno, per poco che vi ripensi. Come sarebbe? Quella cognizione delle cause, che è la gran difficoltà di tutte le scienze, che è, se mi sia lecito dire, *il caso riservato* ai sommi di ogni scienza, sarebbe ella poi nella storia, cioè nella scienza degli uomini, cioè nella più varia e più complicata delle scienze, cosa facile, volgare e da farsi da chicchessia? Come poi? I guerrieri, gli uomini di Stato, i pubblici oratori, i consiglieri de' principi, eletti dal popolo o dal principe, e i principi stessi pretenderebbero eglino avere o da qualunque di tali elezioni, o dalla nascita, la scienza infusa delle cause e degli effetti, a tal segno, che posti loro davanti o due o mille fatti insieme, ci sappiano senza ajuto nè cenno discernere subitamente la dipendenza, la concatenazione reciproca? — Ma è inutile fermarci a lungo su tali assurdità. Il fatto sta che l' ingegno umano le respinge di natura sua da sè; di tutte queste storie nude di ragioni (dico le veramente nude, non quelle che si pretendono tali e non sono), non n'è una che si possa leggere con piacere nè che si legga. Di tali compilazioni noi abbiamo la più meravigliosa che sia stata o sia; gli *Annali* del Muratori. Non che il Muratori non iscorgesse benissimo molte delle cause e degli effetti de' fatti da lui raccolti, non che talor pure non ne dicesse parecchie; ma non volle o non potè dir tutte quelle che vedeva, e ad ogni modo non compose la storia sua ad ordine di cause ed effetti, che è l'ordine degli antichi, l'ordine solo storico, che più? il solo ordine che produca una narrazione; ma ad ordine cronologico sminuzzato. E il Muratori, per grande che sia, non è letto, non è leggibile, e non credette egli stesso e niuno

crede che abbia fatta una storia d'Italia, e tutti dicono che questa manca dopo di lui. E ciò che non fu fatto da uno de' più meravigliosi ingegni che sieno stati mai, non si farà certo mai da niuno minore.

L'indicazione delle ragioni è non solamente utile, ma necessaria alla storia; in tale indicazione sta la natura, l'essenza, l'ordine della storia, anzi d'ogni narrazione. Ma queste ragioni possono essere bene o male indicate, buone in sè o cattive: e qui stanno le due difficoltà; indicarle bene e buone. Esaminiamo tranquillamente le due, e prima e più brevemente la prima, perchè tocca all'arte anzichè alla scienza storica.

Ei si debbono distinguere due modi di espor le cause storiche: secondo la natura del libro che si vuol fare; secondo che questo debb'esser narrazione di fatti, o disputazione su' fatti. I libri di narrazione seguita, sono i soli a cui si debba prefiggere il titolo di storia, i soli a cui ad ogni modo sia dato da' leggitori. E in questi non solamente deve preponderare di molto la narrazione de' fatti, e la indicazione delle ragioni esser brevissima al paragone, ma questa si deve far quasi sempre senza discussione, e con decente autorità, quasi da quella cattedra o quel tribunale, su cui, il pretenda o no, è salito in somma lo scrittore, e non vi salga chi non vuol prendere tal autorità. Le discussioni delle ragioni sono nelle storie vere e narratorie come le discussioni de'documenti; le quali se non si vogliono escludere assolutamente e senza eccezione, si debbono riservare al solo caso di fatti importanti, od anzi importantissimi. Tutte queste discussioni interrompono la narrazione, cioè l'unità della forma, che è la più importante delle unità da osservarsi in qualunque libro. Oltrechè siffatte discussioni, che pajono così necessarie talora allo scrittore per rispondere o a un critico particolare di lui, od anche a un branco di critici e gridatori, o a tutta un'opinione, a tutta una parte a lui contraria de' suoi contemporanei, sono in realità, per lo più, inutili e nojose al maggior numero de' contemporanei, e certo poi ai posteri, che non sanno nemmeno che fossero quelle dispute, quelle opinioni, quelle

parti a cui allude lo scrittore. Tutti questi storici disputatori (parlo di storie, non di memorie personali) non si fanno leggere con piacere se non finchè è fresca la memoria di quelle dispute; ma passati i cinquanta o cent'anni, possono si esser *consultati* tuttavia come memorie particolari e polemiche del tempo, ma non si sogliono leggere volgarmente come storie. Peggio è, se l'interruzione sia non solamente frequente, ma metodica e ritornante al principio o al fine d'ogni capitolo o d'ogni libro, come è alquanto il caso del buon Rollin; ognuno rammenta quanto piacere abbia avuto già dalle semplici e belle narrazioni, quanta noja dalle periodiche dissertazioni di lui. Del resto, questo vizio, così nojoso a' leggitori, è così naturale agli scrittori e più a' più conscenziosi, che è difficilissimo guardarsene. Vi sono scrittori che temono la propria memoria, a cui non basta raccorre da due o tre originali i particolari de' fatti per poi farne una mistura a modo loro, ma vogliono portar via via que' particolari e talora le espressioni stesse altrui nella propria narrazione; e tali scrittori non hanno agio mai a frapporre le loro riflessioni; e così ne vengono facendone un monte via via, e se ne sfogano poi alla fine. Vizio, scrupolo, come si vede, rispettabile, ma che pur si vuol vincere come ogni altro soverchio scrupolo, per andar innanzi: e chi non trovi modo di vincerlo in coscienza, debbe lasciare il mestiere per coscienza; come chi, vintolo, non sappia frapporre e far quasi un impasto del tutto, deve lasciarlo per arte. Il far bene poi tale impasto è la gran difficoltà di quell'arte, in cui non intendo entrare.

La seconda qualità di libri storici sono quelli ne' quali all'incontro prepondera sulla narrazione de' fatti la discussione delle ragioni. E questi sono quelli che si sogliono chiamare più specialmente *Storie filosofiche*, o *Filosofie della storia;* nome, che, il ripeto, non mi pare proprio nè chiaro in sè, ma che, come altri, ha acquistato oramai proprietà e chiarezza dall'uso. Più proprio parrebbemi quello di *Ragione* della storia o di tale storia che si volesse trattare. Ma chi muta i nomi? Non mai un uomo solo, per autorevole che sia; e il fatto sta che buono o cattivo che sia un nome eti-

mologicamente, quando è universalmente inteso, egli è inutile a mutare. Del resto, grazie alla gran diversità e indeterminatezza di siffatti libri, molti e vari furono pure i titoli dati ad essi: I *Discorsi* di Machiavello, la *Scienza nuova* del Vico, Il *Saggio sulla storia e i costumi* di Voltaire, la *Storia delle rivoluzioni d'Italia* ed altri simili, lo *Spirito della storia* del Ferrand e molti altri, sono titoli dati a libri di filosofia o ragione storica. Di questi io direi che i più larghi, i men determinati, che promettono meno a' leggitori, sieno forse i migliori, e certo sono i più comodi allo scrittore; e perciò (se mi sia lecito parlar qui del presente libro, ed aggiugnere una riga di supplimento alla prefazione di esso), io intitolai *Studi* questi squarci. E so che questi sono i libri più vituperati da' nemici delle ragioni storiche; de' quali i più moderati ammettono sì che elle esistano e si accennino nelle storie narrative, ma non che se ne facciano libri *ex professo;* negando che i fatti storici sieno abbastanza conosciuti per poterne dedurre le ragioni. Ma a questi risponderò: che non è vera questa pretesa ignoranza dei fatti, anche nella storia antica, dove (che è certo la men nota) si conoscono pure i fatti principali, de' quali solo importa e si suol cercare le ragioni. Que' particolari reconditi, quelle *anecdota,* quelle cause minori di che gli storici di due secoli scorsi, e gli scrittori di memorie di tutti i secoli, fan tanto caso, sono bensì fatti curiosi e interessanti e che possono giovare alla pratica degli affari umani, ma non hanno per lo più che far nulla colle ragioni storiche, colle grandi e vere cause de' grandi e veri fatti. Sono occasioni e non cause di essi; ed hanno potuto determinare il tempo, ma non per lo più l'adempimento de' fatti grandi. Quand'io era giovane e s'era vicini ai tempi della rivoluzione francese, io udiva disputare di continuo non solamente ne' libri, ma nelle stesse conversazioni degli uomini, qual fosse la vera causa della rivoluzione francese; e gli uni la attribuivano al *deficit* delle finanze, e gli altri alla convocazione degli Stati o de' Notabili, e chi alle dispute co' Parlamenti, chi poi al non aver saputo la Corte guadagnarsi Mirabeau, e via via, a mille errori fatti dalla Corte: ora scostandosi i

tempi, tutti questi restano errori si, e si ammettono come occasioni e cause secondarie, ma non è niuno ormai, anche volgarissimo scrittore, che non ponga come cause prime, e la corruzione di quella corte e quella nobiltà fin dal principio del secolo guasta, e la ira giusta prima, male poi sfogata, al solito, dal popolo per quegli eccessi. L'istituzione dell'imperio di Carlomagno non fu mai da niuno storico un po'sodo attribuita a quella Messa di Natale dell'800, all'occasione del viaggio fatto in quell'anno a Roma da Carlomagno. A me studiando quel fatto venne osservato che Carlomagno prima di venire a Roma sviasse non poco per andar a Tours, dove dimorava Alcuino, e mi pare chiaro che volle non solo aver il consiglio di lui, ma mostrar d'averlo avuto, e forse anche devotamente ispirarsene al santuario di San Martino. Ma tutti questi particolari, sfumati in lontananza, non lasciano oramai dubitare che quell'istituzione non fosse l'effetto naturale di quell'idea od ambizione di riunire e fondere le due schiatte, le due civiltà, le due condizioni diverse di società, che era in Carlomagno, e che in qualunque modo egli voleva effettuare. Io direi dunque che lo sfumarsi de'particolari degli aneddoti storici ajuti anzi la scoperta delle ragioni, la formazione della filosofia storica.

E certo poi sono storie così povere di fatti insufficienti a dedurre le ragioni, ma queste non sono le storie de' popoli civili antichi; ed anche meno le storie de' popoli cristiani. Sono forse le storie della civiltà indiana e chinese e tartara, e certo quella delle antiche civiltà americane, benchè anche di queste chi si contenti ragionare rispetto alle loro origini e lor fini, può dal resultato finale ragionare opportunamente. Ma delle storie greche o romane, e più poi delle cristiane, è una vera illusione di ingegni piccoli o pedanti il credere che non abbiamo di che ragionare molto a sufficienza. — E, se si può, io non so poi perchè non sia lecito, e, se è lecito, perchè non si debba. Tutti i generi di libri son buoni, se proseguono la virtù. Ma qui è tutta la quistione, sono buoni come tutti gli altri libri di filosofia storica, se è buona la filosofia che v'è addentro. E i libri di filosofia storica hanno forse questa gran proprietà, che

non son belli, se non son buoni. Una storia, anche non vera, può esser bella, com'è bella quella Vita di Castruccio che tutti sanno essere falsissima; ma i libri di filosofia storica se non sono appoggiati prima alla verità dei fatti, poi alla verità delle ragioni, se questa verità non soddisfa colla perfetta corrispondenza di tutte le sue parti; questi libri, dico, non che cattivi, sono pur brutti, e se hanno qualche credito, qualche voga, l'hanno per a tempo, finchè è in voga la preoccupazione che li produsse; ei cadono poi, caduta questa, in un discredito che lascia scorgere e talora esagera le loro discordanze e bruttezze. Vedi il destino presente dell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire. Anche la *Vita di Carlo XII*, è, come storia, libro non men cattivo che l'*Essai sur les mœurs*, come filosofia della storia. Ma quello, riman bello e si legge; questo, riconosciuto cattivo, diventò brutto e non si legge più.

Veniamo dunque all'importante, lasciando tutte quelle dispute quasi puerili. Gli assennati non escludono niun libro a cagion del genere di lui; ma esaminano di ognuno se è buono o cattivo, e del genere intiero il modo di farli buoni. Facciam così noi a nostra possa, e cerchiam quali vizi abbiansi a fuggire, quali virtù a desiderare nella ricerca delle ragioni storiche, sia che queste s'introducano solamente come spiegazioni di fatti nelle storie propriamente dette, sia che se ne facciano libri di proposito, e in qualsiasi modo intitolati.

Il primo e forse maggior vizio da notare nella ricerca delle cause storiche, è quello di esagerare la natura, la forza loro. Noi non ci metteremo nella disputa della filosofica libertà delle azioni umane, del libero arbitrio, ed anche meno in quella teologica della parte riserbataci dal Creatore in tal libertà, della potenza e della necessità della grazia divina. Imperciocchè questo è certo in tutti i sistemi filosofici o teologici: che il libero arbitrio, comunque inteso, si dee distinguere dalla fatalità; che, data una azione anteriore, non ne consegue di necessità mai una posteriore; che, data una causa, non è necessario un solo effetto, e massime non un effetto cattivo; che insomma il male non

è necessario. Eppure ciò dissero, o almeno parvero dire, o lasciarono dedurre, alcuni storici moderni dal modo con che diedero ragione dei fatti da essi narrati. Già alcuni storici del cinquecento, italiani i più, benchè non tutti, poichè tal non è Commines, avevano scritto con quella indifferenza al bene o al male, al vizio o alla virtù, che implica, per vero dire, una certa disperazione della moralità e del merito delle azioni umane, una certa credenza alla fatalità, alla necessità di esse. Ma niuno di questi aveva tuttavia osato teorizzare su questa necessità, nemmen Machiavello ne'suoi libri di cattiva teorica. Era riserbato al nostro secolo questo progresso d' indifferenza, questo non solo scusare o lodare i delitti ad uno ad uno secondo le occorrenze, ma tutti insieme e i compiuti o da compiersi, rappresentandoli come effetti necessari delle cause anteriori, come fatti inevitabili dopo un fatto precedente. E qui pure non nominerò se non i sommi soli pericolosi; e non li accuso d' intenzione, (imperciocchè chi può aver quella di pervertire il genere umano, e nemmeno di cader continuamente in tale perversità? chi potrebbe scrivere continuamente, o farsi leggere così?) ma più o meno qua e là, e in qualunque modo, non è dubbio che i leggitori bevono tal impressione dalle storie, altronde maravigliosamente scritte, del Thiers e del Mignet. Nelle quali non solamente lo stile, la facilità, la facondia, la varietà della dicitura, e tutta l' arte della narrazione, ma pur l' ordine, le cognizioni di guerra e di Stato, e tutte le virtù storiche, sono tali, che non potrebbe mancare a questi due un luogo tra i sei o sette maggiori storici tra gli antichi o moderni, e così tra' maggiori consiglieri dell' umanità; se non che il difetto di virtù in tutti gli scrittori, e massime negli storici, è come quelle macchie che non si scorgono su un panno prezioso, ma che dân fuori all' uso, e lo fanno lasciare a malgrado la ricchezza sua. E già, s' io non m' inganno, incomincia questo a succedere. L' effetto primo di quelle storie fu immenso; e non solamente nelle lettere, ma forse alla pratica, nelle quali vennero in credito i Robespierre e i Danton colà lodati; ma, cessato quel primo effetto, posate

l'ultime onde (e sien pur l'ultime) delle rivoluzioni francesi, e caduto il credito a quelle imitazioni pratiche, ei vien cadendo pure alle lodi, alle scuse, alle cattive ragioni storiche di essi. Del resto, se io m'inganno, e s'ingannaron pure molti contemporanei, sulla filosofia storica di questi grandi scrittori, i due scrittori son giovani abbastanza per distruggere tal impressione con altre opere ulteriori. E ad ogni modo il vizio fu esagerato dai loro imitatori a tal segno da correggerne coll'eccesso chicchessia.

Un altro errore grave e frequente, e nell'esposizione delle ragioni storiche, è quello di non vedere o non esporre se non una causa a tutti gli eventi d'un secolo, od anche di tutto un periodo, di tutta un'età storica di più secoli. Questo fu il grande errore degli storici principalmente francesi del secolo XVIII. Per esse erano causa, erano spiegazioni di tutti gli eventi del medio evo, gli abusi della potestà ecclesiastica. Narravano questi abusi, e talora per quella libertà che è nelle filosofie storiche, non narravano quasi, o non assolutamente, altro; e talora narravano vero, non esageravano nemmeno i fatti, ma narrandoli poco men che soli, o soli, ne esageravano l'importanza, ne tacevan le scuse, od anzi le utilità contro gli abusi della potestà feodale ed imperiale, o reale; e così anche, senza falsificare i fatti, falsificavano le ragioni della storia, e la storia tutta. E questo fu, ed è ancora, l'errore degli apologisti moderni: non distinguere nella storia i fatti e le ragioni; e negar troppo sovente i fatti allegati che non eran negabili; mentre avrebbero dovuto e dovrebbersi negare le ragioni, negar le deduzioni da que' fatti, allegare essi i fatti taciuti, compiere l'allegazione dei fatti, e sull'allegazione compiuta trar nuove e migliori deduzioni, e ricostrur così una intera, una vera filosofia storica contro quelle mancanti o false. Ma anche questo è vizio correttosi da' suoi stessi eccessi; e se alcuno storico generale o speciale, straniero o pur troppo italiano, cade tuttavia in siffatto errore, quali che sieno, del resto, le sue fatiche o le sue virtù, egli appare tra gli storici presenti, non più che un resto, una coda de' passati, quasi uno di que' difensori delle vecchie massime politiche od economiche in

mezzo a un parlamento di prudenti riformatori. — Ma questo vizio dell'esagerazione d'una causa con diminuzione e silenzio dell'altre è naturale agli uomini d'ingegno o di studi insufficienti ad abbracciarle tutte; e durerà così, finchè non sarà proibito lo scrivere a quegli uomini, cioè durerà sempre. Passata di moda, per così dire, una di quelle cause falsamente uniche, viene la moda d'un'altra; e sovente per opera di qualche grande, che ne fa osservare primo la importanza, pur tenendosi esso ne' limiti, o forse passandoli di poco, ma dando voglia così di passarli molto agli scrittori più grossolani: appunto come avviene, se mi sia lecito il paragone, di quelli abiti o di tutti quegli ornati femminili, che adoperati con moderazione e buona grazia da qualche gentil persona, sono poi malusati, esagerati dal volgo delle minori seguaci. Due scrittori diversi di genere, ma simili in grazia e moderazione d'ingegno, Walter Scott e Thierry, si presero quasi d'amore per le antiche schiatte, vinte ed oppresse qua e là dalle più nuove, o forse più generalmente per le parti dovunque oppresse; Thierry in particolare portò questo non solamente gentile, ma virtuoso, ma filosofico, ma eminentemente storico compatimento, nella storia; e prese a mostrare e mostrò in quella de' Sassoni vinti da' Normanni, ed anche in alcuni squarci o alcuni fatti di quella de' Franchi, la grande importanza, la lunga durata, le lontanissime reliquie di questi odii tra schiatte e schiatte, tra oppressori ed oppressi. Esagerò egli forse alquanto o la forza o la lunghezza di queste conseguenze delle antiche oppressioni? Io non sarei tanto ardito a dirlo; perchè questa non è un'accusa che si possa verificare, come l'altre, aprendo il libro e vedendo le massime, le ragioni dell'autore; bisognerebbe verificare i fatti allegati uno ad uno, e vedere poi se l'autore non ne abbia lasciati altri pur minuti come quelli, e che potrebbero diminuire l'importanza di quelli; e mettasi chi vuole, non io certo, a tal impegno contro a così erudito e così diligente autore come è quello. Ma gl'imitatori di lui, come già dicemmo di quelli del Barante, e come quelli non delle fatiche (chè non ne sono finora) ma delle facili sprezzature del Botta, furono al solito esageratori. E quindi uscirono certe storie e certe

dissertazioni, dove tutta la filosofia, tutte le ragioni storiche, si riducono alla differenza nativa, intima, originaria, inalterabile delle schiatte; e dove liberalmente si prova o si vuol provare che non solo i principi oramai, ma ogni nobile è nobile, ogni plebeo plebeo, e gli stessi servi servi, per la grazia di Dio! — E non avevo io qualche ragione di assomigliar siffatte grosse imitazioni a' panni altrui mal portati? Ma già ci siam fermati troppo, contro nostro uso, a siffatti scrittori minori, non pericolosi, se non minimi.

E così, avendo perduto tempo e temendo parer soverchio, non mi fermerò a quell' altro vizio di filosofie storiche, che consiste in cercar cause troppo lontane, e di che potrebber servir d' esempio le medesime storie e dissertazioni dette testè; nè a quell' altro più errore di dettatura che non di filosofia, più d' arte che di scienza storica, il quale sta in fermarsi troppo sovente o troppo a lungo sulle cause volgari e che son vedute da chicchessia. Non è vizio più nojoso di questo. È un dire al leggitore: tu non sai nulla di mondo; tu hai bisogno che ti si imbecchi il cibo; è una rimasticatura rigettata per lo più dal lettore. Ognuno vede da sè la sciocchezza di tal vizio; e chi ha fior di senno, vi cade di rado. Bensì gli avversari delle ragioni storiche fanno gran chiasso di tal vizio; ed ora citano quelle che forse a torto chiamano pedanti riflessioni del Rollin, ora quelle che chiaman benissimo declamazioni del Raynal, per dimostrar la noja che viene dal ragionar di storia. Ma io non mi fermerò oramai nemmeno a questa così volgare malafede del citare contro un genere di scritto i cattivi o i mediocri scrittori di quel genere, contro una virtù il vizio esageratore di essa, contro un uso l'abuso e il mal uso. Il discorrere a lungo con costoro è troppa bonarietà. È inutile parlare con tutti coloro (frequenti ne' paesi dove, non è abito di discussione) che rispondono a ciò di che non si parlò.

In somma, ed in tutto, io son per dire ciò che parrà e non è forse una gran volgarità. La ricerca, l' esposizione, l' adduzione delle ragioni storiche in mezzo ai fatti nelle storie, la deduzione di esse nei libri più specialmente detti di filosofia storica, sono tutte cose, opere buone, se le ragioni

trovate e dette son buone; mediocri, se queste sono mediocri; cattive, se cattive. Tutto sta nella verità delle ragioni dette; molto meno, nel modo di dirle. Non che parere inutili o nojose a' leggitori, le ragioni storiche, come dicono coloro a cui elle dànno non noja ma paura, il comune de' leggitori di qualunque tempo e di qualunque nazione le cercò sempre, le volle, le chiese imperiosamente in qualunque libro, comunque intitolato, trattasse degli affari suoi e degli eventi umani. Il comune de' leggitori ama gli storici chiari e franchi e arditi; e non si può essere arditi, franchi, nè chiari, senza dire la propria opinione su ciò che si narra, tanto meno su ciò di che si discorre. Ma il comune de' leggitori, che ha naturalmente ciò che da esso appunto fu chiamato da' nostri vicini il senso comune, ed è un giudicio retto e prudente delle cose umane, rigetta, o subito o dopo passato il primo abbaglio, o dopo avvertito di qualche temporario sbaglio, rigetta, dico, tosto o tardi ad ogni modo tutti i libri, ma più le storie che non concordano con quel retto giudicio; appunto perchè le storie sono più della giurisdizione di esso. Ei non si può dire abbastanza: quest' è il gran pericolo; ma: quest' è il gran pregio della filosofia storica; che non è tollerabile se non la buona, cioè la vera. — Ma qual è la vera? Ei non ce ne può essere che una. E qui si potrebbe forse troncare con poche righe la quistione, a modo de' logici o scolastici, così: 1° Non è possibile che il Creatore, il cui scopo è così evidente in tutte le parti della natura terrena, non abbia avuto scopo nella creazione della principale fra le creature terrestri, cioè del genere umano. 2° Ma se il Creatore ha avuto scopo nella creazione del genere umano, non è possibile, essendo egli onnipotente, ch' ei non l'ottenga, nè, quantunque onnipotente, ch' ei l' ottenga altrimenti che dirigendo quegli eventi. 3° Dunque l' Onnipotente dirige gli eventi umani. — E di nuovo partendo da tal conchiusione, che era forse inutile a provare: 1° Dio dirige gli eventi umani. 2° Ma i dogmi cristiani sono i soli che rendan ragione di quella direzione. 3° Dunque in questi dogmi è la vera ragione di quegli eventi, cioè della storia universale dell' uma-

nità. — E le ragioni poi di ogni storia speciale sono la concordanza di queste con quella. Ma siffatto ragionare potrebbe parere troppo assoluto agli animi non preparati, quantunque di buona fede. Rechiamo i fatti; ai quali questi non resistono mai: e quantunque brevemente, come solo possiam qui, facciam una storia sommaria della filosofia della storia dal principio di questa a' nostri dì.

Io non parlerò degli storici indiani o chinesi a me non noti. Ma, se i miei leggitori non sieno anche più digiuni che non son io di queste erudizioni, ei debbono sapere che tutte quelle lodi date già alle cosmogonie, alle storie, alle filosofie orientali da' primi scopritori di esse, ammiratori di lor mole, e di alcuni squarci quando non eran lette, caddero ultimamente poi e fecero luogo ad un disgusto, ad un disprezzo forse esagerato di esse. Ad ogni modo, riserbi in petto, se voglia, il leggitore le correzioni che potrebbe far un dì su miglior informazione di quelle storie lontane. Io mi contenterò, ed avrò troppo, de' Greci e Romani antichi e di tutti i Cristiani moderni.

Già il dicemmo, gli antichi furono tutt' altro che sprezzatori di ragioni storiche. Erodoto le cerca sovente. Tucidide e Senofonte progredirono meno forse nella narrazione de' fatti che non nella esposizione delle ragioni di essi. Socrate, se è lecito giudicare da due che lo fanno parlare, ne fece oggetto speciale della sua filosofia, ed oppose questo di continuo alla pratica sragionata dei Sofisti; e Platone ed Aristotile ne fanno oggetto speciale di parecchi lor trattati. Ma oltre all' acutezza, all' ingegno ed all' artistica meravigliosa esposizione, che è insomma in tutta questa filosofia storica? Poco più che quella la quale si rivolge al regolamento interno, alla legislazione, a ciò che diremmo ora costituzione, amministrazione interna dello Stato.

I Greci, ei si potrebbe dire con una frase volgare nostra, non intesero gli affari esteri (noi vedemmo risorgere una simile ignoranza), non badarono molto mai a tutto ciò che non era greco, a tutto ciò che chiamavano *barbaro*, con quel disprezzo il quale, o sia generato dall'ignoranza, o la generi, è costante compagno di essa. I Greci nella pratica non si

curarono nemmeno del gran Re lor vicino sovrastante, finchè questi non imprese di assoggettarli; non si curarono nemmeno di lui, finchè non assoggettò se non i Jonii o Greci asiatici, e non assalì i Dorici od Elleni europei. Nemmeno allora le lor città non seppero formar niune confederazioni perenni a difender l'indipendenza (come nol seppero gl'Italiani del medio evo); e niuna città non seppe prendere nella guerra d'indipendenza quella superiorità, quell'ufficio di duce, che seppe Roma poi contro a'Galli e a' Cartaginesi; ed ora ve le condusse Atene, ora Sparta, ora Tebe, finchè Filippo ed Alessandro Macedoni non le ebbero riunite per forza. E allora i Greci riunirono a sè l'Oriente, ed estesero così fino all' Indo il campo di loro azioni e loro storia, e in parte di lor civiltà; ma sciogliendosi quell'imperio in pochi anni, e prima che fosse compiuta in Oriente la civiltà greca, i regni che ne sorsero ridiventarono poco più che Stati Orientali, e, cessati insieme i grandi storici, i grandi oratori, i grandi uomini di Stato greci (se tali pur si possono dire i più antichi), ei non si può dire che la ragion di Stato o di storia, che la filosofia storica greca abbia mai compreso l'Oriente; a quel modo che la ragion di Stato romana comprese poi tutto il mondo romano. Nè ella si rivolse mai all' Occidente. Nel Mediterraneo, dove pur avevano tante colonie, tanti interessi, non curarono della preponderanza che veniva prendendo Cartagine, e le abbandonaron Sicilia; e non curarono la distruzione di essa, che annunziava la propria loro, nè la preponderanza nè la onnipotenza romana che le distrusse. Non è quindi meraviglia che in mezzo all' acutezza, alla eleganza, all'eloquenza, ed anche alla sapienza interna che è negli storici greci, non si trovi quasi ombra in essi di niuna vera sapienza, niuna vera ragione di Stato nè di storia in tutto ciò che s'estendeva oltre ai confini della schiatta greca; e tanto meno niuna ragione, niuna filosofia della storia universale dell'umanità. Che più? Il dogma stesso dell'indipendenza nazionale, quel dogma che sembra doversi intendere anche da chi non voglia badare a stranieri, ma che per mantenersi bene ha pur bisogno di tal attenzione, non fu da essi, che volevan negare tal attenzione

(grande insegnamento!), ben inteso mai. In tutta la storia romana tu non troverai un traditore, un partigiano dello straniero. I Greci ne hanno parecchi; Temistocle, Lisandro non si lavano nemmeno da' loro biografi o lodatori; e gli stessi Diecimila, non traditori ma servitori dello straniero, non hanno simili nella storia romana. Quando si legge e s'ammira quella elegantissima delle storie scritta da un condottiero di quella compagnia, storico e filosofo quanto niun Greco, e vi si scorge mancar l'impressione, mancar il sentimento della indipendenza, della dignità, e non rimaner se non quello della vanità, o tutt'al più della superbia nazionale, non è possibile se non conchiudere che mancassero dunque del tutto, e tanto più negli uomini dammeno, in tutta la nazione, que' sentimenti, e così ogni filosofia storica fin nel suo dogma elementare.

I Romani furono tutt'altro, e progredirono incontrastabilmente e nella ragion di stato, e nella ragion di storia, e nella pratica e nella teorica della filosofia storica. Io l'ho detto altrove, l'ho detto nel presente libro, e chiedo licenza di ridirlo qua: il gran punto, la grand'èra, il fatto massimo che guida e spiega tutta la storia romana, è quello, quando presa Veja, città principale limitrofa della confederazione etrusca, da Roma e la confederazione latina; e stanca quella della finale sconfitta, questa della vittoria compra da dieci anni di guerra, avanzossi tra le due, nuovo e terzo contendente all' imperio d'Italia meridionale, la gente o confederazione franca cisalpina; e Roma allora non approfittò dell' occasione straniera contro al nemico antico e vinto, come fecero talora i Greci, come fecero quasi sempre gli Italiani; ma con nuova ragione di Stato, che fa meraviglia in quella rozzezza de' tempi, prese la parte, assunse la difesa de' propri nemici nazionali contro allo straniero nuovo; fu presso a soccombere in quel magnanimo assunto, ma lo vinse poi per virtù propria e per quella principalmente di Camillo, il più grande uomo della storia de' Romani, della storia de' fuorusciti; e finalmente co' prudenti consigli di lui riordinò, mutò sè stessa nell' interno, all' esterno, in modo da ben continuare, e continuò più secoli, nell' altro ufficio di Capo di tutte le genti italiche

contro ai Galli. Quello fu il fatto che diè a Roma l'Italia, e per l'Italia il mondo; quello determinò le sorti del mondo, che invece di Romano sarebbe diventato Celtico tutto, come già erano Gallia, Brittannia, gran parte di Spagna, d'Italia, e di Germania. La difesa nazionale ben assunta fu quella che allargò la ragion di Stato di Roma, che la fece entrare ne' destini umani ben altrimenti che non avesse fatto la Grecia mai. Perciocchè, notisi bene, la contesa peninsolare, non che scemare, crebbe quasi a un tratto sue forze di quelle di tutte le genti italiche che l'ajutarono non solo contro ai Galli, ma contro a' Cartaginesi e contro ai Greci per tòr loro l'imperio del mare, e finalmente contro a tutte le genti e tutti i regni che facean proda a quel mare da Calpe al Ponto. Fatto singolare non abbastanza osservato, e che spiega tutta la storia romana, la guerra peninsolare durò a compiersi quanto la conquista del mondo; e le conquiste furon compiute dal medesimo Augusto. E tra tanta fortezza, tanta prudenza, tanta grandezza di ragion di Stato era impossibile che non s'allargasse la ragione di storia; questa segue quella sempre, è la deduzione di lei, come la grammatica segue una lingua finita, come la rettorica segue l'eloquenza, come ogni teorica si forma traendo le regole dalla pratica. Quindi gli storici romani contengono tanta più filosofia storica, che non i Greci. Non è solamente il campo più largo che allarghi l'animo al passar da' Greci a' Romani; più larghi di molto sono i pensieri. Comparisi quell'introduzione di Tucidide, che quanto ad eleganza e chiarezza ed opportunità è forse la più bella delle introduzioni storiche, con quelle tanto più brevi e meno artefatte di Livio e di Tacito o di Sallustio stesso, uomo vizioso e piccolo, ma scrittor largo per adattarsi all'opinione romana; e parrà chiara a tutti la differenza tra la grettezza, le invidiuzze quasi municipali, la indifferenza o forse dubbiezza d'ogni buona ragione di Stato, e la mancanza di ogni insegnamento avvenire che è nel primo, quantunque il più grande degli storici greci, e quella larghezza, sodezza, certezza di pensieri e di scopo, e d'insegnamenti, che sono ne' tre Romani. Il solo Greco che abbia allargato in simil modo il pensiero

è Plutarco, dell'età romana. I primi, i veri storici greci non avean conosciuto in nulla il mondo occidentale e non inteso l'orientale, i romani conobbero e intesero tutto l'occidentale e l'orientale; tutto il mondo riunito in una civiltà da' loro guerrieri. Che più? da quella riunione, da quello spettacolo, il più grande che fosse destinato darci dalla civiltà antica, ei seppero trarre la previsione della insufficienza, della caduta di essa, della necessità di una nuova. Quel sentimento d'insufficienza presente ed aspirazione a un futuro incognito, che è così chiaro in Socrate e Platone rispetto alla filosofia generale, alla filosofia metafisica e morale, ma che non si trova nè in essi nè in niun Greco rispetto alla filosofia storica, trovasi all'incontro, rispetto a questa, in tutti gli storici e scrittori di Stato romani: l'egloga di Virgilio che si suol citare, è pur la men a proposito fra le citazioni che si potrebbero fare, perchè si può spiegare altrimenti; ma tutto il principio di Livio, tutto Tacito, e molti luoghi di Cicerone, de' Plinii, di Plutarco, che più di Orazio stesso accennano a quel sentimento, a quell'opinione d'insufficienza ed aspettazione universale. Conoscendo e intendendo molto bene tante nazioni inchiuse e limitrofe dell'Imperio, i Romani non intendevano l'andare, non lo scopo dell'umanità; ed intendevano di non intenderla. Ma! niun uomo poteva spiegarla. A spiegar l'arcano, a sciorre il nodo, a produr la catastrofe della storia dell'umanità, era mestieri di quell'intervento divino, che Orazio, che tutti gli antichi sentivan necessario a sciorre il nodo di tutti i grandi eventi umani. Eppure la spiegazione v'era già in parte e stava per compiersi. Io non vorrei fare mai come taluni, i quali, contro ai decreti de' Concilii, prendono uno o due testi della Santa Scrittura e li fanno scendere a spiegare, ed ora a piaggiare, ora a vituperare questo o quello evento umano particolare. Questa mi par una delle pessime profanazioni, o talora delle imposture. Ma io non vorrei nemmeno fare mai come coloro i quali vorrebbero separare la religione dagli eventi umani, i libri e le tradizioni di lei dalla storia: questa è un'altra contraria e non minore impostura; essendo gli eventi della nostra religione i massimi fra gli uma-

ni, e i documenti di lei i più importanti nella storia dell' umanità. Ei si vuol dire francamente una volta: senza l'Antico Testamento non era possibile niuna storia dell'umanità; e non fa meraviglia che chi avea perduto quel documento cadesse nell' assurdità delle pietre di Deucalione, o dell'elefante degli Indiani; e chi incominciava dal repudiarlo, cadesse in quell'altre più assurde dell' origine degli uomini da' bruti, dalle piante e da' graniti scomposti. All'incontro, chi non avesse se non l' Antico Testamento, ne saprebbe, e chi l' ebbe ne seppe, più in storia dell' umanità, in filosofia, in ragione dell' origine e dello scopo di essa, che non chi sapesse o abbia saputo quanto ne dissero gli storici e i filosofi antichi tutti insieme. Dell' origine, è chiaro a chi, creda o non creda, legge. E dello scopo, potè esser dubbio, ma nol può essere oramai a chi, creda o non creda, legge e vede; a chi legge e sa all' ingrosso i principii e i progressi della Cristianità a' dì nostri, a chi vede i presenti. Chi legga i Profeti, e consideri che quelle magnifiche predizioni di conquiste e d' imperio universale sulla terra sarebbero state, non che ridicole, ma impossibili a farsi da uomini non dico sublimi ma non disennati, se s' applicassero alla Gerusalemme capitale d' una gente da nulla, ovvero alla religione esclusiva qual era de' Giudei; non può ricusar d' adattarle alla conquista, all' imperio della medesima religione mutata ed estesa, cioè della nostra; e non può non vedervi la predizione non solo dello stato spiritnale del Cristianesimo, ma quella pure della estensione materiale della Cristianità, che le serve, per così dire, di substrato. E quasi ogni secolo dal principio della Cristianità potè vedere più chiari questi adempimenti, perciocchè gl' intervalli, i riposi della gran conquista furono pochi e brevi; ma il secolo nostro li può vedere più chiari che mai, tantochè cresce certo la colpa di chi non vuol vedere. Ma fino alla venuta del grande *Spiegatore* tutte quelle spiegazioni erano rimaste quasi un arcano della gentuccia de' Giudei; alcune tradizioni all' Oriente, alcune erudizioni de' Greci Alessandrini, era quanto n' era penetrato ne' due mondi barbaro e civile; e negli stessi Giudei i più, cattivi critici per vero dire, applicavano pure ad una conquista ci-

vile giudea quelle predizioni che non potevano essere state fatte per ciò da' Profeti. Venne lo *Spiegatore*, ed estese e determinò insieme il senso delle profezie, di tutta la filosofia storica passata e futura. Le parole di Gesù Cristo nel Vangelo hanno tutt' altra forma, che le precedenti e le seguenti; ei si direbbe che non sono nè storia nè profezie, ma quasi e nemmeno esposizione, ma semplice asserzione d'un fatto sempre presente dal principio fino al fine della carriera dell' umanità. San Paolo e gli altri Apostoli scrivono e parlano per promuovere l'adempimento di quel fatto; e, se sia lecito dire, si agitano, si dimenano per ciò. Gesù Cristo sembra spiegare, parlare con una semplicità più divina, men mista d'umanità che non quella stessa de' Profeti e degli Apostoli. Ad ogni modo, di que' fonti perfettamente concordi quanto con umane parole era possibile, — la narrazione dell' Antico Testamento, i Profeti, le parole di Cristo, e quelle degli Apostoli, — sorse oramai quella spiegazione dell' origine, dello scopo, e non solo della gran vicenda e della redenzione, ma delle altre massime umane, che sono le vere, le sole ragioni, la sola filosofia che siasi trovata mai o possa trovarsi alla storia universale dell' umanità. Questa filosofia storica universale non fu fatta mai in mezzo a niuna coltura, a niuna civiltà umana; benchè fosse desiderata e preveduta dalla più avanzata di quelle civiltà. Era riserbata alla civiltà cristiana, perchè era una rivelazione.

E guarda come subito colpì, soddisfece gli ingegni, e fu coltivata. Noi abbiam citato San Paolo come docnmento alle storie seguenti, citiamolo come storico in sè. E considerato così, San Paolo si può dire il primo scrittore di filosofia storica *universale*. L' aspetto delle cose umane che è in lui, non è nè in Tacito, nè in Plutarco, nè in qualunque più avanzato scrittore antico. Vedi l' epistola sulla Carità. E non si dica da taluno, è morale privata: chè è di quella morale privata che muta il mondo, e prevede le mutazioni di esso, il rimescolamento delle genti, l'abolizione della servitù, il trionfo della Cristianità.

Il gran domma cristiano della perennità della Chiesa, che è il gran domma della filosofia storica, comprende esso

pure più o meno tutte queste previsioni. Le quali furono così certamente, più o meno, in tutti gli Apostoli, tutti i Discepoli, tutti i Martiri, e ne' Cristiani morenti od apparecchiati a morir per quella Chiesa perenne; ma nell' Apostolo che scrisse ed operò più, e dopo lui negli Apologisti, ne' Dottori e in tutti gli scrittori della Chiesa elle trovansi tanto più spiegate e svolte e particolarizzate, quanto più grande fu ognuno di quegli scrittori. Questa è la gran differenza che si scorge tra gli scrittori cristiani ed idolatri contemporanei ne' tre o quattro primi secoli fino al trionfo definitivo del Cristianesimo; previsione, fiducia di tal trionfo, alacrità negli uni; previsione di caduta, diffidenza di sè, disperazione negli altri. Si coordinavano, si spiegavano gli eventi per gli uni; si disordinavano, si facevano di dì in dì più inesplicabili per gli altri. Ma corsi i tre primi secoli, e quasi compiuto dopo Costantino e Teodosio il trionfo, doveva sorgere tra gli scrittori cristiani uno che vi si occupasse particolarmente, che ne prendesse atto, per così dire, e ne traesse le conseguenze future, e rispondesse alle objezioni pur rimanenti, ed avanzasse insomma la filosofia storica cristiana, applicandola a' grandi eventi già compiuti od impendenti; e tal fu Sant' Agostino. Il libro della *Città di Dio* è il primo ed uno de' più gran libri della filosofia storica cristiana, il primo anzi di quelli scritti di proposito sulla filosofia storica, e, quanto a' sommi principii, non è forse stato sorpassato mai. Tutti coloro che di qua o di là, per odio o per troppo timido amore, non vorrebbono si ragionasse delle vie della Provvidenza quaggiù, e non si mescolasse il ragionamento delle due città divine terrestre e celeste, e vituperano come novità il trattarne, troveranno risposta in quel libro antico oramai di quindici secoli. E là sono le risposte a quasi tutte le objezioni fatte alla filosofia storica cristiana, o, che è tutt' uno, all' opera del Cristianesimo nell' umanità; l' objezione che questo non sostenne l' Imperio cadente, che non incivilì subito i Barbari e via via. Sant' Agostino è più noto ai teologi per la sua controversia contro a' Pelagiani e Semipelagiani sulla grazia. Ma io ardirei dire, che questo non fu se non un caso particolare della vita di lui, al quale fu tratto dagli

eventi e da' suoi doveri episcopali. Ma il gran motivo della vita di lui, l' ordine de' pensieri che lo trasse a convertirsi a poco a poco, le occupazioni di lui e fin la forma de' suoi scritti, tutto fu storico in lui. Ei ragionò, filosofò, contemplò in istoria finchè visse; e se non erro, e se non scrisse una storia propriamente detta, e i ne fece scrivere una fondata sulla filosofia cristiana avanzata da lui, ed una la quale, scritta mediocremente, com' era naturale in quel secolo, fece pure per molti secoli trascurar le storie tanto meglio scritte greche o romane, non per altro certamente se non per quel pregio di fondarsi su una filosofia storica tanto superiore a quelle antiche, tanto più rispondente alle opinioni, a' bisogni di que' secoli. È un fatto notevole e non abbastanza osservato, e, quando osservato, male spiegato, quella popolarità universale della storia di Paolo Orosio durante tutto il medio evo, quasi per dieci secoli. Quando il Villani a quel giubileo del 1300 a cui s' ispirò Dante per il poema, s' ispirò egli pure a scrivere le storie della patria sua a modo de' grandi antichi che scrissero la romana, egli novera fra questi, e daccanto a Tito Livio, pur Paolo Orosio; di cui vedesi così durare ancora a quel tempo il gran nome. Or che è ciò? Ignoranza, che non lasciasse distinguere i meriti letterari dei due, la superior virtù narratoria di Tito Livio? Ma questi è più facile, più splendido, più divertente certo, che non Paolo Orosio; onde pare che quanto più barbari, più ignoranti erano i lettori, tanto più avrebbero dovuto antepor questo. Perchè dunque non l'anteposero? Perchè, a malgrado di tutto quello che se ne dice o sarà detto, a malgrado dell' apparente assurdità che ne risulta, i leggitori di tutti i tempi cercano nella storia meno i fatti che la spiegazione, men l' elegante che la ragionata narrazione, men la storia che la filosofia della storia. Non è se non in tempo di coltura avanzatissima, o forse corrotta, che si viene a quel gusto di volere, come si dice, l' arte per l' arte, di anteporre la bellezza alla bontà, l' eleganza alla verità. Benchè! non calunniam la coltura. Una ulteriore ricondurrà ad antepor la verità ad ogni cosa, od anzi a congiugner l' arte colla verità, ad espor questa con quella.

La filosofia storica universale, che era quella di Sant'Agostino e di Paolo Orosio, riman dunque buona nel medio evo, dico nella terza età che chiamammo dei Barbari, del Regno Italico e dei Comuni. È una soddisfazione, un riposo che s'ha quasi senza eccezione da tutti i rozzi annalisti e cronachisti di que'secoli, dico anche de'secoli dove parevano più disperate le condizioni della Cristianità, il trovar in essi, espressa o sottintesa, sempre quella fiducia ne'destini di essa, quella longanimità nelle miserie e ne' pericoli di essa, quella aspettazione del trionfo, quella solidarietà degli Stati de' popoli cristiani contro tutti gli altri, quel magnifico nome della Cristianità, quelle lodi dell' impresa di essa, che è vergogna non ritrovare in tanti storici nostri che scrivon pure all'età del trionfo, di tutte quelle quistioni che si chiamano Umanitarie, appunto per non chiamarle Cristiane. Tempo verrà senza dubbio, in cui la filosofia storica ritornerà in ciò a quella del medio evo, o, per dir meglio, a quella di Sant'Agostino e Paolo Orosio. — Ma, affrettiamoci a dirlo; questa non aveva compreso, non aveva potuto comprendere, se non quelle quistioni di filosofia storica generale; non era discesa e non era potuta scendere alle ragioni più particolari tra Stato e Stato, o a quelle intime d'ogni Stato. E tutte queste in tutte quelle età del medio evo furono senza dubbio malissimo intese e trattate sempre. Fu, daccanto ad una inoltratissima sapienza nelle ragioni generali, una grandissima ignoranza di tutte le ragioni particolari di Stati. All' età barbara non fu altra ragione che della forza, temperata da non altro che da qualche commiserazione cristiana, sopportata senz' altro ajuto che della rassegnazione cristiana; gli scrittori di tal età non potevano porre altra ragion di Stato che le esortazioni a quella commiserazione e a quella rassegnazione.

Restaurato poi l' Imperio Occidentale, e sperato da esso quel riordinamento della Cristianità che venne non da esso ma contro esso, per li lunghi secoli di quell'imperio e dovunque durò, fu restaurato e durò con esso, a guisa od anzi invece di ogni ragione pubblica o storica, quel diritto imperiale assoluto, quella massima che la volontà imperiale

fosse legge, la quale (io n'appello a quelli stessi che trovan buona quella massima) è pur distruzione inevitabile, annullazione di ogni ragione, di ogni filosofia. Lo studio di quel diritto, lo studio della legge scritta e sue consegnenze, distrusse ogni studio di ragion di Stato, di ragion delle genti, di ragione storica. Anche ai dì vivuti da noi vecchi, il diritto imperiale germanico rimaneva quasi monumento di quel falso caos morale posto invece del vero. Che non dovette essere, che non fu all'età oscure della onnipotenza del diritto imperiale? Vero è, che come era rimedio, contrappeso della potenza imperiale la potenza papale, così fu del diritto imperiale il diritto canonico. Ma incerti i limiti, e così oltrepassati continuamente dalle due potenze e i due diritti, la teorica non men che la pratica non poteva essere altro che confusione.

Volete voi una dimostrazione abbreviata di questi due gran fatti, quanto fosse avanzata la pubblica opinione del medio evo rispetto agli interessi universali della Cristianità; quanto indietro rispetto agli interessi particolari d'ogni Stato? Il medio evo inventò, proseguì, lodò e non abbandonò mai il pensiero di quelle Crociate, cioè di quell'avanzamento della civiltà cristiana contro tutte le altre che or si compie; nei due terzi d'Europa cristiana, all'oriente del Rodano e della Sonna, non fu uno Stato del medio evo che avesse indipendenza, autonomia compiuta, e fu disputata sovente nell'altro terzo, la Francia occidentale, Spagna settentrionale e Britannia.[1] Qual ragione, qual filosofia di storia poteva essere in tali Stati, in tale storia? Ei non vi fu che diritto imperiale e contese contro esso ne' due terzi, assimilazione ad esso nell'altro terzo. Nella storia di tutte le scienze del medio evo ei si ha come un punto di paragone,

[1] Per li re d'Inghilterra sono volgarmente note le frequenti ricognizioni fatte da essi della soggezione temporale ai papi. E quando Riccardo Cuor di Lione fu prigione d'Arrigo VI imperatore: *Consilio alieno matris suæ deposuit se de regno Angliæ, et tradidit illud imperatori,* SICUT UNIVERSORUM DOMINO. Dopo questo ei fu tratto innanzi alla dieta dell'impero, quasi ne dipendesse: e finalmente, quando ne fu liberato, l'imperatore *investivit eum in conspectum magnatum Alemanniæ et Angliæ, et regnum Angliæ reddidit ei* (Royer Howden, p. 724), sotto condizione di lire 5,000 sterl. (Cherrier, pp. 397, 402.)

una enciclopedia di esse fatta da uno di quegli uomini che si dicono a ragione rappresentanti di loro età, e predecessori delle prossime avvenire; teologi, filosofi, fisici, storici, tutti cercano e trovano nel poema divino di Dante, e trovano con meraviglia quasi dappertutto più scienza e meno errori che non s'aspettavano. E nella filosofia della storia generale della Cristianità è tal sapienza di Dante, da soddisfar ed allargar l'animo anche d'uno che ritorni a tal lettura dopo quella del Bossuet. Ma nella filosofia, nelle ragioni particolari degli Stati cristiani tutti quanti, e in quella soprattutto della pur adorata patria italiana, la mancanza d'ogni principio sano ed alto innalzantesi oltre le condizioni contemporanee, od oltre le volgarità morali, è tale e tanta, da poter e doversi dire che Dante non fu indietro, non fu ignorante in nulla come in quella scienza. Ed era naturale. Dante o gli altri scrittori Ghibellini avevano invece di quella il diritto imperiale. Ma non si creda che gli scrittori guelfi avessero nulla di meglio; avevano il medesimo, e solamente l'interpretavano diverso, e quantunque meglio alla pratica, peggio forse quanto alla lettera. Più s'esamina e più s'esamineranno i fatti, gli scrittori, il complesso e i particolari della storia del medio evo, e più si troverà che mancò in essa tutta quella parte di filosofia che dà le ragioni tra Stato e Stato.

Il primo che tentasse restaurar quella scienza in tutte sue parti, fu senza dubbio Machiavello, e questo dovrebbe far trovare grazia a siffatti libri presso a coloro che non vogliono nulla se non ciò che sia italiano, od anzi (che è peggio) vogliono tutto ciò che fu od è italiano. Ma Machiavello fu pure il primo che restaurando perverti la scienza. Pervertilla, dico, quanto alla filosofia universale cristiana, se non altro in quel famoso passo, dove, versando la derisione su'nomi nuovi di Pietro e Giovanni comparati co' Bruti e Cesari antichi, versa il disprezzo su tutta la civiltà cristiana al paragone dell'antica. Quel passo è diventato come una formola accettata dal volgo, greggia che ama esprimersi colla parola altrui, e più colle più estreme. Ma egli par la formula più chiara di tutta la filosofia storica di Machiavello, di tutta quella sua errata ammirazione del mondo

antico, degli esempi che ne trae, delle imitazioni che ne vuole raccomandare; è la spiegazione, la liberazione dell'incognita del suo libro de' *Discorsi su Tito Livio.* Certo è qui un grande regresso, un gran pervertimento della filosofia storica generale di Dante e del medio evo, il quale considerò non altrimenti la storia, la civiltà antica, se non come preparazione alla nuova. Nè io saprei dire se vi fosse pervertimento o no nella filosofia sua più particolare tra gli Stati, nella ragione di Stato italiana; ma ad ogni modo la mutazione da lui introdotta in questo fu mutazione da un male all'altro, importa poco quale peggiore. I Ghibellini e Guelfi avevano fin allora sragionato sul diritto imperiale posto invece di quella filosofia; Dante poi e i Ghibellini in particolare avevano sragionato sulla indipendenza d'Italia stoltamente sperata dall'Imperadore, quando fosse tutta riunita sotto l'Imperadore. Machiavello sragionò sulla speranza di riunirla sotto un altro principe; su'modi di adempiere tale speranza, sulla opportunità, sulla necessità di qualunque modo anche vizioso o scellerato, sulla inutilità, sulla importunità della virtù, e via via distruggendo tutte ed ognuna delle fondamenta eterne di ogni ragione, d'ogni filosofia, d'ogni religione, non solo cristiana, ma qual che sia. Niuno è forse di noi, il quale non abbia a'nostri di udito esprimere, o forse espresso, il desiderio dell'indipendenza italiana con quelle rozze ed estreme parole, venisse pur chicchessia in qualunque modo a procacciarcela. Il libro del *Principe* è il commento anticipato di quell'opinione, e basta solo a mostrare il pericolo. Non è vero che possa servire chicchessia, in qualsiasi modo, a un'opera virtuosa; non può se non uno virtuoso, o almen con modi virtuosi; e gli uomini e i modi viziosi, non che avanzare, ritardan l'opera.

Machiavello, colla sua esortazione a liberare l'Italia da' Barbari posta in calce a spiegazione del suo libro del *Principe*, non fece far passo a quella liberazione, ma ne fece far molti alla tirannia degli uni, alla servitù degli altri, alla viltà comune del seicento. Vero è che ei non fu solo a tal opera; e che vi ebber loro parte Guicciardini e parecchi altri storici cinquecentisti nostri e stranieri, o consiglieri

di vizi, od almeno indifferenti a virtù! Ma il modo solito nostro di fermarci solamente a' sommi è tanto più necessario a seguire nella storia di ogni coltura, quanto più, accostandosi i tempi, si moltiplicano i coltivatori minori di essa.

E così noi passeremo non solo i seguaci timidi o nascosti di Machiavello, e i timidi ed insufficienti oppositori di lui, e in generale tutti questi nostri buoni o cattivi scrittori di filosofia storica, che ebber sì qualche grido, ma non efficacia sul loro secolo e tanto meno su' seguenti, Botero, Naudè, Paolo Mattia Doria; ma anche Hobbes, il panegirista della potenza assoluta, non più fondata sul diritto imperiale, ma, come volle, sulla ragione storica; e Milton, gran poeta e cattivo filosofo storico, come Dante; ma Grozio e Leibnizio, grandi filosofi amendue, come in altre parti, così in ragione storica. Di questi due, Leibnizio intese forse più la filosofia storica generale cristiana; e così è che pose tanto amore a quella riunione delle Chiese, che è sogno senza dubbio quando non è riunione alla Chiesa cattolica, ma che insomma è sogno bello e da filosofo cristiano. Grozio, all' incontro, attese più alla ragion tra Stato e Stato, alle teorica del diritto delle genti liberata finalmente dal diritto d' Imperio. Ma l' uno e l' altro furono lasciati indietro in gloria e in efficacia dal loro gran contemporaneo francese, il Bossuet. Il quale, quasi ignorando tutti questi, e Machiavello e gli scrittori e i secoli tutti intermediari tra lui e Sant' Agostino, quasi immediato successore di esso e de' Santi Padri, ultimo di essi quasi rimasto dalla Chiesa primitiva, e primo di quella scuola storico-teologica che non ha forse avuto ancora tutti i suoi dì, non ispirandosi d' altra filosofia che della cristiana, fece, quasi senza saperlo e ad uso d' un fanciullo, il più bel libro di filosofia storica che sia finora dopo i Divini. Qualunque sia la gloria di quel libro, io crederei che non sia giunta al suo colmo.

Se malcontenti come già incominciano a mostrarsi gli uomini di tutte le vane filosofie storiche anticristiane progrediranno mai (che par pure sperabile) a conchiudere da tal vanità, non che non vi sia filosofia storica, ma che non n' è altra oltre la cristiana; se la Cristianità a forza di

trionfi non avrà più vergogna del proprio nome; se essa, se la civiltà cristiana a forza di estendersi e sgombrare l'altra avrà bisogno mai d'una storia, allora sarà che provandosi a questa gli scrittori avvenire si prenderanno d'ammirazione per quel discorso di Bossuet che ne sarà come la magnifica prefazione; allora sentiranno essi la difficoltà o forse l'impossibilità di arrivare a quella magnificenza; e i leggitori saran destati all'ammirazione dal paragone. Ma Bossuet fu egli filosofo perfetto? il suo libro è ella una filosofia storica compiuta? Nè l'un nè l'altro, certamente. Una continuazione del *Discorso sulla storia universale* è impossibile, ma tutta la buona filosofia storica generale, fatta o da farsi mai, non sarà che tal continuazione dell'assunto di esso, il trionfo della Cristianità.

Contemporaneo all'incirca di Grozio, di Leibnizio e del sommo Bossuet fu il nostro Vico, rimasto quasi ignoto a sua età od almeno incomparabilmente inferiore di gloria, ma lodato alla nostra come uguale o superiore a tutti quelli. Siffatti tentativi di restaurazioni di gloria non sono rari a' dì nostri, principalmente in Italia: e sorgono certo talora da quell'esagerato amor patrio, che io non mi stancherò mai di combattere, e talora da amore di singolarità o da vanità di scoperta; ma sovente pure da un retto amor di giustizia. Tuttavia anche in questi casi sogliono essere perduti que' tentativi, e non riescono a dare allo scrittor lodato quell'importanza appresso ai posteri che, colpa sua o non sua, ei non ebbe all'età sua. Le restaurazioni letterarie sono impossibili a farsi compiute, non meno che le politiche. Ei si vuol dire da' restauratori che il loro autore fu superiore all'età sua, epperciò non inteso, perciò negletto da essa; ed ora esser venuta l'età d'intenderlo e lodarlo. Ma prima ei si vuol avvertire, che uno scrittore, anche superiore all'età sua, suol esser pure inferiore alla seguente che il restaura; e poi, non è vero che sia trascurato niuno scrittore mai per la sua superiorità. Queste sono consolazioni degli scrittori che non riescono ad ottenere un nome da' contemporanei e lo speran dai posteri. Ma non credo che sia una gran ripulazione al mondo che non sia nata tra' contemporanei; e

benchè sia verò che molti scrittori, lodati a' loro dì, son negletti poi, non è vera la proposizione contraria, che i negletti sieno lodati poi. Niun uomo avanza di molto il secolo suo; non mai d'un secolo, di rado d'una generazione; e il più innanzi che uno possa essere, è d'essere primo fra' presenti. E insomma, in queste pretese restaurazioni io non iscorgo il restaurato avanzato a segno del secolo che corre, ma il restauratore indietreggiante al secolo che passò. E tal parmi sia il caso del Vico. La filosofia storica di lui, tutta fondata sulle condizioni della società antica, tutta negligente e talora ignorante della società nuova cristiana, non che essere a segno o più avanti della presente, non è nemmeno al paro di quella di Bossuet, di Grozio o di Leibnizio. Sono sogni, e sono talora contemplazioni giuste e belle su alcune origini, su alcune etimologie, su alcuni nomi antichi; sono (salvo l'arte e la grazia che mancarono al Vico e furono le vere e giuste cause del suo essere negletto), sono sogni e contemplazioni comparabili a quelli di Socrate e Platone su' nomi e le origini degli uomini e degli Iddii; colla gran differenza che stavano bene e a Socrate e a Platone, a cui non era possibile più, ma non istanno bene, non sono curiose, non piacevoli ugualmente agli uomini che hanno più, molti documenti di filosofia storica. E Vico piacque in nostra età a tutti coloro cui piace la filosofia sulla storia colla medesima riduzione de' documenti, e sono tanto più contenti di trovar un lor simile, antico, chè questi van loro mancando fra' contemporanei. Ma io non temo di far qui arditamente il profeta: il Vico e i restauratori di lui e tutti i filosofanti lor simili, trascuratori de' documenti, dovranno lasciar luogo a coloro che cercheranno le ragioni storiche in tutti i documenti, tutti i fatti antichi e nuovi senza distinzione, nè più nè meno che gli storici narratori poco informati lasciano inevitabilmente il luogo a' più informati, e non sopravvivono tutt' al più che per l'arte e la grazia che possa essere in loro.

Tutti questi aprirono quel secolo XVIII, che scorse poi così moltiforme, così progressivo, ma così errante ne' suoi progressi, che non è secolo, credo, il quale sia stato o lodato

o vituperato tanto giustamente nè così mal giudicato. I teologi sogliono attribuir quegli errori alla corruzione dell'eresia in miscredenza (corruzione meravigliosamente profetata da Bossuet); i metafisici l'attribuiscono alla corruzione della psicologia in sensismo e materialismo; i moralisti alla corruzione delle corti, principalmente le Borboniche. E noi, pur ammettendo tutte queste corruzioni come altrettante cause d'errore, domandiam licenza d'aggiugnerne pur un'altra: la incompiuta, la cattiva intelligenza della storia, delle ragioni della filosofia storica. Il fatto sta, che tra le incompiutezze della filosofia storica di Bossuet, e le preoccupazioni antiche di Machiavello, di Vico, e in generale di tutti gli scrittori di storia e di ragioni storiche, nè al principio nè al mezzo del secolo XVIII, non si conosceva quasi universalmente, nè si studiava guari, nè si ragionava, se non di storia antica, e s'ignorava o si trascurava o si sragionava del tutto sulla cristiana. Fu sentita a mezzo il secolo siffatta mancanza; e fu tentato supplirvi. Ma, sia che la filosofia generale già errante producesse gli errori della filosofia storica, come si dice dai più, sia forse che precedessero anzi gli errori di questa siccome principiante in tutto ciò che tocca a storia moderna, il fatto sta che, ajutandosi gli uni errori con gli altri, si venne a quelle rovine, a quelle bugie storiche, a quel divagar, a quel mancar assoluto di ragioni storiche, a quelle ipotesi, assurdità od empietà che noi ci affrettammo a rinnegar principiando. L'inselvarci in quelle complicazioni di nudi sterpi sarebbe inutile oramai che se n'è usciti; i mediocri e cattivi d'ogni scienza che occupano utilmente la critica contemporanea, si debbono passare dalla posteriore; ed è poco grato il parlar di tali a cui non s'hanno a rivolgere se non rimproveri, che prendono facilmente intonazioni declamatorie. Quindi, lasciando quella folla sviata, nomineremo un solo che pur vagando se ne distinse.

Montesquieu nacque tale da diventar forse il maggior ragionatore di storia che sia stato mai, se fosse cresciuto in altro secolo. Acutezza d'ingegno come si scorge nelle *Lettere Persiane;* gravità e profondità, sodezza, come nel discorso *Della grandezza de' Romani;* vastità, facilità d'erudizione,

mente larga e non mai minuta nell'usarne, longanimità di lavoro, ed anche molta nativa imparzialità, come si vede nello *Spirito delle leggi*; e poi stile, eleganza e disinvoltura, come si vede in ogni opera sua; tutto fu in lui, e in grado da porlo sopra tutti i contemporanei suoi, e al paro di qualunque grande di qualsiasi età. Una sola cosa gli mancò: la dottrina sufficiente a fondarvi sopra una buona filosofia. Eppure, affrettiamoci a dirlo, fu il secolo in cui s'incominciarono quelle raccolte di monumenti e documenti storici del Bouquet, del Muratori, che sono le fondamenta della vera storia e della vera filosofia storica. Ma appunto non si faceva se non incominciare a studiare que' monumenti, ed era difficile liberarne l'incognita. Io non so se sia avvenuto ad altri come a me talora, all'incominciar lo studio d'uno di que' volumi, frutti della pazienza e della fatica di quelli eruditi, e seme poi di storia futura, che al primo averli in mano e scorrerli a genio qua e là, si entra sì meglio, che non nel leggere parecchi storici, nelle condizioni e nella mente, e, per così dire, nella vita di questo o quel secolo, ma vi si entra con una cotal contemplazione storica indeterminata e vagante, piacevole sì e non dissimile dall'altre contemplazioni filosofiche o poetiche, ma che è in somma contemplazione, e non vera cognizione. Che se sbagliando l'una per l'altra tu vi ti fidi, e incominci a scrivere allora ciò che contemplasti sì, ma non conosci, ei ti succederà credo anche a te, di non far opera di buon pro per allora. E così credo sia avvenuto a' filosofi storici del secolo XVIII, anche al sommo o solo ch'è rimasto fra essi, il Montesquieu, nella somma dell'opere sue. È un miscuglio di filosofia storica antica a modo di Machiavello e Vico, tutti e due insieme (benchè citi quello di rado e questo non mai), con un poco, ma pochissimo, di filosofia cristiana di Bossuet, con tradizioni o pregiudizi parlamentari francesi, con novità inglesi ed anticaglie italiane e massime veneziane (essendo Inghilterra e Venezia i due paesi più a lungo visitati da lui), con isquarci abbondantissimi poi non so se più di documenti storici allora nuovamente editi, o di viaggi novissimamente fatti e descritti; e tutto ciò senza una dottrina, nè una ragione, nè una filosofia sto-

rica, e nemmeno un sistema a congiungerli, se non quel suo de' tre principii che non sono nè tre nè principii di tre governi da lui posti arbitrariamente. Imperciocchè il rispetto professato da lui al Cristianesimo è così privo d'ogni fiducia ed ogni amore ed ogni efficacia, che rammentando appunto, se sia lecito dire, quel rispetto conjugale onde vantavansi i mariti appunto di quel tempo corrotto, non può servire a nulla se non a . . . .

Il grande, quasi direi, l'incomprensibil merito di Montesquieu è questo appunto, che mancando d'ogni principio fondamentale, ei non sia andato agli estremi errori de' suoi coetanei. Il merito di Montesquieu è insomma la moderazione negli errori fondamentali; che lascia luogo a molte parziali verità. Ma delle grandi, delle feconde, delle universali, non ce n'è una.

Eppure, ei fu appunto di mezzo a questa confusione, a questo vero caos della filosofia storica, che sorse e si divulgò una delle idee più grandi, più giuste, più precise e più certe oramai, di che si possa vantare quella scienza, o su cui fondare la sua opera futura. Nè fu divulgata da quello che dicemmo solo grande, ma o da Turgot o da D'Alembert, uomini minori in filosofia storica, o piuttosto dalla folla dei minori e più erranti, l'idea del progresso. Tanto è vero che le grandi idee sono più dei secoli che degli uomini; o più degli uomini che non d'uno. Del resto, non è certo che tal idea si debba dire assolutamente nuova e propriamente inventata allora: ella parmi implicata non solamente nelle idee di Bossuet, e in quelle del contemporaneo di lui, Fénélon, non nominato da noi perchè non trattò di proposito la storia; ma risalendo più addietro, in tutti gli scrittori cristiani, in Sant' Agostino, ne' Dottori, negli Apologisti, in San Paolo e ne' libri sacri, e principalmente ne' Profeti, ma ad ogni modo in tutti questi, ella è appunto più implicata che espressa, e lasciata in quell' ombra in cui sono tutte l'altre riguardanti agli affari umani, e così abbandonate allo studio, alle opinioni, alle spiegazioni di essi. E tale spiegazione e l'uso volgare della parola stessa di progresso non è dubbio che appartiene agli scrittori dell' ultima metà del secolo scorso,

posteriori al Montesquieu. Ma noi affrettiamoci a dirlo, essi l'usarono pur in senso ristretto e falso, conforme ai loro errori. Essi non videro dapprima, non intesero se non i progressi di quelle scienze matematiche e naturali, in cui era patente, era innegabile la superiorità de' moderni sugli antichi, e che eran destinate così a sciogliere prima quella questione fin allora tanto disputata. Imperciocchè in arti, in lettere, in condizioni sociali se ne disputava ancora; ed in religione se ne disputava più che mai, ed in iscienze non era disputabile oramai. Ma questo fu il grande errore, che riconosciuto, ammirato, portato al cielo giustamente il gran progresso delle scienze materiali, non si riconobbero insieme gli altri, o si pensò che ogni altro dipendesse da quello, fosse compreso in quello, si dovesse cercare, promuovere al medesimo modo, co' medesimi metodi, e principalmente con quel metodo sperimentale, che si proclamò nuovo ed unico, e dovuto, dimenticando Galileo, a Bacone. Avessero almeno imitato bene anche in tal metodo i filosofi naturali; i quali appunto vanno lenti a trar da' fatti le ipotesi, e non le tentano se non dopo un grande studio dei fatti, non le approvano, non le innalzano a nome ed onor di teorie, se non dopo averle confrontate con *tutti* i fatti noti, e le abbandonano se trovano allora o dopo un solo fatto contrario. Ma gli inventori della teoria del progresso fecero tutto l'opposto. Incominciavano con eliminare tutti i libri sacri, tutti gli storici, tutti i documenti cristiani, tutti i fatti soprannaturali. Al momento che le scienze naturali, innalzandosi più, congiungevano più che mai la terra, questo atomo, con tutto il resto della creazione; essi all'incontro isolarono la terra, e nella terra la materia da tutto il resto; e gli uni, perchè intendevano la materia e non il resto, conchiusero: tutto è materia, tutto è progresso della materia; — e gli altri, o men cattivi o men arditi, lasciando quella quistione e tutte l'altre difficili, perchè non intendevano se non i fatti naturali, conchiusero: non vi son fatti, non progressi soprannaturali; la storia si spiega senza quelli; ei non vi ha se non un progresso solo dal principio del mondo fin qua nella storia, nelle religioni, come nelle scienze; il Cristianesimo è uno di que-

sti progressi; e chi il disse più e chi men grande, a gusto di ciascuno; ed altri ulteriori son da aspettar certamente, e l'ultimo sarà probabilmente quello di una religione tutta naturale, tutta spiegabile, tutta soddisfacente e non oltrepassante la ragione, cioè la filosofia. — Tutte queste teorie incominciarono e si svolsero nella seconda metà del secolo scorso; e chi le propugna e crede avanzarle ancora a' nostri dì, v'aggiunse poco di nuovo. Non sono se non varietà d'un essere medesimo, suddivisioni d'una scuola, differenze di famiglia. Che vi si sollevasse contro quanto era cristiano al mondo, quanto della scuola storica di Bossuet all'insù fino a Mosè, era inevitabile. Noi ne parliamo più tranquillamente dopo tre quarti di secolo di combattimenti sostenuti da' nostri predecessori; e tanto più, che abbiamo oramai la tranquillità della vittoria; la conferma de' fatti nuovi che son tutti per noi. Ma allora, ma per molti anni ancora poi, in sul primo incontro, al primo scoprirsi di questi nuovi avversari, tra mille fatti contrari a noi, e che parevano favorevoli a quelli e duraturi se non eterni, compatiamo pure ed agli zelanti che s'accendevano di quella che parea loro l'ira di Dio, ed agli stessi uomini di poca fede che piangevano, si disperavano delle condizioni del mondo; agli uni ed agli altri, che si rivolgevano contro questa teoria negando il fatto, ed esecrandone l'idea del progresso. Vedevano essi e dicevano sinceramente che il mondo, non che progredire, va di male in peggio; che va scendendo a precipizio ed è sull'orlo; niun rimedio esservi se non il tornar addietro; difficile questo od impossibile; non importar, non dover importar ai buoni; lor opera, lor dovere il resistere, il tornar addietro, in ogni cosa il combattere, il continuare ad esecrar ogni cosa nuova, che che n'avvenisse e ne dovesse avvenire. Fidi e forti in tal proposito, chiudevan gli occhi ai fatti, ai successi, che lasciavano a Dio; non dissimili i sinceri fra essi a que' guerrieri che collocati in un posto disperato, non si curan della vittoria ma del dovere.

Onoriamo dunque i sinceri fra costoro. Ma attendiamo principalmente a quegli altri, che venuti su a poco a poco

seppero discernere in queste contese il buono dal cattivo, seppero liberar la verità dai due errori contrarii.

E qui noi ritroviamo Chateaubriand, e que' primi anni del secolo nostro, la cui grandezza già ora riconosciuta verrà forse crescendo, veduta da più lontano. Il Chateaubriand incominciò con un libro di filosofia storica rimasto oscuro; e l' opera di lui nel secolo non incomincia se non col suo *Genio del Cristianesimo*, libro misto d' arte e poesia, ma in che domina la filosofia storica cristiana. E in questo libro, quantunque retrospettivo, io non saprei ora veramente; nè importa molto, verificare se sia forse mai una sola volta la parola di progresso; ma l' idea è dappertutto; dappertutto la fede in esso, la fede che sia finito il tempo cattivo, che sia vicina la serenazione, e che questa debba esser, già sia, cristiana. Certo è notevole la serenità, l' intonazione quasi trionfale, che persuade, di tutto quel libro, scritto pure quand' era ancor dubbio il trionfo. Ma questa di esser i primi ad annunciarlo è appunto la vera opera dei grandi.

Del resto cresce, come era naturale, la medesima fiducia nelle opere posteriori dell' autore; e non importa di nuovo, se forse egli in alcuni luoghi, e certo parecchi di coloro che non si confessarono ma furono veri seguaci di lui nella via aperta da lui, — Bonald, De Maistre, Haller, l'antico Lamennais, Federigo Schlegel, Guizot od altri ancor più nuovi filosofi cristiani, — continuarono a vituperare il progresso inteso a modo dei settecentisti; il fatto sta, che tutti questi più o meno accettarono, per così dire, negli utili quell' idea degli avversari, ed eliminandone gli errori o piuttosto supplendone le deficienze, ed ampliandola, la rifecero cristiana, la riattaccarono all'addentellato lasciato da Bossuet e da'Cristiani primitivi. Sorse, è vero, nuovo errore di là, nuova paura di qua, ad impedire la franca accettazione del nome di *progresso cristiano;* intendendosi con questo dagli uni (resto dei settecentisti) un sognato progresso del Cristianesimo, della Religione stessa cristiana, e repudiandosi naturalmente tal senso da' Cristiani schietti: i quali non possono ammettere perfezionamento, progresso umano nell' essenza di una religione divina, ma solamente nelle applicazioni e nella

diffusione di essa; non nel Cristianesimo, in somma, ma solamente nella Cristianità. Ma, quanto a questa, chiaminsi le sue condizioni interne ritorno alla fede, miglioramento de' costumi ed accrescimento di carità, non solo nelle opere pie propriamente dette, ma ancora nelle leggi degli Stati, e nelle relazioni tra Stati e Stati cristiani, e nelle abolizioni delle servitù e delle ineguaglianze; e chiaminsi le sue condizioni esterne diffusioni, invasioni o conquiste oramai quasi universali; o chiaminsi tutti questi insieme, progressi, avanzamenti della Cristianità; ad ogni modo, ei sono oramai innegabili ed innegati. La filosofia, la ragione storica, comunque si chiami, non può sconoscere oramai questi comunque si chiamino o trionfi o progressi cristiani. E già si tace di là chi li negava o li interpretava come transitorii o intermediari, e di qua chi temeva proclamarli col nome degli avversari. Il nome non importa, lasciamolo a' disputatori o registratori di dispute. Passate queste, resta l'idea; cantiamo osanna d' accordo promulgando l'idea.

Ed ora ripiegando le vele, io mi scuserò prima a' miei leggitori della lunghezza insolita del presente discorso. La quale ei mi condoneranno forse al pensiero che io combatteva qui quasi per li miei fuochi, cioè in somma per il mio libro: ragionator di storia, per le ragioni, per la filosofia storica; Cristiano, per la filosofia cristiana; spettator del progresso della Cristianità, per quel progresso. E mi scuseranno d' essermi esteso, pur oltre al solito mio, agli scrittori stranieri. Non era possibile separarli dagli italiani, trattando d' una materia nella quale più che in niun' altra gli uni presero molto e continuamente dagli altri; e in cui la successione è una sola di tutti insieme. Ma recapitolando ciò che tocca a noi, diremo all' ultimo, che gli Italiani antichi, i Romani, furono quelli i quali estesero la filosofia storica dalle ristrettezze quasi municipali e dalle incertezze greche a quella sodezza e grandezza di consigli pratici e teorici, che fece loro comprendere tanta parte del mondo nel loro imperio e nella loro storia; che sórto fuor d' Italia, come fuori d'ogni altra parte del mondo naturale, soprannaturalmente il Cristianesimo e da lui la nuova filosofia storica cristiana,

se cadde l'Italia quanto ogni altra o più che l'altre in quell'errore del diritto imperiale posto a luogo d'ogni altra ragione dall'Italia, pure da Roma papale sorse la gran correzione pratica e teorica di quell'errore, il Diritto Canonico; che al risorger delle lettere e della storia il primo tentativo di filosofia storica fu italiano e di Machiavello, ma che fu cattivo, più erroneo che mai, troppo ristretto siffatto tentativo; che uno secondo pure ingegnosissimo, ma pur erroneo, ristretto senza tener bastante conto de' grandi stranieri intermediari, fu fatto dal Vico tra il secolo XVII e XVIII; che nel corso di questo noi avemmo sì uno de' più grandi, il più grande forse di que' raccoglitori di monumenti storici che debbon servire a trovare le vere ragioni storiche, ma che queste insomma non furono esposte quasi da niuno de' nostri storici, quantunque altronde grandi, ristrettamente cercate dagli uni, neglette dagli altri, vituperate da alcuni ultimi. Eppure le ragioni storiche universali, quelle che guardano alle vicende, al progresso, a' destini passati o futuri della intiera Cristianità, non si scorgono, non si possono scorgere in niuna storia così bene come in quella dell'Italia, da niun punto di vista meglio che dall'Italia, dove è in somma il centro della Cristianità; ondechè la filosofia storica d'Italia è quella che più importa ad essa tutta, e parrebbe doversi esporre da qualche Italiano meglio che da niun altro; e quanto alla filosofia storica più propriamente nazionale italiana, ella sembra tanto più importante a cercarsi ed esporsi e farsi volgarmente conosciuta da popoli e principi, governati e governatori, quanto più pur troppo tutti quanti andarono molti secoli senza regola nè governo nè scopo.

Tutte l'altre nazioni cristiane hanno scritto molto sulle ragioni di loro storie, ed or bene or male, per vero dire: ma dal molto e vario sorge a poco a poco la verità; e qual più vi si accosta, quella è nazione più potente e più civile. Noi siamo i più addietro in questa scienza, noi siamo ancora al disprezzarla. Ma tutti i disprezzi son sempre ignoranza e pigrizia. Scotiamole una volta ed accingiamoci a formar quella scienza che sarebbe la più utile e santa che possiam dare alla patria nostra.

E certo non può essere opera d'uno solo. Le ragioni della storia d'Italia sono le più difficili di tutte a trovarsi ed esporsi; tal difficoltà non può essere vinta da uno. Chi tenta vincerne una parte, cade in un'altra; ma la verità non si nasconde mai all'invocazione de' molti e sinceri.

CAPO VENTESIMOSECONDO.

STORIE D'ITALIA.

Preludio. — 1. Storie della prima età de' Barbari. — 2. Storie dell'età del Regno Italico. — 3. Storie dell'età de' Comuni. — 4. Storie delle preponderanze straniere. — 5. Storie universali d'Italia. — 6. Storie di cose straniere. — 7 Recapitolazione di nostre ricchezze e mancanze.

A qualunque de' miei leggitori sarà avvenuto udir dire non solamente da' scolari ma da' professori, non solamente da' critici alla giornata, ma da' riposati e da' storici letterari, che in fatto di storie noi siamo i primi, i più, od anche i soli ricchi fra' popoli moderni, e che gli storici italiani sono i soli che si possano equiparare agli antichi; ed all'incontro, che non solo non abbiamo storie d'Italia, ma nemmeno lavori preliminari che bastino a prepararne una. Sentenze contrarie, pregiudizi gravi e dannosissimi, a parer mio, a cui distruggere non è altro mezzo che fare un inventario sincero delle nostre ricchezze e povertà, per conchiudere poi ciò che possiamo e dobbiamo sforzarci d'aggiugnere. E so bene che qui più che altrove, per acquistar credito e persuadere tutti, ei si vorrebbe solo non lasciare indietro nessuno storico anche mediocre, procurar d'aggiugnere nomi, come si suol dire, de' grandi sconosciuti, e di tutti portare squarci e discutere e comparare: ma qui più che altrove si farebbe così un libro di più volumi; ond'io mi contenterò di dar cenni su' nostri storici maggiori, persuaso io e non senza speranza di persuadere alcuni, che questi storici maggiori, universalmente letti o almeno studiati (se tali ne sono), sono i soli che costituiscano le vere ricchezze nazionali. Ed anche così facendo verrò più diffuso che nell'altre parti di

nostre lettere; ma spero mi si perdoni, pensando che questo è soggetto più affine al mestier mio ed all'assunto generale di tutto il libro.

Dirò prima delle storie contemporanee e posteriori che trattano d'ogni età nostra; poi delle storie delle città, degli Stati, e di tutta Italia; e, toccate appena le storie nostre di cose straniere, verrò a quella conchiusione di ciò che ci resti a far per essere provvisti di storie nazionali al paro di quelle nazioni sorelle, che noi disprezziamo come povere, mi si conceda dire, stoltissimamente. E chi non abbia pazienza, o mi voglia credere in parola, salti subito a questa conchiusione, a cui sola metto importanza.

Della prima invasione de' Barbari condotti da Odoacre, e delle loro relazioni con gli Italiani, che sarebbero così importanti a conoscersi e per sè e per le età seguenti, non abbiamo storia nessuna, e appena cenni qua e là nella storia Miscella, nel Cronologo Crespiniano, in alcune leggende e storie straniere. È da stupire che trattandosi d'un fatto così importante, come è la distruzione dell'Imperio, e d'un uomo com'è il distruttore, non siasi adoprata ancora, nel raccogliere e discutere que' testi, quella diligenza antiquaria che si spreca così sovente in tante altre meno importanti od anche inutili monografie. Qui sarebbe il caso di sfoggiar erudizione ed acume di critica, come l'han fatto gli stranieri per lor Re Comati, lor Eptarchie, lor Capi, Duci o fondatori di monarchie.

De' Goti che succedettero noi abbiamo storie e monumenti comparativamente abbondanti. La storia di quella gente fu scritta già da Cassiodoro, l'Italiano il più datosi ad essi, e ministro principale segretario di Teodorico e di parecchi suoi successori; ma questa noi l'abbiamo pur troppo solamente abbreviata. Abbiamo sì monumento unico ed esploratissimo, ma da esplorarsi ancora, il registro delle lettere scritte dallo stesso Cassiodoro in nome proprio e di que' re; e finalmente la storia delle imprese d'Italia di Belisario e di Narsete scritte da Procopio, segretario del primo e cortigiano dell'infame, e detto Sacro, palazzo imperiale di Giustiniano e Teodora. È facile ad immaginare quale storico

potesse uscir quindi. Accoppiando due vizi contrarí di tali luoghi, l'adulazione e la maldicenza, od anzi forse la calunnia, fu piaggiator de' signori nella sua storia pubblica; rivelator delle loro turpitudini nella segreta; doppio, e mal credibile così nell'una e nell'altra, e forse il più dispregiabil uomo fra quanti mai assunsero il severo ufficio della storia. E seguito costui dalla turba de' compilatori, sviati questi più che mai dall'amore al nome antico di Roma, dall'odio a quello straniero de' Goti, la storia di questi è forse una delle più narrate a rovescio che sieno fra le moderne. E poco ajutano ad essa i due editti di Teodorico, ed Atalarico, una prammatica di Giustiniano, sole leggi importanti all'Italia; e quasi nulla i rarissimi documenti di questa età quasi antica. E non giovò che fossero messe in opera da alcuni Tedeschi, il Sartorius, il Manso, e l'Hürter, quando risposero anni sono al bel tema del *Governo di Teodorico*, dato dall'Accademia dell'Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Non giovano i canti, la gloria di Teodorico dissotterrata ne' poemi germanici. Non importa che gli Ostrogoti sieno stati la gente barbara più vicina a civiltà, men distruttrice della civiltà antica, e più riordinatrice di civiltà nuova. Gli Ostrogoti non durarono, e non lasciarono figli da rivendicar lor nome; ed essendo stati i nemici più diretti dell'imperio romano, in cui il pregiudizio delle civiltà confuse pose tutta l'essenza della civiltà, il nome di Goto rimase come quello de' più barbari fra' barbari, e quello di Ostrogoto come il più barbaro fra' Goti fino a' nostri dì. Ed è curioso ad osservare il progresso ne' secoli di tal parola od ingiuria. Per dire architettura bruttissima e decadutissima, si disse, per esempio, e si dice ancora da taluni, Architettura Gotica; e si applica poi ad una, che non è nè di decadenza, nè brutta, nè gotica per nulla. Del resto, tutta quell'età è così vicina alle antiche, così discosta dalle presenti, e così separata anche dalle immediate per il gran riordinamento di Carlomagno, che nè può interessar molto, nè così fu trattata da niuno storico speciale, e quanto più brevemente si potè anche da coloro che impresero storie generali d'Italia. Debb'io dire che io scrittore fui quello che ne trattasse più distesamente fin ora; e che tal parte d'una

impresa maggiore è almen storia compiuta di nostra Età barbarica? Ma, se non c'ingannino le speranze, ne sarà in breve una molto più distesa e più compiuta in quella storia del medio evo che noi aspettammo già troppo forse dal Troya.

I Longobardi poi ebbero fortuna tutta contraria: e prima quella d'uno storico nazionale, che scrisse senz'arte ma con amore, e rincrescimenti belli a trovare dopo la loro caduta. Paolo Warnefrido, noto sotto il nome di Paolo Diacono, è il solo storico e scrittore longobardo che ne sia rimasto. Senz'esso due secoli e più di nostra storia sarebbero poco meno che vuoti di fatti. Anch'egli era stato segretario di re, ma di re poi detronati e prigioni dello straniero, e fu prigione con essi ed implicato in congiure per essi, e rifugiato poi nel principato di Benevento, ultima reliquia di essi. Perdoniamo volentieri a tale storico infelice e d'infelici la sua parzialità; ma perciò appunto è questa presumibile. S' aggiungono alcuni squarci degli storici Franchi, Fredegario principalmente, e Gregorio da Torsi; e poi la raccolta delle leggi nazionali pubblicate da' Longobardi, come dagli altri barbari in quel VII secolo che fu legislativo dappertutto; leggi oscure sulle condizioni de' Longobardi stessi per cui furono fatte, oscurissime sulle condizioni degli Italiani, ordinate ed esplorate già parecchie volte, e che si stanno riordinando ed esplorando nuovamente. Ma tali esplorazioni, ajutate da pochissimi documenti, lasceranno forse luogo sempre a dispute su quelle condizioni reciproche. — Più chiare si sono quelle contemporanee di Roma, Ravenna, Venezia, e l'altre province greche, rischiarate dalle lettere di Gregorio Magno, dalle Vite de' papi d'Anastasio bibliotecario, da quelle de' Vescovi ravennati d'Agnello, dalla Cronica Veneta del Sagornino, e dalle ricchissime raccolte de'documenti fatte ultimamente dal Fantuzzi e dal Marini, ed esplorate non forse senza errori, ma in tal modo da chiamar la discussione sovr' essi, dal Savigny. Fu poi la storia, inevitabilmente oscura, dell'età longobardo-greca, oscurata vie più da un pregiudizio contrario a quello signoreggiante sull'età gotica. Chè, o venisse dal seguir le tracce

dell' unico ed amorevole Paolo Diacono, o dall' aver lasciato lor nome ad una nobil parte d' Italia, o più che tutto da quella smania antipapale di quasi tutti gli storici da tre secoli in qua, il fatto sta che a' Longobardi nemici dell'Imperio, nemici di tutta la popolazione italiana molto più che i Goti, fu perdonato in grazia alla loro nimicizia a' papi, e furono per questa portati a cielo da quasi tutti gli storici, anche italiani, anche buoni e diligenti. Il Manzoni in alcune note al suo *Adelchi* fu il primo a repudiar tal pregiudizio; i poeti, quando son grandi, hanno della storia una divinazione, confermata poi dalle indagini degli altri scrittori più pazienti.

Suddita la patria nostra nella seconda età, o del Regno Italico, a re ed imperadori per lo più stranieri, la storia di essa trovasi naturalmente tanto e più negli scrittori stranieri, quanto ne' nazionali. Abbondano per l' età de' Carolingi. Alle narrazioni rozze sì, ma tuttavia storicamente scritte ancora, delle età barbariche, sottentrarono allora quegli annali scritti in poche parole, e per lo più nelle celle de' monisteri, dove non giugneano se non i fatti più pubblici, e talor quelli meno importanti per sè ma più al monistero, corrotti tutti variamente dagli interessi momentanei e minuti e dalle voci lontane e popolaresche. Tali sono gli annali di Fulda, di San Gallo, di........ Men povera alquanto, ma povera ancora, è la Vita di Carlomagno scritta da Eginardo, forse congiunto, ma certo uno de' principali di quella corte militare insieme e letterata, uno di quell' accademia stanziata in palazzo, che fu principio alla restaurazione delle lettere tentata da quel gran riordinator d' ogni cosa. Più prezioso forse, che questa Vita stessa, è il trattato dell' ordine di quel palazzo, scritto mezzo secolo dopo ad uso d'uno de' successori da Hincmaro. Per l' Italia poi specialmente sono anche più poveri quegli altri annali o cronache della Novalesa, di Volturno, di Montecassino, di Casauro, e d' alcuni altri monasteri; ma alquanto più ricche quelle de' principi beneventani: e continuano e migliorano le Vite de' papi, e le notizie della Repubblica veneta oramai indipendente.

Abbondano poi le leggi, i documenti privati di questa età; siccome quella in che sorsero tutte le condizioni, tutti

i diritti pubblici e privati de' tempi detti feudali, e di che perciò interessò a lungo serbare i titoli costitutivi di que' diritti. È, come vedesi, una informe abbondanza esploratissima si da' legulej, ma non guari da' veri giurisprudenti assorti nelle lor care leggi romane; e meno che da nessuno poi, dagli storici; schivi di mettersi in tanta farragine.

Montesquieu, storico, giurisprudente, ed erudito in tali materie, non temette mettervisi, e n' uscì franco con poche pagine su Carlomagno, ove son più risultati forse che in molti altri volumi. Nella nostra età, che intese finalmente la grande importanza reciproca delle leggi e della storia, l' età di Carlomagno incominciò ad essere trattata con lavori adeguati nelle varie storie germaniche e francesi, e in quelle principalmente di Eichhora , Luden, Savigny, Thierry, Guizot e Sismondi. Ma può far meraviglia, anche più assai che di Odoacre, che non siasi qualche laborioso ed erudito scrittore invaghito di trattare espressamente di questo bello e gran tema di Carlomagno; gran conquistatore, gran riordinatore insieme delle usanze germaniche, e della civiltà romana, istitutor senza volerlo della feodalità durata fino ai nostri dì, e fondator di quel nuovo imperio durato dall' anno 800 al 1805. Una storia ben fatta di Carlomagno darebbe un punto di partenza, più certo ch' ogni altro, ad ogni storia de' mille anni ora scorsi; nè fu senza ragione, che, indovinandosi l' un l' altro i sommi e simili ingegni, Napoleone, conquistatore, ordinator e fondator d' imperio ancor egli, proseguiva di sua quantunque poco erudita ammirazione quel nome, quell' idea, quelle imitazioni del vantato suo predecessore.

Per li due secoli che, caduti i Carolingi, fu disputato il regno italico tra Italiani e stranieri, e fermato in questi, continua l' importanza degli annali stranieri.

In Italia poi sono osservabili, prima il poema panegirico, e così mal credibile, delle gesta di Berengario; e poi, la storia di Liutprando confusa ed informe sì, ma più piena, più pensata, più libera che non gli annali, e che da tal libero andare, e più dal libero animo dello scrittore, acquista virtù bastante da ritrarci que' due secoli, i peggiori di tutta

la storia italiana, in che sarebbesi potuta fondare, e si perdette per sempre, la possibilità d'un grande e vero regno di tutta Italia. Vescovo di Como, incaricato d'una ambasceria a Costantinopoli, di che scrisse pure una curiosissima relazione, e frammischiato in tutti gli affari contemporanei suoi, è tutt'altr'uomo che non gli annalisti, e meriterebbe forse, che con gli ajuti di questi e de' documenti più che mai abbondanti si tentasse di ordinare e rischiarar intorno a lui tutta la storia de' tempi suoi. Questa fu l'età in che da que' conti e marchesi d'Italia, che si contesero prima il regno e poi i grandi feudi d'Italia, sorsero molte famiglie principesche d'Italia; i conti di Savoia e di Torino, i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, coi consorti della schiatta d'Aleramo, gli Estensi, i Malaspina e i Pallavicini ec. E non solo dai documenti serbati, ma dalla discussione di lor genealogie, quelle principalmente fatte dal Muratori, e Tiraboschi, si può trar molta luce.

Dopo i quali, intorno al mille, sorgono Arnolfo e Landolfo cronacisti milanesi, e già i principii di altre cronache delle città; le quali, scritte sì posteriormente, e quando queste furono diventate Comuni indipendenti, ci dànno pure molte notizie delle guerre interne ed esterne che precedettero ed apparecchiarono l'indipendenza. Il Leo, scrittor tedesco, ci diede la monografia di queste guerre in Milano.

E sarebbe poi assunto compiuto, e bello così a trattarsi separatamente, quello de' tre Ottoni e di lor virtù, per noi così infelici, posciachè per lor contrasto co' vizi italiani trassero il regno d'Italia a Germania. Com'è che non si tratta un così terribile esempio? Un amico mio s'innamorò di quello che segue d'Arduino d'Ivrea, ultimo signor italiano che tentasse il regno d'Italia.[1] Ma qui e il soggetto e l'eroe mancarono allo scrittore. Speriamo che disamoratosi di questi, egli adoperi in descriverci tutta questa miseranda età il gran coraggio che ebbe di studiarla tutta quanta. Finora non abbiamo storia distesa di questa età.

L'età che segue è quella della contesa della libertà,

[1] V. Provana, *Studi sulla storia di Arduino ultimo re d'Italia.*

prima ecclesiastica e poi civile, l'età di Gregorio VII e dei Comuni. Non farà quindi meraviglia che incominci ad esser più e meglio descritta nella storia.

Agli annalisti de' monasteri già succedono i cronacisti delle città. Arnolfo e Landolfo per Milano, una cronaca antica di Pisa, i principii di quelle di Ricordano Malespini, e di Giovanni Villani per Firenze, di Caffaro per Genova, di Dandolo per Venezia, e di parecchi altri per altre città, dànno cenni incomparabilmente più storici; benchè scritti quasi tutti posteriormente, ed anche da pochi contemporanei, senza attenzione a quel sorger de' Comuni di che parlano come sórti, essi ci lascino al bujo su quell' assunto, che è per noi il più importante di quell' età. Misto questo e quasi dipendente da quell' altro della liberazione della Chiesa dall' Imperio, fu più che mai oscurato e travisato da quelle generazioni di storici nemici della Chiesa. Fecesi soprattutto una nuova guerra accanita al feroce Ildebrando, che è pure il santo e sommo Gregorio VII. Ma anche qui incontriamo un giudicio di Napoleone, che narrasi dicesse, che, se non fosse nato Napoleone, avrebbe voluto nascere Gregorio VII. Eppure al tempo non discosto di quello non era sorto ancora niun vendicatore della memoria di questo. Sorsene uno poi, ed a vergogna di noi Italiani e Cattolici, tra' Protestanti di Germania, il Voigt, che fece imparzialmente, e così ammirandola, la storia di quel sommo papa e de' suoi tempi. E d' allora in poi non è più una storia in Germania, od incomincia a non esserne in Francia ed altrove, che non concorra in quelle lodi. In Italia sola si misurano, si disputano, e si bilanciano ancora.

La quistione de' Comuni Italiani è importante in tutte le storie delle nazioni cristiane, perchè in tutte ella implica quella dell' origine del popolo, e di quel popolo che fu, secondo i luoghi, cinque o sei, od anche sette secoli dal 1100 al 1600, al 1700 od anche al 1800, ajuto ai principi a distruggere la feodalità e l' aristocrazia, e che d' allora in poi si contentò di rimaner terzo ad equiponderare i due antichi poteri: in altri si pose a luogo della aristocrazia, o solo contrappeso del principato, e il minaccia; in altri lotta o si pre-

para a lottare contro l'uno o l'altro. Ma in Italia la storia dei Comuni non è solamente storia d'una delle condizioni, d'uno de' poteri sociali; è storia della società, della nazione intiera per quattro secoli e più. Eppure ella fu meno studiata ed è meno scritta che altrove.

Da Gregorio VII alla pace di Costanza la storia de' Comuni è storia di libertà costituita e diffusa, della resistenza contro l'invasor de' diritti acquistati, delle guerre e delle fughe di Federigo Barbarossa, delle leghe di Pontida e di Lombardia, degli invidiabili eccidii di Milano, di Tortona, di Crema e d'Ancona, della fondazione patriottica di Alessandria, de' patriottici travagli e de' negoziati di Alessandro III, dell'immortal tregua di Venezia, della fondamentale pace di Costanza. E tutto ciò accompagnato d'una giustizia nelle pretensioni, d'una moderazione ne' disegni, d'una tranquillità nell'esecuzione, d'una unione, una universalità negli sforzi, d'una virtù insomma tanto più bella qui, quanto è più rara nelle altre età di nostra storia. E tuttavia, chi 'l crederebbe di là dai monti o dal mare? resta vergine e trascurata da' nostri storici questa età eroica di nostra patria, inonorati i nomi, ignote le geste, non peregrinati i luoghi, di che dovremmo far balbettare, slattandoli, i nostri figliuoli, ragionarne, vantarcene qui più opportunamente, portarne, dipingerne, scolpirne ed edificarne monumenti, o almeno almeno averne una storia.

Il medesimo Voigt che scrisse la storia di Gregorio VII avea già scritta quella della lega lombarda; ma è anche più povera di cognizioni italiane. Raumer nella sua storia degli Hohenstauffen fece molto più, ed è finora lo storico di tutti che abbia meglio descritto quella contesa immortale. Ma ninno straniero vi potrà mai metter gli affetti nazionali, che sono qui non ornamento o bellezza, ma necessità del soggetto. Si ha un volume italiano intitolato *Memorie di Milano durante le guerre di Federigo Barbarossa*, e sarà forse succeduto ad altri cercar con lungo studio quel volume, aprirlo, ed incominciare a leggervi o scorrerlo con amore. Ma invece di quella moltitudine di fatti ed affetti che s'aspettano da chicchessia in tale storia, sono discussioni

di documenti privati, di luoghi d'un monumento, e di date poco men che inutili; il dappiù è una descrizione della mura. Ma non dispregiamo nemmeno ciò; il titolo ingannatore è solo da riprovare; chè non vorrei condannare il menomo particolare aggiunto alla cognizione di que'luoghi e que'tempi che dovrebbono essere sacri in Italia. Del non aver finora illustrati i quali, noi dovremmo sentire tanta più vergogna, che abbondano gli storici oramai, e che essendo tutti di poca arte lascian luogo ad acquistar quella gloria di scrittore, che sarebbe ricompensa di colui che non sentisse l'altra maggior d'aver servito alla patria. Ottone Frisingense parente ed uom d'alto affare appresso all'imperadore, Vippone ed altri ancora per parte tedesca; Ottone Morena, e i principii di quasi tutte le cronache delle città nostre per la parte italiana; ed a verificazione e conferma documenti privati sempre più crescenti, fra cui primeggia quella pace di Costanza, che per essere posta in calce a tutte le raccolte di leggi antiche, non fu neanche essa convenientemente illustrata nè da'giurisperiti nè dagli storici.

Coi Comuni sorti, col popolo sorgente ne' Comuni al fine del secolo XI, e in tutto il XII, eran nati contemporanei i dialetti popolari, le lingue parlate moderne. Con tal primo popolo libero in Europa, nacque la prima lingua scritta, la prima letteratura, le prime arti, la prima civiltà. E quantunque in tal sorgere la lingua italiana incominciasse, come tutte le lingue, colla poesia, seguì tuttavia qui molto dappresso la prosa, e massime la storia. Era naturale: i cronacisti erano essenzialmente scrittori popolari, cittadini; furono de' primi a farsi italiani. Matteo Spinello in Sicilia, Ricordàno Malespini in Firenze furono contemporanei a' primi verseggiatori siciliani e toscani. Continuarono altri a scrivere in latino; ma degli uni e gli altri è da osservare, che favolosi per le origini antiche d'ogni città, poveri ed incerti per quelle del secolo scorsò XII, incominciano per questo vicino e contemporaneo XIII a diventare cronache efficacissime, come quelle che erano scritte per lo più da uomini di pratica nelle repubbliche, e così partecipi de'fatti, e buoni giudici di essi. Tal qualità di cronache è

cosa tutta italiana: che se alcune ne sono anche fuori, come la cronica detta di San Dionigi in Francia scritta in lor volgare, contemporaneamente alle nostre, era tal volgare loro lontanissimo dalla lingua che fu poi parlata e scritta a' lor paesi; mentre le cronache nostre rimangono tesori della nostra: e, differenza anche più importante, quelle cronache straniere continuarono ad essere scritte da' monaci, e debbono dirsi continuazioni degli annali; mentre le nostre il furono da quegli uomini di pratica; e come di nome, così di qualità, sono così diversissime dagli annali. E sorse insieme un' altra qualità, tutta nostra allora, di scrittori, i quali si possono pur dire poco meno che storici: i nostri novellatori; i quali, se non servono per le date e le ragioni politiche degli eventi, ce ne dànno pure molti particolari congiunti alle voci popolari; ed anche quando narrano eventi privati, ci dànno abbondantissime di quelle descrizioni di costumi, che tanto si cercano, ma così di rado si trovano contemporanee e vere nelle altre storie. Così è, che tra le novelle che ci dànno i costumi, e le cronache che ci dànno i fatti e le ragioni di essi, quel nostro dugento è conosciuto fra noi poco meno che il secolo di Ludovico XIV in Francia, per quella simile abbondanza delle memorie particolari.

Ma il secolo d' oro delle cronache e delle novelle, come della poesia, è quel secolo compiuto, che incomincia colla nascita di Dante al 1266, e finisce colle morti di Petrarca e Boccaccio agli anni 1374 e 1375. Abbiamo prima per tal secolo la più bella fra le cronache, quella di Dino Compagni, priore della Repubblica fiorentina, guelfo come ogni reggitor di Firenze d' allora in poi, ma guelfo moderato, paciero benchè infelice, tra le due misere suddivisioni della parte, cittadino italiano quasi incomparabile e quali pur troppo ne furon pochissimi, e che portando queste sue qualità personali nella sua Cronaca, la fa più d' ogni altra simile alle memorie particolari, e la più virtuosa forse di tutte. Seguono poi quelle de' tre Villani, famiglia storica, tutta guelfa ancor essa e virtuosa, e che comprendendo nelle sue narrazioni il fine de' tempi virtuosi e il principio de' viziosi di quelle repubbliche, dà così,

a chi voglia ben guardarci, le vere cause del loro crescere, fiorire, corrompersi e cadere. S' aggiungono per Firenze stessa l' altre cronache tutte volgari oramai. E per l' altre città e province d' Italia, quelle latine e volgari del Dandolo, di Jacopo da Varaggine, di Nicolò Speciale da Neocastro, di Pietro Azario, di Galvano Fiamma, Ogerio Alfieri, ed altre ancora; e quella Vita di Cola di Rienzi, scritta in volgare romanesco col candore e con la verità ed efficacia delle Cronache. Per le Novelle non è mestieri dire che quelle del Boccaccio portano il pregio su tutte per la poesia della narrazione, ma rispetto alla utilità storica elle sono forse superate da quelle di Franco Sacchetti pur di questa età. E sono un tesoro storico le opere aneddote e le epistole del Petrarca; e non solo un tesoro ma un fatto storico efficace sulle età seguenti, quelle poche poesie politiche di lui, che furono d' allora in poi sapute a mente da ogni Italiano. Ma anche queste son forse un nulla, rispetto all' importanza storica e all' efficacia politica che ebbe ed ha sulle generazioni italiane il Poema Sacro, come lo chiamò egli, il Divino Poema, come lo chiamaron tutti, di Dante. Questi, che come poeta non ha in tutti i secoli se non due pari, Omero e Shakespeare, e che è come quelli tutto impresso di nazionalità ed imprimente, diede alla patria l' inestimabil tesoro d' una poesia nazionale, virtuosa e severa, che sempre penetrò, s' immedesimò negli animi italiani ogni volta che rimane o sorse la loro virtù. Ma appassionatissimo uomo, cadde in una sola colpa nella sua vita, in un error nel suo canto. Mutò parte, non per viltà, ma per ira; non rendendosene conto mai di fatto: chè guelfo di maggiori, di nascita, di armi ben portate, di carichi ammirabilmente occupati, non inteso, poi perseguitato, cacciato, e calunniato dagli esagerati di sua parte, la rinnegò come se fosse tutta d' esagerati, l' ingiuriò, e passò all' altra nelle azioni, negli scritti per questa, e massime nelle ingurie alla prima. Ed un gran danno ne venne. La virtù, la severità principalmente son più difficili ad imitare che non l' ira e l' ingiurie. Queste imitaronsi più sovente; e dato all' iroso Guelfo non solo il nome ch' egli almeno repudiò di *Ghi-*

bellino, ma quelli poi del *Grande*, del *Feroce Ghibellino*, si pose primo e sommo fra gli scrittori, già troppi, di quella parte, che non negherà nessuno essere stata anticittadina ed antipopolana, e ch' io non temo dir francamente antinazionale. Ad ogni modo, fosse più o meno dovuto a Dante, la storia italiana fu d' allora in poi guasta, fatta incerta dallo spirito ghibellino.

Il quattrocento, incominciandolo da quell'anno 1365 in che mancò l' ultimo de' grandi trecentisti, fu nella politica, non più italiana, ma di città e tiranni cercanti a soverchiarsi, un secolo di ordinamenti andati in fallo; nelle lettere, un secolo d'imitazione; nelle sole arti un secolo di progresso. La storia parve progredire per l' imitazione antica, ma scese in virtù; già non sono più quelle cronache, appassionate sovente ma sempre candide, semplici, sincere; e, mentre vorrebbono essere storie forti ed imparziali, sono fredde ed asciutte, ma sono numerosissime; Poggio, Ammirato, Andrea Dei, Leonardo Aretino per Firenze....... In tutto, il quattrocento fu in ciò come nel resto attivissimo, ma di azioni e scritti non progredienti e quasi inutili; onde si passerebbono volentieri non attesi. Ma intanto succedeva un evento quasi materiale, il quale, più che niun parto d' ingegno, potè non solamente sull' estensione ma sulla natura di tutte le lettere e così della storia, l' invenzione della stampa. Questa fu che fece incominciare il progresso; la fermata di esso nel 400 mostra che sarebbe egli diventato senza il nuovo ajuto della stampa. Del resto, la stampa mutò la storia più che niun' altra parte delle lettere; niuna essendone che s'ajuti tanto della moltitudine e varietà de' libri. Prima della stampa la critica storica quasi non esisteva; scritta una storia, e massime se era ben scritta, durava per forza, pochi o niuni essendo che la potessero contraddire. Oltrechè le storie essendo una qualità di libri sempre letti sì da alcuni, ma non mai da molti come le poesie e le novelle, la facilità del pubblicarle è la sola che dia cuore a scriverle. E così è che dopo la stampa elle si moltiplicarono più che tutti gli altri libri in quantità incomparabile colle anteriori, ed a tal segno, da non potersi d' allora in poi com-

prendere più in niuna collana o raccolta, nè i titoli loro stessi in niun elenco che non sia esso stesso di più volumi.

A chi voglia seguire la natura degli eventi e degli ingegni anzichè la rotondità delle date, il 1500 parrà incominciare alla venuta de' nuovi stranieri di Carlo VIII in Italia, l'anno 1492, e terminarsi poi con quella pace di Cateau-Cambrésis che dicemmo. Così limitata e ridotta a men di 70 anni, quest'età comprende pure tutti i nomi famosi del cinquecento: nella politica, quelli infami o gloriosi di Alessandro VI, di Leone X, di Giulio II, di Clemente VII, di Paolo III, di Ludovico il Moro, di Cesare Borgia, di Jacopo Triulzi, di Giovanni delle Bande Nere l'ultimo condottiero, di Alessandro, Lorenzino e Cosimo de' Medeci; ne' viaggi, i due che l'un per merito l'altro per fortuna superaron tutti gli altri, Colombo ed Amerigo; nelle arti, quelli di Raffaello, di Giulio Romano, di Andrea del Sarto, di Leonardo da Vinci, di Tiziano, di Annibal Caracci, del Domenichino, del Correggio, di Cellini e di Michelangelo; nella poesia, oltre una folla di minori, l'Ariosto e i principii del Tasso; e nella storia poi, Machiavello, Guicciardini, Bembo, Varchi, Paolo Giovio, e numerosi altri minori; un complesso, una società, per vero dire, di cui l'eguale non si trovò riunita mai in un paese e in una età d'uomo in questo modo, di potersi conoscere e spingersi innanzi gli uni gli altri. E sì che furono tutti questi, più o meno, improntì della medesima virtù e de' medesimi vizi, di quella elegantissima corruzione che fu il carattere di quel secolo. Ma affrettiamoci a dirlo, nol fu in Italia sola; chè questo fu pure il tempo di Filippo di Commines in Francia; di Massimiliano e di Carlo V in Germania, di Filippo II in Ispagna, e soprattutti d' Arrigo VIII in Inghilterra.

Non è qui il luogo di cercare onde venisse tale carattere universale: ad ogni modo fu in Italia una civiltà precoce, corrottasi da sè e per gli stranieri barbari accorsi; per questi, una barbarie mutata, senza civiltà di mezzo, in corruzione. Ed è ciò necessario ad osservarsi, non per iscusare, ma per ispiegare i nostri storici, Machiavello sopra tutti e Guicciardini. Storici tutti e due, partecipi del franco andare,

quasi direi della semplicità di forme de' cronacisti, e a un tempo dell'ordine, della profondità degli storici antichi romani, e della semplice narrazione de' greci, e della disinvoltura poi di lor secolo, e così ammirabili per l'arte, sono poi, per la indifferenza loro ai vizi e alle virtù narrate, la mancanza assoluta d'ogni senso del bello, del grande e del giusto, per le lodi loro serbate alla sola riuscita con qualunque mezzo e più co' più artifiziosi e più perfidi, sono, dico, i più miserandi, i più scellerati storici che sieno stati mai.

E il vero è, che la virtù così difficile ai fatti, dove ella non s'esercita che con isforzi e sacrificii, è così facile poi a predicare alli scritti, che il non metterla almeno in questi, e massime nella storia, sola ricompensa terrena di lei, è certo colpa imperdonabile quasi, e che mostra nello scrittore che vi cade, e ne' lettori che la soffrono, un'intima corruzione non più accorgentesi di sè stessa. Certo, secondo le memorie antiche, fu Sallustio uomo più corrotto che Machiavello o Guicciardini; ma seppe almeno, quando scrisse, spogliar la corruzione, e non presentarsi a noi in abito vergognoso. Del resto, Machiavello, che ha il peggior nome dei due, nol merita forse nè come uomo nè come storico. Come uomo, forse per la fortuna che ebbe di esser tolto al cimento dalla morte, non tradì la patria come Guicciardini; e nelle sue *Storie Fiorentine* scritte nella sua gioventù, guelfa come quella di Dante, non si abbandona alla corruzione sua, come negli opuscoli e massime nel *Principe*, opera apice del Ghibellinismo, e che non s'intende senza questo. Comparando solamente le due storie, Guicciardini è più politicamente immorale. Del resto, quella del Guicciardini è meravigliosa sotto un rispetto poco atteso; è un abbozzo fatto in poco più d'un anno. Ma è abbozzo, di che si scorgono tutte le negligenze, le intricatezze di stile, inevitabili. E tuttavia fu ammirato da alcuni, imitato da altri, questo stesso stile abbozzato, e massime il suo periodare lungo e d'un fiato, che si usa da tutti al primo getto quando non si è avuto agio ancora ad esser breve; ma il comune de' lettori, che ha naturalmente il buon gusto di non leggere se non ciò che gli è fatto facile ed interessante a leggersi, continua sì a lodar,

sulle parole altrui, ma legge poco Guicciardini; benchè forse ei fa il medesimo di Machiavello e di altri storici cinquecentisti, e per una ragione che dimostra anche più il suo buon gusto.

Le nostre generazioni si sono fatte felicemente, e che che dicasi, più amanti di virtù; e la vogliono, se non altro, almen negli scritti, e massime nelle storie. Così è che cresce e crescerà ancora il nome del Varchi, inferiore nell' arte a que'due, superiore e quasi unico in virtù fra gli storici cinquecentisti. Del resto, non ci fermeremo a caratterizzare la più o meno grande pedanteria del Bembo, la leggerezza del Giovio, nè a nominare tutti gli altri storici minori in pregio, quasi immemorabili in quantità. Chè degli storici, come della storia nostra poi, non è disegno mio dare se non sommariamente i sommi capi; un indice ragionato da servire agli studiosi non avversi alle ragioni da me vedute.

Ma non lasceremo questo periodo delle repubbliche senza accennare i lavori fattivi sopra da alcuni stranieri; e tanto più, che, a ragione o a torto, ei sono più letti, anche in Italia, che non i nostri storici nazionali contemporanei. Roscoe, un inglese, diedeci le due Vite importanti di Lorenzo de'Medici, e di Leone X; Quatremère de Quincy, un francese, quelle di Raffaello e di Michelangelo; e fin d'America ci venne uno storico del nostro Colombo. Scrivendo tutti questi men per noi che per li lor nazionali più leggitori che noi, fecerle in quella maniera larga, con isquarci di poesie, lettere e documenti, che s' usa là, e non si può usar forse se non tra pubblicatori e leggitori che non contan le pagine e i volumi, e di un tempo o d' un uomo interessante amano ad averne quanto più possano, sol che sieno ordinati a facil lettura. Chiamano *Memorie* questa sorta di storia, e ne fanno su tutti i loro uomini grandi, e, come vedesi, anche sugli stranieri. Recati in nostra lingua, furono e sono molto letti; ondechè a tal prova vorrebbesi dire che manchino da noi piuttosto gli scrittori a'leggitori, che non questi a quelli. Che se mai si incamminassero quelli a provvedere al gusto pubblico così dimostrato, non sarebbe storia al mondo, che po-

tesse fornire soggetti più belli e più facili che quella d'Italia durante il periodo delle repubbliche.

Oltre tutti i nominati testè fra quella maravigliosa raccolta d'uomini del 500, Cosimo padre della patria, uomo di poco meno elegante che i nipoti, e di tanto solo quanto bastava ad esser virtuoso, non ha la Vita fatta a questo modo leggibile. Degli Ezzelini abbiam Vite erudite ma non eruditamente piacevoli. Gli Scaligeri, anche più interessanti, ne mancano del tutto, e ne mancano i Torriani, i Visconti, gli Sforza, i Carraresi, ed altre di quelle famiglie di venturieri e tiranni delle quali tutte farebbonsi facilmente memorie o storie larghe al modo di quella tanto letta, quant'è pur lunga, de' duchi di Borgogna del Barante. E a chi non sorridessero lavori così lunghi, i principali di que' tiranni o condottieri darebbero soggetti sufficienti da star per sè. E così altri, compresivi il Carmagnola, Cola di Rienzi e poi mezzi i papi di questo periodo, Innocenzo IV, Bonifazio VIII, Enea Silvio Piccolomini, e tutti i nominati; e gli scrittori ed artisti nominati e non nominati; chè tutti furono tanta parte della vita nazionale in quel periodo. E notisi poi, che le storie, le raccolte di lettere, le novelle, le poesie già pubblicate, quelle inedite, onde piegano gli scaffali e gli scrigni pubblici e privati, ne darebbono i documenti.

Ma tutti questi lavori particolari fatti dagli stranieri, o fattibili per noi, sono e sarebbero un nulla quanto a vera nazionale importanza, comparati a due già fatti pur da stranieri, e che dovrebbono forse estendersi o rifarsi per noi, sul complesso, sullo spirito di questo periodo; il quale in somma è quello dov'è il bello, dove l'utile, dove il pericoloso della storia italiana. Ogni lettore ha già nominato il primo di tali lavori, la *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi; della quale io non so se siasi fatta mai un'altra mai, così subito e tanto letta, e tanto passata in sangue ad una nazione. Nè è immeritamente. Il Sismondi non cattolico nemmeno esso, come i più fra gli stranieri soprannominati, fu il primo o de' primi, moderato verso i papi, e non solo rispettivamente ai Protestanti fin allora, ma anche ai più de' Cattolici. Imperciocchè, è vero che molti di questi anteriori

non ingiuriavano, ma pochi o niuni li lodavano, o li lodavano come ecclesiastici, biasimandoli o lasciandoli biasimar su tutto come principi.

I Protestanti stranieri furono senza dubbio i primi che ardissero lodare talvolta i principi di Roma; e Sismondi il primo o poco meno. Questa novità diede all'opera di lui quel pregio d'intenzione imparziale, che è il primo in uno scrittore di storia; poi la scelta del suo assunto storico fu stupenda ed opportunissima; poi l'erudizione vera, su fonti, immensa e non mai grave, non mai fattasi pagare colla noja de' leggitori; nelle note sole serve a conferma ed a studii ulteriori. È un modello di citazioni, un modello d'indici cronologici; e lo stile facile, non ambizioso, dimostra un autore men pauroso di sè che de' leggitori. S'aggiunge il sale delle proibizioni, delle permissioni di leggerlo; con permissione e senza, fu letto, tradotto, studiato; creduto quanto meritava; e perchè in tali condizioni fu poco discusso, più che non meritava, senza le correzioni.

Il Manzoni accennò quelle che a malgrado dell'intenzione imparziale dell'autore protestante erano desiderate da ogni cattolico, e così dalla immensa maggioranza degli Italiani, dal vero spirito nazionale, il quale in somma rimasto cattolico quando scostavansi altri, non è probabile nè fattibile che si scosti quando quelli si riaccostano tanto; ondechè la storia del Sismondi rimarrà sempre non conforme a quello spirito universale della nazione, che è condizione necessaria alla durevolezza d'una storia nazionale. Sotto altri rispetti, è grave mancanza della *Storia delle repubbliche*, il non essersi atteso abbastanza all'origine di esse dai Comuni, e di questi dalle condizioni anteriori feodali e germaniche. Certo, ogni storia moderna suppone la cognizione delle anteriori a cui s'appone; ma per esser opera compiuta, convien che ne ricordi quanto è necessario a far intendere la congiunzione. E il Sismondi prende opportunamente le repubbliche come nate dalla Lega di Lombardia e dalla pace di Costanza; ma le fa nascere allora tutte adulte ed armate, lasciando desiderare come nascessero e s'armassero. E da tal difetto in sul principio, nasce un errore in tutto il corso

dell'opera; un errore, dico, che non fu forse nella mente dello scrittore, ma che penetra in quella del leggitore non abbastanza informato, quello di spogliare le repubbliche italiane della loro natura originaria di Comuni, di rivestirle d'una indipendenza più compiuta che non l'ebbero mai, di assomigliarle o lasciarle assomigliare troppo alle antiche od alle più moderne repubbliche; mentre sono in somma tre qualità di governi differentissimi. E quindi forse, passando gli errori storici più facilmente che ogni altro nella pubblica opinione di pratica, un grande, un deplorabile errore di questa. Già l'accennammo, e verrà veduto nel séguito o di questo od io credo di qualunque altro lavoro storico futuro, come molte, quasi tutte le generazioni italiane fino ai nostri dì si lasciarono sviare dal gran nome, dalle grandi memorie di Roma. Ma ai nostri dì, appunto dal comparire della *Storia delle repubbliche* (sia che fosse questa cagione od effetto contemporaneo), repudiata quasi stoltezza, e rimasta rara fin nelle lettere, sottentrò quest'altra, non guari minore, dell'amore, e diciam pure, in alcuni del desiderio delle repubbliche del medio evo. Le quali quando fossero ben conosciute, e si vedessero state virtuose, e forti, e civilizzatrici e felici sì, ma per così poco tempo, e poi così presto corrotte, tiranneggiate, vendute; o, che è peggio, abbandonate da chi le teneva; avrebbesi, non che invidia, pietà, non che desiderio, ribrezzo delle misere condizioni de' nostri avi. E se pur rimanessero, come pur credo rimangano qua o là alcuni brevi tempi, alcuni pochi luoghi, alcuni rari uomini da virtuosamente ammirare, vedrebbesi queste medesime eccezioni così lontane dalle condizioni presenti della società, da far parer sogno puerile il rinascimento di esse presente o futuro. E il ripeto, io credo fermamente non essere stati niuni di questi errori nella mente del candido e moderatissimo autore, ma furono certi all'effetto; e ci prova quanto poco quest'effetto da prodursi con una grande opera storica su una nazione si possa giudicare da uno scrittore straniero ad essa; quanto sia necessario tali opere nazionali sieno scritte con animo, lingua, stile, opinioni, idee, memorie, speranze, religione nazionale.

L'opinione che una nazione si formò su ognuno de' propri secoli, è sempre giustissima in generale; ma già vedemmo che volendone scrivere, è forza non attenersi alla compiutezza de' numeri. Il nome di seicento accenna ad ogni Italiano mediocrità e servilità di principi; oppressione de' signori grandi e piccoli; nullità d'armi nazionali, ozio de' privati, amori, glorie, brighe, come nell'ozio, frequenti, vergognose e perfidissime; e nelle lettere e nell'arti, una corruzione di gusto, appena credibile nella patria di Dante, di Machiavello, di Ariosto, di Raffaello, di Domenichino, e di Palladio. In una parola, come il cinquecento fu secolo di corruzione elegante ed attiva, il seicento fu quello della corruzione molle e inelegantissima. E il vero limite naturalmente non preciso fra le due corruzioni diverse è intorno al tempo in che l'Italia dibattentesi, o almen dibattuta, tra le due o tre signorie di Francia, Austria e Spagna, si fermò o fu fermata nella dipendenza di questa ultima nazione, nobile sì, ma che, qualunque sia la ragione, diede appunto allora il più miserando esempio che si trovi in una nazione moderna, del passare in brevi anni da una grande attività e potenza ad un ozio ed un'impotenza così compiuta. — Il fine di questa età, vergognosa del pari per li nostri compressori e per noi, fu poi dal caso della morte dell'ultimo discendente e continuator di Filippo II fatto esattamente coincidente colla fine del secolo XVII, all'anno 1700. E in questa età di 140 anni la storia, quanto a virtù, seguì naturalmente la pochissima dell'età; ma quanto ad arte, ella è variatissima, e negli uni accostantesi, benchè non arrivante, all'eleganza de' cinquecentisti, negli altri pazzamente vaneggiante co' poeti e con gli artisti secentisti. Fra gli ancora eleganti sono senza dubbio il cardinale Bentivoglio e Davila, scrittori delle guerre di Fiandra e di Francia; ma questi storici nostri, ma non di storie nostre, non entrano nel nostro assunto se non per accennare la rarità fra noi di tali storici di cose straniere. Entraci poi d'ogni maniera quel Fra Paolo, che seppe render leggibile non solo ai contemporanei troppo occupati di tali materie, ma anche ai posteri troppo disoccupatine, nostra

storia di controversie e d'un Concilio. Paolo Sarpi, un frate cattolico, poco amorevole al cattolicismo, e la sua storia barcheggiante fra le tre qualità, lascia quella trista impressione che vien dalla lettura d'ogni libro, e massime d'ogni storia fondata con mal fermi principii. La storia del medesimo Concilio del Pallavicini, è scritta all'incontro di quella, e cade sotto la condizione di tali opere sempre minori, e meno lette che la impugnata. Le migliori storie dell' età sono poi senza dubbio quelle de'Veneziani men soggiacenti alle condizioni di essa. Nani, Foscarini...... le peggiori sono quelle di Napoli e di Milano più soggiacenti. Ripamonti...... fra'quali poi ci si frappone, non so come qualificarlo, Vittorio Siri, colle sue voluminose compilazioni intitolate *Memorie*, ma discostissime da quelle straniere che dicemmo, scritte da contemporanei o da posteri intorno a un grande uomo o un grande evento; aggirandosi queste su molti sconnessi e non grandi eventi, e su uomini anche minori.

E fosse effetto di questa povertà di eventi contemporanei, o dell'accumulazione dei passati, che suol far sorgere gli storici compilatori, ad ogni modo sorsero questi allora.

E trascurando una storia d'Italia anteriore di Biondo Flavio, incominciò la storia generale fra noi con Sigonio, grande nella sua età, ove non ebbe pari nemmen fuori, ma negletto ora come superato. Eruditissimo in quelle origini romane tanto studiate in Italia da due secoli, ma trascurando compiutamente quelle germaniche, non è meraviglia che sbagliasse e rappresentasse superficialmente le condizioni de' feudi, de' Comuni, e di tutto quel medio evo, di cui è modernissima la cognizione. E in tanto divulgamento e perfezionamento della nostra bella lingua, continuando a scrivere in latino per li soli eruditi, non mirò allo scopo principale d'una storia generale, che è di far conoscere la propria storia a tutta la nazione. E fu in ciò meglio provveduto fin d'allora ai bisogni dell'altre nazioni vicine nostre; avendo il Paquier ed il Mariana scritte poco dopo in loro lingue volgari le due storie di Francia, di Spagna. Ad ogni modo, intorno a questa prima storia patria generale rannodaronsi poi le storie particolari delle città e delle province, che in-

cominciarono a farsi allora. Imperciocchè non è nè in ragione nè in fatto ciò che va dicendosi da taluni a' nostri dì, che debbano precedere le storie particolari alla generale; dovendo anzi precedere la intelligenza, e precedendo sempre la curiosità delle condizioni generali alla intelligenza ed alla curiosità delle applicazioni particolari. E così è, che ad ogni nuova storia generale essenzialmente progrediente, corrisposero e corrisponderanno nuove storie particolari seguenti i dati in quella stabiliti. E così è che subito dopo il Sigonio, e per tutto il secento e il principio del settecento, si scrissero ne' dati di esso tante di queste storie particolari, che ci è fatto impossibile l'accennarle solamente. Basti il dire che di tali storie di città (comprese sì tutte quelle del settecento) il solo elenco fatto dallo Zanetti, e non compiuto, occupa un intiero volume in 4°; e che uno ragionato de' soli storici di Perugia ne occupa tre tali.

Ed or siam giunti a quegli storici del settecento che incominciano con Vico e Gravina, continuano con Muratori, e terminano con Botta e Colletta. E basta ciò a mostrare che in fatto di storia in questo secolo di progresso riprincipiante marciò prima o del paro con qualunque altra. Ma e Gravina e Vico, quello diligente ed acuto, questo sommo esploratore dell'antichità principalmente romana, non entrano qui se non per memoria, e per accennare che non solo co' pochi errori e colle molte verità stesse avrebbero più che mai la smania di far entrare le somiglianze antiche nella storia moderna. Il primo poi, non solo d'Italia ma di tutta Europa, che abbia studiata ed esposta la storia moderna, sgombra di quell'errore e da sè, fu l'immortal Muratori, il maggiore storico erudito che sia stato mai. Chè i tre modi che sono di illustrare eruditamente una storia, raccoglier monumenti, dissertar su' punti dubbi, ed ordinare cronologicamente i fatti, egli li adoprò, e quasi li esaurì tutti e tre. Nella raccolta di tutti gli storici nostri fino a quel 1500, onde già non istarebbono in niuna raccolta, fece poco meno che solo ciò che fu dopo lui impreso ma non adempiuto in Francia dalla congregazione de' Benedettini, ciò che si rifà ora lentamente in Francia, Inghilterra e Germania e Piemonte

da tutti insieme gli studiosi d'ogni paese spiuti od ajutati da' loro goveroi; e fecelo egli in modo così compiuto, che le poche aggiunte da farsi non parvero nemmeno degne d'essere fatte finora. Nelle Dissertazioni sulle condizioni del medio evo superò non solo i predecessori d'ogni paese, ma, che è raro in tal materia, quasi tutti i successori, che nel tentar di progredire caddero in errori evitati dalla sua meravigliosa prudenza critica. E negli Annali diede un modello non seguito in niun paese fin ora, di un ordinamento cronologico di fatti principali, e scelti secondo la importanza loro, e discussi ad uno ad uno.

In tutte e tre le opere insieme, che comprendono 29 volumi in foglio e 16 in 4°, si può dir che si trova non solo tutta la storia de' fatti, ma tutte le ragioni de' fatti. Trovasi o qua o là un errore apparente in un luogo, è spiegato altrove, e non è più errore. Niuno intese, niuno forse intenderà mai la storia d'Italia, come quella mente prodigiosa. Vero è che in esso si vuol cercare, lavorare, non leggere. Ma questo di farsi leggere non era il suo ufficio, il suo scopo; nè poteva essere di un primo e tanto scopritore. I lavori del Muratori sono destinati agli scrittori, non a' leggitori; non istoria nazionale e volgare; ma il più grande e più bello ordinamento di materiali che sia a farne una tale.

Non fu fatta per allora, non furono quasi adoperati i materiali, se non come quelli già dati dal Sigonio, facendo sulla storia generale meglio spiegata nuove e migliori storie di città e province; ed in ciò fare, come succede, furono accresciuti i materiali.

Primo il Maffei, contemporaneo al Muratori, ed anzi predecessore degli ultimi lavori di esso, scrisse quella storia erudita di Verona, che servì di modello a tant'altre. E venner quindi le storie erudite di Milano pel Giulini, di Modena pel Poggiali, di Parma per l'Affò, di Como per Cantù, e parecchie altre; le raccolte e discussioni de' documenti del Fumagalli, e degli altri monaci cistercensi milanesi, del Lupi per Bergamo, del Fantuzzi e del Marini per Roma e Ravenna; e finalmente le storie di province particolari, Venezia per Diedo, quelle toscane per Galluzzi e Pignotti, e

quella del Regno di Napoli per Giannone, che è di tutte quella che più progredisce oltre il Muratori, ed ultimamente quelle della repubblica di Genova per Serra e l'Arese; men derivate dal Muratori od aggiugnenti più ad esso si vogliono poi dire, e quella storia del Regno di Napoli del Giannone, che mise tanto grido nel secolo scorso, e tanto fece perseguitare l'autore; poi quelle due di Venezia del Filiasi e del Daru (straniera questa), che, fatte dopo la caduta della Repubblica, poterono prime dir la verità e sulla origine e sulla natura di essa. E figlie o sorelle venute dall'esempio del Muratori, ovvero forse dal medesimo genio indagatore e paziente, più che libero, dell'età, vennero altre storie speciali delle lettere, delle arti, del commercio, italiane, fatte dal Tiraboschi, dal Lanzi, dal D'Agincourt straniero, dal Cicognara, dal Ginguené, dal . . . . . tutte lodevoli; ed infiniti altri lavori di storia letteraria ed artistica, ne' quali, come nella pura erudizione storica si precipitava l'ingegno italiano represso nelle altre virtù storiche.

Ma più si venivano accumulando questi materiali generali e speciali muratoriani, e de'seguaci o lavoratori ulteriori, tanto più si dovette sentirne e si sentì la necessità di ridurli a mole e forma leggibile, di avere in qualche modo una storia patria generale. Il primo tentativo fattone venne di quella provincia d'Italia, che, quasi straniera ai fatti e agli interessi di lei ne' periodi anteriori, entrataci intieramente e gloriosamente fin dal principio di questo alla pace di Cateau-Cambrésis, non era entrata per anco nella letteratura di essa. E, se se n'eccettuino i due nomi non ignoti del Bandello e del Bottero, e si lascino tutti que' minori che la devozione provinciale tenta invano innalzare, il Denina fu il primo a far entrare il Piemonte nella vera letteratura italiana; come poco dopo Alfieri il fece entrare nella classica. Ma del primo solo abbiamo qui a discorrere; ed io non mi posso trattener d'un rincrescimento che non abbia anche l'Alfieri atteso alla storia, a cui pareva così conformato l'animo severo, preciso, forte ed in ultimo moderato di lui. Ad ogni modo provatosi il Denina a quell'ufficio dell'abbreviare e ritrarre, che è quello dello storico generale, nel libretto delle *Vicende*

della letteratura italiana, comprese in breve tutta la storia d'Italia dagli Etruschi a' suoi dì, ne' quattro volumi delle *Rivoluzioni d' Italia*. Prima storia d'Italia fatta con iscopo d' esser letta, fu ed è letta forse ancora più di niun' altra. Ma comprendente in pochi volumi tante età, sarebbero già naturalmente pochi i fatti narrati di ognuna; e sono ridotti ancora dalla maniera dell' autore, che è quella detta filosofica del secolo scorso, e consiste appunto, s' io ben intendo, in descrivere meno i fatti che i risultati, gli effetti di essi secondo le opinioni di chi scrive; ondechè all' ultimo queste sorta di scritti si riducono ad esser meno storie, che opinioni sulla storia. Quelle del Denina sono per lo più giuste ed ingegnose: ma ei si sa; questa scuola durò poco, e fu anzi lasciata con tal disgusto e tedio, che ne sorse all' incontro un' altra estrema la quale riduce la storia a narrazione de' fatti, indifferente tra i vizi e le virtù, e mentre così pretende tornare ai modi storici antichi, non fa forse che riaccostarsi a' cinquecentisti. Ad ogni modo, il fatto prova che le *Rivoluzioni* del Denina non satisfecero al bisogno, alla chiamata d' una storia generale. Molti altri tentativi se ne fecero dopo lui; quella del Bossi pur dagli Etruschi fino a noi, ma che poco togliendo alla mole del Muratori e del Tiraboschi, e poco aggiugnendo alle notizie da essi, è forse anche meno leggibile; e poi parecchi compendii, alcuni disprezzabili; altri, come quelli del Levati e del Campiglio, pregevoli, ma insomma insufficienti. Ed insomma è tanta la mancanza di storia generale d' Italia, ch' ella manca non solo a' bisogni nazionali, ma fino alli stranieri; ed essi pure tentarono di provvederci. Il Saint-Marc subito dopo Muratori tentò ordinarla e comprenderla in un compendio cronologico imitato da quello della storia di Francia del presidente Hainault; ma all' opera ei dovette vedere quanto diversa sia la nostra storia così moltiplice, da quella francese così riducibile ad unità, e lasciò l' impresa. Fu fatta poi una storia d' Italia in sei grandi in 4° dal Lebret in tedesco; ma di questa, ch' io durai fatica a procacciarmi e non ebbi agio ad esaminare, dirò solo che, ignotissima in Italia, ella sembra pure avere incominciato a introdurre nella nostra storia quelle ricerche

delle origini germaniche, che son pure il maggior desiderato di essa dopo gli studi muratoriani. Ma finalmente dal signor Leo, autore già d'un importantissimo opuscolo sull'origine de' Comuni, fu pubblicata poi una storia compiuta d'Italia da' Longobardi fino agli anni correnti, la quale, ricca di quegli studi delle origini germaniche, è da quell'epoca per fino incirca al 1300 la migliore storia incomparabilmente che abbiamo. Ma trascurando l'età gotica così importante, e in quelle poi delle repubbliche avendo fuggita la difficoltà, vinta pur dal Sismondi, di far una narrazione sola e seguita, e, moderatissimo protestante e straniero, pur non potendo, che è impossibile, farsi sempre e interamente italiano con noi, s'egli ha, come credo adempiuto definitivamente ai bisogni stranieri d'una storia italiana e temporariamente anche ai nostri, lascia pur luogo ad una storia italiana d'Italia.

In quest'ultima età dal 1700 in qua non abbiamo parlato di storie contemporanee. Queste sono così poche da principio, che gli immensi lavori fatti sulla storia generale ce n'hanno distratto.

Non ci è storia nè memorie di quel Vittorio Amedeo primo re di Sardegna, nè niune buone de' suoi predecessori e successori pur tanto importanti in queste due ultime età della storia d'Italia. Degli altri eventi pure importanti, e de' miglioramenti amministrativi, anche più importanti, di quest'età, s'hanno storie molte ma non buone; quando non volessero dirsi tali quelle della guerra di Carlo Emmanuele scritta l'una in latino dal Buonamici, l'altra non solo in latino ma in iscrizioni dal Ferraris; due pedanterie storiche, che riducendo all'espressione antica que' nomi, quelli uffizi, quegli eventi stessi, che non possono mai essere detti bene se non nella lingua che li accompagnò, storpiano una storia, molto più che nol faccia lo scriverla in lingua straniera, ma almeno moderna. La sola storia veramente buona, e, benchè non irreprensibile, chè niuna forse è tale, ma insomma bellissima, degli eventi di questa età, è quella di Napoli per Colletta. Arte e scienze ambe vi sono, e, salvi forse alcuni errori, v'è tal fermezza di principii moderati,

che si desidera nella maggior parte degli storici italiani, e dee senza dubbio desiderarsi più che non la moderazione dell' indifferenza. Finalmente è da distinguersi fra le storie contemporanee quella delle guerre dell' esercito italiano in Ispagna per Vaccani, alla quale io non saprei apporre difetto, se non fosse quello, pur troppo degli anni in che scrisse, della ricercatezza non militare della lingua.

E non solo di questa età, dal 1700 al 1814, ma di tutto questo periodo o tempo ultimo della storia d' Italia dalla pace di Cateau-Cambrésis, sono poi due storie, l' una italiana, l' altra straniera, che ogni lettore avrà già fra sè nominate, e che, qualunque difetto abbiano, sono tali da volgarizzare ed avanzare grandemente la gloria e la letteratura storica d' Italia. Carlo Botta, compaesano, e quasi coetaneo dello storico Denina e di quell' anima anche più storica dell' Alfieri, provatosi in una storia straniera, quella della indipendenza americana, nodriti in tale studio que' principii di moderazione a cui il forte ma candido animo di lui era naturalmente portato; e per il grido che fu levato dell' affettazione e dell' arcaismo del suo stile, correttosi candidamente di tal vizio; diede in due volte una storia compiuta d' Italia da dove fu lasciata da Guicciardini fino al 1814. Io non credo che l' arte e lo stile della narrazione possano quasi giugnere più oltre. Qualche affettazione rimanente nei discorsi più o meno supposti, ed in alcune descrizioni forse più rettoriche che storiche, son piccolo difetto. Molte critiche fecersi sulla verità di alcuni fatti; ma molte fannosi ad ogni storia modernissima o contemporanea, secondo che i medesimi fatti son veduti con opinioni diverse; e, se le opinioni di Carlo Botta fossero chiare, si farebbe facilmente alle sue storie quella che si fa a tutte, anche alle cattive, aggiugnendovi o detraendone poi ogni lettore ciò che non si confà colle proprie opinioni. Ma tali correzioni restano difficili a farsi sul Botta per la incertezza delle sue opinioni, la poca fermezza della sua moderazione. Imperciocchè è essenziale a far questa distinzione tra la moderazione che viene da fermezza, e quella che da dubbiezza. La prima è quella del Colletta; la seconda è quella del Botta: il quale pur talora repubblicano

per desiderii, monarchico per disinganno, e' si fa in ultimo quasi per compromesso proponitore d'un governo monarchico con tribuni, il quale è così lontano dalle idee, dai bisogni, dalle condizioni, dalle possibilità moderne, quanto poi sarebbe certo inutile o vano, se fosse possibile. L'incertezza de' principii nel giudicio dagli eventi passati è quella, pur troppo, che nutre al presente la incertezza dei desiderii italiani, e minaccia per l'avvenire l'incertezza delle azioni avvenire. Quelle storie italiane, che non si sforzino sgombrare quella incertezza, potran rimanere opere immortali nella nostra letteratura, ma non servono a quell'avanzamento nazionale, cui debbono tendere senza dubbio tutte le opere di scritto, ma più la storia, che è come il libro elementare.

L'altra storia che per l'importanza della sua specialità può considerarsi quasi storia di tutta Italia durante l'ultimo periodo, è quella dei Papi dal 500 in qua testè pubblicata dal Ranke. È storia della potenza papale, durante il tempo ove fu più ridotta, ove parve cadere, ove da' tanti scrittori cattolici dicesi caduta irreparabilmente, e come caduta s'ingiuria, o, che è peggio, si disprezza e si passa. Il Ranke, straniero e protestante, la stima, se non altro, degnissima di storia, ne fa una storia importantissima, loda o biasima o discute l'interesse papale, come il maggiore interesse della Cristianità cattolica ed anche separata. È tutt'altro aspetto e men nocivo, quand'anche fosse nemico, che quell'aspetto disprezzativo; ma, non che nemico, è amicissimo. Alcuni errori, alcune proposizioni eterodosse si trovano certo: ma non fanno l'opera intiera disfavorevole; e comparata, non che col disprezzo espresso del Botta, ma col silenzio di tutti gli altri non giudicati disfavorevoli, ella si dee dire favorevolissima.

Ed ora è terminata la rassegna delle principali storie pubblicate. Basta che facciamo l'appendice di alcuni pur importanti lavori storici principiati.

E prima, da quell'autor del Veltro di Dante, così modesto ne' suoi principii, così parco nelle sue pubblicazioni, così lento nell'opera a cui destinò sua vita, l'Italia, a lui

attenta, aspetta una storia che comprenderà probabilmente i due primi periodi de' Barbari e del Regno Italico; aspetta il paese di Denina e di Botta una storia propria finalmente, dallo scrittore già noto di parecchie opere di tale storia. Ad ajutare il quale, e qualunque emulo o successor di lui, diede il principe nostro un esempio degno d'imitazione agli altri d'Italia. È noto come il Muratori si dolesse della segretezza degli archivi piemontesi; aperti questi da un principe più devoto degli avi che delle loro debolezze, fu istituita una deputazione a pubblicare i documenti della patria storia, e già ne sono pubblicati due volumi.

Ed ora ricapitoliamo le nostre ricchezze e le nostre necessità, in ogni qualità di storie. Adunque noi siamo ricchi nelle sole cronache leggibili del medio evo, in cronache contemporanee non solo leggibili, ma lette per la bellezza del loro stile, e che dovrebbono esserlo per la bellezza della loro virtù; e ricchi in quelle novelle, che aggiunte alle cronache ci dànno i soli ritratti veri e dal vivo del medio evo; chè, mentre gli altri non hanno questi ritratti se non fatti dopo, o finti, o compilati, e noi siamo ricchi in istorie contemporanee, preziosissime per la scienza di pratica e di negozi, guaste forse per imitazione dagli antichi, ma, che più importa, dalla corruzione prima elegante poi inelegantissima del cinquecento e del seicento, poi dall'incertezza dei principii de' settecentisti ed ottocentisti, salvandosi da tal incertezza uno solo forse.

E dalle storie originali passando alle varie qualità di compilate, siamo straricchi in numero di storie municipali d'ogni città; ma queste fatte con tale ignoranza delle condizioni patrie universali, che quasi tutte son da rifare: delle province o degli Stati in che si divise o si divide l'Italia, abbiamo od avremo in breve tutte le storie; e queste, allargandosi col soggetto le ricerche degli autori, sono fatte parecchie con più intelligenza delle condizioni generali, ma pur mancano talune gravemente, tutte alquanto, di tale intelligenza. Delle storie che comprendono tutta la patria ma per una vita d'uomo od una delle età, tra nazionali e straniere, ne abbiamo già molte; ma siam lungi dall'avere

tutte quelle che sarebbero necessarie ed interessanti: ma per li quattro nostri gran periodi, quando s'abbia la storia aspettatissima de' due primi, e vi si aggiunga quella de' due ultimi del Sismondi, Guicciardini, e Botta, li avremo così (fortuna unica anche questa di nostra storia) tutti quattro narrati specialmente da quattro scrittori, grandi ognuno a modo suo e secondo le opinioni sue; ma appunto la varietà dei modi e delle opinioni accusa l'incertezza rimanente negli scrittori delle condizioni generali, e la lascia nel pubblico.

Ondechè, già dall'esame di tutte le altre qualità di storie, già s'annunzia il difetto di lavori di storia generale. I quali finalmente esaminando nel fatto, veggiamo che siamo ricchi per Muratori e suoi seguaci de' più belli e forse più grandi lavori preparatorii che sieno avuti da niun'altra nazione; ma che, malgrado questi, non abbiamo di storia generale se non una fatta da uno straniero, e poche, e che non contano, fatte da nazionali; e niuna insomma, che sia leggibile, e volgarmente, universalmente, nazionalmente letta appresso a noi, come sono quelle tante di Mariana, di Ortig, in Ispagna; di Vely, d'Anquetil, di Hainault, di Guizot, di Sismondi in Francia; di Hume, di Goldsmith, di Lingard in Inghilterra; di Robertson e di Walter-Scott in Iscozia; di Müller e di Zschokke in Svizzera; di Eichorn, Luden e parecchi altri in Germania; e fin di Mailath in Ungheria, o di Karamsin in Russia.

Ed è vergogna, ma principalmente danno nostro non piccolo. È danno primamente per tutte le altre qualità di storie patrie speciali, non solamente per quelle da farsi, che non si possono far bene dagli scrittori nè cercar volentieri dal pubblico finchè non sono meglio e più volgarmante conosciute le condizioni generali della patria in tutte le sue età; ma per le storie stesse già fatte ed antiche, per le cronache, per le novelle, che si cercherebbero oramai men per le parole che per le cose contenutevi, quando queste avessero, per così dire, l'introduzione o il comento della storia generale. È danno per tutte le altre parti delle lettere e per le arti nostre; chè quando i nostri scrittori ed Artisti,

senza dover frugar troppi e troppo gravi volumi avessero, come hanno gli stranieri, dove prender soggetti nazionali di canti, di tragedie ed azioni sceniche d'ogni sorta, ed anche di pitture e sculture, non si vedrebbono gli uni fedeli ai soggetti, alle muse antiche, gli altri innaturali imitatori ed anche peggio goffi traduttori delle cose straniere. E perchè poi i poeti, gli scrittori vari, e gli altri artisti sono quegli che più d'ogni altro, più che gli storici stessi, volgarizzano una storia, e la fanno come passare in sangue in una nazione, perciò noi abbiamo appena il 1300 fatto noto ad alcuni, ma non volgarizzato dalla Divina Commedia, che non sarà mai popolare del tutto, e più volgarizzate poi dal Manzoni alcune delle turpitudini e i dolori del nostro seicento. Che se noi compariamo o la letteratura o antica greca o moderna spagnuola, francese od inglese, così ricche di questa sorta d'illustrazioni popolari d'ogni parte delle loro storie, colla nostra che n'è così povera finora, e che pur forza è che un giorno o l'altro se n'arricchisca, nasce in noi una speranza d'una nuova età letteraria italiana, quando sia provveduto a questo primo bisogno di essa.

Benchè, tutto ciò è un nulla; tutti questi sono trastulli o passatempi o almeno lusso nazionale. Ma non è lusso quella prudenza pubblica nazionale che serve a una nazione, come ad ogni uomo, a dirigere il presente e l'avvenire della vita innoltrata sull'esperienza del proprio passato; e non è quindi lusso quella cognizione del passato, che sola può dar quella prudenza. Chè, come quegli uomini i quali vivono alla giornata senza rispetto di ciò che furono, senza pensiero di ciò che saranno, e si sogliono vituperare co' nomi d'inconseguenti e spensierati, e quasi rigettar dalla società degli uomini di più gravi costumi; così in questa società, ogni dì più strignentesi, delle colte e prudenti nazioni, succederebbe di una che rimanesse troppo indietro nella cognizione non solo de' comuni, ma de' propri interessi. Ed in sè stessa raccolta e considerata, una siffatta nazione male informata delle proprie vicende cadrebbe stoltamente in errori vari già rifatti e scontati più volte; correrebbe talora la sua plebe, spensieratamente, ad ogni vana luce, ad ogni

apparenza di novità, che sarebbe talor prova fatta e rifatta più volte; non avrebbono gli assennati quel massimo argomento degli esempi a dissuaderla; sarebbe nuovo, e così spaventevole, ogni pericolo interno o da fuori; non avrebbesi ad incontrarlo il conforto delle antiche riuscite, della gloria de' caduti; e soprattutto mancherebbe ai guidatori, ai signori, ai principi di tal nazione, la guida alle loro azioni, o sia che le voglian dirigere a pro della nazione governata, o sieno essi di quegli infelici che non veggono alla propria potenza più alto scopo ed altro dovere che la potenza stessa. Già fu detto più volte, la storia esser maestra de' principi; ma la storia nazionale è tal maestra che, non udita, sempre castiga severamente.

Non è questa questione letteraria, ma di pratica; gli uomini di pratica sono quelli che hanno più necessità di sperienza; la sperienza poi non è altro che la verità; e la verità, utile a tutti, è necessaria a quelli che governano; difficile ad ottenere, ingrata ad udire sulle cose presenti, cerchinla almen nel passato. A chi governa, insomma, importa massimamente per amor di sè stessi, se non d'altrui, saper come siasi governato.

E qui io aveva pensato, io aveva incominciato a cercare come si faccia che l'ingegno italiano, così ferace in ogni altra produzione da cinque secoli, de' quali due o forse tre aurei, mancasse ancor d'una storia generale. Ma io pensai poi, che è evidente ad ognuno, non solo esservi stato qualche ostacolo speciale, ma qual fosse . . . .

LIBRO TERZO.

COSTUMI.

CAPO PRIMO.

LA VIRTÙ E I VIZI NAZIONALI.

Ei vi ha, come in ogni uomo, così in ogni nazione e nell'intiera umanità, una qualità più importante che non la politica, che non la coltura intellettuale; una parte della civiltà più importante che non tutto il soprappiù di essa; una cosa nel mondo più importante che non l'intiero mondo: la virtù. Tutto il resto può finire, finirà; e non solo la materia ma molte proprietà date temporariamente allo spirito, o temporariamente acquistate da esso durante la congiunzione di esso colla materia. Tutti gli altri risultati delle azioni umane sono nel tempo; la virtù sola nell'eternità. Che rimarrà della potenza, della libertà stessa o della scienza umana, dopo il termine dato all'umanità? Che cosa rimane ad ogni uomo dopo il termine dato ad ogni vita? Ed all'incontro, come immaginare, quand'anche non ci fosse detto da chi non mènte, che non rimarrà nulla della virtù, così difficilmente acquistata, così raramente serbata, e tanto e più raramente ancora, quasi non mai, ricompensata quaggiù?

Definitivamente lo scopo della politica, della coltura intellettuale, debbe esser di accrescer la somma, di agevolare l'esercizio, di estendere il campo delle virtù umane. Mal dissi, che la virtù è una parte, ella è lo scopo della civiltà. Dateci una nazione più virtuosa che le altre, non cercheremo nè se sia più potente, nè se sia più libera, nè più incivilita o più felice; io dirò che ella ha tutta la potenza, tutta la libertà, tutta la felicità a cui è destinata, che ha raggiunto lo scopo suo, lo sviluppo suo intiero, se è intie-

ramente virtuosa. Tutte quelle e tutte l'altre qualità nazionali sono mezzi; la virtù sola è scopo d'ogni società raccolta in nazione.

Quando si facesser le storie delle virtù d'ogni nazione, tutte l'altre scomparirebbero al paragone. Non si prenderebbe più guari interesse ai fatti particolari delle guerre, delle conquiste, delle rivoluzioni, de' costumi e delle colture di esse, se non come ad atti in cui s'è mostrata e svolta quella virtù; a quel modo che il giudizio della vita d'un uomo si fa e lassù e quaggiù ultimamente, sommando le virtù che egli ha esercitate. La vera, la ultima filosofia o ragione della storia d'una nazione, è la ragione, il paragone tra la somma definitiva degli atti virtuosi colla somma degli atti viziosi di lei.

Ma siffatta storia è ella possibile? Certo no, a fare perfetta. Sono oscure a nostra corta vista le intenzioni stesse d'un uomo, il merito, la virtù ultima d'un'azione; e ci sfuggono del tutto le intenzioni, il merito, le virtù moltiplici delle azioni nazionali. Certo è forza qui procedere per approssimazione. Ma qual è il giudizio, quale storia, quale scienza umana che non sia costretta a proceder così? Le scienze stesse che si dicon precise, le matematiche, l'astronomia non procedono altrimenti. Non si giudica il moto, il tempo vero, se non a poco a poco dall'apparente. E così anche noi, giudicando del merito apparente, giudicheremo per approssimazione del merito vero. Anche noi non possiamo tener conto di tutte le aberrazioni, ma terrem conto del più gran numero che ci sia possibile.

Non è assurdo parlar della virtù delle nazioni, se non per coloro che non credono alla virtù positiva, per coloro che la dicono relativa ai tempi ed ai luoghi. Dicono, che ciò che fu virtù non è più tale; che ciò che è in un luogo non è in un altro. Di costoro ne son pochi di sinceri, perchè, grazie a Dio, pochi son giunti a tal corruzione, a negare sinceramente la virtù; ma molti fanno a sè come altrui tal menzogna, perchè il governo od anche il parlar del governo degli uomini è occasione di mancar sovente a virtù; ed avendovi essi mancato e sapendolo, vogliono scusare a sè

ed altrui i lor mancamenti, e così dicono impossibile ciò che non è se non difficile, la virtù nel governo degli uomini, nelle nazioni. Poi dal volgar ripetersi tale scempiezza od empietà sorge un altro volgo d' ipocriti Machiavelli, di Napoleoni o Talleyrand, onesta e buona gente in sè, che van pur ripetendo non potersi reggere gli uomini se non con l' inganno e la violenza; e costoro per farsi uomini di Stato si spacciano scellerati, e nol sono se non di tal viltà.

Lasciamo tutti costoro, e con essi anche i filosofi, disputar dell'origine della virtù. Partiamo noi dal punto storico, dal gran fatto che la virtù, non mai applicata perfettamente dagli uomini, fu molto men bene applicata dal complesso degli uomini antichi, molto più dal complesso degli uomini cristiani; che dunque anche la virtù fu rivelata divinamente dal Divino Autor del Cristianesimo. E cerchiamo poi il nome, i progressi di tal virtù. Ma il nome ci fu dato da lui, la *carità*, che comprende tutti i doveri verso Lui, Iddio, e tutti quelli verso gli uomini, ondechè tutti i progressi della virtù cristiana son compresi ne' progressi della carità. Ma tal virtù, tal carità cristiana, è più grande, è più larga virtù che non si crede volgarmente, e non vi si soddisfa da tutti al medesimo modo. Come il dono dell' obolo, che è carità nel povero, nol sarebbe nel ricco, così anche il dono de' tesori non è carità nel potente, che può giovar più agli uomini con un dono di potenza, che non con tutti i tesori del mondo. Così la storia della carità cristiana non comprende solamente i doni privati o pubblici, gli orfanotrofi, gli spedali, o le carceri correttive o tutte le istituzioni di beneficenza; ma pur quell' altre più grandi, benchè derise, di quelli uomini e quelle donne che donarono o donano ben altro più che non parte o tutta lor fortuna, ma donarono o donano tutta lor vita, tutti sè stessi, a pro altrui, tutte quelle donazioni o diminuzioni di potenza ingiusta o mal concordante con carità, le quali, più difficili a farsi talora che non le altre, furono or più or meno liberamente ma sempre insomma fatte, ma insomma domandate e fatte, inspirate dalla nuova virtù, sotto l' imperio, sotto l' impulso della carità cristiana. La storia della libertà, la storia del-

l'accostamento delle condizioni degli uomini, sono state spacciate da taluni per istorie della civiltà cristiana; ma nol sono, sono parti di essa, e non più. Il solo equivalente, il solo sinonimo di *civiltà* è *carità*; l'amore, la compiuta carità comprende tutti i doveri, dà tutti i frutti della civiltà.

E che ciò sia, si vede dalle parole stesse del Rivelatore della carità; la quale raccomandataci da lui verso il prossimo, cioè verso i più vicini, strigne così ciascun uomo di doveri d'amore prima alla famiglia, poi alla patria, poi all'universa umanità. De' quali tre doveri gli antichi, i non cristiani, non conobbero bene mai se non quello verso la patria, ed o non conobbero o rinnegarono gli altri due. I Cristiani soli, aggiugnendo ai diritti pur i doveri del marito e padre di famiglia, l'hanno costituita stretta e fondata sul reciproco amore. E i Cristiani soli, proponendo, propugnando e propagando una religione, una fede, un Dio solo, i Cristiani soli promovendo la Cristianità, han promosso e promovono l'umanità.

La storia della virtù d'ogni nazione è la storia della parte da lei presa in quel gran lavoro cristiano; la storia del promovimento della famiglia, della patria, della Cristianità. Ma s'apporrebbe male chi volesse fare una sola, o separatamente le tre parti di tale storia. Le quali andarono per lo più così di conserva, che la età grande dell'una suol essere l'età grande dell'altre. La virtù è carità; la carità, sacrificio; il sacrificio, operosità, vigor d'animo; e quale uomo o nazione è operosa o virile in una parte, tale suol esser nell'altre. Non è il molle padre di famiglia buon cittadino, nè il molle turbator della famiglia altrui; non è l'inquieto cittadino, o il tiranno, promotore di Cristianità. Gli adulatori contemporanei, o gli adulatori storici, per cattivi interessi hanno sì rimescolate talora queste cose all'incontro. Ma la storia vera, il giudicio universale degli uomini precursor del Divino, le han sempre sapute molto bene discernere, han dato nomi di virtuosi ai promotori delle tre grandi carità cristiane, e nome di tiranni ai disturbatori di esse. L'universale degli uomini, dico almeno de' cristiani, hanno fede alla virtù, e ne giudicano perciò rettamente.

Abbiamovi fede pur noi; ed accingiamoci così a rintracciar le memorie delle virtù italiane, le memorie, dico, di ciò che ne avemmo, le memorie di ciò in che difettammo, con sincerità. Tutte le nazioni ne difettarono, tutte difettano in qualche parte. La somma delle virtù è la sola che importi; quale ebbe somma maggiore in ogni età, quella tenne in essa il primo luogo della Cristianità e ne fu duce ogni volta. Noi il fummo, ed avemmo allora più virtù che non gli altri. Perdemmo poi la virtù, perdemmo il luogo; ricuperiamo la virtù, e, se non potremo ricuperare quel primato, perchè oramai parecchie nazioni che ci circondano non si lasceranno superare in virtù, ricupereremo almeno il luogo nostro fra esse, quel luogo onde siamo pur troppo lontani. Certo le buone condizioni politiche ajutano a virtù; vi ajuta la buona cultura; ma la virtù pure può rifar buona coltura, e buone condizioni politiche. Ei si può, per ricominciare un buon andamento nazionale, incominciar forse da qualunque delle tre; ma il cominciamento dalla virtù è forse il più naturale, ed è poi certo quello di cui sta in mano d'ognuno il prender la parte sua. Non tutti possiamo essere uomini di Stato o di lettere, ma tutti uomini di virtù.

A me poi è necessità rifar qui una protesta, e come una nuova prefazione per questa parte del mio lavoro. In tutto ho domandata indulgenza per la mia severità. Ma il coraggio della severità è men difficile in politica o in lettere ad uno che non è nulla nello Stato, e poco nelle lettere. Ma niuno è che non pretenda ad esser uomo di qualche virtù; e parlando di questa con severità, sembra chicchessia assumere su altrui come una superiorità che . . . .

Del resto, appunto perciò, la severità che si rivolge alla politica o alle lettere non suol dispiacere ai più a cui non tocca; ma la severità sui costumi, che tocca a ciascuno, suol dispiacere a molti, i quali la rivolgono allora contro lo scrittore, e dandogli nome ridicolo di riformator de' costumi, cercano i titoli, i diritti di lui ad assumere tal ufficio, e, se non altro, il tacciano di superbia, quasi ei si volesse così proferir migliore che i contemporanei. Mi si conceda respignere preventivamente tal accusa. Se io parlo severo, non è

ch' io m' arroghi quel diritto di miglioranza, ma obbedisco a quel dovere d' ogni scrittore di verità di non risparmiare sè, più che altrui, di non iscusare nella tranquillità dello studio gli errori fatti tra l' appassionato operare, di non prolungare un mal fuggitivo con un male più perenne, di appressarsi a perfezione dov' è più facile almen collo scritto. E finalmente, mi si conceda il ripeterlo qui, il ritratto quantunque oscuro de' vizi patrii non deve sgomentare, ma incoraggiar gli Italiani; perchè le sventure che non vengono dai vizi propri, o non sono rimediabili, o nol sono da sè; mentre dipende da ognuno rimediar quelle che vengono dai vizi che si possono correggere. Ma perciò bisogna saperli e volerli vedere; chè è più facile il primo, che non il secondo.

CAPO SECONDO.

STORIA DELLA VIRTÙ ITALIANA. — PRIMA ETÀ. DE' BARBARI.

Che i costumi di tutte le popolazioni dell' imperio romano all' epoca di sua caduta al V° secolo fossero cattivi, è assioma storico non contrastato da nessuno. Gli storici contemporanei civili ed ecclesiastici concordano ne' particolari; i quali se non avessimo, basterebbe il gran fatto, che quelle popolazioni numerosissime soccombettero sotto i Barbari che parvero molti a que' vili, ma or si sa essere stati pochissimi al paragone. Nè a spiegar tal fatto basta dire che il governo era cattivo; quando il governo non è straniero, egli è dunque parte della nazione, espressione della condizione di essa; e colpa di essa, se è cattivo. Cattivissima ad ogni modo è la nazione che non supplisce al governo nella difesa nazionale.

Il Cristianesimo soffrente già tre secoli, e regnante allora da uno e mezzo, avea senza dubbio rinnovati alcuni costumi privati, ma non i pubblici, non le istituzioni, tutte antiche, tutte pagane. Erano scemate la servitù, le crudeltà,

le libidini; ma ne rimaneva tanto, da costituire ancora una nazione servile, libidinosa e molle; e tal si mostrò alla prova tutto l'Imperio. Ma di tutto l'Imperio l'Italia era la più corrotta parte senza dubbio. In essa era più che antica la ineguaglianza delle condizioni, e delle possessioni; v'erano più latifondi, più servi; era stata il sito di quel letamajo di corruttela delle corti imperiali; era stata l'ultimo rifugio del paganesimo ne' grandi; era stata la più anticamente esentata dal servizio militare; conteneva la men militare, la più molle delle popolazioni imperiali. Il principio della storia moderna fu peggiore in Italia, che in tutte le altre parti della Cristianità.

L'invasione peggiorò i costumi in tutto l'Imperio. Introdusse, è vero, schiatte forti e nuove in mezzo a molli e vecchie; ma questo, che potè essere rinnovamento di sangue per le generazioni seguenti, nol fu per li costumi delle generazioni soffrenti. Le invasioni, le gran guerre, e i rimescolamenti di schiatte, non sono mai fatti sani al tempo che si compiono.

I vincitori mezzo inciviliti possono sì prendere una civiltà ulteriore da'vinti più inciviliti, e così fecero i Romani da' Greci, ed altri poi da noi; ed anche in tal caso i vincitori sogliono prendere colla civiltà la corruzione: ma i barbari molto barbari non prendono guari mai se non questa; e come fu detto di alcuni barbari moderni, così si può dire degli antichi: passarono dalla barbarie alla corruzione senza fermarsi nella civiltà. La storia di tutti i regni barbaro-romani dal secolo V all' VIII è dimostrazione di tal principio, effettuazione costante di tal causa, svolgimento di tal fatto universale.

Ma Spagna, Affrica ed Italia furono privilegiate di più pronta e più estrema corruttela: era naturale; la mollezza è propria de' nostri climi; il calore, le dolci aure, le stagioni non che elementi piacenti, ed anzi molli, sono potenti incentivi anche a chi vi nacque e vi si educò, ma irresistibili a chi vi giugne da duri climi settentrionali. Anche i Sassoni si corruppero in Britannia, e i Franchi in Gallia; ma insomma si vedono quelli durar fino al secolo XI, e questi rinno-

varsi da sè senza innovazione straniera nell' VIII. Ed all'incontro i Vandali soccombettero in Affrica sotto un esercito di vili Greci raccogliticci, i Vandali e gli Svevi soggiacquero in Ispagna ai Visigoti, che soggiacquero nella Gallia meridionale ai Franchi e in Spagna ai Saraceni; e in Italia poi soggiacquero i raccogliticci di Odoacre agli Ostrogoti, gli Ostrogoti ai Greci, i Greci ai Longobardi, i Longobardi ai Franchi, nel corso di men che tre secoli, senza contare le invasioni temporarie. E il numero delle invasioni sofferte da un popolo sta in proporzione e si può prendere per norma della viltà, la viltà per sommario della corruzione.

Ma non fermiamoci a tutte queste prime invasioni. Contentiamoci di farci un' idea della vita italiana sotto i Longobardi e i Greci durante la parte più lunga ed ultima dell'età barbarica, che è così quella che lasciò più semi nell' età seguente.

I Longobardi eran pochissimi, questo è indubitato. Non ne farò dissertazione; ma se mi si voglia dare alcun credito per avere studiati i particolari di questa età più dell' altre, dico che da tutti questi io non seppi figurarmi mai il popolo, o, come chiamavan sè stessi, l' esercito longobardo arrivante a 100,000 combattenti, che farebbe con vecchi e fanciulli e donne 3 o 400,000. Poniamo che l' Italia allora spopolata non arrivasse ai dieci milioni, e così l' Italia Longobarda a sei. I vincitori erano dunque poco più che un ventesimo di lor sudditi italiani. Nè disputeremo se gl' Italiani non possedessero e fossero ridotti tutti a condizione di aldii o servi della gleba in campagna, e tassati in città (a modo de' servi Russi presenti), o se ne rimanessero di possidenti e liberi. Se eran liberi, non eran ingenui, non eran liberi in ogni diritto, non politicamente liberi, non parte della gente signoreggiante e combattente, non ammessi al governo e all' esercito, non occupati in nulla di virile, non uomini intieri; non era loro possibile niun esercizio di virtù, salva la rassegnazione; niun vizio impossibile, salva la oppressione. E probabilissimamente esercitavano ogni vizio. Ei non si vuol mai perder di pensiero: chi non esercita virtù forti, suol esercitar vizi molli; così è di tutti gli uomini, ma più

de' meridionali. L'operosità impedita trae ciascuno a qualche vizio; trae il settentrionale all'ubriachezza, alle gozzoviglie, alla gola; e il meridionale ai mali compensi della voluttà, della libidine, della mollezza. Dopo il macello di grandi italiani fatto da Clefi, Paolo Varnefrido lo storico de' Longobardi non parla mai più di niun Italiano nativo, se non una volta, per nominare una usanza italiana d'un re longobardo. L'ozio imposto dall'oppressione generò sempre da noi mollezza degli oppressi, e la mollezza risalì poi sempre dagli oppressi agli oppressori. I Longobardi non furono mai da tanto, di terminar la conquista contro i Greci che pur vincevano, e furono sempre invasi e vinti da' Franchi.

I Longobardi furono i più dappoco fra i Barbari signoreggianti in Europa; e se ben s'attenda a que' fatti, a quella condizione d'Italia a que' tempi, ei s'avrà questa vergognosissima progressione. I Franchi, dico i Franchi stessi dell'età merovingia, i sudditi già corrotti di que' re oziosi, vincitori sempre e così migliori de' Longobardi, i Longobardi migliori de' Greci che pur vincevano, i Greci migliori degli Italiani che pur tenevano in servaggio. Certo poi, quando s'hanno signori, ei ci è pur gran differenza tra l'aver signori forti ed attivi, o deboli ed inoperosi. Giudichiamo della antica Longobardia dalla moderna Lombardia; la quale sotto la signoria francese progredì senza dubbio in pochi anni verso le virtù forti e virili, in pochi anni di signoria austriaca retrocesse senza dubbio verso gli antichi costumi d'ozio e mollezza. Così dovette avvenire sotto i Longobardi; gli Italiani s'ammollirono senza dubbio più che non i Galli sotto a' Franchi. E così il regno italico longobardo soccombette vilmente al primo ed ultimamente al secondo incontro col gallo franco.

CAPO TERZO.

SECONDA ETÀ. DEL REGNO ITALICO.

Certo, a petto della disgrazia d'avere signori, tutto è dappoco ad una nazione. Ma ci è pur differenza tra l'aver signori forti ed operosi, e l'averne deboli ed oziosi. Quelli tiranneggiano più talora; ma questi corrompono più, che è, certo, peggio; e se ne potrebbe dar forse un esempio negli Italiani della moderna Lombardia.

Ad ogni modo, quei dell'antica avrebber probabilmente guadagnato in virtù, se i Franchi che vinsero i Longobardi al finir del secolo VIII, fossero rimasti essi signori soli in lor vece, cacciandoli o distruggendoli. Ma già non era più il tempo di siffatti stanziamenti, e s'incominciava a soprappor solamente una signoria all'altra. Gli Italiani conservarono i loro signori longobardi ed ebbero di soprappiù i Franchi signori de' Longobardi; e due signorie son sempre più corruttrici che una. Il grosso, il popolo, e come fu detto poi il *popolo minuto* italiano, era in servitù, o almeno in libertà diminuitissima sotto a un signore longobardo, o talora anche italiano antico innalzato da' Carolingi a condizione signorile; ma il signore longobardo o italiano dipendeva sempre da un Conte, Marchese o Duca Franco o Tedesco, governator della provincia, che dipendevano dal Re, i quali dipendettero in breve dagli Imperatori; e tutte queste dipendenze erano nelle robe e nella persona poco men che assolute. Questo era l'ordine; e s'aggiugneva un disordine, un'eccezione, le esenzioni, i benefizi, cioè altre signorie più ancora assolute contro ai popolani italiani o longobardi, ma dipendenti dal re direttamente. A poco a poco il disordine superò l'ordine, spense la regola; e fu universale in Italia, come altrove, il governo feudale; cioè un governo tutto eccezioni, in cui non era regola, in cui ogni città, ogni terra, ogni campo, ogni persona non era retta da leggi universali e nemmen larghe, ma dalla sua carta, dal suo diploma par-

ticolare, modificato dall' uso, l' abuso, la tradizione, il costume, un esempio talora, un caso, e poi la forza sopra tutto.

Il così detto sistema feudale non è più ammirato da nessuno, se non da qualche ignorantissimo; ma è scusato da taluni, quasi ordinamento o miglioramento della barbarie. Ma anche questo è grande errore; il sistema feudale fu corrompimento di essa; fu in una parola oppressione immane di pochi contro moltissimi, operosità di pochi, ozio di moltissimi, virtù virili concentrate in pochi, rassegnazione, sola virtù dei molti, libidini violente ne' pochi, libidini molli ne' molti, in tutto poche virtù possibili, molti vizi facilissimi ad ognuno, l' opposto di ciò che è lo scopo di ogni società umana, far facili le virtù, difficili i vizi a' raccolti in essa. Non è da stupir che sieno state ammirate e santificate così facilmente le virtù a que' tempi: avean più merito che in niun altro. La cavalleria del tempo feudale fu come la filosofia de' tempi antichi, uno sforzo fatto da qualche natura privilegiata per tornare, malgrado i tempi, alla virtù, come già quella alla ragione umana; e la santità fu un altro sforzo ajutato da ciò che rimaneva di sentimenti cristiani, uno sforzo perciò, che dovette essere più frequente e più efficace e più vero. Io credo, per vero dire, molto più ai Santi che non ai Cavalieri; io trovo quelli nella storia, ma non guari questi mai se non ne' romanzi.

Dicemmo che fu errore il porre la somma oscurità, l' infimo grado delle lettere, delle scienze, dell' arti, di tutta la coltura al secolo X. Or aggiugneremo che quest' errore fu un inganno, venne dallo scambio tra l' oscurità intellettuale e la corruttela morale. L' infimo grado di virtù che sia stato mai ne' secoli cristiani fu incontrastabilmente allora nel X e principio dell' XI; ma l' infimo grado di virtù che fosse allora nella Cristianità, fu incontrastabilmente in Italia. In Italia il governo feudale era peggior che altrove; perchè l' ordine e il disordine delle signorie era misto, anzi rinnovato via via di signori stranieri; perchè più misto che altrove di signorie ecclesiastiche, e così di vescovi che facean da signori di città, d' abbati che facevan da signori di castella, e così di vescovi, abbati ed ecclesiastici non più

viventi da ecclesiastici ma da secolari; e perchè, come sa ogni menomo uomo, essendo pessima la corruzione dell'ottimo, la corruzione ecclesiastica generata dalla secolare generò la corruzione della Chiesa Romana, che peggiorò poi, ridiscendendo, la corruzione ecclesiastica universale e la secolare signorile dall'uno all'altro grado in giù, fino alla popolare. Questa fu l'età de' Berengarii, degli Arduini, del vescovo Ariberto di Milano, delle Ermengarde, delle Marozie, l'età in che si formarono e concentrarono tutte l'altre nazioni europee, e si disciolse l'italiana, e si sottopose all'imperio straniero che dovea durar poi 800 anni.

Il segreto dell'esser passato il regno italico da' signori nazionali agli stranieri è nella corruzione della nazione intiera, ma principalmente di que' signori. Chi abbia coraggio d'infangarsi ne' particolari della vita di tutti que' signori e quelle signore italiane, non istupirà del loro non avere mai preso credito nella nazione.

Dei sei re italiani che furono allora, Berengario I, Guido, Adalberto, Berengario II, Lamberto e Arduino, il primo, per quanto si può giudicare tra la povertà di documenti, fu il men cattivo; barbaro, crudele, sleale nelle promesse, ma pur prode; che era almeno alcun che: e poi, i suoi rivali stranieri furono poco migliori di lui, e così riunì più che gli altri gli animi italiani, regnò, bene o male e interrottamente, pur più a lungo. Ma quando un Berengario II, il peggior di tutti forse, ebbe a rivale un Ottone Sassone grandissimo principe; ed un Arduino, succedendo a quello e ai due altri Ottoni di poco minori, ebbe a rivale Arrigo il santo non guari minore nemmeno esso, non fu, come si dice troppo volgarmente, tutto gelosia italiana l'avere abbandonato i pessimi, quantunque nazionali, per li buoni quantunque stranieri. No; guardimi Iddio ch'io voglia sancir tal principio di preferenza, e scusar mai chi imitasse i nostri barbari maggiori. La civiltà, la sperienza progredita in generale, e quello sperimento speciale sopra tutti deve insegnare che la bontà o la cattivezza de' principi è accidente, e la nazionalità è principio perenne; ondechè meglio vale tener un pessimo principe nazionale onde possono nascere

buonissimi, anzichè chiamar uno straniero, che, anche buono egli e buoni i figli suoi a casa loro, non può essere buono mai in provincie straniere. Ondechè io nol dico per iscusa, ma per ispiegazione di quel fatto il più infelice che sia di tutta la storia d'Italia, e per illustrazione della gran corruzione a cui ella allora soggiaceva; prendasi come si vuole, diasene colpa ai popoli o a' grandi, agli elettori o agli eletti, l'elezione o la signoria prescelta ed obbedita tranquillamente dei signori stranieri è il maggior segno dell'ultima corruzione nazionale.

Ei v'ha una scuola di moralisti che vorrei sapere vincere, e voglio almen combattere con tutte le mie forze; dico di coloro che pretendono essere, un po' più, un po' meno, eguali i costumi di tutte le età, eguali i vizi come sono eguali le passioni degli uomini. Eguali le passioni, è verissimo; ma non, grazie a Dio, i mezzi di satisfarle; e le passioni, che non sono poi così coraggiose come si vantano, ed hanno anzi in sè sempre alcun che di debole e vile, cedono facilmente agli ostacoli, alle difficoltà che incontrano. Fate facili i vizi, e n'avrete sempre, per quante pene inventiate e infliggiate; fateli difficili, e non avrete mestieri nè di crudeltà per punirli, nè di tante guardie ad impedirli, nè di tante spie ad invigilarli. Ma l'arte del far difficili i vizi, non è se non quella del far facili le virtù; l'operosità cattiva non si distrugge se non colla buona; e gli uomini e i tempi a cui si nega questa si abbandonarono sempre a quella. Perciò le età sono differentissime le une dalle altre. Perciò è utilissima la virtù, e non è inutile l'ingegno ne' reggitori degli uomini; o piuttosto sono utili, sono necessari e l'una e l'altro insieme; la prima per tener fermo lo scopo dell'umana operosità, il secondo per trovarne i mezzi buoni. I governanti d'ingegno, ma senza virtù, spingono all'operosità cattiva; i governanti virtuosi, ma senza ingegno, non sanno trovar operosità buona; e i primi spingono i sudditi ad alcuni vizi; e i secondi, per via dell'ozio, in tutti.

L'Italia passò a un tratto dall'infima alla somma operosità buona, dall'infima alla somma virtù sua, nell'ultima metà del secolo XI. La causa del magnifico passaggio io l'ho

detta già due volte, e non è mia colpa se debbo dirla la terza. La verità necessita ripetizioni ad ogni volta che si mira da aspetti diversi; e gli aspetti diversi d'una verità sono prova di essa. Ridotta la Cristianità all'infimo di sua virtù, la virtù divina insita in essa, nella Chiesa universale, nella Chiesa Romana in particolare, trasse prima questa, poi quella, poi la Cristianità tutta, dall'abisso. Il miracolo di questa resurrezione, a chi il consideri bene nella storia, non è quasi minore che quello della prima propagazione. Da una società corrotta non sorse, non sorge mai il rinnovamento; questo vien sempre da fuori: qui non venne da niun uomo fuori della società stessa; dunque da Dio solo fuori di essa. Tal fu la causa. I mezzi furono que' grandi Italiani che nominammo già più volte, que' grandi di grandezza intellettuale cristiana, Lanfranco, Pier Damiano, i due Anselmi di Milano e d'Aosta,[1] e sopra tutti il grandissimo d'intelletto e volontà Gregorio VII. La rinnovazione de' costumi ecclesiastici portò seco quella de' costumi universali. Se un dì, che non pare oramai impossibile, la virtù sarà stimata più che la politica e che l'ajuto di essa — la guerra, — e più che la stessa coltura, i grandi promotori di virtù nella Cristianità saranno posti sopra i grandi politici, sopra i grandi guerrieri, e sopra i grandi artisti o scrittori; e così Gregorio VII, il vero e gran riformatore della Cristianità, sopra Carlomagno e Napoleone, sopra Dante, Michelangelo, Raffaello, Shake-

[1]

Lanfranco.	Nato 1005.		Morto 1089.
Pier Damiano.	988.		1073.
Sant' Anselmo.	1033.		1109.
Anselmo di Lucca.			1086.
Gregorio VII.	1013.	Creato papa nel 1073.	1085.
Pietro Venerabile.	1093.		1156.
Pier Lombardo.	1100.		1164.
San Bruno.	1030.	Fonda la Certosa nel	1101.
Norberto.	1092.	Fonda Prémont nel 1120.	1134.
San Roberto.	1024.	Fonda Citaux.	1110.
San Giovanni Gualberto.	999.	Fonda Vallombrosa.	1073.
Roberto d' Arbrisella.	1047.	Fonda Fonterault.	1117.
Santo Stefano.	1046.	Fonda l'Ordine di Granduort.	1124.
Roberto di Malanu.		Fonda Cisterzio verso il 1099.	
San Bernardo.	1091.	Fonda Chiaravalle nel 1115.	1153.
Pierre di Champeaux.			1121.
Abelardo.	1079.		1142.

speare, Bossuet, o qualunque altro grande che sia stato dal principio fino all'epoca presente della Cristianità; nè aspetterà forse il suo pari e diverso in condizioni diverse, se non dal medesimo sommo seggio di esso.

Gregorio VII fu vituperato, e, per meglio vituperarlo, calunniato da alcuni nemici della Cristianità. Era diritto, era ragione. Ma ora è lodato da alcuni amici timidi ed incompiuti di esso, i quali nè osan dire ciò che intendono di lui, nè l'intendono; e per lodarlo a modo loro, lo calunniano forse più che non facevano i vituperatori. Costoro non s'avventano più contro al feroce Ildebrando, ma ammirano il profondo politico Gregorio VII; il quale non fu nè l'un nè l'altro, ma solamente il virtuosissimo, il severamente virtuoso cristiano San Gregorio. Nella vita di lui monaco, prelato della curia romana, o papa, questi lodatori ci fanno vedere i disegni concepiti da lungi, serbati con mirabile e per vero dire sovrumana costanza, e finalmente adempiuti con felicità; grande spettacolo forse, ma non vero. La verità della storia ci mostra, all'incontro, Ildebrando monaco già adoperato, per vero dire, in Roma, ma ritirato col suo protettore Odilone al monistero di Cluny; non cercante, non cercato, ma trovato là a caso: ed a caso consultato sulla propria elezione al papato da Brunone. Quindi da tal caso fortuito il ritorno di lui a Roma, agli affari, all'influenza nella curia romana. E questa influenza s'esercitò, per vero dire, più volte a pro dell'indipendenza del pontificato; ma con così poca riuscita, o, se si voglia, così poca costanza di lui, che, eletto papa, esso il prelato zelante, nel 1073, la prima azione di lui fu di sottoporre la propria elezione all'imperadore, e che imperadore! Arrigo IV! Fu doppiezza, debolezza o dubbio? I detrattori di lui non esitarono a dir doppiezza, perfidia per aspettare suo tempo; i lodatori del disegno lungo di Gregorio sono costretti a dirla pure doppiezza o debolezza; ma, se ben si guardi, fu dubbio e non più, mancanza assoluta di disegno, incertezza di principii, o almeno di ciò che si potesse, si dovesse fare nel caso particolare. Il fatto sta, che il gran disegno d'indipendenza della Chiesa non si svolse in lui se non a poco a poco

e insieme con quello, o forse dopo quello, della riforma interna de'costumi ecclesiastici, e quando lo scostumatissimo imperadore vi si fu opposto. Ma allora sì che il disegno, i due disegni insieme scoppiarono. Allora in poco più che dieci anni di pontificato, egli, il grande, sdegnoso protestò, sgridò, scrisse, scomunicò, guerreggiò, trattò, operò e soffrì tanto, che ne morì esule spoglio e mal riuscito ne' due disegni, ma tramandandoli, per riuscire, a' successori.

E qui è il luogo di accennare i frutti progressivi di virtù che vennero da quella gran vita, da quella gran morte, all' universa Cristianità, e specialmente all' Italia, per due secoli. Prima, alla Cristianità l' indipendenza delle elezioni del papa, che dopo lui non furono mai più soggette nè all' imperadore nè a niun principe, e da ciò *l' indipendenza compiuta* della Chiesa Romana: poi insieme la grande, la maggior riforma che sia stata mai di costumi ecclesiastici; i quali se non furono, se non saranno perfetti mai, perchè insomma gli ecclesiastici sono uomini, non furono mai più (nemmen nel secolo XVI) così perversi come erano stati al X: insieme lo stabilimento definitivo del celibato ecclesiastico nella Chiesa Cattolica; tre grandi progressi di virtù ecclesiastica, che non potevano non produrre, e ne produsser molti, nella virtù di tutta la Cristianità anche secolare: quindi poi l' effettuazione del disegno, questo sì più chiaramente pronunciato che gli altri da San Gregorio, delle Crociate, che ognun sa ora quanto promovimento producessero di civiltà, quanta riunione della Cristianità al principio del secolo seguente, un rinnovamento di zelo monastico che si manifestò colle fondazioni de' Cistercensi nel 1099, della Certosa nel 1101, di Chiaravalle nel 1115, di Fonterault nel 1116, di La Ferté nel 1124; .... uno zelo, o, come si vorrà, un movimento d' opinione pubblica, che è più facile desiderare che intendersi da noi così diversi, ma che insomma è prova indubitabile di ritorno a virtù, a severità, a religione: poi un accrescimento di studi ecclesiastici in che fiorirono Pier Lombardo, Pietro il Venerabile, San Bernardo, Guglielmo di Champeaux, Abelardo, San Tommaso di Cantorbery (quantunque men famoso per gli scritti

che per tutta sua vita e più per sua morte), lungo tutto il secolo XII; e poi quel finir di tal secolo e i due primi terzi del secolo XIII, dove s' accumularono e si rimescolarono tutti que' progressi di grandi fondazioni, grandi studi, e grandi santità, San Domenico, San Francesco, San Ludovico di Francia, San Ferdinando di Spagna, San Bonaventura e San Tommaso; e finalmente e continuamente lungo tutti que' due secoli, e duci di essi, i successori del gran Gregorio VII, quasi tutti degni di lui, quasi tutti così grandi, che è quasi ingiuria agli altri il nominare fra essi Alessandro III e i due Innocenzi III e IV.

I quali tutti Italiani, ed Italiani molti degli altri grandi testè nominati, mostrarono già abbastanza che l'Italia prese per sè la maggior parte di questo grandissimo progresso di virtù. Ma non è tutto; altre grandezze, altre virtù furono speciali ad essa. Già il dicemmo; dalla contesa d'indipendenza ecclesiastica venne quella d'indipendenza italiana, i Comuni, il governo consolare, poi la difesa, l'accrescimento di essi, la lega di Lombardia, le meraviglie di essa, la pace di Costanza, l'altre leghe di Lombardia e di Toscana, e in somma i due primi secoli, i soli virtuosi, dei Comuni italiani. Fin qui vedemmo, e avremo a vedere poi, Italia più corrotta, più viziosa che la rimanente Cristianità; qui all'incontro fu più virtuosa, e di molto. E per tornare a quelle tre norme delle virtù nazionali che ponemmo da principio, la carità alla famiglia, alla patria, alla Cristianità, questa è dimostrata da quanto precede, e mostra il gran bene fatto alla Cristianità dall' Italia. Quanto alla patria, non può nemmeno esser dubbio: questi sono i due secoli soli in che, come mostrammo al primo libro, abbiano avute virtù politiche, abbiano promossa l'indipendenza, acquistato ciò che n'ebbero mai, atteso a confederarsi, ad unirsi, se non tutti, molti almeno, in interessi comuni. E quanto poi alla famiglia, ai costumi, alle virtù private, questi pure sono i due secoli, in che tutte le memorie ben istudiate concordano a mostrarne più in Italia.

Ma la maggior testimonianza che abbiamo de' costumi di que' due secoli è senza dubbio quella di Dante, il quale

trovandosi al fine di essi, al principio di quelli già peggioranti, profonde i suoi desiderii, i suoi rincrescimenti in tutte l'opere sue, ma principalmente in tutto quel Poema, che non fu invano chiamato Divino. È un grande errore, dipendente da quello accennato di tener uguali in costumi tutti i tempi, quest'altro di tener false tutte le lodi de' tempi antichi, che si trovano negli scrittori. È vero che questi, quando invecchiano, sono come tutti i vecchi portati a lodare il tempo di lor gioventù; ma Dante era vecchio quando scrisse, nè ei loda i tempi di sua gioventù, ma quelli de' padri e degli avi. Ancora è vero che gli scrittori dell'antichità quasi tutti solean lodare i tempi ad essi antichi; ma quelli ebbero ragione tutti, perchè i tempi dell'antichità andarono sempre peggiorando in costumi privati.

Ed è vero che nei tempi cristiani ei vi ha in generale una progressione contraria evidente, giudicando dall'età barbara o dalla feudale fino a noi: ma questa è progressione certa nel complesso di molti secoli, non è costante da secolo a secolo; i quali talora indietreggiano per riavanzar poi, secondo la nota comparazione dell'andamento d'una spirale; ondechè, quando i molti, e massime i grandi, che sono sempre i più indipendenti scrittori d'un secolo, attestano questi regressi temporari, non è niuna ragione di non credere loro. Per l'Italia particolarmente comparinsi gli estremi, e risulterà chiaro il contrasto. Presa da ognuno un'idea dei due secoli XII e XIII da Gregorio VII a Carlo d'Angiò, comparinsi, lasciati poi i due seguenti, coi due altri XVI e XVII, i secoli quasi eguali in corruzione e peggiori in mollezza, allo stesso secolo X, e il contrasto sarà evidente, il regresso dei costumi non posto in dubbio da nessuno. E quindi resterà dubbio solamente quando incominciasse la decadenza ne' secoli intermediari tra la fine del XIII e il fine del XVI. E a sciogliere tal dubbio abbiamo un Dante, che dall'altezza del suo indipendentissimo ingegno n'attesta che la decadenza incominciò all'età sua, alla fine del secolo XIII; abbiamo parecchi storici, che ci dicono che incominciò alla venuta di Carlo d'Angiò colle magnificenze e le scostumatezze di sua corte, cioè alla fine del secolo XIII;

causa, ma non epoca dubbia, abbiamo il gran fatto de' Vespri di Sicilia, che scrisse col sangue l'attestato di quelle scostumatezze straniere appiccicatesi al fine del secolo XIII; abbiamo il paragone tra Dante venuto su a quell'èra e rimastone così virile, anzi austero, con Petrarca già tanto più molle, o Boccaccio già tanto più corrotto, quantunque posteriori d'una sola generazione; ed abbiamo l'intiera storia politica, che non solo ci attesta ma ci spiega quella mutazione per la mutazione degli affetti, delle passioni, di tutti i sentimenti, di tutta l'operosità nazionale. Certo non sono da rinnegar tante concordanze; e chi le rinneghi, io lo sfido di trovar altrove poi l'epoca della mutazione.

CAPO QUARTO.

TERZA ETÀ. SECONDA METÀ, O DELLA DECADENZA.

Io dico seguitando, che per cinque secoli dal fine del XIII sino al fine del XVIII, dal tempo comunque si chiami di Dante, o di Carlo d'Angiò, o del finir degli Hohenstauffen, o del trionfar ed oziar di parte guelfa o del popolo, fino agli anni vivuti da noi, ei furono, poco più poco meno, e con poche eccezioni, cinque secoli intieri e continui di corruzione, di cattivi costumi e di vizi, di operosità sprecate e viziose, o di ozi. Noi facciam qui il rovescio di Dante, il sappiamo, e ne facciam una così, che ha vista di meno pia, accusando i maggiori e lodando al paragone i contemporanei. Ma la prima, la sola pietà della storia è la verità. E so che molti contemporanei miei la veggono diverso da quel che io. Ma ne giudichino i posteri; io oso qui appellarmi ad essi.

Le cause della corruzione in Italia verso il finir del secolo XIII furono moltiplici. Il finir degli Hohenstauffen, i grandi ed operosi nemici de' Comuni italiani che li avean tenuti in guardia ed operosità; la lunga vacanza dell'Imperio, che accrebbe lor fiducia e prolungò lor ozio; l'ele-

zione fatta poi di Rodolfo d'Absburga, principe grande d'animo, ma non di potenza germanica, onde dovette fermarsi là e non iscese a svegliar le inimicizie e le operosità italiane; e il succedergli d'Alberto d'Austria, occupato anch'egli dalla sollevazione degli Svizzeri; il trionfo così di parte guelfa, e dopo il trionfo, il dividersi di essa in Bianchi e Neri, ed altre simili suddivisioni di moderati ed esagerati; il sopravvento preso in quasi tutti i Comuni da' popolani su' nobili e militi antichi, onde poi e le democrazie sfrenate mutevoli mutate in ultimo in tirannia; e secondo la grande osservazione di Machiavello, il desister dall'armi cittadine condotte fin allora da que' militi, e il farvi sottentrare le armi mercenarie straniere e vili delle compagnie de' grandi condottieri, diventati poi altra specie di tiranni; e sopra tutto ciò i Francesi, quel popolo più d'ogni altro non mai virtuoso se non a casa propria, il più corrotto e soverchiatore a casa d'altri; e il rapirsi da essi imprudentemente il principato di parte guelfa a' papi principi italiani, e il trasferirli in Francia e il tenerveli, e il corromperveli in modo che furono tutto diversi da que' grandi de' due secoli anteriori; e poi lo scisma, e finalmente quelle lettere, quell'arti, tutta quella coltura stessa e civiltà precoce, belle in sè come la precoce gioventù, e pur non meno pericolosa: e tali furono le cause, riducibili forse a quest'ultima.

E gli effetti furono, prima verso la Cristianità, che quella nostra coltura o civiltà troppo precoce, troppo giovanile o leggera per noi stessi, ma più per il resto della Cristianità, fu rigettata da essa, non si sparse in essa per due secoli, e non ebbe da essa quelle correzioni che veggiam avvenire dall'una all'altra nazione; e così quasi rinchiusa e soffocata in sè, si corruppe in sè stessa. Verso la patria italiana gli effetti furono il perdersi più che mai ogni pensiero di tutta essa, del complesso dell'indipendenza di essa; il non tentarsi nemmen più le confederazioni; lo sminuzzarsi della penisola in istati, repubblichette e cittaduzze sovrane, impossibili, nonchè a narrarsi, ma a numerarsi; il moltiplicarsi all'infinito delle invasioni reciproche, delle parti, delle rivoluzioni, perenni ed abbondanti fonti di corruzione poli-

tica e privata; e il cessar del tutto della virtù militare correggitrice talora dell'una e dell'altra. E così finalmente, quanto alle virtù private e di famiglia, furono effetti diretti delle prime cause, od effetti di questi effetti, lo scioglimento maggior della famiglia che sia stato mai in niun luogo, dove non fosse legale, in niun luogo della Cristianità; la crudeltà, le scelleratezze nell'interno della casa, seguenti la corruzione; la tirannia, scendente da tutti que' troni piccoli ed effimeri alle case signorili e popolane; i costumi militari, dico quelli delle cattive milizie, sottentrati a' civili; i costumi ecclesiastici, di nuovo retroceduti a poco men di quelli corretti già da Gregorio VII, e, invece delle mogli mal sofferte in essi da' canoni, le concubine non sofferte da niuna legge cristiana; le lettere, che aveano incominciato colle virili severità di Dante e del Compagni, e le arti incominciate cristiane in Giotto e suoi contemporanei, cadute a poco a poco nelle mollezze del Petrarca, nelle celie libidinose, negli scherzi dissoluti, nelle scostumatezze di Boccaccio, nelle pedanterie de' quattrocentisti, nelle vergogne politiche di Machiavello, e nelle morali del Franco e dell'Aretino e di Giulio Romano.

Tutte quelle nostre lettere antiche, che noi lodammo per la priorità e per l'eleganza classica di nostra lingua, nè sono virtuose nè così classiche nel vero senso della parola, che significa buone a darsi nelle mani di tutti, anche donne, e principalmente di scolari e fanciulli. Quali classici, in nome di quanto è pudore al mondo, i quali non s'aprano da niuna donna senza arrossire, da niun fanciullo senza antecedere la età, da niun maestro senza doverli espurgare, da niun anche adulto e provato senza sconforto da ogni virtù? E sarebbe a dir molto su ciò, ma n'avremo forse occasione altrove. Qui non attendiamo alle lettere, se non come ad espressione o segno di costumi nazionali, e non trovandovi nulla o poco di virtuoso ne' due secoli che seguirono Dante, ne prendiam conferma ultima al nostro pensiero, che furono secoli moralmente retrocedenti e viziosi. Ma, dicono, anche le lettere straniere abbondano di tali libri. Nè il nego io; ma gli stranieri, o meno anticamente, o men costantemente

viziosi, o, se pur si voglia, più felici, hanno, oltre questi libri per lo più non classici, ne hanno almeno molti altri veramente classici e virtuosi da educare insieme a lettere e virtù.

Certo i Francesi hanno lor Novelle di Lafontaine, non migliori che quelle di Bocaccio; ma, oltre quelle, Lafontaine lasciò almeno le Favole da mettere in mano fin de' fanciulli, e Boccaccio non lasciò oltre le Novelle nulla di leggibile da chicchessia fuor che da eruditi. Molière, benchè non propriamente corruttore, è libero in molte delle commedie, ma virtuosissimo in due e forse più. Racine è accusato di mollezza; ma che è questa, comparata a quella di Metastasio? Corneille duro alla romana antica, ma non comparato con Alfieri; Montesquieu dubbioso cristiano, mal entrato nella natura, nella necessità, ne' destini della civiltà cristiana, ma non così male come Machiavello; e i loro storici quasi tutti indifferenti a virtù, ma non tanto come Machiavello e Guicciardini; oltrecchè hanno poi Bossuet, il più grande e virtuoso prosatore che sia stato in tutta la Cristianità, e Fénélon e Fléchier, e Massillon, e Bourdaloue, e Pascal, e il buon Rollin, e tanti altri classici e virtuosi. È vero che hanno il mal seme filosofico e gli innumerevoli *libriciattoli del secolo scorso*, e il codazzo loro in questo; ma quelli non furono classici a lungo, e, tranne per alcune eleganze, già son repudiati da tutti. Gli Inglesi hanno. . . . .

CAPO QUINTO.

QUARTA ETÀ.

La corruzione della virtù italiana ebbe tre fasi, tre forme diverse. Nella prima si scorge ancora l' operosità nazionale ma mal diretta, ed è quella de' due secoli di che abbiam parlato finora. Nella seconda pur si scorge una operosità, ma già non più nazionale, già mossa dall' uno o dall' altro straniero, ed è il cinquecento, o più esattamente dalla venuta di Carlo VIII l' anno 1494 alla pace di Chateau-Cambrésis

(a. 1559). Nella terza non si vede quasi più niuna operosità nè nazionale nè straniera; l'ozio, il vizio nazionale si trovan congiunti quanto il posson esser forse nella Cristianità. Or diremo di queste due forme ulteriori.

Tutte le cause che avean viziato i due secoli anteriori continuarono a viziare il cinquecento; se non che, continuando le cause, gli effetti crescono e diventan cause nuove. Non rifarem l'elenco delle une e degli altri, che sarebbe nojoso; un segno solo ci attesterà il peggioramento. La virtù militare, quella virtù che quando è compiuta le comprende quasi tutte, fortezza, prudenza, disciplina, sacrificio di sè alla patria, ai compagni, alla famiglia, all'umanità, la virtù vera militare fu, che che si canti, quasi nulla in Italia intorno al 1500. È noto quel vanto de' Francesi di Carlo VIII, di esser giunti a Napoli senz'altro sparger che del *gesso* onde segnavan sulle case italiane di tappa in tappa gli alloggi. E indotto a tornar non dagli sforzi, tutt'al più dalle minacce italiane, ma piuttosto dalla propria dappocaggine, dopo una lunga ritirata che scuora tutti, ma più i Francesi, vinse pure a Fornovo, sì vinse, poichè passò, gli sforzi di tutte le potenze, de' migliori capitani, di tutti i soldati disponibili della misera e già imbelle Italia. Poco dopo, i Veneziani, incorati che dovevan esser da dieci secoli di costante fortuna e virtù, cedettero, sì cedettero, poichè trattarono prima di vincere o cadere, a quella lega che era in apparenza *di tutte le potenze d'Europa*, ma in realtà poco più che del papa e dell'imperadore, e non si risollevaron mai più da quella prima loro viltà. Poi alcuni Svizzeri a soldo or degli uni or degli altri fecero per alcuni anni i destini d'Italia. Intanto Firenze, il cuore, la ròcca già della parte nazionale, dimenticate quelle parti sacre almeno per il gran sangue sparso e per i grandi interessi combattuti, e divisasi in quelle più che mai municipali e quasi ridicole ne' lor nomi di Piagnoni e Palleschi, soccombette, che è peggio, alla pessima dopo alcuni sforzi che non sono vantati se non perchè furono i penultimi, fatti per l'indipendenza comunale. Gli ultimi furono quelli di Siena, non guari migliori. E intanto Napoli passava da Spagna a Francia, poi a Spagna,

poi all'Imperio, a chicchessia; e niun popolo fece mai tali transizioni con pari facilità e frequenza, quanto il popolo d' Italia, del quale sempre si combattè da altri senza che egli combattesse per sè. Ed allora alle belligere popolazioni del Piemonte toccò per la prima volta il medesimo destino, che non doveva toccargli mai più, se non una seconda. Di quelle potenze militari de' signori feudali e de' condottieri che aveano malmenandoli pur fatti i destini fin allora delle terre della Chiesa e di Lombardia, venne perdendosi non che la forza, ma il nome stesso. Genova sola parve star più delle altre per la virtù militare d' un suo gran cittadino; se non che egli pure, Andrea Doria, capitano de' stranieri, non ebbe se non in dono da essi la libertà, o piuttosto la tirannia di sua patria. Certo, io lodo coloro che in qualche romanzo, ed anche in qualche storia particolare, faccian risaltare que' pochi atti di virtù italiana, che ancor si scòrsero qua o là. Ma chi consideri tutta Italia e tutto quel tempo, sia ch'ei cómpari que' pochi e dispersi fatti co' molti, con quelli che sarebbonsi dovuti fare da una nazione virtuosa per la patria, sia che guardi al solo risultato che fu di perderla, non potrà certo lodare la virtù italiana, se non con un sforzo d' adulazione che sarebbe deriso da tutti gli stranieri, e da quant' è di veri e virili Italiani. E che fece allora l'Italia per la Cristianità? Molto! dicono qui, per vero gl'Italiani quasi tutti, e molto concedono i più degli stranieri stessi, e molto concedemmo pur noi in fatto di lettere, di arti e di coltura. Ma qui noi discorriamo di virtù; e perciò, quanto a lettere, di lettere virtuose. E diremo noi che le abbiamo allora date tali? Come darle, se non le avevamo? Se, tranne Dante, non avevamo negli scrittori di due secoli anteriori uno spirator vero e grande di virtù? Se gli scrittori aggiuntisi allora, dotti, vari, elegantissimi sì, furono tutti (dico i grandi ed influenti altrove) o determinatamente viziosi, o indeterminatamente indifferenti? se la restaurazione stessa degli scrittori antichi, incominciata ne'secoli precedenti, fu guasta allora da un'ammirazione esagerata di lor civiltà, di lor filosofia, di lor virtù e di loro stessi vizi? Tutto il che quando non paresse così vizioso come pare a noi, viziosa almeno dovrà parere quella

soverchia importanza data allora alle lettere, a tutta la coltura; quel soverchio consolarsi con questa della perduta indipendenza, della perduta virtù; quel perdersi i principi a edificar ed ornare palazzi ed anche tempii, quel Vaticano stesso, che costò alla Chiesa tante belle membra di lei; quel Vaticano così abbellito, ma pur macchiato dalle lubricità dei giovani Raffaelleschi, e mal immortalato nella storia de' teatri per le tragedie e commedie ivi restaurate. Il primo ufficio, il primo dovere dell' Italia nella Cristianità, è quello di darle grandi pontefici, e i pontefici della prima metà del cinquecento sono dopo quelli del mille i peggiori ch' ella le abbia mai dati. L' origine della illegittima riforma, della maggior disgrazia che sia avvenuta alla Cristianità ne'secoli moderni, non è il progresso della libertà, non è nemmeno la corruzione di essa in licenza, non è il vantato affrancamento, non è la vituperata ribellione della ragione, è la corruzione italiana e non più. I principii di Lutero e de'suoi predecessori non furono razionali, ma disciplinari e non più; tutte queste ribellioni non furono dapprima che contro i costumi; furono da principio, come dice il nome preteso, riforme e non più, benchè in breve poi riforme esagerate, illegittime, ribellioni, separazioni dal corpo, che non può non esser unico, della Chiesa, dalla verità, che non può non esser una, dalla sedia, che, ben o male occupata temporariamente, invece non può non esserne serbatrice storica e tradizionale. Le colpe dei papi non iscusano la separazione da essa, ma la spiegano. E noi, che omettendone altre ci arrogammo le virtù di Gregorio VII e de' suoi grandi successori per due secoli, e siamo per arrogarcene altre ancora come virtù italiane, dobbiamo, per essere conseguenti, pur dir vizi italiani quelli dei papi del cinquecento. Certo la Provvidenza ispirò quelle e soffrì questi per que'suoi disegni divini che noi chiamiamo soprannaturali, ma li ispirò e soffrì qua in Italia e in uomini italiani; ondechè con parole di quaggiù non si possono chiamare altro che virtù e vizi italiani. In caso di bene fatto e mal sofferto alla Cristianità, l' Italia fu sempre il grande stromento della Provvidenza.

Quanto all'amor di famiglia, alla virtù privata d' Italia,

a' costumi propriamente detti d'Italia, a questo tempo, non è mestieri ricordarne quali fossero, a chi abbia tintura di storia, presa o ne' fonti o nelle compilazioni o ne' compendii ed anche ne' libri di lettere, drammi o romanzi. Questo è il tempo pur troppo ben descritto, quanto a' costumi, in que' due romanzi nostri di *Ettore Fieramosca*, di *Luisa Strozzi*, è il tempo portato sulle scene con poca esagerazione nel dramma di *Lucrezia Borgia*, e storicamente è il tempo di quelle tre famiglie de' Borgia, de' Medici e de' Farnese, che basterebbono, senza cercar altro, a diffamare qualunque tempo, e ci fanno dubitare d'aver calunniato il mille, quando il dicemmo peggior di questo. Certo, un colmo di vergogna speciale a questo fu, che, in mezzo a tanta coltura ed eleganza che pur avrebbono dovuto affinare i costumi, e in mezzo a tanta dovizia di memorie che n' abbiamo, noi non possiamo pure scrutando trovar di quegli uomini che, come Aristide, Cimone e tutta Sparta in mezzo alla Grecia, come i Catoni in Roma Repubblicana, e gli stoici nell' Imperiale, come Bajardo, l'Hopital o d' Aguesseau ne' peggiori tempi francesi, o Tommaso Moro negli inglesi, protestassero colla santità della vita, o almen con quella delle parole, contra la corruttela universale. Certo, io non pronuncerò quella bestemmia, che non abbiano dovuto essere, che non sieno state molte eccezioni rimaste oscure; ma il loro essere rimaste tali, accerta di nuovo il secolo che non le conobbe. E quanto a quelle conosciute, io non ne so trovar altre che d' una donna, Vittoria Colonna, e de' pochi preti riuniti in quelle congregazioni italiane de' Teatini, de' Barnabiti, de' Somaschi, le quali, e bene intenzionate senza dubbio, e virtuose, ebbero pure tanta meno virtù che non l' istituzione tutta spagnuola de' Gesuiti. Quella stessa successione de' santi uomini, che ne' secoli più oscuri consolarono sempre la Cristianità, e co' sacrificì, colle preghiere, con gli esempi personali s' unirono al Divin Fondatore per farle trovar grazia in Cielo, e le prepararono i veri progressi di essa in terra;[1] quella successione di Santi di cui tanti e sì grandi furono prima e dopo italiani, sembra allora

[1] Vedi Ratisbonne, *Introduzione alla Vita di San Bernardo.*

poco men che interrompersi in Italia, e non continuarsi, insieme con tutte l'altre glorie, se non dagli stranieri. E così è, per questa inerzia a quanto era virtuoso, per questa operosità a quanto era vizioso, allora fu che gli Italiani acquistarono nelle menti e nella memoria de' numerosi stranieri, testimoni infetti e pur severi giudici di tutto ciò, que' mali nomi di viltà, di dappocaggine, di perfidie, di pugnali e veleni, e d'ogni sorta di laidezze che ei ci rinfacciano ancora. Calunnie senza dubbio, pronunciate senza dubbio con leggerezza o con mal talento del pari inescusabili, quando s'applicano in generale alla patria di Gregorio VII, dei collegati lombardi, di Arrigo Dandolo, di San Francesco, di Dante, di San Carlo Borromeo e tanti altri santi e forti uomini, o quando si prolungano contro generazioni mutate; ma accuse vere e giuste pur troppo, e che dobbiamo ammettere con sincerità a vergogna di quel tempo nostro vizioso, se non vogliamo, tentando invano di scusarle e scemarle, prender parte noi a quelle colpe, e avere nome di non mutati appresso agli stranieri. Eppure tutto ciò peggiorò nel seicento o piuttosto in quel lungo tempo di ozi e di vizi, che incomincia colla soggezione a Spagna e verso il 1560, e non termina che con essa al 1700. Ultimamente fino a quell'epoca v'era stata la pessima dell'operosità, quella delle parti per l'uno o l'altro straniero; ma rimasto uno solo, cessate le parti, cessò ogni operosità anche pessima, e sottentrò l'ozio anche peggiore. Cessò la vera operosità politica, che sta in promovere, difendere, ricuperare, o almeno sperare l'indipendenza, e non può rimanere in nazione tranquillatasi in una sola soggezione. I retaggi di provincie, i negoziati per le dignità e i titoli de' principati, i trattati per queste o simili miserie di servitù, possono essere sì occasioni di operosità diplomatiche, ma non di operosità vera nazionale. È operosità come si dice di *gabinetti*, rinchiusa in essi, e che non si diffonde. Cessarono gli ultimi resti di operosità militare, senza occasioni in Italia, e pochissimi n'ebbero occasioni fuori, — un Alessandro Farnese, un Montecuccoli, e se si voglia un Villa ed un Piccolomini. Cessò a poco a poco l'operosità dell'arti e delle lettere, cadute in tal cor-

ruzione da farne lezzo ai più dilettanti. Imperciocchè, ei si deve bene osservare ad ammonizione delle scuole corruttrici, elle attraggono sì trionfi e mode, entusiasmi universali talora, ma sempre passeggieri, perchè, non soddisfacendo a quel bisogno, a quel piacer del vero e del bello che è negli uomini, questi, come ogni consumator mal soddisfatto, non fa più richieste a' produttori. E finalmente pur cessò, e, come mostrammo altrove, non per caso ma per colpa, quell' operosità commerciale che gli Italiani aveano già esercitata soli nel Mediterraneo, e non seppero allora serbar nell' Oceano, quantunque scoperto e solcato da essi primi. Che la mancanza poi d' operosità politica, militare, letteraria ed artistica e commerciale, che l' ozio universale abbia dovuto ingenerar mollezza, corruzione e vizi universali nella vita privata, debb' esser chiaro *a priori* a chiunque abbia atteso alquanto ai propri od agli altrui sperimenti, a chiunque, non essendo vivuto sempre nella malattia dell' ozio, conosca la vita sana operosa.

E che sieno stati realmente ingenerati quelli ozi e que' vizi privati, è pure storia nota a tutti; è opinione pubblica nazionale e straniera anche più unanime che non quella della corruzione politica o letteraria del nostro seicento; tanto che potrà ad alcuni parer inutilmente vergognoso e scoraggiante il fermarci noi per la terza volta in questo fango. Ma l' adulazione propria italiana è giunta a tale, di venire scusando, se non tutti, or l' uno or l' altro di que' vizi seicentisti. Adunque non a noi ma a costoro, a questi quant' è in loro prolungatori di tali danni e vergogne, a questi tentatori nuovi della buona opinione italiana s' apponga la difesa, necessaria contro essi, inutile e forse importuna altrui, che siam ridotti a fare della buona opinione italiana ritentata da essi.

La specialità di corruzione del seicento fu la mollezza. Ei si suol dire che l' ozio è il padre di tutti vizi; ed io certo nol vorrei sgravare di niuna parte di sua odiosa figliolanza. Tuttavia il vero è che molti vizi pur possono nascere e nascono dalla sviata operosità; e che sia così, basterebbe a provarlo la storia nostra di tre secoli precedenti, il seicento

Bensì figliuola sempre dell'ozio, e figliuola sempre primogenita prediletta e pessima è la pigrizia, la quale poi genera essa la mollezza peggior della madre. L'ozio incomincia, per lo più, quasi sempre con esser sforzato; colpa e vergogna siane a chi lo sforza. Naturalmente, l'uomo è operoso, ama l'opera, trova piacere nell'esercizio delle proprie facoltà. Nel primo stato d'innocenza, l'uomo non caduto non avrebbe forse conosciuta la cessazione di tal piacere, cioè la fatica; non il lavoro, cioè l'opera con fatica, cioè necessità con piacere di riposo; e questa sarebbe il gran castigo imposto dal Creatore all'uomo scaduto. Ad ogni modo rimane all'uomo il piacere primitivo dell'opera, e dopo la pena della fatica il piacer del riposo, che rinnuova il primo. Ma l'uomo caduto ed avvilito non sa nemmeno regolar tal vicenda di piaceri, e pene e piaceri, e solo nella natura s'abbandona all'ozio, che è riposo senza lavoro; alla pigrizia, che è compiacenza nell'ozio: e questa è una di quelle insufficenze, di quelle contraddizioni, antinomie o misteri della natura umana, che bastano a provarla non solo finita, ma anormale o scaduta. Nè la pigrizia anche abituale è l'ultimo grado di tal decadenza. In questo, come negli altri vizi misti di materia, l'animo umano vizia prima la materia, la quale rivizia l'animo poi con miseranda e crescente vicenda quasi all'infinito; e come l'ubbriachezza produce morbosa sete, e la libidine lubricità, così la pigrizia produce la mollezza del corpo, che riproduce quella dell'animo quasi all'infinito. Tutti gli uomini sono soggetti a questa miseranda successione, generazione di pericoli: il riposo, l'ozio, la mollezza. Ma quelli che vivono in paesi poco piacevoli o in condizione barbara, non trovano piacere lungo, e sono dalla noja richiamati ad operosità. Ne' climi inclementi, l'ozio è ridotto e quasi confinato in casa, e non vi trova quella varietà di piaceri quasi reminiscenza della operosità che accende a prolungarli, e la vita barbara scema ancora tal varietà, e perciò il pericolo di tal prolungamento. Ma ne' climi nostri meridionali, ne' bei paesi nostri, in cui si rinnovano e si mutano i piaceri dell'ozio ad ogni stagione, ad ogni ora, ad ogni passo; o non viene mai

la sazieta e la noja, o, quando è venuta, ha già ingenerato il vizio ulteriore della mollezza; ed è peggio se ai numerosi incentivi del clima s'aggiungano gl'innumerevoli d'una civiltà progredita senza sfogo, e così corrotta. — La mollezza è prolungamento e peggioramento di vizio speciale ai paesi meridionali e di civiltà corrotta, ed in essi poco meno antica che il mondo; mentre è molto più tarda, od anzi novissima e quasi importata od imitata da noi, ne' paesi settentrionali anche corrotti.

E che in questi non sia naturale, non trovi ajuto, soddisfazioni ed incentivi nuovi, il dicono pur troppo tanti uomini settentrionali, che vengono tutto dì a cercare, più che altro, tutto ciò nella nostra misera Italia *non donna di province*......, nella nostra Italia, che volontaria ed involontaria lor li profonde, e ne è pagata d'ammirazioni ed esempi corruttori di nostra stessa corruzione.

La storia delle nazioni settentrionali è un accorrere continuo in corpo ed individualmente a prender parte a quel convito perenne delle mollezze meridionali; la storia di queste incomincia da Ninive e Babilonia, segue in Persia e negli imperi greci; peggiora in Roma repubblicana ed imperiale, e si rinnova nel seicento italiano.

La più chiara prova della universalità d'un vizio nazionale è quando anche gli uomini di natura virtuosa e contraria a quel vizio, o vi soccombono all'esempio, o fors'anche più quando non soccombendo vi servono. Or pochi uomini o niuno nacque e crebbe così ben naturato e precoce ad operosità come Torquato Tasso. Ma uomo di virtù, di cuore e d'ingegno, non trovò guari sfogo se non a questo. La sua vita è un continuo cercare e non trovare sfoghi, una continua miseria d'operosità, un bramar sempre senza esser soddisfatto, e un continuo cader d'animo, d'ingegno e di ragione stessa; e così impazzò, così morì. Pace ed onore a chi è anche vinto in sì nobili combattimenti. Forse quella nobile natura non era men nobile nè men forte che quella di Dante; ma il tempo in che viveva e combatteva era di tanto peggiore, di quanto è peggiore la mollezza che il vizio incipiente, di quanto più malsana la servitù che le persecu-

zioni. Certo era natura più severa che non quella dell'Ariosto; ma i tempi, quantunque vicini, eran pur peggiori di quanto è peggior l'ozio che non una cattiva operosità. E così è che l'opera del Tasso riuscì inferiore in virtù non solo a quella di Dante, ma a quella stessa d'Ariosto. L'Ariosto non iscrisse con niuno scopo a virtù: indifferente a questa, indifferente al vizio, come quasi tutti i contemporanei suoi, ora loda, descrive con piacere, ora schernisce l'una e l'altro a vicenda. La virtù e il vizio sono nell'opera di lui quasi que' due ch'egli ammira:

O gran bontà de' cavalieri antichi!
Eran rivali, eran di fè diversi *ec.*

Ma trattati così la virtù e il vizio con eguaglianza, non ajutata la virtù dallo scrittore, ella vince sovente per forza propria; e quando vince il vizio, questo è almeno vizio virile, l'operosità v'è continua, la virtù militare, facile, la passione sovente derisa, di rado tenera, non mai languente; e la mollezza introdotta nel giardino d'Alcina finisce con èsser derisa dalla trasformazione d'Alcina. All'incontro Tasso, uomo virtuoso, prende tema virtuoso, ed ha scopo evidente di virtù; ma molli sovente le virtù ch'egli ispira, sono mollissimi i vizi; molli i primi, i più cari episodi, i primi e più cari personaggi introdotti; molli Tancredi, Rinaldo, Erminia ed Armida; molli le morti, molle il martirio stesso di Sofronia ed Olindo; e molto più molle, più allettante, quasi dicevo più invincibile che non quello d'Alcina, il giardino, le magie, la persona d'Armida. E se al poema, che volle senza dubbio anch'egli far poema sacro e virile, ma non seppe, s'aggiungano quell'*Aminta* dove abbandonavasi al molle genio suo, e poi le poesie minori, e le lettere e le confidenze e tutta la vita sua, certo ne nascerà come una infinita commiserazione per quel maraviglioso ed adulto fanciullo; ma questo stesso sentimento, che si desta tanto principalmente, è la prova della poca virilità, della mollezza di lui, quale era stata fatta dal tempo suo. Nei poemi di Chateaubriand e di Walter Scott ci sono due figure di giovani poeti, imitate poi sovente da molti altri minori, perchè, appunto copiate dalla

natura che rivive sovente, sono come si dice interessantissime, René e Rokeby. Ma la figura del Tasso anche adulto o vecchio è forse più interessante, ma perchè adulto e vecchio tanto più miseranda.

Ma tutta questa mollezza dell'*Aminta* e della *Gerusalemme* sono un nulla poi in confronto a quelle che seguirono del *Pastor fido*, di *Filli di Sciro* e dell'altre pastorali, e massime del gran poema dell'*Adone*. Certo, io non vorrei confortar nessuno a far il pericoloso paragone di queste con altre pur scostumate nostre o straniere. Ma agli imprudenti che imprudentemente entrati in queste malsane letterature ne fossero pur usciti sani o guariti, io domando lor testimonianza a pro de' più prudenti; certo molte opere sono più impudentemente, ma niune così mollemente viziose, niune in cui a tanto vizio sia così poco compenso di virtù, a tanto ozio così poca operosità. Il far nulla, il bearsi del far nulla, il gloriarsene, il confortarvi altrui è l'essenza delle nostre lettere del seicento; tutti gli altri vizi vengono da questo. La nullità d'azione, e (sommo di pigrizia e mollezza) la nullità del pensiero, traggono qualunque scrittore anche più ingegnoso all'affettazione, all'esagerazione de' concetti, come nell'arti la nullità d'espressione trae all'affettazione, all'esagerazione delle forme.

Proseguiamo la storia della mollezza italiana. A tal colmo com'era giunta ne' secentisti, ella non poteva progredire oramai, se non prendendo forma nuova in apparenza men cattiva. Presela in Metastasio. Metastasio è la mollezza purificata. Non vi sono più Armide mollemente allettanti, non più molli vizi, ma, che è peggio, v'è ammollita la stessa virtù. Uno virtuoso che legga tutto il Metastasio per trovarvi virtù, ve la troverà lodata dovunque; uno vizioso, che il leggesse per trovarvi incitamenti al vizio, non ve li troverebbe in nessun luogo. Ma chi non solo ne facesse suo principal nutrimento letterario, e l'udisse non che ripetuto ma ricantato in ogni luogo, come fecesi in Italia lungo tutto un secolo, ne apprenderebbe di nuovo quel che v'apprese tutto quel secolo, e contro che tuonarono prima il nostro Alfieri e poi il Sismondi e tutti gli stranieri non adulatori. L'amore

vi è sempre legittimo, e perciò virtuoso, ma presentato come primo e quasi unico affare del mondo: il conquistatore, un gran re, un gran cittadino, sono nulla, se non come innamorati; i destini del mondo sono avvicendati a vicende d'amore; e questi amori legittimi in apparenza, e presentati come tra liberi, non sono guidati nemmeno coll'importanza e con le vicende e le realità del vero e legittimo amore, ma con quelle degli amori illegittimi e spurii di quella società corrotta. Quel triumvirato che circondava allora la donna, o, come dicevasi, la Dama Italiana, il marito, il patito e l'amico, colui che aveva diritto d'essere amato, colui che chiedeva essere amato, e colui che era amato, tutto intero il vil triumvirato si ritrova in qualunque delle favole del Metastasio; il primo per lo più sotto il nome di padre o di tiranno; il secondo, di pretendente; il terzo, di sposo ultimamente della contesa principessa: il basso, il tenore, il soprano, e la prima donna. L'evirato trionfava per lo più; simbolo, direbbon taluni, che non si potrebbe trovar migliore di quelle composizioni, di que'compositori, di que'poeti, di quelli uditori, o di que'popoli; ma non simbolo, diremo noi e diranno i posteri, conseguenza naturale ed ultima di quell'estremo di gusto avvilito. Allora, e già non siamo più al seicento, ma a tempi da noi vecchi conosciuti, e di che i giovani possono aver testimonianze, allora, dopo gli affari dei tre innamorati principali fuor di teatro e in teatro, veniva affar secondo del mondo, il teatro stesso. I regni crollarono, le repubbliche sorsero invece e crollarono, le restaurazioni succedettersi e ricrollarono anche esse più volte, e gli stranieri di qua e gli stranieri di là passeggiarono la penisola di su in giù e viceversa, da occidente ad oriente e viceversa; ma il teatro stette, l'opera in musica non cessò mai, e il gran triumvirato, e la donna (vergogna!) la donna italiana in mezzo passeggiarono imperturbate le scene per celia, le nostre città conquistate in realtà. E vi s'aggiunse quarto, ultimo, e non infimo sovente, lo straniero; e noi il vedemmo, e l'udimmo: e chi mi dia nome di mal Italiano, dialo insieme al Parini, all'Alfieri, all'autor de' *Romani in Grecia*, al Calvo, al Porta. Io dico il nome di questi che furono testimoni virtuosi e sdegnati;

a chi non bastassero, direi quelli dei testimoni viziosi, di protettori, principi o letterati ed ajutatori di queste infamie.

Ma piuttosto ringraziamo Iddio che sien finite a' tempi nostri, e prima di venir a questi, rendiam giustizia a chi appartiene, notando le poche eccezioni che furono alla corruzione universale de'costumi. Saran le medesime che quelle già da noi notate alla corruzione della politica; ed è naturale, più si studiano separate, più si ritrovan congiunte queste due condizioni de' popoli. Incominciando dal Concilio di Trento, e così anche prima del 1559, non che peggiorare come gli altri, migliorarono senza dubbio i costumi ecclesiastici italiani, in generale, e particolarmente quelli romani. I nomi di Paolo IV, de' due Pii IV e V, di Gregorio XIII e di Sisto V, quello soprattutti di San Carlo Borromeo, e quello del nipote di lui il cardinal Federico, rimangono gloriosi perciò e sugli altari e nella storia. Fu come una seconda Plejade Italiana, non dissimile di natura sua da quella che circondò Gregorio settimo cinque secoli prima, benchè di gran lunga minore in effetto; avendo la prima fatta risorgere colla Chiesa la intiera Cristianità, — e questa ultima trattenute solamente l'una e l'altra da una decadenza e divisione ulteriore, riformando e così rinforzando la Chiesa Cattolica. Bisogna vedere nel Ranke, pur Protestante, lo svolgimento bellissimo, quantunque certo non compiuto, di tal opera. Imperciocchè non si ritornò in Corte Romana alle laidezze del principio del secolo, ma vi continuò diminuito in effetti, non pure svergognato, il nepotismo fin quasi a' nostri dì, e le scostumatezze, le mollezze, se non della Corte, almen di Roma, non furono certo minori che quelle della rimanente Italia. La riforma là incominciò, in questo come nella politica, dal gran Pio VII. E così fu dell'altra eccezione della casa di Savoja e del Piemonte; fu certa e notevole, ma non compiuta.

La casa di Savoja ha questo grandissimo vanto, che que' principi furono di rado viziosi; ma (tranne forse una volta, a che non voglio, perchè non debbo, fermarmi io), non mai mollemente viziosi; e perciò pure non furono quasi tiranni, essendo la mollezza come frequente effetto, così più

frequente causa, di tirannia. Sia sangue, tramandata educazione o natura del paese già accostantesi a' settentrionali, hanno animi, corpi ed abitudini virili. Non poltrire in letto, attendere per tempo a' loro affari, farne essi, massime quelli di guerra, quanti più possono, mangiar parco, cavalcare, camminare e cacciare, vivere in famiglia, sono abitudini tramandate da essi di generazione in generazione; e pur serbate da'due Emanuelli duchi e da Vittorio Amedeo re, quantunque non di costumi incolpevoli. E certo nè questi, nè tutti gli altri di tale come di qualunque altro sangue, ebbero ingegno o virtù egualmente virili; ma a difetto dell'uno o dell'altre le abitudini virili hanno almeno questo gran vantaggio, che lascian tempo ad aspettarle poi. Carlo Emmanuele II, successore di quelli, fu poi uomo, se di minore animo, certo di più severa virtù od anzi austera. E perchè in tutti paesi retti da principi assoluti, ma più ne' paesi piccoli dove l'esempio è più vicino a ciascuno, e più che in niuno in Piemonte dove l'esempio è di principi così antichi e così nazionali, ai costumi di essi si conformano quelli prima de' grandi e poi di tutto il popolo; così il Piemonte, non incolpevole nemmeno esso de' vizi del seicento e del settecento, non vi cadde tuttavia così giù e non mai nella mollezza del rimanente d'Italia, e dal regno di Carlo Emmanuele III incominciò anzi ad avere costumi severi ed austeri. In mezzo ai quali s'allevò Alfieri, tutt'altro che incolpevole anch'egli, come ognun sa, ma tutt'altro che ammollito mai, e risorlo o da sè, o per conforto di alcuni amici, o in qualunque modo, a quella virilità quasi esagerata che ebbe nome d'asprezza. E a quel medesimo tempo, già l'osservammo, sorsero con lui, entrarono dietro lui nella letteratura italiana parecchi altri scrittori inferiori d'ingegno, non per severità di virtù. Botta, qualsiansi i vizi di lui, non ha quello della mollezza. Le lettere piemontesi sono pure finora, come i principi, come il popolo di Piemonte. Dio li guardi dall'abbandonar tal vanto, se non vogliono abbandonar quegli altri passati o futuri d'esser difesa, rifugio, conforto, o restauratori d'Italia. Ei mi giova insistere e ripeterlo: il grande ingegno, le grandi virtù non sono perenni; alcuni tempi sono senza occasioni,

ma la severità serbata de' costumi dà tempo ad aspettar queste occasioni; le più belle occasioni si perdono, quando non resta forza ed operosità da afferrarle.

CAPO SESTO.

I GRANDI ITALIANI.

Un fatto potente, consolazione a tutta la nostra storia passata, potente speranza per la nostra storia avvenire, è quello poeticamente espresso da Alfieri che disse: *la pianta uomo nascere vigorosa in Italia.* Metafisicamente e tedescamente fu detto che, se fu sovente debole la nazionalità, sempre rimase forte la personalità italiana. Fu detto ancora altrimenti che l'ingegno italiano represso in una, in molte vie, ne seppe per lo più trovar delle nuove. Più chiaramente si può dire che niuna terra al mondo produsse tanti grandi uomini come la terra italiana.

Ma perchè il fatto sia vero, o produttor di consolazioni e speranze, ei vuol esser espresso così in tutta la sua generalità: bisogna comprendere ne' nostri grandi tutti quelli della nostra storia antica e della moderna, i quali suppliscono gli uni agli altri; e non solo a vanto rimpetto agli stranieri, che sarebbe inutile e stolto scopo, ma anche a consolazione e speranza nostra noi possiam e dobbiam far così. Que' forti e costanti petti romani de' Curii, dei Fabii, dei Scipioni, de' Catoni, de' Giulii e tanti altri, eran pure petti che si temprarono respirando le medesime aure nostre meridionali e molli; que' sangui, non solo ardenti ma resistenti, eran sangue italiano onde vien molto del nostro presente; e quel che non viene da que' vincitori di tutta l'Europa antica, viene dai vincitori di essi: ondechè non resta scusa nè di mollezza o disperazione nel molle clima che fu così ben vinto così a lungo; non ne resta ne' sangui qualunque sieno; non ne resta insomma in niuna qualità ingenita o nativa italiana. E gl' inconvenienti che non sono ingeniti o nativi, si pos-

sono sempre vincere; i vizi acquistati, sempre correggere; le degenerazioni morali, con morali isforzi fermare.

Ma qui noi non vogliamo solamente consolazioni o speranze, che sono insomma contemplazioni; vogliamo sperimenti, consigli, lezioni di pratica; e qui pure dobbiamo dunque abbandonare le grandezze antiche e troppo diverse, e restringerci a considerar le più vicine ed imitabili. Certo, anche un Gregorio VII, un Dante, un Colombo sono ora impossibili a rifarsi in tutta lor grandezza, ma un gran papa, un gran poeta cristiano, un gran navigatore sono pure esempi meno inimitabili per noi in molte loro qualità, che non quelli dei conquistatori d' Affrica, d' Asia o d' Europa, de' signori del Mediterraneo, o degli imperadori del mondo; sono più facili a rifare, che non i Scipioni, i Crassi, i Pompei, i Cesari od i Trajani.

Ma scartati così dalle nostre considerazioni pratiche i grandi antichi, ce ne restano a scartare molti moderni. Già segnalammo un vizio, una pretensione dannosissima fra noi, quella di venir cercando e scoprendo tutto dì *grandi nuovi ed ignoti.*

Ecco il procedere di così fatte scoperte.

Navigando mollemente, in uno di que' due gran mari di nostre storie già esplorati e descritti minutamente da Muratori o Tiraboschi, o, per parlar senza metafora, leggicchiando e compulsando senza fatica uno di que' due grandi, o qualche altro compilatore, si ravvisa un uomo, un fatto, od anche uno scritto di qualche virtù o qualche ingegno; di che par poter dir non sia stato abbastanza messo in luce da coloro. Allora si risale, che è facile, grazie alle citazioni de' compilatori, a' fonti; e si vien fuori restaurando così il *grande ignoto*, e dimostrando or che aveva virtù, ora ingegno da fare attonito il mondo, se.... se i tempi non fossero stati avversi, gli avversari meno feroci, od anche se il sullodato non avesse avuto questo o quel vizio, questo o quel difetto di buon gusto, di che poi di nuovo s'accusano i tempi. Costoro, piccoli uomini, riducono la grandezza a lor misura, e persuasi di essere eglino stessi grandi, dicono grande poi per conseguenza chiunque li arriva o li supera, e così allun-

gano ed imbrattano la vera e magnifica lista de' grandi Italiani per poterci entrare essi. Costoro, ignoti oscuri uomini, propugnan la causa dell'oscurità, delle virtù ignote, le quali, il sappiamo anche noi, possono essere, son sovente più veramente grandi, più pure, che le illustri e gloriose, ma giudicate e ricompensate da Dio con gloria più vera ed infinitamente più perenne e durevole, non possono essere nè ricompensate nè giudicate degnamente da noi, nè conosciute nemmeno in quella verità e realtà che noi quaggiù mai non conosciamo compiutamente.

Volete voi, quanto sta in voi, giudicare la verità, la grandezza vera nota od ignota? Ma allora v'è duopo almeno alzarvi dall' aspetto ristretto di quaggiù a quel di lassù, dalla filosofia puramente umana della storia a quella che parte da quel dogma della comunion de' Santi, che niuna mente umana avrebbe potuto immaginare, ma che appena rivelato a lei si fa a lei chiaro ed indubitabile per sua bellezza e grandezza, quel dogma, spiegazione delle relazioni de' due mondi, o piuttosto del vero mondo unico ed universale. Certo, a quello appoggiati, noi poniamo la virtù talora d' un uomo, e più sovente d' una donna ignota al mondo, risplendente a noi soli, sopra quelle degli uomini più gloriosi; e crediamo indubitatamente che quella virtù ignota d'una compagna, d' una madre, trae sopra la famiglia da lei benedetta più grazie divine, più felicità di quaggiù e lassù, che non le arti, che non le glorie, che non le stesse virtù umane e famose; e noi siamo così consolati, e confortati, ed avviati da un aspetto della virtù del tutto ignoto agli antichi, delle virtù di tutta una metà del genere umano mal conosciuta da essi.

E questo certo è l' aspetto vero, quanto possiamo arrivare noi, delle vere grandezze degli spiriti umani; e le vite degli uomini santi, che s' appressarono più alla vita umana di Dio, sarebbero così la storia più vera dell' umana grandezza; dico la storia più vera, non la compiutamente vera, essendovi certo molti santi e sante ignote. Ma nè è in tal aspetto, in niuno che s' accosti a questo, che si vanno per lo più cercando di restaurare *grandi ignoti;* nè in questo stesso aspetto possiamo avere la storia compiuta della vera gran-

dezza, rimanendo fuori della stessa storia de' Santi i Santi ignoti; ed anche in questa, quando la vogliamo umanamente fare, dobbiam distinguere gli effetti umani di quaggiù che possiam vedere, e i sovrumani che non possiamo. Anche i grandi Santi non sono per noi i più grandi forse al cospetto di Dio, ma quelli che produssero più grandi effetti.

Imperciocchè, rispetto agli effetti umani, nell'aspetto solo, a che possiam arrivare noi, della grandezza, questa si può distinguere in tre ordini: primo, de' grandi che beneficarono, istradarono l'intiera Cristianità; poi, di quelli che beneficarono, istradarono bene tutta la propria nazione; poi, di quelli che beneficarono e istradarono bene almeno quella parte di nazione a cui appartengono, chiamisi questa più ristrettamente patria, ovvero lo Stato, la provincia patria. Più giù non è possibile scendere; scendendo più giù, si ritorna alle virtù private, ignote, non umanamente, ma solo per la communione soprannaturale de' meriti, influenti sull' umanità.

Ad ogni modo, noi non scenderemo più giù. Se altri si creda più partecipe degli arcani divini, li scruti e li riveli egli a sua posta; noi, superbi talora in verso agli uomini, ci sentiamo, non che umiliati, ma tementi ne' segreti di Dio.

I GRANDI PAPI.

A chiunque intenda bene il destino della Cristianità nella umanità, e dell'unità o cattolicità nella Cristianità, è o sarà chiaro il destino, e perciò la grandezza vera dei papi. Anche umanamente parlando, l'ufficio dei papi è il più grande che sia quaggiù; coloro che l'hanno adempiuto bene, sono gli uomini che hanno influito più direttamente sull'andamento predestinato dell'umanità, e così, quanto ad effetto, i più grandi degli uomini. Sovente una virtù, un grado, e per così dire, una tinta di virtù di più in un papa, fece più bene, avanzò più la Cristianità nelle sue vie, che non le più romorose, le più appariscenti virtù in ogni altro. Nè chi pur volesse tornar addietro a quella questione de' meriti, avrebbe a dire che dunque ei possono far molto con poco merito; percioc-

che que' gradi o quelle tinte di virtù, in situazione così difficile e sublime, sono tanto più difficili e sublimi elle stesse. Ma di nuovo noi questa questione lasciamo de' meriti intrinseci, per ridurci a giudicare degli effetti estrinseci.

Ma nel giudicare de' papi ei si cadde sovente in gravissimi errori, più gravi forse che nel giudicio di qualunque altra qualità d'uomini. Gli scrittori anticristiani schietti ne giudicarono come di uomini o sceleratamente impostori, o stoltamente fanatici tutti, epperciò non ammisero in niuno di essi virtù nè grandezza di pontefici, ma concedettero loro sovente quella di principi. Gli scrittori italiani, all' incontro, negarono loro per lo più la grandezza de' principi, pur ammettendo che molti poterono essere e furono pontefici grandi. E finalmente una scuola moderna, quasi tutta composta di Protestanti od anche Cattolici indifferenti, e che tengono, un po' più un po' meno, buone e vere tutte le religioni, o almeno tutte le cristiane, tornando indietro ad esaminar tutti que' giudicii, e trovatili falsi, ammirano e dicon grandi molti papi e come principi ed anche come capi d'una delle communioni cristiane; ma non dando l' importanza debita nè alla communione cattolica sull' altre nè al pontificato sul principato, ammirano e lodano sovente con incongruità, a rovescio, od almeno mal a proposito.

Ad un Cattolico non è lecito, non è conseguente giudicare così. Da uno tale, anche Italiano, la prima importanza è data al Pontificato; la seconda solamente al principato, quantunque italiano. Se un papa è stato pontefice grande, principe dappoco, ei si potrebbe dire gran papa. Ma il fatto sta, che appunto perchè il pontificato è dappiù, chi potè essere pontefice grande non potè essere principe piccolo.

I pontefici grandi furono grandi come principi tutti: San Leone, Gregorio Magno, Gregorio II, Gregorio VII, Urbano II, Alessandro III sopra tutti. San Leone salvò l' Italia e con essa la Cristianità dall' essere unna, che sarebbe stato peggio che tedesca. Gregorio Magno fu l' origine della grandezza temporale italiana, e così dell' indipendenza del papato, rifugio e conforto di tanti secoli poi a tutta la Cristianità. Gregorio II liberò la Chiesa Romana e l' Italia insieme dalla

dipendenza degli imperadori di Costantinopoli e tutta la Cristianità occidentale dall'eresia iconoclasta. Di Gregorio VII non oso più ridire che fondò e restaurò la disciplina, i costumi, l'indipendenza della Chiesa Romana e di tutta la Cristianità, e che ideò le Crociate. Urbano II le eseguì e per esse fermò l'Islamismo, ed avviò la Cristianità in tutte le sue vie moderne; ed Alessandro III compiè quasi tutto ciò che era stato principiato per l'Italia e per la Cristianità da Gregorio VII, soffrendo, pregando, combattendo e trattando contro Federigo I, tanto maggior avversario che non Arrigo IV. I due Innocenzi III e IV furono pontefici e principi d'animo grande, ma inquieti, esageratori nelle loro due qualità; invasori, come pontefici, delle potestà temporali tanto o forse più che Gregorio VII, e senza le buone scuse o ragioni di lui; e uomini di parte come principi italiani: ma perchè fecero molto e pretesero più, sono ammirati da chi attende più alla quantità, che non alla grandezza dell'opere. Dopo questi si ritrovano di seconda grandezza pontificale e principesca quasi tutti i papi che furono da Gregorio VII a Bonifazio VIII, quasi tutti quelli che furono dopo il Concilio di Trento; grande per la morte sua ultimamente Pio VI, grande per tutta la vita sua, grande come que' primi detti, settimo in quel gran coro, Pio VII, che resistette solo fra gli Italiani, e più che niun uomo abbattè Napoleone, che avviava la Cristianità in ciò che or veggiamo chiaro non esser sue vie.

Que' tanto lodati gran protettori di arti o lettere già corrotte e corruttrici del cinquecento, ma che perdetter l'Italia e perdetter così gran parte della Cattolicità, non furono dunque grandi nè come principi nè come pontefici. E lasciando i minori, i mediocri e i cattivi, si hanno dunque in questa serie sette almeno di prima, e trenta o quaranta di seconda grandezza; nè credo che ne sia tanti in niuna serie di principi, o di niuna condizione d'uomini, dentro o fuori Italia. E vi sono Cristiani ed Italiani che vorrebber veder finita tal serie; vi sono stolti che, non corsi venti anni dopo una delle maggiori grandezze di tal serie, la dicon presso a finire o finita.

ALCUNI ALTRI GRANDI CRISTIANI.

Dopo i papi santi, niuna altra qualità d'uomini ajutò tanto la Cristianità nelle sue vie, come i santi fondatori di ordini monastici. E so che questa proposizione saprà di bestemmia contro alla civiltà, ad alcuni i quali alla civiltà cristiana perdonano tutt'al più, ma non possono saper grado di questo, che par loro piuttosto eccezione, che ajuto di buon progredimento. Ma mi concedano questi di dir loro le ragioni mie, e non mi condannino non udito.

Di nuovo per la terza o quarta volta lascio il merito soprannaturale, che potè essere acquistato a sè od alla Chiesa da'contemplatori religiosi. Ma anche nell'ordine umano e più arrivabile a noi, potè essere e fu certamente utile quell'asilo, quello sfogo religioso dato da'monasteri a'contemplatori, fu utile rivolgere gli uomini con tal disposizione contemplatrice ad esser contemplatori religiosi. La contemplazione religiosa è la sola grande, la sola buona: che più? la sola non cattiva. La contemplazione non religiosa rivolge le anime, altronde vigorose, prima contro sè, poi contro altrui, e le fa simili più o meno a quel tipo così ricco di verità, epperciò poetico e bello, del Faust, o a quello reale di Gian Jacopo Rousseau. Ma nelle anime più molli l'ostilità invincibile della contemplazione non religiosa rimane tutta rivolta contro allo stesso contemplatore, e lo trae, anche in secoli di ogni civiltà, di ogni coltura, di ogni distrazione (or che sarebbe stato in quelli della barbarie dell'oscurità e dell'oppressione?) a quella somma delle pazzie del suicidio, o a quell'altra malattia della noja fino alla morte.

La storia rammenta non pochi scellerati, di che i monasteri liberarono il mondo; ma io credo che il liberarono di molti più che sarebbero stati tali, e furono poi o santi, o innocenti, o almeno innocui. E se ciò si concede ora e si dice anche da uomini settentrionali, tanto più è vero da noi. Gli uomini meridionali sono forse i più predisposti ad abbandonarsi alla contemplazione; ma abbandonativisi, son certo

quelli che vi corrono più pericolo. I monasteri han prodotto, è vero, un grande eresiarca, ma io credo che ci abbian salvi da molti altri. Ma l'utilità più pratica, o almeno più evidente de' monasteri non fu forse il rifugio dato alle anime contemplatrici. Che sieno stati buoni a serbare quel po' di buona cultura delle terre, e quel pochissimo che rimase di coltura d'ingegni che riman ne' secoli barbari ed oscuri, è detto e acconsentito da ognuno. Ma ei serbarono ben altro allora; serbarono quel poco di virtù pur rimasta in que' secoli anche più viziosi che non oscuri. E so che mi si potrà uscir contro con mille esempi di monaci, od anche monasteri scellerati; ed io li concederò tutti, non dovendo in niuna istituzione umana farsi questione mai se vi sieno stati vizi, che sono in tutte, ma solamente se vi sieno state più virtù. Ed ora dico io: le istituzioni fondate da un San Basilio, un Sant'Agostino, un San Benedetto, un San Francesco, uomini e virtuosi e grandi, o si guardino di lassù o di quaggiù; le istituzioni che produssero un San Gregorio VII, un Anselmo, un Lanfranco, un San Tommaso, un San Bonaventura, un San Francesco Saverio, uomini non minori; le istituzioni onde uscirono, per non dire de' lavori secondarii innumerevoli, la *Somma* e l'*Imitazione*, que' due libri ove la scienza e la virtù s'accostano più a sovrumanità; quelle istituzioni produssero così tal tesoro di virtù, da far certo abbondante compenso a quanti vizi si vogliano loro apporre o concedere. E tanto più che i vizi passarono, e passano, o si mutano le istituzioni stesse; ma i prodotti di virtù, oltre che restano eterni in cielo, durano in terra quanto gli uomini sovra essa.

Adunque lodiamo spregiudicatamente pure i grandi fondatori di tali istituzioni. Ed Italiani sono i due maggiori tra' fondatori, i due fondatori di maggiori ordini, San Benedetto e San Francesco. Imperciocchè, se a qualunque uomo sarebbe certo empia arroganza assegnar spiritualmente ordini tra'Santi di Dio e lor trionfi, certo poi è lecito vedere e confessare storicamente gli ordini delle istituzioni umane fondate da essi. E niune furono così subitamente accettate, così universalmente dilatate e così poi perennemente durate, come le due

di San Benedetto al secolo VI e di San Francesco al XIII. Niun uomo può vantarsi d'aver così ben intesi, secondati o diretti i bisogni del proprio secolo come que'due; chi ammira i guidatori de'secoli nelle loro vie non può non ammirare questi. Le due grandi idee del monachismo, la solitudine e la carità, furono attuate, messe in opera, promosse da questi due più che da niun uomo al mondo mai. Tutte le istituzioni, tutti i rifugi, che vennero via via sorgendo nel medio evo ad uso di solitudine occupata, tutti que' nomi, che furono allora così grandi, di Cluny, della Certosa, di Cisterzio, di Chiaravalle, di Vallombrosa, e quelli più tardi della Trappa, di San Mauro ec., non furono altro che riforme e rinnovamenti della solitudine regolata da San Benedetto. E tutte quelle altre istituzioni di carità ricevuta e data a vicenda, de'Serviti, Cappuccini ec. ec., che seguirono, e durano alcune fiorenti e pur utili in mezzo a tante diffusioni e quasi invenzioni nuove di moderna carità, tutte furono figlie di San Francesco; e quelle che non se ne professano figlie direttamente, tutte furono e sono le migliori ispirate da lui; ispirate da quel gran pensiero di lui, o piuttosto di Cristo, che egli solo, il buon Santo, seppe e volle interpretare litteralmente: che per far carità compiuta è necessaria compiuta povertà; che per dar sè tutto, tutta l'opera umana, la quale è dappiù d'ogni ricchezza, è necessario aver data o venduta, aver lasciata ogni ricchezza.

Di nuovo io non do niun ordine a' Santi; ma, quanto alle istituzioni, io non ne so altre, le quali si possano come queste vantare insieme delle due virtù di diffusione, e di riforme; diffusesi più che tutte l'altre, e sole poi fra tutte le altre, ebbero, sopportarono riforme, che vuol dir insomma virtù di perennità. I Domenicani non ebbero a fondatore un Italiano, ma il più grande e il più puro de'Domenicani, San Tommaso, fu italiano. Ed alcuni di questi riformatori de'due ordini grandi furono italiani: italiani i fondatori di Vallombrosa; de'Cappuccini; de'Serviti, ec. Finalmente ognuno sa che al secolo XVI lo spirito d'associazione a pro della religione cattolica (quello spirito, che, se si loda quando mira a fini umani, intellettuali od anche materiali,

certo è da lodare tanto più quando ha per iscopo, e vi va diritto, il promovimento della religione), quello spirito, dico, che aveva condotto San Benedetto e San Francesco ed alcuni altri alle istituzioni proprie de' loro secoli, condusse allora molti zelanti Cattolici ad associarsi insieme contro alla corruzione ecclesiastica, e contro alle riforme ribelli che volevan farsi contro essa. E i primi di questi nuovi associati furono Italiani; i Teatini, i Somaschi, i Barnabiti, gli Scolopi; Italiani lor fondatori, San Gaetano, Pietro Caraffa, poi San Girolamo Emiliani, San Giuseppe Calasanzio ec. Non furono i più grandi, è vero, chè tali furono i Gesuiti, de' quali non furono Italiani i fondatori, nè i primi grandi.

E valga qui la schiettezza nel riconoscere l' inferiorità delle istituzioni italiane, benchè forse la modestia stessa di queste, che le tien lontane da' trionfi, le salvò pur dalle cadute dell' altre. E ad ogni modo, di primo e second' ordine, mettiamo pure ne' grandi anche questi fondatori.

GRANDI VESCOVI.

Ma io quasi mi rimprovero di non aver fatto succedere a' grandi papi, i grandi vescovi; i quali, pontefici anch' essi, sono insomma senza intermediari secondi nella costituzionale gerarchia. Ad ogni modo, qui pur noterò soli coloro che grandi nel loro ufficio produssero effetti umanamente grandi, epperciò non i grandi per virtù private, ma anche meno i grandi per sola potenza umana e talor contraria all' ufficio loro. E così vegga chi vuole poi se abbia a porsi fra' grandi principi o fra' grandi cittadini quell' Ariberto di Milano, o quel . . . . d' Asti, o parecchi altri che nel secolo X od al principio dell' XI usurparono con soverchierie, artifizi o violenze municipali, o peggio con compiacenze cortigianesche e simoniache, la potestà comitale nelle loro città. Ed io confesserò fin d'ora che non li pongo fra' grandi principi, perchè neppur fondarono durevoli principati; e non fra' grandi cittadini, perchè, quantunque le loro usurpazioni servisser certo alla fondazione de' Comuni, nè ebbero

loro tale scopo, e questi anzi non si fondaron se non sulla rovina di quelle usurpazioni, e perchè in somma, nelle rivoluzioni non sono grandi quelli che distruggono, ma quelli che rifondano; e le rivoluzioni stesse non sono mai grandi per que' primi ma per questi secondi. Ma ad ogni modo sarebbe le cento volte meglio por costoro tra' grandi principi o cittadini, ma non mai fra' grandi vescovi. Grandi vescovi sì, ed all' incontro, furono coloro anche più antichi, e che così, quantunque da più lungi, prepararono forse più efficacemente la libertà cittadina colle loro virtù popolari ed ecclesiastiche, quel Santo Epifanio di Pavia, quel San Vittor di Torino, Sant'Agostino vescovo di Cantorbery e apostolo d'Inghilterra, che alla prima invasione di Barbari si posero fra essi e le popolazioni romane, ammaestrando, incivilendo quelli, e salvando queste dalle stragi; consolandole, giudicandole, e in gran parte governandole nella servitù in che eran cadute, e a cui essi vescovi prendevan parte; e così insomma salvando, mantenendo vivo intorno alla Chiesa quel popolo che un dì doveva tornar libero. Ma di questi vescovi, che probabilmente furon molti, non tutti i nomi sono a noi giunti; e de' giunti, pochi con tali particolari di virtù, che possiamo giudicare e constatar lor grandezza. Se non più grandi, certo più noti son due o tre vescovi italiani cooperatori di Gregorio VII nell' immensa opera della legittima spontanea riforma. E non solo in Italia, ma anche fuori, su due delle maggiori sedi della Cristianità, San Pier Damiano vescovo di Ostia, Sant'Anselmo da Milano vescovo di Lucca, Lanfranco di Pavia e Sant' Anselmo di Aosta vescovi di Cantorbia. Tre di questi furono, oltre vescovi, pure scrittori, ed uno grande. Ma sarebbe ingiuria considerarli mai o descriverli in questa sola lor qualità, e non in quella maggiore di grandi vescovi, e tener conto degli scritti soli ad uomini che operarono grandemente. Nè furono mai vescovi i quali più di essi ajutassero e movessero a così grand'opera, se non fosse forse uno, pur Italiano, che ajutò ad un' altra simile, ad un' altra restaurazione della Chiesa, dico alla restaurazione tridentina tra i secoli XVI e XVII. Io parlo di San Carlo Borromeo, il quale fu, o almeno appare, tanto

più grande, che egli appar più solo, meno accompagnato che non i vescovi riformatori del Mille. La vita di San Carlo Borromeo, e quella, che le è come appendice, del nipote e successore di lui nella sedia di Milano, il cardinal Federigo, sono tanto più importanti a studiarsi, che già lontane dalle condizioni troppo diverse del medio evo, già accostantisi alle condizioni vescovili de' secoli nostri, elle possono con poche eccezioni servir d'esempio anche in questi e ne' futuri; ne' quali bensì possono scemare le ricchezze o i diritti, ma non mai l'importanza vera di quella che io chiamerei la più divina fra le umane, se non fosse anzi la più umana fra le divine istituzioni. E divinamente, umanamente e forse politicamente, letterariamente; o moralmente in qualunque modo, difficile è trovare nulla di più grande che la vita di San Carlo Borromeo.

RE E PRINCIPI.

Dopo i pontefici, i re (ei parmi poterlo dir io, assolto d'ogni sospetto d'adulazione e da quanto precede e da quanto si dirà in séguito); dopo i pontefici, i re, i principi, per la grandezza dell'ufficio, la grandezza personale a cui possono giugnere, per l'importanza ad ogni modo di qualunque lor qualità buona o cattiva; ed anche in essi una tinta di virtù, uno sfogo di volontà o d'intelletto può più talora a pro della patria, che non le lunghe fatiche e le vite intere degli uomini minori. Ma qui è che fu infelice e povera l'Italia. Io vorrei porre fra' re italiani que' due ultimi re goti, Totila e Teja, che morti fortemente in sul mezzo del secolo VI, dovettero così esser nati in Italia, e così sarebbon detti Italiani, se avesse durato da noi la loro schiatta; ma oltrechè l'essere stata spenta questa prima che s'immedesimasse colla nostra, li ha lasciati come stranieri nelle memorie italiane, il loro combattere appunto coll'antica schiatta li ha lasciati come nemici; ondechè la loro grandezza guerriera indubitabile ha nella storia piuttosto nome d'anti-italiana, che d'italiana. Dei re longobardi poi, i quali, nati e cresciuti certo in Italia, e di schiatte

che s'unirono all'antica, si debbon dire senza dubbio Italiani, niuno è, o non parmi, che possa dirsi veramente grande; nè Autari, nè Agilulfo, nè Liutprando, che ambirono forse la riunione della penisola, non la seppero adempiere o nemmen tentare; nè Astolfo o Desiderio la tentarono opportunamente. E così è che l'opinione universale ne giudicò; e sarebbe andar contro essa, il porre alcuno di costoro fra' grandi. Non rimane di quell'età nelle memorie italiane se non il nome di donna Teodelinda; ma bavara, non italiana nè longobarda.

Io vorrei porre e lodare fra're italiani quel Bernardo Carlovingio, che, nato in Italia, e regnando dopo Carlomagno in Italia, morì per essa probabilmente, e per la grande idea di liberarla dalla supremazia imperatoria; ma fosse colpa di lui che non seppe apparecchiarne la grand'opera, o degli Italiani che non la seppero secondare, questa finì in germe così presto e così poco svolta, che sarebbe abusare del nome di *grande* il darlo a tale impresa o tal uomo. E parecchi sono poi che pur tentano o colla poesia o colla prosa innalzar i nomi di alcuni di que' re italiani che furono intermediari tra' Carolingi ed i Tedeschi, e quelli massime di Berengario I, perchè fu il primo, e di Arduino, perchè fu l'ultimo di quella serie che noi dovremmo naturalmente esaltar, se potessimo. Ma non che alla verità, io temo non sia per riuscir mai alla finzione il farli grandi e virtuosi; è forse più verità e più poesia insieme, il dirli caduti perchè non grandi nè virtuosi. Non destinata, non donata dunque dall'inescrutabile Provvidenza niuna grandezza, pur troppo, a niun seduto sul trono italiano d'Italia, resta che cerchiamo grandezze di principi su troni minori, che ne ressero in vari modi le province.

E siam pur larghi in legittimità, la quale potè mal confermarsi colla durata in tante vicende; anche qui troveremo poche grandezze, e verremo forse a ciò di conchiudere, che appunto per mancanza di legittimità o durata, mancaron pur di grandezze quasi tutti i troni, o, per dirlo più largamente, le signorie italiane.

Legga il *Principe* di Machiavello chi voglia farsi un'idea

dell' idea italiana del principe anche al secolo della somma civiltà, o almeno della somma coltura nostra. Cotal principe è sinonimo di tiranno, d' usurpatore o di venturiero; è principe nuovo sopra tutto, chè di vecchio non v' era sperimento nè idea; ed un tal principe soggetto a tutte le necessità, a tutti i sospetti, a tutte le debolezze (comprese in queste le crudeltà) del principe nuovo, non poteva mai essere grande.

Lasciam che scrittori stranieri di drammi mostruosi dieno il nome di principi grandi ai nostri tirannucci; chè il possono fare costoro bugiardamente sì, ma almeno senza empietà. Ma nel lodarli, o nell' udirli lodare noi, si solleva contro non solo la verità meglio da noi conosciuta di nostra storia, ma il sangue stesso che vive in tanti delle numerose vittime di costoro. E certo la storia e la poesia sarebbero, non che le più inutili o le più sciocche, ma le più ree e le più infami cose del mondo, se venissero a ciò di lodare in Italia ad Italiani i nomi e le memorie di quegli Ezzelini, di quegli Scaligeri, di que' Carraresi, di que' Visconti, di quegli Sforza, di que' Medici dopo che divenner principi, di que' Borgia o di que' Farnesi, ne' quali trovasi certo di rado ed isolata qualche virtù, e trovansi pur ne' più scellerati uomini d' ogni nazione od età, ma in cui la somma de' vizi è tanto maggiore, non dico da offuscare, ma da doversi cancellare ogni memoria di quelle. Imperciocchè bisogna sempre tornar lì. Tutti gli uomini sono virtuosi e viziosi insieme. La differenza è solamente dal più al meno; e non solo è inutile, ma è reo il far amare quel poco di virtù che è ne' viziosi; non essendo forse niun maggior eccitamento al vizio, niuna maggior consolazione al vizio ed a' viziosi, che questo scusarli alla lor propria coscienza, questo far loro sperare che vi sia compenso lassù o quaggiù tra molto vizio e poca virtù, tra il vizio produttivo e la improduttiva virtù.

Io non vorrei mai dir grande uno di costoro, nemmeno il primo degli Sforza, nè lo stesso Cangrande. Certo, di tutti que' principotti del medio evo, io amerei meglio por fra' grandi quel Guglielmo di Monferrato compagno ad Ar-

rigo Dandolo nella conquista di Costantinopoli, emulo di lui e di Baldovino di Fiandra al trono imperiale, e glorioso combattitore per questo che rimase imperatore. Chiaminsi di principe o di capitano, certo queste son grandezze: queste fecero grande il nome e le armi italiane nella Cristianità; mentre le così dette grandezze de' tirannucci, reclamate dagli adulatori municipali contemporanei o posteriori, disonorarono e disonorano la patria nostra appresso gli stranieri. E dovrò io scusare tal severità con gli esempi? Eccone uno grande, classico. Certo, Plutarco viveva in una di quelle età di civiltà già corrotta, in che le lodi s'allargano e diventan meretricie, e il nome di grandezza s'accomuna, e il darlo a' tiranni poteva giovare. Eppure, vedete se il diede a un Pisistrato d'Atene o a un Dionigi di Siracusa, quantunque in parte virtuosi; e a niuno di que' Seleucidi, di quegli Antiochi o que' Tolomei pur virtuosi in parte, e grandi poi per dominii. E certo, ei tendeva ad ingrossar la lista dei grandi Greci; ma non li pose nemmeno nella sua lista degli illustri. Deh, alziamo il giudicio a qualche grandezza, quando facciam discorso di grandi!

Nè così continuando troveremo a dar nome di grandi a niuno di que' principi beneventani che serbarono in condizione dubbia, tra indipendenza e vassallaggio, il lor ducato longobardo sotto a' Carolingi; nè quasi forse a niuno di que'venturieri normanni che succedettero a quelli ed a'Greci. Tra gli Svevi poi, a cui l'ultimo di questi troppo male italianamente diè colla figliuola il regno, certo potrebbe dirsi grande Federigo II; ma nato di schiatta anti-italiana e fuori d'Italia, e vivuto or qua or là, ed imperadore, il dirlo italiano sarebbe, se non bestemmia contro la patria, certo almen una di quelle bugie offiziose di che non abbiamo bisogno a crescer l'elenco de' nostri grandi, e che non vorrebbe dirsi quando pur l'avessimo. Ma il re Manfredi del medesimo sangue nacque di madre italiana e in Italia, nella quale sola visse, regnò, combattè e morì; ondechè non può aversi dubbio in dirlo italiano. Forse potrebbe aversi, ed io l'avrei, in dirlo grande; tuttavia, chi il dice ha qui almeno a nar-

rare le leggi date per ordinare il regno usurpato, combattimenti e morte per difenderlo, che sono certo grandezze. — Del vincitore di lui, il primo Angioino, niuno è che il volesse dir grande, quando fosse italiano; e degli altri Angioini seguenti, o de' loro emuli Aragonesi nati italiani o non italiani, niuno è che non sia stato minore di lui. Ma a servigio de' cercatori di grandezza ne' delitti, vero è che son le due regine Giovanne.

De' Medici, granduchi, non è a temere che sia fatto niuno grande, nemmeno il primo, da nissuno; perciocchè, sia perchè è sempre meglio conosciuta da tutti la storia di quella provincia, cuore, fiore o luce d' Italia, o sia per la scomunica pronunciata contro que' principi da Alfieri, certo è che qui è universale la nota opinione, cioè il disprezzo di que' principi. Tanto che ella ne divenne ingiusta contro a' loro due grandi antenati Lorenzo il Magnifico, e Cosimo padre della patria, i quali si odono sovente vituperare come principi e come cattivi, che non furono nè l' un nè l' altro. Ma appunto perchè non furono principi, non è a dirne qui. Nè per nissuna ragione poi è a dire di niun Farnese, di niun Estense, di niun Gonzaga, di niun Paleologo: turba di principi in cui furono alcune virtù private, alcune protezioni di lettere, ma non certo grandezze, se non fosse in Alessandro Farnese, che nomineremo fra i capitani.

Ed ora non resta a ricercare se non quest' angolo occidentale d' Italia. Nel quale scrivendo io e vivendo, sarò probabilmente accagionato d' adulazione in ciò che dirò a lode, e di mal rispetto in ciò che a biasimo de' miei principi. Ma che perciò? Sarebbe pari viltà cedere all' uno o all' altro timore. I reali di Savoja sono all' Italia, od anche fuori, uno splendido esempio della gran differenza che è tra il principato lungamente ereditato, ed i nuovi estemporanei e mutanti.

Io non parlo di papi, che, ridico, è grande errore considerare solo come principi; e che se tali fossero stati, e principi elettivi e non altro, non sarebbero certo stati grandi tanto come furono, più che niuna serie di principi ereditari

od elettivi. Ma di tutti gli altri principi italiani che furono mai, non dico in una sola, ma in tutte insieme le provincie della nostra penisola, io sfido qualunque storico o discorritore di storie a formare, non dico una serie, ma una scelta che sia comparabile o in bontà o in grandezza a quella de' principi di Savoja e Piemonte. In questi non fu un tiranno, non ne fu tirato fuori uno mai nè da'loro nemici politici, nè da'sudditi ribelli, nè da'fuorusciti, che non mancarono pur troppo! nemmeno a queste regioni. Molti, certo, furono mediocri, come i molti di qualunque lunga serie d'uomini; ma niuno forse cattivo, quasi niuno disprezzabile del tutto; che è vanto raro in qualunque schiatta o serie non che di principi, ma di altri uomini pubblici o privati. Certo, la grandezza fu rara in questi come in ogni schiatta; e per dar esempio di giudizio severo ed indipendente da'giudizi circondanti, io numererò in essa due soli grandi: Emmanuel Filiberto, e Vittorio Amedeo II. Il primo, vincitore a San Quintino, pur troppo per Spagna, alla quale ei diè così quella trista preponderanza tanto costata all'Italia, ma che egli spoglio da'Francesi era scusabile di far trionfare, sarebbe a riporre fra'grandi capitani, quando non fosse tra'grandi principi; ma debb'esser in questi e per la recuperazione così virilmente, gloriosamente adempiuta dello Stato, e per l'ordinamento datogli, onde n'ha nome di fondator vero, e per la stessa indipendenza politica che vi fondò, e di che trasmise la tradizione a'nepoti, tra Francia e Spagna, egli, quantunque creatura dell'ultima. E Vittorio Amedeo II, combattitor perenne dalla gioventù alla vecchiaja per quell'ampliazione degli Stati, la quale se è ambizione personale, è pur ambizione in que'principi utile ed italiana; Vittorio Amedeo, primo re di casa sua, ordinator del nuovo regno, buon guerriero e non geloso d'un grande di sua propria schiatta, buon principe e non geloso d'un gran ministro, ardito, generoso, splendido uomo in tutto, e non volgare nemmeno nel lasciare il trono gloriosamente tenuto. Vittorio Amedeo fu certo grande di grandezza propria, e forse di quella ispirata al successore. Imperciocchè io porrei anche questo, Carlo Emmanuele III,

fra' grandi; se non che sarebbero allora a porre del pari e Carlo Emmanuele II ed Amedeo VIII, ed altri forse; ma oltrechè io mi voglio guardare qui più che altrove dal largheggiare, forse due di questi ebbero più grandi le voglie che la natura, e l'ultimo più la natura che la volontà; ed a far un grande compiuto e riconosciuto, ei ci vogliono le due cose insieme, grandezza naturale, e volontà d'esser grande. Ed a ciò mirava certamente Federigo di Prussia, quando diceva, or son presso a cent'anni, che s'egli fosse stato di questi nostri re, ei sarebbe stato in breve re d'Italia.

Io non ho parlato di Leopoldo di Toscana, perchè non nato nè morto italiano; nè dei dogi di Genova o di Venezia, perchè il chiamarli principi non fu mai se non una finzione legale, od anzi cerimoniale; ondechè i grandi fra essi entrano come grandi cittadini nel paragrafo seguente.

GRANDI UOMINI DI STATO.

Gli uomini pubblici o di Stato, che non son principi, si possono dividere in due qualità: i gran ministri e i gran cittadini; i quali splendono per lo più, quelli nelle monarchie, questi nelle repubbliche, gli uni e gli altri negli Stati misti. Ma perchè di tali Stati misti non ne furono nè sono in Italia, e perchè, del resto, in tali Stati i ministri passando dal governo all'opposizione si assomigliano ai gran cittadini delle repubbliche, perciò i ministri di che parliamo qui, non sono se non quelli de' regni assoluti. E di questi ei si crede da taluni che non sogliano esser grandi, se non sotto principi da poco. Ma questo è un pregiudizio che viene dal confondere la potenza od anzi la prepotenza colla grandezza; perciocchè, ministri prepotenti certo non possono essere se non sotto principi dappoco; ma questi ministri prepotenti, come gli Olivarez, i Lerma, che tanto timore e tante adulazioni imposero vivendo, o non restarono già nella storia come grandi, o non restarono in essa meglio studiata. Provate a far la vera vita dello stesso Richelieu, il più grande certamente di questi ministri prepotenti, e forse vi rimarrà poca grandezza vera a descrivere. E pro-

vale a far quella di Mazzarino o d'Alberoni che, come italiani, c'importanò qui; prepotenti o solamente potenti che si voglian dire, io non so se rimarrebber grandi, non avendo nemmeno essi servito grandi principi. Il vero è che negli Stati assoluti non vi può essere, nè fu mai, gran ministro senza gran principe; nè quasi mai gran principe senza grandi ministri; essendo tanto più vero, quanto più s'alzano le condizioni degli uomini, quel detto volgare straniero: che chi s'assomiglia, s'assembra; e quello equivalente italiano: *dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.* Ed è naturale; chi vuol far cose buone, grandi, ha necessità di ajuti grandi e buoni; e le paure degli ajuti, e l'invidia a'dipendenti sono arre di dappocaggine che non mancano all'opera mai. Quindi, avendo noi veduti pochi principi grandi in Italia, ne segue che han dovuto essere pochissimi i grandi ministri. E così pochi, per vero dire, che non so se se ne possan contare più che tre o quattro: Cassiodoro antichissimo ministro di Teodorico e de' successori, Pier delle Vigne ministro di Federigo II imperadore, i quali pure amendue dovettero forse il loro splendore più alle lettere che non allo Stato; e poi un marchese d'Ormea ministro di re Vittorio Amedeo II. Ai quali se taluno pure voglia aggiugnere un marchese Tanucci ministro di Napoli ed un conte di Firmian, per le riforme legislative intraprese a Napoli od a Milano nella seconda metà del secolo scorso, il faccia, se crede incoraggiare alla imitazione, che potrebbe certo esser utile; ma badi di non peccare contro alla verità storica, che è sempre il maggior degli utili.

L'altra qualità d'uomini di Stato, grandi cittadini, furono naturalmente più frequenti in Italia, dove abbondarono per molti secoli gli Stati retti con libertà od anzi con licenza. Se non che, appunto perchè v'abbondò più la disordinata che non l'ordinata libertà, perciò non ebbero tempo, non poterono allignare in quegli Stati nè le leggi antiche a cui difendere, nè le riforme a cui promuovere prudentemente si fanno i più degli uomini di Stato o de' cittadini in tutti i tempi e in tutti i luoghi; non v'allignarono quelle tradizioni di Stato o di ordine, od anche di

famiglia, che tanto ajutano le virtù politiche; e quelle stesse virtù che furono qua e là esercitate da alcuni, benchè forse tanto più meritorie quanto più eccezionali, non avendo poi prodotto grandi effetti, non rimasero nè molto lodate da' posteri, nè famose, nè storiche. Così è, che la storia nostra contiene piuttosto molti gran fatti, gran detti di cittadini, che grandi cittadini. Sono atti isolati di tali uomini, che si vede da essi avrebbono potuto essere grandi cittadini, ma che o per invidia, o per cattivo ordinamento della patria, nol furono, non avendo occasione di altri atti simili. Farinata degli Uberti, per esempio, fece a Firenze il medesimo grand' atto cittadino che Camillo a Roma, quando impedì che fosse disfatta; ma Camillo vincitor di Vejo e de' Galli, Camillo istitutor della milizia perenne, delle nozze accomunate, e della politica italica di Roma, ei da tutto ciò insieme può dirsi il più gran cittadino di Roma antica, mentre Farinata dopo quel detto ricade in sua oscurità.

Di nuovo si vede in tutto ciò: che ben disse il grande Alfieri: *la pianta uomo nasce vigorosa*, nascono di tutte qualità uomini grandi *in Italia*. Sì, nascono molti, ma pochi crescono, come appunto avviene in tanti nostri terreni fecondissimi, ma sottoposti all' arsura di un cielo troppo inclemente.

Non ci sgomentiamo tuttavia, e cerchiamo con diligenza ne' quattordici secoli di nostra storia que' pochi, a cui fu dato svolgere la virtù nativa italiana in atti sufficenti da poterne acquistar nome di grandi cittadini. E prima, tal fu certamente Boezio. Imperciocchè noi deplorammo sì per il risultato quell' opposizione al nuovo regno di Teodorico, quel desiderio d' impossibile restaurazione, di che fu accagionato e per cui morì Boezio. Ma oltre che è dubbiosissima la giustezza dell' accusa, noi non vogliamo essere di quelli che escludano virtù, e neghin grandezza o gloria agli uomini di parte contraria. Noi diciamo Boezio ultimo certo de' Romani, e forse primo de' Ghibellini. Ma che perciò? Troppe e troppo ingiuste esclusioni faremmo, se volessimo farla di tutti coloro che seguirono; i quali noi crediamo erroneamente, infelicemente grandi, ma grandi; e

certo, Boezio, morente per sospetto di una restaurazione allora impossibile e poi infelice, ei par più grande che non Cassiodoro ministro di cinque o compiacente di cinque o sei re, che vorremmo aver veduti seguiti da molti altri. La previsione, la prudenza politica fu maggiore forse nell'uno; ma la virtù, i sacrificii, nell'altro; sappiam vedere e lodare le due grandezze. D'allora in poi, per sei secoli di regni barbari e di imperii prima stranieri, poi mal tentati da nazionali, e di nuovo stranieri, sarebbe inutile cercare grandi cittadini; certo, furono impossibili alcuni grandi atti; certo, furono impossibili grandi uomini cittadini. Ma da pochi anni prima del secolo XII, e lungo esso tutto poi, dall'origine alla conferma ottenuta coll'armi, colle leghe, colla pace di Costanza, della libertà comunale, certo dovetter essere, certo furono tanti gli atti di virtù cittadina in tutti i luoghi d'Italia, che non è dubbio, non è possibile che non sieno stati ripetuti sovente da' medesimi uomini, e che questi nomini non abbian così meritato ed avuto fra' contemporanei il bel nome di grandi, di sommi cittadini. Questo è stato così poco detto, questi uomini sono stati così sconosciuti dagli storici italiani, che sarò scusato se lo ripeto io; e il ripeterlo, e il proclamar anch'io i miei grandi sconosciuti, mi scuserà del non applaudire a tutti gli acclamati da altri; e, fatto compenso, io confido d'aver forse così più aggiunto che detratto dalla gloria italiana. Grandi cittadini furono certamente parecchi almeno di coloro i quali posero i lor nomi su quelle prime liste de' Consoli cittadini che dovettero esser liste di proscrizioni alle corti imperiali, e parecchi di quelli che ordinarono e sorressero quei governi nuovi contro le restaurazioni de' conti, contro le usurpazioni de' vescovi, contro le discese straniere. E furono grandi cittadini parecchi forse che posero moderazione in quella gran rivoluzione mentre facevasi, ed ordine quando fu fatta; e parecchi che resistettero, chi sa? a quel primo abuso di libertà del rivolgersi gli uni contro gli altri i nuovi Comuni. E furono poi certamente cittadini grandissimi coloro che difesero quella libertà già antica per diritti, ma non per ordine ancora, contro il

gran Federigo, que' Chieresi, quegli Astigiani che abbandonarono lor città alle fiamme tedesche; que' Tortonesi, que' Bresciani, quegli Anconitani che difesero le loro con così lunga fortezza; que' fondatori d'Alessandria, di cui non è uno che non abbia dovuto esser grande italiano; quegli abitatori di Susa che tentaron chiuder l'Italia per sempre forse, con un grande esempio, ai dominatori stranieri; que' segnatarii delle leghe di Verona e di Pontida, che pur troppo così pochi imitatori ebber mai in Italia; e soprattutti que' Milanesi che diedero tutti gli esempi grandi, che imitarono tutti i ben dati, che raccolsero in sè tutte le grandezze del chiudere allo straniero, del difendere, del lasciare distruggere, del riedificare, del ridifendere, e del confermar libera la patria città. Sventuratamente perirono quasi tutti i nomi. Ma se l'Italia diventerà mai apprezzatrice giusta di sua grande storia vera, — ma non avverrà se non quando ella ne saprà fare delle altre grandi, — i nomi stessi, i nomi nudi, quanti si trovano sparsi di que' cittadini, saranno forse raccolti e proclamati grandi, e venerati come quelli d'Armodio ed Aristogitone in Atene, e come quelli di Tell, di Furst, Melchtal e Stauffacher, nomi nudi, e pur grandi ancor essi. Imperciocchè qui la grandezza eccezionale dell'azione del liberar la patria, fece sempre eccezione alla regola, e bastò sola a far nomi grandi ed immortali. Ed io ne voglio proclamare qui uno almeno che fin dalla prima giovinezza io proseguii sempre di devota ammirazione, quello di Guido Biandrate, capitano, moderatore, e talor pacificatore de' Milanesi.

La grandezza di que' moti fu dunque quella che fece grandi allora anche i cittadini di piccole città; erano grandi cittadini non dell'uno o dell'altro Comune, ma d'Italia, grandi cittadini italiani; ma, quando terminò quella guerra, si sciolsero quelle leghe italiane, s'abbandonarono quegli interessi italiani, e le città o Comuni si ridussero a repubblichette d'interessi separati e minori, allora, separati i lor cittadini, non poterono più avere se non grandezze proporzionate a questi. Grandi furono, è vero, molti cittadini d'Atene, di Sparta, o di Tebe, piccoli Comuni ancor essi;

ma perchè? perchè queste repubbliche ebbero la fortuna di tenersi unite intorno a' grandi interessi greci, onde i loro cittadini poterono farsi grandi per questi.

I nostri, all'incontro, dopo la pace di Costanza, e la dispersione degli interessi italiani, non poterono più essere grandi Italiani, non più grandi se non in proporzione della grandezza e della durata della propria repubblica. E così d'allora in poi sarebbe quasi ridicolo parlar di grandi cittadini fuori di Venezia, Genova o Firenze.

In Venezia, durata, avrebber dovuto esser molti. . . . . .

CAPO SETTIMO.

DELL' OZIO.

Che vi sia sul nostro suolo, in nostre aure qualche cosa di naturale, forse più che negli altri paesi meridionali, che ingenera mollezza, sembra accennato dalla nostra storia antichissima.

La vita di Sibari, gli ozi di Capua sono mali esempi de' tempi italici primitivi, diventati proverbi in tutta l'antichità. La Grecia fu corrottissima anch'essa, ma non così molle. Per trovar esempi e nomi proverbiali simili, ei si vorrebbe ricorrere a' costumi cortigiani delle reggie asiatiche, gli Assiri, i Persiani corrotti, Sardanapalo e Dario morenti tra il lusso e l'ebbrezza. Ed io sospetto che non sole le due città nominate della Magna Grecia, ma tutta questa, ed insieme forse pur l'Etruria, fossero in simile condizione; ed io mi rappresento particolarmente quest'ultima in una condizione di civiltà non dissimile dalla presente chinese; una civiltà pacifica, letterata, religiosa, cerimoniosa e superba, ma molle. E certo, la poca difesa fatta dalla Magna Grecia e dall'Etruria, di quella contro a Pirro, di questa contro a' Galli, di ambe contro a Roma, le accennano diversissime da quelle leghe di città latine, sabine, sannitiche ed umbre e celtiche cisalpine, che prolun-

garono di tanto la difesa non abbastanza nota nè lodata dell'antichissima libertà italiana.

Ma che quella molle natura de' nostri climi e de' nostri secoli si possa vincere qua e là e da tutti, è provato appunto, prima, da quella lunga e magnifica difesa, lunga (non mi sazierò di ricordarlo) quanto quella di tutto il resto del mondo antico; e poi, da quell' operosità, quella severità, quella virtù romana che vinse e tenne vinto lunghi secoli l'Italia e il mondo. Tutta intiera la storia dell'umanità non dà esempio d'operosità pari a quella, se non sia l'operosità britannica presente. Imperciocchè il paragone è più giusto, e si farà forse più compiuto che non si crede. Vano è cercare altre cause di quelle due grandezze; tutte le altre cause si risolvono in questa: le due operosità romana e britannica superiori alle contemporanee dell'una o dell'altra. Tanto che io per me trovo meritate quelle grandezze, giuste quelle preponderanze, quegl'imperii; se giusto è che chi semina raccoglie, chi lavora profitti, chi opera riesca, chi s'affatica vinca; chi insomma val più in animo e pensiero, valga più in potenza.

L'operosità romana e la britannica non si conoscono, non si studiano abbastanza. Tutt' al più quella di Cesare in guerra e nello Stato, e quella di Plinio maggiore nelle lettere. Ma lasciam le lettere, eleggiam la vita di quel Pompeo che fu vinto pur dall'operosità di Cesare: quanta operosità nello Stato non dimostrò egli pur nello Stato, nei pubblici uffizi, nelle parti, nelle adunanze del Senato, del popolo, nelle guerre di terra e di mare, in quella incredibile particolarmente dove nettò dai pirati l'intiero Mediterraneo in un anno! Ma ei si riposò una volta, e fu vinto da chi non riposava mai. E Crasso poi, e Lucullo stesso, nomi rimasti quasi proverbiali di vita da ricchi, oziosa e lussuriosa, ambi guereggiarono in più campi da Roma in mezzo all'Asia contro i Parti, ambi governarono intricati in tutti gli affari della repubblica, delle parti di quel tempo operosissimo. E Cicerone, quel che ci imaginiamo talora quasi filosofo e ciarlatore letterato ed ozioso, egli pure governò, viaggiò, capitanò e parteggiò come tutti gli altri, e più degli

altri, scrivendo, dissertando, studiando e filosofando con tale incredibile operosità, che i suoi stessi errori e debolezze si debbono forse attribuire agli errori, alla debolezza della natura umana, che cade per essere stata spinta tropp'oltre, e dissipata in troppe direzioni.

Se non volessi restrignermi all'Italia, sarebbero facili a citare gli esempi paralleli di quell'operosità britannica, partente, esercitantesi da quel fuoco di Londra, od anzi di tutta l'isola, metropoli ai quattro venti, alle quattro e cinque parti del mondo, così che non è oramai isola o continente, dove non penetrino i suoi grandi, i suoi guerrieri, i suoi commercianti. E nota bene il carattere universale di quelle due operosità: non fu l'una e non è l'altra di quelle ispirate da un uomo, un'idea, un'anima sola, come vedemmo l'operosità de' tempi napoleonici. L'operosità è di tutti, parte da tutti, s'esercita da tutti, sembra che dovrebbe sviarsi in direzioni diverse, contrarie, ma non è; non sono tutte unite da un solo pensiero, ma meglio assai da un pensiero universale.

Vero è (e Dio distolga la continuazione del paragone, non a gloria e pro dell'intiera civiltà cristiana), vero è che l'operosità romana ricadde in breve in tal ozio molle, che di nuovo supera quanto è narrato o veduto di altre nazioni. La mollezza romana fu immane, come immane la tirannia e la servitù romana. È naturale: la mollezza conduce a servitù; ma la servitù genera nuova mollezza, la quale aggrava la servitù che peggiora poi la mollezza, con vicenda crescente e fatale che non può terminare se non alla perdizione della società così corrotta. I più grandi esempi di crudeltà, di servilità, di lussurie, di sprecamenti, di ozii, di mollezze e di vizi, il più gran letamajo di corruzione che sia stato mai, fu il nostro Imperio Romano (quell'Imperio così stoltamente desiderato e fin santificato da tanti); molle il tiranno e le famiglie, molli i servi e liberti di lor corti, molli i pretoriani e gli eserciti, molli i cittadini e i provinciali, molle Roma finchè fu sola, molle Costantinopoli poi, molle tutto da Augusto ad Augustolo, molle Roma idolatra, molle ancor Roma cristiana.

Non furono le grandezze e l'operosità, furono la servitù e la mollezza i veri lasciti fatti dall'Italia antica alla moderna; questo è il vero nesso delle nostre due storie. Qual meraviglia che cadesse l'Italia antica sotto pochi barbari! Chè pochi furono, pochissimi, secondo tutti i documenti più veri e secondo gli eventi. Gli sciami de' barbari sono invenzioni della gran paura, e la virtù de' barbari è un'altra bugia, una falsa scusa della gran viltà de' nostri maggiori: e pochi furono, e non virtuosi, i raccogliticci d'Odoacre; più numerosi, ma pur pochi i Goti; più pochi ancora i Longobardi. E qui bisogna annotare un altro gravissimo errore di molti storici non solo antichi rozzi, ma moderni e pretesi filosofici, i quali dicono che il sangue, che la virtù barbarica rinnovò il sangue e la virtù italiana. Non è vero questo; ma anzi che la corruzione italiana corruppe i barbari. Non bisogna credere troppo forti quelli che vinsero i troppo deboli, nè virtuosi quelli che vinsero i viziosi; e massime poi non bisogna confondere la fortezza colla severità o austerità: quella si oppone alla viltà, ma questa solo si oppone alla corruzione. La fortezza senza austerità non vale e non dura: è desultoria, è precaria, breve. Non è colpa mia se m'incontro co' predicatori e co' teologi; se ciò che per essi è peccato, e per chi scrive è vizio nazionale, e se il nome di virtù è comune ad amendue; nè ritrarrommi, quanto a me, dall'ufficio mio, per paura che sia detta cappuccinata. La severità, l'austerità è sola opposta alla corruzione; sola salvaguardia della virtù.

Ed io crederei che ne fosse introdotta alquanta, che risorgessero d'alquanto i costumi al risorgimento procurato da Carlo Magno. Quando veggo operosità, sono portato a credere a qualche virtù, ...

CAPO OTTAVO.

TRE FORME DELL'OZIO.

Se tu, lettor mio, se' di que' pochi giovani, i quali, non ascoltando i mali consigli di chi dice non esser nulla da imparare o desiderare fuor d'Italia, visitasti mai a compimento di studio i paesi stranieri; se, anche meglio, tu fosti portato colà dall'esercizio d'una vita in qualunque modo attiva; o se forse tu pur fra non pochi là rifuggisti od esulasti; se ad ogni modo tu pur desiderasti da lungi il bel paese, il molle clima, la dolce lingua d'Italia; e se poi, restituitati la patria, riposavi talora in qualche dolce notte di nostri stati dopo un ardente dì, all'infrescarsi di una notte nostra meridionale, sfogando i tuoi pensieri a chi li udiva con amore; oh, allora io tel chiedo arditamente, non ti parvero eglino soddisfatti tutti i tuoi desideri? non sarebbe ella paruta stoltezza od empietà desiderar più od altro? non ti contentavi tu alla sola speranza di aver continuazione di quella vita? non t'abbandonasti tu a quella tranquillità che ti pareva sola sapiente, sola forse virtuosa?

E se tu non se' di quelli a cui le fatiche o i dolori dieder diritto, non mai d'ozio, ma talor di riposo; se, non avendo fatto nè sofferto nulla mai, sei di quelli che dovrebbero aver più ambizione di fare o soffrire; io pur tel domando: non hai tu sovente alla prima o seconda prova dismessa quell'ambizione, per cercare e trovare nelle dolci bellezze della patria nostra riposo, consolazione, tranquillità, ozio, vizio e mollezza? Un tronco di colonna o di salice a cui appoggiarsi e da cui aver ombra il dì, un raggio di luna e il ciel trasparente alla notte, poco pane e poche frutte... una donna e un canto bastano alla felicità del popolano; un passeggio, un diporto qualunque all'ozioso lungo il dì, ed a notte il teatro e poca musica alla sera: al letterato bastavano pochi sonetti o canzonette, e bastano ora qualche commento o qualche ammirazione a' nostri Classici; ed a' nostri uomini di Stato, qualche dì di indugio all'avvenir pre-

veduto. La bellezza, la dolcezza d'Italia, chiunque tu sia, figliuolo di lei, basta alla tua felicità, basta in apparenza alla tua virtù, basta almeno alla tua coscienza. Ella è insomma bella e felice; tu sei felice della sua bellezza: a che serve affaticarti per essa e per te stesso? Felici amendue.

Ebbene, non è vero; io tel dico, certo qui di non errare. Ella non è, tu non sei virtuoso nè felice, se ti curi di te solo; verrà il dì che ti peserà il tuo ozio, la tua tranquillità, la tua nullità. Non è fatto l'uomo qui per tranquillare o per contemplare solamente, e nemmen per solamente amare; verrà il dì che ti verrà a noja fin l'amore ozioso, o che ozioso verrai a noja all'amor tuo; verrà il dì che Italiano ozioso parrai da meno che un attivo straniero, e non solo a' propri occhi tuoi, ma al cuor di tuo stesso amore; verrà il dì che soffriranno dell'ozio tuo la tua donna, i fanciulli, e quel dì, che guardando addietro a'tuoi dì precedenti, ti dispererà trovarli vuoti ed inutili. Tanto più, se ti rimase favilla in cuore d'amore a tua patria, chè allora non potrai nè guardare intorno ad essa, nè leggere un giornale straniero, nè udrai rimbombar la potenza straniera, senza vergognarti per lei, senza che non ti rincresca di non aver operato utilmente per lei, invece d'inutilmente ammirarla.

Tu hai letto certo i nostri poeti patriottici; e ne sai a memoria, od anzi in cuore, i più bei squarci, quei due o tre incomparabili, quantunque ghibellini, di Dante, sulla patria nostra, le due canzoni politiche del Petrarca, il sonetto del seicentista Filicaja, le odi oraziane, quella principalmente su' costumi d'Italia, del Fantoni, e finalmente le molte ispirate ultimamente al ridestarsi dello spirito italiano. Io mi meraviglio che di tutte queste non siasi fatto ancora una raccolta, chè questa sì non sarebbe una raccolta stemperante e nojosa. Ma ricorre troppo sovente in tutte queste poesie una idea oziosa, viziosa e nociva, quella espressamente svolta nel sonetto seicentista e troppo facilmente accolta e accarezzata da tanti, quel vil lamento d'Italia alla propria bellezza, lamento da vil donna od anzi da meretrice, che non abbia nome da difendere, che non sappia difendere essa la propria bellezza. Non è da far mai un sì vil paragone d'una

nazione, d'un popolo che non è femmina, in somma che pur si conforma di tanti petti, di tante braccia virili, o, se si vuol donna per più amarla, la patria. Non è da lamentare, è da difendere fino alla morte la bellezza di lei; e come in poesia, così pure in ischietta prosa, il danno della bellezza d'Italia non è tanto da innamorare stranieri, e molto più di mollemente innamorare Italiani, non è di attrar quelli, ma d'ammollir questi.

Ma io odo gli uni o gli altri rispondermi: la dolcezza di nostro clima, la fecondità de'nostri terreni, la natura, tutta la bellezza di nostra patria c'invita all'ozio; la stanchezza delle antiche vicende, l'infruttuosità di tanti sforzi de'nostri padri, tutta la nostra storia, le nostre memorie, tutto il nostro passato c'invita all'ozio; e vi c'invita la incertezza dell'avvenire; e vi c'invita più di tutto il presente; vi c'invitano i dominatori stranieri con tanti impedimenti diretti o indiretti all'operosità; vi ci invita il nostro abborrimento d'operare con essi e per essi, e vi ci invitano col soffrire, col lodare, col fomentare e promuovere non solo l'ozio ma (incredibile a dire!) tutti i vizi dell'ozio; vi ci invitano tanti piaggiatori nostri; vi ci invitano i piaggiatori stranieri a cui l'Italia è quasi casino o giardino da piacere. Ozio, ozio e sempre ozio; irrimediabil fu l'ozio, fu insegnamento di nostra infanzia, conforto di nostra gioventù, destino de'nostri anni virili; siam circondati d'un'atmosfera d'ozio, viviam nell'ozio, respiriam nell'ozio; e, se qualche azione, qualche scritto ci sfugge, non fu se non eccezione difficile, resistenza ostinata al comune malore. Tutto ciò è vero; è, se non per tutti, almen per li più; se non assolutamente, almeno relativamente all'altre nazioni. Ma tutto ciò non prova nulla, se non maggiori difficoltà a vincere l'ozio. Capacitiamoci bene che l'ozio è il vizio nostro, e il vinceremo; capacitiamoci che una nazione intiera non si lascia ridurre a vizio, non si lascia corrompere, se non vuole; che di questo, come d'ogni altro vizio, se ci hanno colpa gli stranieri, l'abbiam più noi; gli allettamenti sono cattive scuse. E persuadiamoci che l'Italia non fu sempre così; che ella pur fu altre volte severa, austera ed operosa, e

secondo ch'ella fu austera o viziosa, oziosa od operosa, ella fu grande e felice od oppressa ed infelice. Cerchiam quelle memorie, e come abbiam fatto della politica e delle lettere, applichiamole poi al presente.

CAPO NONO.

I VIAGGIATORI STRANIERI IN ITALIA. I VIAGGIATORI ITALIANI DENTRO E FUORI ITALIA.

Volete voi ispirarvi a scrivere con sodezza e verità storica della nostra Italia? leggete i viaggiatori stranieri. Vedrete una tale ignoranza, un tal disprezzo di quella storia, un tal diluvio di frasi, o, se volete, pensieri non appoggiati su nulla, non tendenti a nulla, che, se avete ombra di cognizione delle nostre realità, è impossibile non vi venga voglia di dir alcune di queste almeno una volta, a disinganno almen de' vostri compatriotti. In que' viaggiatori si vede il colmo della leggera, della falsa filosofia della storia, del vano discorrer sovra essa. Quando Botta scomunicò i discorsi storici, io credo che avesse letto alcun di siffatti viaggiatori: ed avrebbe avuto ragione di spiccar loro incontro la scomunica; solamente egli non avrebbe dovuto estenderla dagli sragionatori ad ognun che ragioni, da quelle raccolte di vanità ed eresie storiche ad ogni ragion della storia.

Volete voi ispirarvi a scrivere dell'Italia senza adulazione? leggete i viaggiatori stranieri. Là vedrete a che servano tutte quelle adulazioni da noi date a noi stessi; non v'è tenuto conto d'una sola. Gli uni continuano a volerci coprire d'infamia, e gli altri pur adulandoci, il fan di tutt'altro che de' nostri adulatori.

La gran famiglia de' viaggiatori stranieri si può dividere in due specie o varietà, i viaggiatori ingiuriosi, e gli adulatori; e vi sono poi specie miste risultanti dall'accoppiamento delle due. I primi sono cattivi, i secondi peggiori, i terzi pessimi naturalmente. I buoni, per lo più, tacciono

di noi; han rispetto ad una grandezza prostrata, e sentono di non aver meditato abbastanza alle cose nostre, per poterci dar al rialzarci consigli decenti ed efficaci.

I viaggiatori ingiuriosi sono incomparabilmente i più amorevoli per noi. Ci ingiuriano perchè ci trovano indegni di noi stessi; ei ci ha qualche amore o almeno qualche stima in fondo a siffatte ingiurie. Ma all'incontro in fondo alle lodi degli stranieri ci è per lo più un abisso di disprezzi per noi. Ci lodano della bellezza, ma anche della mollezza del nostro clima; della gentilezza, ma anche della facilità delle donne italiane; della facilità, ma della corruzione di tutti i nostri costumi; delle glorie de' nostri maggiori, ma della nostra dimenticanza. Lodan l'Italia, perchè è loro comoda, quasi giardino delle genti, ma giardino da giuochi, scherzi e piaceri e libidini, Pafo o Citera del mondo moderno.

Un uomo privato o pubblico può esser calunniato senza aver colpa niuna: ma se è uomo sincero altrui ed a sè stesso, non griderà subito alla calunnia, come fanno anche i più colpevoli; scenderà nella coscienza sua, per vedere se la calunnia non sia forse esagerazione d'una colpa vera, ed allora la prenderà come avvertimento a correggere anche tal seme; o, se non trovi nemmen questo, allora, se è uomo, combatterà virilmente la calunnia. Ei non vi sono che i colpevoli, o i vili, o i morti senza aver tempo, che rimangano calunniati.

Ma, non morendo una nazione, avendo tempo lungo a sè, ella non può trovarsi mai nell'ultimo caso; chiaro è che una nazione calunniata trovasi in uno de' due primi, è colpevole o vile. Dicono alcuni, scusando la viltà: la verità si fa strada da sè; ma è la verità detta, che finchè è taciuta non è verità, e non si può fare strada. La verità su noi, bisogna, 1.° non volerla negare , se è dura; 2.° studiarla per conoscerla; 3.° conosciuta, dirla molto, anzi sempre tutta e sola. Questa, la verità, è la sola risposta da dare agli stranieri; non importa se vituperatori o lodatori: se ei dicono verità, bisogna ammetterle; se bugie, bisogna respingerle tutte, sempre e dovunque.

Io non voglio, certo, mettere il ferro in mano a' miei compatriotti; nè metterli di continuo in guardia contro ogni straniero degli sciami annui che ci vengono ad ogni inverno. Oltrechè non ci è nulla di più vile, che un consiglier di duelli, non è questa la riputazione che ci manchi; ma forse la riputazione, la realità della sodezza, della ritenutezza, è quella che ci salverebbe anzi da tali occasioni. Non vi è gente al mondo così facile ad ammettere stranieri in casa, come gli Italiani. E dicono alcuni vilissimi di questi: È fortuna d'Italia; bisogna attrarli. Ma rispondo io: È la fortuna de'locandieri; e bisogna non attrarli, ammetterli se son buoni, se si portan bene e decentemente con noi. E per sapere poi se sien tali, non è altro mezzo che il solo sperimento.

Continuate, se volete, in quella facilità dell'ammetterli su una di quelle commendatizie benchè troppo prodigate; ciò non porta a gran conseguenza: è un pranzo, è una conversazione. Ma siate severi nel riammettere, e nol fate che a' costumati, ed a coloro che sieno rispettosi alla nostra miseria. Del resto, che volete? noi possiamo, sì, rispondere ad uno, due, dieci di questi viaggiatori scrittoruzzi, cacciar di casa due, tre, dieci o cento di questi discorritori importuni; ma non potrem mai far tacere o cacciar tutti. Non sono gli stranieri che possiam mutare, ma noi. E mutiamoci, studiando, conoscendo la verità su noi; allora discernendo subito ciò che scriveranno falso o vero gli stranieri di noi, ci sdegneremo a dovere, risponderemo a dovere, o disprezzeremo a dovere il falso, e a dovere faremo profitto del vero restante.

In cognizione di causa e con sodezza, si può far profitto anche de' discorritori e scrittori più ingiuriosi e più vani. Uno straniero, un Tedesco, un illustre Tedesco, venne in Italia alcuni anni sono, dopo aver passato a Vienna, non Austriaco, ma non libero dell' impressioni ricevute in alcune conversazioni col grande austriaco. E a tutto ciò che vedeva e udiva e sentiva da buon Tedesco settentrionale sull'Italia, rispondeva con quella parola non sua, evidentemente ispirata: *Ma non per ciò il Cancellier dell' imperio austriaco può abbandonare l' Italia.* Aveva ragione: ed essendogli

risposto che la potrebbe abbandonare, se sapesse trovarsi compensi orientali, replicava: *Già è l'idea del principe Eugenio.* E essendogli replicato che ciò provava la possibilità di quella speranza, poichè il principe Eugenio era più grand'uomo ancora che il Cancelliere, o il rimaneva, finchè questi non avesse prese l'idee più larghe e più lunghe di quello, terminava ripetendo il suo: *Ma non per ciò il Cancelliere dell' imperio austriaco può abbandonare l' Italia.* Che vi par di questa lezione tedesca?

Il medesimo nobile e severo uomo parlava con Italiani da Italiano intorno al mal costume d'una gran città italiana soggetta agli stranieri; e consentiva nel nostro sdegno contro a questi incoraggiatori, per precauzione, di quel mal costume. *Ma non perciò,* aggiugneva, *sono scusabili quegli Italiani; fan male quelli di corrompere, ma peggio questi di lasciarsi corrompere. Una nazione che non voglia, non si corrompe mai.* Ed ai fatti, e alle ragioni, e all'ire che gli tempestavano intorno dagli interlocutori italiani, e continuo come tuono in burrasca, replicava: *Una nazione che sa volere, non si corrompe mai.* Che vi par di quest' altra lezione? Uno scrittore leggerissimo fra i più leggeri della letteratura francese ha scritto un viaggio in Italia, nel quale dice che entrò in Savoja passando l' Isera, e per la grotta di Savoja dove passò Napoleone; e che pel Moncenisio entrò poi in Sardegna; che Cosimo il marito di Bianca Cappello, fu quegli che chiamò i filosofi greci di Costantinopoli, che fu padre di Cosimo padre della patria, e nonno di Pico, bisnonno di Lorenzo, che regnarono tutti quattro in Firenze, e trisavolo di Leone X, ed altri mille strafalcioni storici ad ogni pagina, ad ogni riga. — Ma che volete? ei sfregia e vitupera la repubblica di Venezia quando adottò quella meretrice di Bianca Cappello, ei si burla delle pretensioni di nobiltà delle città italiane, ei s' attrista all'entrare nella trista e straniera Milano, e fugge le feste dell' incoronazione, e fugge da Venezia, e da tutta *quell'Italia Austriaca che non è più Italia e non sarà mai Austriaca.* — Che volete? io gli perdono e gli strafalcioni storici, e le false *impressioni* fondate su fatti falsi, per queste poche vere giuste, e sane. Io son per dire una gran bestemmia. Io vorrei

nelle mani de' nostri giovani di tali libri, anzichè tutte le più dotte dissertazioni in rettificazione, o rivendicazioni, e che non mille sonetti. Vero è che si potrebbe far un' altra cosa meglio che non le dissertazioni e i sonetti, o confutazioni di simili viaggi stranieri; potremmo scriverne noi con impressioni vere, ma forti.

Ciò mi porta ai nostri viaggiatori italiani in Italia.

Dei *Viaggi in Italia* da Menagio e Montaigne fino a questo citato, che è uno degli ultimi, si farebbe facilmente una biblioteca, ma non voglio farne qui una bibliografia. Un Italiano pensa farne un libro; se lo fa, sarà certo ingegnoso e sarà utile, se non respigne i consigli e le osservazioni buone donde che vengano. Le polemiche son tutte stucchevoli; ma io non ne so una peggio, che quella novamente istituita e che invade gran parte delle lettere italiane presenti, a respignere tutte le false accuse, le false citazioni, le false descrizioni, le false impressioni, e le false invenzioni degli stranieri. Non sono falsità tutte quelle che si dicono, e poi niuna falsità fu distrutta mai colla polemica, ma colla predicazione o propagazione della verità contraria. Gli esempi valgono più che la critica. Del resto, i più interessanti a leggere tra' viaggiatori non sono quelli che si professano tali; e le impressioni vere ed originali non sono quelle che si cercano, ma che s'incontrano. Sono le impressioni de' grandi stranieri d'ogni sorta, anche nemici, che vennero a qualunque fine in Italia, quelle che si vorrebbono studiare o raccogliere; e così non solamente quelle di Lamartine, Byron o Chateaubriand, ma quelle di Bonaparte; non le rimembranze rimasticate od accomodate a scusa del Napoleone di Sant' Elena, ma le impressioni presenti del generale Bonaparte scolpite a eternità ne' proclami, nelle lettere, ne' rapporti militari di lui, quando scendeva or dall' Appennino, or dall' Alpi, o s' allargava ne' piani di Lombardia e della Venezia, o giù per la Penisola negoziava con Roma, o su per l' Alpi Giulie con Austria. Queste sono impressioni interessanti per noi; perchè, crediamolo pure, queste impressioni, queste intenzioni o divinazioni de' grandi, che che sieno od onde che sieno, penetrano le mille volte più

addentro nelle grandi ed utili verità, che non tutte insieme le elaborazioni di mille osservatori volgari, viaggiatori, antiquari, storici od eruditi. E così risalendo più su, si ritroverebbero non molto difficilmente le impressioni del principe Eugenio, di Carlo VIII, di Comines, del vescovo di Butrinto uno de' seguaci di Arrigo VII imperadore, di Pier delle Vigne, e di altri grandi stranieri, fino a quella lettera di Federigo I ad Ottone di Frisinga, maestro di lui, dove descrive a malgrado la rozzezza, così semplicemente per sè, così sprezzantemente per noi, la sua prima discesa in Italia: e fino a quel detto, che sia di lui o del secondo Federigo, sulla lingua nostra, che non resta vero forse per la lingua, ma divenne di dì in dì più vero pur troppo su' costumi italiani. Tutti questi giudicii fatti all'occasione vagliono più che i ripensati, tutti questi giudicii di uomini di pratica ed azione vagliono le mille volte più che quelli degli oziosi ed erranti per ingannar l'ozio; e questi giudizi de'stranieri che potevano comparare gli affari di guerra e pace, da essi pur troppo trattati in Italia, con quelli da essi maneggiati fuori, vagliono più che non quelli di coloro, i quali, senza oggetti di comparazione al di fuori ed a scusa di quanto fanno addentro, vorrebbono imporci, oltre alle loro opere e i loro ozi, pur i loro giudicii sull' Italia da essi fatta e come la vorrebbon fare.

CAPO DECIMO.

SPERANZE.

Al fine del primo Libro noi dicemmo conchiudendo, non essere nè vicine nè facili a determinarsi le speranze di compiuta indipendenza, le sole vere speranze politiche italiane. Al fine del secondo dicemmo esser forse anche minori, più lontane e più difficili a determinarsi in tempo le speranze di accrescimento a tutta insieme la coltura italiana. Ma giunti ora a conchiudere intorno alle speranze di risorgimento morale o de' costumi italiani, noi ci possiamo

rallegrare, rallegriamoci pure, e sappiam vedere che tal risorgimento non è dubbio nè indeterminato; indeterminato in tempo, oramai già incomincia, già è cominciato e progredisce; ondechè possiamo sperare e che continui e che sorgano da esso poi anche gli altri due risorgimenti. In politica e in coltura è da mutar tanto che la mutazione, se vien da sè, sarà forse rivoluzione; ondechè sono scusabili in parte coloro che colpiti principalmente dalla necessità della mutazione, desiderano troppo pericolosamente le rivoluzioni; e sono più scusabili, e forse lodevoli, coloro che colpiti del pericolo delle rivoluzioni si oppongono troppo alle mutazioni. E finchè le due opere o l'opera compiuta della mutazione politica e di coltura sia compiuta, sono inevitabili le parti sul modo, il tempo, le occasioni di compierla.

All'incontro, essendo incominciata l'opera del miglioramento morale, più non si tratta in esso se non di continuare; non vi può parer necessaria agli occhi di nessuno niuna rivoluzione, anzi ogni rivoluzione vi dee parere pericolosa, anzi certamente dannosa; non vi debbono esser divisioni nè parti. È un campo libero e neutro dove debbono riunirsi fin d'ora tutti gli animi veramente italiani. Ma attendiamo bene: un progresso che si fermasse, non sarebbe più progresso; e lo stare dopo il progresso, essendo cessazione di moto incamminato, implica regresso, e per lo più n'è principio.

Se per opera naturale degli stranieri, innaturale, parricida ed empia di qualunque Italiano, si fermasse il miglioramento morale d'Italia, sarebbe perduta ogni speranza non solo di questo, ma d'ogni buono e tranquillo mutarsi della politica e della coltura. Non vi sarebbe più speranza, se non per gli uni nelle rivoluzioni, per gli altri nelle disperate resistenze; speranze da cattivi di qua e di là; ai buoni non rimarrebbe se non quella negli impreveduti disegni della Provvidenza.

Le opere buone debbono dar luogo ad emulazione, ma non mai a gelosia; e la differenza dell'una all'altra sta in ciò: che la prima cerca a superar l'opera altrui coll'opera

propria, mentre la seconda opprime l'opera altrui per non aver ad affaticarsi nella propria. La prima è virtù attiva, la seconda vizio negativo; la prima coraggio, la seconda viltà; la prima è spinta, la seconda fermata di civiltà cristiana. Non invidiamo dunque, ma emuliamo qualunque provincia italiana appaia di costumi più austeri che l'altra; emuliamo gli stranieri stessi, e non solo que' di fuori, ma que' di dentro; i signori, gli stessi avversari nostri, se il meritino. E così giugneremo un dì a farci di nuovo finalmente emular dagli altri, che è la vera gloria; o ad emular noi stessi, che è il sommo dell'umana virtù. E massime, non invidiamoci, ma emuliamoci una condizione coll'altra; governanti e governati; nobili, borghesi o popolani; militari e commercianti; letterati, scienziati od artisti; secolari ed ecclesiastici, in questa santa operosità. Qui non può esser privativa; chi la vuole, annienta l'opera, che non può esser se non opera di tutti. Dove che sia incominciata l'opera, è buona; non si contrari o s'annienti coll'inerzia da nessun altro. Dove incominci il Governo, non resistiamo per nessuno interesse privato o misero, e massime per niuna miserissima opposizione; questo è il più bello de' cominciamenti, quello che più avanza l'opera in pochi anni. Dove incomincia il popolo, deh! non si fermi da' governanti; questo è il cominciamento più sicuro, e che promette più costanza. Dove i nobili e grandi, l'esempio è più veduto, è più efficace; dove i borghesi, l'esempio è più numeroso; dove i popolani, già non è più esempio, ma opera quasi terminata. Dove incomincia la buona operosità dalla milizia, è il principio più forte; dove dai commercianti, è quella che va più a seconda dei tempi presenti; dove dai letterati o scienziati od artisti, è quella che va più a seconda dell'ingegno italiano. Dove incominci l'opera da' secolari, ben sia; il miglioramento de' costumi è sempre opera cristiana, e per quanto avanzi, non giugnerà mai alla perfezione cristiana, non torrà mai l'opera a coloro, la cui opera essendo predicare e promuovere la perfezione cristiana, che non s'arriverà mai, non può cessare, finchè non cessi la famiglia umana e cristiana quag-

giù. E finalmente, dove poi si veggano gli uomini di Chiesa guidatori essi di questa grand' opera, oh! rallegriamoci tutti pure più che altrove; l' opera ha costì i suoi duci più naturali, più antichi, più legittimi, più avvezzi alla vittoria; i duci primitivi della Cristianità, e che non possono non esser gli ultimi, poichè soli essi hanno uno scopo al di là della natura umana, uno scopo a cui gli uomini debbono tendere, ma non possono arrivare mai, fin che saranno quaggiù, — lo scopo soprannaturale di ciò che chiamiamo la vita naturale dell' umanità.

Ma tutto ciò è operosità, operosità universale senza termine.

CONCHIUSIONE.

DELLA MISSIONE D'ITALIA NELLA CRISTIANITÀ.



Ed ora giunti al fine di questo qualunque sia edifizio di storia italiana, poniamoci sopra quello che solo può essere culmine buono a proteggerlo insieme, a ben terminarlo e ben connettere ogni parte, la sola pietra angolare possibile: la Religione.

Quando l'Italia ebbe raccolta in sè la potenza, la coltura o la virtù, tutta la civiltà del mondo antico, sentendosi pur venir meno sotto quel peso, invocava la restaurazione de' patrii Iddii, della patria religione, con tale unanimità, che l'invocavano ad una voce non solamente i filosofi, gli oratori, gli storici e gli alti poeti, ma quello stesso che non fu altro che poeta cortigiano ed epicureo. Ma quegli Iddii allora non esistevano, la religione era falsa, la restaurazione impossibile, e la filosofia, che voleva sottentrare, insufficente, infeconda; epperò cadde Roma e l'Italia e il mondo antico, per dar luogo a ciò che non potevan saper invocare. Siffatte cadute non son più da temere nè possibili. Il nostro Iddio è, non può non essere, e non può essere altro. La Religione è venuta da lui, non può non esser venuta che da lui; ed egli disse di non darne più altra; la filosofia e tutte le scienze non sono che concordanze delle verità vedute dall'aspetto umano con essa; e la civiltà cristiana non è se non lo svolgimento, l'effetto di essa nelle cose umane; e non cessando la causa, non può cessare l'effetto.

Ma, senza cessar dappertutto, la civiltà può cessare o scendere in un luogo, mentre ella sale in un altro, e così traslocarsi. E di ciò la misera Italia fu terribile esempio ne' due secoli XVI e XVII, di ciò è minacciata forse di nuovo, nè altro facemmo in tutte le parti di quest' opera,

se non andar cercando secondo il nostro potere, i rimedi da assicurarci di sì grave pericolo. Ma tutti sarebber nulli, senza il rimedio massimo, o, per dir meglio, tutti son compresi in esso, nel rinnovamento e ravvivamento della patria, e, ciò che importa anche più, della vera e sola religione. Per mantenere o ravvivare la religione e la civiltà, ci bisogna farla risalire ai propri principii; per mantenere l'effetto, bisogna riaccostarsi alla causa. La quale, se potesse esser dimenticata dall'altre nazioni, non dovrebb'esser mai dalla nostra; le altre hanno presa la civiltà cristiana indirettamente da noi; noi direttamente dagli istituti, dal centro, dai mantenitori della religione cristiana.

Nè abbiamo aspettato di parlarne qui. Noi l'abbiamo incontrata volentieri, ma l'avremmo anche involontariamente, od inviti, incontrata dovunque; e non abbiam fatto altro che non fuggire, come fanno alcuni, d'innanzi ad essa. Noi non siamo fuggiti con que' timidi amici di essa che tremano di andar al fondo or di questa, or di quella scienza umana, per paura (uomini di poca fede) di trovarvi argomenti contro a lor fede; noi non avemmo mai di tali paure, e quanto più ci addentrammo, più credemmo; e chiediamo a Dio l'altre grazie cristiane, come il ringraziamo di questa. — Noi non fuggimmo con quegli altri mal fermi amici del Cristianesimo, i quali, al primo o al secondo incontro di qualche ipocrisia o scelleratezza fatta da qualche ecclesiastico piccolo o grande in nome del Cristianesimo, ne rivolgono la colpa ad esso, e l'abbandonano scioccamente quanto vilmente; simili a que' terrazzani che, se è cattivo lor curato e s'urta col Sindaco o Podestà, giudicando della Cristianità dal lor villaggio, dicono: *Così son tutti questi preti, e la Chiesa di Roma.* E credono aver fatto una bella e generosa cosa, facendo parte contro la Chiesa, e professandosi ghibellini dell'anno 1840. Noi, dico, non ci mettiam con costoro, e non solo perchè non temiam guari oramai le usurpazioni del potere ecclesiastico in questi secoli, ma perchè anche tutte quelle più vere di altri secoli nè ci paiono così gravi come furon dette, nè così gravi o dannose di gran lunga, come le usurpazioni contrarie della potestà

temporale contro la Chiesa; e perchè poi, ad ogni modo, tutto ciò non prova nulla contro la Chiesa, che composta e governata quaggiù non da Angeli, ma da uomini, è guarentita contro l'errore, non contro i peccati di coloro che la compongono o la governano. Anche noi, e forse noi più che altri, teniamo fuor di dubbio che i peccati degli uomini consegratisi a correggerci, sieno per iscandalo tanto più gravi, e tanto più, se lor s'aggiunga quell'ipocrisia che è insomma un voler chiamare Iddio a parte delle passioni umane e del peccato; ma oltrechè non crediam forse tale scelleratezza così frequente come vogliono alcuni, veggiamo in esse, quanto più sieno, tanta più glorificazione della Chiesa, che stette e sta, non con ajuto, ma a malgrado di esse. E finalmente, noi non fuggiamo dinnanzi allo stuolo mal congregato di alcuni gelosi amici con molti nemici del Cristianesimo, i quali con istrano accordo gridano insieme doversi lasciare le cose religiose ai preti nelle prediche e nelle controversie. Imperciocchè, ei ci pare sempre che tali cose non sieno destinate ad entrare solamente nelle prediche e nelle controversie, ma appunto per via delle controversie e delle prediche in tutta l'umana vita e l'umana scienza; che il trattare in generale di qualunque storia cristiana, ma specialmente dell'italiana, tacendo le cose religiose, sarebbe silenzio non solo timido, ma bugiardo, se fosse possibile; e che insomma sono molto più assennati quegli altri più larghi amici della religione, che si lagnano quando vedon trattare di storia, filosofia o morale, o di qualunque scienza insomma, tutte territorio di essa, senza essa. — Secolari, e non educati a teologia, sapevamo e sappiamo senza dubbio di non aver nè la missione d'evangelizzare, nè la scienza di teologizzare; noi non facemmo nè vogliamo far l'uno o l'altro; e studiosi solamente di storia, d'una scienza umana, ci parve lecito e debito di questa, come di tutte, cercare i rapporti, le concordanze di essa colla scienza divina. Se abbiamo errato mai, non volendolo, in questi incontri di due scienze, noi ce ne rimettiamo primi ai professanti dell'altra, ed in ultimo appello ai giudici di quella verità che non è più scienza, ma rivelazione. Ei fu già uso universale,

incominciando o terminando un libro, dove non si fossero paurosamente fuggiti di quest' incontri, non solo professar l'autore la sua fede cristiana e cattolica e la sua intenzione di seguirla, ma rinnegare pure, disdire e dichiarare irrito, nullo e come non detto, quanto fosse giudicato contrario a quella fede dal sommo capo e giudice della Chiesa. Ed io fo volentieri tal protesta; la quale spero sia giudicata consentanea a tutto il mio libro, e disinteressata poi in uno scrittore secolare, e non umile e timido.

Ma prostratomi così d' innanzi a' giudici miei veri che venero, amo ed invoco, io mi rialzo tanto più ardito inverso ad ogni altro amico o nemico; e li chiamo tutti a voler meco considerare oramai di proposito que' rapporti tra la nostra religione e la nostra storia, que' destini, o per dir meglio, quella missione dell' Italia nella Cristianità, di che non trattammo finora se non di passo. Nè avrei potuto trattarne propriamente fin qui. In quale de' tre libri l' avrei io fatto? Il destino o la missione d' una nazione qualunque nella Cristianità, è insieme politica, letteraria e di costumi. Ella comprende tutto, e le considerazioni di essa debbono incoronare tutte le altre considerazioni. Del resto, se l' avessi potuto, non l' avrei voluto. Molti sono anche buoni Cristiani e buoni Italiani, i quali poi, quasi aderenti al suolo, non sanno o non vogliono alzarsi tra terra e cielo, nè confessare i rapporti reciproci, negando non che vi sieno, ma che li possiam veder noi; ed io non avrei voluto respigner nemmeno questi dallo studio de' rimedi delle cose patrie. Ma ora il mio libro è finito, e può star così per li molti; or dirò per li pochi quello che mi pare non solamente più largo, più alto, e così più comprensivo, ma più vero e solo compiuto aspetto delle cose italiane.

Chiamisi dovere, destino, occasione, o missione, ogni uomo ha la sua quaggiù datagli dalle circostanze in che nacque, s' educò e vive. Chi non intende la sua missione, o che intendendola non l' accetta, od accettatala non le è costante, vive inquieto, infelice, e non buono; e tal muore, se non vi torna. Così avvenne, così avviene ed avverrà alle nazioni.

La missione delle nazioni è data loro dalla loro origine, cioè dal tempo, dal luogo in che stanziarono, s'accozzarono; dalla loro educazione, cioè dal modo in che crebbero; e dalla lor vita presente in mezzo alla Cristianità.

Niuna nazione vicina all'origine potè sapere o indovinare la propria missione: tranne la nazione giudaica, che seppe per rivelazione la sua. Nè la potè indovinare niuna nazione del mondo antico prima di Colui che aperse la nuova via e vi fu duce delle nazioni. Noi stessi, dopo l'evento, non possiam guari intendere quelle missioni anteriori ad esso delle nazioni antiche; non n'intendiamo se non una, quella dell'Italia, che era di raccoglierle tutte, per tutte metterle al piè del gran Duce. Anche a' nostri sguardi retrospettivi e diretti dal grande evento, i destini delle nazioni antiche, i destini delle moderne non cristiane rimangono oscuri, vaganti, agitantisi a caso, senza utilità nè scopo che entrar nella Cristianità. E non è la minor prova, a chi v'attenda, della necessità, della verità e della divinità del Cristianesimo.

Nel quale, appena entra ogni nazione, sono chiari, precisi, crescenti i destini, la missione di ciascuna. La filosofia, isolata nel nudo terreno della ragione in mezzo al mar del Cristianesimo, li vede e professa, e li chiama destini, e non sa che si chiami o che dica, non ammettendo ella stessa, nè potendo ammettere, fato o destino. La filosofia larga cristiana li chiama del nome loro, il solo nome possibile, missione data dalla Provvidenza ad ogni nazione; e vede questa molto più chiaro, e rimane pur modesta e dubitante in ogni cosa umana non rivelata. Le nazioni veggono sovente per intuizione, e seguono per natural disposizione, e secondo che le veggono e seguono o le ignorano o le abbandonano, sono felici, gloriose e virtuose, o infelici, oppresse e viziose.

Per la nazione francese, questo grande argomento fu svolto già d'in sul pulpito del Duomo di Parigi (quel pulpito onde predicarono Pier Lombardo certamente, e probabilmente San Tommaso e San Bonaventura, i tre grandi Italiani) da un nuovo e grande predicatore francese; il quale, mostrando le gesta di Dio per li Franchi, li ricordava detti

cristianissimi e primogeniti della Chiesa Cattolica sotto Clodoveo, propugnatori e salvatori della Cristianità contro ai Maomettani, e donatori del dominio temporale alla Chiesa Romana, sotto ai Carolingi; i perpetui difensori di questa, e di tutta l'indipendenza della Chiesa contro agli imperadori tedeschi; fedeli combattitori la maggior parte, e trionfatori all'ultimo per la fede cattolica, all'epoca della illegittima riforma di Lutero e Calvino; infedeli senza dubbio moltissimi un secolo fa all'epoca della filosofia isolantesi dal Cristianesimo, ma puniti già e ricredentisi, e ritornanti oramai, più che mai purificati dopo l'espiazione, alla fede, alla pratica, ai combattimenti cristiani e cattolici. Magnifica storia, per vero dire, e magnificamente narrata; e così si narrassero l'altre, e massimamente la nostra, da tali oratori e simili cattedre, onde solo scende la grande efficacia! Ma rattenuto appunto dalla maestà del tempio, e da quel timore, naturale in chi crede alla parola di Dio che annunzia, di frammischiare alla verità di essa l'incertezza delle cose umane non adempiute, egli nè si fermò ai fatti presenti, nè toccò alla futura probabilità di quella missione. Non poteva dire con quanta scienza, quanta moderazione, quanta adattabilità ai bisogni del tempo, e così con quanta efficacia, con quanto utile di tutta la Cristianità, quel clero francese, di cui egli è parte, quegli scrittori secolari od ecclesiastici, di cui egli è ultimo in tempo, non in grandezza, adempiano ora la missione di ricondurre al Cristianesimo gli animi sviati già da' loro connazionali del secolo scorso. E non poteva, entrando in politica, commettersi a quel pericolo d'errare che si dee fuggire assolutamente dal pulpito, ma incontrare di necessità da qualunque scrittore politico; e così non accennò quelle nuove conquiste d'Affrica, le quali costano senza dubbio tanti tesori, tante fatiche, tante vite francesi, ma che non avranno costato troppo mai alla Francia, se, lasciando le innaturali ed impotenti ambizioni, o le più impotenti gelosie, ella saprà tener dietro a questa via così chiaramente accennata dalla Provvidenza, di prender parte anch'essa alla gran diffusione presente della civiltà e del Cristianesimo. Imperciocchè, insomma, questa diffu-

sione è il gran segreto, o, per dir meglio, è la grande spiegazione bandita da tutta la storia da tre secoli e più, è la missione moderna e presente dei popoli cristiani, ed a cui parteciparono tutte, condotte già dalla Spagna, ed ora dall' Inghilterra.

La Spagna ebbe prima quella di continuar l' opera dei Carolingi contro a' Maomettani; ed ognun sa come l' adempisse, come facesse le due difese della indipendenza e della religione, la più lunga, la più virtuosa, la più bella storia di difesa nazionale che sia nelle memorie degli uomini. E fu, senza dubbio, in ricompensa a tanta virtù, che fu mandata a precedere le nazioni sorelle nella nuova e magnifica opera della diffusione. Nella quale l' Italia pose senza dubbio la scienza degli scopritori, ma Spagna la virtù di conquistatori, che è ben altro. E non si oppongano invidiosamente le crudeltà o le superstizioni, di che quegli uomini funestarono quell' opera divina; chè tal fu sempre ogni eseguimento umano di missione divina; tal è, a malgrado la civiltà progredita, e tal sarà, a malgrado ogni progresso sperato. La scelleratezza dell' adempimento passa, resta l' opera; distrutte le schiatte antiche, sottentran le nuove; ma è adempiuta la missione, la diffusione. E mirate poi tarda, ma certa giustizia divina; perdute alla nazione madre quelle province, abbandonate queste a miseri e stupendi guai, son punite le scelleratezze dell' una e dell' altre; ma resta il nome, la lingua, la schiatta diffusa a ricompensa della diffusione cristiana. Ed all' incontro, che resta delle conquiste spagnuole nella Cristianità? Nulla. — Così sarà di tutte le nazioni: la gloria alle conquiste di diffusione le rimane, ma nulla nell' altre.

Ad ogni modo, chi s' aggiunse meglio fin d' allora a quella grand' opera, chi ne ereditò a' nostri tempi la continuazione, tanto che sembra ella doverla condurre fin presso al termine o a terminarla, è senza dubbio la Inghilterra. Nella storia della Cristianità, ei vi sono nazioni di che non si scorge chiara dapprima la missione, e che paiono quasi tenute in serbo, in ozio, od in azione infruttuosa finchè sia giunto il loro dì; ed elle escono allora a un tratto

mature all'azione fruttuosa predestinata. Così l'Inghilterra, o, per dir meglio, le nazioni componenti la britannica. Che è la loro storia fino in circa al 1500, se non istoria di contese interne nocive ad esse, inutili a tutte l'altre? Ma d'allora in poi, elle entrano nella storia della Cristianità, che per esse appunto già diventa ora dell'intiera Umanità. Lasciamo quello sviluppo di libertà prima immoderata, poi temperata, in che ella fu seguita da altre; anche questa è missione divina, ma forse non abbastanza chiara per anco, perchè se ne possa discorrere con tal certezza da attribuire alla Provvidenza divina il bene della libertà non purificato da' mali che l'accompagnano ancora negli altri Stati; e perchè si possa chiamar divina così la missione dell'Inghilterra, da darne esempio ed insegnamento. Ma chiara, all'incontro, e incontrastabilmente cristiana e divina, è quella missione che ella segue meglio ch'ogni altra da tre secoli, e in che ella ora trionfa; quella missione di spandersi essa, il suo nome, la sua lingua, le sue schiatte, il suo commercio, la sua civiltà, tutto al di fuori della cerchia antica della Cristianità, così allargando l'istessa Cristianità. Fu la prima a seguire, nel secolo XVI, Spagna e Portogallo nelle conquiste ultra-cristiane, a portar colonie all'India e nell'America. Seguita ella stessa poi dai Francesi e quindi dagli Olandesi ed altri popoli minori, crebbero qua e là quasi insieme, e per qualche tempo eguali. Ma poi, e fin dal principio del secolo scorso, che differenza! Cadevano fin d'allora tutte l'altre colonie, crescevano le sole inglesi. Una, la maggiore, si staccò, quasi frutto maturo, dal ceppo; il frutto staccato non iscema la vigoria, lo splendore dell'albero; e mirate lì storia futura, la nazione madre non se ne risentì in nulla, anzi crebbe tanto più altrove. L'operosità nativa, non d'occasione, si volse altrove, fruttificò altrove; perduto nn imperio, ne fondò un altro tanto maggiore del perduto, e s'accresce tutto dì tanto, che è ora maggiore di tutti quelli tenuti da niuna nazione cristiana, e, se è minore in estensione o popolazione d'uno solo non cristiano, già ha ridotto questo al primo incontro a confessarsi inferiore a lei sola. Ed ora

la sua schiatta, la sua civiltà, la sua potenza s'estende o si stabilisce a' confini occidentali dell'Asia, nelle province centrali, ed al sommo oriente di essa; s'estende sulle coste d'Affrica, e s'addentra; s'estende ne' continenti e negli arcipelaghi dell'Oceania; e s'estende a settentrione d'America quant'è lungo l'imperio già staccatosi da lei, che è pur suo sangue, sua schiatta, sua civiltà, e s'estende pur esso. E così tutta insieme quell'audacissima fra le audaci schiatte di Jafet, quell'operosissima fra le operose schiatte cristiane diffonde oramai quasi ella sola la Cristianità, insegna a' non Cristiani il loro destino, la loro chiamata futura, e quasi n'assegna il dì a ciascuna. Ella sola sembra aver l'arte di quelle conquiste lontane, ella l'arte del serbarle, del colonizzare; e invano l'invidian l'altre. Dopo qualche atto men d'emulazione che di gelosia, son ridotte a lasciarla correre sue vie, adempiere sua missione, mentre stanno elle a mirare, e più utilmente s'adatteranno a coltivare i resti da lei lasciati. Una sola arte le manca, quella del convertire. E non le mancherà nemmen questa, se progredendo, come fece da dieci anni, nella tolleranza, e chi sa? un dì nella conversione sua propria al Cattolicismo, ella lascerà fare a' suoi Cattolici le conversioni che non sanno fare i fedeli della Chiesa sua separata; o meglio, convertita ella tutta al Cattolicismo, avrà così ricevuta la fecondità del convertire i non Cristiani. E non dicano taluni: ma al fine di tutto ciò, ella non serberà probabilmente il suo imperio. Che importa ciò a noi altri o a lei stessa, quando abbia degnamente adempiuta la stupenda missione; quando il nome, la lingua, il sangue, il commercio, gli usi, la gloria, la operosità, la virtù, la civiltà e la religione inglese abbiano empiuto il mondo? che importerà che si stacchino e riattacchino e si combinino in qualunque modo gli elementi quasi tutti inglesi, e tutti poi senza eccezione cristiani? Bisogna dirlo, ridirlo, e ben persuaderne tutti. La Britannia è Roma e Cartagine tutt'insieme alla moderna civiltà; è in capo ad essa incontrastabilmente; e come sarebbe empia ogni invidia, così sarebbe stolta ogni emulazione.

Dopo l'Inghilterra, vien la Russia nella missione spanditrice, ma a mille miglia dopo di lei. Tanto più potente in numero, ma tanto meno in civiltà, è in tutto men potente nazione, e non approfitta nemmeno dell'immenso territorio che sta a cavaliere alle regioni da conquistarsi alla Cristianità, e vi sta appunto da settentrione a mezzodì, cioè nella direzione antica delle invasioni che ella non sa imitare, mentre vi si lascia precedere e cacciare dall'ultima occidentale Inghilterra. Invida nemica naturale di questa, non sa precederla nella China, con che ha dieci mila miglia di frontiere comuni; non sa precederla in quell'Asia centrale, che, lontana dal mare, pareva dover essere invia alla marittima Inghilterra; s'è lasciata vietare un piccolo kanato ambito fin da Pietro il grande; si lascia cacciare indietro da alcune genti de' Circassi, contate per così poco finora, ch'ella credette farle sue con un negletto equivoco di espressione d'un trattato; e dopo aver ambito da sì gran tempo e così apertamente le provincie ottomane d'Asia e d'Europa, ed avervi messo il piè qua e là e in Costantinopoli, nesso d'Asia e d'Europa; e dopo aver scritto sulle sue vie, *Via a Costantinopoli*, e chiamato il Bosforo e i Dardanelli porte di casa sua, e chiusele a tutti fuori che a sè, già si lascia precedere anche lì dalla attiva Britannia, e rinnega i disegni antichi su Costantinopoli, e lascia chiudersi quelle porte sue, ed aprirsi quelle che sono a convenienza altrui, così rinnegando fin l'antica invidia. E tutto ciò perchè? Per qual altro profitto, qual compenso o distrazione, dismette ella la propagazione a cui era chiamata in prima, e non sa nemmen essere in seconda riga? Non per altro (e parrà incredibile ai propagatori futuri), non per altro, che or per tenere invite, or per ridur ribelli poche province cristiane, ora per satisfare una nuova gelosia che le fa dimenticar l'antica, or per paure delle libertà occidentali, ed ora per l'altra paura del Cattolicismo invadente. Imperciocchè le paure sono mal sane, e tolgono le forze a chicchessia. Lo spirito esageratamente conservatore s'oppone allo spirito conquistatore; gli animi d'una nazione troppo preoccupati in affari piccoli, in rinascenti difficoltà, mal s'occupano in

grandi imprese; e tanto meno se ne può occupar l'animo d'un uomo, d'un principe in che si raccolga tutto il pensiero d'una nazione; e nazione o principe che troppo attenda agli interessi minori d'equilibrio o di preponderanza nella società cristiana, mal può adempiere la missione di estenderla al di fuori.

Ei fu detto già della Russia, che ella passò d'un salto dalla barbarie alla corruzione, senza fermarsi nella civiltà; ma non fu detto bene. Dovevan dire, che sa unire barbarie e corruzione a un tempo: e non è meraviglia; le due condizioni stanno per lo più insieme, e la vera civiltà s'oppone a tutte e due insieme; come s'oppongono in politica interna ed esterna, in libertà, in conquiste, in movimento religioso, in tendenza all'unione, in adempimento della propria missione, Inghilterra e Russia. Se questa dovesse continuar in siffatta direzione contraria all'unione delle comunioni cristiane, contraria alla potenza, alla civiltà cristiana, contraria alla diffusione, alla missione universale cristiana, non le potrebbe fallire la dichiarazione universale di ciò che già è, e così la inimicizia di tutta la Cristianità contro essa. Ma ei ci è colà una grande speranza; quella direzione anticristiana della nazione non è data dalla opinione nazionale, ma da pochi o da uno; e può mutare l'opinione errante di quell'uno da sè, può mutare l'opinione de' pochi che lo circondano, o de' molti che circondano questi pochi, e può mutare anche per la natural mutazione di quell'uno.

Ed ora, neglette le nazioni minori, le quali di rado muovonsi da sè, aggiungendosi al moto delle maggiori, che di rado vanno costanti in uno, e per lo più passano dall'uno all'altro con poco frutto proprio o dell'universale, appressiamoci a noi, e veniamo a quella vicina ed operosa nazione germanica, il cui moto così sovente frammisto al nostro, e contrariandolo per lo più, trovò così troppo frequenti incontri, frequenti scarti, frequenti arresti; ondechè non sarà forse, se non cessando da tali contrarietà, ch'ella potrà incamminarsi nella sua vera e natural direzione, e adempiere così utilmente e pienamente la sua missione. La missione germanica fu stupenda da principio, necessaria ma

trista per lunghi secoli, e sembra di nuovo bellissima al presente. Da principio fu missione di punire o rinnovare; di punire e distruggere definitivamente il mondo antico, di rinnovarlo nel moderno cristiano. Que' distruttori e rinnovatori del secolo, che dagli storici ignoranti furono detti già *i barbari,* in generale non furono altro che Tedeschi tutti. Tutte tedesche, con eccezioni da nulla, furono le genti invaditrici; tedesco-romani i nuovi regni, i nuovi costumi, i nuovi dialetti, il nuovo sangue, il nuovo mondo europeo. Approvando, disapprovando, lodando o ingiuriando i Tedeschi antichi, noi non facciamo altro che lodare o ingiuriare i maggiori nostri, sangue e spiriti onde vennero non meno che da' Romani il sangue e gli spiriti nostri. È stolta quella distinzione che si volle far in Francia e in Italia delle schiatte nobili e tedesche, e le popolane romane. Molti, i più degli arimanni tedeschi, furono fin dall' origine, o diventarono, popolani; molti Romani vennero o diventarono signori di terra, e poi nobili; ondechè tutto il sangue europeo è, più o meno come si vorrà, imbrattato o purificato di sangue tedesco. Ma, adempiuta questa terribile e pur ad ogni modo grandissima missione, quella parte della nazione germanica rimasta nelle sedi antiche, e italianamente detta Tedesca, n' ebbe un' altra consimile, ma meno bella senza dubbio; e continuando la inimicizia o l' avidità contro tutto ciò che era meridionale e cristiano, parve avere missione quasi di non altro che di provare la Cristianità, di procacciarle que' pericoli, quelle difficoltà, quelle opposizioni che le sono senza dubbio necessarie all' esercizio delle proprie virtù, allo svolgimento delle forze e della interna potenza. E così la nuova nazione tedesca resistette già a Carlomagno, e non si lasciò ridurre al già antico Cristianesimo, se non per via di distruzione più che per quella di volontarie conversioni; e provò quel gran campione del Cristianesimo, più che non facessero gli stessi Maomettani; e l' impedì (come è chiaro a chi entri ne' particolari di quella storia) di spignere le sue conquiste in Ispagna, e distrugger quel nido nemico che durò sette altri secoli poi. Così ridotti all' ultimo e già cristiani i Tedeschi, invece di seguire la grand' opera cristiana, la gran

missione della dilatazione a settentrione nelle nazioni consanguinee, e ad oriente nelle affini slave od ungariche, ei si contentarono di opporsi a queste, e non sempre felicemente, quando erano più urgenti i pericoli; e non che conquistarle, ne furono sovente conquistate e fatte indietreggiare: e tutto ciò per rivolgersi contro la Cristianità di rado ad occidente, ma sovente a mezzodì, in quell'Italia, dove essendo il centro della Cristianità, essi parevano più tratti dalla loro missione di tormentarla. Così in breve la parte d'Imperio s'oppose alla parte di Chiesa in tutta la Cristianità; così, mutato nome più che essenza, la parte ghibellina alla guelfa; e così quella nazione germanica che era in prima riga per marciare alle Crociate (impresa europea e cristiana più che niuna mai), marciò all'ultima, male, a stento, o sforzata. Ai papi che ve la spignevano o sforzavano, furono attribuiti mali pensieri d'invidie o tradimenti, ed è naturale; i più degli storici, come i più degli uomini, non hanno e non possono quindi attribuire altrui se non pensieri volgari o bassi. Eppure sarebbe forse più naturale supporre che un Gregorio VII che inventò le Crociate, che Urbano VIII che le incominciò, che un Alessandro III, un Innocenzo III, un Innocenzo IV, tutti grandi animi; od anche i papi minori d'ingegno, ma alti di situazione e veduta dal sommo seggio della Cristianità, fossero spinti dall'interesse universale di questa, molto più che da quelli d'una stretta ambizione di una terra o di una parte di Romagna o Toscana. E, mirate varietà, ma continuazione d'una medesima opera: quando stanchi gl'imperadori della vana opposizione alla Chiesa, alla civiltà italiana, e stanca la Cristianità di siffatte innaturali divisioni, già parevasi riunir tutta nell'adottare e far comune e cristiana quella civiltà italiana, e la Germania, unita sotto imperadori più potenti che mai, pareva dovere esser prima a quell'adozione, e guidatrice poi della Cristianità nella civiltà, e contro i Maomettani più che mai minaccianti; allora di nuovo sorse di Germania un nuovo disturbo a quest'altre missioni, una nuova prova, una nuova divisione alla Cristianità, — la Riforma e Lutero. Noi notammo altrove quanto sia erronea

quell'opinione che la Riforma avanzasse la civiltà; ma accennando, secondo il nostro istituto, anzichè provando, questa come tant'altre nostre opinioni, nè speriamo certo farla prevalere in molti, nè forse nemmeno nel maggior numero de' nostri leggitori. Ma queste sono di quelle verità che non si persuadono da nessuno uomo anche maggiore di me, nè per nessun argomento di parole, ma per quelli de' fatti della Provvidenza; e non sarà, se non cessata la divisione della Cristianità, che potrà esser confessato quanto ella fosse nociva, e quanto così nuocesse alla civiltà cristiana la nazione germanica or così incivilita. Benchè questo almeno si può osservare e si debbe confessare fin d'ora, che la civiltà germanica non crebbe veramente a grado di coltura, non arrivò le altre cristiane, se non appunto a mezzo del secolo XVIII, quando era venuto meno il fervor della Riforma, e sottentrata la indifferenza religiosa. La quale, peggior certo in complesso, si dovrebbe quindi dire meno opposta alla civiltà, che non la Riforma. — Ed ora poi giunta ad ogni modo, ma incontrastabilmente, quella nobil nazione tedesca al sommo della civiltà cristiana, che fa, che farà di sì alto luogo, della sua situazione centrale così favorevole a moderare ed estinguere i moti interni europei, e della sua situazione limitrofa con le sole regioni europee non cristiane, così favorevole alla dilatazione della Cristianità? Continuerà ella ad esser disturbo, impedimento, ritardo, incontro, arresto e non più, arresto dico a sè stessa, quanto altrui? Ovvero, meglio educata dalla lunga sperienza, e smettendo quel misero ufficio, si volgerà ella alle due opere alle quali ella sembra non solo esser chiamata, ma aver già posto mano, benchè colla sua nativa esitanza e lentezza? Egli era forse necessario, a trionfo delle virtù soprannaturali, che fosse provata la insufficienza delle naturali; e ciò non si poteva provare, se non collo sperimento d'una nazione che repudiasse a poco a poco, e non con celie come i Francesi, ma seriamente, sodamente, logicamente, tutte le soprannaturali, come ha fatto la tedesca, affinchè fosse dichiarato da essi a tutta la Cristianità quella insufficenza, e così la

necessità delle verità soprannaturali: e questa è senza dubbio la missione interna della nazione tedesca nella Cristianità; la missione incominciata adempiersi da' suoi, la missione di riattaccar tanto più la Cristianità al Cristianesimo, a tutte le sue verità rivelate, missione incominciata adempiere da' filosofi e forse più dagli storici tedeschi.

Ed era necessario che fosse giunta quella gran nazione ad un'altissima civiltà, affinchè non trovi modo di esercitarla tutta in sè, e sdegni oramai di sfogarla a danno altrui, e si decida una volta, alla fine, a portarla in quella direzione orientale, dov'è il suo sfogo, la sua missione esterna naturale. E quella Austria, diciam pure quella nobil Austria, che in mezzo alla divisione della Cristianità e della Germania seppe adempiere nel secolo XVI e XVII la missione particolare di fermar l'armi ottomane all'epoca di lor forza massima e crescente, saprà forse ritrovar ora in quella medesima missione le medesime forze, e quella gioventù ch'ella sembra aver perduta nelle contese d'interessi europei. Così è: le nazioni cristiane non invecchiano, non vengono meno se non temporariamente, finchè seguono qualche mala via, qualche falsa missione; risorgono, rinverdiscono, e posson di nuovo ritrovare lor vera via; e non cadono del tutto, se non ne' casi rari che elle ricusino, generazioni dopo generazioni, di abbandonarsi a que' ritorni.

Ma la più antica, la più continua, la più grande e la più evidente delle missioni ricevute da qualunque nazione cristiana, è senza dubbio la missione d'Italia. Non incomincia come tutte queste, più o men tardi, dopo l'origine del Cristianesimo, ma la precede, raccogliendo e preparando ad essa il mondo antico; non consta di alcune azioni più o meno numerose e sparse qua e là per li secoli, ma di un'azione perenne lungo tutti i secoli cristiani, d'un soffrire e trionfare, quasi martirio continuo, per la Cristianità. La missione d'Italia non fu solamente di difendere questo o quel limite della Cristianità, di promuovere questa o quella parte di civiltà, ma di difendere l'indipendenza stessa della Chiesa, e

di far nascere tutta la civiltà cristiana. E non è dubbia al presente, o possibile a mutarsi per l'avvenire; essendo fatto non solamente passato ma presente e futuro, non solamente storico ma geografico, che Roma è in Italia, e che il vescovo di Roma è capo della società cattolica, capo essa di fatto, parte principalissima, principio, termine di tutta la società cristiana; ondechè, la missione d'Italia in mezzo a tal grande società fu, e non può non essere, di rimanere capitale spirituale del mondo moderno cristiano, come fu già capitale politica del mondo antico.

Ma niuna missione può essere senza operosità, niuno ufficio senza carico: l'Italia ebbe adunque questo: di difendere l'indipendenza di quella Chiesa, di quel capo che è in mezzo a lei, e così l'indipendenza propria. Per le altre nazioni la difesa dell'indipendenza è primo de' doveri politici; ma per l'Italia è primo dovere politico, ed insieme dovere da cristiano e quasi spirituale, è adempimento dell'indubitabile missione sua nella Cristianità. E quante volte l'Italia adempiè meglio quest'ufficio suo, tante volte ella fu virtuosa, felice e gloriosa nella Cristianità; quante volte ella s'allentò o ristette nell'ufficio, tante ella fu viziosa, infelice e non compatita, ma disprezzata dalle nazioni compagne: imperciocchè si compatisce chi cade adempiendo l'ufficio suo, ma si disprezza chi cade per non averlo adempiuto. Quando l'Italia adempì bene l'ufficio suo, ella fu capo e guida in ogni parte di civiltà all'intiera Cristianità; quando l'Italia l'adempì male, la Cristianità progredì pure senza essa, ma patì senza dubbio nell'unione, e forse nella prontezza del movimento di civiltà. La Cristianità è ella da accusare d'ingratitudine e di errore, quando non aiuta l'Italia ad adempiere, od anche impedisce di adempiere il suo ufficio d'indipendenza? La quistione d'ingratitudine è di quelle che, implicando la cognizione delle intenzioni, è difficile a sciogliersi da ogni uomo, impossibile sopra una intiera nazione. Ma la questione dell'errore mi par facilissima a sciogliere: a compiere il movimento di civiltà cristiana, è necessario che si lasci e s'ajuti ogni nazione ad adempiere l'ufficio datole dalla sua natura, cioè dalla Provvidenza;

ma è forse più necessario verso l'Italia, che verso nessun' altra. Come le prime, così le ultime fortune della civiltà cristiana sono più unite che non si pensa colle fortune d' Italia.

Al principio, tutto il mondo romano, ed anche al di là, si precipitò senza dubbio nel Cristianesimo con tal santo furore, che non si spiega naturalmente, ed è così prova prima di sua soprannaturalità. Ma l' Italia, ma Roma vi si precipitarono più che ogni altra provincia o città, e meritarono così d' essere sedia dell' uno, dimora dell' altro, tomba di due Apostoli maggiori, e cattedra e trono sopra lor tomba dell' universa Cristianità. Il popolo italiano ajutò Costantino a far vincere Cristo sugli Iddii antichi; ma i senatori, i grandi di Roma conservatori della tradizione, de' vizi antichi, preferirono gl' Iddii a Cristo; e Roma fu punita dalle ripugnanze di Costantino, dalla traslazione della potenza temporale che Roma non ebbe mai più, da un primo cader d' indipendenza, da cui l' Italia non si rialzò mai più compiutamente. Finita appena la lotta tra gli altari antichi (ultimo quello della Vittoria nell' aula del senato) contro il nuovo altare, e vittorioso questo, s' unirono in nuovo accordo il popolo italiano e il Cristianesimo; e quella città, quel popolo già soggiacenti all' invasione di Alarico, di Ataulfo e di Genserico, furono salvi da quella tanto maggiore di Attila, per l' intervento di papa Leone. E tale intervento fu fine di tutta quella invasione massima; fu schermo all' intiera Cristianità.

Ma il popolo italiano e il capo della Cristianità non erano uniti ancora allo stato normale prestabilito dalla Provvidenza, e l' Imperio impediva tal unione, e il popolo italiano non era abbastanza cattolico. E allora l' Imperio Occidentale crollò, e il popolo italiano soggiacque a' raccogliticci pagani ed ariani di Odoacre, ai Goti ariani, ai Longobardi ariani e pagani, più barbari via via gli uni che gli altri.

Una parte d' Italia era pur rimasta indipendente dagli ultimi; mal attaccata da lungi alle reliquie orientali dell' Imperio, e più da vicino intorno alla patria romana, al

vescovo di essa, al patriarca occidentale, al papa universale; e si raccolse naturalmente intorno a questa difesa più patria e più cristiana; e così ella prima (non se ne tolga a lei l'onore) diè alla Cristianità una potenza temporale per il capo di essa, ella prima ne fondò l'indipendenza, ella prima combattè per essa, per Gregorio II contro l'imperatore iconoclasta. E Gregorio II combattè primo per la indipendenza italiana, ci diè la prima idea, il primo esempio di Comuni liberi, di guerra d'indipendenza, e di leghe italiane. Chi fallì poi l'uno all'altro? Il popolo italiano ai successori di Gregorio II, non difendendoli nè difendendosi a sufficenza da sè contro i Longobardi ed i Greci? ovvero que' papi al popolo italiano, non fidando abbastanza in lui, come quel grande, per la difesa comune, e chiamando inutilmente i Franchi nuovi stranieri? Difficile a decidersi in tal lontananza di tempi chi fosse abbandonatore, e chi abbandonato; ma ad ogni modo la separazione dei due fu in breve miseria di tutti e due; i papi crebber di dominio, ma non l'ebber nè nazionale nè indipendente; incoronarono imperatori, ma diedero a sè stessi signori più nuovi, più forti e più imprendenti; il popolo italiano serbò i signori Longobardi ed ebbe più i signori Franchi, ed ebbe doppie tutte le miserie della feudalità; e gli uni e gli altri ebbero le servitù, le oppressioni e le corruzioni e le simonie dei secoli IX, X e metà dell' XI. Allora si rifece la più grande unione che sia stata mai tra la Chiesa e il popolo italiano; l'unione di quelli zelanti preti italiani Lanfranco, Pier Lombardo, Pier Damiano, i due Anselmi e Gregorio VII da una parte, per la restaurazione della Chiesa; di Matilde, de' nuovi principi Normanni, di Erlembaldo popolano milanese, di tanti altri capi-popoli e popoli di città italiane dall'altra parte, per l'indipendenza. E ne seguì tutto insieme la restaurazione della Chiesa e dell'indipendenza, la fondazione dei Comuni, la difesa reciproca di Chiesa e Comuni, le leghe di Lombardia e i due trionfi di Venezia e Costanza al secolo XII, e poi tutti que' gran papi e que' grandi cittadini, e que' gran santi del secolo XIII, e poi Dante e la lingua e le lettere e le arti, la civiltà italiana tutt'intiera, onde poi la civiltà

cristiana universale. Quattro secoli e più di uffici avvicendati, di trionfi comuni.[1]

In mezzo ai quali tuttavia Roma si separò talor da' suoi papi e principi, e principalmente al tempo di Arnaldo da Brescia, e a quel di Bonifacio VIII e di Cola di Rienzi; e il popolo romano ne portò pena, la prima volta, ne' famosi disprezzi di Federico I, e nell'onore del primato di parte italiana traslocato a' Lombardi; la seconda, nella traslocazione della sedia ad Avignone, e del primato di parte guelfa e di tutta la coltura italiana in Firenze. E la Chiesa patì, non solamente in quella traslocazione, ma nello scisma che seguì la traslocazione, e nell'eresie che seguirono lo scisma, di cause cattive effetti pessimi.

Giunta Italia ad un culmine di civiltà altissimo certamente, ma che vedendo noi a' dì nostri superato di gran lunga, dobbiamo lamentare che non siasi superato da noi stessi Italiani, l'Italia abbandonò insieme e la difesa della propria indipendenza, e l'unione della sua civiltà col Cristianesimo con tanta simultaneità, che mal si potrebbe dire qual facesse prima dei due abbandoni. Abbandonò la cura dell'indipendenza, e soggiacque or all'uno or all'altro de' due vicini, poi a un terzo più lontano e peggior signore; abbandonò l'ispirazione cristiana nelle lettere, nelle arti, in tutta la sua coltura, e le lettere e le arti e la coltura tutta italiana caddero in un abisso di vergogna o nullità, dove furono seguíte da' nostri soli tiranni, e niun'altra nazione fin ora. E decadde allora la Chiesa stessa, e si disgiunse; il Cristianesimo cattolico e tramandato lungo i secoli non comprese più la Cristianità, il papa non fu più capo di essa tutta, e menomato di potenza, non potè più per l'Italia, nè l'Italia per lui, e fu tolto all'Italia il primato di civiltà, e poi in breve il secondo luogo e il terzo. Tre secoli di abbandoni avvicendati, di miserie comuni.

Al principio per l'appunto del secolo presente incominciò una grande restaurazione della Cristianità, la quale

[1] Il medio evo italiano credette aver missione d'esser capitale temporale e spirituale, sede dell'Impero e del Papa Quella non era, questa sì.

sarà notata dai posteri meglio che non fu da' contemporanei, miseri adulatori che trasferirono quel nome a un'epoca posteriore, ma tanto minore. La vera e grande restaurazione della Cristianità incominciò colla restaurazione del Cristianesimo in Francia, colle sue prime vittorie sul campo dell'ultime sue sconfitte, seguì con quegli scritti che furono più azioni che scritti, ed a cui è assicurata così dall'efficacia l'immortalità, quegli scritti di Chateaubriand, di Maistre ed altri minori, che tutti insieme ridestarono il sentimento, le persuasioni cristiane; e seguì per la lunga e stupenda resistenza dell'Italiano papa Pio VII, e seguì poi col trionfo nuovo del papato, colla ricognizione della grandezza umana di esso per li Protestanti, intanto che se ne riconosca la potenza coll'accrescimento universale della civiltà cristiana, coll'abolizione della schiavitù, coll'emancipazione dell'Irlanda, coll'ammissione de' Cattolici all'esercizio della potenza britannica, e coll'accrescimento contemporaneo di questa finora non terminata potenza. Ma in tutti questi fatti, la parte dell'operosità italiana fu minima, fu di un papa e pochi preti all'intorno, del resto quasi nulla, e fu minima del pari la parte della felicità, della civiltà italiana. — L'adempire una gran missione per motivi minori, il dovere per interesse, è viltà. Io non lo dico dunque per gli animi alti italiani, ai quali l'amore stesso della patria è secondo a quello dell'intiera Cristianità, le cose umane tutte seconde alle divine, e che vedrebbono così con orgoglio la loro Italia adempire la missione sua, e perdersi, se fosse possibile, adempiendola. Ma lo dico agli altri e diversi, se ne sieno: qui di due antichissime alleate, la Chiesa e l'Italia, la prima è in fortuna, in accrescimento e progresso più meraviglioso che mai; la seconda non guari, non tanto ad ogni modo; se nol fate per dovere, per onore, per virtù, fatelo per quella tristissima teorica dell'interesse ben inteso, che consiglia di riunirsi alla fortuna della più felice alleata.

Mi si conceda un paragone. La Chiesa fu sovente rappresentata in figura di un albero raccogliente sotto a'suoi rami i popoli diversi, e spandente quei rami via via per raccoglierne sempre più. E in tal figura si può ben dire

l'Europa per più secoli; questo è inevitabile. — E qual parte dell'Europa vi si occuperà più e meglio, tal ne trarrà più profitto. Non sarà, non è già, il numero d'ogni popolo che vi potrà più, non sarà uno, già non sono nemmen le ricchezze, non è la situazione più propizia; è la quantità d'operosità disponibile da ogni nazione; perciò fin d'ora vi prevale l'Inghilterra. Abbiamo noi probabilità di competer con questa o con altre? Stoltezza! tanto sarebbe rinnovar l'antico sogno dell'Imperio Romano. Ma che importa? Non è questione di ciò; la questione nostra non è di potenza, ma d'indipendenza; e ridotta a ciò, non è impossibile, non è forse difficile a vincersi. Ciò che pongono e porran gli altri di operosità, d'industria, di civiltà, d'unione interna, di prudenza esterna, e poi di ardire, di forza, di opportunità per acquistare più potenza, mettiamolo noi nella medesima occasione in mezzo al rimescolarsi universale, a conquistar l'indipendenza; mettiamocene anzi tanto più, quanto è più importante l'indipendenza che la potenza, e non è pur possibile poi, che non l'otteniamo o noi, o i nostri figli, o i nepoti, o i nepoti de' nepoti. Che avverrà, se perdiamo? che, se sappiamo prendere le occasioni?

Continuiamo come facemmo e facciamo (questo non si legga con odio di me nè di nessuno; io non parlo nè di tutti senza eccezione, nè di nessuno in particolare, ma di molti certo, e d'ognuno poi, secondo la parte che crederà tocchi a sè di ciò che dico); continuiamo come fu fatto troppo; i principi italiani e i governanti si lascino precedere in Italia stessa dagli stranieri in quelle liberalità che son desiderate da' popoli; e quando verrà il dì, essi saranno abbandonati da'popoli. E troppo tardi per raccozzarli, grideranno allora essi stessi *liberalità!* od anche *libertà!* chè allora o i popoli non li crederanno, od accettando libertà mal apparecchiata e tra il tumulto prenderanno licenza, e la licenza o le dispute stesse di libertà impediranno l'acquisto d'indipendenza. Continuino i governanti inferiori quinci a perdere l'antica devozione al signore, e quindi a non acquistare quell'amor nazionale, che è forse più utile al principe stesso, e ad ogni modo tien luogo di quella devozione perduta: e al dì degli incontri e de'pericoli,

saranno disprezzati e cacciati da principi e popoli, e la loro sperienza non gioverà a nessuno, e sottentreranno uomini nuovi, inesperti, esagerati e nocivi. Continnino i grandi, i nobili italiani, soli fra tutti i loro pari in Europa, a condurre una vita oziosa e viziosa; e al dì del combattimento saran molli in esso, saran rimandati indietro non accettati in esso, e svergognati nella nazione.—Continuino i popolani ad odiare impotentemente e vilmente ognnno che sia sopra loro, e a congiurare oscuramente o nelle società segrete di qua o di là; di qua, per avere impieguzzi presenti o futuri; di là, facendo la spia degli uni o i sicari degli altri; e al giorno delle prove vedranno che sieno alla vera patria le educazioni e le riputazioni, le ricompeuse e le pene di siffatti segreti, di siffatti inganni, di siffatte doppie ipocrisie.—Continuino gli scrittori a rinchiudersi in quello stretto italianismo, in quello stretto nazionalismo che è ormai il più grande errore dell'amor patrio, e raccoglieranno ogni dì più, ma più grande al dì degli ajuti e delle simpatie, il frutto di questi loro stolti isolamenti. E continuino finalmente tanti e tanti Italiani in quella vita neghittosa, oziosa e viziosa, in che si compiacciono, s' ammolliscono, e vedran che sia arrivar corrotti e molli al dì delle prove e del pericolo. E continni finalmente tanta parte della nazione italiana a sconoscere la missione sua per ignoranza, o dimenticarla per piccoli interessi, o ripudiarla per piccole passioni; e saranno sconosciuti, dimenticati, ripudiati dai popoli, snperbi d'aver adempiuta essi la propria missione, da tutta la operosa Cristianità. — E allora la nostra misera Italia non continuerà nemmeno in quella condizione presente, che a me par ultima fra le nazioni cristiane, ma che qualnnque sia, insomma, non può durare in mezzo a tante future mutazioni. Se fosse possibile a qnalche nazione in tanto progresso di poter stare in tante mutazioni future, poter rimanere immutata, sarebbe tutt' al più a qualche nazione posta a qualche angolo della Cristianità, e lontana dal moto attuale, non alla Italia posta da sua geografia e sua storia, da sua posizione umana a divina, in mezzo alla Cristianità, in mezzo al moto futuro. Ondechè, se ella non progredisce, retrograderà; se non si farà indipendente, sarà

più dipendente che mai; se non difende essa il centro della Cristianità posto in lei, verranno altri (come son già venuti)[1] a difenderlo e proteggerlo, a due, a tre, tutti i popoli cristiani; e si guarentirà colla indipendenza del Papa qualche finta indipendenza o meglio qualche ripartizione nuova d'Italia, e avranno le nostre Potenze protettrici le nostre province, come le asiatiche saran vassalle o distribuite tra popoli cristiani; e la distribuzione d'Italia, cattiva adempitrice di sua missione cristiana, farà gli appunti della distribuzione dell'Asia o d'altra parte del mondo tra le nazioni più operose, più cristiane, più obbedienti alla chiamata della Provvidenza. — Ma piuttosto facciam l'opposto di tutto ciò, facciam l'opposto di quanto fu mal fatto finora. Non abbiamo cattivi rispetti nemmeno per i maggiori, per la patria.

E mi si lasci parlare con quella libertà, che mi par non disdica ad uno giunto al fine di un argomento da lui studiato con qualsiasi ingegno, ma certo con sincerità e disinteresse proprio, lunghi e lunghi anni; ad uno, massime, che giunto insieme non lontano al fine della vita sua, non avrebbe tempo, se non fosse sincero, di profittar delle proprie menzogne e nemmeno delle verità stesse ch'egli dica. — Voi, principi italiani, io non vi dico di fare questo o quello, ma fate insomma qualche cosa di più per gl'Italiani governati da voi Italiani, che non facciano gli stranieri per la parte che governano essi; e, se siete generosi o solamente accorti, non vi lasciate precedere da essi, o, se mai, affrettatevi di riprendere il luogo vostro; e se lo straniero vi spinge per questa via, lasciate fare, e andate sempre, ch'ella è pericolosa ad essi, e nol può essere a voi mai. — Governanti d'ogni grado, che servite, cioè aiutate, qualunque de' principi italiani, pensate che ognuno di questi è conservatore, è salvaguardia d'una provincia italiana, almeno contra agli stranieri, e può, secondo le occasioni, diventare duce, guida od ajuto a tutta l'indipendenza italiana; è scudo e però anche spada italiana; e servitelo così, conservatori o progressisti, per lui, per il vostro Stato o per l'Italia

[1] Nota bene, ciò fu scritto nel 1840.

con pari e con attivo amore. — Voi, nobili, non lasciate avvilire i grandi nomi, le grandi memorie italiane, che sono anch' essi tesori patrii. E voi, ricchi, non isprecate nè lasciate perdere le vostre ricchezze, onde potrete un dì servire utilmente la patria; e tanto meno guardatevi di non mal usarne un solo scudo a corrompere la patria. — Voi, popolani, non chiamati fin' ora a quella parte di potenza politica ottenuta da altri popolani altrove, abbiate pazienza; verrà il tempo vostro, e, se tardi, verrà tanto più accompagnato da esperienza, onde sarà per meno errori tanto più glorioso ed utile a voi pure. E non vogliate affrettare il tempo, che si ritarda quando si fa contro alle occasioni. E soprattutto non ritardate con quelle sollevazioni, che son fuochi non durevoli, e con quelle congiure, che sono o vergognose o pericolose, dico alla patria, non ai soli governanti ed e voi, e vi fanno i governanti nemici vostri, e voi nemici di essi; e peggio che mai con quelle società segrete che son la vergogna e il delitto dell' età nostra. — E voi, scrittori, cercate di congiungere, non di separare, l' Italia colla rimanente Cristianità; e voi, scienziati, scendendo dalle teoriche, mettete mano alle pratiche per portare la patria nostra, anche materialmente, al pari dell' altre nazioni cristiane, pensando quanto queste materialità giovino poi al dì del cimento materiale. E voi, artisti, usate del dono fattovi dall' immortale Provvidenza di quella fantasia, che v' appressa ad essa, non per adulare o addormentare, ma per destare e far cuore a' vostri compatriotti. — E voi, che non essendo uomini politici, nè letterati, o scienziati, od artisti, siete ridotti alla vita privata, attendete, e vedrete che anche a voi incombe il massimo degli obblighi patrii: quello di rinnovare i patrii costumi. Di tal obbligo niuno è che sia assolto, di tal utile niuno è che possa non essere autore. Le nazioni constano di famiglie; ed una famiglia, se virtuosa, fa più alla patria, che il più grande scrittore o il più grande politico o nemico o indifferente a virtù, e sarebbe stata salva Sodoma, se se ne fosse trovata una seconda. — E in somma, voi tutti Italiani, mettete tutti, mettete ognuno, la mano vostra all' opera, viril-

mente mettete mano a ciò, che la patria nostra, che Italia tutta, se è possibile, adempia la missione sua; e se non l'adempie Italia, l'adempia almeno lo Stato vostro; o, se non lo Stato intero, la vostra provincia, la vostra città, la vostra famiglia, o voi almeno. — E se farete, o tutti o molti, così (o forse basteranno pochi sinceri e forti), oh! sì, allora speratelo pure, chè non è mestieri di esser profeta per annunziarvelo, e basta perciò essere storico e voler dagli esperimenti passati giudicare dell'avvenire, allora non può mancare a un popolo virtuoso la ricompensa di sua virtù, che è l'indipendenza; a un popolo incivilito il risultato della civiltà, che è l'indipendenza; a un popolo cristiano il prodotto del Cristianesimo, che è l'indipendenza; a un popolo la cui missione speciale è di conservare l'indipendenza della Chiesa colla propria, la propria e definitiva indipendenza. E quando sia questa compiuta, io mi fido all'ingegno italiano per tutte le altre felicità.

Se non siete di quelli matti, principi o popoli ambiziosi, che non serberebbon nulla, e pur vogliate conservare alcun che di patrio ed antico sopra ogni cosa da conservare, conservate il papa indipendente e sovrano, che è ben altro preludio di Roma e d'Italia in Vaticano, molto meglio che Minerva in Atene, o la Lupa di Campidoglio. Se è sovranità nata dal popolo, vivuta di parte popolare, eletta indirettamente dal popolo e or sovente nel popolo, o in che all'ultimo debbano poter più gli interessi, i sentimenti del popolo, certo è questa, questa, dico, che poi potrà tanto a pro del popolo per ogni dove; se qualche sofferenza è necessaria intanto in città o in qualche provincia, deh! soffrite con operosa pazienza; il ben soffrire è uno de' modi di vincere; vincere è vostro ufficio, sarà merito vostro; avrete sofferto per li nepoti vostri, per l'Italia, per la Cristianità. E non date retta a' soli nemici nazionali o stranieri dei papi, che dicono solamente il male; sappiate vedere il bene, che certo è.

Di Roma partirono quelle rivendicazioni di libertà religiosa che sono riuscite a bene in Prussia, quelle proteste contro la schiavitù religiosa di Polonia e Russia; di Roma

que' bei lavori letterari per la riunione della religione e delle scienze; di Roma quelle prediche di nuovo conio, intente a più importante unione della religione con tutto il mondo, con tutta la nuova civiltà: ascoltate queste gran voci consolanti dalla somma cattedra, non le piccole ed irritanti di alcuni imprudenti e dispersi discorritori; e vedrete, che giova anche a voi, a voi ora più che a' vostri avversari, riconoscere la supremazia di quella sopra questi. Imitate questi lavori, queste prediche, quanto sta in voi, in Italia; ajutate anche voi questi sforzi d' unione; non vogliate vivere in sospetti con chi, sconosciuto da voi, pur vi giova; e sappiate in somma trascurare le cose piccole per le grandi, le temporarie per le perenni, gli incontri parziali per l' impressione comune, gli accidenti per la missione.

La quale poi se adempirete, od almeno se entrerete francamente nelle vie segnalate in tutta la storia nostra dalla Provvidenza, la ricompensa può senza dubbio esser più o meno contrariata (imperciocchè il tempo è il maggior segreto della Provvidenza), ma tosto o tardi non vi può fallire; non può mancare all' Italia la parte datale dalla propria situazione, dalla propria storia, dalla propria missione, e dalle convenienze comuni nella civiltà cristiana futura.

Io ho osato qui e in tutto il mio libro accennare ad ognuno l' ufficio suo. Avrò io adempiuto il mio? Scrivendo la verità che io vidi, avrò io fatto ogni sforzo possibile a conoscerla? scrivendo senza timore nè influenza altrui, sarò io rimasto indipendente dalle passioni mie? scegliendo non il più glorioso o più bello, ma il più util soggetto del mio scritto, l'avrò io scritto nel modo più utile? E ridottomi già a scrivere solamente perchè non potetti operare, feci ogni mio sforzo possibile per operare? Iddio solo lo sa; non noi, non noi, niuno di noi lo sa degli altri o di sè stesso. Niuno uomo in sè disceso può forse soddisfarsi d'aver fatto tutto ciò che era in lui, per adempiere tutto l' ufficio, la missione sua in mezzo alla missione patria. Ma io temo se ne possano soddisfare gl' Italiani men che degli altri. Il talento comandatoci adoprare tutto dal

Duce Divino delle nazioni non è solamente ingegno, ma volontà; e l'ingegno fu senza dubbio prodigato sempre dagli Italiani, ma la volontà d'alzarsi ad esso è molto dappiù dell'ingegno, e preghiamo Iddio che ce la guidi poi secondo i disegni suoi, che sembrano oramai manifesti.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

LIBRO PRIMO.

POLITICA.

LIBRO SECONDO.

LE LETTERE, LE SCIENZE, LE ARTI.

LIBRO TERZO.

COSTUMI.

L' illustre Autore della presente opera avendo abbandonato il pensiero di pubblicarla prima di averla interamente ultimata, come si vede da alcune lacune che ci si trovano qua e là, lasciò senza correzione la copia che faceva preparare per la stampa, in cui perciò rimasero alcuni errori. Uno a cui eran familiari la persona, i concetti e le opere di Cesare Balbo, li accennò, ed io credetti fare opera di editore accurato, indicandoli in un *Errata-corrige.*

Pagina	*verso*			
6	33	Bolimbroke	*leggi*	Bolingbroke
7	3	principii		principi
9	11	trova		trovasse
12	24	quelle libertà		le libertà
18	11	sedia		sede
28	9	del Romani.		dell'autore de' *Romani in Grecia.*
»	27	ne'		nè
30	1	e anche		anche
39	5	tant' anni		trent' anni
40	18	1600		1500
43	38	che non		che
46	4	non tutte		tutte
52	10-11	ma furono e non si eran		e non ne eran
59	9	la sua		per la sua
62	7	mostrano se sopravvivano per qualche		mostrano, se sopravvivano, pur qualche
66	19	facevasi pur		facevasi
71	2	ma in quelli		nè in quelli
»	25	e tutto		e di tutto
76	3	di questo		di questa
77	6	lodare solo		lodare soli
80	33	casa		causa
90	28	1712		1813
93	18	era stata		era stato
129	12	dispiacere		disparere
141	29	quella due		quelle due
166	24	1620		1640
181	23	curato		emulo
200	15	diverse		divise
208	20	Ma per gran tempo non è probabile		Ma non è probabile
216	9	Qui non è		Qui è
241	36	che par		che pur
243	1	ed uno		e d' uno
283	8	che per essa		che per esse
353	16	in quelli		in quelle
396	1	che non la		che la
»	33	Mandoville		Mandeville
476	3	l' Arese		Varese
490	23	dunque		dovunque
508	8	malmenandoli		malmenandole
548	6	e molto più		è molto più



